

IO SONO QUELLO

(Sri Nisargadatta Maharaj)

1. 7 Maggio 1970

I.: Ogni giorno, al risveglio, il mondo si mostra a noi. Da dove ci viene quell'esperienza?

M.: Prima che qualcosa si mostri, dev'esserci qualcuno cui mostrarsi. Ogni apparizione e sparizione presuppongono un mutamento su uno sfondo immutabile.

I.: Prima di svegliarmi, non ero cosciente.

M.: In che senso? Perché non lo ricordi o perché non l'hai provato? Anche senza coscienza, non c'è forse esperienza? Puoi esistere se non lo sai? Un vuoto nella memoria è una prova di non-esistenza? Puoi parlare della tua non-esistenza come di un'esperienza vera e propria, o sostenere la non-esistenza della mente durante il sonno? Se ti chiamano, sei subito sveglio, e la tua prima percezione non è forse l'"io sono"? Perciò un qualche seme di coscienza deve pur annidarsi nel sonno o nel deliquio. L'esperienza del risveglio scorre così: "Io sono... un corpo... nel mondo". In realtà non sono tre percezioni distinte e susseguenti, ma una sola e complessiva, quella di avere un corpo nel mondo. Può esserci l'"io sono" senza qualcuno che lo riconosca?

I.: Si è sempre qualcuno, con i suoi ricordi e abitudini. Non conosco altri "io sono" al di fuori di me.

M.: Forse c'è qualcosa che t'impedisce di conoscere. Quando ignori una cosa nota ad altri, come procedi?

I.: Mi faccio guidare da loro, per risalire alla fonte di ciò che sanno.

M.: Non ci tieni a sapere se sei solo un corpo o qualcos'altro, o magari niente del tutto? Non vedi che i tuoi problemi sono tutti del corpo - cibo, vestiario, casa, famiglia, amicizie, posizione, fama, sicurezza, sopravvivenza - e che diventano subito irrilevanti appena ti rendi conto che non puoi essere solo il corpo?

I.: Che cosa ci guadagno a saperlo?

M.: Anche dire che non sei il corpo non è esatto. In un certo senso sei tutti i corpi, i cuori e le menti, e molto di più. Scava nell'"Io sono", e troverai. Come fai a ritrovare una cosa smarrita o dimenticata? La tieni in mente finché non riaffiora. Il primo a emergere è il senso di essere, l'"Io sono". Domandati da dove viene o osservalo quieto. Quando la mente s'installa nell'"Io sono" senza muoversi, entri in uno stato di cui puoi solo dire che ci sei dentro. L'unica è allenarsi continuamente. Dopotutto l'"io

sono" è sempre con te; non lo cogli perché gli hai sovrapposto una quantità di cose: corpo, sentimenti, pensieri, idee, proprietà interne ed esterne, e così via. Sono tutte auto-identificazioni infedeli. Per causa loro, ti prendi per quello che non sei.

I.: Ma allora, chi sono?

M.: Non ti serve sapere chi sei, ma che cosa non sei. Infatti, se per conoscenza s'intende una descrizione a partire da ciò che è già noto, sia in senso fisico che concettuale, non può esserci la cosiddetta autoconoscenza, visto che ciò che sei è descrivibile solo come totale negazione: "Non sono questo, non sono quello". Affermare "Questo è ciò che sono" non ha senso, perché se lo indichi, non puoi essere tu. Niente di percepibile o immaginabile coincide con te e tuttavia, se non ci sei, non può esserci né percezione, né immaginazione. Il cuore sente, la mente pensa, il corpo agisce, e tu li osservi; l'atto stesso di osservare mostra che non sei le tue percezioni, benché non ci sia percezione o esperienza senza di te. Un'esperienza deve "appartenere". Qualcuno dovrà venire a rivendicarla come sua. Senza lo sperimentatore, un'esperienza non è reale, è lui che le dà realtà. Un'esperienza preclusa, a che vale?

I.: La coscienza di essere l'"Io sono", lo sperimentatore, non è a sua volta un'esperienza?

M.: Certo, ogni cosa sperimentata è un'esperienza, e in ogni esperienza è presente chi la fa. La memoria crea l'illusione della continuità. Di fatto, per ogni esperienza c'è uno sperimentatore, e il senso dell'identità è implicito in tutte le relazioni sperimentatore-sperimentato, come il fattore costante che le accomuna. Sia l'identità che la continuità variano. Come ogni fiore ha il suo colore, ma tutti i colori dipendono dall'unica luce, così molti sperimentatori trapelano nella consapevolezza, che è una e indivisa. La memoria li fa diversi; l'essenza, identici. Questa essenza è la radice e il fondamento di ogni esperienza, la sua perenne "possibilità" fuori dello spazio e del tempo.

I.: Come la ottengo?

M.: Non ti occorre ottenerla perché sei già essa. Si manifesterà non appena gliene darai l'occasione. Smetti di dipendere dall'irreale, e il reale rientrerà sofficemente in sé; smetti di immaginare che sei o che fai questo o quello, e scoprirai che la fonte e il fulcro di tutto è dentro di te. A quel punto amerai, e sarà un grande afflato, senza scelta, predilezione o attaccamento, la forza che rende tutte le cose care, e degne d'amore.

2. 9 Maggio 1970

I.: Maharaj, siete seduto di fronte a me, e io sono qui, ai vostri piedi. Qual'è la vera differenza tra noi?

M.: Non c'è una vera differenza.

I.: Eppure una ragione dev'esserci, se sono io che vengo da voi e non viceversa.

M.: Tu immagini delle differenze, per questo vieni qui in cerca di individui "superiori".

I.: Ma voi siete un essere superiore. Sostenete di conoscere la realtà, io no.

M.: Ho mai detto che tu non conosci, e perciò sei inferiore? Lascia che chi ha inventato distinzioni del genere, le provi. Non sostengo di sapere niente che tu non sappia; anzi, so molto meno di te.

I.: Le vostre parole sono sagge, la vostra condotta è nobile, la vostra grazia ha potere.

M.: Non so niente di tutto questo, e non vedo differenze tra te e me. La mia vita è una successione di fatti come la tua. Solo che sono distaccato, e vedo svolgersi il film per quello che è, un film che si svolge, mentre tu ti abbarbichi alle cose e ti muovi insieme ad esse.

I.: Che cosa vi ha reso così imperturbabile?

M.: Niente in particolare. È successo che diedi fiducia al mio maestro; mi disse che non sono altri che me stesso, e gli credetti. E poiché gli ho creduto, mi sono regolato in conseguenza. Smisi di tenere a ciò che non era né me né mio.

I.: Che cosa v'indusse a credere ciecamente nel maestro, mentre la fiducia che abbiamo noi, è solo a parole?

M.: Chi può dirlo? Accadde. Le cose accadono senza motivo, e alla fin fine, che importa chi si è? La tua alta stima di me è solo un'opinione, può cambiare da un momento all'altro. Perché dare importanza alle opinioni, anche alle proprie?

I.: Eppure siete diverso. La vostra mente sembra quieta e felice. E prodigi accadono intorno a voi.

M.: Non so niente dei prodigi, e mi sorprende che la natura ammetta eccezioni alle sue leggi, a meno che non si voglia sostenere che tutto è prodigioso. Per me, la verità è un'altra: c'è la coscienza, e tutto accade in essa. È un fatto, e ognuno può constatarlo da sé. Forse non sei abbastanza attento. Guarda bene e vedrai come me.

I.: Che cosa vedete?

M.: Quello che vedresti subito anche tu se correggessi il fuoco dell'attenzione. Non ti osservi abbastanza. La tua mente s'identifica con gli oggetti, le persone, le idee, ma mai con te stesso. Mettiti a fuoco, acquista coscienza dell'esistenza che è tua. Guarda come funzioni, esamina i moventi e gli effetti delle tue azioni. Scruta la prigione che ti sei costruito intorno, per inavvertenza. Constatando ciò che non sei, scoprirai chi sei. La via di ritorno a quello che sei, passa attraverso il rifiuto e la negazione. C'è una certezza: il reale è reale, non è un immaginario prodotto della mente. Persino l'"io sono" è discontinuo, pur essendo un indicatore prezioso: segnala dove cercare, non che cosa. Guardalo bene e vedrai che, non appena ti sarai persuaso di non poter dire niente di attendibile su di te tranne "Io sono", e che niente che tu possa indicare è te, lo stesso bisogno dell'"io sono" verrà meno, e smetterai di verbalizzare ciò che sei. Devi liberarti della tendenza a definirti. Le definizioni valgono solo per il corpo e le sue espressioni. Se ti svincoli dall'ossessione del corpo, ritornerai spontaneamente al tuo stato naturale. L'unica differenza tra noi è che io sono consapevole del mio stato naturale, mentre tu sei confuso. Come l'oro dei gioielli non ha più pregio dell'oro in

polvere altro che per il valore che la mente gli impone così noi, nell'essere, siamo identici, e solo l'apparenza ci fa diversi. Lo scopriamo se siamo seri, indagando, interrogandoci giorno dopo giorno, momento per momento, votando l'intera vita alla scoperta.

3. 11 Maggio 1976

I.: Secondo me, non c'è nulla di sbagliato nel mio corpo e nel mio essere. Non li ho fatti io e non occorre migliorarli. Piuttosto, qualcosa non funziona nel "corpo interno", mente, coscienza, antahkarana, o comunque si chiami.

M.: Che cosa non va nella mente?

I.: È inquieta, assetata del piacevole e impaurita dallo spiacevole.

M.: E che c'è di sbagliato nel cercare l'uno e schivare l'altro? Tra le rive del piacere e del dolore scorre il fiume della vita. Solo quando la mente rifiuta di fluire e s'insabbia alle rive, incominciano i guai. Fluire con la vita significa accettare, lasciar venire ciò che viene e andare ciò che va. Non desiderare, non temere, osserva il fatto come e quando accade, perché tu non sei ciò che accade, ma colui al quale accade, l'osservatore, e nemmeno solo quello. Sei l'ultima potenzialità in cui si esprime e manifesta la coscienza universale.

I.: Eppure tra il corpo e il sé si frappone una nuvola di pensieri e sentimenti che non servono né il corpo né il sé: sono inconsistenti, fuggevoli e insensati, una polvere mentale che soffoca e acceca, ottenebra e nuoce.

M.: Certo, né il ricordo di un evento né la sua anticipazione possono essere confusi con l'evento stesso. Nella sua immediatezza c'è qualcosa di unico, che l'evento precedente e il successivo non possono avere: una vivezza, una tremenda attualità che lo staglia come se fosse illuminato. C'è un marchio di realtà sul presente, che il passato e il futuro non hanno.

I.: Che cosa dà al presente questo marchio di realtà?

M.: Non c'è niente che giustifichi una diversità così vistosa. Per un attimo, il passato fu attuale e il futuro lo sarà. Che cosa fa così diverso l'attuale? Ovviamente, la mia presenza. Sono reale perché sono sempre "ora", e ciò che è con me nel presente partecipa della mia realtà. Il passato è nella memoria, il futuro nell'immaginazione. Non c'è niente nell'evento presente, in sé, che lo faccia spiccare come reale.

Appartiene a una vicenda periodica, come il battito d'un orologio; e anche se sappiamo che i battiti successivi saranno tali e quali, quello presente resta inconfondibile. Una cosa messa a fuoco "ora", è con me perché io sono "ora"; io contagio il presente con la mia realtà.

I.: Trattiamo i ricordi come se fossero presenze vive.

M.: Ce ne ricordiamo solo quando si affacciano nel presente; la dimenticanza consiste

nel lasciarli dove sono.

I.: È vero, c'è nel presente un non so che di ignoto che dà una realtà momentanea al suo veloce trascorrere.

M.: Ignoto non direi, visto che lo vedi costantemente in azione, e da quando sei nato, è sempre uguale. Cose e pensieri sono venuti cambiando via via, ma la percezione che ciò che è ora è reale, è rimasta immutata persino nel sogno.

I.: Nel sonno profondo, non c'è esperienza del presente.

M.: Il vuoto del sonno profondo dipende dall'assenza di ricordi specifici, ma una memoria diffusa di benessere non è scomparsa. È una sensazione ben diversa quella che mi fa riconoscere "Dormivo profondamente", piuttosto che "Ero assente". Nel sonno il corpo funziona al di sotto del livello di coscienza cerebrale.

I.: Ritorno alla domanda che avevo posto all'inizio: tra la fonte della vita e la sua espressione - che è il corpo - sta la mente, coi suoi stati variabili. Il loro flusso è ininterrotto, insensato e doloroso. Il dolore è il fattore costante. Ciò che chiamiamo piacere non è che l'intervallo tra due stati di dolore. Desiderio e paura sono la trama e l'ordito dell'esistenza, e tutt'e due sono composti di dolore. Domando: può esserci una mente felice?

M.: Il desiderio è il ricordo del piacere, la paura il ricordo del dolore. La mente è inquieta per causa loro. I momenti di piacere sono puri arresti nel flusso del dolore. Come può esistere, in simili condizioni, una mente felice?

I.: Sono d'accordo nei casi scontati, quando desideriamo il piacere o ci attendiamo un dolore, ma esistono degli attimi di gioia imprevista, non contaminata dal desiderio, non cercata, non meritata, un vero dono di Dio.

M.: Tuttavia la gioia resta gioia sullo sfondo del dolore.

I.: Il dolore è un fatto cosmico o solo mentale?

M.: L'universo è completo, e dove c'è completezza, dove niente manchi, che cosa può arrecare il dolore?

I.: L'universo può essere completo nell'insieme, ma incompleto nei dettagli.

M.: Anche una parte, se è vista in rapporto all'intero, è a sua volta completa. Solo se la consideri a sé stante, diventa manchevole e fomenta il dolore. Che cosa provoca l'isolamento?

I.: I limiti della mente. Vedere l'intero attraverso la parte, le è impossibile.

M.: Sì, la mente è fatta per dividere e contrapporre. Ma perché non può esistere una mente diversa, capace di unificare e armonizzare, di cogliere l'intero nella parte, e la parte, strettamente legata all'intero?

I.: Una mente diversa, dove cercarla?

M.: Se trascendi la mente che divide e contrappone, e metti fine al processo mentale che conosciamo, la sua cessazione equivale alla nascita della nuova mente.

I.: In questa nuova mente, c'è posto ancora per la gioia e il dolore?

M.: Non per quelli che ci sono noti, rispettivamente, come desiderabile e detestabile. Diventa piuttosto un empito di amore, che cerca di esprimersi e incontra degli ostacoli. La mente che tutto comprende, è amore in azione, frustrato all'inizio, ma alla fine vittorioso.

I.: Il ponte tra lo spirito e il corpo è l'amore?

M.: E che altro? La mente crea l'abisso, il cuore lo valica.

4. 13 Maggio 1970

I.: Il problema della causalità è indubbiamente uno dei più dibattuti. Ci si chiede se l'universo sia o no soggetto a quella legge. Voi propendete per la non-causalità, e sostenete che tutto appare e scompare senza motivo.

M.: Causalità significa il succedersi, nel tempo, di eventi nello spazio, il quale è fisico e mentale. Tempo, spazio e causalità sono categorie della mente, che sorgono e tramontano con la mente.

I.: Nei limiti del funzionamento mentale, la causalità è valida.

M.: La cosiddetta legge di causalità è un prodotto della mente e, come tale, è contraddittoria. Niente di esistente ha una causa particolare, e l'universo nella sua globalità provvede fino all'ultimo granello; niente potrebbe essere com'è, se l'universo non fosse quello che è. Quando la fonte e il fondamento di tutto è anche la sua unica causa, è errato parlare di causalità come della legge universale. L'universo non è vincolato dal suo contenuto perché le sue potenzialità sono infinite, ed è l'espressione di un principio fondamentalmente e totalmente libero.

I.: Capisco. È un errore parlare di una cosa come della causa unica di un'altra, in linea di principio; ma nella vita concreta, ogni azione che intraprendiamo, è sempre in vista di un risultato.

M.: Sì, c'è un gran darsi da fare in quel senso, a causa dell'ignoranza. Se la gente sapesse che niente accade se l'universo non lo fa accadere, otterrebbe molto di più con una spesa di energia molto minore.

I.: Se tutto esprime la totalità delle cause, si può parlare di un'azione significativa in vista di un risultato?

M.: La spinta stessa a raggiungere è un'espressione del tutto. In sé mostra soltanto che un'energia potenziale è sorta a un dato momento. È l'illusione del tempo che ti fa immaginare la causalità. Quando il passato e il futuro sono visti nel presente atemporale, come parti di un modello comune, l'idea di causa-effetto perde la sua preminenza e la libertà creativa prende il suo posto.

I.: Eppure non capisco come tutto possa sorgere senza una causa.

M.: Quando dico senza causa, intendo: senza una causa specifica. Non c'era bisogno di tua madre per farti nascere, qualunque altra donna avrebbe potuto darti la vita. Ma non saresti potuto nascere senza il sole e la terra, benché poi il fattore cruciale sia un altro: il tuo desiderio. È il desiderio che fa nascere, che dà nome e forma. Immaginato e ricercato, il desiderabile si manifesta come qualcosa di tangibile o di almeno concepibile. È così che sorge il mondo in cui viviamo, il nostro mondo personale. Di

là dalla mente è il mondo reale, che però, attraverso la rete dei desideri, ci appare spartito in piacere e dolore, giusto e sbagliato, interno ed esterno. Per vederlo com'è, bisogna sporgersi oltre la rete, mettere il piede al di là. È una rete piena di buchi, perciò non sarà difficile.

I.: Che cosa intendete per "buchi"? E come trovarli?

M.: Guarda la rete e le sue contraddizioni. Ad ogni passo fai e disfi. Aspiri alla pace, all'amore, alla felicità e fai di tutto per propagare il dolore, l'odio, la guerra. Desideri una vita lunghissima ma non smetti di rimpinzarti, ci tieni all'amicizia e non esiti a sfruttare il prossimo. Questa è la rete di contraddizioni in cui sei impigliato. Guardale e rimuovile: al solo vederle spariranno.

I.: In questo caso non c'è un nesso causale tra il mio vedere le contraddizioni e il loro dileguare?

M.: La causalità, anche come concetto, non si adatta al disordine.

I.: In che misura il desiderio è un fattore causante?

M.: Per ogni cosa ci sono innumerevoli fattori causanti, e il desiderio è uno di questi. Ma la fonte di tutto ciò che è, è la Possibilità Infinita, la Realtà Suprema che è in te, e proietta la sua luce, potere e amore su ogni esperienza. Ma questa fonte non è una causa, e nessuna causa è la fonte. Per questo dico che tutto è non-causato. Puoi tentare di ricostruire in che modo accade una cosa, ma non perché è quello che è. È com'è, perché l'universo è quello che è.

5. 15 Maggio 1970

I.: La coscienza-testimone è permanente o no?

M.: Non lo è. Il conoscitore sorge e tramonta insieme al conosciuto. Ciò in cui essi sorgono e tramontano è oltre il tempo.

I.: Nel sonno non c'è né il conosciuto né il conoscitore. Che cosa mantiene il corpo sensibile e ricettivo?

M.: Non puoi dire che il conoscitore era assente. Mancano soltanto l'esperienza della veglia e i pensieri. Ma anche l'assenza di esperienza è un'esperienza. È come entrare in una stanza buia e dire "Non vedo niente". Un cieco dalla nascita non sa che cosa significhi l'oscurità. Allo stesso modo, solo il conoscitore sa di non sapere. Il sonno è solo una perdita di memoria. La vita continua.

I.: Che cos'è la morte?

M.: È un cambiamento nel processo vitale del corpo. L'integrazione finisce e la disintegrazione incomincia.

I.: E il conoscitore? Con la scomparsa del corpo, che ne è di lui?

M.: Il conoscitore compare alla nascita e scompare alla morte.

I.: E non resta nulla?

M.: Resta la vita. La coscienza ha bisogno di un veicolo e di uno strumento per manifestarsi. Quando la vita produce un nuovo corpo, un nuovo conoscitore si installa.

I.: C'è un nesso causale tra successivi conoscitori-del-corpo, tra una mente-corpo e l'altra?

M.: Sì. Qualcosa che si può definire corpo-di-memoria o causale, l'insieme di tutto ciò che è stato pensato, voluto e fatto. È come una nuvola d'immagini messe insieme.

I.: Come spiegate un'esistenza separata dal corpo?

M.: La realtà è unica, ma si riflette in corpi diversi. Così l'illimitato e il limitato si confondono e sembrano uguali. Smontare questa confusione è lo scopo dello yoga.

I.: Non lo fa già la morte?

M.: Nella morte muore il corpo, non la vita, né la coscienza né la realtà. Persino il corpo non è mai tanto vivo come dopo la morte.

I.: Ma si rinasce?

M.: Ciò che è nato, deve morire. Solo il non-nato è senza morte. Trova ciò che non dorme e non si ridesta, il cui pallido riflesso in noi è il senso dell'"IO".

I.: Come lo trovo?

M.: Come trovi qualsiasi cosa? Dedicando la mente e il cuore. Dev'esserci un interesse e una memoria salda. Ricordare ciò che va ricordato è il segreto del successo. Ci arrivi attraverso la serietà.

I.: Limitarsi a voler trovare non basta. Certamente, occorrono sia le capacità che le occasioni.

M.: Queste verranno con la serietà. Ma soprattutto bisogna essere liberi dalle contraddizioni: lo scopo e la via non devono avere dislivelli; né la vita e la morte combattersi; il comportamento si deve conformare alla fede. Chiamala onestà, integrità, compattezza. Non devi tornare indietro, disfare, divellere, abbandonare il campo conquistato. La tenacia e l'onestà ti porteranno allo scopo.

I.: Tenacia e onestà sono doti vere e proprie; in me non ne vedo l'ombra!

M.: Tutto verrà, via via che procedi. Fa' il primo passo. L'"Io sono" lo conosci. Sta' con esso tutto il tempo che puoi, finché ti diventerà naturale. Non c'è una via più semplice e migliore di questa.

6. 16 Maggio 1970

I.: Tutti i maestri consigliano di meditare. Qual è lo scopo della meditazione?

M.: Conosciamo il mondo esterno di sensazioni e azioni, ma il nostro mondo interiore di pensieri e sentimenti, ci è poco noto. Il primo scopo della meditazione è acquistare consapevolezza e familiarità con la nostra vita interiore. Lo scopo ultimo è raggiungere la fonte della vita e della coscienza. La capacità di meditare influenza

profondamente il carattere. Siamo schiavi di ciò che non conosciamo, e padroneggiamo ciò che è noto. Di qualsiasi vizio o debolezza annidati in noi, veniamo a capo solo conoscendoli, mettendo a nudo le cause e gli effetti. Quando l'inconscio è portato al livello di coscienza, si dissolve, e la sua estinzione libera energia; la mente si sente all'altezza della situazione e diviene quieta.

I.: A che serve una mente quieta?

M.: Con la mente quieta, emergiamo a noi stessi come puri testimoni. Ci distacciamo dall'esperienza e dallo sperimentatore, e ce ne stiamo in disparte nella pura consapevolezza, che è a metà strada e al di là di ambedue. La personalità, che ci fa immaginare di essere "questo" o "quello", continua a funzionare, ma come parte del mondo oggettivo. Ciò che si sospende è l'identificazione col testimone.

I.: Dunque la nostra vita si svolge su molti livelli, e per ognuno spendiamo energia. La natura del Sé è compiacersi di tutto, e far fluire le energie all'esterno. Lo scopo della meditazione non è quello di arginare le energie ai livelli più alti, o di spingerle indietro e in su, per dare consistenza e vigore anche ai livelli più alti?

M.: Non è tanto una questione di livelli ma di qualità (guna). La meditazione è un'attività "sattvica", e mira alla completa eliminazione della torbidezza (tamas) e della passionalità (rajas). La pura armonia del sattva è perfetta libertà dall'accidia e dal tormento.

I.: Come rafforzare e purificare il sattva?

M.: Il sattva è sempre puro e forte, come il sole che può sembrare oscurato da nuvole e nebbia, ma solo dal punto di vista del percettore. Occupati delle cause dell'oscurità, non del sole.

I.: A che serve il sattva?

M.: A che servono verità, bontà, armonia, bellezza? Non hanno scopi fuori di sé. Si mostrano spontaneamente quando le cose sono lasciate a se stesse, senza il desiderio di evitarle, rincorrerle o concettualizzarle, ma sono semplicemente vissute in piena consapevolezza, che è sattva di per sé. Non si serve di cose e persone, ma le colma.

I.: Visto che non posso migliorare il sattva, come devo condurmi con il tamas e il rajas?

M.: Scruta il modo in cui influenzano i tuoi pensieri, parole e azioni, e vedrai che la loro presa su di te gradualmente si allenterà, e potrà affiorare la tersa luce del sattva. Non è un'impresa difficile, né richiede gran tempo. La serietà è l'unica condizione per il successo.

7. 20 Maggio 1970

I.: Ci sono dei libri molto interessanti di autori apparentemente competenti, in cui è negata l'illusorietà del mondo, ma non la sua transitorietà. Parlano di una gerarchia

tra gli esseri, dall'infimo al sommo. Ad ogni livello la complessità dell'organismo permette e riflette la profondità, vastità e intensità della coscienza, senza un vertice visibile o conoscibile. Una sola legge governa il tutto: l'evoluzione delle forme per la crescita e l'arricchimento della coscienza, e la manifestazione delle sue infinite possibilità.

M.: Può essere così, e può non esserlo. Se lo è, è solo dal punto di vista della mente, ma in realtà l'universo (madhakash) esiste solo nella coscienza (chidakash), mentre io risiedo nell'assoluto (paramakash). La coscienza sorge nel puro essere, nella coscienza il mondo sorge e tramonta. Tutto ciò che è è me, e mio. Prima di qualunque principio, dopo tutte le fini: Io sono. Tutto ha il suo essere in me, nell'"io sono" che brilla in ogni creatura. Anche il non-essere è impensabile senza di me. Qualunque cosa accada, devo essere lì a testimoniare.

I.: Perché negate il mondo?

M.: Non nego il mondo. Lo vedo apparire nella coscienza, che è la totalità del conosciuto nell'immensità dell'ignoto. Ciò che incomincia e finisce è pura apparenza. Del mondo si può dire che appare, non che è. L'apparenza può durare molto a lungo su una certa scala di tempo, ed essere molto breve su un'altra, ma alla fine il risultato non varia. Tutto ciò che è legato al tempo è momentaneo e irreale.

I.: Non potete non vedere il mondo intorno a voi. Il vostro comportamento sembra del tutto normale!

M.: Così sembra a te. Quello che nel tuo caso occupa l'intero campo della coscienza, nel mio è un puntolino. Il mondo dura appena un attimo. La memoria ti fa credere che il mondo continui. Io non vivo con la memoria. Vedo il mondo com'è, un'incursione momentanea nella coscienza.

I.: Nella vostra coscienza?

M.: Qualsiasi idea di "io" e "mio", perfino l'"io sono", appartengono alla coscienza.

I.: Il vostro paramakash, l'"essere assoluto", è allora una realtà incosciente?

M.: L'idea dell'incoscienza esiste solo nella coscienza.

I.: Come fate a sapere che siete nello stato supremo?

M.: Perché ci sto. È l'unico stato naturale.

I.: Potete descriverlo?

M.: Solo per negazioni, come incausato, indipendente, non-collegato, indiviso, non-composto, incrollabile, indiscutibile, irraggiungibile attraverso lo sforzo. Ogni definizione al positivo proviene dalla memoria e perciò è inapplicabile. Tuttavia è uno stato attualissimo e quindi pienamente attingibile.

I.: Non siete per caso immersi in un'astrazione?

M.: L'astrazione è mentale e verbale; scompare nel sonno e nel deliquio, ricompare nel tempo. Io sono nel mio stato originale (swarupa), eternamente "ora". Passato e futuro sono nella mente; io sono ora.

I.: Anche il mondo è ora.

M.: Quale mondo?

I.: Il mondo intorno a noi.

M.: Il mondo che hai in mente è il tuo, non il mio. Che cosa sai di me, se persino il mio parlare con te è solo nel tuo mondo? Non hai ragione di credere che il mio

mondo sia identico al tuo. Il mio è reale, vero, lo percepisco come è, mentre il tuo appare e scompare a seconda di come sta la tua mente. È qualcosa che ti è estraneo e che temi. Il mio mondo è me. Io sono a casa.

I.: Se siete il mondo, come fate ad averne coscienza? Il soggetto della coscienza non è altro dal suo oggetto?

M.: La coscienza e il mondo appaiono e scompaiono insieme, perciò sono due aspetti del medesimo stato.

I.: Mentre dormo, io non sono e il mondo continua.

M.: Come lo sai?

I.: Me ne accorgo al risveglio. La memoria mi avverte.

M.: La memoria è nella mente. La mente nel sonno continua.

I.: È temporaneamente sospesa.

M.: Ma la sua immagine del mondo non è influenzata. Fin quando c'è la mente, c'è il corpo e c'è il mondo. Il tuo mondo è soggettivo, circoscritto alla mente, frammentario, temporaneo, personale, e legato al filo della memoria.

I.: E il vostro è così?

M.: Oh no. Io vivo in un mondo di realtà, non di immaginazioni come il tuo. Il tuo mondo è strettamente privato, non puoi parteciparlo a nessuno, nessuno può varcarlo, vede come tu vedi, ode come tu odi, vibra alle tue emozioni e pensa i tuoi pensieri. Sei solo, murato nel sogno cangiante, che scambi per la vita. Il mio è un mondo aperto e accessibile. In esso c'è comunione, intuito, amore, vera qualità; l'individuale coincide con l'universale, e viceversa. Tutti sono uno, e l'Uno è tutti.

I.: Il vostro mondo è pieno di cose e persone come il nostro?

M.: No, è pieno di me.

I.: Ma vedete e ascoltate come noi?

M.: All'apparenza sì; ma l'udire, il vedere, il parlare, l'agire accadono in me come in te il digerire e il sudare. Ci bada la macchina del corpo-mente, e mi lascia da parte. Come non hai bisogno di occuparti della crescita dei capelli, così io, di parole e azioni. Accadono e non mi toccano, perché nel mio mondo non c'è mai niente che vada male.

8. 30 Maggio 1970

I.: Alcuni dicono che l'universo è stato creato; altri, che è esistito da sempre, e che subisce perenni trasformazioni. Secondo alcuni è soggetto a leggi eterne; altri negano perfino la causalità. Per certuni il mondo è reale; per altri è del tutto privo di essere.

M.: Di che mondo parli?

I.: Del mondo delle mie percezioni, ovviamente.

M.: Il mondo che puoi percepire è davvero piccolino e privato! Prendilo come un

sogno, e falla finita.

I.: Come posso prenderlo per un sogno? Un sogno non dura.

M.: E quanto mai durerà il tuo piccolo mondo privato?

I.: Il mio piccolo mondo è ben una parte di quello totale.

M.: E l'idea di un mondo totale non è una parte del tuo personale? L'universo non viene a dirti che sei una sua parte. Sei tu che hai inventato una totalità che ti contenga come sua parte. In realtà conosci solo il tuo mondo privato, pieno zeppo delle tue immaginazioni e aspettative.

I.: Di certo la percezione non è immaginaria!

M.: Ah no? La percezione non è forse un riconoscimento? Puoi accorgerti di una cosa completamente ignota e nuova, ma non percepirla. La percezione comporta il ricordo.

I.: Lo ammetto, ma il ricordo non la rende un'illusione.

M.: Percezione, immaginazione, aspettativa, anticipazione, illusione, sono tutte fondate sulla memoria. Quasi non vi sono discriminazioni tra l'una e l'altra, è un continuo confondersi e travasarsi.

I.: Tuttavia la memoria esiste per provare la realtà del mio mondo.

M.: E quanto pensi di ricordare? Prova a ricostruire - a memoria - che cosa pensavi, dicevi e facevi il 30 del mese scorso.

I.: C'è un vuoto, lo so.

M.: Non è così grave. E d'altra parte, c'è un'altra memoria che è molto abbondante, quella inconscia. Dobbiamo a lei se il mondo in cui viviamo ci è tanto familiare.

I.: Il mondo in cui viviamo è parziale e soggettivo. Sia pure. Ma voi? In che genere di mondo vivete, voi?

M.: Il mio mondo è come il tuo. Vedo, odo, sento, penso, parlo e agisco in un mondo che percepisco come te. Per te è tutto, per me è quasi niente. Sapendo che il mondo è una parte di me, non gli bado più di quanto tu badi al cibo che hai mangiato. Mentre lo prepari e lo mastichi, è ancora separato da te, e l'hai presente; ma una volta ingoiato, non ci pensi più. Io ho ingoiato il mondo, e non ci penso più.

I.: Non diventate completamente irresponsabile?

M.: Come potrei? Come posso ferire ciò che è tutt'uno con me? Al contrario, se non penso al mondo, tutto ciò che farò gli gioverà. Come il corpo mette a posto inconsciamente se stesso, così io, senza tregua, metto a posto il mondo.

I.: Tuttavia siete consapevoli dell'immane sofferenza del mondo?

M.: Sì, molto più di te.

I.: E che fate?

M.: Lo guardo con gli occhi di Dio e trovo che tutto va bene.

I.: Tutto va bene? E le guerre, lo sfruttamento, il conflitto perenne tra il cittadino e lo stato?

M.: Tutte queste sofferenze sono per mano d'uomo, e sta all'uomo porvi fine. Dio aiuta l'uomo mettendolo di fronte ai risultati delle sue azioni, e chiedendogli che l'equilibrio sia ripristinato. Il karma è la legge che opera per la giustizia, è la mano guaritrice di Dio.

9. 2 Giugno 1970

I.: Da bambino sperimentai abbastanza sovente stati di completa felicità, sfiorando l'estasi; più tardi cessarono. Ma da quando sono in India, sono riapparsi, soprattutto dopo avervi incontrato. Sono meravigliosi ma effimeri. Vanno e vengono inaspettatamente.

M.: Come può esserci qualcosa di stabile in una mente che non lo è?

I.: Come si fa a stabilizzare la mente?

M.: E come può stabilizzarsi una mente instabile? Ovviamente non può. È la natura della mente di vagabondare. Tutto quello che puoi fare è spostare il fuoco della coscienza oltre la mente.

I.: Come si fa?

M.: Rigetta tutti i pensieri tranne uno: "io sono". Dapprima la mente si ribellerà, ma con pazienza e tenacia potrà maturare e diventare quieta. Quando sarai quieto, le cose cominceranno ad accadere da sé, naturalmente, senza che tu interferisca.

I.: Posso evitare questa lotta protratta con la mente?

M.: Certo. Vivi la vita come viene, ma con vigilanza e attenzione, facendo cose naturali in modo naturale, soffrendo e gioendo come la vita dispensa. Anche questa è una via.

I.: Posso anche sposarmi, avere bambini, badare agli affari...?

M.: Certo, potrai essere o non essere felice, prendila come viene.

I.: Ma io ci tengo alla felicità.

M.: La vera felicità non sta nelle cose che cambiano e passano. Piacere e dolore si alternano in modo inesorabile. La felicità viene dal sé (swarupa). Trovalo dentro di te, e il resto seguirà.

I.: Se il sé che è in me, è pace e amore, perché è così inquieto?

M.: Il tuo vero essere non è inquieto; il suo riflesso nella mente appare inquieto perché la mente lo è. È come il riflesso della luna nell'acqua increspata dal vento. Il vento del desiderio increspa la mente, e fa apparire mutevole il "me", che è solo il riflesso del sé nella mente. Ma queste idee di movimento, agitazione, piacere e dolore sono tutte nella mente. Il Sé sta oltre, consapevole, ma impassibile.

I.: Come lo raggiungo?

M.: Tu sei il sé, qui-ora. Lascia la mente sola, fissati nella consapevolezza impassibile, e ti avvedrai che la condizione di vigilanza distaccata, mentre gli eventi vanno e vengono, è un aspetto della tua vera natura.

I.: Quali sono gli altri?

M.: Sono innumerevoli. Ma se ne cogli uno, tutti gli altri sono tuoi.

I.: Ditemi qualcosa che mi aiuti.

M.: Sai benissimo quel che ti manca.

I.: Non ho pace.

M.: A che ti serve?

I.: Per essere felice.

M.: Ora lo sei?

I.: No.

M.: Che cosa ti rende infelice?

I.: Ho ciò che non desidero, e desidero ciò che non ho.

M.: Prova a invertire: vuoi ciò che hai e non tieni a ciò che non hai?

I.: Voglio il piacevole e respingo lo spiacevole.

M.: Come sai che cosa è piacevole e che cosa non lo è?

I.: Ovviamente dalle esperienze passate.

M.: Guidato dalla memoria, perseguivi il piacevole ed evitavi lo spiacevole. Ci sei riuscito?

I.: No. Il piacevole non dura. Il dolore ritorna.

M.: Quale dolore?

I.: Il desiderio del piacere, la paura del dolore, sono due stati entrambi angosciosi.

Può esserci un piacere inviolato?

M.: Ogni piacere, fisico o mentale, richiede uno strumento. Fisici o mentali che siano, gli strumenti sono materiali, si stancano e si usurano. Procurano un piacere, necessariamente limitato in intensità e durata. Il dolore è lo sfondo di tutti i piaceri, e tu li vuoi perché soffri. D'altra parte, proprio la ricerca del piacere è la causa del dolore. È un circolo vizioso.

I.: Posso vedere il meccanismo della mia confusione. Ma non so come uscirne.

M.: L'esame stesso del meccanismo mostra la via. Dopotutto la tua confusione è solo nella mente, la quale finora alla confusione non s'era mai né ribellata né attaccata.

L'unico obiettivo della sua ribellione era il dolore.

I.: Allora, sono destinato a restare confuso?

M.: In modo vigile. Domanda, osserva, indaga, impara tutto sulla confusione, come funziona, che cosa comporta per te e per gli altri. La chiarezza sulla confusione, te ne libera.

I.: Se guardo dentro di me, vedo che il mio più forte desiderio è costruire qualcosa che possa sopravvivermi. Anche quando penso a una casa, a una moglie, a dei figli, è perché mi danno il senso di una durevolezza, di una stabilità, una testimonianza di me.

M.: Giusto. Erigiti tu stesso il monumento. Come lo progetti?

I.: Purché duri, non ho preferenze.

M.: Vedi bene che niente dura. Tutto si logora, si spacca, scompare. La terra stessa smotta. Che cosa puoi costruire che sopravviva a tutto?

I.: Intellettualmente e verbalmente sono consapevole che tutto è transitorio. Tuttavia il mio cuore vuole la permanenza. Desidero creare una cosa che duri.

M.: Allora dovrai farla di un materiale ben solido. Che cos'hai in te di durevole? Il corpo e la mente non dureranno. Devi puntare su qualcos'altro.

I.: Cerco la permanenza ma non la trovo.

M.: Tu, sei permanente?

I.: Sono nato: morirò.

M.: Puoi dire per certo che non c'eri prima di nascere, e potrai mai riconoscere, da

morto: "Ora non sono più"? Dalle tue passate esperienze, non puoi dedurre che non sei. Anche gli altri non possono dirti: "Tu non sei". Puoi solo ammettere: "Sono".

I.: Nel sonno non c'è l'io sono".

M.: Prima di affermarlo, esamina attentamente il tuo stato di veglia. Presto scoprirai che è pieno di buchi, quando la mente si eclissa. Nota quanto poco ricordi anche da sveglio. Non puoi affermare che non eri cosciente nel sonno. Semplicemente, non ricordi. Un vuoto nella memoria non è necessariamente un vuoto nella coscienza.

I.: Posso indurmi a ricordare il mio stato di sonno profondo?

M.: Certo! Eliminando gli spazi d'inavvertenza durante la veglia, gradualmente avrai anche ragione del lungo intervallo di assenza mentale che chiami sonno. E sarai consapevole di dormire.

I.: Tuttavia il problema della permanenza, della continuità dell'essere, non è risolto.

M.: La permanenza è solo un'idea, prodotta dal tempo, il quale a sua volta dipende dalla memoria. Per permanenza intendi una memoria infallibile attraverso un tempo perpetuo. Vuoi perpetuare la mente, il che è impossibile.

I.: Allora che cosa è eterno?

M.: Ciò che non muta col tempo. Una cosa transitoria non puoi renderla eterna; solo l'immutevole è tale.

I.: Il senso generale di quello che dite, lo afferro. Non aspiro a una conoscenza maggiore. Voglio solo pace.

M.: Puoi averne quanta ne vuoi. Basta chiederla.

I.: La sto chiedendo.

M.: Devi chiedere con tutto il cuore, e vivere una vita integrata.

I.: In che modo?

M.: Distaccati da tutto ciò che inquieta la mente. Rinuncia a tutto ciò che ostacola la sua pace. Se vuoi la pace, meritala.

I.: Certamente ogni uomo la merita.

M.: Solo quelli che non la disturbano.

I.: In che modo io la disturbo?

M.: Soccombendo ai desideri e alle paure.

I.: Anche quando sono giustificati?

M.: Le reazioni emotive nate dall'ignoranza o dall'inavvertenza non lo sono mai. Cerca una mente chiara e un cuore terso. Mantieniti quietamente vigile e pronto a cogliere la tua vera natura. Questa è l'unica via alla pace.

10. 6 Giugno 1970

I.: Sono pieno di desideri, e ci tengo a soddisfarli. Come posso ottenere ciò che voglio?

M.: Sei certo di meritarlo? In un modo o nell'altro, devi impegnarti per appagare i tuoi desideri. Mettici energia e attendi i risultati.

I.: Da dove prendo l'energia?

M.: Il desiderio stesso è energia.

I.: E perché ci sono dei desideri inappagati?

M.: Forse perché non sono stati abbastanza forti e tenaci.

I.: Sì, questo è il mio problema. Voglio le cose, ma sono pigro.

M.: Se il desiderio non è limpido e forte, non può prendere forma. Se poi i desideri sono in vista della tua privata soddisfazione, l'energia che dai loro è necessariamente limitata. Non può essere più di quella che hai.

I.: Eppure le persone comuni ottengono ciò che vogliono.

M.: Ma dopo aver desiderato molto, e molto a lungo. E anche le loro conquiste sono limitate.

I.: E i desideri non egoistici?

M.: Quando desideri il bene comune, tutto il mondo vuole con te. Fa' tuo il desiderio dell'umanità e agisci per esso. Lì non puoi fallire.

I.: L'umanità è opera di Dio, non mia. Io bado a me. Non ho il diritto di soddisfare i miei desideri? Posso garantire che non feriranno nessuno: sono legittimi. Sono giusti; perché non si avverano?

M.: I desideri sono giusti o sbagliati a seconda delle circostanze. Dipende da come li valuti. La distinzione tra giusto e ingiusto è solo umana.

I.: Con quali criteri si distingue? Come faccio a sapere quale dei miei desideri è giusto e quale no?

M.: Nel tuo caso, i desideri che portano al dolore sono sbagliati, e quelli che portano alla felicità, giusti. Ma non devi dimenticare il tuo prossimo. Il dolore e la felicità degli altri, contano.

I.: I risultati sono nel futuro. Come posso sapere come saranno?

M.: Usa la mente. Ricorda. Osserva. Non sei diverso dagli altri. La maggior parte delle loro esperienze sono anche le tue. Pensa con chiarezza e profondità, penetra nella struttura dei desideri e delle loro ramificazioni. Sono la parte più importante del tuo sistema mentale ed emotivo, e influenzano profondamente i tuoi atti. Non puoi abbandonare ciò che non conosci. Per superarti, devi conoscerti.

I.: Che significa conoscere se stessi? Che cosa esattamente vengo a conoscere?

M.: Tutto ciò che non sei.

I.: E non quello che sono?

M.: Ciò che sei, lo sei già. Conoscendo ciò che non sei, te ne liberi, e rimani nel tuo stato naturale. Tutto accade spontaneamente e senza sforzo.

I.: E che cosa scopro?

M.: Che non c'è niente da scoprire. Sei ciò che sei, e questo è tutto.

I.: Ma infine chi sono?

M.: L'ultima negazione di tutto ciò che non sei.

I.: Non capisco!

M.: È la tua idea fissa di dover essere questo o quello, che ti acceca.

I.: Come me ne libero?

M.: Se hai fiducia in me, credimi: tu sei la pura consapevolezza che illumina la coscienza, e il suo infinito appagamento. Perciò vivi in conformità. Oppure, se non mi credi, scava dentro di te con la domanda "Chi sono?", oppure concentra la mente sull'"io sono", che è essere puro e semplice.

I.: Da che dipende la mia fiducia in voi?

M.: Dal tuo scrutare nel cuore degli altri. Se non sai leggere nel mio, guarda nel tuo.

I.: Non mi riesce.

M.: Purificati con una vita equilibrata e fruttuosa. Osserva i tuoi pensieri, sentimenti, parole e azioni. La tua visione si schiarirà.

I.: Non devo rinunciare subito a tutto, e fare il randagio?

M.: Non puoi rinunciare. Puoi materialmente abbandonare la tua casa e mettere in difficoltà la famiglia, ma gli attaccamenti sono nella mente, e non ti lasceranno fin quando non conoscerai la tua mente dentro e fuori. Per prima cosa conosci te stesso, tutto il resto seguirà.

I.: Ma se sono la realtà suprema - come dite - non ho già l'autoconoscenza?

M.: Certo che lo sei! Ma che parte di essa? Ogni granello di sabbia è Dio; saperlo è importante, ma è solo l'inizio.

I.: Vi credo: sono la realtà suprema. E poi?

M.: Te l'ho già detto. Scopri tutto ciò che non sei. Corpo, sentimenti, pensieri, idee, tempo, spazio, essere e non-essere "questo" o "quello" - niente di concreto o astratto che tu possa indicare - è te. Asserirlo, non serve. Puoi ripeterlo all'infinito senza che accada nulla. Invece, osserva senza intermissione, soprattutto la mente - momento per momento -, senza che nulla ti sfugga. Questa testimonianza è essenziale per separare il sé dal non-sé.

I.: La testimonianza, non è la mia vera natura?

M.: La testimonianza implica un testimone. Ancora in due!

I.: E che significa testimoniare il testimone: la consapevolezza della consapevolezza?

M.: Accostare parole non porta lontano. Va' dentro, e scopri ciò che non sei. Il resto non conta.

11. 10 Giugno 1970

I.: Nel sonno, che fate?

M.: So di dormire.

I.: Il sonno non è uno stato d'incoscienza?

M.: Certo. So di essere incosciente.

I.: E quando siete sveglio o sognate?

M.: So di essere sveglio o di sognare.

I.: Non capisco. Vorrei precisare i miei termini: per "addormentato", intendo non-

cosciente; per "sveglio", cosciente; per "stato di sogno", cosciente della mente, non dell'ambiente esterno.

M.: Per me è lo stesso, con una sola differenza. Tu, in ognuno dei tre stati, sei dimentico degli altri due, mentre per me c'è un solo stato, che include veglia, sogno e sonno profondo.

I.: Il mondo va in una direzione, ha uno scopo?

M.: Il mondo è il riflesso della mia immaginazione. Tutto ciò che voglio vederci, vedo. Perché dovrei inventare modelli di creazione, evoluzione e distruzione? Non mi servono. Il mondo è in me, è me. Non lo temo e non desidero racchiuderlo in un quadro mentale.

I.: Tornando al sogno, voi sognate?

M.: Certo.

I.: Che cosa sono i vostri sogni?

M.: Echi della veglia.

I.: E nel sonno profondo?

M.: La coscienza cerebrale è sospesa.

I.: Allora non siete cosciente?

M.: Ignoro ciò che è intorno, questo sì.

I.: Lo ignorate del tutto?

M.: Resto consapevole di essere incosciente.

I.: "Consapevole" e "cosciente" non significano la stessa cosa?

M.: La consapevolezza è primordiale; è lo stato originale, senza inizio, senza fine, non causato, non sostenuto, senza parti, né mutamento. La coscienza è per contatto, il riflettersi su una superficie, uno stato di dualità. Non può esserci coscienza senza consapevolezza, ma può esserci consapevolezza senza coscienza, come nel sonno profondo. La consapevolezza è assoluta, la coscienza è relativa al suo contenuto; la coscienza è sempre di qualcosa: è parziale e mutevole. La consapevolezza è totale, immutevole, calma e silenziosa. La matrice comune a ogni esperienza.

I.: Come si penetra oltre la coscienza nella consapevolezza?

M.: Poiché è la consapevolezza che rende possibile la coscienza, c'è consapevolezza in ogni stato della coscienza. Perciò proprio la coscienza di essere consapevole è già un movimento verso la consapevolezza. La tua attenzione al flusso della coscienza, ti porta alla consapevolezza. Non è un nuovo stato. È subito riconosciuto come lo stato originale e fondamentale, che è la vita stessa, e anche gioia e amore.

I.: Se la realtà è sempre con noi, in che consiste l'autorealizzazione?

M.: La realizzazione è il contrario dell'ignoranza. Prendere il mondo per reale e il sé per irreali, è ignoranza, che provoca il dolore. Cogliere il sé come l'unica realtà, e la fugacità di tutto il resto, è libertà, pace e gioia. È molto semplice. Invece di vedere le cose come se le immaginassi, impara a vederle come sono. Quando saprai vedere tutto com'è, vedrai anche te stesso come sei. È come pulire uno specchio. Lo stesso specchio che ti mostra il mondo com'è, ti mostrerà anche il tuo vero volto. Il pensiero "Io sono" è lo straccio che pulisce. Usalo.

12. 13 Giugno 1970

I.: Ditemi, per favore, come vi siete realizzato.

M.: Incontrai il mio maestro a 34 anni e mi realizzai a 37.

I.: Che cosa accadde, che cosa cambiò?

M.: Piacere e dolore persero la presa su di me. Fui libero dal desiderio e dalla paura. Colmo, senza bisogno di nulla. Vidi che nell'oceano della pura consapevolezza, sulla superficie della coscienza universale, le onde dei mondi fenomenici si levano e si abbassano senza inizio e senza fine. Come coscienza, sono tutte me. Come eventi, sono tutti miei. C'è un potere misterioso che li governa: la consapevolezza, il Sé, la Vita, Dio o comunque lo chiami. È il fondamento, l'ultimo sostegno di ciò che è, come l'oro è la base di tutti i gioielli. È così intimamente nostro! Sottrai ai gioielli il nome e la forma, e l'oro diventa ovvio. Sii libero dal nome e dalla forma, dai desideri e le paure che essi comportano. Che resterà?

I.: Niente.

M.: Resta il vuoto. Ma è pieno fino all'orlo. È il perenne potenziale, mentre la coscienza è il perenne attuale.

I.: Per "potenziale" intendete il futuro?

M.: Passato, presente, futuro; e infinitamente di più.

I.: Se il mondo è vuoto, serve a poco.

M.: Come puoi dirlo? Senza una continuità continua come può esserci rinascita? O rinnovamento senza la morte? Anche la tenebra del sonno ristora e rinnova. Senza la morte, saremmo confitti in un'eterna senilità.

I.: L'immortalità esiste?

M.: Vedere la vita e la morte come gli aspetti di un unico essere, essenziali l'una all'altra, è immortalità. Scorgere la fine nel principio e il principio nella fine è l'indizio dell'eternità. Senza dubbio, l'immortalità non è una continuità. Solo il mutamento è continuo. Nulla perdura.

I.: La consapevolezza ha una durata?

M.: La consapevolezza non è nel tempo. Il tempo esiste solo nella coscienza. Oltre la coscienza, dove sono il tempo e lo spazio?

I.: Nel campo della coscienza c'è anche il corpo.

M.: Certo. Ma l'idea "il mio corpo", come diverso dagli altri, non c'è. Per me è: "il corpo", non "il mio corpo"; "la mente", non "la mia mente". La mente bada al corpo e io non devo interferire. Tutto è come va fatto, normalmente e naturalmente. Puoi non essere al cento per cento cosciente delle tue funzioni fisiologiche, ma quando risali ai pensieri e ai sentimenti, ai desideri e alle paure, l'autocoscienza diventa automatica. Per me, quell'insieme è largamente inconscio. Mi vedo dire e fare cose al modo giusto, ma non partecipo. Come se la vita fisica di veglia si svolgesse meccanicamente, con reazioni spontanee e intonate.

I.: Questa risposta spontanea è un risultato di realizzazione o di allenamento?

M.: Di tutt'e due. La dedizione allo scopo ti fa vivere una vita pulita e ordinata, tesa alla ricerca della verità, e al bene altrui. A sua volta la realizzazione la rende facile e spontanea, rimuovendo per sempre gli ostacoli dei desideri, delle paure e delle idee errate.

I.: Non desiderate, non temete ormai più?

M.: Il mio destino era di essere un uomo semplice, un comune commerciante, umile e poco istruito. La mia vita era proprio ordinaria, con desideri e paure ordinarie.

Quando la fede nel maestro e l'obbedienza alle sue parole mi fecero incontrare il vero me stesso, mi lasciai alle spalle la mia natura umana, che badasse pure a se stessa finché il suo destino si è esaurito. Di quando in quando una vecchia reazione, emotiva o mentale, riaffiora, ma è subito circoscritta e abbandonata. Dopotutto, finché si è legati alla persona, si è esposti alle sue idiosincrasie e ai suoi rigetti.

I.: Temete la morte?

M.: Sono già morto.

I.: In che senso?

M.: Sono morto due volte: al corpo e alla mente.

I.: Proprio non sembrerebbe!

M.: Lo dici tu. Come se conoscessi il mio stato meglio di me!

I.: Non capisco. Dite di essere senza corpo e senza mente, ma vi vedo vivissimo e ragionante.

M.: Sei forse cosciente dell'ininterrotta attività del cervello e del corpo? No di certo. Eppure, a chi guardi da fuori, tutto sembra svolgersi con intelligenza e in vista di un fine. Perché non ammettere che l'intera vita personale possa sprofondare al di sotto della coscienza, e tuttavia procedere nella veglia sensatamente e scioltamente?

I.: È normale?

M.: Che cosa lo è? La tua vita, ossessionata dai desideri e dalle paure, punteggiata di lotte e tensioni, priva di significato e di gioia, è forse normale? È normale la coscienza acuita che hai del corpo, o l'essere straziato dai sentimenti e assillato dai pensieri? Un corpo e una mente sani non pretendono di essere notati dal loro possessore. Solo un dolore o un disturbo improvviso lo costringono a occuparsene. E allora, perché non estendere questo atteggiamento all'intera vita personale? Si può funzionare a proposito, con risposte intonate, senza coinvolgere per forza la consapevolezza. Quando l'autocontrollo diventa una seconda natura, la consapevolezza sposta il suo fuoco a livelli più profondi di esistenza e di azione.

I.: E si diventa un robot?

M.: Che male c'è nel rendere automatico ciò che è iterativo e abituale? Automatico già lo è, ma è anche tanto caotico, affligge e pretende attenzione. Lo scopo di una vita pulita e ordinata è liberare l'uomo dalla schiavitù del disordine e dal laccio del dolore.

I.: Sembrate a favore di una vita automatizzata.

M.: Che c'è da ridire su una vita senza problemi? La personalità è solo un riflesso del reale. Perché il riflesso non dovrebbe essere identico all'originale, aderente come un dato di fatto? La persona ha davvero bisogno di piani proprio suoi? Sarà la vita, di cui è un'espressione, a guidarla. Appena comprendi che la persona è solo un'ombra della

realtà, e non la realtà in sé e per sé, cessi di logorarti e di farne un problema. Accetti di essere guidato dall'interno, e la vita si trasforma in un viaggio nell'ignoto.

13. 17 Giugno 1970

I.: Da come parlate, si direbbe che non siate del tutto consapevole di ciò che vi circonda. A noi invece apparite straordinariamente vigile e attivo. Non possiamo credere che siate in una sorta di ipnosi, senza memoria. Al contrario, sembrate di memoria eccellente. Quando dite che, per quanto vi riguarda, il mondo e i suoi contenuti non hanno esistenza, che cosa intendete?

M.: È questione di messa a fuoco. La vostra mente è affisata sul mondo, la mia sulla realtà. È come la luna di giorno: brilla il sole, e difficilmente la vedi. Oppure, osserva quando mangi: finché hai il cibo in bocca, ne sei cosciente; appena lo ingoi, non ci pensi più. Sarebbe un guaio averlo sempre in mente, finché lo elimini. La mente, in condizioni normali, dovrebbe stare sospesa: l'attività incessante è un fatto morboso. L'universo opera da sé, altro non so.

I.: Dunque il saggio sa ciò che fa solo quando vi volge la mente; altrimenti, l'azione sgorga da lui senza toccarlo.

M.: L'uomo comune non è cosciente del corpo come tale. Ha presenti le sensazioni, le emozioni e i pensieri. Ma anche questi, non appena sopraggiunge il distacco, si allontanano dal centro della coscienza, e avvengono spontaneamente e senza sforzo.

I.: Che c'è allora al centro della coscienza?

M.: Ciò cui non puoi dare un nome e una forma, perché è senza qualità e oltre la coscienza; potresti dire: un punto nella coscienza che sta al di là. Come un buco sulla carta, non è della carta, così lo stato supremo è nel vivo cuore della coscienza, e tuttavia al di là. È come un varco attraverso il quale la mente è inondata di luce. Il varco è solo un varco, non è la luce.

I.: Un varco è giusto il vuoto, assente.

M.: Sì. Dal punto di vista della mente non è che un'apertura attraverso la quale la luce della consapevolezza invade lo spazio mentale. La luce, di per sé, si può paragonare a una massa solida e omogenea di pura consapevolezza, libera dai modelli mentali di nome e forma.

I.: C'è un nesso tra lo spazio mentale e la vastità del Supremo?

M.: Il Supremo dà esistenza alla mente, e la mente al corpo.

I.: E oltre, che c'è?

M.: Ti porterò un esempio. Un venerabile yoghi, maestro di longevità, vecchio più di mill'anni, viene a insegnarmi la sua arte. I suoi primati li rispetto e li ammiro, ma al dunque non posso esimermi dal domandare: che te ne fai della longevità? Io sono oltre il tempo. La vita, anche quando è lunghissima, è solo un attimo, un sogno. Così,

io sono al di là di tutti gli attributi. Nella mia luce, appaiono e scompaiono, ma non possono descrivermi. L'universo è tutti i nomi e le forme basate sulle qualità e le loro differenze, ma io sono oltre. Il mondo c'è perché io sono, io non sono il mondo.

I.: Ma siete nel mondo!

M.: Tu lo dici. Io so che c'è il mondo, che include questo corpo e questa mente, ma non sono "miei" più di altre menti o altri corpi. Sono lì, nel tempo e nello spazio, ma io sono senza spazio e senza tempo.

I.: Ma se tutto esiste nella vostra luce, non siete voi il creatore del mondo?

M.: Non sono né la potenzialità, né l'attuazione né l'attualità delle cose. Nella mia luce vanno e vengono come il pulviscolo nel raggio di sole. La luce illumina i puntini ma non ne dipende, né puoi dire che li crei, e neppure che li conosce.

I.: Io domando e voi rispondete. Siete coscienti della domanda e della risposta?

M.: In realtà, non ascolto e non rispondo. Domanda e risposta avvengono nel mondo degli eventi, non in me. Tutto semplicemente accade.

I.: Siete il testimone?

M.: Testimone significa: avvedersi. Pioveva, ora non più. Non mi sono bagnato. So che c'è stata la pioggia, non mi ha toccato. Ho giusto assistito al piovere.

I.: L'uomo pienamente realizzato, che ha raggiunto lo stato supremo, sembra che mangi, beva e faccia tutto normalmente. Ne è consapevole o no?

M.: Ciò in cui la coscienza accade - la mente o coscienza universale - noi lo chiamiamo coscienza eterica. Tutti gli oggetti della coscienza fanno l'universo. Ma ciò che è al di là dell'universo e della coscienza, e che li sostiene, è il Supremo, uno stato di assoluta stabilità e silenzio. Chiunque lo raggiunga, in esso dilegua. Le parole, la mente non lo sfiorano. Se lo chiami Dio o Parabrahman, sappi che sono nomi imposti dalla mente. È il senza-nome, non ha contenuto, è spontaneo e senza sforzo, oltre l'essere, al di là del non-essere.

I.: Ma è uno stato cosciente?

M.: Come l'universo è il corpo della mente, così la coscienza è il corpo del Supremo. Non è cosciente ma produce la coscienza.

I.: Nelle azioni quotidiane, il più è fatto meccanicamente. Sono consapevole del quadro generale, non dei dettagli. Via via che la coscienza si amplifica e approfondisce, i dettagli perdono risalto a vantaggio delle linee generali. Accade lo stesso al realizzato, o molto di più?

M.: Al livello della coscienza, sì; ma non nello stato supremo. Esso è un unico e compatto blocco di realtà. Per percepirlo e conoscerlo i sensi e la mente non servono.

I.: Questo è il modo in cui Dio governa.

M.: Dio non governa il mondo.

I.: E chi allora?

M.: Nessuno. Tutto accade da sé. Tu domandi e io rispondo. E mentre domandi, sai la risposta. È un gioco che si svolge nella coscienza. Tutte le divisioni sono illusorie. Puoi conoscere solo il falso. Il vero devi esserlo tu stesso.

I.: C'è la coscienza testimoniata e la coscienza testimoniante. La suprema è quest'ultima?

M.: C'è la persona e c'è il testimone, l'osservatore. Quando li vedi come un'unità e vai

oltre, sei nel Supremo. Non puoi percepirlo, perché esso è ciò che rende possibile la percezione. È al di là dell'essere e del non-essere. Non è né lo specchio né l'immagine riflessa. È ciò che è: la realtà senza tempo, adamantina e saldissima.

I.: Il realizzato, è il testimone o il Supremo?

M.: È il supremo, naturalmente, ma può anche essere visto come il testimone universale.

I.: Rimane in lui la persona?

M.: Se credi di essere una persona, vedi persone ovunque. In realtà non ci sono persone, ma fasci di memorie e abitudini. Al momento della realizzazione, la persona cessa. Resta l'identità, che non è una persona perché appartiene alla realtà stessa. La persona non ha essere in sé; è il riflesso del testimone nella mente, l'"Io sono", il quale, a sua volta, è un modo dell'essere.

I.: Il Supremo è cosciente?

M.: Né cosciente, né incosciente. Lo so per esperienza.

I.: "Pragnanam Brahma" è la formula: questo "pragna" che cos'è?

M.: È la conoscenza non-autocosciente della vita stessa.

I.: Ossia l'energia, la forza vitale?

M.: L'energia è prima di tutto. Ogni cosa ha la sua forma di energia. La coscienza nello stato di veglia è altamente differenziata. Diminuisce nel sonno, si rarefa nel sonno profondo. Nel quarto stato è omogenea. Oltre il quarto, c'è l'ineffabile realtà monolitica, la dimora del realizzato.

I.: Mi sono tagliato una mano. La ferita è guarita. Per quale potere?

M.: Per il potere della vita.

I.: Di che si tratta?

M.: È la coscienza. Tutto è cosciente.

I.: Qual è la fonte della coscienza?

M.: La coscienza stessa è la fonte di tutto.

I.: Può esserci la vita senza la coscienza?

M.: No, né la coscienza senza la vita. Sono tutt'uno. In realtà solo il Supremo è. Tutto il resto è una questione di nome e forma. Finché persisti a credere che esiste solo ciò che ha nome e forma, il Supremo ti parrà non-esistente. Quando capirai che i nomi e le forme sono gusci privi di qualsiasi contenuto, e che la realtà è senza nome e senza forma, energia pura e luce della coscienza, sarai in pace, immerso nel silenzio di ciò che è.

I.: Se tempo e spazio sono illusori e voi siete oltre, ditemi per favore che tempo fa a Nuova York. È caldo, o piove?

M.: Come posso saperlo? Ci vorrebbe un allenamento apposito. O magari un viaggio fin lì. La certezza di essere oltre il tempo e lo spazio non comporta la dislocazione. Non mi interessa un'abilità di questo genere né vedo il motivo di sottopormi a uno speciale addestramento di yoga. Un momento fa, hai nominato Nuova York. Per me, è una parola. Perché dovrei saperne più del suono che ha? Ogni atomo è in sé un universo, complesso quanto lo stesso universo. Dovrei allora conoscerli uno per uno? Potrei anche, se mi allenassi.

I.: Nel domandare del tempo a Nuova York, ho commesso un errore. Lo riconoscete?

M.: Il mondo e la mente sono condizioni, modi dell'essere. Il Supremo non è uno stato in sé né lo stato di qualcos'altro, eppure tutti gli stati condizionati ne sono pervasi. È perfettamente acausato, autonomo e completo, oltre il tempo e lo spazio, la mente e la materia.

I.: Da quali segni lo deducete?

M.: È come il punto inesteso, senza traccia. Non c'è nulla per riconoscerlo. Va colto direttamente, senza ausili o approcci di sorta. Quando i nomi e le forme sono tutti abbandonati, il reale è con te. La molteplicità e la diversità sono un gioco della mente. La realtà è unica, ma non è qualcosa che si cerca.

I.: Se non lascia prove di sé, è inutile parlarne.

M.: Infatti. È oscura e profonda: mistero sopra mistero. Ma è, non puoi negarla, mentre il resto appare.

I.: È l'ignoto?

M.: È al di là del noto e dell'ignoto. Direi semmai che è il noto, nel senso che ove mai si conoscesse qualcosa, sarebbe Quello.

I.: Il silenzio è una sua qualità?

M.: Anche il silenzio è della mente. Tutti gli stati condizionati sono mentali.

I.: E il samadhi?

M.: La mente resa sola, la coscienza svuotata, sono il samadhi, quando non chiedi più nulla né al corpo né alla mente.

14. 20 Giugno 1970

I.: Amate ribadire che gli eventi non hanno causa, che una cosa è com'è, senza motivo. Mentre è più che evidente che tutto ha una causa o svariate. Come accettare la vostra prospettiva?

M.: Dal punto di vista più alto, il mondo non ha causa.

I.: Ma qual è la vostra esperienza?

M.: Tutto è privo di causa.

I.: Lasciamo da parte le cause della creazione. E chi l'ha vista? Il mondo può perfino essere senza inizio. Ma non parlo del mondo: esista pure, come che sia! Parlo delle moltissime cose che contiene. Ognuna, a sua volta, ha una o più cause.

M.: Se ti fabbrichi un mondo nello spazio e nel tempo, sottomesso alla causalità, per forza devi cercare e trovare cause per tutto. Se fai la domanda, chiami la risposta.

I.: Il mio quesito è semplice: vedo cose d'ogni genere e capisco che ognuna debba avere una o più cause. Dal vostro punto di vista lo negate: nel senso che, se niente è, la questione della causa non si pone. Tuttavia sembrate ammettere che le cose esistano. E qui non vi seguio più: se accettate il principio di esistenza, perché negate quello di causa?

M.: Come sai che il film sullo schermo è solo luce, così io vedo e so che tutto è solo coscienza.

I.: Ma i moti della luce non hanno una causa?

M.: La luce non si muove affatto. Sai molto bene che è un effetto illusorio, una serie di intercettazioni e di colori nella pellicola. È la pellicola, che si svolge: e la pellicola è la mente.

I.: Questo non significa che il film sia senza causa. C'è la pellicola, ci sono gli attori e i tecnici, il regista, il produttore, i vari addetti. Il mondo è governato dalla causalità. Tutto è interconnesso.

M.: Tutto è interconnesso, sì. E per questo ogni cosa ha un numero indefinito di cause. L'intero universo presiede alla minima pagliuzza. Una cosa è com'è perché il mondo è com'è. Vedi: è come se tu trattassi i gioielli, e io l'oro. Tra un gioiello e l'altro non c'è rapporto di causa. Quando rifondi un prezioso per farne un altro, non c'è relazione causale tra i due. Il fattore comune è l'oro. Ma non puoi dire che l'oro sia la causa, perché da sé non causa nulla. Produce il nome e la forma particolare del gioiello, così come la coscienza si riflette nella mente come "Io sono". Tutti i gioielli non sono altro che oro. Analogamente, la realtà rende tutto possibile, e tuttavia niente di ciò che rende una cosa com'è, col suo nome e forma, proviene dalla realtà.

E poi, perché darsi tanto pensiero per la causalità? Che cosa causa la materia se le cose stesse sono effimere? Lascia venire ciò che viene e andare ciò che va. Perché afferrarsi alle cose e indagare sulle cause?

I.: Dal punto di vista relativo, tutto deve avere una causa.

M.: A che ti serve il punto di vista relativo, se puoi giovarti di quello assoluto? Ne hai forse paura?

I.: Sì. Temo di addormentarmi sulle cosiddette certezze assolute. Per vivere una vita degna, gli assoluti non servono. Quando ti occorre una camicia, compri la stoffa, chiami il sarto, e così via.

M.: Parli da ignorante.

I.: E qual è la prospettiva del conoscitore?

M.: Tutto è luce. Ogni altra cosa non è che un quadro di luce. Il quadro è nella luce e la luce è nel quadro. La vita e la morte, il sé e il non-sé, sono idee da abbandonare, non ti servono a niente!

I.: Da che punto di vista negate la causalità? Da quello relativo - l'universo è la causa di tutto -? Da quello assoluto - niente è -?

M.: Da quale stato lo domandi?

I.: Da quello quotidiano di veglia, l'unico in cui questa conversazione possa svolgersi.

M.: Questi interrogativi sorgono tutti nella veglia, perché tale è la sua natura. Ma tu non sei sempre in quello stato. Che puoi fare di buono in una condizione in cui entri ed esci continuamente? A che ti giova sapere che le cose sono collegate causalmente - come ti sembra da sveglio -?

I.: Il mondo e la veglia sorgono e tramontano insieme.

M.: Quando la mente è ferma, assolutamente silenziosa, lo stato di veglia non è più.

I.: Parole come Dio, universo, totalità, assoluto, Supremo, sono puri suoni nell'aria, perché non c'è azione che si possa esercitare su di essi.

M.: Sollevi domande cui solo tu puoi rispondere.

I.: Non licenziatevi così! Fate tanto presto a parlare di totalità, universo e enti immaginari, i quali non possono certo impedirvi di parlare per conto loro! Detesto queste irresponsabili generalizzazioni. E voi siete così incline a personalizzarle! Senza causalità non può esserci ordine né azione dotata di scopo.

M.: Ti sembra possibile conoscere tutte le cause di ogni evento?

I.: So che è impossibile. Ma voglio sapere se ci sono cause per ogni cosa, e se le cause possono essere influenzate, influenzando a loro volta gli eventi.

M.: Per influenzare gli eventi, non occorre conoscere le cause. Che tortuosità è mai questa! Non sei tu forse l'origine e la fine di ogni evento? Controllalo alla fonte.

I.: Ogni mattina prendo il giornale e leggo sgomento le afflizioni del mondo: miseria, odio, guerre ininterrotte. Le mie domande riguardano il dolore come fatto concreto, la sua causa, il suo rimedio. Non liquidatemi dicendo che faccio del buddismo. Non etichettatemi! La vostra insistenza sull'acausalità, toglie ogni speranza che il mondo possa cambiare.

M.: Sei smarrito perché credi di essere nel mondo, e non che il mondo sia in te. Chi è venuto prima, tu o i tuoi genitori? Immagini di essere nato in un certo tempo e luogo, di avere un padre e una madre, un corpo e un nome. Ecco il tuo peccato, la tua disgrazia! Certo che puoi cambiare il mondo, se ti ci impegni. Metticela tutta. Chi te lo impedisce? Non ti ho mai scoraggiato. Cause o no, questo mondo l'hai fatto tu, e tu puoi cambiarlo.

I.: Un mondo senza causa è del tutto al di là del mio controllo.

M.: Al contrario, puoi controllare e intervenire solo su un mondo che abbia la sua origine e fondamento in te. Ciò che è creato può sempre essere disfatto e ricreato. Tutto accadrà come vuoi, purché tu lo voglia davvero.

I.: Come faccio fronte ai dolori del mondo?

M.: Tu li hai creati con la materia dei desideri e delle paure, e tu li fronteggi. Tutto deriva dall'oblio del tuo vero essere. Hai dato credito al film, e ora ami i personaggi, soffri con essi e ti adoperi a salvarli. Invece devi incominciare da te. Non c'è altra via. Lavora pure, non c'è danno a lavorare.

I.: Il vostro universo sembra contenere esperienze di ogni tipo. Ogni uomo percorre una traiettoria sulla quale s'imbatte in esperienze di piacere e dispiacere, che lo stimolano a cercare, e ad ampliare la sua prospettiva al di là del piccolo spazio che si è ritagliato per sé. Questo mondo privato e personale può cambiare, nel tempo. L'universo è perfetto e senza tempo.

M.: Scambiare le apparenze per la realtà è una colpa grave, e la causa di ogni disgrazia. Tu sei l'onnipervasiva coscienza autoconsapevole, eterna e onnicreativa. Non dimenticare ciò che sei. Nel frattempo, lavora per l'appagamento del cuore. Lavoro e conoscenza dovrebbero andare di concerto.

I.: Ho la sensazione che il mio sviluppo spirituale non dipenda da me. Fare piani e attuarli da me è improduttivo. Continuo a girarmi intorno. Quando Dio vede che il frutto è maturo, lo spicca e lo mangia. Ogni altro frutto che gli sembri acerbo, resterà ancora un giorno sull'albero del mondo.

M.: Pensi che Dio ti conosca? Egli nemmeno il mondo conosce .

I.: Il vostro è un Dio diverso dal mio. Il mio Dio è misericordioso. Soffre con noi.

M.: Preghi per la salvezza di un uomo, mentre muoiono a migliaia. E se tutti smettono di morire, non ci sarà più spazio sulla terra.

I.: Non ho paura della morte. Mi preoccupano il dolore e la sofferenza. Il mio Dio è semplice e quasi impotente. Non sa intimarci di essere savi. Può solo star da parte e attendere.

M.: Se tu e il tuo Dio siete impotenti, non implica che il mondo è accidentale? E se lo è, la sola cosa che puoi fare è trascenderlo.

15. 24 Giugno 1970

I.: Tutto dipende dal potere di Dio. Anche queste conversazioni non potrebbero avvenire se Lui non volesse.

M.: Non c'è dubbio che tutto è opera di Dio, ma visto che non voglio nulla, che cosa può darmi o togliermi Dio? Ciò che è mio è mio, e mi apparteneva da prima che Dio fosse. Ovviamente è una cosa minima, giusto un puntolino: l'"io sono", il fatto che sono. Questo è il mio posto, che nessuno mi ha dato. La terra è mia; i raccolti, di Dio.

I.: Dio ha affittato la terra da voi?

M.: Dio è il mio devoto, ha fatto tutto questo per me.

I.: Non c'è alcun Dio fuori di voi?

M.: "Io sono" è la radice, Dio è l'albero. Chi sono io per adorarlo, e a che scopo?

I.: Siete allora sia il devoto che l'oggetto della devozione?

M.: Né l'uno né l'altro. Sono la devozione.

I.: La devozione nel mondo è scarsa.

M.: Tu insegui sempre il miglioramento del mondo. Credi davvero che il mondo aspetti te per essere salvato?

I.: Quanto posso fare non so. Ma almeno ci provo. C'è qualcos'altro che vorreste facessi?

M.: C'è forse il mondo senza di te? Del mondo sai tutto, ma di te niente. Gli arnesi della tua opera sono te. Perché non badi ad essi prima di pensare all'opera?

I.: Io posso attendere, il mondo no.

M.: Se non cerchi, costringi il mondo ad attendere.

I.: Attendere che cosa?

M.: Qualcuno che venga a salvarlo.

I.: Dio regge il mondo. Dio lo salverà.

M.: Questo lo pensi tu! È forse venuto Lui a dirti che il mondo è opera Sua, e oggetto della Sua cura e non della tua?

I.: Perché dovrebbe essere la mia unica cura?

M.: Valuta. Chi altri conosce il mondo in cui vivi?

I.: Voi, ognuno lo conosce.

M.: Te l'ha detto qualcuno che sta fuori del tuo mondo? Io e chiunque altro nel tuo mondo appariamo e scompariamo. Siamo tutti alla tua mercé.

I.: Non può essere! Io esisto nel vostro mondo come voi nel mio.

M.: Del mio mondo non hai alcuna prova. Sei fasciato in un mondo interamente costruito da te.

I.: Capisco. Interamente, ma - anche - senza speranza?

M.: Nella prigione del tuo mondo compare un uomo che ti annuncia che il mondo di dolorose contraddizioni creato da te non ha né continuità né permanenza e si regge su un equivoco. Ti esorta a uscirne per la stessa via per cui vi entrasti. Eri entrato perché avevi dimenticato chi sei, e ne uscirai perché ti sarai conosciuto quale sei.

I.: In che modo s'influenza il mondo?

M.: Puoi fare qualcosa per salvarlo, solo se ne sei libero. Se sei prigioniero del mondo, non solo non lo cambi ma, qualunque cosa tu faccia, aggraverai la situazione.

I.: La rettitudine mi renderà libero.

M.: La rettitudine certo ti aiuterà a rendere il mondo più confortevole, quasi un posto felice. Ma che te ne fai? Non ha realtà. Non può durare.

I.: Dio mi aiuterà.

M.: Per aiutarti, deve sapere che esisti, ma tu e il tuo mondo siete fatti di sogni. Nel sogno puoi patire pene terribili. Nessuno lo sa, né può soccorrerti.

I.: Dunque, tutto il mio domandare, cercare, studiare è inutile?

M.: I tuoi sono i fremiti di un uomo che è stanco di dormire. Non sono la causa del risveglio ma i suoi primi segni. Piuttosto, smetti di porre sciocche domande, di cui, tra l'altro, sai già le risposte.

I.: Come ottengo una vera risposta?

M.: Ponendo una vera domanda: non a parole, ma osando vivere secondo la tua idea dell'esistenza. Un uomo disposto a morire per la verità, la ottiene.

I.: C'è la persona, il conoscitore della persona e il testimone. Il conoscitore e il testimone sono due realtà distinte, o una sola?

M.: Sia due che una sola. Due, quando il conoscitore si vede separato dal conosciuto. In quel caso, il testimone resta solo e disgiunto. Quando conoscitore e conosciuto si fondono, il testimone diventa tutt'uno con essi.

I.: Colui che si è realizzato, il sapiente (gnani), è il testimone o addirittura il Supremo?

M.: Sia l'uno che l'altro, ovvero, sia l'essere che la consapevolezza. Rispetto alla coscienza, egli è consapevolezza. Rispetto all'universo è puro essere: il Supremo.

I.: E chi viene prima, la persona o il conoscitore?

M.: La persona è una cosuccia. Di fatto, un composto, non puoi dire che esista di per sé. Se viene percepita, è come se non ci fosse. È l'ombra della mente, la somma complessiva dei ricordi. Il puro essere si riflette nello specchio della mente come conoscere. Ciò che è noto assume la sembianza della persona, basata sul ricordo e l'abitudine. La persona è l'ombra del conoscitore, la sua proiezione sullo schermo della mente.

I.: C'è lo specchio e l'immagine riflessa, ma dov'è il sole?

M.: Il sole è il Supremo.

I.: È cosciente?

M.: Non pensarlo in termini di coscienza o incoscienza. È la vita, il fiume che contiene ambedue e le trascende.

I.: La vita è così acuta, geniale! Come può non avere coscienza?

M.: Un vuoto nella memoria, per te equivale all'incoscienza. In realtà, tutto è coscienza. La vita intera è cosciente, e la coscienza è vita.

I.: E le pietre?

M.: Anche le pietre. Coscienti e vive.

I.: Il mio problema è che tendo a negare esistenza a ciò che non immagino.

M.: Sarebbe meglio che facessi il contrario. È l'immaginato che è irreali.

I.: L'immaginabile è tutto irreali?

M.: L'immaginazione fondata sui ricordi è irreali. Il futuro non è interamente irreali.

I.: Quale parte del futuro è reale, e quale no?

M.: L'inaspettato, l'imprevedibile sono reali.

16. 17 Giugno 1970

I.: Ho incontrato molti realizzati, mai un liberato. Con la liberazione ci si libera anche del corpo?

M.: Che cosa intendi per realizzazione e liberazione?

I.: La realizzazione direi che è un'esperienza di pace, di bellezza e bene insieme. Ho provato qualcosa di simile: il mondo si colma di significato, l'essenza e la sostanza si fondono. Dura poco ma è indimenticabile. È un ricordo stupendo e anche un desiderio struggente. Direi che la liberazione è quando quello stato di grazia diventa duraturo. Ora vorrei sapere se essa va d'accordo con la sopravvivenza del corpo.

M.: Che cosa non va nel corpo?

I.: Il corpo è debole e dura poco. Crea bisogni e desideri insaziabili. Limita, e fa soffrire.

M.: E con ciò? Lascia pure che le sue espressioni siano limitate. La liberazione non è del corpo, ma del sé, appena è sottratto alle idee false imposte dall'"io". Anche se è eccelsa, non è però un'esperienza specifica.

I.: E dura sempre?

M.: L'esperienza non può che essere temporanea. Ciò che incomincia deve finire.

I.: Dunque non esiste la liberazione, come esperienza permanente?

M.: Al contrario. Siamo liberi sempre. Sei cosciente di essere e libero di esserlo. Nessuno può sottrartelo. Ti sei mai scoperto non-esistente o noncosciente?

I.: Posso non ricordarlo, ma questo non smentisce che di tanto in tanto sia incosciente.

M.: Perché non risali dall'esperienza allo sperimentatore, e cogli l'importanza dell'unica valida affermazione: "io sono"?

I.: Come si fa?

M.: Non c'è un modo. Tieni a mente l'"Io Sono", immergiti in esso finché il sentimento e il pensiero diventano tutt'uno. Dopo prove e riprove, raggiungerai il giusto equilibrio di attenzione e amore, e la mente sarà fermamente installata nell'"Io Sono". Qualunque cosa tu pensi, dica o faccia, è sullo sfondo di questa condizione inalterata e amorevole.

I.: E voi la chiamate liberazione?

M.: La chiamo normalità. Perché non stare con agio e felicità nell'essere, conoscere e agire? Perché ritenerlo così eccezionale da prevedere l'immediata distruzione del corpo? Che cosa non va col corpo, che dovrebbe morire? Rettifica il tuo atteggiamento verso il corpo, e lascialo solo. Evita sia l'indulgenza sia il tormento eccessivi. Lascia che il corpo faccia il suo corso, per lo più al di sotto dell'attenzione cosciente.

I.: Il ricordo di quello stato di grazia mi perseguita. Vorrei riviverlo.

M.: Non puoi se ci tieni. La tensione del desiderio blocca l'accesso a un'esperienza più profonda. Niente che conti può accadere a una mente che sa esattamente ciò che vuole. Perché niente di ciò che la mente possa immaginare e volere, vale davvero.

I.: Allora che cosa vale la pena di volere?

M.: Il massimo. La più vertiginosa felicità, l'assoluta libertà. L'assenza di desiderio è il colmo della gioia.

I.: Non voglio la libertà dai desideri, ma la libertà di soddisfarli.

M.: Sei libero di soddisfarli. In realtà non fai altro.

I.: Mi provo, ma gli ostacoli mi frustrano.

M.: Superali.

I.: Non sono abbastanza forte.

M.: Che cosa ti rende debole? Che cos'è la debolezza? Se gli altri soddisfano i loro desideri, perché tu non dovresti?

I.: Si vede che manco di energia.

M.: E che le è successo? L'hai forse sparpagliata fra tanti desideri e ricerche a contrasto? La tua dotazione di energia non è inesauribile.

I.: Perché no?

M.: I tuoi scopi sono modesti. Non puntano al massimo. Solo l'energia di Dio è infinita: perché non desidera niente per sé. Sii come Lui, e tutti i desideri ti saranno colmati. Quanto più alti saranno gli scopi e vasti i desideri, tanta maggiore energia avrai per soddisfarli. Desidera il bene di tutti, e l'universo sarà con te. Ma se aspiri a un piacere solo tuo, devi procacciartelo nel modo più duro. Prima di desiderare, meritalo.

I.: Studio filosofia, sociologia e scienze dell'educazione. Penso mi ci voglia un più ampio sviluppo mentale per tendere alla realizzazione. Sono sulla pista giusta?

M.: Per guadagnarsi la vita, occorre una competenza precisa. La conoscenza generalizzata sviluppa senza dubbio la mente. Ma se tendi nella vita solo a un accumulo di conoscenza, elevi un muro intorno a te. Per andare oltre la mente, non è

indispensabile un equipaggiamento intellettuale perfetto.

I.: Allora che devo fare?

M.: Diffida della mente e scavalcala.

I.: Che cosa troverò oltre la mente?

M.: L'esperienza diretta dell'essere-conoscere-amare.

I.: Come si trascende la mente?

M.: I punti di partenza sono tanti. Lo scopo è unico. Puoi incominciare con l'azione disinteressata e la rinuncia ai frutti; poi coltiverai l'abbandono dei pensieri; infine, di tutti i desideri. Il fattore-chiave è l'abbandono (tyaga). Oppure puoi ignorare tutto ciò che ti capita di desiderare, pensare o fare, e ti concentri sull'"io sono", dopo averlo reso un pensiero e un sentimento. Qualsiasi esperienza sopraggiunga, resti imperturbabile e annoti imperturbato che tutto ciò che puoi percepire è transitorio, e solo l'"io sono" dura.

I.: Non posso dedicarmi a queste pratiche per tutta la vita. Ho i miei doveri.

M.: Bada ai tuoi doveri, vivaddio! L'azione che non ti coinvolga emotivamente, che sia benefica e senza dolore non ti vincolerà. Puoi essere impegnatissimo ed efficiente, e restare interiormente libero e quieto, con una mente tersa, che rispecchia senza aderire.

I.: È mai realizzabile?

M.: Se non lo fosse, non ne parlerei. Perché dovrei occuparmi di fantasie?

I.: Tutti citano le Scritture.

M.: Quelli che conoscono solo le Scritture non sanno niente. Conoscere significa essere. Ciò di cui parlo lo so non perché l'ho letto o sentito dire.

I.: Studio il sanscrito con un insegnante, ma non mi limito a leggere le Scritture. Cerco l'autorealizzazione e mi sono imbattuto nella guida giusta. Che devo fare?

M.: Visto che conosci le Scritture, perché domandi?

I.: Le Scritture danno le direttive generali, ma l'uomo ha bisogno di istruzioni proprie.

M.: Il maestro esterno (guru) è solo una pietra miliare. La vera guida (sadguru) è il sé dentro di te, ossia te stesso. Solo il maestro interiore ti condurrà allo scopo, perché lui è lo scopo.

I.: Non è mica facile raggiungere il maestro interiore.

M.: Visto che è in te e con te, non dovrebbe essere difficile. Guarda dentro e lo troverai.

I.: Se guardo dentro, trovo sensazioni e percezioni, pensieri e sentimenti, desideri e paure, ricordi e aspettative. Avvolto in questa nuvola, non vedo niente.

M.: Ciò che vede tutto questo e anche il niente, è il maestro interiore. Lui solo è, tutto il resto appare. È te stesso, la tua forma intrinseca (swarupa), la tua speranza e garanzia di libertà. Trovalo, attaccati a lui, e sarai al sicuro.

I.: Vi credo, ma quando si tratta di cogliere questo essere interno, vi assicuro, mi sfugge sempre.

M.: Il pensiero - "mi sfugge" - dove si annida?

I.: Nella mente.

M.: Chi conosce la mente?

I.: Il testimone della mente.

M.: È mai venuto qualcuno da te, dicendo: "Sono il testimone della tua mente"?

I.: No. È solo un'altra idea della mente.

M.: Allora, chi è il testimone?

I.: Io.

M.: Dunque conosci il testimone perché sei lui. Non ti occorre vedertelo di fronte. Ecco un'altra conferma che essere è conoscere.

I.: Sì. Sono il testimone e la consapevolezza di questo fatto. Ma a che mi serve?

M.: Che domanda! Ti aspetteresti un vantaggio? Non ti basta sapere ciò che sei?

I.: Quali sono gli usi dell'autoconoscenza?

M.: Comprendere ciò che non sei, e liberarti dal falso: idee, desideri, e azioni.

I.: Se sono soltanto il testimone, che differenza c'è a far bene o male?

M.: Ciò che ti aiuta a conoscerti è bene; è male ciò che te lo impedisce. Conoscere se stessi è pura gioia; dimenticarlo è dolore.

I.: La coscienza-testimone è il vero sé?

M.: È il riflesso del reale nella mente (buddhi). Il reale è al di là. Il testimone è la porta che ti serve per attraversare.

I.: Qual è lo scopo della meditazione?

M.: Vedere il falso nel falso: ininterrottamente.

I.: Ci dicono di meditare con regolarità.

M.: Praticare ogni giorno e deliberatamente la discriminazione tra il vero e il falso, e rinunciare al falso, è meditazione. Per incominciare molti metodi sono adatti, ma convergono tutti in uno.

I.: Diteci, per favore, qual è la scorciatoia per l'autorealizzazione.

M.: Non c'è una via breve o lunga, ma taluni sono più ansiosi, e altri meno. Posso dire di me. Ero un uomo semplice, ma diedi fiducia al mio maestro. Feci come disse: mi concentrai sull'"io sono". Precisò che ero al di là di ogni percezione e pensiero: gli credetti. Ci misi l'anima e il cuore, l'attenzione, tutto il tempo libero (per il resto lavoravo e badavo alla famiglia). Il risultato della fede e della tenace applicazione fu che in tre anni mi realizzai.

Tu potrai seguire una strada diversa, ma sarà sempre la serietà a determinare la misura del progresso.

I.: Che altro mi suggerite?

M.: Installati consapevolmente nell'"io sono". Questo è l'inizio e anche il termine di ogni impresa.

17. 29 Giugno 1970

I.: Le più elevate facoltà della mente sono comprensione, intelligenza e intuizione.

L'uomo ha tre corpi: fisico, mentale e causale (prana, mana, karana). Il primo riflette il suo essere; il mentale, il suo conoscere; e il causale, la sua creatività felice. E tutte sono forme della coscienza, pur sembrando qualitativamente distinte. L'intelligenza (buddhi) è il riflesso nella mente del potere di conoscenza (chit), e fa sì che la mente sia conoscibile. Quanto più viva l'intelligenza, tanto più ampia, approfondita e verace è la conoscenza. Conoscere gli oggetti, gli altri uomini e se stessi sono altrettante funzioni dell'intelligenza: la terza è la più importante e contiene le altre due.

Misconoscere se stessi e il mondo, alimenta false idee e desideri che rinsaldano la schiavitù. Per liberarsi dai ceppi dell'illusione è necessaria una corretta comprensione di sé. Teoricamente, il sistema mi è chiaro ma, all'atto pratico, le mie risposte alle situazioni e alla gente sono immancabilmente stonate, e con le mie reazioni scorrette non faccio che accrescere la mia schiavitù. La vita è troppo veloce rispetto all'ottusità e alla lentezza della mente. Quando capisco è troppo tardi, e sono già incorso nei vecchi errori.

M.: Allora, qual è il problema?

I.: Mi serve una risposta alla vita che sia non solo intelligente ma anche lesta. E non può esserlo finché non è perfettamente spontanea. Come conquistare questa spontaneità?

M.: Lo specchio non può far nulla per attrarre il sole. Può solo conservarsi terso. Non appena la mente è pronta, il sole vi risplende.

I.: La luce è del sé o della mente?

M.: Di ambedue. Di per sé è senza causa e mutamento, ma è screziata dalla mente, via via che questa si muove e muta. È proprio come al cinema. La luce non è nella pellicola, ma questa colora la luce e, intercettandola, la fa apparire in movimento.

I.: Siete ora in uno stato di perfezione?

M.: Quando la mente è pura, la perfezione è il suo stato normale. Io sono al di là della mente. La consapevolezza è la mia natura, e da ultimo sono al di là dell'essere e del non-essere.

I.: La meditazione mi aiuterà a raggiungere la vostra condizione?

M.: Ti aiuterà a intercettare i tuoi lacci, ad allentarli, a scioglierli, e a mollare gli ormeggi. Quando ti sarai svincolato da ogni attaccamento, avrai fatto la tua parte. Il resto sarà fatto a te.

I.: Da chi?

M.: Dallo stesso potere che ti ha spinto così lontano, che ha indotto il tuo cuore a desiderare la verità e la tua mente a cercarla. È il medesimo potere che ti tiene in vita. Puoi chiamarlo Vita o il Supremo.

I.: È anche il potere che mi ucciderà, a tempo debito.

M.: Eri presente alla tua nascita? Lo sarai, alla tua morte? Trova colui che è sempre presente, e avrai risolto il problema di rispondere in modo spontaneo e perfetto.

I.: Attuare l'eterno, e rispondere in modo agile e appropriato agli eventi che cambiano, sono due questioni indipendenti l'una dall'altra. Voi tendete a sovrapporle. Perché?

M.: Attuare l'eterno è diventare l'Eterno, l'intero, l'universo con tutto ciò che contiene. Ogni evento è un effetto e un'espressione dell'intero, e in sostanziale armonia con

esso. Ogni risposta dall'intero deve essere giusta, naturale e istantanea. Né può essere altrimenti, se è giusta. Una risposta in ritardo è una risposta sbagliata. Pensiero, sentimento e azione devono funzionare all'unisono.

I.: Come lo si ottiene?

M.: Te l'ho già detto. Trova colui che era presente alla tua nascita e che assisterà alla tua morte.

I.: Mio padre e mia madre?

M.: Sì, il tuo Padre-Madre, la fonte da cui sei venuto. Per risolvere il problema devi percorrerlo all'indietro sino all'origine. Ma ti servono i due solventi universali dell'indagine e dell'impassibilità.

18. 1 Luglio 1970

I.: Il vostro modo di descrivere l'universo come un composto di materia, mente e spirito, è uno dei tanti. Esistono altri modelli ai quali l'universo sarebbe conforme, e si è molto perplessi sulla loro attendibilità. Si finisce col sospettare che siano sistemazioni di puro rilievo verbale, e che la realtà ecceda qualsiasi modello che tenti di spiegarla.

La struttura dell'universo, secondo voi, sarebbe triplice: il madhakash, il chidakash e il paramakash corrispondono rispettivamente al campo della materia-energia, a quello della coscienza, e al puro spirito. Il madhakash è un'estensione sottomessa al moto e all'inerzia. Lo percepiamo ma abbiamo anche coscienza di percepire. Perciò ci sarebbero due realtà: la materia-energia e la coscienza. La materia si direbbe situata nello spazio, mentre l'energia scorre nel tempo, essendo legata al mutamento e misurabile in base alla sua velocità. La coscienza sembra essere in qualche modo qui e adesso, in un singolo punto dello spazio e del tempo. Ma voi sembrate dire che anche la coscienza è universale, il che la rende senza tempo, senza spazio e impersonale. Posso capire che non ci sia contraddizione tra l'atemporale e l'aspaziale e il qui e adesso, ma non riesco a cogliere che cosa possa essere la consapevolezza impersonale. Per me la coscienza è sempre focalizzata, centrata, individualizzata, insomma una persona. Sembra che voi diciate che ci può essere un percepire senza il percettore, un conoscere senza il conoscitore, un amare senza l'amante, un agire senza colui che agisce. La coscienza implica un essere cosciente, un oggetto di coscienza e il fatto che si è coscienti. Definisco la persona ciò che è cosciente. Essa vive nel mondo, ne fa parte, lo influenza e ne è influenzata.

M.: Perché non indaghi quanto siano reali il mondo e la persona?

I.: Non ho bisogno di indagare. Mi basta che la persona non sia meno reale del mondo in cui sta.

M.: Allora qual è la domanda?

I.: Sono reali le persone e mentali o concettuali gli universali, o viceversa?
M.: Non sono reali né gli uni né gli altri.
I.: Certamente io sono abbastanza reale da meritare la vostra risposta, e io sono una persona.
M.: Non quando dormi.
I.: L'immersione nel sonno non è un'assenza. Anche addormentato, sono.
M.: Per essere una persona devi essere cosciente di te. Lo sei sempre?
I.: Quando dormo, no, né quando sono svenuto o drogato.
M.: Durante la veglia, la tua coscienza è continua?
I.: No, talvolta sono assente o semplicemente assorto.
M.: E in questi vuoti della coscienza sei sempre la persona?
I.: Ma è ovvio che sono lo stesso. Mi ricordo com'ero ieri e l'anno scorso, sono sempre la mia persona.
M.: Per esserlo, ti occorre la memoria?
I.: Va da sé.
M.: E senza la memoria, chi sei?
I.: Una memoria incompleta comporta una personalità parimenti incompleta. Senza memoria non posso esistere come persona.
M.: Invece puoi esistere benissimo. Nel sonno, è sempre così.
I.: Solo nel senso che sono vivo. Ma la persona non c'è.
M.: Visto che ammetti che come persona hai un'esistenza intermittente, puoi dirmi chi sei negli intervalli in cui non ti senti una persona?
I.: In questo caso, posso solo dire di esistere.
M.: La vogliamo chiamare esistenza impersonale?
I.: La chiamerei piuttosto inconscia: sono, ma non so di esserlo.
M.: Questa stessa affermazione potresti farla quando sei privo di coscienza?
I.: No.
M.: Puoi solo dire al passato "Non sapevo; non ero cosciente", nel senso che non ricordavi.
I.: Se non ero cosciente, come potrei ricordare, e che cosa?
M.: Ma eri davvero senza coscienza o sei semplicemente dimentico?
I.: C'è modo di distinguerlo?
M.: Valuta un po'. Ricordi ogni secondo della tua giornata di ieri?
I.: No.
M.: Cioè, sei cosciente, ma non ricordi?
I.: Sì.
M.: Forse nel sonno avevi coscienza ma non puoi ricordarlo.
I.: Dormivo. Non ero come una persona cosciente.
M.: Come lo sai?
I.: Me lo dicono quelli che mi hanno visto dormire.
M.: Possono solo asserire che ti hanno visto giacere ad occhi chiusi, col respiro regolare. Non potevano stabilire se eri cosciente o no. L'unica prova è la tua memoria. Una prova assai labile, a quanto pare.
I.: Ammetto che nei termini in cui l'ho posto, sono una persona solo durante la veglia.

E non so chi sono fra uno stato e l'altro.

M.: Almeno ora sai di non sapere! Visto che sostieni di non avere coscienza negli intervalli durante la veglia, lasciali perdere. Occupiamoci solo della veglia.

I.: Nei sogni sono la stessa persona.

M.: D'accordo. Esaminiamoli insieme, veglia e sogno. La differenza sta solo nella continuità. Se i tuoi sogni fossero sostanzialmente continui, portando ogni notte le stesse immagini e uguali personaggi, non sapresti distinguere tra la veglia e il sogno. Perciò d'ora in poi, parlando dello stato di veglia, includeremo quello di sogno.

I.: Diciamo pure che sono una persona in rapporto consapevole col mondo.

M.: Il mondo e il consapevole rapporto sono essenziali al tuo essere la persona?

I.: Anche murato in una caverna, resto una persona.

M.: Il che implica un corpo e una caverna. E un mondo in cui esistano.

I.: Me ne rendo conto. Il mondo e la coscienza del mondo sono essenziali alla mia esistenza di persona.

M.: Ciò rende la persona una parte del mondo, e il mondo una parte della persona. I due sono tutt'uno.

I.: La coscienza è a sé. La persona e il mondo appaiono nella coscienza.

M.: Hai detto: appaiono. Potresti aggiungere: scompaiono?

I.: No. Posso solo essere consapevole dell'apparire mio e del mondo. Come persona, non posso dire: "il mondo non è". Senza il mondo, non sarei qui a dirlo. È perché c'è il mondo, che io son qui, e dico che c'è.

M.: O viceversa. Il mondo c'è perché ci sei tu.

I.: Per me quest'affermazione è priva di senso.

M.: La sua mancanza di senso può scomparire se indaghiamo.

I.: Da dove si parte?

M.: Io so una sola cosa: che tutto ciò che dipende non è reale. La realtà è intrinsecamente non-dipendente. Dato che l'esistenza della persona dipende da quella del mondo e ne è circoscritta e definita, la persona non può essere reale.

I.: Ma nemmeno può essere un sogno.

M.: Anche il sogno esiste, quando è conosciuto, goduto o alimentato. Qualunque cosa tu pensi o senta, esiste. Ma può non essere ciò che credi che sia. Quella che credi una persona, può essere tutt'altro.

I.: Sono quello che so di essere.

M.: Non puoi proprio dirlo! Le tue idee su di te mutano di giorno in giorno, e di momento in momento. La tua immagine è quanto di più mutevole tu abbia. È vulnerabilissima, alla mercé di chiunque. Un lutto, la perdita di un lavoro, un'offesa, e l'immagine di te, che chiami persona, cambia radicalmente. Per sapere chi sei, devi prima indagare e sapere che cosa non sei. E per saperlo, devi osservarti attentamente, e respingere tutto ciò che non s'attaglia al fatto fondamentale: "Io sono".

Le idee del tipo: sono nato in un certo tempo e luogo dai miei genitori, e ora sono il tal dei tali, non riguardano l'"Io sono". Il nostro atteggiamento usuale è di affermare "Sono questo". Prova a separare l'"io sono" dal "questo", e cerca di avvertire che significa essere, essere soltanto, senza "questo" o "quello". Tutte le tue abitudini vi si oppongono, e la lotta contro di esse è lunga e difficile, ma una chiara comprensione è

del massimo aiuto. Quanto più ti rendi conto che al livello della mente puoi solo essere descritto in termini negativi, tanto più in fretta verrai a capo della tua ricerca, e coglierai il tuo essere illimitato.

19. 4 Luglio 1970

I.: Mi guadagno da vivere dipingendo. Dal punto di vista spirituale, che valore ha essere un pittore?

M.: Quando dipingi, a che pensi?

I.: Mentre dipingo, c'è il dipingere e ci sono io, nient'altro.

M.: E che fai, stando lì?

I.: Dipingo.

M.: Non è vero. Tu vedi che il dipingere accade. Sei solo uno spettatore, l'accadere è fuori di te.

I.: Forse che il quadro si dipinge da sé? Oppure c'è un me più profondo, o un Dio, che dipingono?

M.: La coscienza è il pittore più grande. L'intero mondo è un quadro.

I.: Il quadro è nella mente del pittore, e il pittore è nel quadro, che è nella mente del pittore, che è nel quadro! Non è assurda questa serie infinita di stati e dimensioni l'una nell'altra? Se incominciamo a parlare così, poniamo una catena di testimoni che si testimoniano l'un l'altro. È come stare tra due specchi e stupirsi della folla!

M.: E va bene! Diciamo che ci sei tu, e il doppio specchio. Tra i due, i tuoi nomi e forme sono infiniti.

I.: Voi come vedete il mondo?

M.: Vedo un pittore che dipinge un quadro. Il quadro lo chiamo il mondo; il pittore, Dio. Io non sono nessuno dei due. Non creo né sono creato. Contengo tutto, niente contiene me.

I.: Quando vedo un albero, un volto, un tramonto, è un quadro perfetto. Ma se chiudo gli occhi, l'immagine mentale è opaca e confusa. Se è la mente che proietta il quadro, perché solo ad occhi aperti vedo un bel fiore, mentre ad occhi chiusi l'immagine è vaga?

M.: Perché i tuoi occhi esterni sono migliori di quelli interni, e la tua mente è sempre rivolta all'esterno. Ma se impari a osservare il tuo mondo mentale, vedrai che è persino più colorato e attraente di quello che ti offrono i sensi esterni. Ti ci vorrà dell'allenamento, questo sì, ma perché discutere? Tu immagini che il quadro derivi dal pittore che l'ha dipinto. Non fai che pensare alle origini e alle cause. La causalità è nella mente, la memoria fornisce l'illusione della continuità, e l'iterazione produce l'idea di causa. Quando c'è una tendenza delle cose ad accadere ripetutamente una dopo l'altra, pensiamo che siano collegate da un rapporto di causa. Questo rapporto

crea l'abitudine, che però non è affatto una necessità.

I.: Avete appena finito di dire che il mondo è stato fatto da Dio.

M.: Non dimenticare che il linguaggio è uno strumento della mente; è fatto dalla mente per il suo stretto uso. Non appena ammetti una causa, ammetterai che Dio è la causa ultima, e il mondo, il suo effetto. Sono diversi, ma non separati.

I.: Taluni dicono di vedere Dio.

M.: Quando vedi il mondo, vedi Dio. Non c'è un vedere Dio, senza il mondo. Al di là del mondo, vedere Dio significa esserlo. La luce con cui vedi il mondo-Dio è un puntino infinitesimale, eppure è il primo e ultimo riconoscimento in ogni atto di conoscenza e d'amore: l'"Io sono".

I.: Devo vedere il mondo per scorgere Dio?

M.: Non c'è altra maniera. Senza il mondo, niente Dio.

I.: E se non ci sono né il mondo né Dio, che cosa resta?

M.: Resti tu come puro essere (avyakta).

I.: E il mondo e Dio?

M.: Puro essere, anch'essi.

I.: Il puro essere è lo stesso che il Supremo (Paramakasha)?

M.: Se vuoi. Le parole contano poco, visto che non servono a raggiungerlo. Come affermano, negano.

I.: Che significa vedere il mondo come Dio?

M.: È come entrare in una stanza buia. Non vedi niente, né colori né superfici. Puoi solo toccare, a tastoni. Poi si apre la finestra, e la stanza è inondata di luce. Tornano le forme e i colori. La finestra dà la luce, ma non è la fonte. Il sole è la fonte.

Analogamente, la materia è come una stanza buia; la coscienza - la finestra - inonda la materia di sensazioni e percezioni, mentre il Supremo è il sole, la fonte della materia e della luce. Che la finestra sia aperta o chiusa, il sole brilla comunque. La differenza è tutta dalla parte della stanza, non del sole. Tuttavia, anche questo è marginale rispetto al puntino dell'"Io sono". Senza di esso non c'è niente. Sicché non c'è conoscenza che non riguardi l'"Io sono". Ed è l'unica che porti alla libertà e alla gioia. Tutte le idee fallaci su di esso rendono schiavi.

I.: "Io sono" e "c'è" sono lo stesso?

M.: Il primo denota ciò che è interiore; il secondo, ciò che è fuori. Tutt'e due sono radicati nel senso di essere.

I.: Il senso di essere equivale all'esperienza di esistere?

M.: Esistere significa essere-una-cosa, qualcosa, un sentimento, un pensiero, un'idea. L'esistenza è sempre del particolare. Solo l'essere è universale, nel senso che ogni essere è compatibile con qualsiasi altro. Esistenza significa divenire, mutare, nascere, morire e rinascere; nell'essere c'è la pace silenziosa.

I.: Se il mondo lo creo io, perché l'ho fatto tanto brutto?

M.: Ognuno vive in un suo mondo. Non tutti i mondi sono egualmente buoni o cattivi.

I.: A che si deve la differenza?

M.: La mente che proietta il mondo lo colora a modo suo. Quando incontri un uomo per la prima volta, ti è estraneo. Quando lo sposi, diventa un altro te stesso. Quando

litighi, diventa il tuo nemico. È l'atteggiamento della mente a determinare ciò che sei a te stesso.

I.: Ammetto che il mondo sia soggettivo. Ciò lo rende anche illusorio?

M.: È illusorio finché è soggettivo, e solo nella misura in cui è tale. La realtà è nell'oggettività.

I.: Che significa oggettività? Prima avete detto che il mondo è soggettivo, e ora tirate in ballo l'oggettività. Ma non è tutto soggettivo?

M.: Ogni cosa è soggettiva, ma il reale è oggettivo.

I.: Sarebbe a dire?

M.: Che il reale non dipende dai ricordi, dalle attese, dai desideri e dalle paure. Si vede tutto com'è.

I.: Questa è l'esperienza del quarto stato (turiya)?

M.: Chiamalo come vuoi. È solido, saldo, immutabile, senza inizio e senza fine, sempre ora, sempre fresco.

I.: Come si raggiunge?

M.: L'assenza di desiderio e di paura ti ci porta direttamente.

20. 7 Luglio 1970

I.: Dite che la realtà è unica, e che interezza e unità sono gli attributi della persona. La realtà è dunque una persona, e l'universo è il suo corpo?

M.: Qualunque cosa tu possa dire sarà vera quanto falsa. Le parole non vanno oltre la mente.

I.: Sto solo cercando di capire. Ci parlate della persona, del Sé, e del Supremo (vyakti, vyakta, avyakta). La luce della pura consapevolezza (pragna), messa a fuoco nel Sé (Jivatma), diventa l'"Io sono"; insediata nella mente (antahkarana), la illumina e diventa coscienza (chetana); e infine, incorporata, vivifica il corpo (deha) e diventa il soffio (prana). Finché si tratta di esprimerlo in parole, può anche andare. Ma quando in me stesso dovrei discernere che la persona è altro dal Sé e il Sé dal Supremo, tutto mi si appanna.

M.: La persona non è mai il soggetto. Tu la vedi, ma non sei la persona. Sei il Supremo, che in un dato punto del tempo e dello spazio appare come il testimone, e fa da ponte tra la pura consapevolezza del Sé e la coscienza multiforme della persona.

I.: Se mi osservo, trovo in me molte persone in lotta tra loro per accaparrarsi l'uso del corpo.

M.: Corrispondono alle svariate tendenze (samskara) della mente.

I.: È possibile pacificarle?

M.: È come, se sono tanto contraddittorie? Piuttosto, vedile come sono: pure abitudini di pensieri e sentimenti, grappoli di ricordi e impulsi.

I.: Tuttavia gridano tutti "io sono".

M.: Ma è perché ti identifichi con essi! Quando capisci che qualunque cosa ti compaia davanti non è te, né puoi dire "io sono", sei libero da tutte le "persone" e le loro pretese. L'"Io sono" è strettamente tuo, non puoi separartene ma puoi assegnarlo a volontà, dicendo: sono giovane, sono ricco, e così via. Queste auto-identificazioni sono chiaramente false e ti rendono schiavo.

I.: Allora, se ben capisco, io non sono la persona, ma ciò che, riflesso nella persona, le dà la coscienza di essere. E il Supremo? In che modo mi conosco e riconosco in Lui?

M.: La fonte della coscienza non può essere un oggetto della coscienza. Per conoscere la fonte, bisogna essere la fonte. Quando capisci che non sei la persona ma il testimone, puro e calmo, e che la consapevolezza intemerata è il tuo vero essere, tu sei l'essere. Esso è la fonte, l'Inesauribile Possibilità.

I.: Le fonti sono molte o una sola?

M.: Dipende da come e da quale estremo guardi. Gli oggetti nel mondo sono molteplici ma l'occhio che li vede è uno. Il più alto appare sempre al più basso come singolare, e il più basso al più alto, come plurale.

I.: I nomi e le forme appartengono tutti a un unico Dio?

M.: Anche in questo caso, dipende da come guardi. A livello verbale, tutto è relativo. Gli assoluti vanno vissuti, non discussi.

I.: E come? Si può sperimentare un assoluto?

M.: Non è un oggetto che riconosci e immagazzini nella memoria. È tutto affondato e sentito nel presente. Ha più a che fare con il "come" che con il "che cosa". È nella qualità, nel valore, e - come fonte di tutto - è in tutto.

I.: Se è la fonte, perché si manifesta e in che modo?

M.: Produce la coscienza, che include tutto.

I.: Perché i centri di coscienza sono tanti?

M.: L'universo oggettivo (madhakash) è in un moto costante di proiezione e dissoluzione di forme. Non appena una forma s'impregna di vita (prana), sorge la coscienza (chetana), che è il riflesso della consapevolezza nella materia.

I.: In che modo è influenzato il Supremo?

M.: È assurdo che sia influenzato, così come è impensabile che la sorgente del fiume sia influenzata dagli affluenti, o il metallo con cui è fatto un gioiello, dalla sua forma. Forse che la luce è influenzata dal film? Il Supremo attua tutto, né più né meno.

I.: Come si spiega che certe cose accadono, e altre no?

M.: Andar per cause è il passatempo della mente. Non c'è una divaricazione tra causa ed effetto. Tutto è la propria causa.

I.: Allora non ci sono azioni dotate di scopo?

M.: Dico semplicemente che la coscienza contiene tutto, e che in essa tutto è possibile. Puoi avere delle cause, se ci tieni, nel tuo mondo. O c'è chi si accontenta di una causa unica: la volontà di Dio. La causa di fondo è una sola: l'"Io sono".

I.: Qual è il nesso tra il Sé (Vyakta) e il Supremo (Avyakta)?

M.: Dal punto di vista del Sé, il mondo è il noto; e il Supremo, l'Ignoto. L'Ignoto produce il noto restando ignoto. Il noto è infinito, ma l'Ignoto è l'infinità degli infiniti.

Come il raggio di luce è invisibile, finché non sia intercettato dai granelli di polvere, così il Supremo rende tutto noto, restando ignoto.

I.: L'Ignoto è dunque inaccessibile?

M.: Oh, no. Il Supremo è subito raggiunto, perché è il tuo vero essere. Basta arrestare il pensiero e non desiderare altri che Lui.

I.: E se non desidero niente, neppure il Supremo?

M.: Allora sei come morto, o il Supremo.

I.: Il mondo è pieno di desideri. Tutti vogliono qualcosa. Chi desidera? La persona o il Sé?

M.: Il Sé. Tutti i desideri, puri e no, provengono dal Sé; sono tutti agganciati all'"io sono".

I.: I desideri puri (satyakama), posso capirli. Esprimono l'aspetto "gioia perfetta" del Sadchitananda, che è appunto l'unità di essere-consapevolezza-beatitudine del Sé. Ma quelli impuri?

M.: Tutti i desideri aspirano alla felicità. La loro forma e qualità dipendono dalla psiche (antahkarana). Dove prevale l'ottusità (tamas), ci sono le perversioni. Con la vigoria (rajas) sorgono le passioni. Con la limpidezza (sattva), il desiderio è motivato dalla buona volontà, la compassione, la spinta a far felici piuttosto che esserlo. Ma il Supremo è al di là di tutto, benché la sua infinita tolleranza permetta a tutti i desideri giustificati di trovare soddisfazione.

I.: Quali sono i desideri giustificati?

M.: I desideri che distruggono i loro soggetti o i loro oggetti, o che non si estinguono una volta appagati, si contraddicono da sé, e non possono trovare soddisfazione. Solo i desideri motivati dall'amore, dalla buona volontà e compassione, giovano sia al soggetto che all'oggetto, e possono essere pienamente appagati.

I.: Puri o impuri, tutti i desideri sono dolorosi.

M.: Ma non sono identici, e anche il dolore non è lo stesso. La passione produce il dolore, la compassione mai. L'intero universo si prodiga per soddisfare un desiderio nato dalla compassione.

I.: Il Supremo conosce se stesso? L'Impersonale è cosciente?

M.: La fonte di tutto ha tutto. Tutto ciò che sgorga dalla fonte deve già esservi contenuto in seme. E come un seme è l'ultimo di una serie lunghissima, e contiene l'esperienza e la promessa d'innumerabili foreste, così l'Ignoto contiene tutto ciò che era e sarà. L'intero campo del divenire è aperto e accessibile; passato e futuro coesistono nell'eterno ora.

I.: Voi vivete nell'Ignoto Supremo?

M.: E dove altro?

I.: Che cosa ve lo fa dire?

M.: Nessun desiderio mi spunta in mente.

I.: Siete dunque incosciente?

M.: No! Sono perfettamente cosciente; ma poiché nessun desiderio o timore ha accesso in me, il silenzio è perfetto.

I.: Chi conosce il silenzio?

M.: Il silenzio conosce se stesso. È il silenzio della mente silenziosa, delle passioni e

dei desideri silenziosi.

I.: Provate talvolta dei desideri?

M.: I desideri sono onde nella mente. Conosci un'onda quando la vedi. Il desiderio è solo una cosa tra altre. Non sento il bisogno di soddisfarlo, non occorre impegnare un'azione in nome suo. Questo significa la libertà dal desiderio: l'assenza della costrizione a soddisfarlo.

I.: Perché sorgono i desideri?

M.: Perché immagini di essere nato, e presumi che se non avrai cura del tuo corpo, morirai. Il desiderio di incarnarsi in un'esistenza è la causa di fondo dell'affanno.

I.: Tuttavia sono tante le anime (jiva) che s'incarnano. Dev'esserci un errore di giudizio. Uno scopo non può mancare. Quale sarà?

M.: Il Sé per conoscersi deve fronteggiare il suo contrario, il non-Sé. Il desiderio porta all'esperienza; l'esperienza, alla discriminazione, al distacco, all'autoconoscenza, alla liberazione. E che cos'è poi la liberazione? Sapere che sei al di là della nascita e della morte. Dimenticando chi sei, e immaginandoti una creatura mortale, ti crei tali affanni, che devi riscuoterti come da un brutto sogno. Anche la ricerca scuote. Non devi aspettare di soffrire; indagare nella felicità è preferibile, perché la mente è in pace e armonia.

I.: Chi è esattamente l'ultimo Sperimentatore: il Sé o l'Ignoto?

M.: Ovviamente il Sé.

I.: E perché avete introdotto la nozione dell'Ignoto Supremo?

M.: Per spiegare il Sé.

I.: Ma c'è qualcosa al di là del Sé?

M.: Fuori del Sé non c'è niente. Tutto è uno, e tutto è contenuto nell'"Io sono". Nella veglia e nel sogno, esso è la persona. Nel sonno profondo, e nel quarto stato (turiya), è il Sé. Al di là della vigile intensità del quarto stato, si stende la vasta pace silenziosa del Supremo. Ma, di fatto, tutto è uno in essenza, e collegato nell'apparenza. Nella condizione di ignoranza, colui che vede diventa la cosa vista; nella condizione di sapienza, diventa il vedere stesso.

Ma perché occuparsi del Supremo? Se conosci i conoscitori, conosci tutto.

21. 11 Luglio 1970

I.: L'adorazione di Dio come personificazione della realtà, o dell'Uomo Perfetto, è generalmente ammessa; mentre si diffida dall'adorare l'assoluto, perché per una coscienza egocentrica sarebbe eccessivo.

M.: La verità è semplice e aperta a tutti. Perché complichi? La verità è bella e amabile. Include, accetta, purifica tutto. Solo la falsità è ardua e problematica, esigente e avida. Poiché è falsa, è anche vuota, sempre in cerca di conferme e

rassicurazioni. È pavida, e schiva l'indagine. S'identifica con ogni sostegno, ancorché fragile e momentaneo. Perde tutto ciò che ottiene e ne vuole di più. Perciò non dare fiducia al cosciente. Niente di ciò che puoi vedere, sentire o pensare, è come appare. Anche il peccato e la virtù, il merito e il demerito non sono come sembrano. Di solito, il buono e il cattivo sono questioni convenzionali, evitate o accolte a seconda dell'uso delle parole.

I.: I desideri non sono forse buoni e cattivi, nobili e spregevoli?

M.: I desideri sono tutti cattivi, ma alcuni sono peggiori degli altri. Qualunque desiderio tu inseguia, ti darà sempre problemi.

I.: Anche quello di liberarmi dai desideri?

M.: Desiderare uno stato di libertà dal desiderio, non ti renderà libero. Niente lo può, perché sei già libero. Vediti con chiarezza, senza desiderio: ecco tutto.

I.: Conoscere se stessi richiede tempo.

M.: Il tempo è un seguito di momenti; ognuno viene e scompare nel nulla. Come pensi di costruire su una cosa tanto instabile?

I.: Che cosa è permanente?

M.: Cercalo in te. Scava, e troverai ciò che in te è reale.

I.: Come cercare me stesso?

M.: Tutto quello che accade, accade a te. Di ciò che fai, l'attore è in te. Trova il soggetto di tutto ciò che sei come persona.

I.: Che altro posso essere?

M.: Trova. Pure se ti dico che sei il testimone, l'osservatore silenzioso, saranno parole vane, se tu stesso non trovi la via di accesso al tuo essere.

I.: E come?

M.: Dimetti tutte le domande tranne: "Chi sono?". Dopotutto, l'unica certezza è che tu sei. L'"io sono" è indubbio, mentre l'"io sono questo" è aleatorio. Lotta per trovare chi sei davvero.

I.: Non faccio altro da sessant'anni!

M.: Che cosa non va nel lottare? Il conflitto come tale, senza attesa di risultati, è la tua vera natura.

I.: È doloroso.

M.: Lo diventa perché cerchi i risultati. Lotta senza desiderio, per lottare e basta.

I.: Perché Dio mi ha reso come sono?

M.: Di quale Dio parli? Che cosa è Dio? Non è forse la luce con cui poni la domanda? Lo stesso "Io sono", la stessa ricerca sono Dio. Nel cercare, scopri che non sei né il corpo né la mente, ma l'amore del sé in te, per il sé che è nel tutto. I due sono uno. La coscienza in te e in me, apparentemente separate, in realtà sono identiche: cercano l'unità e questo è amore.

I.: Come trovo un simile amore?

M.: Che cos'ami ora? L'"io sono". Datti ad esso con la mente e il cuore, non pensare a nient'altro. Quando è senza sforzo e naturale, questo è lo stato più alto. In esso l'amore stesso è l'amante e l'amato.

I.: Ognuno ci tiene a vivere, a esistere. Non è amore di sé?

M.: Tutti i desideri hanno la loro fonte nel sé. Basta scegliere il desiderio giusto.

I.: Il giusto e l'ingiusto variano con gli usi e i costumi. I modelli sono diversi a seconda delle società.

M.: Trascura tutte le norme convenzionali. Lasciale agli ipocriti. È bene solo ciò che ti libera dal desiderio, dalla paura e dalle idee sbagliate. Finché ti preoccupi del peccato e della virtù non avrai pace.

I.: Ammetto che il peccato e la virtù siano norme sociali. Ma possono esserci anche una virtù e dei peccati spirituali. Per spirituale intendo una cosa assoluta. Esistono un peccato o una virtù assoluti?

M.: Il peccato e la virtù riguardano la sola persona. Senza il virtuoso e il peccatore, che cosa sono il peccato e la virtù? Sul piano dell'assoluto non ci sono persone; l'oceano della pura consapevolezza non è né virtuoso né peccaminoso. Peccato e virtù sono invariabilmente negativi.

I.: C'è modo di staccarmi da queste nozioni superflue?

M.: No, finché ti pensi come una persona.

I.: Quale segno mi indicherà che sono andato oltre il peccato e la virtù?

M.: La libertà da ogni desiderio e paura, dall'idea stessa di essere una persona. Nutrire l'idea "sono", o "non sono un peccatore", è peccato. Identificarsi col particolare è il massimo dei peccati. L'impersonale è reale, il personale appare e scompare. "Io sono" è l'Essere impersonale. "Io sono questo", è la persona. La persona è relativa; il puro Essere, il fondamento.

I.: Il puro Essere è certamente provvisto di coscienza e di discriminazione. Come può essere al di là del peccato e della virtù? È o no intelligente?

M.: Queste domande sorgono dal tuo crederci una persona. Va' oltre, e vedi.

I.: Che intendete esattamente quando m'invitate a dimettere la persona?

M.: Non ti chiedo di smettere di essere: non puoi. Ma di smettere d'immaginare che sei nato, che hai dei genitori, che sei un corpo, che morirai, e via dicendo.

Incomincia, limitati a cercare; non è poi così difficile.

I.: Pensarsi come persona è colpa dell'impersonale.

M.: La persona, la persona! Chi sei per contaminare l'impersonale con le tue idee di peccato e virtù? Non gli si addicono. Non puoi descrivere l'impersonale nei termini di buono e cattivo. È l'essere-saggezza-amore, assoluti. Non c'è spazio per il peccato. E nemmeno per la virtù, che è il suo contrario.

I.: Parliamo della virtù divina.

M.: La vera virtù è la natura divina (swarupa). Ciò che sei realmente, ecco la tua virtù. Mentre l'opposto del peccato, che chiami virtù, è solo una soggezione nata dalla paura.

I.: Allora perché sforzarsi di essere buoni?

M.: Ti tiene in movimento sulla via. Erri finché trovi Dio. Allora Dio ti prende dentro di Sé: e ti rende Lui.

I.: La stessa azione va bene in un caso, ed è peccaminosa in un altro. Che cosa la rende tale?

M.: Qualunque cosa tu faccia ai danni della vera conoscenza è peccato.

I.: La conoscenza dipende dalla memoria.

M.: Ricordare se stessi è virtù, dimenticarsene è peccato. Tutto si concentra nel

legame mentale o psicologico tra spirito e materia. Puoi chiamarlo il legame psichico (antahkarana). Quando la psiche è rozza e acerba, è soggetta a enormi illusioni. Via via che si matura, espande e accresce la sua sensibilità, impara a collegare perfettamente la pura materia e il puro spirito, a dare all'una significato, ed espressione all'altro. C'è il mondo materiale (madhakash) e quello spirituale (paramakash). In mezzo sta la mente universale (chidakash), che è anche il cuore universale (premakash). Saggio è l'amore che li rende due-in-uno.

I.: La stupidità e l'intelligenza dipendono dalla psiche. I maturi hanno avuto maggiore esperienza alle spalle. Un bambino cresce, mangiando e bevendo, dormendo e giocando. Così la psiche è modellata da tutto ciò che l'uomo pensa, sente e fa, fin quando non è tanto perfetta da servire come ponte tra lo spirito e il corpo. Come il ponte consente il traffico tra le sponde, così la psiche collega la fonte e la sua espressione.

M.: Chiamalo amore, perché il ponte è l'amore.

I.: In ultima analisi, tutto è esperienza, qualsiasi cosa pensiamo, sentiamo, facciamo. Dietro all'esperienza c'è lo sperimentatore. Perciò tutto si riduce a due: lo sperimentatore e l'esperienza. Ma i due sono uno: lo sperimentatore è la sua esperienza, benché egli creda che l'esperienza sia fuori di lui. Analogamente, lo spirito e il corpo sembrano due ma sono uno.

M.: Lo spirito non ha un secondo.

I.: Allora a chi appare il secondo? Per me la dualità è un'illusione, indotta dall'imperfezione della psiche. Con una psiche perfetta, la dualità scompare.

M.: L'hai detto.

I.: Tuttavia sono costretto a ripetere la domanda: chi fa la distinzione tra peccato e virtù?

M.: Chi ha un corpo, pecca col corpo; chi ha una mente, pecca con la mente.

I.: Il solo possedere un corpo e una mente non comporta il peccato. Deve esserci un terzo fattore responsabile. Ci tengo che voi risponciate, perché la tendenza generale dei giovani oggi è di negare il peccato. Bisogna smetterla - dicono - con questa ossessione, e obbedire agli impulsi del momento. Badate che essi non sono disposti ad accettare né una tradizione né un'autorità, e solo un pensiero solido e onesto potrà agire su di loro. Se si astengono da certi atti, non è per convinzione ma per paura della polizia. Indubbiamente qualcosa di giusto nel loro atteggiamento dev'esserci, visto che i cosiddetti valori variano da situazione a situazione, e di momento in momento. Ad esempio, uccidere in guerra è ritenuto ancor oggi una nobile virtù, il prossimo secolo potrebbe sembrare un crimine atroce.

M.: L'uomo che sta con la terra, necessariamente sperimenterà i giorni e le notti. Chi sta col sole, non conosce tenebra. Il mio mondo non è il tuo. Per me, siete tutti attori che recitano su un palcoscenico. I vostri andirivieni non sono reali. E così i vostri problemi!

I.: E se fossimo sonnambuli, o vittime di incubi? Non c'è niente che possiate fare?

M.: Più di entrare nel tuo stato di sogno, e invitarti a smettere di danneggiare te e gli altri, e di soffrire? E poi ti dico: svégliati!

I.: E perché non ci svegliamo?

M.: Vi sveglierete, non m'inganno. Ci vorrà tempo. Ma quando comincerai a dubitare del sogno, il risveglio non sarà lontano.

22. 25 Luglio 1970

I.: La pratica dello yoga avviene sempre al livello della coscienza o anche al disotto?

M.: Per il principiante, l'esercizio è quasi sempre deliberato, ed esige una ferma volontà. Dopo molti anni di pratica, si diventa costantemente assorti nell'autorealizzazione, sia a livello di coscienza che al di sotto. La disciplina non-cosciente - il sadhana - è la più efficace, perché è salda e spontanea.

I.: E che dire del sincero praticante di yoga, che a un certo punto si scoraggia e abbandona tutti gli sforzi?

M.: Ciò che un uomo sembra fare o non fare è spesso ingannevole. La sua apparente letargia può essere semplicemente un raccogliere le forze. Le cause della nostra condotta sono molto sottili. Non bisogna affrettarsi a condannare, e neppure ad accusare. Ricorda che lo yoga è opera del sé interiore (vyakta) sul sé esterno (vyakti). Ciò che fa l'esterno non è che la risposta dell'interno.

I.: Eppure il sé esterno serve.

M.: Può tutt'al più esercitare un controllo sul corpo correggendo la sua posizione e il ritmo del respiro. Ma sui pensieri e i sentimenti può molto poco perché esso stesso è la mente. Solo il sé interno può controllare l'esterno, il quale avrà tanto buon senso da obbedire.

I.: Se il sé interno è in ultima analisi responsabile dello sviluppo spirituale dell'uomo, perché l'esterno è così pungolato?

M.: L'esterno giova se resta quieto e libero dal desiderio e dalla paura. Noterai che ogni ammonizione all'esterno è in forma negativa: non fare, smetti di..., astieniti, rinunzia, abbandona, sacrifica, scopri il falso. Persino la descrizione minima della realtà ricorre a una negazione: neti, neti ("non questo, non quello"). Tutti i positivi appartengono all'interno; e tutti gli assoluti, alla realtà.

I.: Come si distingue in concreto l'interno dall'esterno?

M.: L'interno è la fonte dell'ispirazione, l'esterno è mosso dalla memoria. La fonte non è situabile, mentre la memoria comincia sempre da qualche parte. Perciò l'esterno è sempre determinato, laddove l'interno non è formulabile verbalmente. L'errore sta nell'immaginare che l'interno sia qualcosa che si afferra, dimenticando che tutti i percepibili sono transitori e perciò irreali. Solo ciò che rende possibile la percezione - chiamalo Vita, il Brahman, o come altro vuoi - è reale.

I.: Ma la vita, per esprimersi, non ha bisogno del corpo?

M.: Il corpo cerca di vivere. Non la vita ha bisogno del corpo; ma, viceversa, il corpo vuole la vita.

I.: La vita agisce di proposito?

M.: E l'amore? Direi, sì e no. La vita è amore e l'amore è vita. Ciò che tiene insieme il corpo non è forse l'amore? Che cos'è il desiderio se non amore di sé? O la paura se non il bisogno di proteggersi? O la conoscenza se non l'amore della verità? I modi e le forme possono essere errati, ma il motivo che sta dietro è sempre l'amore: amore dell'io e del mio. L'io e il mio possono essere minimi, o esplodere e inglobare l'universo: è amore comunque.

I.: In India è molto comune ripetere il nome di Dio. C'è virtù nel farlo?

M.: Trovi facilmente una cosa o una persona, se la conosci per nome. Nominando Dio fai sì che venga a te.

I.: In che modo viene a me?

M.: A seconda delle tue aspettative. Se capita che tu sia infelice e che un'anima santa ti dia una formula di buon auspicio, e tu la ripeta con fede e devozione, la tua cattiva fortuna si volgerà in buona. Una fede salda è più forte del destino. Il destino è il risultato di cause per lo più accidentali, perciò le sue maglie sono larghe. Con la fiducia e la buona speranza ne avrai ragione facilmente.

I.: Quando s'intona un mantra, che succede effettivamente?

M.: Il suono crea la forma che incorpora il Sé. Il Sé può incorporare qualsiasi forma: e operare attraverso. Dopotutto il Sé esprime se stesso in azione: e un mantra è sostanzialmente energia in azione. Agisce su di te, e sull'ambiente.

I.: Il mantra deve essere tradizionale?

M.: Da tempi immemorabili fu stabilito un legame tra certe parole e le corrispondenti energie, e le infinite ripetizioni lo hanno rafforzato. È come una strada su cui t'incammini. È agevole: basta la fede. Dài fiducia alla strada, e ti porterà a destinazione.

I.: In Europa manca una tradizione mantrica, fuorché in qualche ordine contemplativo. A che serve il mantra all'occidentale moderno?

M.: A niente, a meno che non ne sia fortemente attratto. Il giusto metodo, per lui, sarà di persuadersi di essere egli stesso la base di ogni conoscenza, l'immutabile consapevolezza di tutto ciò che accade ai sensi e alla mente. Costantemente consapevole e all'erta, per forza riuscirà a spezzare i lacci della non-consapevolezza e nascerà alla pura vita, alla luce e all'amore. L'idea "io-sono-solo-il-testimone" purificherà il corpo e la mente, e schiuderà l'occhio della sapienza. L'uomo a quel punto scavalca l'illusione, e il suo cuore è svuotato di desiderio. Come il ghiaccio si fa acqua e questa vapore, che diletta nell'aria, così il corpo si discioglie nella pura consapevolezza (chidakash), e quindi in puro essere (paramakash), al di là dell'essere e del non-essere.

I.: Il realizzato mangia, beve e dorme come un uomo qualunque. Perché?

M.: Lo stesso potere che muove l'universo, muove anche lui.

I.: Questo vale per tutti. Qual è la differenza per il realizzato?

M.: È un uomo che sa quello che gli altri sentono dire senza provarlo da se stessi. In teoria paiono persuasi, in pratica mostrano di non essere svincolati. Il realizzato, invece, è come dev'essere.

I.: Tutti dicono "io sono", anche il realizzato.

M.: La differenza sta nel significato attribuito all'"io sono". Per il realizzato, "io sono il mondo, il mondo è mio", è un'esperienza piena e valida, perché egli pensa, sente e agisce in comunione con tutto ciò che è vivo. Può darsi che non conosca la teoria e la pratica dell'autorealizzazione, e che non intercetti nozioni metafisiche o religiose.

Tuttavia non ci sarà la minima incrinatura nella sua comprensione e compassione.

I.: Supponiamo che incontri un mendico, nudo e affamato, e gli domandi chi sia. E lui risponda: "Sono il Sé Supremo". E io di rimando: "Se davvero sei il Supremo, prova a cambiare lo stato in cui ti trovi". Come credete che mi risponderà?

M.: Ti domanderà: "Di quale stato parli? Che cosa ha bisogno di cambiare? Che cosa non va in me?".

I.: Perché dovrebbe rispondere così?

M.: Perché non è più legato alle apparenze, e non s'identifica col nome e la forma. Usa la memoria ma la memoria non usa lui.

I.: La conoscenza non è tutta fondata sulla memoria?

M.: Quella di qualità inferiore, sì. Ma la conoscenza della Realtà appartiene alla vera natura dell'uomo.

I.: Non sono quello di cui ho coscienza, né sono la stessa coscienza, è così?

M.: Finché sei nello stadio della ricerca, è meglio che ti aggrappi all'idea di essere pura coscienza senza contenuti. Trascendere la coscienza è lo stato supremo.

I.: Il desiderio della realizzazione spunta nella coscienza o ha radici al di là?

M.: Nella coscienza, visto che è la sede dei desideri, i quali nascono dalla memoria. Lo sforzo e la fatica valgono solo fin lì. E anche il desiderio di trascendere la coscienza è ovviamente impiantato nella coscienza.

I.: Di questo "oltre" esiste una traccia, una minima impronta?

M.: No, è impossibile.

I.: Allora qual è il rapporto tra le due dimensioni? Può esserci un passaggio da uno stato a un altro senza che abbiano qualcosa in comune? E il legame tra i due non è forse la pura consapevolezza?

M.: Anche la pura consapevolezza è un aspetto della coscienza.

I.: Allora che cosa c'è oltre? Il vuoto?

M.: Anche il vuoto riguarda la coscienza. Pienezza e vacuità sono termini relativi. Il Reale è realmente al di là: non rispetto alla coscienza, ma a tutti i rapporti possibili. La difficoltà sta nell'uso del termine "stato" o "dimensione". Il Reale non è lo stato di qualcos'altro: della mente, della coscienza o della psiche; né è qualcosa che ha un inizio e una fine, un essere e un nonessere. Tutti gli opposti vi sono contenuti, benché non consista in un gioco tra gli opposti. Né devi pensare che sia la fine di una transizione. È se stesso, dopo che la coscienza è venuta meno. A quel punto espressioni come "Sono un uomo" o "Sono Dio" non hanno più senso. Solo nel silenzio puoi udirlo e nell'oscurità vederlo.

23. 8 Agosto 1970

M.: Piove forte e siete tutti inzaccherati. Nel mio Paese il tempo è sempre bello. Non c'è giorno e notte, caldo e freddo. Non ho rimpianti né preoccupazioni. La mia mente è libera perché non ho desideri.

I.: Ci sono due mondi?

M.: Il tuo mondo appare a te. Per me ce n'è solo uno. Puoi dirmi del tuo ciò che vuoi: ascolterò con attenzione, anche con interesse, ma neppure per un momento dimenticherò che il tuo mondo non è, è un puro sogno.

I.: Che cosa differenzia il vostro mondo dal mio?

M.: Il mio mondo non ha caratteristiche per cui possa essere identificato. Non puoi dire niente a suo carico. Io sono il mio mondo. Il mio mondo è me. Completo e perfetto. Ogni impressione è estirpata; ogni esperienza, respinta. Non mi occorre nulla, neppure me stesso, perché non ho modo di perdermi.

I.: Neppure Dio vi occorre?

M.: Sono tutte idee e distinzioni del tuo mondo; nel mio, non c'è niente del genere. È un mondo unico e semplicissimo.

I.: Non accade niente?

M.: Ogni accadimento è del tuo mondo. Lì vale, e suscita risposte. Nel mio, niente accade.

I.: Il semplice fatto che sperimentate il vostro mondo, implica una dualità, che è inerente ad ogni esperienza.

M.: A parole, è così. Ma le tue parole non mi raggiungono. Il mio mondo è non-verbale. Nel tuo il non-detto non esiste. Nel mio, parole e significati non hanno essere. Nel tuo, niente è fermo. Nel mio, niente cambia. Il mio, è un mondo reale; il tuo, è fatto di sogni.

I.: Tuttavia parliamo.

M.: Il parlare accade nel tuo mondo. Nel mio c'è un eterno silenzio, il mio silenzio canta, la mia pienezza è colma, non mi manca niente. Non puoi conoscere la mia terra finché non ci sei dentro.

I.: Sembra come se nel vostro mondo foste solo.

M.: Che senso ha "solo" o "non solo", quando le parole non servono? Sono solo, certo, perché sono tutti.

I.: Siete mai venuto nel nostro mondo?

M.: "Venire", "andare": ancora parole. Io sono. Da dove vengo? Dove vado?

I.: A che mi serve il vostro mondo?

M.: Accostati al tuo, più dappresso, esaminalo criticamente, e un giorno, all'improvviso, ti troverai nel mio.

I.: Che vantaggio ne avrò?

M.: Nessuno. Ti lasci alle spalle ciò che non è tuo, e trovi quello che non hai mai perduto: te stesso.

I.: Chi regge il vostro mondo?

M.: Non ci sono un reggitore e dei sudditi. La dualità è assente. Proietti

continuamente le tue idee. Le tue Scritture, i tuoi dei, qui, non hanno senso.

I.: Tuttavia avete un nome e una forma, siete coscienti e attivi.

M.: Nel tuo mondo appaio così. Nel mio ho solo essere. Voi siete ricchi delle vostre idee di possesso, quantità e qualità. Io sono completamente privo di idee.

I.: Nel mio mondo c'è conflitto, disperazione e affanno. Sembra che viviate di qualche strano reddito interiore, mentre io, per vivere, faccio lo schiavo.

M.: Tutto come vuoi tu. Sei libero di lasciare il tuo mondo per il mio.

I.: Come si fa?

M.: Vedi il tuo mondo com'è, non come lo immagini. La discriminazione ti condurrà al distacco; il distacco ti assicurerà una retta azione; la retta azione costruirà il ponte interno per il tuo vero essere. L'azione è una prova di serietà. Fa' quello che ti si dice con fede e diligenza, e tutti gli ostacoli spariranno.

I.: Siete felice?

M.: Nel tuo mondo sarei un mentecatto. Svegliarmi, mangiare, parlare, dormire, e daccapo: un'immensa noia!

I.: Non vi va nemmeno di vivere, allora?

M.: Vivere, morire: parole vuote! Quando mi vedi vivo, sono morto. Quando mi pensi morto, sono vivo. Bella confusione!

I.: Che cosa vi rende diverso? I dolori del nostro mondo per voi sono zero?

M.: Sono consapevole dei vostri problemi, non temere!

I.: E che fate per essi?

M.: Non c'è niente che debba fare. I problemi vanno e vengono.

I.: Vanno via per il fatto stesso che li osservate?

M.: Sì. Un problema, una difficoltà possono essere fisici, emotivi o mentali, ma sempre dell'individuo. Un'ampia gamma di calamità è la somma di parecchi destini individuali, e ci vuol tempo perché s'installi. Ma la morte è forse una calamità?

I.: E se l'uomo viene ucciso?

M.: In quel caso la calamità è dell'uccisore.

I.: Eppure, mi sembra proprio che i nostri mondi siano diversi.

M.: Il mio è reale, il tuo è mentale.

I.: Immaginate una roccia con un buco, e una rana. La rana può trascorrere tutta la vita nel buco, indisturbata, mentre all'esterno il mondo continua. Se le si raccontasse del mondo di fuori, direbbe: "Non c'è. Il mio è un mondo di pace perfetta. Il tuo è una struttura verbale, non esiste". Lo stesso è con voi. Quando negate che il nostro mondo esista, viene a mancare il terreno comune per discutere. Oppure, un altro esempio. Vado da un medico perché ho un dolore allo stomaco. Lui mi visita e sentenzia: "Tutto va bene". "Ma mi fa male" dico io. "È un dolore mentale" dice lui. "Non mi aiuta certo sapere che è mentale! Toglietelo! E se non sapete curarmi, non siete il mio medico".

M.: Più che giusto.

I.: Avete costruito la strada ferrata, ma senza il ponte il treno non passa. Costruite il ponte!

M.: Non serve.

I.: Un nesso deve pur esserci tra il vostro mondo e il mio.

M.: Non serve un nesso tra due mondi diversi, uno reale e l'altro immaginario, e non può esserci.

I.: Allora che si fa?

M.: Esamina il tuo mondo, scrutalo in modo critico, vaglia ogni idea che lo riguardi; servirà.

I.: Il mondo è troppo vasto per un'indagine. Tutto quello che so è che io sono, che il mondo è, che mi preoccupa, e che io lo preoccupo.

M.: Per la mia esperienza, tutto è beatitudine. Ma il desiderio di beatitudine crea il dolore, e perciò la beatitudine diventa il seme del dolore. L'intero universo di dolore è nato dal desiderio. Cessa di desiderare il piacere, e non saprai neppure che cos'è il dolore.

I.: Perché il piacere dovrebbe essere il seme del dolore?

M.: Perché in nome del piacere tu commetti molti peccati. E i frutti del peccato sono la sofferenza e la morte.

I.: Da che cosa sarei spinto verso il piacere?

M.: Da che cosa? Dall'illusione. La salvezza invece è vedere le cose come sono. E io vedo che non sono collegato a niente, a nessuno, neppure al sé, quale che sia. Sono e rimango indefinito. Dentro e al di là: intimo e irraggiungibile.

I.: Come ci siete arrivato?

M.: Con la fede nel maestro. Mi disse: "Tu solo sei", e non ho dubitato. All'inizio mi ci arrovellavo, fin quando vidi che era vero.

I.: L'avete capito ripetendolo come una formula?

M.: No, diventandolo. Scoprii che ero colmo di coscienza e felice, e che solo per uno sbaglio avevo attribuito l'essere-coscienza-beatitudine al corpo e al mondo dei corpi.

I.: Non siete un uomo istruito. E il poco che avete letto e sentito, non era controverso. Io ho una certa cultura, e ho constatato che libri e insegnanti si contraddicono senza speranza. Perciò leggo e ascolto tutto col beneficio del dubbio. "Può essere, sì e no", è la prima reazione. E poiché la mia mente è incapace di distinguere il vero dal falso, resto imperterrito con tutti i dubbi. Nello yoga una mente che dubita è molto svantaggiata.

M.: Sono lieto di sentirlo, perché anche il mio maestro mi aveva insegnato a dubitare: di tutto e in modo inderogabile. "Nega ogni cosa, tranne te", mi diceva. Attraverso il desiderio, il creatore del mondo, coi suoi dolori e piaceri, sei tu.

I.: Non può non essere doloroso, vero?

M.: Per sua natura, il piacere è limitato e temporaneo. Il desiderio nasce, si appaga e si esaurisce nel dolore della frustrazione e dello sconforto. Il dolore è il fondamento del piacere, ogni ricerca di piacere si volge in dolore.

I.: Mentre lo dite è tutto chiaro. Ma non appena sorge un problema, la mente mi diventa torpida e grigia, o si dibatte per cercare un sollievo.

M.: La mente è torpida e inquieta, non tu. Ad esempio, in questa stanza accadono cose di vario genere. Le provo forse io? Accadono, semplicemente. Lo stesso è con te: il rotolo del destino si svolge e attua l'inevitabile. Il corso degli eventi è quello che è, ma puoi cambiare il tuo atteggiamento, e ciò che conta davvero è solo l'atteggiamento, non quello che accade. Il mondo è il luogo dei desideri e delle paure,

è escluso perciò trovarvi la pace, a meno di andare al di là. La causa radicale del mondo è l'amore egocentrico. Per causa sua, inseguì il piacere ed evitò il dolore. Sostituisci all'amore di sé l'amore per il Sé, e il quadro cambia. Brahma, il Creatore, è la somma complessiva di tutti i desideri. Il mondo è lo strumento per appagarli. Le anime catturano ogni sorta di piaceri e pagano in lacrime. Il tempo livella i loro conti. La legge dell'equilibrio regna suprema.

I.: Prima di essere un uomo superiore, bisogna essere un uomo. L'umanità è il frutto di un'esperienza incalcolabile. Il desiderio spinge all'esperienza. In questo senso, a suo tempo e misura, è legittimo.

M.: In parte è vero. Ma viene il giorno in cui hai ammucchiato abbastanza, e devi iniziare a costruire. A quel punto, la discriminazione e il taglio (viveka-vairagya) sono indispensabili. Tutto deve essere esaminato, e il superfluo eliminato senza esitare. Credimi, ce n'è sempre di troppo. Sii appassionatamente spassionato: questo è tutto.

I.: Il bambino va a scuola e impara molte cose che in futuro non gli serviranno. Ma mentre apprende, cresce. Anche noi attraversiamo innumerevoli esperienze e le dimentichiamo, ma nel frattempo cresciamo. Il sapiente è semplicemente un uomo che ha il genio della realtà. Questo mio mondo non può essere un accidente. Ha un significato. Deve corrispondere a un piano. Il mio Dio ha un piano.

M.: Se il mondo è falso, lo saranno anche il piano e i suoi orditori.

I.: Eccovi di nuovo a negare il mondo. Non c'è ponte tra noi!

M.: Non serve il ponte. Credi di essere nato un certo giorno in un dato luogo, con un corpo specifico che è il tuo. Il tuo errore è tutto in quella convinzione: non sei mai nato né morirai.

I.: C'è il mondo, ci sono io. È un fatto.

M.: Perché ti occupi prima del mondo che di te? Vuoi salvarlo, non è vero? Ma puoi salvarlo prima di salvarti?

24. 15 Agosto 1970

I.: Alcuni illuminati sostengono che il mondo non è accidentale né un gioco di Dio, ma il risultato e l'espressione di un disegno che prevede il risveglio e lo sviluppo della coscienza attraverso l'universo. Dalla immobilità alla vita, dalla non-coscienza alla coscienza, dal torpore all'intelligenza, dall'oscurità alla chiarezza: questa è la direzione verso cui muove il mondo. Ci sono periodi di pausa e di buio apparente, quando l'universo sembra nel sonno, ma il ciclo si colma e l'opera sulla coscienza è restaurata. Dal nostro punto di vista il mondo è un luogo di sofferenza, da fuggire al più presto e con ogni mezzo; per coloro che credono in questo, il mondo sarebbe buono perché assolverebbe a uno scopo buono. Essi non negano che il mondo sia una

struttura mentale e che in ultima analisi tutto sia uno, ma vedono e credono che la struttura abbia un significato e che serva a un fine altamente desiderabile. La cosiddetta volontà di Dio non sarebbe il gioco di un potere capriccioso, ma l'espressione dell'assoluta necessità di crescere nell'amore, nella sapienza e nel potere, e di porre in atto le infinite potenzialità della vita e della coscienza.

Come il giardiniere coltiva i fiori seguendone tutte le fasi dello sviluppo dal seme alla piena fioritura, così Dio coltiva nei suoi giardini - tra le altre creature - uomini eccezionali, che amano e operano insieme a Lui.

Nella fase di quiete (pralaya), quelli la cui crescita non si è compiuta diventano per qualche tempo incoscienti, mentre i perfetti, che hanno trasceso le forme e i contenuti della coscienza, restano consapevoli del silenzio universale. Quando subentra un nuovo ciclo, i dormienti si levano e la loro opera incomincia. I più avanzati si risvegliano e preparano il terreno per gli altri, i quali trovano condizioni e modelli di condotta capaci di farli avanzare.

Così va la storia. La differenza col vostro insegnamento è che voi sostenete che il mondo non sia buono e vada fuggito. Mentre, secondo altri illuminati, il disgusto per il mondo, benché giustificato e necessario, dovrebbe essere uno stadio passeggero, presto sostituito da un amore sconfinato e dalla ferma volontà di operare con Dio.

M.: Mi sembra tutto giusto nel senso di andata, ma nella direzione di ritorno domina il puro nulla. La mia dimora è lì, le parole e i pensieri non lo raggiungono.

La mente è ancora avvolta nella tenebra e nel silenzio. Poi la coscienza incomincia a incresparsi e a riscuotere la mente (chidakash), che proietta il mondo (madhakash) come un impasto di memoria e immaginazione. Una volta che il mondo abbia preso forma, la tua versione è attendibile. È nella natura della mente immaginare scopi, lottare per raggiungerli, individuare i mezzi, utilizzare prospettive, energia e coraggio. Sono attributi divini, e non li nego. Ma il mio punto originario è dove non c'è differenza, dove le cose non sono, né le menti che le concepiscono. Quella è la mia dimora. Qualunque cosa accada, non mi turba: tutto agisce da sé. Libero dal ricordo e dall'attesa, sono fresco, innocente, e il mio cuore trabocca. La mente è il grande artigiano (mahakarta), e ha bisogno di riposo. Nulla le occorre. Io non temo, non ho niente da temere. Il tuo e il mio sé non sono separati, c'è un Sé unico, la Somma Realtà, in cui il personale e l'impersonale si confondono.

I.: Vorrei aiutare il mondo.

M.: E chi dice che non puoi? Hai sintonizzato la mente sull'idea dell'urgenza dell'aiuto, alimentando dentro di te il conflitto tra dovere e potere, urgenza, necessità e capacità.

I.: Perché succede?

M.: La tua mente proietta una struttura, con la quale ti identifichi. È nella natura del desiderio di stimolare la mente a creare un mondo per la sua soddisfazione. Se anche un piccolo desiderio basta a promuovere una linea d'azione, immagina quanto possa un desiderio fortissimo. I suoi poteri sono prodigiosi: può creare un universo. Come un solo fiammifero basta a incendiare una foresta, così un desiderio innesca i fuochi della manifestazione. Il desiderio può essere nobile o ignobile. Lo spazio (akash), in cui si proietta, è neutro: puoi riempirlo con ciò che vuoi. Devi andare cauto su ciò che

desideri, e, quanto all'aiutare gli altri, considera che ognuno sta nel mondo che gli spetta a causa dei suoi desideri, e che non c'è altro modo di aiutare gli uomini se non attraverso i loro desideri. Puoi solo insegnar loro a rettificarli, così che arrivino a sollevarsi al di sopra di essi, e a liberarsi dal bisogno di creare e ricreare mondi di desiderio, in cui soffrire e gioire.

I.: Ma viene il giorno in cui lo spettacolo è finito; l'uomo e l'universo devono finire.

M.: Come il dormiente cade nell'oblio e si desta a un nuovo mattino, o morendo si affaccia a una nuova vita, così i mondi del desiderio e della paura si addensano e dissolvono. Ma il testimone universale, il Sommo Sé, non dorme e non muore. Il grande Cuore batte in eterno, e ad ogni battito emerge un nuovo mondo.

I.: Ha coscienza?

M.: È al di là di tutto ciò che la mente concepisce. Oltre l'essere e il non-essere. È il Sì e il No a tutto, dentro e al di là, creante e distruggente, incredibilmente reale.

I.: Dio e l'illuminato sono distinti, o un'unica realtà?

M.: Tutt'uno.

I.: Ci sarà una differenza.

M.: Dio è la massima espressione dell'agire; l'illuminato, del non-agire. Dio non ha bisogno di dire "Faccio tutto", perché le cose Gli accadono naturalmente. Per l'illuminato, tutto è opera di Dio; tra Dio e la natura non vede diversità. Sia Dio che l'illuminato si vedono come il centro immobile del movimento, il perpetuo testimone di ciò che è soggetto al tempo. Il centro è un punto vuoto; il testimone, un punto di pura consapevolezza: sanno di essere niente, perciò niente può loro resistere.

I.: Lo si può provare di persona?

M.: Poiché non sono, sono tutto. Tutto è me, e mio. Come il mio corpo scatta al primo accenno di un pensiero di movimento, così le cose accadono non appena le pensi. Bada, però: non è un mio fare, io non faccio, le vedo semplicemente accadere.

I.: Accadono come voi volete, o siete voi a volere che accadano come accadono?

M.: L'uno e l'altro. Accetto e vengo accettato. Sono tutto e tutto è me. Poiché sono il mondo, non lo temo. Essendo tutto, di che temere? L'acqua non ha paura dell'acqua, né il fuoco del fuoco. E poi, non ho paura perché mi mancano le condizioni per avvertirla o sentirmi in pericolo. Non ho un nome, né una forma. È l'attaccamento al nome e alla forma ciò che alimenta la paura. Io non conosco attaccamento, non sono e non temo nulla. Al contrario, tutto ha paura del Nulla, perché non appena una cosa tocca il Nulla, lo diventa. È come un pozzo senza fondo, tutto quello che vi cade sparisce.

I.: Dio è una persona?

M.: Finché ti ritieni una persona, anch'Egli lo è. Quando tutto è te, vedi Lui come il tutto.

I.: Posso modificare i fatti, cambiando atteggiamento?

M.: L'atteggiamento è il fatto. Prendi l'ira. Posso essere furioso, misurando la stanza in su e in giù; allo stesso tempo so chi sono, un centro di saggezza e di amore, un atomo di pura esistenza. Tutto cessa, e la mente s'immerge nel silenzio.

I.: Eppure eravate adirato.

M.: Con chi devo adirarmi e perché? C'era l'ira, e si è dissolta non appena mi sono

ricordato di me. È tutto un gioco tra qualità (guna) della materia cosmica. Quando m'identifico con esse, divento il loro schiavo. Se sto in disparte, sono il loro signore.

I.: Potete influenzare il mondo col vostro atteggiamento? Se vi staccate dal mondo, perdete ogni speranza di aiutarlo.

M.: Tutto è me: come posso aiutarmi? Non m'identifico con nessuno in particolare perché sono tutto: il particolare e l'universale.

I.: Potete aiutare me, una persona particolare?

M.: Dall'interno, ti aiuto sempre. Il mio e il tuo sé sono tutt'uno. Io lo so, tu no. Questa è l'unica differenza; ma è temporanea.

I.: Come potete aiutare il mondo intero?

M.: Gandhi è morto, eppure la sua mente pervade la terra. Il pensiero di un savio pervade l'umanità e opera incessantemente per il bene. Anonimo e interiorizzato com'è, egli ha il massimo del potere di trasformazione. È così che il mondo si perfeziona; l'interno sostiene e benedice l'esterno. Quando un saggio muore, si estingue come il fiume che si mescola al mare: nome e forma sono disciolti, ma l'acqua è sempre, e diventa l'oceano. Quando un saggio raggiunge la mente universale, la sua bontà e saggezza diventano patrimonio dell'umanità e migliorano ogni creatura.

I.: Teniamo alla personalità. Diamo grande importanza alla nostra individualità. Per voi, sono inutili ambedue. Ma che ve ne fate della vostra realtà non-manifestata?

M.: Non-manifestato, manifestato, individualità, personalità (nirguna, saguna, vyakta, vyakti), sono parole, punti di vista, atteggiamenti mentali irreali. Il reale si vive in silenzio. Sei attaccato alla tua personalità: ma la coscienza di essere una persona ti affiora solo quando sei nei guai, altrimenti non ti pensi.

I.: Non mi avete esposto gli usi del non-manifestato.

M.: Senza dubbio, per svegliarti, devi prima aver dormito. Così, per vivere, devi morire, dissolvere la tua forma per ricomporne una nuova, distruggere per edificare, annientarti per creare. Il Supremo è il solvente universale, corrode ogni contenitore, distrugge ogni ostacolo. Senza l'assoluta negazione di tutto, la tirannia delle cose sarebbe assoluta. Il non-Manifestato è il Grande Armonizzatore, il garante dell'ultimo e perfetto equilibrio: della vita nella libertà. Ti dissolve e reinstalla nel vero essere.

I.: Al suo livello, sarà così. Ma come funziona nella vita quotidiana?

M.: La vita quotidiana è fatta di azione. Che ti piaccia o no, devi funzionare.

Qualsiasi cosa tu faccia per il tuo tornaconto, si accumula e diventa esplosiva; un bel giorno comincia a creare scompiglio in te e nel tuo mondo. Quando poi inganni te stesso convincendoti che operi per il bene universale, vai di male in peggio, perché ti fai guidare dalle tue idee personali su ciò che è bene per gli altri. Un uomo che sa qual è il bene per gli altri è pericoloso.

I.: Allora come procedere?

M.: Non agire né per te né per gli altri, ma per l'agire in sé. Una cosa degna ha già in sé il proprio scopo e significato. Non fare di niente un mezzo per qualcos'altro. Non legarti. Dio non crea una cosa perché serva a un'altra. Ognuna è fatta per il proprio bene, e perciò non interferisce. Utilizzi cose e persone per renderle dipendenti le une dalle altre, e per distruggere il mondo e te.

I.: Come si elimina questo senso di separazione?

M.: Se concentri la mente sull'"io sono", sull'essere che è te, l'"io-sono-questo" si dissolve, e lascia il posto all'"io-sono-solo-il-testimone", che a sua volta confluisce nell'"io-sono-tutto". A quel punto, tutto diventa l'uno: e l'uno, te - non separato da me -. Abbandona l'idea di un "io" separato, e vedrai che non si porrà più la domanda su "chi fa l'esperienza".

I.: Questo è ciò che provate voi; come posso farlo mio?

M.: Parli della mia esperienza come se fosse diversa dalla tua, perché ritieni che siamo separati. Ma non lo siamo. A un livello più profondo, la mia esperienza è la tua. Scava dentro di te e lo vedrai. Va' nella direzione dell'"io sono".

25. 29 Agosto 1970

I.: Siete sempre lieto o talvolta triste? Conoscete la gioia e il dolore?

M.: Comunque le chiami, per me sono condizioni della mente, e io non sono la mente.

I.: L'amore è uno stato mentale?

M.: Anche in questo caso, dipende da ciò che intendi per amore. Il desiderio è senz'altro uno stato mentale. Ma il coglimento dell'unità trascende in pieno la mente. Per me, niente esiste di per sé. Tutto è il Sé, tutto è me. Vedere me stesso in ognuno e ognuno in me stesso è certamente amore.

I.: Quando vedo una cosa piacevole, la desidero. Ma chi davvero desidera? Il Sé o la mente?

M.: La questione è mal posta. Non c'è un "chi". Ci sono desiderio, paura, rabbia, e la mente dice: "questo è me, è mio". Non c'è niente, in realtà che sia "me" o "mio". Il desiderio è uno stato percepito e formulato dalla mente. Senza una mente percipiente e nominante, dov'è il desiderio?

I.: Si può percepire qualcosa senza nominarla?

M.: Certo. Il nominare non può essere oltre la mente, mentre il percepire è la coscienza stessa.

I.: Quando un uomo muore, che cosa accade esattamente?

M.: Niente. Qualcosa diventa niente. Niente era, niente resta.

I.: Ma c'è una differenza tra un vivo e un morto. Voi ne parlate al rovescio, come se il vivo fosse morto, e il morto, vivo.

M.: Perché te la prendi tanto per un uomo che muore, e non badi ai milioni che muoiono ogni giorno? Universi su universi implodono ed esplodono ogni momento: devo piangere su di essi? Una cosa mi è chiara: tutto ciò che è, vive e si svolge radicato nella coscienza, e io sono dentro e al di là: dentro, come testimone, e al di là, come puro essere.

I.: Non dubito che vi preoccupate se vostro figlio è ammalato.

M.: Non ne sono sconvolto. Mi limito a fare il necessario. Non penso al futuro. Mi viene spontaneo dare la giusta risposta ad ogni situazione. Non mi fermo a pensare al da farsi. Agisco e scorro con l'azione. I risultati, buoni o cattivi che siano, non mi toccano. Sono quel che sono. Se si ripresentano, li riaffronto come nuovi. O piuttosto, nel riaffrontarli, mi sento nuovo. Non c'è senso di scopo in nessuno dei miei atti. Le cose accadono non perché sia io a farle accadere, piuttosto è perché io sono, che esse accadono. In realtà, niente accade davvero. La mente, quando è inquieta, induce Shiva a danzare, così come le onde increspate del lago fanno danzare la luna. Tutto è una parvenza, dovuta a idee errate.

I.: Però vi accorgete della diversità tra una cosa e l'altra, e vi regolate in conseguenza. Trattate il bambino da bambino e l'adulto da adulto.

M.: Come il sapore di sale pervade l'oceano e ogni singola goccia è salata, così ogni esperienza mi dà un assaggio della realtà, la scoperta sempre fragrante del mio vero essere.

I.: Esisto nel vostro mondo come voi nel mio?

M.: Tu e io siamo due punti nella coscienza, nient'altro che quello. Bisogna afferrarlo bene: il mondo è saldato alla coscienza con un filo; senza la coscienza, non c'è il mondo.

I.: I punti nella coscienza sono molti, e i mondi sono altrettanti?

M.: Considera ad esempio il sogno. All'ospedale ci sono molti pazienti, tutti dormono, ognuno sogna il suo sogno privato, senza rapporto con quello dell'altro, senza esserne influenzato, con un solo fattore in comune: la malattia. In modo analogo, con l'immaginazione ci siamo separati dal mondo reale dell'esperienza comune a tutti, e ci siamo racchiusi in un bozzolo di desideri e paure, immagini e pensieri, idee e concetti, strettamente personali.

I.: D'accordo. Ma qual è la causa di questa immensa diversificazione di mondi personali?

M.: Non è così grande. Alla base di tutti i sogni c'è un mondo in comune. E fino a un certo grado, si modellano e influenzano l'un l'altro. Alla radice c'è un fattore costante: l'oblio di sé, il non sapere chi si è.

I.: Per dimenticare, bisogna sapere. Sapevo chi ero, prima di dimenticarlo?

M.: Certamente. L'oblio è inerente alla conoscenza di sé. Coscienza e non-coscienza sono i due aspetti coesistenti di un'unica vita. Per conoscere il mondo, dimentichi il sé; per conoscere il sé, dimentichi il mondo. E che cos'è il mondo, dopotutto? Un cumulo di memorie. Vedi di attaccarti a una sola cosa, fissati sull'"io sono", e abbandona il resto. Questo è il sadhana, l'efficace disciplina: comprendere che non c'è niente cui attaccarsi, e niente da dimenticare.

I.: Qual è la causa dell'oblio?

M.: Non c'è causa, perché non c'è oblio. Gli stati mentali si avvicendano e ognuno oblitera il precedente. Il ricordo di sé è uno stato mentale quanto l'oblio. Si alternano come il giorno e la notte. La realtà è al di là di ambedue.

I.: Dev'esserci certo una differenza tra oblio e ignoranza. Il non sapere non ha bisogno di causa. L'oblio presuppone una conoscenza anteriore, e anche la tendenza o

la capacità di dimenticare. Non posso ricostruire le ragioni dell'ignoranza, ma se si dimentica, dev'esserci una ragione.

M.: Non c'è il non-sapere, c'è solo il dimenticare. E che male c'è nel dimenticare? È altrettanto semplice dimenticare che ricordare.

I.: L'oblio di sé non è una sventura?

M.: Non è peggiore del ricordarsi di sé ad ogni momento. Ma c'è uno stato al di là del dimenticare e del non-dimenticare: lo stato naturale. Ricordare, dimenticare, sono condizioni della mente, legate al pensiero e alla parola. Ad esempio, l'idea di essere nati. Mi è stato detto. Non lo ricordo. E mi si dice che morirò. Non me l'aspetto. Tu mi dici che ho dimenticato o che non ho immaginazione. Il fatto è che non posso ricordare quello che non è mai accaduto, né attendermi ciò che è palesemente impossibile. I corpi vanno e vengono nella coscienza e la coscienza ha radici in me. Io sono la vita, e miei sono il corpo e la mente.

I.: Dite che alla radice del mondo c'è l'oblio di sé. E che per dimenticare, devo ricordare. Ma che cosa ho dimenticato di ricordare? Che sono, me lo ricordo.

M.: Anche l'"io sono" può appartenere all'illusione.

I.: E come? Non potete provarmi che non sono. Anche se sono convinto di non essere, sono.

M.: La realtà non può essere né provata né smentita. Dentro la mente, non puoi farlo, e oltre la mente, non ti serve. Nel reale, la domanda "che cos'è reale", non si pone. Il manifesto (saguna) e il non-manifesto (nirguna) non sono diversi.

I.: Allora tutto è reale.

M.: Io sono tutto. Tutto è reale quanto me; e senza di me, niente lo è.

I.: Non credo che il mondo sia il risultato di un errore.

M.: Puoi affermarlo solo dopo un'attenta indagine, non prima. È ovvio che, se hai discriminazione, e lasci cadere tutto ciò che è irreali, ciò che resta è il reale.

I.: Ma resta qualcosa?

M.: L'ho già detto: il reale. Però le parole ingannano!

I.: Da tempo memorabile e attraverso innumerevoli nascite, edifico, miglio e abbellisco il mio mondo. Non è né perfetto, né irreali. È un processo.

M.: Ti sbagli. Il mondo non esiste fuori di te. Ad ogni momento, non fa che rifletterti. Tu lo crei, e tu lo distruggi.

I.: E lo ricostruisco, migliorato.

M.: Per migliorarlo, devi renderlo peggiore. Per vivere, devi morire. Non c'è rinascita se non attraverso la morte.

I.: Il vostro può essere un universo perfetto. Il mio è in via di miglioramento.

M.: Il tuo universo personale non esiste di per sé. È solo una prospettiva limitata e distorta del reale. Non è l'universo, che deve migliorare, ma il tuo modo di guardarlo.

I.: Voi, come lo vedete?

M.: È un palcoscenico su cui si recita il dramma del mondo. Quello che conta è la qualità dello spettacolo: non "che cosa" fanno e dicono gli attori, ma "come".

I.: Questo paragone con lo spettacolo, il cosiddetto lila, mi piace poco. Piuttosto, paragonerei il mondo a un cantiere, e gli uomini ai costruttori.

M.: Lo prendi troppo sul serio. Che cosa non va con l'idea di spettacolo? Hai uno

scopo finché non sei completo (purna); prima di allora, completezza e perfezione sono lo scopo. Ma quando sei completo in te stesso, pienamente integrato all'interno e all'esterno, allora godi dell'universo, e non ti esaurisci. A chi non è integrato puoi apparire eccessivamente attivo, ma è un suo abbaglio. Gli atleti sembra che facciano sforzi immensi, eppure la loro unica motivazione è fare e disfare il gioco.

I.: Volete dire che anche Dio gioca, e agisce senza scopo?

M.: Dio non è solo il vero e il bene, è anche il bello (satyam-shivam-sundaram). Crea la bellezza: per pura gioia.

I.: Dunque ha lo scopo della bellezza!

M.: Che cos'è bello? Tutto ciò che sia percepito in beatitudine è bello. La beatitudine è l'essenza della bellezza.

I.: Parlate del Sat-Chit-Ananda. Provo a esaminare i tre termini uno per uno. L'Essere è ovvio; infatti: io sono. Anche la coscienza è tacita: so di essere. Ma la beatitudine è tutt'altro che ovvia: dov'è svanita la mia felicità?

M.: Sii consapevole di ciò che sei, e sarai coscientemente felice. Se non lo sei, è perché volgi la mente su ciò che non sei.

I.: Nel mondo ci sono due vie: la via dello sforzo (yoga marga) e quella del godimento (bhoga marga). Tutte due portano alla liberazione.

M.: Perché le chiami "vie", e come può il godimento portare alla perfezione?

I.: Sia lo yogi che il bhogi trovano la realtà, l'uno attraverso la perfetta rinuncia, l'altro attraverso il perfetto godimento.

M.: E com'è possibile? Non sono metodi contraddittori?

I.: Gli estremi si toccano. Essere un bhogi perfetto è altrettanto arduo che essere uno yogi perfetto.

Non mi sento di azzardare giudizi. Ma direi che sia lo yogi sia il bhogi tendono a realizzare la felicità. Lo yogi la concepisce costante, mentre il bhogi è pago dell'intermittenza; eppure a volte si sforza più dello yogi.

M.: A che ti vale una felicità per la quale devi lottare? La vera felicità è spontanea e senza sforzo.

I.: Ogni essere aspira alla felicità. Solo i mezzi cambiano. C'è chi la cerca dentro, e si chiama yogi; e chi la cerca fuori, ed è biasimato per essere un bhogi. Tuttavia hanno bisogno l'uno dell'altro.

M.: Il piacere e il dolore si alternano. La felicità è incrollabile. Quello che puoi cercare e trovare, non è il reale. Trova ciò che non hai mai perduto, l'inalienabile.

26. 5 Settembre 1970

I.: Vedo che il mondo è una palestra di yoga, e la vita stessa lo è. Ognuno lotta per la perfezione, e lo yoga non è che sforzo. Non c'è niente di spregevole negli individui

cosiddetti comuni e nelle loro vite parimenti comuni. Lottano e soffrono quanto gli yogi, solo che non hanno coscienza del loro scopo autentico.

M.: In che modo gl'individui cosiddetti comuni sono degli yogi?

I.: Lo scopo ultimo è lo stesso. Ciò che lo yogi si procura con la rinuncia (tyaga), l'uomo comune ottiene attraverso l'esperienza (bhoga). La via del bhoga è ignara, e dunque iterativa e protratta, mentre quella dello yoga è deliberata e intensa e perciò può essere più rapida.

M.: Ci possono essere periodi di bhoga alternati a periodi di yoga. Prima bhogi, poi yogi, poi ancora bhogi, e ancora yogi.

I.: E in vista di che?

M.: I desideri deboli si possono rimuovere con l'introspezione e la meditazione, ma i desideri forti e ben radicati devono essere soddisfatti, e i loro frutti vanno tutti mangiati.

I.: Perché allora dovremmo tributare tanto rispetto agli yogi e invece disprezzare i bhogi? In un certo senso, sono tutti yogi.

M.: Nella scala dei valori umani lo sforzo deliberato è ritenuto lodevole. In realtà sia il bhogi che lo yogi aderiscono alla loro natura, a seconda delle circostanze e delle occasioni. La vita dello yogi è dominata da un solo desiderio: trovare la Verità. Il bhogi ha molti dominatori. Ma il bhogi diventa uno yogi e lo yogi a sua volta può far ruotare la sua esperienza fino a coincidere col bhogi. Il risultato finale è identico.

I.: Il Buddha avrebbe detto che è immensamente importante aver sentito dire che l'illuminazione esiste, e che la consapevolezza è un rovesciamento e una trasformazione totale del proprio essere. La buona novella è paragonata a una scintilla in un carico di cotone. Lentamente ma irrimediabilmente tutto il carico si volgerà in cenere. Così il buon annuncio dell'illuminazione, presto o tardi, trasforma.

M.: Sì, prima ascoltare (shravana), poi ricordare (smarana), ponderare (manana), e via dicendo. Sono cose note. L'uomo che ha udito l'annuncio diventa uno yogi, mentre tutti gli altri perdurano nel loro bhoga.

I.: Allora convenite che una vita noiosa e fine a se stessa, giusto nascere per morire e morire per nascere, faccia avanzare l'uomo del suo semplice peso specifico, così come il fiume sfocia nel mare per la pura spinta della sua massa d'acqua.

M.: Prima che il mondo fosse, la coscienza esisteva. Nella coscienza esso sorge e dura, e nella pura coscienza si dissolve. Alla radice di tutto c'è l'"io sono". "C'è il mondo" è un riconoscimento secondario, perché non mi occorre il mondo per essere, mentre il mondo ha bisogno di me.

I.: La sete di vita è immensa.

M.: La libertà dal desiderio di vivere è anche maggiore.

I.: La stessa libertà della pietra?

M.: Sì, la libertà della pietra, e tanta di più. Illimitata e consapevole.

I.: Non occorre che ci sia la persona per ammassare esperienza?

M.: Per come sei ora, la personalità è solo un ostacolo. L'identificazione col corpo può andar bene per il bambino, ma la vera crescita si ottiene isolando il corpo.

Normalmente, i desideri basati sul corpo dovrebbero essere congedati all'inizio della vita. Persino il bhogi, che non rifiuta certo di godere, sa di non doversi aggrappare ai

godimenti che ha assaporato. L'abitudine e il desiderio di ripetizione frustrano sia lo yogi sia il bhogi.

I.: Perché continuate a negare importanza alla persona (vyakti)? La personalità è un fattore di primaria importanza. Occupa tutta la scena.

M.: Finché non riconosci che la personalità è solo un'abitudine costruita sul ricordo e alimentata dal desiderio, crederai di essere una persona, soggetta a vivere, morire, sentire, pensare, agire, subire, godere e soffrire. Interrogati: "È così?", "Io chi sono?", "Che cosa c'è dietro e al di là di tutto questo?". E presto vedrai l'errore. E un errore, appena è scoperto, scompare.

I.: Lo yoga della vita, del vivere puro e semplice, lo si può chiamare nisarga yoga, o yoga naturale. Mi ricorda lo yoga originario (athi yoga), menzionato nel Rig Veda come il connubio della vita con la mente.

M.: Una vita vissuta meditativamente, in piena consapevolezza, è di per sé un nisarga yoga.

I.: Che significa il connubio della vita con la mente?

M.: Vivere in una consapevolezza spontanea, con un profondo interesse alla propria vita, in modo meditativo e senza sforzo.

I.: Sharada Devi, la sposa di Ramakrishna Paramahansa, era solita rimproverare i discepoli troppo proni agli sforzi. Li paragonava a manghi spiccati dall'albero ancora acerbi. "Perché affrettarsi? - diceva. - Aspetta di essere maturo e dolcissimo".

M.: Aveva proprio ragione! Quanti scambiano l'alba per il mezzogiorno, un'esperienza fugace per la piena realizzazione, e distruggono quel poco che hanno ottenuto, per eccesso d'orgoglio. L'umiltà e il silenzio sono essenziali al ricercatore, anche quando è in uno stadio avanzato. Solo un sapiente maturo può concedersi una perfetta spontaneità.

I.: In certe scuole di yoga il ricercatore è obbligato a osservare il silenzio per sette, dodici, quindici, o persino venticinque anni, dopo l'illuminazione. Anche Bhagvan Ramana Maharshi s'impose venti anni di silenzio prima d'insegnare.

M.: Sì, il frutto interiore deve maturare. Finché non è pronto, la disciplina, il vivere nella consapevolezza, sono indispensabili. Gradualmente la pratica si raffina, finché perde qualsiasi traccia di forma.

I.: Anche Krishnamurti parla di vivere nella consapevolezza.

M.: Krishnamurti mira sempre all'"estremo". Sì, in definitiva, tutti gli yoga confluiscono nell'athi yoga, il connubio della coscienza (la sposa) con la vita (lo sposo). Coscienza ed essere (sad-chit), s'incontrano nella beatitudine (ananda). Perché sorga la beatitudine, occorre che ci sia un incontro, un contatto, un affermarsi dell'unità nella dualità.

I.: Anche il Buddha ha detto che per raggiungere il nirvana occorre andare dai vivi. La coscienza ha bisogno della vita per espandersi.

M.: Il mondo stesso è contatto: la somma di tutti i contatti attuati nella coscienza. Al primo tocco dello spirito, la materia assume coscienza, e questa, non appena s'intride della memoria e dell'attesa, diventa schiava. L'esperienza pura non trattiene; l'esperienza tesa tra il desiderio e la paura, è impura e produce il karma.

I.: Può esserci felicità nell'unità? La felicità non implica necessariamente un contatto,

e perciò una dualità?

M.: Non c'è niente di sbagliato nella dualità finché non crei il conflitto. Una molteplicità e una varietà senza tensione sono gioia. Nella pura coscienza c'è la luce. Perché venga il calore, occorre il contatto. Al disopra dell'unità dell'essere c'è l'unione dell'amore. L'amore è il significato e lo scopo della dualità.

I.: Sono orfano. Non ho conosciuto mio padre. Mia madre morì quando nacqui. Fu quasi un caso che il mio patrigno mi abbia adottato, per compiacere sua moglie che non aveva avuto figli. È un uomo semplice, fa il camionista. Dall'età di due anni e mezzo - ora ne ho ventiquattro - vivo viaggiando, sempre alla ricerca di qualcosa. Vorrei vivere una vita buona, santa. Non so che fare.

M.: Torna a casa, occupati degli affari di tuo padre, e abbi cura dei tuoi genitori quando saranno vecchi. Sposa la ragazza che ti sta aspettando, sii leale, umile, semplice. Nascondi la tua virtù, vivi silenziosamente. I cinque sensi e le tre qualità (guna) sono gli otto gradini dello yoga. E l'"io sono" è il Grande Rammentatore (Mahamantra). Da loro puoi imparare tutto ciò che ti serve. Sii attento, indaga senza fine. È tutto.

I.: Se il vivere puro e semplice libera, perché non siamo tutti esseri liberati?

M.: Tutti sono sulla via di diventarlo. Non conta quello che vivi, ma come. L'idea d'illuminazione è della massima importanza. Il puro fatto di sapere che c'è questa possibilità cambia l'intera prospettiva. Funziona come un fiammifero in un mucchio di trucioli. Una scintilla di verità può bruciare un monte di menzogne. Ma è vero anche l'opposto. Il sole della verità è coperto dalla nube dell'identificazione col corpo.

I.: Questo diffondere il buon annuncio dell'illuminazione è dunque importante.

M.: Già l'ascoltare è una promessa d'illuminazione. L'incontro col maestro garantisce che la liberazione avverrà. La perfezione è creativa e apporta la vita.

I.: Il realizzato pensa continuamente alla sua realizzazione? Si meraviglia o no dell'alta opinione che la gente ha di lui? Si considera o no un uomo comune?

M.: Né comune né eccezionale. È consapevole e cordiale: intensamente. Si guarda senza indulgere in definizioni e auto-identificazioni. Non si considera separato dal resto del mondo. Lui stesso è il mondo. Tanto libero da sé che è come il prodigo che dissemina le sue ricchezze. Non è ricco, perché non ha proprietà; ma nemmeno è povero, perché dà in abbondanza. Così, il realizzato non ha più un "io" con cui identificarsi, né ha più nulla in cui riconoscersi. È non-situato, oltre lo spazio, il tempo, e il mondo perfino. Al di là delle parole e dei pensieri, lui è.

I.: Per me è un mistero. Sono un uomo semplice.

M.: Invece sei profondo, complesso, sconosciuto, quasi insondabile. Rispetto a te, io sono la semplicità in persona. Sono ciò che è: senza distinzione tra interno ed esterno, mio e tuo, buono e cattivo. Ciò che il mondo è, io sono: ciò che sono, quello è il mondo.

I.: Come succede che ogni uomo crei il suo mondo privato?

M.: Quando molte persone dormono, ognuno è immerso nel suo sogno. Solo al risveglio sorge la questione della molteplicità, che è subito accantonata non appena i sogni siano visti per quel che sono, pura immaginazione.

I.: Pure i sogni hanno un fondamento.

M.: Nella memoria. E anche allora, ciò che si ricorda è un altro sogno. Il ricordo del falso può produrre solo il falso. Non c'è niente che non vada nella memoria in quanto tale. Ciò che è falso è il suo contenuto. Ricorda i fatti, dimentica le opinioni.

I.: Che cos'è un fatto?

M.: Ciò che è percepito in pura consapevolezza, senza l'influsso del desiderio e della paura.

27. 12 Settembre 1970

I.: L'altro giorno si esaminavano le due vie di realizzazione, attraverso la rinuncia (yoga) e il godimento (bhoga).

La differenza non è poi così grande: lo yogi rinuncia a godere, e il bhogi gode a rinunciare. Lo yogi soprattutto si priva, il bhogi fruisce.

M.: E allora? Lascia lo yogi al suo yoga e il bhogi al suo bhoga.

I.: La via del bhoga mi sembra preferibile. Lo yogi è come un mango verde, spiccato prematuramente dall'albero, e lasciato a maturare in un cesto. Senza aria e con un forte aumento di calore, certo maturerà, ma la fragranza e il sapore sono perduti. Invece, il mango lasciato sull'albero matura alla perfezione, diventa grosso e dolcissimo, una vera delizia. Eppure c'è qualcosa nello yoga che suscita tutte le lodi, e nel bhoga tutti i rimproveri. Per me è il contrario, trovo migliore il bhoga.

M.: Che cosa te lo fa dire?

I.: Ho osservato gli yogi e i loro sforzi immani. Anche quando si realizzano, c'è qualcosa di amaro e di duro. Sembra che trascorrono la maggior parte del tempo in estasi: e quando parlano, non fanno che citare le Scritture. Nel caso di massima realizzazione si direbbero simili a un fiore: perfetto ma solitario, che sparge il suo profumo entro un piccolo raggio. Altri si prestano a essere paragonati a foreste: ricchi, vari, sorprendenti, dei mondi a sé. Ci sarà bene una ragione per tanta differenza.

M.: L'hai già descritto da te: c'è chi nel suo yoga avvizzisce, e chi nel bhoga fiorisce.

I.: Non è forse così? Lo yogi teme la vita e aspira alla pace, mentre il bhogi è avventuroso, ardimentoso e proiettato innanzi. Lo yogi è legato a un ideale mentre il bhogi è sempre pronto a nuove esplorazioni.

M.: È questione di volere di più o accontentarsi di poco. Lo yogi è ambizioso, il bhogi è solo avventuroso. Il tuo bhogi sembra più ricco e interessante, in realtà non è così. Lo yogi è affilato come una lama di coltello. Deve esserlo: per tagliare molto addentro, fendendo gli strati del falso. Il bhogi adora presso molti altari, lo yogi ne ha uno solo, se stesso.

Non c'è ragione di contrapporre l'uno all'altro. La via di andata (pravritti) necessariamente precede quella del ritorno (nivritti). Sentenziare e assegnare voti è

ridicolo. Tutto contribuisce all'ultima perfezione. Si dice che la realtà abbia tre aspetti: Verità-Sapienza-Beatitudine. Chi cerca la prima, diventa uno yogi; chi la seconda, diventa un saggio; ma chi insegue la felicità si trasforma in un uomo d'azione, perché senza azione non c'è gioia.

I.: Si parla della beatitudine come effetto della non-dualità.

M.: Assomiglia piuttosto a una grande pace. Il piacere e il dolore sono invece i frutti delle azioni - giuste e ingiuste -.

I.: Qual è la differenza?

M.: Come tra il dare e il prendere. Qualunque sia il metodo, alla fine tutto collima.

I.: Se non c'è diversità nello scopo, perché discriminare tra i metodi?

M.: Lascia che ognuno agisca secondo la sua natura. Lo scopo ultimo sarà colmato comunque. Le tue distinzioni e classificazioni vanno benissimo, ma per me non esistono. Come la descrizione di un sogno, per dettagliata e accurata che sia, non ha fondamento nella realtà, così il tuo modello non si adatta ad altro che alle tue proposizioni. Parti da un'idea, e pervieni alla stessa, sotto spoglie diverse.

I.: Per voi come si presenta?

M.: Per me, uno e tutto coincidono. La coscienza (chit) si afferma come essere (sat), e beatitudine (ananda): il chit in movimento è beatitudine; immobile, è essere.

I.: Tuttavia distinguate tra movimento e immobilità.

M.: Le parole trasmettono distinzioni. La non-distinzione parla nel silenzio. Il Non-Manifestato (Nirguna) non ha nome; tutti i nomi attengono al Manifestato (Saguna). È inutile lottare con le parole per esprimere ciò che ne è al di là. La coscienza (chidananda) è spirito (purusha), la coscienza è materia (prakriti). Spirito imperfetto è la materia, materia perfetta è lo spirito. Al principio come alla fine, tutto è uno. Ogni divisione è nella mente; nella realtà non ve n'è alcuna. Moto e quiete sono due stati mentali, e non possono non avere i loro contrari. Di per sé niente si muove, e niente è immobile. È un errore attribuire ai costrutti mentali un'esistenza assoluta. Niente esiste da sé.

I.: Sembra che identifichiate la quiete con lo stato supremo.

M.: C'è una quiete come stato mentale (chidaram), e una quiete come stato dell'essere (atmaram). La prima va e viene, mentre la vera quiete è nel cuore stesso dell'azione. Sfortunatamente, il linguaggio è un arnese mentale, e opera solo per contrasti.

I.: Come testimone, siete attivo o in quiete?

M.: La testimonianza è un'esperienza, e la quiete è libertà dall'esperienza.

I.: E non possono coesistere, come la furia delle onde e la quiete degli abissi?

M.: Al di là della mente non c'è l'esperienza, che comporta uno stato di dualità. Perciò la realtà non è un'esperienza. Quando te ne sei ben convinto, l'essere e il divenire non li cerchi più come separati e contrari. In realtà sono una sola cosa, come rami e radici dello stesso albero. Possono esistere solo nella luce della coscienza che, durante la veglia, si manifesta come "io sono". Questo è il fatto primario. Se lo perdi, perdi tutto.

I.: Il senso di essere proviene solo dall'esperienza? Il Grande Detto (Mahavakya): "Tat-Sat" (Quello [è] l'Essere), è una semplice formulazione mentale?

M.: Tutto ciò che si dice non è che parola. Tutto il pensato è solo pensiero. Il vero

significato lo vivi ma non lo spieghi. Il Gran Verdetto è verace, ma le tue idee sono false, perché tutte le idee lo sono.

I.: La convinzione: "Quello sono io", è falsa?

M.: Certo. La convinzione è uno stato mentale. In "Quello" non c'è "io sono". Via via che affiora l'"io sono", "Quello" si affievolisce, come le stelle al sorgere del sole. Ma così come al sole si accompagna la luce, al senso del sé s'associa la beatitudine (chidananda). Quando la causa della beatitudine è cercata nel "non-io", insorge la schiavitù.

I.: Nella vita di ogni giorno siete sempre cosciente del vostro stato reale?

M.: Né cosciente né incosciente. Non ho bisogno di convinzioni. Vivo di coraggio. Il coraggio è la mia essenza, che è amore alla vita. Sono libero dai ricordi e dalle previsioni, non m'importa ciò che sono e non sono. Non mi compiaccio di descrivermi, "Soham" e "Brahmasmi" ("Io sono Lui", "Io sono il Brahman") non mi servono. Ho il coraggio di non essere nessuno, e di vedere il mondo com'è: niente. Sembra semplice, provaci!

I.: Che cosa vi dà il coraggio?

M.: Perché travisi così? Credi che il coraggio si riceva? La tua domanda implica che l'inquietudine sia la condizione normale, e il coraggio la anomala. Ma è l'opposto. L'ansia e la speranza provengono dall'immaginazione; io ne sono fuori. Sono vacuo essere, senza appoggi.

I.: Se non vi conoscete, a che vi serve essere? Per contentarvi di ciò che siete, non dovrete sapere chi siete?

M.: L'essere sfavilla come conoscenza, il conoscere nell'amore si arroventa. Tutto è uno. Immagini che ci siano delle separazioni e t'impelaghi nelle domande. Non dare troppo peso alle formulazioni. Il puro essere non si descrive.

I.: Non ho che farmene di una cosa, se non posso conoscerla o goderne. Deve diventare parte della mia esperienza, anzitutto.

M.: Abbassi la realtà al livello dell'esperienza. Ma come può la realtà dipendere dall'esperienza se ne è proprio il fondamento (adhar)? La realtà è nel fatto, non nella natura dell'esperienza che, in fin dei conti, è uno stato mentale, mentre l'essere non lo è.

I.: Sono di nuovo confuso! L'essere (sat) è distinto dal conoscere (chit)?

M.: È una distinzione apparente. Come il sogno non è separato dal sognatore, così il conoscere dall'essere. Il sogno è il sognatore, la conoscenza è il conoscitore: la distinzione è solo verbale.

I.: Dunque sat e chit sono un'unità. E la beatitudine? Mentre l'essere e la coscienza sono sempre insieme, la beatitudine balena solo di quando in quando.

M.: La condizione indisturbata dell'essere è la beatitudine. La condizione disturbata è ciò che appare come mondo. Nella non-dualità c'è la beatitudine; nella dualità, l'esperienza. Ciò che va e viene, nell'alternanza di dolore e piacere, è l'esperienza. L'Uno è sempre beatitudine, mai beato. La beatitudine non è conoscibile e non è un attributo.

I.: Alcuni yoghi raggiungono lo scopo, ma non sanno o non possono parteciparlo. Altri sì, e iniziano dei discepoli. Qual è la differenza?

M.: Non c'è differenza. La questione è mal posta. Non ci sono "altri" da aiutare. Come al ricco, assegnati tutti i beni alla famiglia, non resta neanche un soldino da dare al mendicante, così il saggio (gnani) è spogliato di tutti i poteri e i possessi. Niente, proprio niente si può dire di lui. Poiché è tutti, non può aiutare nessuno. È il povero ma anche la povertà, il ladro ma anche il furto. Come può sovvenire se non è separato? Lascia che aiuti il mondo chi se ne crede separato.

I.: Tuttavia la dualità, il dolore, il bisogno di aiuto esistono. Denunciarli come un sogno, non risolve il problema.

M.: L'unico vero aiuto è destarsi dal sogno.

I.: Occorre un risvegliante.

M.: Il quale è ancora nel sogno. Risvegliante significa l'inizio della fine. Non esistono sogni eterni.

I.: Anche quando non incominciano?

M.: Tutto principia da te. C'è qualcos'altro senza inizio?

I.: Sono incominciato alla mia nascita.

M.: Così ti hanno detto. Ma è vero? Ti sei visto incominciare?

I.: Sono incominciato appena ora. Il resto è memoria.

M.: È vero. Il senza-inizio incomincia sempre. Io do perché non ho nulla. Non essere, non avere, non trattenere per sé, è il dono più grande, la massima generosità.

I.: Non vi occupate più di voi stesso?

M.: Certo che mi occupo, ma il sé è tutto. Si manifesta come buona volontà, infallibile e universale. Puoi chiamarlo amore, sconfinato, che redime. È sommamente attivo - senza il senso del fare -.

28. 19 Settembre 1970

I.: Vengo da lontano. Ho avuto delle esperienze interiori, e vorrei confrontarle.

M.: Benissimo. Conosci te stesso?

I.: So che non sono il corpo, né la mente.

M.: Che cosa te lo fa dire?

I.: Non sento di essere nel corpo. Ho l'impressione di trovarmi dappertutto. Quanto alla mente, posso accenderla e spegnerla a volontà. Questo mi fa pensare che non sono la mente.

M.: La sensazione di essere ovunque nello spazio, ti fa sentire separato o coincidente coi mondo?

I.: L'uno e l'altro. Talvolta sento che non sono la mente né il corpo, ma un unico occhio spalancato. E se scendo in profondità, questa sensazione si espande a tutto ciò che vedo, e il mondo e io diventiamo tutt'uno.

M.: Bene. Hai desideri?

I.: Sì, qualcuno viene, rapido, a fior di pelle.

M.: E come ti atteggi?

I.: Che posso fare? Vanno e vengono, e io li osservo. Talvolta vedo che il corpo e la mente si impegnano a soddisfarli.

M.: Per conto di chi?

I.: I desideri sono una parte del mondo in cui vivo, come gli alberi e le nuvole.

M.: Non sono un segno di qualche imperfezione?

I.: Perché mai? Sono come sono, come io sono come sono. La loro comparsa e scomparsa non mi tocca. Però influenzano la forma e il contenuto della mente.

M.: Ottimo. Di che ti occupi?

I.: Sono un agente di polizia, e sorveglio i vigilati speciali.

M.: Sarebbe a dire?

I.: Sorveglio la condotta di giovani colpevoli di reati, e li aiuto a reinserirsi nella società.

M.: Sei costretto a lavorare?

I.: Chi lavora? Capita che il lavoro accada.

M.: Ma hai bisogno di farlo?

I.: Sì. E poi, mi piace, perché mi mette in contatto con degli esseri umani.

M.: Che bisogno hai di loro?

I.: Loro possono avere bisogno di me, e sono stati i loro destini a procurarmi questo lavoro. La vita è unica, in fin dei conti.

M.: Come sei arrivato al tuo stato presente?

I.: Mi hanno messo sulla via gli insegnamenti di Ramana Maharshi. Successivamente ho incontrato Douglas Harding, che mi ha mostrato come operare sull'"io chi sono?".

M.: È stato improvviso o graduale?

I.: Quasi improvviso. Come qualcosa di dimenticato che riaffiora. O come un lampo subitaneo di comprensione. "Com'è semplice! - mi sono detto. - Non sono come pensavo! Non sono né il percettore né il percepito, solo il percepire".

M.: E nemmeno quello, ma ciò che rende possibile il percepire.

I.: Che cos'è l'amore?

M.: Quando la distinzione e la separazione svaniscono, puoi chiamarlo amore.

I.: Perché si dà tanto risalto all'amore fra uomo e donna?

M.: Perché il fattore felicità in esso è particolarmente spiccato.

I.: Non è così in ogni tipo di amore?

M.: Non necessariamente. L'amore può dare dolore. In quel caso lo chiami compassione.

I.: Che cos'è la felicità?

M.: L'armonia tra interiore ed esteriore. L'auto-identificazione con cause esterne è dolore.

I.: Come accade?

M.: Il sé per natura conosce solo se stesso. Ma, privo com'è di esperienza, tutto ciò che percepisce, lo scambia per sé. Sconfitto, impara a discriminare (viveka), e a restare solo (vairagya). Quando si ripristina la retta condotta (uparathi), un potente richiamo interiore (mukmukshutva) lo spinge a cercare la propria fonte. S'accende la

candela del corpo, e tutto diventa luminoso e abbagliante (atmaprakash).

I.: Qual è la vera causa del dolore?

M.: L'auto-identificazione con il limitato (vyaktitva). Le sensazioni di per sé, anche quando sono forti, non causano il dolore. La mente, sconcertata da idee sbagliate, avvezza a pensare "sono questo", "sono quello", teme la perdita e brama l'acquisto, e soffre quando è frustrata.

I.: Un mio amico faceva sogni terribili. Andare a dormire lo metteva in panico. Non c'era un rimedio.

M.: Una compagnia buona e santa (satsangh) gli avrebbe giovato.

I.: La vita stessa è un incubo.

M.: Una nobile amicizia è il sommo rimedio per tutti i mali, del corpo e della mente.

I.: Talvolta è introvabile.

M.: Cerca dentro. L'amico migliore è te stesso.

I.: Perché la vita è così contraddittoria?

M.: Per pestare l'orgoglio. Dobbiamo scoprire di persona quanto siamo poveri e impotenti. Fin quando c'inganniamo con quello che immaginiamo di essere, conoscere, avere e fare, siamo davvero in un brutto impiccio. Solo nell'annullamento completo c'è modo di scoprire il vero essere.

I.: Perché si insiste tanto sulla negazione di sé?

M.: S'insiste altrettanto sull'autorealizzazione.

Il falso sé deve essere abbandonato, prima di trovare quello vero.

I.: Il sé che chiamate falso, per me è angosciosamente reale, ed è l'unico che conosco. Quello che invece definite vero, per me è solo un concetto, un modo di esprimersi, una creatura mentale, un fantasma attraente. Il me stesso quotidiano non è una bellezza, lo ammetto, ma è proprio il mio, ed è l'unico. Voi dite che ne ho un altro? Lo vedete? È davvero reale, o volete farmi credere a ciò che voi stesso non scorgete?

M.: Non correre subito alle conclusioni. Il concreto può non coincidere col reale. Il concepito può non essere falso. Le percezioni basate sui sensi e modellate dalla memoria implicano un percettore di cui non hai mai esaminato la natura. Dedicagli tutta la tua attenzione; esaminalo amorevolmente, e scoprirai nell'essere un'altezza e una profondità impensate, oppresso come sei dall'insulsa immagine di te stesso.

I.: Devo entrare nel giusto stato d'animo per esaminarmi in modo efficace?

M.: Devi essere serio, attento, veramente interessato. Pieno di buona volontà per te stesso.

I.: Sono egoista, se è per questo.

M.: Non lo sei. Continui a distruggere te e i tuoi simili, servendo strani dei, falsi e nemici. Sii egoista: al modo giusto. Desidera il tuo bene. Impégnati per ciò che è bene per te. Elimina tutto ciò che si frappone fra te e la felicità. Sii tutto, amalo. Sii felice, e rendi felice. Non c'è felicità più alta.

I.: Perché nell'amore si soffre tanto?

M.: Ogni sofferenza nasce dal desiderio. L'amore vero non è mai frustrato. Come si può frustrare il senso dell'unità? Invece, il desiderio di espressione, sì che si può frustrare. È un desiderio della mente e, come per tutto ciò che è mentale, la frustrazione è inevitabile.

I.: Qual è il ruolo del sesso nell'amore?

M.: Senza amore tutto è male. La vita stessa lo è.

I.: Che cosa può farmi innamorare?

M.: Sei l'amore, tu stesso; non quando hai paura.

29. 26 Settembre 1970

I.: Che significa fallire nello yoga? E chi fallisce?

M.: È solo una questione d'incompletezza. Chi per qualche motivo non riuscisse a terminare il suo yoga, si definisce mancato. Ma è un fatto temporaneo. perché lo yoga non conosce disfatta. È una battaglia sempre vinta, perché si scontrano il vero e il falso, e il falso non ha probabilità d'imporsi.

I.: Ma chi fallisce? La persona (vyakti) o il sé (vyakta)?

M.: La domanda è mal posta. Non c'è fallimento né successo, e non è una questione di tempo. È come percorrere una strada lunga e impervia verso un'ignota destinazione, Di tutti i passi solo l'ultimo ti fa giungere, ma non per questo ritieni che i passi precedenti siano mancati. In realtà ogni passo ti conduce allo scopo, perché essere perennemente in cammino, imparare, scoprire, svelare è il tuo destino. Vivere è l'unico scopo dell'esistenza. Il sé non s'identifica col successo e la sconfitta; l'idea stessa di diventare questo o quello, gli è estranea. Il sé sa che la riuscita e la sconfitta sono relative e in rapporto reciproco, l'ordito e la trama nel tessuto della vita. Impara da ambedue, e va' oltre. Se non hai imparato, ripeti.

I.: Che cosa dovrei imparare?

M.: A vivere senza interesse per te stesso. Ma per questo devi conoscere il tuo vero essere (swarupa) come indomito e sempre vittorioso. Quando sei assolutamente certo che niente può affliggerti fuorché la tua immaginazione, trascuri i desideri e le paure, i concetti e le idee, e vivi solo per la libertà.

I.: Qual è il motivo per cui alcuni riescono e altri falliscono nello yoga? È per destino, per naturale inclinazione, o per le circostanze?

M.: Nessuno fallisce sempre. Tutto dipende dalla velocità del progresso. Lento all'inizio, rapido alla fine. Quando si è proprio maturi, la realizzazione è esplosiva. Accade naturalmente o alla minima spinta. Il veloce non è migliore del lento. Una lenta crescita si alterna a una rapida fioritura. Tutte e due sono giuste e naturali. Eppure tutto questo è solo nella mente. Per me non c'è niente del genere. Nel grande specchio della coscienza le immagini appaiono e scompaiono, e solo la memoria dà loro una continuità. E la memoria è materiale - deperibile e transitoria -. Su basi così friabili, costruiamo il senso di un'esistenza personale, intermittente, onirica. Il vago convincimento: "Sono così e così", oscura la consapevolezza, e ci fa credere che siamo nati per soffrire e morire.

I.: Come un bambino non può evitare di crescere, così l'uomo è costretto per natura a progredire. Perché allenarsi? Che bisogno c'è dello yoga?

M.: Il progresso è continuo. Tutto vi contribuisce, ma è il progredire dell'ignoranza. I cerchi dell'ignoranza possono dilatarsi, ma la schiavitù rimane. Quando viene il tempo, compare il maestro, che c'ispira a praticare lo yoga, e fomenta quella maturazione che saprà dissolvere la tenebra dell'ignoranza. In realtà niente è accaduto. Il sole è sempre lì, non conosce notte: accecata dall'idea "io-sono-il-corpo", la mente tesse il filo dell'illusione.

I.: Se tutto è parte di un processo naturale, perché sforzarsi?

M.: Anche lo sforzo è parte del processo. Quando l'ignoranza diventa ostinata e il carattere si pervertisce, la fatica e la pena sono inevitabili. In una resa completa alla natura, non c'è sforzo. Il seme della vita spirituale cresce nel silenzio e nell'ombra fino all'ora destinata.

I.: Alcuni grandi uomini in tarda età diventano infantili, meschini e dispettosi. Come si spiega tanto deterioramento?

M.: Non erano yoghi compiuti, con un pieno controllo del corpo, oppure non hanno badato a difendere il loro fisico dal declino naturale. Non si devono trarre conclusioni senza comprendere tutti i fattori. E soprattutto non si deve giudicare nei termini di superiore e inferiore. L'esser giovani è più una questione di energia (prana) che di saggezza (gnana).

I.: Invecchiare è naturale, ma perché si perdono la vigilanza e il discernimento?

M.: La coscienza e l'incoscienza sono del corpo, e dipendono dallo stato del cervello. Ma il sé è al di là di ambedue, della mente e del cervello. L'errore dello strumento non ricade su chi lo usa.

I.: Si dice che il realizzato non farà mai niente di improprio. Si comporterà sempre in maniera esemplare.

M.: Chi pone l'esempio? Perché un liberato dovrebbe seguire per forza le convenzioni? Appena diventa prevedibile, non è più libero. La sua libertà sta nell'essere libero di soddisfare il bisogno del momento, e obbedire alla necessità della situazione. La libertà di fare ciò che piace è la vera schiavitù; se fai ciò che devi, e che è giusto, sei libero davvero.

I.: Eppure, dev'esserci un modo per riconoscere un realizzato da chi non lo è. E se poi non si distingue dall'uomo comune, a che prò realizzarsi?

M.: Chi conosce se stesso, non ha dubbi su questo fatto, e non gli importa se gli altri lo riconoscano o no. Raro è il realizzato che si palesa per tale, e fortunati sono quelli che lo hanno incontrato, perché ciò sarà avvenuto per il loro bene.

I.: Se ci si guarda intorno, si è colpiti dalla quantità di sofferenza inutile che si rinnova di continuo. Immaginate una corsia d'ospedale stipata d'incurabili che tossono e gemono. Se aveste l'autorità di sopprimerli e metter fine alle loro torture, non lo fareste?

M.: Lascerei a loro di decidere.

I.: Ma se il loro destino è di soffrire, perché non è opportuno impedirglielo?

M.: Il loro destino è ciò che accade. Non esiste un'avversità del destino. O credi che la vita di ognuno sia totalmente determinata alla nascita? È un'idea bislacca. Se così

fosse, il potere che la determina farebbe in modo che nessuno soffra.

I.: Che pensate della causa-effetto?

M.: Ogni momento contiene tutto il passato e crea tutto il futuro.

I.: Ma il passato e il futuro esistono?

M.: Nella mente. Il tempo e lo spazio sono mentali. Anche la legge di causa-effetto è un modo di pensare. In realtà tutto è qui e ora, unico. La molteplicità e la differenza sono solo nella mente.

I.: Eppure siete a favore del sollievo della sofferenza, anche se comporta la soppressione di un corpo incurabile?

M.: Continui a guardare da fuori. Io che guardo da dentro, non vedo sofferenti; il sofferente sono io. Lo conosco dall'interno e, spontaneamente e senza sforzo, faccio il dovuto. Non seguo regole, non ho criteri prestabiliti. Scorro con la vita: fiduciosamente e senza resistenze.

I.: Apparite un uomo pratico e ben piantato dove sta.

M.: E che altro ti aspetti? Che sia uno spostato?

I.: Però non siete in grado di aiutare qualcuno più di tanto.

M.: Sì, invece. Anche tu. Ognuno può. Ma la sofferenza si ricrea di continuo, e l'uomo è l'unico a poter estirpare le radici del male dentro di sé. Dall'esterno si può agire sul dolore, non sulla causa, che è l'abissale stupidità del genere umano.

I.: Potrà mai cessare?

M.: Nell'uomo: sì, in ogni momento. Nell'umanità, come la conosciamo: solo fra molto tempo. Nella creazione: mai, perché essa è intrinsecamente fondata sull'ignoranza. Non sapere e ignorare che non si sa, è la causa di una sofferenza senza fondo.

I.: Si parla dei grandi Incarnati, i salvatori del mondo.

M.: Hanno mai salvato? Sono venuti e sono andati: e il mondo arranca. Hanno fatto molto -non lo nego- e dischiuso alla mente nuove dimensioni. Ma quanto a salvare il mondo, è un'esagerazione.

I.: Allora il mondo non si salva?

M.: Quale mondo vorresti salvare? Se è quello della tua proiezione, salvalo da te. Se è il mio, mostramelo, e me ne occuperò. Non sono consapevole di un mondo che mi sia separato, e che io sia libero di salvare o no. Perché ti preoccupi di salvare il mondo, quando l'unica cosa che occorre al mondo è salvarsi da te? Esci dalla scena e guarda: è rimasto qualcosa da salvare?

I.: Dite che senza di voi il mondo non esisterebbe, sicché l'unico contributo fattivo è sospendere lo spettacolo. Ma non è una soluzione. Anche se il mondo fosse fatto da me, saperlo non lo salverebbe. Resta la domanda: perché ho fatto questo mondo mostruoso, e come posso cambiarlo? Voi sembrate esortare: "Dimenticalo, e ammirati in tutta la tua gloria", ma sono certo che intendete qualcos'altro. Descrivere la malattia e le sue cause, non la elimina. Ci vuole la medicina giusta.

M.: La descrizione e il rapporto di causa-effetto sono la cura per una malattia prodotta dalla stupidità. Come un'insufficienza si cura somministrando l'elemento che manca, così le malattie dell'esistenza si curano con una buona dose di avveduto distacco (viveka vairagya).

I.: Non salvate il mondo dispensando consigli di perfezione. Gli uomini sono come sono. Devono soffrire?

M.: Finché sono come sono, non c'è scampo alla sofferenza. Rimuovi il senso della separazione, e il conflitto scomparirà.

I.: Un foglio di carta scritto, non è che carta e inchiostro. Quello che conta è il testo. Se analizziamo il mondo nei suoi elementi e qualità, perdiamo la cosa essenziale: il significato. Il vostro ridurre tutto a sogno non considera la differenza tra il sogno di un insetto e quello di un poeta. Tutto è sogno, d'accordo. Ma non tutti i sogni sono eguali.

M.: I sogni no, ma il sognatore sì. Nel sogno sono l'insetto e il poeta. Ma nella realtà, nessuno dei due. Sono al di là di tutti i sogni, la luce in cui tutti i sogni sorgono e tramontano. Sono fuori e dentro al sogno. Come un uomo col mal di testa, conosce il male ma sa anche di non essere quel male, così io conosco il sogno, e me che sogno e non sogno - allo stesso tempo -. Sono ciò che sono, prima, durante e dopo il sogno. Ma non sono quello che vedo nel sogno.

I.: S'immagina di sognare come di non sognare. È lo stesso?

M.: Sì e no. Il non sognare come intervallo tra due sogni è, ovviamente, parte del sogno. Non sognare nel senso di essere solidamente piantati nella realtà, non ha niente in comune col sogno. In questo senso non sogno e non sognerò mai.

I.: Se il sogno e l'evasione dal sogno sono immaginari, qual è la via d'uscita?

M.: Non c'è bisogno di vie d'uscita! La stessa idea di sottrarsi al sogno è illusoria. Perché andare per forza da una parte? Basta che tu veda che stai sognando un sogno che chiami il mondo, e che devi smettere di cercare vie d'uscita. Il tuo problema non è il sogno, ma il fatto che ne ami una parte e non l'altra. Amale tutte o nessuna, e smetti di lagnarti. Quando avrai visto il sogno come sogno, avrai fatto tutto il necessario.

I.: Il sognare dipende dal pensare?

M.: È tutto un gioco d'idee. Nello stato di non-ideazione (nirvikalpa samadhi), non c'è percezione. L'idea di fondo è "io sono". Essa scuote lo stato di pura coscienza, ed è seguita da innumerevoli sensazioni e percezioni, sentimenti e idee che nella loro totalità costituiscono Dio e il suo mondo. L'"io sono" resta il testimone, ma tutto accade per volontà di Dio.

I.: Perché non per la mia?

M.: Di nuovo ti dividi in Dio e testimone. I due sono tutt'uno.

30. 10 Ottobre 1970

I.: Esistono tante teorie sulla natura dell'uomo e dell'universo. Quella della creazione, dell'illusione, del sogno - e molte altre -. Qual è la vera?

M.: Tutte sono false e vere insieme. Puoi scegliere quella che più ti aggrada.

I.: Mi sembra che propendiate per la teoria del sogno.

M.: Sono tutti modi di mettere insieme le parole. Le teorie non sono né giuste né sbagliate. Sono tentativi di spiegare l'inspiegabile. Non è la teoria ciò che conta, ma il modo in cui è verificata: è la verifica di una teoria ciò che la rende utile. Prova con una qualsiasi; se sarai serio e onesto, coglierai la realtà. Come essere umano sei imprigionato in una condizione insostenibile e dolorosa, e cerchi una via d'uscita. Molti piani di evasione ti sono offerti, nessuno è perfetto. Ma sono tutti di qualche valore, purché tu sia tremendamente serio. La serietà libera, non la teoria.

I.: La teoria può essere ingannevole, e la serietà, cieca.

M.: La sincerità sarà la tua guida. La dedizione allo scopo della libertà e della perfezione ti farà abbandonare tutte le teorie e i sistemi per vivere con saggezza, intelligenza e amore. Le teorie possono servire in partenza, ma vanno abbandonate al più presto.

I.: Uno yoghi sostiene che l'ottuplice disciplina non è necessaria per la realizzazione. Basterebbe concentrarsi con fiducia nel potere della volontà pura, per ottenere rapidamente e senza sforzo quello che altri impiegano decenni a raggiungere.

M.: Concentrazione, piena fiducia, volontà pura. Con simili ingredienti, non c'è da meravigliarsi se si raggiunge subito. Questo yoga della volontà va benissimo per il ricercatore avanzato, che ha estinto i desideri tranne uno. Che cos'è, infine, la volontà se non stabilità di mente e saldezza del cuore? Se c'è questa saldezza, tutto si ottiene.

I.: Mi sembra che essere uno yoghi non significhi solo fermezza di scopo, ottenuta con un'applicazione indefessa. Se la volontà è concentrata, l'applicazione è superflua. Il volere di per sé attrae l'oggetto.

M.: Comunque tu la definisca: volontà, fermezza di scopo o concentrazione della mente, torni alla serietà, alla sincerità e onestà. Quando la serietà è assoluta, ogni circostanza, ogni istante della tua vita t'inclinano verso lo scopo. Non sprechi tempo ed energie altrimenti. Che si chiami amore o semplice onestà, la tua dedizione è totale. Siamo esseri complessi, in lotta dentro e fuori. Ci contraddiciamo continuamente, disfacendo oggi l'operato di ieri. Nessuna meraviglia se siamo in croce. Basterebbe un po' d'integrità a cambiare la situazione.

I.: Che cos'è più potente, il desiderio o il destino?

M.: Il desiderio plasma il destino.

I.: E il destino plasma il desiderio. I miei desideri sono condizionati da fattori ereditari e ambientali, dalle occasioni e dal caso, che chiamiamo destino.

M.: Sì, puoi dire così.

I.: Fino a che punto sono libero di desiderare il desiderio?

M.: Adesso sei libero. Quel che desideri, desideralo.

I.: Sono libero di desiderare, ma non d'intervenire sul mio desiderio. Spinte diverse mi svierano. Il desiderio, benché abbia tutta la mia approvazione, non è abbastanza forte. Altri, che disapprovo, lo sono di più.

M.: Forse t'inganni. Dai forma ai tuoi veri desideri, ma in nome della rispettabilità tieni in superficie solo quelli che approvi.

I.: Può darsi che sia come dite, ma questa è un'altra teoria. Il fatto è che non mi sento libero di desiderare quel che penso dovrei, e quando mi sembra di avere un desiderio

legittimo, non agisco per soddisfarlo.

M.: Perché la mente è debole e la volontà non è integrata. Raccogli la mente, rafforzala, e vedrai che pensieri e sentimenti, parole e azioni si orienteranno da sé nella direzione della volontà.

I.: Ancora un consiglio di perfezione! Integrare e rafforzare la mente non è facile. Da dove s'incomincia?

M.: Non puoi che incominciare da dove sei. Sei qui, ora, e non puoi uscirne.

I.: Ma che cosa posso fare qui, ora?

M.: Puoi essere consapevole del tuo essere qui, ora.

I.: È tutto?

M.: Niente di più.

I.: Sono sempre consapevole da sveglia e nel sonno. Ma non mi aiuta granché.

M.: La consapevolezza è del tuo pensare, sentire, agire. Non del tuo essere.

I.: Qual è il nuovo fattore che mi chiedete d'immettere?

M.: L'atteggiamento di pura testimonianza, di osservazione senza partecipazione.

I.: Mi servirà?

M.: La mente è debole per scarsa capacità d'intendere, che è di nuovo il risultato di un'assenza di consapevolezza. Se t'impegno per la consapevolezza, raccogli la mente e la rafforzi.

I.: Posso essere consapevole di ciò che accade, ma incapace d'influenzarlo.

M.: Ti sbagli. Ciò che accade è una proiezione della tua mente. Una mente debole non può controllare le sue proiezioni. Non puoi controllare ciò che non conosci.

D'altra parte, la conoscenza dà potere. In pratica è semplice. Per controllare te stesso, conosci.

I.: Può darsi che riesca a controllare me stesso; ma il disordine esterno, come arginarlo?

M.: Non c'è nel mondo altro disordine che quello fomentato dalla tua mente. È opera tua, nel senso che s'impenna sulla falsa idea di essere diverso e separato dagli altri. Non lo sei. Sei la sconfinata potenzialità, l'inesauribile possibilità. Poiché sei, tutto può essere. L'universo è solo una parziale manifestazione della tua illimitata capacità di diventare.

I.: Sono assoggettato al desiderio del piacere e alla paura del dolore. Per nobile che sia il desiderio e giustificata la paura, il piacere e il dolore restano i poli tra i quali la mia vita oscilla.

M.: Va' alla fonte. Osserva, indaga, cerca di capire.

I.: Desiderio e paura sono causati da fattori fisici e mentali, facilmente osservabili. Ma perché si formano? Perché desidero il piacere e temo il dolore?

M.: Piacere e dolore sono mentali. Finché pensi di essere la mente, o piuttosto il corpo-mente, sei costretto a porre domande del genere.

I.: Quando mi sarò convinto di non essere il corpo, sarò libero dal desiderio e dalla paura?

M.: Finché c'è un corpo e una mente che lo accudisce, attrazioni e ripulse sono inevitabili. Le vedrai scorrere insieme agli eventi, ma non ti riguarderanno. Il fuoco della tua attenzione sarà rivolto altrove.

I.: Però saranno lì. Come liberarsene?

M.: Sei libero già ora. Quello che chiami destino o karma non è se non il risultato della tua volontà di vivere. Quanto sia forte, puoi desumerlo dall'orrore universale per la morte.

I.: Spesso si muore volentieri.

M.: Solo quando l'alternativa è peggiore della morte. Ma questa disponibilità a morire promana da una fonte sana: la volontà di vivere, che è più profonda della vita stessa. Essere vivi non è la condizione ultima; c'è qualcosa al di là, molto più esaltante, che non è né l'essere né il non-essere. È uno stato di pura consapevolezza, oltre i confini dello spazio e del tempo. Quando cessi di credere di essere il tuo corpo-mente, la morte perde la sua terribilità, diventa parte della vita.

31. 12 Ottobre 1970

I.: Vi osservo: mi sembrate un uomo di pochi mezzi, costretto a fronteggiare i problemi della povertà e della vecchiaia, come chiunque.

M.: Se fossi molto ricco, che cosa cambierebbe? Sono quello che sono. Chi altri potrei essere? Non sono né ricco né povero, sono me stesso.

I.: Tuttavia siete sensibile al piacere e al dolore.

M.: Li avverto nella coscienza, ma io non sono né la coscienza né il suo contenuto.

I.: Dite che nel profondo dell'essere siamo eguali. Come si spiega che la vostra esperienza sia tanto diversa da quella comune?

M.: La mia esperienza non è diversa nei fatti, ma nel modo di valutarli, e nell'atteggiamento. Vedo lo stesso mondo che vedi tu, ma non allo stesso modo. Non c'è niente di misterioso in ciò. Ognuno vede il mondo attraverso l'idea che ha di se stesso. A seconda di come pensi di essere, così pensi che sia il mondo. Se ti immagini separato, anche il mondo ti apparirà tale, e tu proverai desiderio e paura. Io non mi vedo separato, perciò non c'è niente che desideri o tema.

I.: Siete un punto luminoso nel mondo. Non tutti lo sono.

M.: Non c'è differenza tra me e gli altri, eccetto che nel mio conoscermi come sono. Io sono tutto e lo so con certezza, tu no.

I.: Dunque è vero che siamo diversi.

M.: No. La differenza è solo nella mente, ed è temporanea. Io ero come te, tu sarai come me.

I.: Dio ha fatto il mondo straordinariamente disuguale.

M.: La disuguaglianza è solo in te. Vediti come sei, e vedrai il mondo com'è: un blocco compatto di realtà, indivisibile, indescrivibile. Il tuo potere creativo proietta su di esso un'immagine, e tutte le domande riguardano quell'immagine.

I.: Uno yoghi tibetano ha scritto che Dio crea il mondo con un fine, e lo governa

secondo un piano. Il fine è buono; il piano, sapiente.

M.: Tutto questo è nel tempo, io bado all'eterno. Dei e universi vanno e vengono, incarnazioni si susseguono senza fine, ma in ultimo ritorniamo alla fonte. Parlo della fonte senz'atempo di tutti gli dei, con i loro universi, passati, presenti e futuri.

I.: Voi li conoscete, li ricordate?

M.: Quando i ragazzini montano per gioco uno spettacolo, che c'è da vedere o ricordare?

I.: Perché metà dell'umanità è maschile e metà femminile?

M.: Per la felicità degli uni e delle altre. L'impersonale (avyakta) diventa il personale (vyakta), per la gioia reciproca. Grazie al maestro posso contemplare con occhio imparziale sia l'impersonale che il personale. Per me sono tutt'uno. Nella vita il personale s'immerge nell'impersonale.

I.: Come si verifica?

M.: Non sono che i due aspetti di un'unica realtà. È improprio parlare di una precedenza dell'uno sull'altro. Sono interpretazioni dello stato di veglia.

I.: Che cosa produce lo stato di veglia?

M.: Alla radice di ogni processo creativo c'è il desiderio. Il desiderio e l'immaginazione si istigano e rafforzano l'un l'altro. Il quarto stato (turiya) è pura, testimoniante, distaccata consapevolezza, imperturbata e silenziosa. È come lo spazio, non influenzato da ciò che contiene. Le affezioni del corpo e della mente non lo raggiungono: sono esterne, lì, mentre il testimone è sempre "qui".

I.: Che cosa è reale, il soggettivo o l'oggettivo? Io direi che l'universo oggettivo è quello reale, mentre la psiche è mutevole e transitoria. Voi, invece, rivendicate la realtà del mondo interiore, e la negate a quello esterno.

M.: Sia il soggettivo sia l'oggettivo sono mutevoli. Niente che li riguardi è reale. Trova il permanente nel fluttuante, l'unico fattore stabile in ogni esperienza.

I.: Qual é?

M.: Posso dargli molti nomi, indicarlo in molte maniere, ma non gioverà finché non lo vedrai da te. Un miope non scorgerà il passero sul ramo, per quanto tu lo inciti a guardare; nel caso migliore, vedrà il tuo dito. Purifica anzitutto la tua visione, impara a vedere invece di fissare, e distinguerai il passero. Ma devi anche voler vedere. Per conoscerti, ti occorrono chiarezza e serietà, e una maturità del cuore e della mente che ottieni solo mettendo in pratica ogni giorno ciò che hai capito, per poco che sia. Nello yoga non c'è compromesso.

Se vuoi peccare, pecca con tutto il cuore e apertamente. Anche i peccati hanno da insegnare al peccatore serio; come le virtù, al santo serio. È la loro mescolanza che è disastrosa. Niente ti blocca più del compromesso, perché mostra una mancanza di serietà senza la quale non puoi far nulla.

I.: Approvo l'austerità, ma in pratica sono tutto per il godimento. L'abitudine a inseguire il piacere e a scansare il dolore è così radicata in me che tutte le mie buone intenzioni non mettono radici nella vita quotidiana. Dirmi che non sono onesto, non mi aiuta, perché non ho la minima idea di come si faccia a diventarlo.

M.: Non sei né onesto né disonesto: dare nomi a degli atteggiamenti serve solo a esprimere che li approvi o li condanni. Il problema non sei tu, ma la mente. Comincia

col dissociartene. Ripeti a te stesso con fermezza che non sei la mente, e che i suoi problemi non sono i tuoi.

I.: Anche se lo ripeto all'infinito, la mente non smette di funzionare e i suoi problemi restano tali e quali. Ora però non ditemi che non sono serio, e che dovrei esserlo un tantino di più. Lo so, lo riconosco, e mi limito a chiedervi: com'è successo?

M.: Almeno, lo domandi! Come inizio, è già un buon segno. Continua a riflettere, a stupirti, a voler trovare una via. Sii cosciente di te, concedi alla mente il massimo di attenzione. Senza che te ne avveda, la tua psiche subirà un cambiamento, penserai in modo più chiaro, sentirai con maggior carità e agirai in modo impeccabile. Non occorre che tu aspiri a tutto ciò, semplicemente assisterai al mutamento dentro di te. Infatti, ciò che sei è il risultato della disattenzione, e quello che diverrai sarà il frutto dell'attenzione.

I.: Come può la sola attenzione apportare il cambiamento?

M.: Finora la tua vita è stata oscura e agitata: hanno prevalso il *tamas* e il *rajas*. L'attenzione, la vigilanza, la consapevolezza, la chiarezza, la vivacità, il vigore, sono tutte espressioni dell'integrità, dell'adeguamento intrinseco alla tua vera natura (*sattva*). L'intervento del *sattva* serve a riconciliare tra loro e a neutralizzare il *tamas* e il *rajas*; e a ricostruire la personalità, concordemente alla natura del sé. Il *sattva* è il fedele servitore del sé, sempre all'erta e obbediente.

I.: E ci arriverò attraverso la sola attenzione?

M.: Non sottovalutarla. Per conoscere, agire, scoprire e creare, devi metterci tutto il cuore, ossia attenzione. Tutte le benedizioni ne fluiranno.

I.: Mi suggerite di concentrarmi sull'"io sono". Anche questa è una forma di attenzione?

M.: Altroché! Da' la tua attenzione indivisa a ciò che è più importante nella tua vita, e che è il centro del tuo universo personale: te stesso.

I.: Per conoscermi, dovrei allontanarmi da me. Ma ciò che è lontano da me, non può essere me stesso. Perciò sembra che non possa conoscere me, ma solo ciò che scambio per me stesso.

M.: È vero. Come non puoi vedere la tua faccia ma solo il suo riflesso nello specchio, così puoi solo contemplare la tua immagine riflessa nel limpido specchio della pura consapevolezza.

I.: Come ottengo che lo specchio sia limpido?

M.: Ovviamente, rimuovendo le macchie. Come le vedi, le elimini. L'antico insegnamento è valido in pieno.

I.: Che significa vedere e rimuovere?

M.: Lo specchio terso è di tale natura che non puoi vederlo. Qualsiasi cosa tu veda, non può che essere una macchia. Distoglitiene, rinuncia ad essa, apprendila come non desiderata.

I.: Tutte le percezioni sono macchie?

M.: Macchie, sì.

I.: Il mondo intero è una macchia?

M.: Lo è.

I.: Che orrore! Dunque l'universo non ha valore?

M.: Un valore immenso. Se lo scavalchi, realizzi te stesso.

I.: Ma come si è formato in principio?

M.: Lo saprai quando finirà.

I.: Quando finirà?

M.: Ora.

I.: E perché non finisce?

M.: Perché non glielo consenti.

I.: Voglio che finisca.

M.: Non è vero. Tutta la tua vita è legata ad esso. Passato e futuro, desideri e paure, sono radicati nel mondo. Senza il mondo, dove sei, chi sei?

I.: È proprio quello che sono arrivato a scoprire.

M.: Te lo sto dicendo: trova un punto d'appoggio al di fuori, e tutto sarà limpido e facile.

32. 5 Dicembre 1970

I.: Veniamo tutt'e due da lontano, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Il mondo in cui viviamo va in pezzi; e poiché siamo giovani, la cosa ci riguarda. I vecchi si augurano di avere una morte naturale, per i giovani non c'è questa speranza. Alcuni di noi possono rifiutare di uccidere, ma nessuno può rifiutare di venire ucciso. C'è una possibilità per noi di raddrizzare il mondo?

M.: Che cosa ti fa credere che il mondo stia finendo?

I.: Gli strumenti di distruzione sono oggi straordinariamente potenti. Inoltre la nostra produttività è diventata nemica della natura e dei valori sociali e culturali.

M.: Stai parlando del presente. Ma è così altrove, e sempre? Una situazione spaventosa può essere temporanea e locale. Una volta trascorsa, sarà dimenticata.

I.: La catastrofe che incombe è di dimensioni immani. Viviamo nel mezzo di un'esplosione.

M.: Ogni uomo soffre solo e muore solo. Le cifre sono irrilevanti. La quantità di morte è la stessa se periscono migliaia di uomini o uno solo.

I.: La natura ne sopprime a milioni, e non è questo che mi spaventa. Può essere tragico e pieno di mistero, ma non è crudele. Ciò che mi fa inorridire è la sofferenza per mano umana, la distruzione e la desolazione. La natura è magnifica nel fare e disfare. Invece v'è meschinità e follia negli atti dell'uomo.

M.: È vero. I vostri problemi non sono il dolore e la morte, ma la bassezza e la follia radicali. E la bassezza non è anche una forma di follia? E la follia, un uso distorto della mente? Il problema umano è appunto questo: l'uso distorto della mente. Tutti i tesori della natura e dello spirito si schiudono per l'uomo che sa usare correttamente la mente.

I.: Qual è il giusto uso della mente?

M.: Paura e avidità causano il cattivo uso della mente. Quello giusto è al servizio dell'amore, della vita, della verità, della bellezza.

I.: Più facile dirlo che farlo. L'amore per la verità, per l'uomo e la buona volontà, sono un lusso! Ce ne vorrebbe tanto per raddrizzare il mondo, ma chi lo fornisce?

M.: Puoi cercare all'infinito la verità e l'amore, l'intelligenza e la buona volontà, implorando Dio e gli uomini: invano. Devi incominciare da te, dentro di te: questa è la legge inesorabile. Non puoi cambiare l'immagine senza cambiare il volto.

Anzitutto convinciti che il tuo mondo è il riflesso di come sei tu, e smetti di trovare l'errore a furia di ragionamenti. Occupati di te, raddrizza la mente e le emozioni. La volontà materiale seguirà automaticamente. Parli tanto di riforme: sociali, economiche, politiche. Lasciale perdere e bada al riformatore. Che tipo di mondo può costruire un uomo che sia stupido, avido, senza cuore?

I.: Se dobbiamo aspettare che cambi il cuore, bella attesa! È un consiglio di perfezione, il vostro, che è anche di disperazione. Quando tutti siano perfetti, lo sarà anche il mondo. Troppo ovvio!

M.: Ripeto che non puoi cambiare il mondo prima di aver cambiato te stesso: e bada! te stesso, non ognuno. Cambiare gli altri non è attuabile e nemmeno necessario. Ma se cambi te stesso, ti accorgi che non occorre cambiare nient'altro. Per vedere un'altra immagine, basta sostituire il film, non devi assalire lo schermo!

I.: Da dove vi viene tanta sicurezza?

M.: Non è di me che sono sicuro, ma di te. Tutto ciò che ti occorre è smettere di cercare all'esterno quello che puoi trovare solo dentro di te. Raddrizza la tua prospettiva prima di agire. Soffri di un'acuta forma di incomprendimento. Detergi la mente, purifica il cuore, santifica la vita: questo è il modo più rapido di cambiare il tuo mondo.

I.: Tanti santi e illuminati hanno vissuto e sono morti. Non hanno cambiato il mio mondo.

M.: Come avrebbero potuto? Il tuo mondo non è il loro, né il loro è il tuo.

I.: Certamente c'è un mondo comune a tutti.

M.: Vuoi dire il mondo delle cose concrete, fatto di energia e materia? Ammesso che esista, non è quello in cui viviamo. Il nostro è un mondo di sentimenti e idee, attrazioni e repulsioni, gradazioni, valori, motivi e stimoli: un mondo completamente mentale. Biologicamente, ci occorre assai poco. I nostri sono problemi di altra natura. Creati da desideri, paure e idee sbagliate, si risolvono solo al livello mentale. Lo scopo è conquistare la mente; ma per farlo, devi andare al di là.

I.: Che significa oltrepassare la mente?

M.: Il corpo lo oltrepassi di già, non è vero? Non segui consapevolmente i processi della digestione, della circolazione e dell'evacuazione: sono automatici. Anche la mente dovrebbe funzionare senza pretendere attenzione. La nostra coscienza della mente e del corpo è pressoché ininterrotta perché ci costringono a occuparcene. Dolore e pena non sono altro che il corpo-mente che strilla perché gli si badi. Per andare oltre il corpo, devi essere sano. Per oltrepassare la mente, devi averla in perfetto ordine. Non puoi lasciarti alle spalle una bolgia, e tirar dritto. Ti

c'impantanerai. "Raccogli le tue immondizie" sembra essere la legge universale. E più che giusta.

I.: Posso sapere come siete andato oltre la mente?

M.: Grazie al mio Maestro.

I.: Come fu?

M.: Mi disse ciò che era vero.

I.: Cioè?

M.: Che sono la Realtà Suprema.

I.: E voi?

M.: Gli credetti e l'ho tenuto a mente.

I.: Tutto qui?

M.: Sì, è bastato ricordare le sue parole.

I.: Davvero solo questo?

M.: E ti par poco? Fu un gran cosa ricordare il Maestro e le sue parole. A te dò un consiglio anche più modesto: ricordati di te. L'"Io sono" è sufficiente a curare la mente e a portarti al di là. Basta un po' di fiducia. Sta' certo che non t'inganno. Voglio niente da te? Ti auguro il bene; questa è la mia natura. Perché dovrei ingannarti? Anche il buon senso ti conferma che per soddisfare un desiderio devi porci sopra la mente. Se vuoi conoscere la tua vera natura, devi avverti in mente tutto il tempo finché il segreto del tuo essere si svelerà.

I.: Perché la reminiscenza di sé porterebbe all'autorealizzazione?

M.: Perché sono i due aspetti di un unico stato. L'autoreminiscenza è nella mente, l'autorealizzazione è al di là. L'immagine nello specchio del volto, al di là dello specchio.

I.: Capisco. Ma qual è lo scopo?

M.: Per aiutare gli altri bisogna essere al di là del bisogno di aiuto.

I.: Voglio essere felice.

M.: Se vuoi dare felicità, sii felice.

I.: Che gli altri badino a sé.

M.: Amico, tu non sei isolato. La felicità che non puoi condividere è spuria. Solo il partecipabile è davvero desiderabile.

I.: Vero. Ma devo ricorrere a un maestro o no? Quello che dite è semplice e convincente. Lo terrò a mente. Ma non per questo vi rende il mio maestro.

M.: Non è l'adorazione di una persona il fatto determinante, ma la fermezza e la profondità della tua dedizione allo scopo. La vita stessa è il Maestro; sii attento alle sue lezioni e obbediente ai suoi comandi. Quando la fonte degli ordini è personalizzata, hai il maestro esterno; quando prendi gli insegnamenti direttamente dalla vita, il maestro è dentro. Comunque sia, egli si rivela parlando. Perciò ricorda, pondera, vivi, ama, cresci, fa' tua la sua parola. Mettici dentro tutto, e otterrai tutto. Io ho fatto così. Tutto il mio tempo lo dedicavo al Maestro e a ciò che mi diceva.

I.: Sono uno scrittore. Potete darmi qualche consiglio specifico?

M.: Scrivere è sia un talento che un'abilità. Cresci nel talento e sviluppa l'abilità. Desidera ciò che è degno di esserlo, e desideralo bene. Come ti apri un varco nella folla, così ti aprirai la tua via tra gli eventi, senza smarrire la direzione generale. Se

sei serio, è facile.

I.: Insistete sull'importanza di essere seri. Ma non siamo uomini di una sola volontà. Siamo un cumulo di desideri e bisogni, istinti e pulsioni. Strisciano gli uni sugli altri. Si alternano nel sopravvento reciproco, ma mai troppo a lungo.

M.: Non ci sono bisogni, ma solo desideri.

I.: Mangiare, bere, riparare e proteggere il corpo; la vita stessa che cos'è?

M.: Il desiderio di vivere è quello fondamentale. Tutto il resto ne dipende.

I.: Viviamo perché dobbiamo.

M.: Viviamo perché bramiamo l'esistenza sensibile.

I.: Una situazione così universale non può essere sbagliata.

M.: Non è sbagliata davvero! A luogo e tempo opportuni, niente lo è. Ma quando ti interessi alla verità, alla realtà, devi mettere in questione tutto, persino la tua vita. Se convalidi la necessità dell'esperienza sensibile e intellettuale, riduci la tua indagine a una ricerca di comodità.

I.: Cerco la felicità, non la comodità.

M.: Conosci una felicità che non sia quella della mente o del corpo?

I.: Ce n'è forse un'altra?

M.: Trovalo da te. Metti in questione ogni spinta, non trattare nessun desiderio come se fosse legittimo. Scevro di possessi, materiali e mentali, libero da qualsiasi preoccupazione per te, sii aperto alla scoperta.

I.: Nella tradizione spirituale dell'India si ritiene che la semplice vicinanza di un santo o di un realizzato agevoli la liberazione, sicché non occorrerebbe altro mezzo. Perché non organizzate una comunità, un ashram nel quale i devoti potrebbero vivervi accanto?

M.: Non appena creo un'istituzione, ne divento il prigioniero. Disponibile per tutti lo sono già. Un tetto e il cibo in comune non renderebbe la gente più ben accetta di ora. Vivere accanto, non significa respirare la stessa aria. Ma aver fiducia e obbedire, non permettere che le buone intenzioni del maestro vadano sprecate. Se hai il tuo maestro sempre nel cuore e ricordi le sue istruzioni: questo significa dimorare nel vero. La vicinanza fisica è la meno importante. Rendi l'intera vita un'espressione della fede e dell'amore per il maestro: questo è il vero dimorare con lui.

33. 19 Dicembre 1970

I.: Il sapiente muore?

M.: È al di là della vita e della morte. Ciò che riteniamo inevitabile - nascere e morire - per il sapiente è l'espressione del movimento nell'immobilità, del cambiamento nell'immutevolezza, della fine nel senza-fine. È ovvio per lui che nulla nasca e muoia, duri e muti; tutto è com'è: sempre.

I.: Dite che il sapiente è "oltre". Ma oltre che cosa? Forse la conoscenza?

M.: La conoscenza sorge e tramonta. La coscienza entra ed esce dall'essere. Accade, e lo si osserva ogni giorno. Tutti sappiamo che talvolta siamo coscienti, talvolta no. L'assenza di coscienza ci appare come un'oscurità o un vuoto. Il sapiente non è consapevole di essere cosciente o no, la sua consapevolezza è pura; dei tre stati della mente e dei loro contenuti egli è semplicemente il testimone.

I.: C'è un momento in cui s'instaura questo suo testimoniare?

M.: Per il sapiente, niente incomincia e niente termina. Come il sale si scioglie nell'acqua, così tutto si dissolve in puro essere. La sapienza nega perennemente l'irreale. Vedere l'irreale com'è, è sapienza. Al di là, si stende l'inesprimibile.

I.: C'è in me la convinzione: "io sono il corpo". Ammettiamo che mi venga dal non-sapere. Ma la sensazione che corrisponde a quella convinzione e la produce - la sensazione di essere il corpo, il corpo-mente, la mente-corpo, o anche la pura mente -, quando è incominciata?

M.: Non puoi ragionare di un inizio della coscienza. Le idee stesse di inizio e di tempo appartengono alla coscienza. Per parlare sensatamente dell'inizio di qualcosa, devi portene fuori. Ma non appena ne sei fuori, ti accorgi che quella cosa non c'è e non c'è mai stata. C'è solo la realtà, in cui nessuna "cosa" ha essere in sé. Come le onde sono inconcepibili senza l'oceano, così tutta l'esistenza è radicata nell'essere.

I.: Io però sto ancora attendendo la risposta alla domanda: quando è sorta la coscienza in me di essere il corpo? Alla nascita, o stamattina?

M.: Ora.

I.: Ma l'avevo anche ieri. Lo ricordo benissimo!

M.: La memoria di ieri è solo ora.

I.: Io però esisto nel tempo. Ho un passato e un avvenire.

M.: Così immagini: ora.

I.: Un inizio deve esserci stato.

M.: È ora.

I.: E, quanto alla fine?

M.: Ciò che non ha inizio non può finire.

I.: Ma io sono cosciente della mia domanda.

M.: Non si risponde a una falsa domanda. Si può solo prendere atto che è falsa.

I.: Per me è vera.

M.: Quando ti è apparsa tale? Ora.

I.: Sì, per me è una domanda abbastanza vera: ora.

M.: Che c'è di vero nella tua domanda? È uno stato della mente. Nessuno stato della mente può essere reale più della mente stessa. È forse reale la mente? Non è una sequenza di stati, ognuno dei quali passa e va? Come può una successione di stati transitori essere considerata reale?

I.: Gli eventi si susseguono come le perline sul filo: senza fine.

M.: Sono tutti legati all'idea "io sono il corpo", che però è anch'essa uno stato mentale, e non dura. Va e viene come tutti gli altri. L'illusione di essere il corpo-mente è lì, solo perché non è indagata. La non-indagine è il filo su cui tutti gli stati della mente sono infilati. È come il buio in una stanza chiusa. Apparentemente, c'è.

Ma quando la stanza viene aperta, dove va? Non va in nessun posto perché non c'era. Tutti gli stati della mente, tutti i nomi e le forme dell'esistenza sono radicati nella non-indagine, nell'immaginazione e nella credulità. È giusto dire "Io sono", ma dire "Io sono questo" o "quello" è un segno di non-indagine, di debolezza o letargia mentale.

I.: Se tutto è luce, com'è sorta la tenebra? Come può esserci il buio nella luce?

M.: Non c'è buio in mezzo alla luce. L'oblio di sé è la tenebra. Quando siamo assorti in altro, nel non-sé, dimentichiamo il sé. In ciò non c'è niente d'innaturale. Ma perché dimenticare il sé attraverso un eccesso di attaccamento? La saggezza sta nel non dimenticare mai il sé come la fonte onnipresente dello sperimentatore e della sua esperienza.

I.: Nel mio stato attuale l'idea "io sono il corpo" subentra spontaneamente, mentre quella "io sono puro essere" si deve imporre alla mente come qualcosa di vero ma non di vissuto.

M.: Sì, la disciplina consiste nel ricordarsi in modo accentuato della propria "esseità", ossia di non essere niente in particolare, né un insieme di particolari, e nemmeno la somma complessiva di tutti i particolari che compongono l'universo. Tutto esiste nella mente, anche il corpo è un'integrazione nella mente di un vasto numero di percezioni sensibili, ognuna delle quali è a sua volta uno stato mentale. Se dici "io sono il corpo", mostralo.

I.: Eccolo.

M.: Solo quando ci pensi. La mente e il corpo sono degli stati intermittenti. La somma complessiva di questi sprazzi crea l'illusione dell'esistenza. Indaga su ciò che è permanente nel transitorio, reale nell'irreale. Questa è la disciplina (sadhana).

I.: Il fatto è che mi penso come un corpo.

M.: Pensa a te stesso in qualsiasi modo. Ma non inserire l'idea del corpo nel quadro. C'è solo un fascio di sensazioni, percezioni, ricordi e idee. Il corpo è un'astrazione creata dalla nostra tendenza a cercare l'unità nella diversità: il che è ancora un errore.

I.: Il pensiero: "io sono il corpo", mi si dice che è come una macchia della mente.

M.: Perché esprimersi così? Sono queste formulazioni che creano il problema. Il sé è la fonte di tutto e di tutti, la meta finale. Niente è fuori di esso.

I.: Quando l'idea del corpo diventa ossessiva, non è comunque sbagliato?

M.: Non c'è niente di sbagliato nell'idea del corpo né in quella di essere il corpo. Ma confinarsi in un corpo solo è un errore. In realtà, tutto ciò che esiste è mio, ogni forma che s'insedi nella coscienza mi appartiene. Non posso dire che cosa io sia, perché le parole possono descrivere solo ciò che non sono. "Io sono", e poiché sono, tutto è. Ma il mio essere è oltre la coscienza, perciò non posso dire che cosa io sia nella coscienza. Tuttavia sono. La domanda "chi sono?" non ha risposta. Nessuna esperienza può risponderle, perché il sé è di là dall'esperienza.

I.: Ma la domanda, "chi sono?", dovrà pur servire a qualcosa.

M.: Nella coscienza non ha risposta, perché serve ad andare al di là.

I.: In questo momento, sono qui. Che cosa c'è di reale in questo, e che cosa non lo è? Ma non ditemi che è una domanda mal posta. Discutere la domanda è futile.

M.: La domanda non è sbagliata, è superflua. Hai detto: "qui-ora". Fermati lì, il reale

è quello. Non trasformare il fatto in una domanda. Lì sta il tuo errore. Non sei né conoscente, né non-conoscente, né mente né materia; non cercare di descriverti nei termini di mente e materia.

I.: Proprio adesso è venuto un ragazzo da voi con un problema. Gli avete detto poche parole ed è andato via. Lo avete aiutato?

M.: Certo.

I.: Come lo sapete?

M.: Aiutare è la mia natura.

I.: Come lo sapete?

M.: Non c'è bisogno di saperlo. Opera da sé.

I.: Tuttavia l'avete affermato. Su che cosa vi fondavate?

M.: Su quello che la gente mi dice. Ma sei tu che chiedi prove. Io non ne ho bisogno. Raddrizzare le cose è nella mia natura, che è satyam, shivam, sundaram (verità, bene, e bellezza).

I.: Quando un uomo vi chiede un consiglio e voi glielo date, da dove proviene e per quale potere aiuta?

M.: Il suo stesso essere influenza la sua mente e induce la risposta.

I.: Qual è il vostro ruolo?

M.: In me l'uomo e il suo sé vanno insieme.

I.: Perché il sé non aiuta l'uomo senza di voi?

M.: Ma io sono il sé! Mi immagini separato, di qui la tua domanda. Non c'è un me e un lui. C'è il sé, unico per tutti. Fuorviato dalla diversità dei nomi e delle forme, delle menti e dei corpi, immagini molti sé. Tu e io, siamo entrambi il sé, ma sembra che tu lo tema. Questa storia del sé personale e universale e lo stadio dell'apprendista. Va' oltre, non fissarti nella dualità.

I.: Torniamo all'uomo che ha bisogno di aiuto. Viene da voi.

M.: Se viene, è sicuro di ricevere aiuto. È venuto, perché era destinato a ottenerlo.

Non c'è niente di finto in proposito. Non posso aiutare alcuni e respingere altri. Tutti quelli che vengono sono aiutati, questa è la legge. Solo la forma dell'aiuto varia a seconda del bisogno reale.

I.: Perché viene a prendere consiglio qui? Non può attingerlo dentro di sé?

M.: Non saprebbe ascoltare. La sua mente è volta all'esterno. In realtà, tutta l'esperienza è nella mente, e anche il suo venire e ricevere aiuto da me, e dentro di lui. Invece di trovare una risposta dentro, immagina che venga da fuori. Per me, non c'è me, e non c'è l'uomo, né il dare. Tutto questo è solo un lampeggiamento nella mente. Io sono la pace e il silenzio infiniti, in cui nulla appare, perché tutto appare-scompare. Nessuno viene per ricevere aiuto, nessuno lo offre, e nessuno l'ottiene. Non è che uno spettacolo nella coscienza.

I.: Tuttavia il potere di aiutare c'è, e c'è qualcuno o qualcosa che lo manifesta, si chiami Dio, sé, o mente universale. Il nome non conta ma il fatto sì.

M.: Questo è l'atteggiamento che assume il corpo-mente. La pura mente vede le cose come sono: bolle nella coscienza. Queste bolle appaiono, scompaiono, e riappaiono, senza avere un vero essere. Nessuna causa particolare si può ascrivere a esse, perché ognuna è causata, e tutti questi corpi sono miei.

I.: Intendete che avete il potere di fare tutto in modo perfetto?

M.: Il potere non è qualcosa di separato da me. È inerente alla mia natura. Chiamalo creatività. Da un mucchietto d'oro si possono trarre molti gioielli: ognuno resterà oro. Così, in qualsiasi ruolo io possa apparire e qualsiasi funzione svolga, resto ciò che sono: l'"io sono" immobile, che non è scosso, non dipende. Il cosiddetto universo, la natura, sono la mia spontanea creatività. Qualunque cosa accada: accade. La mia natura è tale che tutto si risolve in gioia.

I.: So di un ragazzo divenuto cieco perché la madre stupidamente gli ha fatto ingerire dell'alcool metilico. Vorrei che lo aiutaste. Siete compassionevole e felice di porgere aiuto. Con quale potere salverete il ragazzo?

M.: il suo caso è registrato nella coscienza. È lì, indelebilmente. La coscienza opererà.

I.: Che io vi chieda di aiutare il ragazzo o no, cambia qualcosa?

M.: Il tuo domandare è parte della cecità del ragazzo. Tutto vi è incluso, la madre, il ragazzo, te, me, e tutto il resto. È un unico evento.

I.: Volete dire che anche il nostro occuparci del caso del ragazzo era predestinato?

M.: E che altro? Tutte le cose contengono il loro futuro. Il ragazzo appare nella coscienza. Io sono al di là. Non impartisco ordini alla coscienza. So che è nella natura della consapevolezza di raddrizzare le cose. Lascia che la coscienza badi alle sue creazioni! Il dolore del ragazzo, la tua compassione, il mio ascolto e l'agire della coscienza: tutto questo è un solo blocco, un fatto unico: non frammentarlo in parti, e poi domande.

I.: Che strano modo di lavorare ha la vostra mente!

M.: Lo strano sei tu. Io sono normale, sano. Vedo le cose come sono, e perciò non le temo. Tu invece hai paura della realtà.

I.: Perché dovrei?

M.: L'ignoranza di te stesso ti rende pauroso, e anche ignaro di avere paura. Non cercare di non averla. Abbatti anzitutto il muro dell'ignoranza. La gente teme di morire perché non sa che cos'è la morte. Il sapiente è già morto, e ha visto che non c'era da aver paura. Non appena conosci il tuo essere, non temi più. La morte dà libertà e potere. Per essere nel mondo, devi morire al mondo. Allora l'universo è tuo, diventa il tuo corpo, un'espressione e uno strumento. La felicità di essere assolutamente libero è indescrivibile. D'altra parte, chi teme la libertà non può morire.

I.: Volete dire che chi non muore non può vivere?

M.: Mettila come preferisci. L'attaccamento è un legame, e il distacco è libertà. Desiderare è essere schiavi.

I.: Ne segue che se sei salvato, anche il mondo è salvo?

M.: Il mondo, nel suo complesso, non ha bisogno di essere salvato. L'uomo commette errori e crea il dolore; quando la coscienza di un sapiente entra nel campo della consapevolezza, trova il suo equilibrio, perché tale è la sua natura.

I.: Lo si potrebbe definire il progresso spirituale. Un uomo egoista diventa religioso, acquista il controllo di sé, raffina i suoi pensieri e sentimenti, intraprende pratiche spirituali e realizza se stesso. È un progresso accidentale o regolato dalla causalità?

M.: Dal mio punto di vista, tutto accade da sé, spontaneamente. Ma l'uomo immagina di agire per un incentivo verso uno scopo. Ha sempre in mente un premio, e si batte per ottenerlo.

I.: Un uomo rozzo e poco evoluto non si muove senza ricompensa. Non è giusto offrirgli degli incentivi?

M.: Se li creerà comunque da sé. Non sa che il crescere è intrinseco alla coscienza. Saltabeccherà da una motivazione all'altra, rincorrerà molti maestri per appagare i suoi desideri. Ma quando, per la legge del suo essere, imbocca la via di ritorno (nivritti), abbandona tutti i motivi perché il suo interesse al mondo è ora estinto. Né dagli altri né da sé vuole più nulla. Muore a tutto e diventa il Tutto. Non volere, non fare: ecco la vera creatività! Osservare il mondo nel suo sorgere e tramontare, è una meraviglia!

I.: Il grande ostacolo allo sforzo interiore è la noia. Il discepolo si annoia.

M.: Ottusità e inquietudine (tamas e rajas) operano di concerto, e ostacolano la chiarezza e l'armonia (sattva). Perciò, perché il sattva predomini, il tamas e il rajas devono essere sottomessi.

I.: Non bisogna sforzarsi?

M.: Quando occorre, lo sforzo è subito lì. Quando l'assenza di sforzo e l'agio diventano essenziali, s'impongono da sé. Non hai bisogno di dare scossoni alla vita. Fluisce con essa e dedicati totalmente al compito del momento: che è morire adesso a ciò che è adesso. Infatti, vivere è morire. Senza la morte, non c'è vita.

Convinciti della cosa essenziale, che il mondo e il sé sono tutt'uno. Questa è la disciplina (sadhana), un ininterrotto emendamento. Lo attui, sopprimendo la pigrizia, e usando tutte le tue energie per aprire la strada alla chiarezza e alla carità. Ma, di fatto, questi sono tutti segni di una crescita inevitabile. Non temere, non resistere, non ritardare. Sii ciò che sei. Abbi fiducia e tenta. Sperimenta onestamente. Datti un'occasione di modellare la tua vita. Non lo rimpiangerai.

34. 26 Dicembre 1970

I.: Sono svedese. Attualmente insegno Hatha Yoga in Messico e negli Stati Uniti.

M.: Dove l'hai imparato?

I.: In America, il mio insegnante era un monaco indù.

M.: Che cosa ti ha fruttato?

I.: Buona salute e un mezzo per vivere.

M.: È tutto quello che volevi?

I.: Cerco la pace della mente. Sono rimasto disgustato dalle crudeltà commesse dai cosiddetti cristiani nel nome di Cristo. Per qualche tempo ho respinto la religiosità. Poi fui attratto dallo yoga, ne ho studiato la filosofia e mi ha giovato.

M.: Da quali segni lo deduci?

I.: Una buona salute è qualcosa di molto tangibile.

M.: Non c'è dubbio che sia piacevole sentirsi bene. Il piacere è tutto quello che ti attendevi dallo yoga?

I.: La gioia di star bene è la ricompensa dell'Hatha Yoga. Ma lo yoga in genere dà ben di più. Risponde a molte domande.

M.: Che cosa intendi per yoga?

I.: L'insieme delle conoscenze dell'India: evoluzione, reincarnazione, dottrina del karma, eccetera.

M.: Hai avuto l'insegnamento che volevi. In che modo ne hai tratto beneficio?

I.: Mi ha offerto la pace della mente.

M.: Davvero? La tua mente è in pace?

I.: Non ancora.

M.: Ovvio. Non esiste la pace della mente. La mente significa disturbo; l'irrequietezza stessa è la mente. Lo yoga non è un attributo della mente, né uno stato mentale.

I.: Un po' di pace l'ho tratta.

M.: Esamina da vicino, e vedrai che la mente ribolle di pensieri. Talvolta può svuotarsi; ma lo fa per breve tempo, e ritorna irrequieta. Una mente sedata non è pacifica.

Hai detto che volevi pacificare la mente. Chi lo vuole, è già pacificato egli stesso?

I.: Poiché non sono in pace, chiedo aiuto allo yoga.

M.: Non vedi una contraddizione? Per vent'anni hai cercato la pace della mente. Non l'hai trovata perché una cosa intrinsecamente inquieta non può essere in pace.

I.: Un progresso c'è.

M.: La pace che sostieni di aver trovato è molto fragile; tutto può disturbarla. Ciò che chiami pace, altro non è che un'assenza di disturbo. A stento merita quel nome. La vera pace non è soggetta a disturbo. Puoi rivendicare una pace della mente che sia inattaccabile?

I.: Mi adopero, tento.

M.: Anche il tentativo è una forma d'inquietudine.

I.: Allora, che rimane?

M.: Il sé non ha bisogno di essere ma di riposare. È la pace stessa, non una pace. Solo la mente è inquieta. Tutto ciò che conosce è un'inquietudine in forme e gradazioni diverse. Quelle piacevoli sono considerate superiori, e le spiacevoli, inferiori. Il cosiddetto progresso è solo una conversione dallo spiacevole al piacevole. Ma i cambiamenti, di per sé, non ci menano all'immutabile, perché tutto ciò che incomincia deve finire. Il reale non incomincia; ma solo rivela se stesso come ciò che non ha inizio e non ha fine, diffuso ovunque, onnipotente, immobile e prima fonte del movimento, senza tempo e mutamento.

I.: Che devo fare?

M.: Attraverso lo yoga hai accumulato conoscenza ed esperienza. È innegabile. Ma che uso ne fai? Yoga significa unire, congiungere. Che cosa hai ricongiunto?

I.: Tento di ricongiungere la personalità al vero me stesso.

M.: La persona (vyakti) è immaginaria. Il sé (vyakta) è la vittima dell'immaginazione della persona. Proprio il prenderti per quello che non sei, ti rende schiavo. La persona non è un'entità che esista di diritto, è il sé che crede che ci sia una persona, ed è cosciente di essere quella persona. Al di là del sé manifesto, c'è il non-manifesto (avyakta), la causa non-causata di tutto. Anche parlare di una riunificazione della persona con il sé è improprio, perché non c'è una persona, ma un'immagine mentale prodotta da una falsa realtà in cui si crede. Niente è stato diviso e niente c'è da riunire.

I.: Lo yoga aiuta a cercare e a trovare il sé.

M.: Puoi trovare quello che hai perduto, non quello che è rimasto sempre con te.

I.: Se non avessi mai perso niente, mi sarei illuminato. Ma non è avvenuto. La mia ricerca non è già una prova che ho perso qualcosa?

M.: Prova soltanto che credi di aver perduto. Ma chi lo crede? E che cosa si crede perduto? Hai perduto una persona come sei tu? Qual è il sé, il te stesso che cerchi? Che cosa esattamente ti aspetti di trovare?

I.: La vera conoscenza di me stesso.

M.: La vera conoscenza di te, del sé che è in te, non è un conoscere. Non è qualcosa che trovi rovistando dappertutto. Nello spazio e nel tempo non la trovi. La conoscenza non è che memoria, un modello, un abito mentale, motivati dal piacere e dal dolore. È perché sei pungolato dal piacere e dal dolore che vai in cerca della conoscenza. Essere se stessi è completamente al di là di ogni motivazione. Non puoi esserlo per un motivo. Lo sei, senza alcuna ragione.

I.: Praticando lo yoga, troverò la pace.

M.: Può esserci una pace a parte te stesso? Parli per esperienza o perché l'hai letto sui libri? Anche una conoscenza libresca può servire per incominciare, ma presto dev'essere abbandonata per quella diretta, che per sua natura è inesprimibile. Le parole si possono usare anche per distruggere; le immagini sono fatte di parole, e con le parole sono distrutte. Ti trovi nello stato in cui sei ora, grazie a un pensiero espresso in parole; per la stessa via, devi uscirne.

I.: Ho raggiunto un certo grado di pace interiore. Dovrei distruggerlo?

M.: Ciò che si è ottenuto, non si perde. Quando otterrai la pace vera, quella che non hai mai perduto, essa resterà con te, perché non ti è stata mai lontana. Invece di cercare ciò che non hai, trova ciò che da sempre hai avuto con te: ciò che è, prima dell'inizio e dopo la fine di tutto, non-nato e senza-morte. Quella perfetta immobilità, non influenzata dalla nascita e dalla morte del corpo e della mente, è lo stato che devi percepire.

I.: Con quali mezzi?

M.: Nella vita niente si ottiene senza superare ostacoli. Gli ostacoli alla distinta percezione del proprio essere sono il desiderio del piacere e la paura del dolore. La motivazione piacere-dolore è ciò che si frappone. La libertà da ogni motivazione, lo stato in cui non sorge alcun desiderio, è lo stato naturale.

I.: L'abbandono dei desideri richiede tempo?

M.: Se lo affidi al tempo, ci vorranno milioni di anni. L'abbandono di un desiderio dopo l'altro è un processo senza fine. I desideri e le paure, lasciali per conto loro, dà

tutta la tua attenzione al soggetto, a colui che è dietro l'esperienza del desiderio e della paura. Domandati: chi desidera? Lascia che ogni desiderio ti riconduca a te stesso.

I.: La radice di tutti i desideri e le paure è unica: la brama di felicità.

M.: La felicità che puoi concepire o desiderare è un appagamento del corpo e della mente. Non è quella vera.

I.: I piaceri del corpo e della mente e la sensazione di benessere che procura la salute, non possono non essere radicati nella realtà.

M.: Nell'immaginazione, semmai. L'uomo cui si dia una pietra, assicurandolo che è un diamante di valore inestimabile, tripudia, finché non si avvede dell'errore; così, quando si conosce il sé, i piaceri perdono il loro sapore piccante e i dolori l'asprezza. Sono visti come sono: reazioni condizionate, piatte ripulse e attrazioni, fondate sui ricordi e i preconceppi.

I.: Il piacere può essere immaginario. Ma il dolore è reale.

M.: Dolore e piacere vanno sempre di concerto. La libertà dall'uno significa libertà da ambedue. Se non badi al piacere, non temerai il dolore. Ma esiste una felicità che non si identifica con nessuno dei due, e che è completamente al di là. Quella che conosci tu è descrivibile e misurabile. È oggettiva, per così dire. Ma ciò che è oggettivo non ti può appartenere. Questo mescolare i livelli è inconcludente. La realtà è oltre il soggettivo e l'oggettivo, al di là di tutti i livelli e di qualsivoglia distinzione. Senza dubbio, non è la loro origine e fondamento.

I.: Ho seguito molti insegnanti, ho studiato molte dottrine, ma nessuna mi ha dato ciò che volevo.

M.: Il desiderio di trovare il sé sarà colmato purché non desideri altro. Devi essere molto onesto con te stesso, e disinteressarti di tutto il resto. Se continui ad alimentare i desideri, e ti impegni per appagarli, il tuo scopo principale subirà un ritardo. Va' dentro, non deviare, non volgerti mai all'esterno.

I.: Ma i desideri e le paure sono ancora qui.

M.: Appena scoprirai che la loro radice è nell'attesa nata dalla memoria, cesseranno di ossessionarti.

I.: Ho constatato che il servizio sociale è un compito senza fine, perché miglioramento e peggioramento, progresso e regresso, vanno di conserva. Lo si può notare in ogni campo e ad ogni livello. Che cosa resta?

M.: Qualsiasi opera tu abbia intrapreso, completala. Non assumere nuovi compiti, a meno che non sia richiesto da una concreta situazione di sofferenza o di sollievo dal dolore. Anzitutto, trova te stesso: te ne verranno benedizioni senza fine. Nulla giova al mondo quanto la rinuncia ai vantaggi. L'uomo che non pensa più nei termini di guadagno e perdita è il vero nonviolento, al di là di tutti i conflitti.

I.: Mi ha sempre attratto la non-violenza.

M.: La parola ahimsa significa letteralmente: non fare il male. Ossia la precedenza non è data al far il bene, ma al non danneggiare, al non accrescere la sofferenza. Dar piacere agli altri non è ahimsa.

I.: Non dico il piacere, ma l'aiuto agli altri è una cosa cui tengo moltissimo.

M.: L'unico vero aiuto è liberare dal bisogno di aiuto. Un aiuto reiterato non è più un

aiuto.

I.: Come lo si ottiene per sé, e in che modo lo si partecipa?

M.: Quando comprendi che la vita, nella separazione e nel limite, è dolore, e che noi tendiamo naturalmente all'integrazione e all'unità, a realizzarci come puri esseri liberati, in quella scoperta scavalchi il bisogno di aiuto. Il soccorso che puoi dare con precetti ed esempi, è molto meno essenziale di quello che dai semplicemente essendo te stesso. Non puoi dare ciò che non hai, né avere ciò che non sei. Puoi solo dare ciò che sei: e, di quello, a dismisura.

I.: Davvero ogni esistenza è dolorosa?

M.: E quale altra può essere la causa di questa universale ricerca del piacere? Forse che un uomo felice cerca la felicità? Come è inquieta la gente, sempre in agitazione! Perché sono nel dolore, cercano sollievo nel piacere. Tutta la felicità che possono immaginare è nella garanzia di un piacere prolungato.

I.: Se la persona per cui mi prendo non può essere felice, che posso fare?

M.: Cessare di essere quello che sei ora. Non c'è niente di crudele in questa diagnosi. Svegliare un uomo da un incubo è un atto di compassione. Sei venuto qui perché soffri, e io ti dico: déstatì, sii te stesso. La fine del dolore non è nel piacere. Quando capisci che sei al di là di ambedue, appartato e inattaccabile, la ricerca della felicità cessa, e anche il dolore che vi si accompagna. Infatti il dolore tende costantemente al piacere e il piacere trapassa in dolore.

I.: Non può esserci dunque felicità nella realizzazione?

M.: Neanche dolore, solo libertà. La felicità è sempre dipendente, e si può perdere; la libertà da tutto, non dipende da alcunché, né si perde. La libertà dal dolore non ha causa, perciò è indistruttibile. Realizzala.

I.: Non sono nato per soffrire a causa del mio passato? È mai possibile la libertà? Sono forse nato perché l'ho voluto?

M.: Che cosa sono la nascita e la morte se non l'inizio e il termine di un grappolo di eventi nella coscienza? A causa dell'idea di separazione e di limite sono due eventi dolorosi. Il sollievo momentaneo dal dolore, lo chiamiamo piacere: ed erigiamo castelli in aria, invocando un piacere senza fine che chiamiamo felicità. È un unico grande equivoco. Déstatene, va' oltre, vivi davvero.

I.: La mia conoscenza è limitata, il mio potere scarso.

M.: Come fonte di ambedue, il sé è al di là sia della conoscenza che del potere.

L'osservabile è nella mente. La natura del sé è pura consapevolezza, puro testimoniare, non toccato dalla presenza o assenza del conoscere o del piacere.

Fa' che il tuo essere sia fuori di questo corpo che nasce e che muore, e tutti i tuoi problemi saranno sciolti. Ci sono perché sei convinto di esser nato per morire.

Disingannati e sii libero. Tu non sei la persona.

35. 2 Gennaio 1971

I.: Da molte parti sento dire che la libertà dai desideri e dalle inclinazioni è il presupposto indispensabile per la realizzazione, Ma ritengo che attuarla sia impossibile. L'ignoranza di sé provoca i desideri, i quali perpetuano l'ignoranza. È un circolo vizioso!

M.: Non ci sono condizioni da soddisfare. Non c'è niente da fare, né da abbandonare. Guarda, ricorda: qualunque cosa tu percepisca non è te né tua. È lì, nel campo della coscienza, ma tu non sei il campo, né il conoscitore del campo. È l'idea di dover fare, che t'intrappola nei risultati dei tuoi sforzi: la motivazione, il desiderio, il senso di frustrazione: tutto questo ti tira indietro. Limitati a guardare ciò che accade, e sappi che sei oltre.

I.: Dovrei astenermi dal fare qualsiasi cosa?

M.: Non puoi! Ciò che va avanti, deve procedere! Se ti arresti di colpo, ti schianti.

I.: C'entra il fatto che il conoscitore e il conosciuto diventano tutt'uno?

M.: Il conoscitore e il conosciuto non sono altro che due idee nella mente e le parole corrispondenti. Non c'è sé in esse. Il sé non è né l'una né l'altra né tra l'una e l'altra né al di là. Cercarlo mentalmente è futile. Smetti di cercare e guarda: è qui-ora; è quell'"Io sono" che conosci così bene. Smetti di vederti nel campo della coscienza. Se non hai già valutato con cura questa materia, ascoltarmi una volta non ti servirà. Dimentica le tue esperienze e conquiste passate, sii come nudo, esposto ai venti e alle piogge della vita. Così facendo, ti si offrirà l'occasione.

I.: La devozione (bhakti) ha posto nel vostro insegnamento?

M.: Quando non stai bene, vai dal medico che ti dice che cosa non va, e qual è il rimedio. Se ti fidi di lui, tutto va liscio; prendi la medicina, segui la dieta, e guarisci. Ma se non hai fiducia, ecco un'occasione per metterla alla prova, o ti metti tu stesso a studiare medicina! In tutti questi casi, è il tuo desiderio di guarire che ti muove, non il medico.

Senza fiducia, non c'è pace. C'è sempre qualcuno di cui ti fidi - una madre, una moglie -. Ma, tra tutti, il più affidabile è il conoscitore del sé, il liberato. Tuttavia la fiducia, da sola, non basta. Devi anche desiderare. Desiderio e fiducia devono andare di concerto. Quanto più è forte il desiderio, tanto più facile verrà l'aiuto. Il più perfetto dei maestri è impotente finché il discepolo non desideri imparare. Brama e serietà sono i requisiti più importanti. La fiducia verrà con l'esperienza. Dedicati al tuo scopo: la devozione verso chi ti guida, verrà subito dopo. Se il desiderio e la fiducia sono intensi, raggiungerai lo scopo, purché non provochi ritardi con tentennamenti e compromessi.

Il maestro più grande è te stesso. Davvero, tra gli insegnanti, è il supremo. Lui solo ti conduce alla meta, ed è l'unico che incontrerai alla fine del viaggio. Se confidi in lui, non avrai bisogno di altri maestri. Però devi avere un fortissimo desiderio di trovarlo, e di non provocare ostacoli e ritardi. Impara dai tuoi errori senza ripeterli.

I.: Posso rivolgermi una domanda personale?

M.: Procedi.

I.: Siete seduto su una pelle di antilope. Come si concilia con la nonviolenza?

M.: Per tutta la vita ho fatto e venduto sigarette, aiutando la gente a rovinarsi la salute. E di fronte a dove abito il comune gestisce un gabinetto pubblico che, a sua volta, rovina la salute a me. In un mondo violento, come si può evitare in assoluto una violenza o l'altra?

I.: Certamente si dovrebbe evitare ogni violenza evitabile. Ciò nonostante, in India, ogni sant'uomo ha la sua pelle di tigre, di leone, leopardo o antilope, su cui è assiso.

M.: Forse perché nei tempi andati non c'erano tessuti sintetici e una pelle di animale era il meglio per allontanare l'umidità. Il reumatismo non è affascinante, nemmeno per un santo! Così s'instaurò l'usanza che per meditazioni prolungate si adottasse una pelle di animale. Come il tamburino nel tempio, così la pelle d'antilope per lo yoghi. Quasi non lo notiamo.

I.: Ma l'animale è stato ucciso.

M.: Non ho mai saputo d'uno yoghi che abbia ucciso una tigre per sedercisi sopra. Gli uccisori non erano yoghi, e gli yoghi non uccidono.

I.: Non dovrete esprimere la vostra riprovazione rifiutando di usare la pelle?

M.: Che strana idea! Io disapprovo l'universo, perché solo una pelle d'antilope?

I.: Che cosa non va nell'universo?

M.: L'oblio di sé è l'offesa più grave: tutte le disgrazie ne derivano. Bada al più importante, il meno importante ci penserà da sé. Non riordini una stanza al buio. Prima apri la finestra. Far entrare la luce rende tutto più semplice. Così, prima di migliorare gli altri, impariamo a vederci come siamo: e mutati. È inutile girare in tondo con quesiti senza fine: trova te stesso, e tutto cadrà al posto giusto.

I.: L'aspirazione a tornare alla fonte è molto rara. È naturale o no?

M.: All'inizio è naturale uscire; alla fine, entrare. In realtà sono la stessa cosa, come ispirare ed espirare.

I.: Anche il corpo e l'abitante del corpo sono la stessa cosa?

M.: Gli eventi nello spazio e nel tempo si possono considerare come un tutt'uno: nascita e morte, causa ed effetto. Ma il corpo e l'abitante del corpo non appartengono allo stesso ordine di realtà. Il corpo esiste nel tempo e nello spazio, è transitorio e limitato, mentre l'abitante è fuori dello spazio-tempo, eterno, e onnipervasivo. Ritenerne che i due siano identici è un grave errore, responsabile di sofferenze senza fine. Si può dire che il corpo e la mente compongano un'unità, ma la realtà sottostante non è il corpo-mente.

I.: Chiunque sia, l'abitante controlla il corpo, ne è perciò responsabile.

M.: C'è un potere universale che controlla ed è responsabile.

I.: Allora posso fare ciò che voglio, e dare la colpa a un fantomatico potere universale? Com'è facile!

M.: È facile, sì. Cogli l'Unico che tutto muove, e rimetti tutto a Lui. Se non esiti e non simuli, questa è la via più breve per raggiungere la realtà. Astieniti dal desiderio e dalla paura, abbandona ogni controllo e ogni senso di responsabilità.

I.: Ma è una follia!

M.: Sì, una divina follia. Che cosa non va nel far cadere l'illusione del controllo e della responsabilità personali? Tutt'e due sono mentali. È ovvio che, finché immagini

di controllare, dovrai anche figurarti responsabile. L'uno implica l'altro.

I.: Come può l'universale rispondere del particolare?

M.: La vita sulla terra dipende dal sole. Tuttavia non puoi incolpare il sole per tutto ciò che accade, anche se ne è la causa ultima. La luce dà il colore al fiore, ma non controlla il processo direttamente. Lo rende possibile, ecco tutto.

I.: Quello che disapprovo è il rifugiarsi nell'idea di un potere universale.

M.: Non puoi disputare con i fatti.

I.: I fatti di chi? Vostri o miei?

M.: I tuoi, direi. I miei non puoi negarli perché non li conosci. Se li conoscessi, non li negheresti. Qui sta il guaio. Scambi le tue immaginazioni per fatti, e i miei fatti per immaginazioni. Io so con certezza che tutto è uno. Le differenze non separano, che tu sia responsabile di tutto o no. Immaginare di poter controllare un corpo, anche il proprio, è la tipica aberrazione del corpo-mente.

I.: Il corpo limita anche voi.

M.: Solo nelle faccende che lo riguardano. Io non me ne occupo. È come prolungare le stagioni dell'anno. Si avvicinano: senza toccarmi. Allo stesso modo il corpo-mente va e viene; la vita è sempre in cerca di nuove espressioni.

I.: Finché non mettete tutto il peso del male su Dio, mi va bene. Può esserci un Dio per tutto ciò che so, per me resta un'idea proiettata dalla mente. Per voi può essere una realtà, per me la società è più reale di Dio, visto che ne sono la creatura e il prigioniero. I vostri valori sono sapienza e compassione; quelli della società: astuzia ed egoismo. Io vivo in un mondo molto diverso dal vostro.

M.: Nessuno ti costringe.

I.: Nessuno costringe voi! L'obbligato sono io, piuttosto. Il mio è un mondo malvagio, pieno di sangue e di lacrime, di fatiche e dolori. Spiegarlo con intellettualismi, accampando teorie sull'evoluzione e sul karma, non fa che aggiungere all'offesa l'insulto. Il Dio di un mondo malvagio è un dio crudele.

M.: Tu sei il dio del tuo mondo, e siete entrambi stupidi e crudeli. Lascia che Dio sia un concetto, creato da te. Trova chi sei, e come sia successo che, in un mondo pieno di male, tu viva aspirando alla verità, al bene e alla bellezza. A che ti serve discutere a favore o contro Dio, quando non sai chi sia Dio e di che parli? Il Dio nato dalla paura e dalla speranza, modellato dal desiderio e dall'immaginazione, non può essere il Potere Che È, la Mente e il Cuore dell'universo.

I.: È vero che il mondo in cui vivo e il Dio in cui credo sono creature dell'immaginazione. Ma in che modo li crea il desiderio? Perché immagino un mondo così dolente e un Dio così indifferente? Che c'è di sbagliato in me, e perché dovrei torturarmi tanto? Viene l'illuminato e dice: "È solo un sogno che deve finire", ma non è lui stesso parte del sogno? Sono intrappolato, e non vedo vie d'uscita. Dite di essere libero; da che cosa? Vi scongiuro, non nutritemi di altre parole, aiutatemi a destarmi, visto che siete voi a vedere che mi agito nel sogno.

M.: Quando dico che sono libero, mi limito ad asserire un fatto. Se sei adulto, sei libero dall'infanzia. Io sono libero da ogni descrizione e identificazione. Qualunque cosa tu possa ascoltare, vedere o pensare, non sono quello, né un percepito né un concetto.

I.: Però avete un corpo e ne dipendete.

M.: Di nuovo pretendi che il tuo punto di vista sia l'unico giusto. Lo ripeto: non ero, non sono, non sarò mai un corpo. Questo è un fatto. Anch'io, un tempo, mi ero illuso di essere nato, ma il maestro mi mostrò che la nascita e la morte sono due idee e null'altro. La nascita è l'idea: "Ho un corpo", e la morte: "Ho perduto il corpo". Se so che non sono il corpo; che io ci sia o no, che cosa cambia? Il corpo-mente è come una stanza. C'è, ma non devo viverci tutto il tempo.

I.: Tuttavia il corpo c'è, e ne avete cura.

M.: Il potere che crea il corpo ne ha cura.

I.: Saltate continuamente da un livello all'altro.

M.: I livelli sono due: quello fisico, dei fatti; e quello mentale, delle idee. Io sono al di là. I tuoi fatti e le tue idee non sono i miei. Vieni dalla mia parte, e vedi insieme a me.

I.: Anche se mi convinco di non essere il corpo, non credo comunque che Dio se ne occupi. Non lo farà. Mi lascerà morire di fame, ammalarmi e soccombere.

M.: Che altro destino ti aspetti per un corpo? Perché ci tieni tanto? È perché ritieni di essere il corpo, che lo vorresti indistruttibile. Puoi prolungarne la vita con pratiche opportune, ma in vista di quale bene ultimo?

I.: È meglio vivere a lungo, in buona salute. Ci dà l'opportunità di evitare gli errori dell'infanzia e della giovinezza, le frustrazioni della maturità, le miserie e l'imbecillità della vecchiaia.

M.: Vivi pure a lungo, se ci tieni. Ma non sei tu a decidere. Puoi forse determinare il giorno della tua nascita e della tua morte? Non parliamo la stessa lingua. La tua, è per sentito dire, appesa a ipotesi e delibere. Parli con sicurezza di cose che ignori.

I.: Per questo sono qui.

M.: Non sei ancora qui. Io sono qui. Vieni! Ma tu non vuoi. Vorresti che io vivessi la tua vita, sentissi a modo tuo, usassi il tuo linguaggio. Non posso, e non ti aiuterebbe. Sei tu che dovresti venire da me. Le parole sono della mente, e la mente ottenebra e distorce. Di qui l'assoluto bisogno di andare al di là delle parole, e venire dalla mia parte.

I.: Prendetemi con voi.

M.: Lo sto facendo, ma tu resisti. Dai realtà ai concetti, mentre i concetti travisano la realtà. Abbandona ogni concettualizzazione. Sii serio, in silenzio, attento. E tutto andrà bene.

36. 7 Gennaio 1971

I.: Migliaia d'anni fa, un uomo visse e morì. La sua identità (antahkarana) riapparve in un nuovo corpo. Perché egli non ricorda la sua vita precedente? E se sì, può la

memoria diventare cosciente?

M.: Come sai che la stessa persona è riapparsa in un nuovo corpo? Un corpo nuovo può significare una persona completamente diversa.

I.: Immaginate un vasetto di burro. Se si rompe, resta il burro, che si può travasare in un altro vasetto. Il vecchio vaso ha il suo profumo; il nuovo, il suo. Il burro trasferirà il profumo da vaso a vaso. Allo stesso modo, l'identità personale si trasferisce da corpo a corpo.

M.: È tutto giusto. Quando c'è il corpo, le sue caratteristiche sono impresse nella persona. Senza il corpo, c'è la pura identità dell'"io sono". Ma quando rinasci in un nuovo corpo, dov'è il mondo che avevi sperimentato col vecchio?

I.: Ogni corpo ha esperienza del suo mondo.

M.: Nel corpo di oggi, il vecchio corpo è solo un'idea o un vero ricordo?

I.: Ovviamente, un'idea. Come può il cervello ricordare quello che non ha vissuto?

M.: Hai dunque risposto da te. E allora, perché giochi con le idee? Accontentati di ciò che è certo. E l'unica certezza è l'"io sono". Vivi con esso e cancella il resto. Questo è yoga.

I.: Posso cancellare solo a parole. Al massimo tengo a mente di ripetere "questo non sono io, questo non è mio, io sono oltre...".

M.: Va benissimo. Prima a parole, poi con la testa e il cuore, e quindi in azione. Metti a fuoco la realtà dentro di te, e sarà illuminata. È come agitare la panna per farne il burro. Se lo fai al modo giusto e con assiduità, il risultato non si farà attendere.

I.: Come può l'assoluto risultare da un processo?

M.: È vero. Il relativo non può produrre l'assoluto. Ma può arrestarlo. Se smetti di agitare la panna, il burro non si forma. È il reale che crea la spinta, l'interno incalza l'esterno, e l'esterno risponde con l'interesse e lo sforzo. Però, in ultima analisi, non c'è interno e non c'è esterno; la luce della consapevolezza è il creatore e la creatura, lo sperimentatore e l'esperienza, il corpo e l'abitante del corpo. Abbi cura del potere che proietta tutto questo, e i tuoi problemi saranno sciolti.

I.: Qual è il potere proiettante?

M.: L'immaginazione stimolata dal desiderio.

I.: So bene che cos'è, ma non so dominarla.

M.: Questa è un'altra illusione, creata dall'attaccamento ai risultati.

I.: Che cosa non va nell'azione in vista di un fine?

M.: Non funziona. E poi, non è una questione di scopo o di azione. Tu devi solo ascoltare, ricordare, riflettere. È come mangiare. Di tuo ci metti lo sminuzzare, il masticare, il deglutire. Tutto il resto è automatico. Ascolta, ricorda, e comprendi: la mente è sia l'attore che il palcoscenico. Tutto è della mente, tu non sei la mente. La mente nasce e rinasce, tu no. La mente crea il mondo, e tutta la sua splendida varietà. Come in un dramma ben congegnato ci sono tanti personaggi e situazioni; così, per fare il mondo, ti serve un po' di tutto.

I.: In un dramma nessuno soffre.

M.: A meno che non t'identifichi con le situazioni. Non identificarti col mondo e non soffrirai.

I.: Gli altri soffriranno lo stesso.

M.: Allora fa' di tutto per rendere il tuo mondo perfetto. Se credi in Dio, opera con Lui; se non ci credi, diventa Lui. O vedi il mondo come uno spettacolo, o ti ci dedichi con tutte le tue forze. Oppure fai l'uno e l'altro.

I.: Il moribondo conserva la sua identità; e quando muore, l'identità che sorte subisce? Si sposta in un altro corpo dove potrà continuare?

M.: Che continui o no, dipende da come guardi. Che cos'è, dopotutto, l'identità? Senza la memoria, si può parlare di identità?

I.: Certamente. Il bambino può non avere conosciuto i suoi genitori, ma i caratteri ereditari li ha tutti.

M.: E chi li individua uno per uno? Qualcuno che abbia una memoria per registrare e paragonare. La memoria non è che l'ordito della vita mentale, mentre l'identità è una serie di eventi nello spazio e nel tempo, conformata secondo un modello. Cambia il modello, e l'uomo sarà un altro.

I.: Ma il modello conta, ha un valore intrinseco. Se descrivo una stoffa come un insieme di fili colorati, trascuro la qualità più importante: la sua bellezza. Oppure, se riduco un libro alla carta e ai caratteri tipografici, è ovvio che ne perda il significato. L'identità vale perché è il fondamento dell'individualità, ciò che ci rende unici e insostituibili. L' "io sono" è l'intuizione della propria inconfondibilità.

M.: Sì e no. Identità, individualità, unicità: sono i caratteri più preziosi della mente, però della sola mente. Anche "sono tutto ciò che è", è un'esperienza valida quanto quella dell'"io sono". Il particolare e l'universale sono inseparabili, sono i due aspetti del senza-nome, visto da fuori e da dentro. Sfortunatamente le parole nominano, non trasmettono. Scavalcale.

I.: Che cosa muore alla morte?

M.: L'idea: "Io sono il corpo". Il testimone non muore.

I.: I credenti jaina parlano di una molteplicità di testimoni, separati per sempre.

M.: Questa è la loro tradizione, fondata sull'esperienza di qualche grande iniziato. Un unico testimone si rispecchia in corpi diversi come "io sono", e si accompagna ad essi fintanto che durano, anche assottigliati. Al di là del corpo, c'è solo l'Uno.

I.: Intendete Dio?

M.: Il Creatore è una persona il cui corpo è il mondo. Il Senzanome è al di là di tutti gli dei.

I.: Sri Ramana Maharshi è morto. Che cosa è cambiato per lui?

M.: Niente. Quello che era, è: Realtà Assoluta.

I.: Ma per l'uomo comune la morte fa differenza.

M.: Ciò che egli pensava di essere prima della morte, continua dopo. La sua auto-immagine sopravvive.

I.: L'altro giorno si discorreva dell'uso che fa il realizzato delle pelli di animali per la meditazione. Non sono rimasto convinto. È facile giustificare tutto in nome degli usi e di una tradizione. Ma gli usi possono essere crudeli, e le tradizioni corrotte.

Spiegano ma non giustificano.

M.: Non ho mai detto che l'autorealizzazione sottrae all'obbedienza a una legge. Anzi, il liberato è estremamente ligio e corretto. Le sue leggi, però, sono quelle del vero sé, non della società in cui vive. Le leggi della società le osserva o le infrange a seconda

delle circostanze e della necessità. Ma non si abbandonerà mai al fantasticare, e al disordine.

I.: Non posso accettare che ci si senta giustificati da costumi e abitudini.

M.: La difficoltà sta nei nostri diversi punti di vista. Il tuo è quello del corpo-mente; il mio, quello del testimone. La differenza è fondamentale.

I.: La crudeltà è crudeltà.

M.: Nessuno ti obbliga a essere crudele.

I.: Trarre vantaggio dalla crudeltà altrui è ugualmente crudele.

M.: Se osservi la vita da vicino, constati che la crudeltà è ovunque, perché la vita si nutre della vita. Ma non deve, per questo, l'esser vivo farti sentire crudele. Hai cominciato una vita di crudeltà, infliggendo a tua madre dolori lancinanti. E fino all'ultimo, lotterai per il cibo, il vestiario, un riparo, per soddisfare i bisogni del corpo e metterlo al sicuro, in un mondo d'insicurezza e di morte. Dal punto di vista dell'animale, essere ucciso non è peggio di morire, ed è senz'altro preferibile alla malattia e al deperimento senile. La crudeltà sta nella motivazione, non nel fatto. Uccidere danneggia l'uccisore, non l'ucciso.

I.: D'accordo. In questo caso non si devono accettare i servigi di cacciatori e macellai.

M.: Chi pretende che li accetti?

I.: Voi li accettate.

M.: Questo sembra a te. Come sei svelto ad accusare, a pronunciare sentenze e a giustiziare! Perché incominci da me e non da te?

I.: Un uomo come voi dovrebbe dare l'esempio.

M.: Sei pronto a seguirlo? Io sono morto al mondo, non voglio niente, nemmeno vivere. Sii come sono io, fa' come me. Mi giudichi dalle abitudini e dal cibo, mentre io bado solo alle motivazioni. Se credi di essere il corpo e la mente, e agisci in conformità, sei reo della massima crudeltà: quella verso il tuo essere. Rispetto ad essa, le altre scompaiono.

I.: Vi rifugiate nella scusa che non siete il corpo. Tuttavia lo controllate e siete responsabile per tutto quello che fa. Concedere al corpo un'assoluta autonomia sarebbe da idioti, una vera follia!

M.: Calmati. Anch'io sono contro l'uccisione degli animali, per usarne la carne o la pelliccia, ma rifiuto di dare alla questione il primo posto. Essere vegetariani è una causa nobile, ma non è la più urgente; qualunque causa è meglio onorata dall'uomo che è ritornato alla fonte.

I.: Nell'ashram di Ramana Maharshi, sentivo la presenza di Bhagwan dappertutto, trasparente e fortissima.

M.: Hai avuto la fede necessaria. Quelli che credono in lui, lo vedranno sempre e ovunque. Tutto accade secondo la tua fede, e la fede è la forma del tuo desiderio. Quando dico "io sono", non intendo un'entità distinta, il cui nucleo è il corpo; ma la totalità dell'essere, l'oceano della coscienza, l'universo del conoscere. Non desidero niente perché sono completo per sempre.

I.: Potete entrare in contatto con la vita interiore di altre persone?

M.: Io sono gli altri.

I.: Non intendo identità di essenza o sostanza, né somiglianza di forma. Intendo

l'effettiva penetrazione nelle menti e nei cuori, e la partecipazione alle esperienze personali degli altri. Potete soffrire e gioire con me?

M.: Tutti gli esseri sono in me. Ma immettere nel cervello il contenuto di un altro cervello richiede un allenamento speciale. Non c'è nulla che non si ottenga con l'allenamento.

I.: Io non sono una vostra proiezione, né voi lo siete per me. Io esisto, non mi avete creato voi. Questa cruda filosofia dell'immaginazione e della proiezione non mi conquista. Mi private di ogni realtà. Chi è l'immagine di chi? Siete voi la mia immagine, o io la vostra? O sono un'immagine nella mia immagine! Qualcosa non funziona!

M.: Le parole tradiscono la loro vacuità. Il reale non si può descrivere, si può solo vivere. Non posso trovare parole migliori per esprimere ciò che so. Quello che dico può sembrare ridicolo. Ma ciò che le parole cercano di trasmettere è la più alta verità. Tutto è uno, comunque si giochi con le parole. E tutto è fatto per compiacere l'unica fonte e scopo dei desideri: l'"io sono".

I.: Alla radice del desiderio c'è il dolore. L'impulso dominante è fuggirlo.

M.: Qual è la radice del dolore? L'oblio di te. E quella del desiderio? La spinta a trovarti. Ogni creazione serve a se stessa e non si acquieta finché non ritorna a se stessa.

I.: Si verifica quando?

M.: Tutte le volte che lo desideri, tu ritorni, a te.

I.: E il mondo?

M.: Lo puoi prendere con te.

I.: Per giovare al mondo, devo attendere di essere perfetto?

M.: Aiutalo subito quanto più puoi. Non sarà un grande aiuto, ma lo sforzo ti farà crescere. Non c'è nulla di sbagliato nel tentare di aiutare il mondo.

I.: Ci sono stati uomini, gente qualunque, che l'hanno aiutato moltissimo.

M.: Quando per il mondo viene il tempo di essere aiutato, ad alcuni è largita la volontà, la saggezza e il potere di produrre grandi cambiamenti.

37. 9 Gennaio 1971

M.: Anzitutto devi convincerti che sei la prova di tutto, compreso te stesso. Nessuno può dimostrare che esisti, perché la sua stessa esistenza deve prima essere confermata da te. Per essere e conoscere, non sei debitore a nessuno. Ricorda, sei interamente tuo. Non vieni, non vai da nessuna parte. Sei l'essere e la consapevolezza al di là del tempo.

I.: Tra noi c'è una differenza di fondo. Voi conoscete il reale, io solo l'attività della mia mente. Perciò quello che dite è una cosa, e quello che ascolto, un'altra. Ciò che

dite è vero; ciò che capisco io è falso, anche se le parole sono identiche. Come colmare questo divario?

M.: Abbandona l'idea di essere quello che credi. Il divario l'hai creato tu, immaginandoti separato. Tutto è te e tuo. Non c'è alcun altro. È un fatto.

I.: Che strano! Le stesse parole che per voi sono vere, per me sono false. "Non c'è alcun altro", è chiaramente falso.

M.: Lascia che le parole siano vere o false. Tanto non contano. Ciò che conta, perché ti blocca, è l'idea che hai di te. Abbandonala.

I.: Sin da piccolo sono stato abituato a pensarmi nei limiti di un nome e di una forma. Negarlo a parole non serve a sciogliere il viluppo mentale. Ci vorrebbe un lavaggio del cervello - ammesso che si possa farlo -.

M.: Lo chiami lavaggio del cervello. Chiamalo yoga: appianare le pieghe mentali. Non devi essere costretto a pensare all'infinito gli stessi pensieri. Sprimacciali, muovili un po'!

I.: A parole è facile.

M.: Non fare il bambino. È più facile cambiare che soffrire. Esci dal tuo infantilismo, basterà.

I.: Non sono cose che si fanno. Accadono.

M.: Tutto accade ininterrottamente, ma devi essere pronto. Prontezza significa maturità. Non vedi il reale perché la tua mente non è pronta.

I.: Se la realtà è la mia natura, perché non sono pronto?

M.: Non essere pronto, significa aver paura. Hai paura di ciò che sei. La tua destinazione è l'intero. Ma temi di perdere la tua identità. E questo è un infantile attaccarsi ai giocattoli, i desideri, le paure, le opinioni e le idee. Abbandonali, e tienti pronto perché il reale si affermi. Non c'è auto-asseverazione migliore dell'"Io sono". Nient'altro ha essere. Su questo la tua certezza è assoluta.

I.: "Io sono", certo, ma anche "io so". E so di essere così e così, il proprietario del corpo, in molteplici rapporti con altri proprietari.

M.: È tutto un fatto di memoria trasferita nel momento presente.

I.: Posso essere certo solo di ciò che è ora. Il passato e il futuro, il ricordo e l'immaginazione sono degli stati mentali, ma è anche tutto ciò che so, ed essi sono ora. Mi dite di abbandonarli. Come si abbandona questo istante?

M.: È un continuo scivolare nel futuro, che ti piaccia o no.

I.: Mi sposto da un presente a un presente: ossia non mi muovo affatto. Tutto il resto si muove, io no.

M.: Ma la tua mente si muove. Nell'istante che è ora, sei mobile quanto immobile. Finora hai creduto di essere ciò che si muove, e hai trascurato l'immobile. Volgi la mente all'interno. Trascura ciò che è mobile, e scoprirai di essere la realtà immutabile e ineffabile, ma solida come una roccia.

I.: Se è ora, perché non ne sono consapevole?

M.: Perché ti attacchi all'idea della non-consapevolezza. Lasciala cadere.

I.: Questo non mi rende consapevole.

M.: Aspetta. Vuoi essere contemporaneamente ai due lati della parete. Lo puoi, solo se la abbatti. Oppure convinciti che lati e parete sono un unico spazio, che non

determini con un "qui" o un "là".

I.: Le metafore non provano niente. Ho un solo rammarico: perché non vedo come voi? Perché le vostre parole non mi suonano vere? Voi siete saggio, e io stupido; voi vedete, io no. Dove e come troverò la mia saggezza?

M.: Se sai di essere stupido, non lo sei affatto.

I.: Come il sapermi ammalato non mi rende sano, così il sapersi stolti non rende saggi.

M.: Per sapere di essere ammalato, non devi star bene in partenza?

I.: Oh no. La mia conoscenza è per confronto. Se sono cieco dalla nascita, e voi mi dite che conoscete le cose senza toccarle, mentre io non posso far altro, sarò consapevole di essere cieco anche se non so che cosa significa vedere. In modo analogo, quando voi asserite qualcosa che non afferro, so che la carenza è in me. Ad esempio, amate dire che sono eterno, onnipresente, onnisciente e beato; che sarei il creatore, il preservatore e il distruttore di tutto ciò che è, la fonte della vita, il cuore dell'essere, il signore e il diletto di ogni creatura. Mi omologate alla Realtà Ultima, alla fonte e allo scopo dell'esistenza. Inarco le sopracciglia incredulo, perché mi conosco per un piccolo grumo di desideri e paure, una bolla di sofferenza, un lampo di coscienza in un oceano buio.

M.: Prima del dolore, dopo il dolore, tu sei. Dopo che sarà finito, tu resti. Il dolore passa, tu no.

I.: Mi dispiace, ma non vi seguo. Da quando sono nato a quando morirò, il piacere e il dolore avranno intrecciato la mia vita. Dell'essere prima di nascere e del restare dopo la morte non so nulla. Ciò che dite, non lo accetto né lo respingo. Lo ascolto, ma non lo conosco.

M.: In questo momento sei cosciente, non è vero?

I.: Vi prego di non interrogarmi sul prima e sul poi. So solo ciò che è ora.

M.: Benissimo. Sei cosciente. Aggrappatici. Perché, a volte, non lo sei: il tuo essere è come inconscio.

I.: Un essere inconscio?

M.: È evidente che coscienza e incoscienza in questo caso non sono i termini adatti. L'esistenza è nella coscienza, l'essenza è indipendente dalla coscienza.

I.: È forse il vuoto? Il silenzio?

M.: Perché complicare? L'essere pervade e trascende la coscienza. La coscienza oggettiva è una parte della pura coscienza, non è al di là.

I.: Come siete giunto a conoscere uno stato di puro essere che non è né cosciente né inconscio? Infatti la conoscenza è solo nella coscienza. Se si verifica una sospensione della mente, in quel caso la coscienza appare come il testimone?

M.: Solo il testimone registra gli eventi. Con la mente sospesa anche l'"io sono" si dissolve. Non c'è "io sono" senza la mente.

I.: Senza la mente significa senza i pensieri. Il pensiero: "io sono", cessa. Resta l'"io sono", come coscienza di essere.

M.: Insieme alla mente, cessa anche l'esperienza. Cioè, senza la mente non c'è né sperimentatore né esperienza.

I.: Resta il testimone?

M.: Il testimone non fa altro che registrare la presenza o l'assenza di esperienza. Non è un'esperienza in sé. ma lo diventa all'insorgere del pensiero: " io sono il testimone ".

I.: La mente talvolta è attiva, talvolta no. L'esperienza del silenzio mentale la chiamo sospensione.

M.: Che tu lo chiami silenzio, vuoto o sospensione, il fatto è che i tre - lo sperimentatore, lo sperimentare, l'esperienza - non sono. Nella testimonianza, nella consapevolezza, nell'autocoscienza, il senso di essere questo o quello, è assente. Resta l'essere non identificato.

I.: Come uno stato di incoscienza?

M.: Come ciò che è l'opposto rispetto a qualsiasi cosa. E che è anche fra gli opposti, e al di là. Non è la coscienza né l'incoscienza, né è a metà né al di là di ambedue. È in sé e per sé, senza rapporto con alcunché di affine a un'esperienza o alla sua assenza.

I.: È strano, perché ne parlate come se fosse un'esperienza.

M.: Diventa un'esperienza, quando lo penso.

I.: Come la luce invisibile che, intercettata da un fiore, diventa il suo colore?

M.: Sì, puoi dire così. È nel colore, ma non è il colore.

I.: La stessa, quadruplicata negazione di Nagarjuna: né questo, né quello, né ambedue, né alcuno dei due. La mia mente annaspa!

M.: Ti trovi in difficoltà perché credi che la realtà sia uno stato di coscienza, uno tra gli altri. Tendi a dire: "Questo è reale. Quello è reale. E questo in parte sì, in parte no", come se la realtà fosse un attributo o una qualità, di cui fruire in varia misura.

I.: Provo a parlo in altri termini. La coscienza diventa un problema solo quando è coscienza del dolore. Uno stato di perenne beatitudine non solleva contrasti. La coscienza, in realtà, è una mescolanza di piacevole e spiacevole. Perché?

M.: Ogni coscienza è limitata e perciò dolorosa. Alla radice della coscienza c'è il desiderio, la spinta all'esperienza.

I.: Volete dire che senza il desiderio non può esserci coscienza? E qual è il vantaggio di essere senza coscienza? Se devo rinunciare al piacere per la libertà dal dolore, preferisco tenermeli.

M.: Al di là del dolore e del piacere c'è la beatitudine.

I.: Una beatitudine senza coscienza, a che mi serve?

M.: Né cosciente, né incosciente. Reale.

I.: Che cosa avete da obiettare alla coscienza?

M.: È un carico. Corpo significa peso. Sensazioni, desideri, pensieri: sono tutti pesi. La coscienza è sempre del conflitto.

I.: Vero essere, pura coscienza, infinita beatitudine, sono descrizioni equivalenti della realtà. Che c'entra con esse il dolore?

M.: Il dolore e il piacere accadono, ma il dolore è il prezzo del piacere, e questo è la ricompensa del dolore. Anche nella vita spesso dai piacere facendo del male, e procuri male, dando piacere. Sapere che dolore e piacere sono tutt'uno, è pace.

I.: Interessante, senza dubbio, ma il mio obiettivo è molto semplice. Nella vita voglio più piacere e meno dolore. Che devo fare?

M.: Finché c'è la coscienza, dolore e piacere sono inevitabili. L'"io sono", installato nella coscienza, tende naturalmente a identificarsi con gli opposti.

I.: Allora non vedo a che mi serva. Non mi soddisfa.

M.: E tu chi sei, chi è l'insoddisfatto?

I.: Sono l'uomo del dolore-piacere.

M.: Tutt'e due sono beatitudine (ananda). Sto seduto di fronte a te e ti parlo della mia esperienza immediata e immutevole: il dolore e il piacere sono le creste e gli avvallamenti delle onde nell'oceano della beatitudine. Al fondo c'è la pienezza assoluta.

I.: La vostra esperienza è costante?

M.: È senza tempo e immutabile.

I.: Io conosco soltanto il desiderio del piacere e la paura del dolore.

M.: Questo è ciò che pensi di te. Desisti. E se non riesci a interrompere l'abitudine tutta in una volta, esamina il tuo modo ordinario di pensare, e vedine la falsità.

Mettere in discussione ciò che è abituale, è il dovere della mente. Ciò che la mente ha creato, la mente deve distruggere. Oppure convinciti che non c'è desiderio fuori della mente, e stanne fuori.

I.: Onestamente, non ho fiducia in questo ridurre tutto a un fatto mentale. La mente, al pari dell'occhio, è solo uno strumento. Potete sostenere che la percezione è una creazione? Vedo il mondo dalla finestra, non nella finestra. Tutto quello che dite si regge sul presupposto che esista una base comune, ma ignoro se sia reale o no. Posso solo averne un'immagine mentale. Che senso abbia per voi, proprio non so.

M.: Finché sei installato nella mente, non puoi che vedermi nella mente.

I.: Come sono inadeguate alla comprensione le parole!

M.: Senza parole, che altro c'è per capire? Il bisogno di comprendere sorge dall'incomprensione. Quello che dico è vero, ma per te è solo teorico. Come arrivi a capire che è vero? Ascolta, ricorda, pondera, visualizza, sperimenta. Applicalo anche nella vita quotidiana. Sii paziente con me e, soprattutto, con te, perché tu sei l'unico ostacolo. La via ti attraversa e ti oltrepassa. Finché ritieni che solo il particolare sia reale, cosciente e felice, e respingi la realtà indivisa come qualcosa di astratto e immaginato, crederai che sia io a manipolare concetti e astrazioni. Basterà che tu tocchi la realtà dentro di te, e scoprirai che non faccio che descrivere ciò che ti è vicinissimo e diletto.

38. 16 Gennaio 1971

I.: Molti Occidentali capitano qui. La loro maggiore difficoltà, da occidentali, è quella di accettare l'idea dell'uomo liberato, realizzato, conoscitore di sé e di Dio, dell'uomo che ha trasceso il mondo. L'unica idea equivalente nella cultura cristiana è quella del santo, del pio, sottomesso alla legge, che teme Dio e ama il suo prossimo, prega, accede a un'estasi di tanto in tanto, e assevera la sua fede con qualche

miracolo. L'idea di realizzato suona in Occidente peregrina, come qualcosa di esotico e scarsamente credibile. E anche quando l'esistenza di un individuo del genere è fuori dubbio, nondimeno è guardato con sospetto, come un caso di autoesaltazione, favorita da certe strane posture del corpo e atteggiamenti della mente. L'idea stessa di una diversa dimensione di coscienza sembra infondata e improbabile. A persone del genere gioverebbe molto incontrare un realizzato, che descrivesse la sua esperienza dagli esordi agli sviluppi più avanzati, e il modo in cui la applica nella vita quotidiana. Molto di quello che direbbe suonerebbe strano, persino insensato, eppure lascerebbe l'impronta tangibile di una vera esperienza, ineffabile ma realissima, un centro saldo dal quale vivere una vita esemplare.

M.: L'esperienza può non essere comunicabile. E tu, come comunichi un'esperienza?

I.: L'artista lo fa. L'essenza dell'arte è la comunicazione di un sentimento, di un'esperienza.

M.: Bisogna che ci sia ricettività.

I.: Certo dev'esserci un ricettore; ma se il trasmettitore non trasmette, a che serve il ricevitore?

M.: Il realizzato appartiene a tutti. Si dona infaticabilmente a chiunque venga a lui. Se non è un donatore, non è un realizzato. Qualunque cosa abbia, la spartisce.

I.: Ma può spartire il suo modo di essere?

M.: Vuoi dire, se può rendere gli altri com'è lui? Sì e no. No, perché un realizzato non si costruisce da fuori, si diventa tale ritornando all'origine, alla propria natura autentica. Non posso farti diventare quello che già sei. Posso solo descriverti il mio viaggio, e invitarti a intraprenderlo.

I.: Con questo non mi avete risposto. Intendevo riferirmi all'atteggiamento critico e scettico dell'Occidentale, che nega l'esistenza di stati più elevati di coscienza. In tempi recenti le droghe hanno fatto breccia in questa incredulità, senza con ciò modificare il materialismo di quella prospettiva. Droghe o no, il corpo resta il fattore primario, e la mente il secondario. Al di là della mente essi non vedono nulla. Dal Buddha in poi l'autorealizzazione è stata descritta negativamente come "né questo né quello". È inevitabile? C'è modo invece di descriverla? So bene che nessuna descrizione verbale si adatterebbe, quando lo stato descritto è oltre le parole. Tuttavia è anche dentro. La poesia è l'arte di mettere in parole l'inesprimibile.

M.: Di poeti ispirati dalla religione, ce n'è sempre stati tanti. Rivolgiti a loro per ciò che ti serve. Quanto a me, il mio insegnamento è semplice: fidati di me e fa' come ti dico. Se perseveri, vedrai che sarà stata una fiducia ben riposta.

I.: E come si fa con quelli che sono interessati ma senza fiducia?

M.: Se potessero stare con me, finirebbero col credermi. E appena mi credessero, seguirebbero il mio consiglio e scoprirebbero da sé.

I.: Non sull'allenamento mi preme d'indagare ora, bensì sui risultati. Voi avete conosciuto l'uno e gli altri; ma mentre siete ben disposto a parlarci del primo, quando si arriva ai risultati, vi rifiutate di parteciparli. O sostenete che la vostra condizione è al di là delle parole, oppure che non c'è differenza con la nostra, e che dove noi la vediamo, per voi non c'è. In ambedue i casi, ci è impedita qualsiasi introspezione in come stanno le cose.

M.: Come può esserci introspezione nel mio stato, se non ce n'è per voi nel vostro? Quando mancano le lenti, non è indispensabile anzitutto procurarsele? È come se un cieco volesse imparare a dipingere prima di riacquistare la vista. Volete conoscere il mio stato; e che ne sapete di quello di vostra moglie o del vostro servitore?

I.: Mi accontenterei di accenni.

M.: Se è così, una chiave di prim'ordine te l'ho già data: dove per voi c'è differenza, per me non ce n'è. Basta questo. Se pensi che non basti, posso ripeterlo: basta. Se ci pensi a fondo, arriverai a vederlo come me.

Vorresti un'intuizione istantanea, e dimentichi che l'improvviso è sempre preceduto da una lunga preparazione. Il frutto cade di botto ma la maturazione richiede tempo. Ti chiedo di avere fiducia in me solo quel tanto che occorre per incominciare. Più sei serio, meno fiducia avrai da spendere, perché presto ti accorgerai che è ben riposta. Pretendi che ti dimostri la mia affidabilità. Come posso, e perché dovrei farlo? D'altronde, ti offro un approccio strettamente operativo, come quello della vostra scienza. Quando uno scienziato descrive una scoperta e i risultati, ne accoglie gli enunciati sulla fiducia, e ripetete l'esperimento secondo la sua descrizione. E se ottenete un risultato identico, non vi occorre altro credito in lui, perché l'esperienza ormai è diventata vostra.

I.: La mente indiana è stata allenata all'esperienza metafisica da una saggezza e un nutrimento spirituale, volti costantemente verso di essa. Per un Indiano, espressioni come "diretta percezione della Realtà Suprema" hanno senso e producono risposte nei recessi più profondi dell'essere. Per l'Occidentale significa assai poco; anche quando è stato allevato in una prospettiva cristiana, si limita a osservare i comandamenti di Dio e le parole del Cristo. Una conoscenza diretta della realtà è inconcepibile. Molti Indiani me lo confermano: non parlare di autorealizzazione a un Occidentale; che viva una vita utile, piuttosto, e si prepari a una rinascita indiana. Dicono alcuni: la realtà è la stessa per tutti, ma non tutti hanno uguale disposizione a coglierla. La capacità viene dal desiderio, che produce la dedizione, e infine la totale abnegazione. Se impiega integrità e un'incrollabile determinazione a superare gli ostacoli, l'Occidentale ha la stesse probabilità dell'Oriente. Gli ci vuole solo di far leva sull'interesse verso la conoscenza di sé, ma per questo deve essere convinto del vantaggio che trae.

M.: E credi possibile trasmettere un'esperienza personale?

I.: Questo non lo so. Siete voi che parlate di unità, di identità del contemplatore col contemplato. Se tutto è uno, la comunicazione dovrebbe essere possibile.

M.: Per avere una conoscenza diretta di un Paese, bisogna andare a viverci. Non chiedere l'impossibile. La vittoria spirituale di un uomo non c'è dubbio che benefici l'umanità; ma per fare del bene a un singolo, occorre che il rapporto con lui sia stretto. Non può essere accidentale, e non a tutti è dato pretenderlo. L'approccio scientifico invece è aperto a tutti i "credi-prova-assaggia". Che ti occorre di più? Perché ficcare a forza la verità in gole riottose? E comunque è precluso. Se non c'è chi riceve, che può fare il donatore?

I.: L'essenza dell'arte è usare una forma per comunicare un'idea interiore. È ovvio che bisogna essere sensibili a ciò che è all'interno, perché l'esterno abbia senso. E come si

aumenta la sensibilità?

M.: Comunque tu la metta, il risultato è lo stesso. Donatori ce n'è tanti; dove sono quelli che prendono?

I.: Potete spartire la vostra sensibilità?

M.: Sì, ma è una strada a doppio transito. Bisogna essere in due. Ci vuole uno disposto ad accettare ciò che gli do. E chi c'è?

I.: Dite che siamo tutt'uno. Non basta?

M.: Io sono tutt'uno con te. Tu lo sei con me? Se lo sei, non domanderai. Se no, se non vedi ciò che vedo io, che posso fare di più che mostrarti come accrescere la tua vista?

I.: Ciò che non potete dare, vuoi dire che non è vostro.

M.: Non c'è niente che rivendichi per mio. Quando non c'è l'io, dov'è il mio? Due guardano un albero. Uno vede il frutto nascosto nel fitto dei rami, l'altro non lo vede. Non c'è altra differenza tra loro. Chi vede sa che con un briciolo di attenzione anche l'altro vedrebbe, ma la questione della partecipazione non si pone. Credimi, non sono un avaro che trattiene la sua parte di realtà. Al contrario, sono tutto tuo: mangiami e bevimi. Ma perché ripeti - a parole - che dai, e non fai niente per prendere ciò che ti si offre? Non faccio che mostrarti una via semplice e rapida per vedere quello che io vedo, ma tu ti attacchi alle vecchie abitudini di pensiero, sentimento e azione, e getti la colpa su di me. Io non ho niente che tu non abbia. La conoscenza di sé non è un pezzo di proprietà da offrire o accettare. È una dimensione completamente diversa, in cui non c'è prendere e non c'è dare.

I.: Dateci almeno un assaggio di ciò che pensate normalmente. Mangiare, bere, dormire, come sono dalla vostra sponda?

M.: Le cose comuni della vita le vivo esattamente come te. La differenza sta in quello che non vivo: non vivo la paura, l'avidità, l'odio e l'ira. Non domando, non rifiuto, non trattengo niente. Forse questa è la differenza più importante tra noi: non faccio compromessi e sono vero con me stesso, mentre tu temi la realtà.

I.: Dal punto di vista occidentale, c'è qualcosa di profondamente irritante in questo atteggiamento. Stare in un canto a rimuginare "Sono Dio, sono Dio", sembra pura follia. Come persuadere un Occidentale che tali pratiche portano alla sanità suprema?

M.: L'uomo che si sente Dio e quello che ne dubita, s'ingannano entrambi. Parlano in sogno.

I.: Se tutto è sogno, che cos'è la veglia?

M.: Come descrivere la veglia nel linguaggio del sogno? Le parole non descrivono, sono solo simboli.

I.: Riecco la solita scusa dell'incomunicabilità.

M.: Se ci tieni alle parole, te ne darò alcune di potere. Ripetile senza intermissione, fanno miracoli.

I.: Dite sul serio? Direste a un Occidentale di ripetere incessantemente Om, Ram o Hare Krishna anche se manca di fede e d'un minimo di persuasione? Senza fiducia e fervore, la ripetizione meccanica degli stessi suoni, porterà mai da qualche parte?

M.: E perché no? È la spinta profonda dall'interno che conta, non la forma che assume. Qualunque cosa faccia, se la fa per trovare il suo essere, certamente ci

arriverà.

I.: Non occorre credere nell'efficacia dei mezzi?

M.: No, perché la fede non è altro che un'attesa dei risultati. Qui solo le azioni contano. Qualunque cosa tu faccia in nome della verità, ti ci condurrà. Sii serio e onesto. La forma che assume, conta poco.

I.: E allora, che bisogno c'è di dar forma al proprio desiderio?

M.: Infatti. Non c'è bisogno. Se non fai niente, funziona altrettanto. Il puro desiderare, non diluito nel pensiero e nell'azione, ti condurrà speditamente allo scopo. È il motivo, che conta, non il modo.

I.: Incredibile! Che efficacia può avere l'ottusa ripetizione praticata nella noia, sulla soglia della disperazione?

M.: È proprio il ripetere, l'ostinarsi senza tregua, a dispetto della noia, della disperazione e di un'assoluta incredulità, il fatto cruciale. Dev'esserci una spinta da dentro e un tirare da fuori.

I.: Le mie domande sono tipicamente occidentali. Pensiamo in termini di causa ed effetto, di mezzi e fini. Non vediamo il rapporto tra una data parola e la realtà assoluta.

M.: Non c'è rapporto. C'è piuttosto un legame tra la parola e il suo significato, tra l'azione e la motivazione. La pratica spirituale non è altro che volontà conclamata e reiterata. Chi non è intrepido non accetterà il reale anche se gli viene offerto. La ritrosia nata dalla paura è l'unico ostacolo.

I.: Che cosa si teme?

M.: L'ignoto.

I.: Volete dire che potete partecipare il modo della vostra realizzazione ma non i frutti?

M.: Se non faccio altro che spartire i frutti! Ma rimane un linguaggio muto. Impara ad ascoltare, e capirai.

I.: Non vedo come si possa incominciare senza convinzione.

M.: Sta' con me per un po', o concentrati su ciò che ti dico di fare, e la convinzione spunterà.

I.: Non tutti possono avere l'occasione d'incontrarvi.

M.: Incontra te stesso. Sta' con te, non occorre altra guida. Finché il bisogno di verità influenza la tua vita quotidiana, va tutto bene. Vivi senza offendere. L'innocuità è la forma più potente di yoga, e ti conduce rapidamente allo scopo. È quello che chiamo Nisarga Yoga, lo yoga naturale. È l'arte di vivere in pace e in armonia, in amicizia e in amore. Il suo frutto è la felicità non causata e senza fine.

I.: Ma ci vuole fede.

M.: Entra in te, e la fiducia verrà. In tutti gli altri casi la fiducia viene con l'esperienza.

I.: Quando un uomo mi dice che sa qualcosa che io non so, ho il diritto di chiedere come la sa?

M.: E se ti dice che non può dirtelo a parole?

I.: Allora lo scruto e cerco di capirlo.

M.: E questo è esattamente ciò che voglio tu faccia. Sii interessato e attento. Quando

si stabilisce una corrente di mutua comprensione, anche la spartizione diventa facile. In effetti, la realizzazione non è che uno spartire, un condividere. Entri in una coscienza più ampia e la rendi partecipe. La ritrosia a entrare e a condividere è l'unico ostacolo. Non parlo mai di differenze. Per me non ce ne sono. Altrimenti, mostramele tu. Ma se mi capisci, non parlerai più di differenze. Per arrivare basta capire bene una sola cosa. Ciò che t'impedisce di conoscere non è la mancanza di un'occasione, ma la capacità di mettere a fuoco nella mente quello che vuoi capire. Se potessi trattenere ciò che non sai, ti rivelerebbe i suoi segreti. Ma se sei pigro e impaziente, non abbastanza serio per guardare e aspettare, sei come un bambino che piange perché vuole la luna.

39. 23 Gennaio 1971

I.: Vi ascolto, e mi accorgo che è inutile interrogarvi. Qualunque sia la domanda, invariabilmente la rovesciate e mi riportate al nudo fatto che la mia vita è un'illusione che mi sono costruito da me, e che la realtà è inesprimibile a parole. Le parole aumentano la confusione, e l'unico saggio partito è quello della ricerca silenziosa dentro di sé.

M.: La mente crea l'illusione, e la mente se ne libera. Le parole possono aggravare l'illusione ma anche cooperare a fugarla. Non c'è niente di sbagliato nel proferire la stessa verità ripetutamente finché diventa reale. L'opera della madre non si estingue con la nascita del bambino. Lo nutre giorno per giorno, anno dopo anno, finché non ha più bisogno di lei. La gente deve udire tante parole finché i fatti non urlano di più.

I.: Così, siamo bambini da nutrire con parole?

M.: Finché dai importanza alle parole, sei come un bambino.

I.: Va bene, allora siete mia madre.

M.: Dov'era il bambino prima di nascere? Non era con la madre? Perché era già con lei, ha potuto nascere.

I.: La madre non portava certo il bambino dentro di sé da quando era piccola.

M.: Virtualmente era madre. Va' oltre l'illusione del tempo.

I.: La vostra risposta è sempre uguale. Come un orologio che batte le stesse ore.

M.: È inevitabile. Quando ripeto, "io sono, io sono", non faccio che asserire e riaffermare un fatto sempre presente. Ti stanchi delle mie parole perché non vedi la verità che vive dietro di esse. Toccala, e troverai il pieno significato delle parole e del silenzio: tutt'e due.

I.: Avete detto che la bambina era già la madre di suo figlio. In potenza, non in atto.

M.: Col pensiero, il potenziale diventa attuale. Il corpo e i fatti che lo riguardano, esistono nella mente.

I.: La mente è coscienza in movimento, e la coscienza l'aspetto condizionato (Saguna)

del Sé. L'incondizionato (nirguna) è l'altro aspetto, e al di là sta l'abisso dell'assoluto (paramartha).

M.: Va bene. L'hai espresso correttamente.

I.: Ma per me sono parole. Ascoltarle e ripeterle non basta, vanno dimostrate.

M.: Niente ti blocca quanto la preoccupazione dell'esterno, che t'impedisce di mettere a fuoco l'interno. Non puoi evitarlo, non puoi sfuggire alla tua disciplina. Procura di distoglierti dal mondo, finché l'interno e l'esterno saranno fusi, e potrai valicare l'incondizionato, non più interno e non più esterno.

I.: Certo l'incondizionato è solo un'idea nella mente condizionata. Di per sé non esiste.

M.: Di per sé, no. Ogni cosa ha bisogno della propria assenza. Essere è essere distinguibili, qui e non lì, ora e non allora, così e non altrimenti. Come l'acqua ha la forma del contenitore, così tutto è determinato dalle qualità (guna). Come l'acqua rimane com'è, quale che sia il contenitore, così luce resta com'è, quali che siano i colori che se ne traggono, e così il reale non muta, quali che siano le condizioni in cui si riflette. Perché tenere la sola riflessione nel fuoco della coscienza? Perché non il reale in sé?

I.: La coscienza stessa è riflessione. Come può reggere il reale?

M.: Sapere che la coscienza e il suo contenuto non sono che riflessi, mobili e fugaci, è la messa a fuoco del reale. Il rifiuto di vedere il serpente nella corda è la condizione necessaria per vedere la corda.

I.: Solo necessaria o anche sufficiente?

M.: Si deve anche sapere che c'è la corda, e che sembra un serpente. In modo analogo, si deve sapere che il reale esiste, e che la sua natura è quella del testimone-coscienza. Il reale è ovviamente al di là del testimone; ma per poterlo penetrare, bisogna prima cogliere lo stato di pura testimonianza. La consapevolezza delle condizioni porta all'incondizionato.

I.: Può l'incondizionato essere sperimentato?

M.: Conoscere il condizionato come tale, è tutto ciò che si può dire sull'incondizionato. I termini positivi sono meri accenni, e fuorvianti.

I.: Si può parlare di testimonianza del reale?

M.: E com'è possibile? Possiamo parlare solo dell'irreale, dell'illusorio, transitorio e condizionato. Per andare oltre, dobbiamo passare attraverso la negazione di tutto quello che ha un'esistenza indipendente. Tutte le cose dipendono: dalla coscienza. E la coscienza dipende dal testimone.

I.: E il testimone dipende dal reale?

M.: Il testimone è il riflesso del reale in tutta la sua purezza. Dipende dalla condizione della mente. Dove dominano chiarezza e distacco sorge il testimone-coscienza. È come dire che dove l'acqua è tersa e calma, l'immagine della luna si fa nitida. O come la luce diurna che appare come un barbaglio nel diamante.

I.: Può esserci coscienza senza il testimone?

M.: Senza il testimone diventa incoscienza, puro vegetare. Il testimone è latente in ogni stato della coscienza come la luce in tutti i colori. Non può esserci conoscenza senza il conoscitore, e nessun conoscitore senza il suo testimone. Non solo conosci

ma conosci ciò che conosci.

I.: Se l'incondizionato non si può sperimentare, perché ogni esperienza è condizionata, perché parlarne?

M.: Come può esserci conoscenza del condizionato senza l'incondizionato?

Dev'esserci una fonte da cui tutto sgorga, un fondamento su cui tutto si regge.

L'autorealizzazione è anzitutto la coscienza del proprio condizionamento, e la consapevolezza che l'infinita varietà delle condizioni dipende dalla nostra sconfinata vocazione a farci condizionare, e a promuovere la varietà. Alla mente condizionata l'incondizionato appare sia come la totalità che come l'assenza assoluta. Il fatto che non possa essere sperimentato direttamente non lo rende non-esistente.

I.: È un sentimento?

M.: Anche un sentimento è uno stato mentale. Come un corpo sano non reclama attenzione, così l'incondizionato libera dall'esperienza. Ad esempio, la morte. L'uomo ordinario ha paura di morire, perché ha paura di cambiare. Il saggio non teme, perché la sua mente è già morta. Non pensa: "io sono vivo", ma: "c'è la vita". In essa non è mutamento, né morte. La morte appare come un mutamento nel tempo e nello spazio. Ma dove non c'è né tempo né spazio, come può esserci la morte? Il saggio è già morto al nome e alla forma. Come può la sua perdita influenzarlo? L'uomo in treno si sposta da un luogo all'altro, ma l'uomo fuori del treno non va da nessuna parte, perché non è soggetto a una destinazione. Non ha dove andare, da fare, da diventare. Quelli che fanno piani dovranno portarli avanti. Quelli che non ne fanno, non occorre che siano nati.

I.: Qual è lo scopo del dolore e del piacere?

M.: Esistono di per sé o solo nella mente?

I.: Ma esistono, lasciate stare la mente.

M.: Il dolore e il piacere sono meri sintomi, i risultati di una conoscenza sbagliata e di sentimenti sbagliati. Un risultato non può avere uno scopo in sé.

I.: Nell'economia di Dio tutto deve avere uno scopo.

M.: L'hai conosciuto per parlarne con tanta disinvoltura? Chi è Dio per te? Un suono, una parola sulla carta, un'idea nella mente?

I.: Sono nato grazie al suo potere e vivo per questo.

M.: E soffri, e muori. Ti rende felice?

I.: Può essere colpa mia, se soffro e muoio. Fui creato per la vita eterna.

M.: Perché l'eterno è collocato nel futuro e non nel passato? Ciò che ha un inizio deve avere una fine. Solo il senza-inizio è senza-fine.

I.: Dio può essere un concetto, un'ipotesi di lavoro. Ma è utilissimo anche così!

M.: Purché tu sia libero da interne contraddizioni, e non è questo il caso. Perché non lavorare invece su una teoria che hai ideato e formulato da te? Almeno non ci sarebbe un dio esterno con cui combattere.

I.: Il mondo è tanto ricco e complesso: come potrei averlo creato io?

M.: Ti conosci tanto da sapere quello che avresti o non avresti potuto fare? Non conosci i poteri che hai. Non hai mai indagato. Comincia da te.

I.: Tutti credono in Dio.

M.: Per me, tu sei il tuo dio; se pensi altrimenti, penserai in eterno. Se poi c'è un Dio,

allora tutto è suo, ed è per il meglio. Da' il benvenuto a tutto ciò che accade con cuore lieto e grato. E ama tutte le creature. Anche questo ti condurrà al Sé.

40. 30 Gennaio 1971

M.: Il mondo non è che uno spettacolo, scintillante e vuoto. È, eppure non è. Finché voglio vederlo e prendervi parte, è lì. Quando cesso di occuparmene, si dissolve. Non ha causa, è senza scopo. Quando con la mente siamo presenti, non fa che accadere. Il suo aspetto è esattamente come appare, ma non ha profondità né significato. Reale è solo l'osservatore, Atman o Sé, che dir si voglia. Per il sé il mondo è uno spettacolo colorato, di cui gode finché dura, e che dimentica quando è finito. Qualunque cosa accada sul palcoscenico, potrà farlo tremare di terrore o scuoterlo dalle risate; tuttavia è sempre consapevole che è uno spettacolo. Senza desiderio o paura, lo gusta via via che accade.

I.: La persona immersa nel mondo assaggia nella vita molti sapori. Piange, ride, ama e odia, desidera e teme, soffre e si rallegra. Il saggio, privo com'è di desiderio e di paura, che genere di vita conosce? Non rimane forse isolato, su un arido cocuzzolo?

M.: Il suo stato non è così cieco. Assapora una densa, non causata beatitudine. È felice, consapevole che la felicità è la sua natura, e che non deve fare o brigare per ottenerla. È già con lui, più concreta del corpo, più prossima della mente. Tu immagini che non ci sia felicità senza una causa. Per me, dipendere da qualsiasi cosa per essere felice, è il massimo dell'infelicità. Il piacere e il dolore sono causati, mentre lo stato in cui sono è unicamente mio, non dipendente, inattaccabile.

I.: Come un dramma sulla scena?

M.: Il dramma fu composto, progettato e provato. Il mondo viene dal nulla e ci ritorna.

I.: Non c'è un creatore? Prima di essere creato, il mondo, non era nella mente di Brahma?

M.: Finché non sarai nel mio stato, avrai Creatori, Preservatori e Distruttori; ma quando sarai con me, conoscerai il Sé e rifletterai te stesso in tutto.

I.: Vedo che funzionate normalmente.

M.: Quando hai le vertigini, vedi il mondo che ti rotea intorno. Ossessionato dall'idea dei mezzi e dei fini, dell'azione e dello scopo, vedi che apparentemente funzionano. In realtà, guardo. Tutto ciò che è fatto, avviene sul palcoscenico. Gioia e dolore, vita e morte sono tutti reali per chi è schiavo. Per me, sono tutti nel dramma, illusori quanto lo spettacolo.

Percepisco il mondo come te, ma tu ci credi, io lo vedo come una goccia iridata nel vasto specchio della coscienza.

I.: Invecchiamo. La vecchiaia non è piacevole: acciacchi, dolori, debolezza, e la fine

che si approssima. Come si sente un saggio da vecchio?

M.: Più invecchia, e più crescono in lui la felicità e la pace. Dopotutto sta tornando a casa, come un viaggiatore che, prossimo all'arrivo, raccoglie il bagaglio. Lascia il treno senza rimpianto.

I.: C'è una palese contraddizione. Si dice che il saggio sia al di là del cambiamento. La sua felicità è costante, non aumenta e non scema. E invece, via via che invecchia, diventerebbe più felice, nonostante la precarietà fisica e tutto il resto.

M.: Non c'è contraddizione. Il destino è agli sgoccioli: la mente è felice. La nebbia dell'esistenza fisica si va diradando: il corpo perde peso, di giorno in giorno.

I.: Immaginiamo che il saggio sia ammalato. Ha l'influenza, gli dolgono le giunture e brucia di febbre. In che stato è la sua mente?

M.: Ogni sensazione è contemplata in perfetta equanimità. Non c'è desiderio né rifiuto. È com'è, e lui la guarda con un sorriso di affettuoso distacco.

I.: Anche distaccato dalla sua sofferenza, nondimeno essa è lì.

M.: È lì ma non lo tocca. Comunque mi senta, vedo il mio stato come una condizione della mente da accettarsi così com'è.

I.: Il dolore è dolore. La sua esperienza è inevitabile.

M.: Chi ha esperienza del corpo conosce i suoi dolori e i suoi piaceri. Io non sono il corpo, né lo sperimentatore del corpo.

I.: Supponiamo che abbiate venticinque anni. Vi siete ormai sposato e i doveri della casa incombono su di voi. Come vi sentireste?

M.: Né più né meno come ora. Continui a credere che la mia interiorità sia modellata sugli eventi esterni. Non lo è. Qualsiasi cosa accada, io resto. Alla radice del mio essere, c'è la pura consapevolezza, una scintilla di luce fortissima. Per sua natura la scintilla irradia e proietta le immagini nello spazio e gli eventi nel tempo - senza sforzo -. Fin quando è pura consapevolezza, tutto va bene, ma non appena sopraggiunge la mente discriminativa e foggia le distinzioni, spuntano il piacere e il dolore. Nel sonno la mente è sospesa, e così pure il dolore e il piacere. La creazione continua ma il processo non si nota. La mente è una forma della coscienza e questa è un aspetto della vita. Ogni cosa crea la vita, ma il Supremo è al di là di tutto.

I.: Il Supremo è il maestro; e la coscienza, il suo servitore.

M.: La materia è nella coscienza, non al di là. Nei termini della coscienza il Supremo è sia la creazione che la dissoluzione, la solidificazione e l'astrazione, il punto focale e l'universale. E anche nessuno dei due. Le parole e la mente non lo raggiungono.

I.: Il saggio si direbbe una creatura appartata, tutta chiusa in se stessa.

M.: È solitario e solo, ma è anche tutto e tutti. Non è nemmeno una creatura. È l'esseità di tutti gli esseri, e neppure quello. Le parole non si adattano. È ciò che è, il terreno su cui tutto cresce.

I.: Non avete paura di morire?

M.: Ti racconterò com'è morto il mio maestro. Dopo aver annunciato che la sua fine era prossima, smise di mangiare, senza modificare il ritmo delle vita quotidiana.

All'undicesimo giorno, nell'ora della preghiera - stava cantando e batteva vigorosamente le mani -, all'improvviso morì - tra un battere e un levare -, come una candela subito spenta.

Non temo la morte, perché non ho paura della vita. Vivo una vita felice, e morirò una morte bella. È una disgrazia nascere, non lo è morire! Tutto dipende da come guardi.

I.: Il vostro stato non è verificabile. Ciò che ne so, mi viene da voi. Da me, non vedo che un vecchio eccezionale.

M.: Il vecchio cospicuo, come dici, sei tu, non io! Io non sono mai nato. Come posso invecchiare? Quello che sembro a te, esiste nella tua mente. Non mi riguarda.

I.: Anche come sogno, siete insolito.

M.: Un sogno che può ridstarti. Ne avrai la prova al risveglio.

I.: Supponiamo che vi giunga la notizia che sono morto. Come reagireste?

M.: Sarei molto felice che sei tornato a casa. Davvero contento di saperti fuori da quest'assurdo.

I.: Quale assurdo?

M.: Di pensare che sei nato e morirai, che sei un corpo che tiene impegnata la mente, e tutto il nonsenso ben noto. Nella mia terra nessuno è nato e nessuno muore. Taluni partono per un viaggio e ritornano, altri non partono mai. Ma non c'è differenza, visto che viaggiano nella terra del sogno, ognuno fasciato nel suo sogno privato. Solo il risveglio conta. Basta sapere che l'"io sono" è reale, e poi amare.

I.: Il mio punto di vista non è così definitivo, per questo domando. La mente occidentale è tesa a cercare concretamente il reale. Interroga la scienza, che ha molto da dire sulla materia, un po' meno sulla mente, e niente del tutto sullo scopo e la natura della coscienza. Per l'Occidentale la realtà è oggettiva, esterna all'osservazione e alla descrizione: diretta e indiretta. Non ha idea dell'aspetto soggettivo della realtà. Informarlo che c'è una realtà da trovare e sperimentare nella coscienza, è di estrema importanza. E ricevere la buona novella da uno che l'ha davvero vissuta, è tanto più essenziale. Questi testimoni ci sono sempre stati, e la loro testimonianza ha un valore incalcolabile.

M.: Sì. L'annuncio dell'autorealizzazione non si dimentica. È come un seme lasciato in terra: attenderà il suo tempo, poi germoglierà e diventerà un grande albero.

41. 4 Febbraio 1971

I.: Qual è lo stato abituale della mente di un realizzato? Vede, ascolta, mangia, beve, si sveglia e s'addormenta, lavora e si riposa, in un modo diverso? E c'è una prova della differenza? A parte la testimonianza verbale degli stessi realizzati, non c'è modo di verificare il loro stato oggettivamente? Ci sono delle differenze riscontrabili nelle loro risposte fisiologiche, nel metabolismo o nella struttura psicosomatica e neurologica?

M.: Puoi trovare e non trovare delle differenze. Tutto dipende dalla tua capacità di osservazione. Ma le differenze oggettive sono le meno importanti. Ciò che conta nei

cosiddetti realizzati è l'atteggiamento di fondo, la loro posizione, che è di totale autonomia e distacco.

I.: Il realizzato è un essere sensibile? Quando suo figlio muore, prova dolore?

M.: Soffre con quelli che soffrono. L'evento in sé è irrilevante, ma egli prova grande compassione per chi soffre, vivo o morto che sia, nel corpo e fuori. Dopotutto, amore e compassione fanno la sua natura. Il realizzato è tutt'uno col tutto, e l'amore è quell'unità in azione.

I.: Si ha molta paura della morte.

M.: Il realizzato non teme nulla. Ma ha compassione dell'uomo che teme. Nascere, vivere e morire, è in fin dei conti naturale. Ma aver paura, no. È giusto dare attenzione all'evento.

I.: Immaginate di essere ammalato: febbre alta, dolori, tremiti. Il medico vi dice che il vostro stato è serio, e che vi restano pochi giorni di vita. Quale sarebbe la vostra prima reazione?

M.: Nessuna. Come il bastoncino d'incenso si consuma, così il corpo muore. Davvero è una cosa di pochissima importanza. Quello che conta è che non sono il corpo né la mente. Io sono.

I.: I vostri familiari sarebbero disperati. Che cosa direste loro?

M.: Ciò che si dice in questi casi: non temete, la vita continua, Dio avrà cura di voi, saremo presto di nuovo insieme; e cose del genere. Per me tutta la faccenda, con lo scompiglio che comporta, è priva di senso, perché non sono l'entità che si immagina viva o morta. Non sono nato e non morirò. Non ho niente da ricordare o da dimenticare.

I.: Che ne pensate delle preghiere per i defunti?

M.: Prega sempre per loro. Lo gradiscono tanto. Ne sono lusingati. Il realizzato non ha bisogno delle tue preghiere. Egli è la risposta alle tue preghiere.

I.: L'uomo comune, dopo la morte, resta cosciente e attivo. E il realizzato?

M.: È già morto. Ti aspetti che muoia una seconda volta?

I.: La dissoluzione del corpo è un fatto importante anche per il realizzato.

M.: Non ci sono per lui eventi importanti, tranne quando si raggiunge il fine ultimo. Allora il suo cuore giubila. Tutto il resto non gli importa. L'universo è il suo corpo; la vita tutta, è la sua. Come in una città illuminata, se si fulmina una lampadina, l'impianto non ne risente, così è per la morte di un corpo rispetto all'intero.

I.: Il particolare non influenza l'intero, ma il particolare sì. L'intero è un'astrazione, il particolare è concreto e reale.

M.: Lo dici tu. Per me è piuttosto l'inverso: l'intero è reale, la parte va e viene. Il particolare nasce e rinasce, cambia nome e forma; il realizzato è la realtà che non muta e che rende possibile il mutevole. Ma lui, di questo, non può convincerti. Deve diventare evidente da sé, con l'esperienza. Per me, tutto è uno e identico.

I.: Il peccato e la virtù sono la stessa cosa?

M.: Sono valori rispetto all'uomo ma, rispetto a me, non sono. Ciò che finisce in gioia è virtù, e ciò che si traduce in dolore è peccato. Sono, ambedue, stati mentali. Il mio stato non è della mente.

I.: Siamo come ciechi che non sanno che cosa significhi vedere.

M.: Puoi metterla così.

I.: La pratica del silenzio è una disciplina efficace?

M.: Tutto ciò che fai in funzione dell'illuminazione, ti ci porta più vicino. Quello che fai senza ricordarla, te ne allontana. Ma perché complicare? Contentati di sapere che sei al disopra e al di là di tutte le cose e i pensieri. Ciò che vuoi essere, lo sei già.

Attienitici con la mente.

I.: Sento che lo dite, ma non posso crederlo.

M.: Ero anch'io come te. Poi confidai nel mio maestro, che si dimostrò veritiero. Se puoi, confida in me. Ricorda questo: non desiderare niente, perché niente ti manca. Proprio la ricerca ti impedisce di trovare.

I.: Sembrate indifferente a tutto.

M.: Non indifferente, ma imparziale. Non do preferenze al me e al mio. Un mucchio di terra e di gioielli, sono parimenti non voluti. La vita e la morte per me sono lo stesso.

I.: L'imparzialità vi rende indifferente.

M.: Al contrario, l'amore e la compassione sono il mio fulcro. Vuoto di ogni predilezione, sono libero di amare.

Il Buddha disse che l'idea di illuminazione è molto importante. Molti attraversano la vita senza avere la minima idea che ci sia l'illuminazione, e tantomeno lottano per ottenerla. Ma appena ne sentono parlare, è un seme sparso che non può inaridire. Per questo il Buddha mandava i suoi monaci a predicare per otto mesi all'anno.

"Si può offrire cibo, indumenti, riparo, affetto, conoscenza, ma il dono più alto è l'annuncio dell'illuminazione", soleva dire il mio maestro. È così. L'illuminazione è il bene massimo. Una volta acquisita, nessuno può sottrartela.

I.: Se parlaste così in Occidente, vi prenderebbero per folle.

M.: Lo credo. Per l'ignorante, ciò che non capisce è follia. Perciò, restino pure come sono. Non è per merito mio, se io sono come sono; né è per colpa loro, se pensano a modo loro. La Realtà Suprema si manifesta in tante maniere. I suoi nomi e forme sono infiniti. Tutto sorge e tramonta nello stesso oceano, la fonte è unica. Andar per cause e risultati è il passatempo della mente. Bello è ciò che è. L'amore non è un risultato, ma il fondamento dell'essere. Ovunque tu vada, troverai essere, coscienza e amore. Perché avere delle preferenze?

I.: Quando centinaia di migliaia di vite sono annullate da calamità naturali, come nubifragi o carestie, non mi addoloro. Ma quando un uomo muore per mano d'un altro uomo, la mia sofferenza è enorme. L'inevitabile ha una sua maestosità, ma l'uccidere si può ben evitare, perciò è orrendo.

M.: Tutto accade come accade, calamità naturali o provocate dall'uomo. Non c'è bisogno di inorridire.

I.: Può esserci qualcosa senza una causa?

M.: In ogni evento si riflette l'universo. È impossibile rintracciare la causa ultima. L'idea stessa di causa è un modo di dire. Non possiamo immaginare che qualcosa spunti dal nulla. Ma questo non prova che ci sia la causalità.

I.: La natura è senza mente, perciò non è responsabile. Ma l'uomo che ce l'ha, perché è tanto perverso?

M.: Anche la perversità ha cause naturali: ereditarietà, ambiente, e così via. Sei troppo lesto a condannare. Lascia stare gli altri. Occupati anzitutto della tua mente. Quando avrai capito che anche la mente è parte della natura, la dualità cesserà.

I.: Questo non lo capisco. Come può la mente far parte della natura?

M.: Perché la natura è nella mente: senza la mente, dov'è la natura?

I.: Se la natura è nella mente e la mente è mia, dovrei poter controllare la natura, il che non è. Il mio comportamento obbedisce a forze al di là del mio controllo.

M.: Lo stato di testimonianza è molto potente, in esso tutto è attivo. Se sviluppi l'atteggiamento del testimone, otterrai nell'esperienza il distacco che arreca il controllo.

42. 6 Febbraio 1971

I.: Ho notato l'emergere in me di un nuovo me stesso, indipendente dal vecchio. In un certo senso, i due coesistono. Il vecchio continua a fare le sue cose come prima; il nuovo non lo disturba, ma nemmeno s'identifica con lui.

M.: Qual è la principale differenza tra il vecchio e il nuovo?

I.: Il vecchio insegue tutto ciò che è definito e spiegato. Vuole che le cose si adattino verbalmente l'una all'altra. Il nuovo non tiene alle spiegazioni verbali: accetta le cose come sono, e non cerca di ricollegarle alle cose ricordate.

M.: Sei sempre, incessantemente consapevole della differenza fra l'abituale e lo spirituale? Come si atteggia il nuovo te stesso verso il te stesso di prima?

I.: Il nuovo si limita a guardare il vecchio. Non è né amichevole né nemico.

Semplicemente accetta il vecchio come ogni altra cosa. Non gli nega l'essere, ma solo il valore e la validità.

M.: Il nuovo è la totale negazione del vecchio; il nuovo permissivo non è veramente nuovo. In realtà è il vecchio medesimo atteggiato in modo nuovo. Il veramente nuovo oblitera il vecchio completamente. La coesistenza diventa impossibile. Si può dire che ci sia un processo di autosvelamento, un rifiuto metodico di accettare le idee e i valori del passato, o solo una tolleranza reciproca? Qual è il rapporto fra di loro?

I.: Non parlerei di rapporto. Si limitano a coesistere.

M.: Quando parli del vecchio e del nuovo te stesso, quale dei due hai in mente?

Poiché c'è una continuità di memoria tra l'uno e l'altro, ricordandosi ciascuno dell'altro, come fai a parlare di due te stesso?

I.: L'uno è schiavo delle abitudini. L'altro no. L'uno concettualizza, l'altro è svincolato da ogni sorta di idee.

M.: Ma perché due? Tra il te stesso vincolato e quello libero non può esserci rapporto. Proprio il fatto che coesistono dimostra la loro unità fondamentale. C'è un unico te stesso, che è sempre: ora. Quello che definisci il secondo - vecchio o nuovo

che sia - è una modalità, un altro aspetto della tua unica personalità. Il sé è unico. Tu sei te stesso, e alimenti certe idee su ciò che sei stato o sarai. Ma un'idea non è il sé. In questo momento, seduto di fronte a me, quale dei due te stesso sei, il vecchio o il nuovo?

I.: Sono in conflitto tra loro.

M.: Come può esserci conflitto tra ciò che è e ciò che non è? La conflittualità è l'atteggiamento caratteristico del vecchio. Quando emerge il nuovo, il vecchio non c'è più. Non puoi parlare del nuovo e del conflitto contemporaneamente. Anche lo sforzo di lottare perché si affermi il nuovo, è del vecchio sé. Ovunque si dia conflitto, sforzo, competizione, desiderio di cambiare, il nuovo non c'è.

In che misura ti sei liberato della tendenza del vecchio te stesso ad alimentare i conflitti?

I.: Non posso dire di essere ora un uomo diverso. Ma ho scoperto nuove cose su di me, condizioni tanto diverse da quelle note, che mi sento giustificato a chiamarle nuove.

M.: Il vecchio te stesso è il tuo unico sé. Lo stato che subentra all'improvviso senza causa, non è macchiato dal sé. Puoi chiamarlo "Dio". Ciò che è senza seme e senza radici, che non germoglia, non cresce, non fiorisce né fruttifica, che sorge all'improvviso, gloriosamente, in modo misterioso e abbagliante, puoi chiamarlo "Dio". È del tutto inaspettato benché inevitabile, infinitamente intimo e tuttavia sorprendente, al di là di ogni speranza eppure certissimo. Poiché è senza causa, non è ostacolato. Obbedisce a una sola legge: la legge della libertà. Tutto ciò che implica una continuità, una sequenza, un movimento da uno stato all'altro, non può essere reale. La realtà non progredisce: è definitiva, perfetta, senza riscontro.

I.: Come la attuo?

M.: Non puoi far niente per attuarla ma puoi evitare di creare ostacoli. Osserva la mente, il modo in cui appare e funziona. Osservandola, scopri che il tuo te stesso è l'osservatore. Se resti immobile, solo osservando, ti avvedi di essere la luce dietro l'osservatore. La fonte della luce è oscura, la fonte della conoscenza è ignota. Solo la fonte è. Torna a quella fonte e dimora lì. Il suo luogo non è il cielo, o l'etere che tutto avvolge. Dio è tutto ciò che è grandioso e splendido; io non sono nulla, non ho, non faccio nulla. Eppure tutto promana da me: la fonte è me; io sono la radice, l'origine. Quando la realtà esplose in te, puoi chiamarla esperienza di Dio. Oppure è Dio che ha esperienza di te. Dio ti conosce, quando tu conosci te stesso. La realtà non è il risultato di un processo; è un'esplosione. È assolutamente al di là della mente, sicché tutto quello che puoi fare è conoscere bene la mente. Non che essa ti possa aiutare, ma conoscendola eviterai che ti renda incapace. Devi essere molto vigile, perché la mente farà di tutto per ingannarti. È come sorvegliare un ladro: da lui non ti aspetti niente, ma ci tieni a non essere derubato. Fa' lo stesso con la mente, senza attenderti niente.

Ti porgo un altro esempio. Ci svegliamo e ci addormentiamo. Dopo una giornata di lavoro, viene il sonno. Sono io che vado a dormire o è l'inavvertenza, tipica del sonno, che viene a me? In altre parole, siamo svegli perché siamo addormentati, e lo stato a cui ci destiamo non è veramente di veglia. L'affiorare del mondo in esso è

dovuto all'ignoranza, e io ci sto dentro come in un dormiveglia. Non facciamo che sognare. Solo il sapiente conosce la vera veglia e il vero sonno. Sogniamo di essere desti, sogniamo di essere nel sonno. Le tre condizioni non sono che varianti dello stato di sogno. Prendere tutto come un sogno, libera. Sei schiavo finché dai realtà ai sogni. Immaginare che sei nato come un uomo così e così, ti vincola all'essere così e così. L'essenza della schiavitù è immaginarti come un processo, come un essere che ha una storia, dal passato al futuro. In realtà, non c'è storia, non siamo un processo, non ci sviluppiamo, non decadiamo: vedilo come un sogno e stanne fuori.

I.: Che vantaggio traggo dall'ascoltarvi?

M.: Ti richiamo a te stesso. Ti chiedo solo di osservarti, dentro e attraverso.

I.: A che scopo?

M.: Vivi, senti, pensi. Se sei attento al tuo vivere, sentire e pensare, ne sei libero e vai oltre. La tua personalità si dissolve e resta il testimone. Allora tu trascendi anche lui. Non chiedermi come accada. Cercalo dentro di te.

I.: In che cosa sono diversi la persona e il testimone?

M.: Sono, entrambi, modalità della coscienza. Nell'una, desideri e temi; nell'altro sei imperturbabile, il piacere e il dolore non ti toccano, gli eventi non ti travolgono. Lasci che vadano e vengano.

I.: Come ci s'installa nello stato di pura testimonianza?

M.: La luce della coscienza proviene da una fonte che è al di là di essa. Consapevole della natura di sogno della coscienza, mettiti in cerca della luce in cui essa appare, che la fa essere. Ci sono due cose: il contenuto della coscienza e la consapevolezza della coscienza e del suo contenuto.

I.: So, e so di sapere.

M.: Bene, purché la seconda conoscenza sia non-condizionata e fuori del tempo. Dimentica il conosciuto, ma ricorda che sei il conoscitore. Non restare sempre immerso nelle tue esperienze. Ricorda che sei al di là dello sperimentatore, il quale non è mai nato ed è privo di morte. Sarà quella reminiscenza a far emergere la qualità del puro conoscere, la luce della consapevolezza incondizionata.

I.: Quando s'instaura l'esperienza della realtà?

M.: L'esperienza è del mutamento, va e viene. La realtà non è una cosa che accade, non si può sperimentare, né percepire al modo in cui si percepisce un evento. Se aspetti che gli eventi accadano, che si dia la realtà, aspetterai all'infinito, perché la realtà non accade, non è soggetta all'andare e al venire. È proprio nel desiderio e nella ricerca della realtà che consistono il suo movimento, la sua operatività. Tutto quello che puoi fare è cogliere il nodo centrale, che cioè la realtà non è un evento e non accade, e che, qualunque cosa accada nel mutevole, non è la realtà. Se impari a vedere l'evento come evento e basta, il transitorio come tale, l'esperienza come un mero esperire, avrai fatto tutto il possibile. A quel punto diventi vulnerabile alla realtà; non sei più armato contro di essa, com'eri quando accreditavi eventi ed esperienze. Non appena sono subentrati il piacere e il dispiacere, hai eretto uno schermo.

I.: La realtà si esprimerebbe nell'azione o nella conoscenza? O non è una specie di sentimento?

M.: Né l'azione né il sentimento né il pensiero esprimono la realtà. Se parli di espressione del reale, introduci una dualità dove non c'è. Solo la realtà è, non c'è la sua espressione, non c'è nient'altro. La veglia, il sogno e il sonno profondo non sono me, come io non sono in essi. Quando morirò, il mondo dirà: "Oh, Maharaj è morto!". Ma per me, sono parole vuote. Quando si adora l'immagine del maestro, tutto si svolge come se egli fosse lì a vivere la sua giornata; il risveglio, il bagno, il pasto, il riposo, la passeggiata e il rientro, la benedizione dei presenti e di nuovo il sonno. Tutto si svolge nei minimi particolari, eppure è come avvolto da un senso d'irrealtà. Lo stesso è con me. Tutto accade come deve, eppure niente accade. Faccio ciò che mi sembra necessario, ma so anche che niente lo è, che la vita stessa è una finzione.

I.: Allora perché vivere? Perché mantenere questo inutile andare e venire, svegliarsi e addormentarsi, mangiare e digerire?

M.: Non sono io a farlo, accade da sé. Non ho aspettative, non programmo, mi limito a osservare gli eventi, sapendo che sono irreali.

I.: È stato così dal primo momento dell'illuminazione?

M.: I tre stati: il risveglio, il sonno, il nuovo risveglio, continuano ad avvicinarsi, come sempre, ma non accadono a me. Accadono e basta. Piuttosto c'è una cosa immutevole, immobile, salda come la roccia, inattaccabile, un solo blocco di puro essere-coscienza-beatitudine. Io non ne sono mai fuori. Niente può staccarmene, nessuna tortura, nessuna calamità.

I.: Tuttavia, siete cosciente!

M.: Sì e no. C'è pace: una pace profonda, immensa, incrollabile. La memoria registra gli eventi, ma essi non hanno rilievo. A stento me ne accorgo.

I.: Non è uno stato che avete raggiunto, a quanto pare.

M.: Non è venuto. Era lì da sempre. L'ho scoperto, semmai, all'improvviso. Come, nascendo, scopristi il mondo d'acchito, così mi avvenne di scoprire il mio vero essere.

I.: Ma c'era una nebbia che la disciplina, il sadhana, ha diradato? Quando la vostra vera natura vi divenne palese, restò in voi come una limpida percezione o si offuscò nuovamente? La vostra condizione è permanente o intermittente?

M.: È una condizione assolutamente costante. Qualunque cosa faccia, sta come una roccia: immobile. Non appena ti risvegli alla realtà, ti ci installi. Un bambino non ritorna nel ventre! È uno stato semplice, più piccolo del piccolissimo, più grande del grandissimo. È evidente di per sé eppure è al di là della descrizione.

I.: C'è una via che porta ad esso?

M.: Tutto può diventarlo, purché tu sia interessato. Già lo scervellarti sulle mie parole per coglierne il pieno significato è una disciplina sufficiente a spezzare la barriera. Niente mi molesta. Non offro resistenza alla molestia: perciò non ha ragione di restare con me. Dalla tua parte, invece, la molestia è tanta. Vieni dalla mia parte. Sei incline alle difficoltà. Io ne sono immune. Può accadere di tutto: basta avere un interesse sincero. Lo produce la serietà.

I.: Posso svilupparlo a mia volta?

M.: Certamente. Sei ben capace di fare la traversata.

43. 13 Febbraio 1971

I.: Di anno in anno il vostro insegnamento rimane immutato. Sembra che ciò che dite non si rinnovi.

M.: In ospedale i pazienti sono curati e migliorano. La terapia, con rare modifiche, è uniforme, ma non c'è niente di monotono circa la salute. Il mio insegnamento può non essere nuovo, ma il suo frutto varia da uomo a uomo.

I.: Che cos'è la realizzazione? Chi è il realizzato e come lo si riconosce?

M.: Non ci sono contrassegni speciali della saggezza (gnana). L'ignoranza si riconosce subito, la saggezza no, e il saggio non si ritiene un essere eccezionale. Tutti quelli che proclamano la loro grandezza e unicità non sono certo saggi. Uno sviluppo un po' insolito che si verifichi in loro, lo scambiano per la realizzazione. Il saggio (gnani) non è incline a dichiararsi tale; si considera un essere perfettamente normale, e fedele alla sua natura. Ogni vanto di onniscienza e onnipotenza è un segno d'ignoranza.

I.: Il saggio può trasmettere la sua esperienza all'ignorante? Si può trasmettere la sapienza?

M.: Certo. Le parole di un saggio hanno il potere di fugare l'ignoranza e l'oscurità della mente. Non sono le parole che contano ma il potere dietro di esse.

I.: Quale potere?

M.: Il potere di convincere basato sulla realizzazione personale e sull'esperienza diretta.

I.: Alcuni realizzati sostengono che la conoscenza si deve conquistare, non si riceve. La si può insegnare, ma l'apprendimento dipende solo da chi impara.

M.: Fa' lo stesso.

I.: Molti praticano lo yoga per anni, senza risultato. Qual è la causa del loro insuccesso?

M.: Quando ci si assuefà a forme varie di distacco o assorbimento estatico, la coscienza entra in sospensione. Senza disporre della totalità della coscienza, il progresso è impossibile.

I.: Molti sperimentano l'estasi del samadhi. In quello stato di rapimento la coscienza è particolarmente intensa, ma non succede niente.

M.: Che cosa ti aspetti? Perché la realizzazione dovrebbe essere il risultato di qualcosa? Una cosa porta all'altra, ma la realizzazione è del tutto al di là della causalità. Dimora immutabilmente nel Sé. Lo yoghi può avere la chiave di molti prodigi, ma il Sé continua a restargli ignoto. Il realizzato, invece, può apparire un essere molto ordinario e sentirsi tale, ma conosce assai bene il Sé.

I.: Altri coltivano la conoscenza di sé, con ostinazione ma con risultati assai scarsi. Come mai?

M.: Si vede che non sono giunti alle fonti della conoscenza, e al fondo delle loro sensazioni, sentimenti e pensieri. Il ritardo può dipendere da questo. Oppure dal fatto che alcuni desideri sono ancora attivi in loro.

I.: Gli alti e i bassi nella disciplina sono inevitabili. Tuttavia il ricercatore, se è serio, insiste a qualunque costo. Che può fare il saggio per un uomo del genere?

M.: Se il ricercatore è serio, la luce si può trasmettere. Essa è per tutti, sempre, ma i ricercatori sono pochi e in mezzo ad essi i maturi sono molto più rari. La maturità del cuore e della mente è indispensabile.

I.: Vi siete realizzato faticosamente da voi, o per la grazia del vostro maestro?

M.: Lui ha messo l'insegnamento, io la fiducia. La fiducia riposta in lui mi fece credere alle sue parole e viverle fino in fondo, e in quel modo giunsi a realizzare ciò che sono. La persona del maestro e le sue parole attivarono in me la fiducia che le ha rese fruttuose.

I.: Ma si può trasmettere la realizzazione senza parole, senza nemmeno la fiducia o la preparazione, giusto all'impronta?

M.: Si può, sì, ma chi c'è a riceverla? Vedi, nel mio caso, io ero così all'unisono, così totalmente affidato al maestro, e c'era tanto poca resistenza in me, che tutto accadde presto e semplicemente. Ma non tutti hanno questa fortuna. La pigrizia e l'inquietudine spesso si frappongono e, finché non sono riconosciute e rimosse, il progresso è lento. Tutti coloro che hanno avuto una realizzazione istantanea, per semplice contatto o per l'effetto di uno sguardo o di un pensiero, erano già pronti a riceverla, e sono una minoranza molto esigua. Ai più, per maturare, occorre tempo. E la disciplina, il sadhana, non è che una maturazione accelerata.

I.: Che cosa rende maturi? Qual è il fattore di maturazione?

M.: Anzitutto la serietà. Bisogna realmente volerlo. Il realizzato, in fin dei conti, è la serietà spinta al massimo. Qualunque cosa faccia, vi si dona totalmente, senza riserve, senza preclusioni. L'integrità ti conduce alla realtà.

I.: Amate il mondo?

M.: Quando ti fai male, gridi. Perché? Perché ami te stesso. Non ingabbiare il tuo amore, limitandolo al corpo, lascialo aperto. Allora sarà amore per ogni cosa. Quando le false auto-identificazioni saranno state eliminate una per una, quello che resta è l'amore che tutto abbraccia. Liberati da ogni idea su di te, anche quella di essere Dio. Nessuna definizione di sé è valida.

I.: Sono stanco di promesse e di esercizi meditativi che assorbono tutto il mio tempo e le mie energie, e non portano a nulla. Voglio la realtà subito. Posso averla?

M.: Certo che puoi. Purché tu sia veramente stufo di tutto, inclusi i tuoi esercizi. Quando avrai estinto qualsiasi richiesta al mondo e a Dio, quando non cercherai né ti aspetterai più nulla, non sollecitato, inatteso, lo stato supremo ti arriderà.

I.: Se un uomo, assorbito dai doveri familiari e dagli affari mondani, si dedica rigorosamente alla disciplina nel modo prescritto, otterrà dei risultati?

M.: Sì, ma nel senso che i risultati lo fasceranno come in un bozzolo.

I.: Tanti uomini santi affermano che appena si è maturi la realizzazione accade.

Anche se è vero, serve a poco saperlo. Deve pur esserci un modo, una via, che non dipende né dalla maturazione, che prende tempo, né dalla disciplina, che esige sforzo.

M.: Non chiamarla "via", semmai è un genere di abilità, e nemmeno quello. Sii ricettivo e quieto. Ciò che cerchi ti è tanto vicino che non c'è spazio per una via.

I.: Ci sono così tanti ignoranti al mondo e così pochi sapienti! Perché?

M.: Non preoccuparti degli altri. Bada a te. Tu sai che sei. Non farti appesantire dai nomi. Sii, semplicemente. Ogni nome e forma che ti attribuisce offusca la tua natura.

I.: Perché la ricerca dovrebbe cessare prima della realizzazione?

M.: Il desiderio di verità è il più nobile; anzi, il definitivo; tuttavia, è ancora un desiderio. Perché il reale si installi in te, tutti i desideri vanno dimessi. Ricordati che sei. Questo è il tuo capitale attivo. Investilo, e ne avrai un grosso profitto.

I.: Perché cercare?

M.: È inevitabile. La vita stessa è ricerca. Quando il cercare si estingue, subentra il supremo.

I.: Perché è intermittente, un po' viene e un po' va?

M.: Non va e viene. È.

I.: Lo dite per esperienza?

M.: Certo. È onnipresente, fuori del tempo.

I.: Perché con voi è stabile, e con me va e viene?

M.: Forse perché non ho desideri, o perché tu non desideri abbastanza. Devi sentirti disperato quando la mente ha perduto il contatto.

I.: Per tutta la vita ho lottato, e ho ottenuto così poco. Ho letto, ascoltato: invano.

M.: Ascoltare, leggere, è diventata un'abitudine per te.

I.: Ho abbandonato anche quella. Ora non leggo più.

M.: Non conta quello che hai già abbandonato, ma quello cui sei ancora legato.

Rintraccialo e buttalo via. La disciplina è la ricerca di ciò che va abbandonato.

Svuòtati completamente.

I.: Come può un folle desiderare la saggezza? Bisogna conoscere l'oggetto del desiderio per desiderarlo. Quando il supremo è ignoto, come è possibile desiderarlo?

M.: L'uomo matura naturalmente, finché è pronto per la realizzazione.

I.: Ma qual è il fattore che fa maturare?

M.: Il ricordo di sé, la consapevolezza dell'"io sono" fanno maturare in fretta.

Abbandona tutte le idee su di te, semplicemente sii.

I.: Sono stanco di tutte le vie, i sistemi, le tecniche, gli espedienti, di tutte queste acrobazie mentali. C'è un modo di percepire la realtà direttamente e all'istante?

M.: Smetti di usare la mente, e vedi ciò che capita. Concentrati su quello ininterrottamente. Non c'è altro.

I.: Da giovane, ebbi strane esperienze, brevi ma memorabili, come la sensazione di non essere nulla, proprio nulla, benché pienamente cosciente. Ma corro il rischio di un nuovo desiderio, quello di rievocare quei momenti.

M.: È tutto immaginario. Nella luce della coscienza accadono cose di ogni genere, a nessuna bisogna attribuire una speciale importanza. La vista di un fiore è meravigliosa come la visione di Dio. Lasciale essere. Perché ricordarle e fare della memoria un problema? Sii totalmente coi ricordi. Non dividerli in nobili e ignobili, interni ed esterni, durevoli e fugaci. Va' oltre, torna alla fonte, al sé che è comunque identico. Sei debole perché sei convinto di essere nato nel mondo. In realtà è il

mondo che è continuamente creato e ricreato da te. Impara a vedere tutto come un'emanazione della luce, che è la fonte del tuo essere. In quella luce troverai un amore e un'energia infiniti.

I.: Se sono quella luce, perché non la conosco?

M.: Per conoscere, devi avere una mente conoscente, capace di apprendere. Invece la tua mente è sempre in movimento, incapace di rispecchiare. Come puoi vedere la luna in tutto il suo splendore quando l'occhio è appannato da un malessere?

I.: È come dire che il sole è la causa dell'ombra, ma nell'ombra non si vede. Per vederlo, devi girarti.

M.: Introduci di nuovo la trinità del sole, del corpo e dell'ombra. In realtà non c'è niente di simile. Quello che dico non ha niente in comune con dualità e trinità. Smetti di concettualizzare, di fissarti sulle parole. Vedi e sii.

I.: Devo vedere per essere?

M.: Vedi ciò che sei. Non domandare agli altri, non lasciare che parlino di te. Guarda dentro e vedi. L'insegnante non può che dirti questo. Non occorre andare dall'uno all'altro. La stessa acqua è in tutti i pozzi. Attingi al più vicino. Nel mio caso l'acqua è dentro di me, e io sono l'acqua.

44. 15 Febbraio 1971

M.: Il percettore del mondo è prima del mondo, o sorge con esso?

I.: Che strana domanda! Perché la ponete?

M.: Finché non hai la giusta risposta, non hai pace.

I.: Quando mi sveglio, al mattino, il mondo è già lì, ad attendermi. È certo affiorato molto prima di me: al più tardi, quando nacqui. Il corpo fa da intermediario tra me e il mondo. Senza il corpo non ci sarei io né il mondo.

M.: Il mondo affiora nella mente; la mente è il contenuto della coscienza; tu sei il testimone immobile e immutevole del flusso della coscienza, eternamente mutevole. La tua assoluta mancanza di cambiamento è così ovvia che neppure la noti. Se ti esami a fondo, tutti gli equivoci e le incomprensioni si dissolveranno. Come i piccoli organismi che vivono nell'acqua non possono fare a meno di quell'elemento, così l'universo esiste in te e non può farne a meno.

I.: Questo noi lo chiamiamo Dio.

M.: Dio è solo un'idea nella mente, ma il fatto sei tu. L'unica certezza che hai è: "io sono qui-ora". Rimuovi il "qui-ora", e resta l'"io sono", inattaccabile. La parola esiste nella memoria, la memoria entra nella coscienza, la coscienza esiste nella consapevolezza, e questa è il riflesso della luce sulle acque dell'esistenza.

I.: Però ancora non capisco come il mondo possa essere in me, quando è incontrovertibile la situazione esattamente contraria, che cioè "io sono nel mondo".

M.: Anche affermare: "Sono il mondo e il mondo è me", è un segno d'ignoranza. Ma se coltivo la coscienza della mia identità con il mondo, e la riscontro nella vita concreta, mi si attizza dentro un potere che estirpa l'ignoranza, bruciandola completamente.

I.: Non è parte dell'ignoranza, riconoscere: "io sono ignorante"? Come fa il testimone dell'ignoranza a esserne separato?

M.: L'unica cosa che posso affermare con cognizione di causa è: "Io sono". Tutto il resto posso solo dedurlo. E la deduzione è diventata un'abitudine. Distruggi tutti i pensieri e i punti di vista che erediti dall'abitudine. L'"io sono" è la manifestazione di una causa più profonda cui puoi dare molti nomi: Essere, Dio, Realtà, eccetera. L'"io sono" è nel mondo, ma è a sua volta la chiave che ti apre la porta per uscire dal mondo. La luna che danza sull'acqua è causata dalla luna nel cielo, benché sembri stare sull'acqua.

I.: Il nodo della questione continua a sfuggirmi. Posso ammettere che il mondo in cui vivo, mi muovo e mi riconosco esistente, sia creato da me, e sia la proiezione delle mie immaginazioni sull'ignoto, su quel mondo di "materia assoluta" che è quello che è, quale che ne sia la materia. Il mondo creato da me può essere molto diverso da quello reale e finale, così come lo schermo è ben altro dalle immagini che vi sono proiettate. Tuttavia quel mondo assoluto esiste, e del tutto indipendentemente da me.

M.: È indipendente da te per la semplice ragione che è te.

I.: E non c'è contraddizione? In che modo la condizione di indipendenza proverebbe quella d'identità?

M.: Basta esaminare l'idea di cambiamento. Ciò che può cambiare mentre tu non cambi, si può dire che sia indipendente da te. Ma ciò che è immutabile deve essere identico a qualsiasi altra cosa immutabile. La dualità, infatti, implica un'interazione; e l'interazione, un cambiamento. In altre parole, l'assoluto materiale e l'assoluto spirituale, l'oggettivo e il soggettivo assoluti, sono identici sia nella sostanza che nell'essenza.

I.: Come in un quadro a tre dimensioni, la luce produce il proprio schermo.

M.: Ogni paragone va bene. Il punto da cogliere è che tu hai proiettato su di te un mondo uscito dalla tua immaginazione, basato su ricordi, desideri e paure, e te ne sei fatto prigioniero. Rompi l'incantesimo e sii libero.

I.: E come lo rompo?

M.: Assevera la tua indipendenza nel pensiero e nell'azione. Tutto, alla fin fine, trae realtà dalla tua fiducia in te, dalla convinzione che ciò che vedi, ascolti, pensi e senti, sia reale. Perché non metti in questione quella fiducia? Senza dubbio, questo mondo è proiettato da te sullo schermo della coscienza, e non è altro che il tuo mondo strettamente personale. Solo l'"io sono", benché parte del mondo, non gli appartiene. Non c'è sforzo di logica o d'immaginazione che possa convertire l'"io sono" in un "io non sono". La negazione non fa che affermarlo. Quando ti convinchi che il mondo è una tua proiezione, ne sei libero. Non hai bisogno di liberarti da un mondo che esiste solo nella tua immaginazione! Il quadro, bello o brutto, lo dipingi tu, e perciò non ne dipendi. Nessuno ti ci ha costretto, sei tu che confondi l'immaginario con il reale. Vedi l'immaginario per quello che è, sottratti alla paura.

Come i colori in questo tappeto risaltano per la luce, ma la luce non è il colore, così il mondo è causato da te, ma tu non sei il mondo. Quello che crea e sostiene il mondo puoi chiamarlo Dio o Provvidenza, ma in ultima analisi la prova che Dio esiste sei tu, e non viceversa. Infatti, prima che si possa porre alcuna domanda su Dio, devi essere tu a porla.

I.: Dio è un'esperienza nel tempo, mentre lo sperimentatore è fuori del tempo.

M.: Anche lo sperimentatore è secondario. Anzitutto, c'è l'espansione sconfinata della coscienza, l'eterna possibilità, il potenziale incommensurabile di tutto ciò che era, è, e sarà. Quando guardi una cosa, vedi l'assoluto, ma ti figuri che sia ciò che appare secondo il suo aspetto immediato, una nuvola, un albero, eccetera.

Impara a guardare senza immaginare, ad ascoltare senza distorcere. Smetti di assegnare nomi e forme a ciò che è intrinsecamente senza nome e senza forma, persuaditi che ogni modalità di percezione è soggettiva, e che ciò che è visto o udito, toccato od odorato, sentito o pensato, atteso o immaginato, è nella mente, non nella realtà. Allora conoscerai la pace e la libertà dalla paura.

L'"io sono" è pura luce e senso dell'essere messi insieme. L'"io" c'è anche senza il "sono". Perciò, che tu dica "io" o no, resta pura luce. Diventa consapevole di quella pura luce e non la perderai. L'esseità nell'essere, la consapevolezza nella coscienza, l'interesse in ogni esperienza, tutto ciò non è descrivibile, e ciò nonostante perfettamente accessibile, perché non c'è nient'altro.

I.: Parlate della realtà in modo esplicito: come la causa prima onnipervasiva, onnipresente, eterna, onnisciente, onniravvivante. Altri maestri rifiutano categoricamente di parlarne. La realtà sarebbe oltre la mente, mentre qualsiasi argomento avviene nei limiti della mente, che è la dimora dell'irreale. Il loro punto di vista è negativo; precisano che cos'è l'irreale, per trascenderlo.

M.: La differenza sta solo nelle parole. Ad esempio, quando parlo del reale lo descrivo come non-irreale, senza spazio, senza tempo, senza causa, senza inizio e senza fine. Il risultato è lo stesso. Purché conduca all'illuminazione, il lato verbale della faccenda è irrilevante. Come se non importasse spingere o tirare il carro, fin tanto che rotola lo si lascia rotolare. Una volta sarai attirato verso la realtà, un'altra volta sarai respinto dal falso; non sono che umori alterni e peraltro necessari per la perfetta libertà. Puoi seguire varie strade: ogni volta sarà quella giusta in quel momento; seguila con tutto il cuore, non sprecare tempo in dubbi ed esitazioni. Molti cibi diversi occorrono al bambino per crescere, ma l'atto di mangiare è identico.

Teoricamente, tutti gli approcci sono buoni. In pratica, la strada su cui cammini in un dato momento non può che essere unica. Presto o tardi scoprirai che, se vuoi davvero trovare, devi scavare in un solo posto: dentro.

Né il corpo né la mente possono darti ciò che cerchi: essere e conoscere te stesso, e la grande pace che li accompagna.

I.: Certamente, in ogni approccio c'è qualcosa di valido.

M.: Il valore sta sempre nel farti avvertire il bisogno di cercare dentro. Il trastullarsi con l'uno o l'altro può dipendere da una resistenza a inoltrarsi, dal timore di dover abbandonare l'illusione di essere qualcosa o qualcuno in particolare. Per trovare l'acqua, non scavi piccole buche qui e là, ma perfori il terreno a fondo in un punto.

Così, per trovare te stesso, non puoi fare a meno di esplorarti. Quando scopri di essere la luce del mondo, scopri anche che ne sei l'amore; che conoscere è amare e amare è conoscere.

Di tutti gli affetti il primo è quello rivolto a se stessi. L'amore per il mondo è un riflesso dell'amore per se stessi, perché il tuo mondo è creato da te. Luce e amore sono impersonali, ma si riflettono nella mente sotto forma di conoscere se stessi e augurarsi il proprio bene. Siamo immancabilmente benevoli verso di noi, ma non sempre saggi. Lo yoghi è un uomo la cui buona volontà è alleata alla saggezza.

45. 19 Febbraio 1971

I.: Sono qui per starvi accanto, più che per ascoltarvi. Poco si può dire con le parole, molto di più è trasmesso col silenzio.

M.: Prima le parole, poi il silenzio. Bisogna essere maturi per il silenzio.

I.: Posso vivere in silenzio?

M.: L'azione disinteressata porta al silenzio, perché quando agisci senza interesse, non hai bisogno di chiedere aiuto. Indifferente ai risultati, vuoi operare coi mezzi più adeguati. Non t'importa di essere particolarmente dotato, e di disporre dei migliori strumenti. Non cerchi riconoscimenti né sostegni. Fai semplicemente ciò che occorre fare, lasciando il successo o la sconfitta all'ignoto. Tutto ha innumerevoli cause, e il tuo impegno personale è solo una di esse. Eppure, questa è la magia della mente e del cuore dell'uomo: che il più improbabile accade quando la volontà e l'amore spingono di concerto.

I.: Che c'è di sbagliato nel chiedere aiuto quando l'impresa lo merita?

M.: Perché chiedere? Non fa che rivelare debolezza e preoccupazione. Mettiti tu all'opera, e l'universo opererà insieme a te. D'altronde l'idea stessa di fare la cosa giusta ti viene dall'ignoto. Perciò, lascia all'ignoto di badare ai risultati, tu fa' soltanto i movimenti necessari. Nella lunga catena di causa-effetto, non sei che uno degli anelli. Fondamentalmente, tutto accade nella mente. Quando ti adoperi per qualcosa fermamente e con tutto il cuore, senza fallo accade, perché la funzione della mente è proprio quella di far accadere le cose. In realtà, nulla manca e nulla occorre, ogni operare è solo in superficie, in profondità c'è una pace perfetta. I tuoi problemi nascono dal fatto che ti sei definito e perciò limitato. Quando smetti di crederti "questo" o "quello", ogni conflitto cessa. Qualsiasi tentativo di risolvere i tuoi problemi è destinato a fallire, perché ciò che è provocato dal desiderio può essere disfatto solo dalla libertà dal desiderio. Ti sei confinato nello spazio e nel tempo, compresso nella spanna di una vita e nel volume di un corpo, suscitando i conflitti della vita e della morte, del piacere e del dolore, della speranza e della paura. Non puoi sbarazzarti dei problemi, senza prima abbandonare le illusioni.

I.: La persona è necessariamente limitata.

M.: Non c'è la persona, solo restrizioni e limiti. La loro somma definisce la persona. Ritieni di conoscerti quando sai *che cosa* sei. Ma *chi* sei non lo saprai mai. La persona sembra essere, come lo spazio nella pentola sembra avere la forma, il volume e l'odore della pentola. Impara a vedere che non sei quello che credi, e lotta strenuamente contro l'idea di essere nominabile e descrivibile.

I.: L'attività è l'anima del reale. Non c'è virtù nell'inazione. Oltre a pensare, bisogna fare qualcosa.

M.: Agire nel mondo è difficile, astenersi dall'azione superflua è anche più difficile.

I.: La persona che sono, stenta a crederlo.

M.: Che cosa sai di te stesso? Puoi solo essere ciò che realmente sei; ciò che non sei, puoi solo sembrare di esserlo. Non ti sei mai allontanato dalla perfezione. Ogni idea di migliorarti è convenzionale e a parole. Come il sole non conosce tenebra, così il sé ignora il non-sé. È la mente, che, conoscendo l'altro, diventa l'altro. Tuttavia la mente non è se non il sé. Il resto è presunto. Come una nuvola oscura il sole senza influenzarlo in alcun modo, così la presunzione ottenebra la realtà senza distruggerla. L'idea stessa di distruzione della realtà è ridicola: il distruttore è sempre più reale del distrutto. La realtà è l'ultimo distruttore. Ogni separazione, ogni sorta di straniamento e alienazione è falsa: Tutto è uno: questa è l'ultima soluzione di ogni conflitto.

I.: Com'è possibile che nonostante tanti sussidi non progrediamo?

M.: Finché ci immaginiamo come persone separate, non possiamo afferrare la realtà, che è essenzialmente impersonale. Prima dobbiamo conoscerci come semplici testimoni, come centri di osservazione senza spazio e senza tempo, e solo allora scopriremo l'oceano di pura consapevolezza, che è la mente, la materia e al di là.

I.: Comunque io sia realmente, la mia sensazione è di essere solo una piccola persona separata, fra tante.

M.: L'illusione dello spazio e del tempo te lo fa credere. Immagini di trovarti in un certo punto del tempo e di occupare un dato spazio; la tua personalità si regge sulla tua identificazione con il corpo. I pensieri e i sentimenti si susseguono in te, calibrati nel tempo e ti fanno credere, grazie alla memoria, che sei durevole. In realtà sono il tempo e lo spazio a esistere in te, e non tu in essi. Sono modi della percezione, ma non i soli. Sono come parole scritte sul foglio: il foglio è reale; le parole, una pura convenzione.

Quanti anni hai?

I.: Quarantotto.

M.: Che cosa ti fa dire quel numero, o affermare: "sono qui"? Abitudini verbali basate su supposizioni. La mente crea il tempo e lo spazio, e li suppone reali. Invece, è tutto qui, ora, anche se non lo vediamo. Davvero, tutto è in me e grazie a me. Non c'è altro. L'idea stessa di "altro" è disastrosa e infelice.

I.: Qual è la causa della personificazione, e di questo limitarci nel tempo e nello spazio?

M.: Ciò che non esiste, non può avere una causa. Non esiste una persona separata. Anche dal punto di vista empirico è ovvio che tutto è la causa di tutto, che tutto è com'è, perché l'universo è com'è.

I.: Tuttavia la personalità deve avere una causa.

M.: Esaminiamo che cosa la fa affiorare: indubbiamente la memoria, che identifica il presente col passato e lo proietta nel futuro. Prova a pensarti istantaneo, privo di passato e futuro, e la tua personalità sarà dissolta.

I.: Non rimane l'"io sono"?

M.: La parola "rimane" non va bene. "Io sono" è sempre fresco. Non hai bisogno di ricordare per essere. In realtà, prima di qualsiasi esperienza, devi avere il senso di essere. Attualmente il tuo essere è mischiato all'insieme delle esperienze. Perciò devi liberarlo dal groviglio. Appena incontrerai l'essere che è puro, non "questo" né "quello", lo distinguerai perfettamente dalle esperienze, e non sarai più ingannato dai nomi e dalle forme. L'autolimitazione è l'essenza della personalità.

I.: Come divento universale?

M.: Ma lo sei! Non devi né puoi diventare quello che già sei. Cessa solo d'immaginararti come un essere particolare. Ciò che va e viene, non ha un proprio essere. Il suo aspetto lo deve alla realtà. Sai che c'è il mondo, ma il mondo ti conosce? Ogni conoscenza proviene da te, come un amalgama di essere e gioia. Scopriti come la fonte eterna, e accetta tutto come tuo. Questa accettazione è vero amore.

I.: Suona molto bello. Ma come trasformarlo in un modo di vita?

M.: Non hai mai lasciato la casa, e t'informi come raggiungerla. Liberati dalle idee sbagliate. Collezionarle non serve a niente. Smetti di immaginare. Tutto qui.

I.: Non è una questione di conquista ma di comprensione.

M.: Non cercare di capire! È sufficiente non fraintendere. Non affidarti alla mente per liberarti, perché essa ti ha reso schiavo. Trascendila in un colpo solo.

Il senza-inizio non può avere una causa. Non è che sapevi chi eri e l'hai dimenticato. Se impari, non dimentichi. L'ignoranza non ha inizio, ma può finire. Indaga chi è che ignora e l'ignoranza, come un sogno, dilegnerà. Il mondo è pieno di contraddizioni, di qui la tua ricerca di armonia e di pace. Non puoi trovarle nel mondo, perché il mondo è figlio del disordine. Per trovare l'ordine devi cercare dentro. Il mondo sorge solo da quando nasci in un corpo. Senza il corpo, non c'è mondo. Prima indaga se sei il corpo. La comprensione del mondo verrà in seguito.

I.: Ciò che dite sembra convincente, ma che uso può farne la persona che sa di essere nel mondo e del mondo?

M.: A milioni mangiano il pane, ma pochi sanno tutto sul grano. Tuttavia solo quelli che sanno, possono migliorare il pane. Allo stesso modo, solo i conoscitori del sé, coloro che hanno scrutato al di là del mondo, possono renderlo migliore. La loro funzione per l'umanità è immensa, perché sono l'unica speranza di salvezza. Ciò che è nel mondo, non può salvarlo; se davvero vuoi aiutare il mondo, devi starne fuori.

I.: E come si fa?

M.: Chi è nato prima, tu o il mondo? Finché assegni al mondo il primo posto, ne sei schiavo; non appena ti convinci che il mondo è in te, e non tu nel mondo, ne sei fuori. Ovviamente il tuo corpo resta nel mondo e del mondo, ma non ti inganna più. Tutte le Scritture affermano che prima che il mondo fosse, era il Creatore. Chi conosce il Creatore? Solo colui che era prima di Lui, il tuo vero essere, la fonte di tutti i mondi

con i loro Creatori.

I.: Questa tesi si regge sull'ipotesi che il mondo sia una vostra proiezione - e per mondo intendete quello trasmessovi dai sensi e dalla mente, soggettivo e personale -. In questo senso ognuno di noi vive in un mondo proiettato da sé. Questi singoli mondi, di rado in contatto tra loro, promanano e s'immergono nell'"io sono", che è il loro centro. Ma dietro questi mondi privati deve esistere un mondo oggettivo, di cui essi sono mere ombre. Negate l'esistenza di questo mondo oggettivo?

M.: La realtà non è né soggettiva né oggettiva, né mente né materia, né tempo né spazio. Sono divisioni che per manifestarsi dipendono dall'esistenza di qualcuno, di un centro autonomo di coscienza. Ma la realtà è tutto e nulla, la totalità e l'esclusione, la pienezza e il vuoto, assolutamente paradossale. Non puoi parlarne, ma solo perdersi in essa. Quando neghi realtà a una cosa, giungi al residuo innegabile.

Tutte le discussioni sulla conoscenza, sono un segno di ignoranza. È la mente, che immagina - prima - di non sapere e - poi - di conoscere. La realtà è estranea a tali contorsioni. Anche l'idea di un Creatore è falsa. Devo forse il mio essere a un altro? Poiché sono, tutto è.

I.: In che modo? Un bambino viene al mondo; non è il mondo, che nasce nel bambino. Il mondo è vecchio; il bambino, nuovo.

M.: Il bambino è nato nel tuo mondo. E dimmi: sei nato nel tuo mondo, o il tuo mondo è apparso a te? Nascere significa crearti attorno un mondo che abbia te al centro. Hai mai creato te stesso? O qualcuno ha forse creato te? Ognuno crea un mondo per sé e ci vive, prigioniero della sua ignoranza. Dobbiamo inderogabilmente negare realtà alla nostra prigionia.

I.: Come la veglia esiste nel sonno come un seme, così il mondo che il bambino crea alla sua nascita, certamente gli preesiste. Presso chi giace il seme?

M.: Presso colui che è il testimone della nascita e della morte, ma che non nasce e non muore. Lui solo è il seme della creazione, e l'ultimo residuo. Non chiedere alla mente di confermare ciò che la oltrepassa; l'esperienza diretta è l'unica prova valida.

46. 20 Marzo 1971

I.: Di professione, sono medico. Mi sono dedicato dapprima alla chirurgia e poi alla psichiatria, anche scrivendo libri sulla salute mentale e la guarigione attraverso la fede. Sono qui per apprendere le leggi della salute spirituale.

M.: Quando ti applichi su un paziente, che cosa esattamente cerchi di curare? Che cos'è una cura? Quando si può dire che un uomo è curato?

I.: Mi adopero a curare il corpo, e a migliorare il rapporto tra il corpo e la mente. Poi cerco anche di raddrizzare la mente.

M.: Hai esaminato il nesso tra mente e corpo? Fino a che punto sono collegati?

I.: La mente sta tra il corpo e la coscienza, che vi è insediata.

M.: Il corpo non è fatto di cibo? Può esistere una mente non alimentata?

I.: Il corpo è costruito e sostenuto dal cibo. Senza il cibo la mente si debilita. Ma non è fatta di solo cibo. Esiste un fattore di trasformazione che crea nel corpo la mente.

Qual è questo fattore?

M.: Come il legno produce il fuoco che non è il legno, così il corpo produce la mente che non è il corpo. Ma a chi appare la mente? Chi è il percettore del grappolo di pensieri e sentimenti che chiami mente? C'è il legno, il fuoco e colui che gode del fuoco. Chi gode della mente? Colui che ne gode è anch'esso un risultato del cibo, o è indipendente?

I.: Il percettore è indipendente.

M.: Come lo sai? Parla per la tua esperienza. Tu non sei né il corpo né la mente. Ma dici di esserlo. Come lo sai?

I.: Veramente non lo so. Lo presumo.

M.: La verità è stabile, il reale è immutabile. Ciò che muta non è reale, ciò che è reale non muta. Ora, che cos'è in te che non muta? Finché c'è il cibo, c'è il corpo e c'è la mente. Quando il cibo è finito, il corpo muore e la mente è dissolta. Ma l'osservatore scompare?

I.: Presumo di no. Non ho prove.

M.: Tu stesso sei la prova. Non hai, né puoi avere, altre prove. Sei te stesso, conosci e ami te stesso. Qualunque cosa faccia la mente, lo fa per amore del proprio sé. La vera natura del sé è amore. È l'amato, l'amante l'amabile. È il sé, che rende il corpo e la mente così seducenti, così amati. La stessa attenzione di cui sono oggetto proviene dal sé.

I.: Se il sé non è il corpo né la mente, può esistere senza di loro?

M.: Sì che può. È un fatto di concreta esperienza che il sé sia indipendente dalla mente e dal corpo. Essere-coscienza-beatitudine è la sua natura. La consapevolezza di essere è beatitudine.

I.: Può essere un fatto di concreta esperienza per voi, ma non è il mio caso. Vorrei tanto sapere come ci si arriva; ci sono pratiche, esercizi da fare?

M.: Per sapere che non sei il corpo-mente, ossèrvati costantemente e vivi ignorando l'uno e l'altra, perfettamente appartato, come morto. Significa che non avrai investito interessi inutili né nel corpo né nella mente.

I.: È pericoloso!

M.: Non ti chiedo di suicidarti, né lo potresti. Puoi solo uccidere il corpo, ma non arrestare il processo mentale, né porre fine alla persona che pensi di essere.

Semplicemente, procura di non farti influenzare. Questo distacco e disinteresse per la mente e il corpo, è la prova migliore che al centro del tuo essere non sei loro. Può darsi che tu non sia in grado di cambiare ciò che accade al corpo e alla mente, ma ti è sempre possibile cessare d'immaginarli come il corpo-mente. Quanto più tieni a ricordare ciò che va ricordato, tanto prima sarai consapevole di te come sei, perché la memoria diventerà esperienza. La serietà rivela l'essere. Ciò che è immaginato e voluto si realizza: qui sta sia il pericolo che la via d'uscita.

Ora dimmi, quali iniziative hai preso per separare il vero te stesso, ciò che in te è

immutabile, dal corpo e dalla mente?

I.: Ve l'ho detto, sono un medico, ho studiato a lungo, mi sono imposto una rigida disciplina con esercizi e digiuni periodici, e sono vegetariano.

M.: Ma nella profondità del tuo cuore, che cosa vuoi?

I.: Trovare la realtà.

M.: Quale prezzo sei disposto a pagare?

I.: In teoria sono pronto a pagare qualsiasi prezzo; di fatto, mi sono sempre comportato in modi che si sono frapposti tra me e la realtà. Il desiderio mi trascina lontano.

M.: Accresci, allarga i tuoi desideri finché niente di meno della realtà potrà appagarli. Non è sbagliato il desiderio, ma la sua piccolezza! Il desiderio è devozione. Dedicati totalmente al reale, che è l'infinito, eterno cuore dell'essere. Converti il desiderio in amore. Hai solo bisogno di essere felice. Tutti i desideri, comunque siano, esprimono il tuo immenso desiderio di felicità. Fondamentalmente, ti auguri il bene.

I.: So che non dovrei...

M.: Aspetta! Chi ti ha detto che non dovrei? Che c'è di sbagliato nel voler essere felice?

I.: Il sé deve sparire, lo so.

M.: Ma è lì, come il tuo desiderio di felicità. Perché? Perché ti ami. Amati, più che puoi: con saggezza. È un errore amare se stessi in modo stupido, o infliggersi il dolore. Sia l'indulgenza che il rigore obbediscono allo stesso scopo: farti felice. L'indulgenza è la via stupida, la severità quella saggia.

I.: Che cos'è l'austerità?

M.: Dopo aver attraversato un'esperienza, il non riattraversarla è austerità. Evitare il superfluo, è da austeri. E così, non anticipare il piacere o il dolore, avere sempre il controllo di ciò che accade, significa essere austeri. Il desiderio, di per sé, non è sbagliato. È la vita stessa, la spinta ad accrescere la conoscenza e l'esperienza. Piuttosto, sono sbagliate le scelte che fai. Immaginare che cose di poco conto - il cibo, il sesso, il potere, la fama - possano rendere felice, significa ingannare se stessi.

I.: Se non c'è niente di sostanzialmente sbagliato nel desiderio come espressione di amore per se stessi, come trattarlo?

M.: Vivi la tua vita in maniera intelligente, senza mai perdere di vista gli interessi del te stesso più profondo. Dopotutto, che cosa vuoi realmente? Non la perfezione, perché sei già perfetto, ma la possibilità di esprimere in azione quello che sei. E per questo, disponi di un corpo e di una mente. Prendili in mano e fanne i tuoi servitori.

I.: Chi è l'operatore? Chi prende in mano il corpo-mente?

M.: La mente purificata è il fedele servitore del sé. Si prende cura degli strumenti interni ed esterni, e li fa obbedire allo scopo.

I.: E qual è?

M.: Il sé è universale. e i suoi scopi anche. Niente di personale lo riguarda. Vivi una vita ordinata, ma non farne un fine autonomo. Dovrebbe essere piuttosto il punto di partenza per un'avventura più grande.

I.: Mi consigliate di venire in India più spesso?

M.: Se sei serio, non ti occorre spostarti. Ovunque ti trovi, sei te stesso, e ne fai il tuo

ambiente. Muoverti, trasferirti da un luogo all'altro non ti salveranno, perché tu non sei il corpo. La tua mente è libera di vagabondare nei tre mondi: fanne pieno uso.

I.: Se sono libero, perché mi trovo in un corpo?

M.: Non sei tu nel corpo, ma il corpo è in te! La mente è in te. Ti accadono. Ci sono perché ti interessano. La tua natura ha una capacità sconfinata di trarre gioia. È piena di ardore e affetto. Si irradia su tutto ciò che rientra nel fuoco della consapevolezza, e niente ne è escluso. Non conosce il male o la bruttezza: spera, confida, ama. Voi tutti non sapete quanto perdetevi ignorando voi stessi. Non siete né il corpo né la mente, né il combustibile né il fuoco. Essi appaiono e scompaiono secondo leggi loro. Ciò che sei, lo ami, e qualunque cosa tu faccia, la fai per la tua felicità. Trovarla, conoscerla, vezzeggiarla è il tuo bisogno fondamentale. Da tempo immemorabile ami te stesso, ma mai in modo sapiente. Poni il corpo e la mente accortamente al servizio del sé, che è tutto. Sii schietto con lui, amalo incondizionatamente. Non fingere di amare gli altri come te stesso. A meno che non li abbia resi tutt'uno con te, non puoi amarli. Il tuo amore per gli altri è il frutto, non la causa, dell'autoconoscenza. Quando ti sarai pienamente convinto che un'unica vita pervade ciò che è, e che tu sei quella vita, amerai tutto naturalmente e con spontaneità. Quando avrai afferrato la profondità e la pienezza del tuo amore per te, saprai che ogni essere vivente e l'universo intero sono inclusi nel tuo affetto. Se invece guardi qualsiasi cosa come fosse separata da te, non potrai amarla perché la temerai. L'alienazione produce la paura, e la paura approfondisce l'alienazione. È un circolo vizioso che solo l'autorealizzazione può infrangere. Cercala risolutamente.

47. 23 Marzo 1971

I.: Nella ricerca dell'essenziale, presto ci si accorge della propria inadeguatezza e della necessità di un maestro. Ciò implica una certa disciplina, perché si presume che ci si affidi alla sua guida e se ne seguano le istruzioni. Tuttavia, le urgenze e le pressioni sociali sono così forti, i desideri e i timori personali così assillanti, che la semplicità della mente e della volontà, essenziali nell'obbedienza, sono assenti. Come trovare un equilibrio tra il bisogno di un maestro e la difficoltà implicita di obbedirgli?

M.: Ciò che si fa sotto la pressione della società e delle circostanze non conta molto perché è per lo più meccanico, una mera reazione agli urti. Basta osservarsi con oggettività per distanziarsi completamente dagli eventi. Ciò che è stato fatto alla cieca, senza badare, può aggiungersi al proprio destino (karma), altrimenti conta ben poco. Il maestro esige una sola cosa: chiarezza e intensità nello scopo, e responsabilità per se stessi. È proprio la realtà del mondo che va messa in questione. Chi è il maestro alla fin fine? Colui che conosce lo stato in cui non c'è né il mondo né

il pensiero del mondo, è il vero, il Supremo Maestro. Trovarlo, significa raggiungere la condizione in cui l'immaginario non è più scambiato per reale. "Maestro" non è che la designazione equivalente di realtà, verità, di ciò che è. Il maestro è il massimo realista. Non viene né mai verrà a patti con la mente e le sue illusioni. Viene da te, e ti conduce al reale: non attenderti che faccia altro. Il maestro che hai in mente, che ti informa e istruisce, non è quello vero; ma lo è colui che conosce la realtà al di là delle attrattive dell'apparenza. Per lui le tue domande sull'obbedienza e la disciplina sono prive di senso, perché ai suoi occhi la persona per cui ti prendi non esiste. Le tue domande riguardano una persona inesistente. Ciò che esiste per te, non esiste per lui. Ciò che tu dai per scontato, lui nega recisamente. Vuole che tu ti veda come sei realmente. In quel caso, non dovrai obbedire ad alcun maestro, perché obbedirai e seguirai la tua realtà. Convinciti che qualsiasi cosa pensi di essere, non è che uno sciame di eventi; che mentre tutto accade, va e viene, tu solo sei, immutabile in mezzo al mutante, auto-evidente in mezzo al dedotto. Separa l'osservato dall'osservatore, e abbandona le false identificazioni.

I.: Per trovare la verità, si dovrebbe abbandonare tutto ciò che s'incontra per via. D'altra parte, il bisogno di sopravvivere in una data società, ci costringe a fare e a far durare molte cose. Bisogna abbandonare la propria professione e posizione sociale per trovare la realtà?

M.: Fa' il tuo lavoro normalmente. Appena hai un momento libero, guarda dentro. Ciò che conta è non perdere l'occasione quando si presenta. Se sei serio, userai il tempo libero in modo pieno. Basterà.

I.: In una vita già creativa, c'è uno scopo a cercare l'essenziale, trascurando l'inessenziale? Io, ad esempio, adoro dipingere. Mi farà bene se dedico le ore libere alla pittura?

M.: Qualunque cosa tu possa fare, osserva la tua mente. Dovrai avere dei momenti di pace completa e di quiete interiore, quando la mente è ferma. Se perdi quello, perdi tutto. Se non lo fai, il silenzio della mente si dissolverà, e assorbirà tutto il resto. La tua difficoltà sta nel tuo desiderare la realtà, e averne paura allo stesso tempo. Ne hai paura perché non la conosci. Le cose familiari sono note, e ti rassicurano. L'ignoto è incerto, perciò è pericoloso. Ma conoscere la realtà è essere in armonia con essa. E in armonia non c'è posto per la paura.

Un bambino conosce il suo corpo, ma non le distinzioni basate sul corpo. È semplicemente consapevole e felice. Dopotutto, quello era lo scopo per cui è nato. Il piacere di essere la forma più semplice di amore per sé, che in seguito cresce e diventa amore del Sé! Sii come un fanciullo senza che nulla si frapponga tra il corpo e te stesso. Il rumore costante della vita psichica è assente. Nel silenzio profondo, il sé contempla il corpo. È come il foglio bianco su cui niente è stato ancora scritto. Sii come un fanciullo; invece di cercare di essere questo o quello, sii felice di essere. Sarai un testimone pienamente consapevole del campo della coscienza. Ma non dovrebbero esserci sentimenti e idee che si frappongono fra te e il mondo.

I.: Essere paghi di essere, e basta, si direbbe il modo più egoistico di passare il tempo.

M.: Però ben degno, direi! Sii pure un grande egoista, rinunciando a tutto tranne che al Sé. Quando ami te stesso e nient'altro, vai oltre l'egoismo e il non-egoismo. Tutte le

distinzioni perdono significato. L'amore per il singolo e l'amore per il tutto si fondono in amore puro e semplice. Scendi, scava in quell'amore sempre di più, esamina te stesso, ama l'indagine, e risolverai non solo i tuoi problemi ma anche quelli dell'umanità. Saprai ciò che va fatto. Non porre domande superficiali, applicati ai fondamenti, alle radici del tuo essere.

I.: C'è un modo per accelerare la mia autorealizzazione?

M.: Certo che c'è.

I.: Chi la agevererà? Voi?

M.: Né tu né io. Semplicemente accadrà.

I.: Il fatto che sia qui, lo dimostra. Questa accelerazione è forse dovuta a una santa compagnia? Quando andai via la volta scorsa, avevo sperato di tornare. Ed è successo. Ora sono disperato, perché dovrò presto ritornare in Inghilterra.

M.: Sei come un bambino appena nato. Prima di nascere, era lì, ma senza coscienza di essere. Con la nascita un mondo è sorto in lui, e con esso la coscienza di essere. Tu ora hai solo da crescere in consapevolezza. Il bambino è il re del mondo: via via che cresce, si impossessa del suo regno. Se durante l'infanzia fosse caduto seriamente ammalato, e un medico l'avesse guarito, deve forse il suo regno al medico? Vi sono indubbiamente tanti altri fattori, a parte il medico, e tutti hanno contribuito. Ma quello cruciale, fu il fatto di essere nato figlio di re. Analogamente, il maestro aiuta, ma la cosa che più giova è la realtà che si ha dentro. Si affermerà da sé. Venir qui ti ha aiutato in modo determinante. Ma ciò che conta è il tuo essere. La tua serietà lo dimostra.

I.: Il fatto che segua una vocazione, sconfessa la mia serietà?

M.: Te l'ho già detto. Purché ti riservi ampi spazi di pace, puoi fare il pittore tranquillamente. Quei momenti di quiete interiore polverizzeranno ogni ostacolo. Non dubitare della loro efficacia. Tenta.

I.: Ma ho tentato!

M.: Mai con fiducia e fermezza. Altrimenti non faresti queste domande. Se domandi, è perché non sei sicuro di te. E non lo sei, perché non hai mai fatto attenzione a te, ma solo alle tue esperienze. Sii con te stesso, àmati e interessati al di là di ogni esperienza, l'ultima sicurezza sta solo nella conoscenza di sé. Sii onesto con te stesso, e niente ti tradirà. Virtù e poteri sono tanti gettoni con cui giocano i bambini. Sono utili nel mondo, ma non te ne allontanano. Per oltrepassarti, ti occorre una immobilità vigilante, una quieta attenzione.

I.: Che ne è allora del corpo fisico?

M.: Finché ha salute, vivi di esso.

I.: Questa interna immobilità, non modifica la salute?

M.: Il corpo è cibo trasformato. Quale il tuo cibo, materiale e sottile, tale la salute.

I.: Che ne è dell'istinto sessuale? Come lo si controlla?

M.: Il sesso è un'abitudine acquisita. Finché ti concentri sul corpo, resterai nelle panie del cibo e del sesso, della paura e della morte. Trova te stesso e sii libero.

48. 30 Marzo 1971

I.: Sono appena rientrato dall'ashram di Ramana Maharshi, dove ho trascorso sette mesi.

M.: Che pratiche hai seguito?

I.: Per quanto ho potuto, mi sono concentrato sul "Chi sono?".

M.: Verbalmente?

I.: Lo facevo nei momenti liberi, durante il giorno. Talvolta bisbigliavo tra me e me: "Chi sono?", "Io sono, ma chi sono?". Oppure lo facevo in silenzio. Di tanto in tanto provavo una sensazione piacevole, o entravo in uno stato di quieta felicità. Nell'insieme cercavo di essere calmo e ricettivo, piuttosto che inseguire delle esperienze.

M.: Che cosa provavi quando eri nello stato d'animo giusto?

I.: Una quiete interiore, pace e silenzio.

M.: Ti sei accorto di perdere coscienza?

I.: Talvolta, e per brevissimo tempo. Altrimenti ero soltanto quieto, dentro e fuori.

M.: Che genere di quiete? Era simile al sonno profondo, eppure consapevole, una specie di sonno vigile?

I.: Sì. Ero in un sonno desto (jaigrat sushupti).

M.: La cosa più importante è essere liberi dalle emozioni negative: desideri, paure, e via elencando i "sei nemici" della mente.

Come una stoffa tenuta nell'acqua limpida diventa pulita, così la mente è purificata nel flusso del puro sentimento. Quando siedi quieto e osservi te stesso, viene a galla ogni genere di cose. Non assumere iniziative, non reagire: come vengono, se ne vanno. Conta solo l'attenzione, la totale consapevolezza di sé o, meglio, della mente.

I.: Dicendo "di sé", intendete la vostra persona di tutti i giorni?

M.: Sì, la persona, che è l'unica cosa oggettivamente osservabile. L'osservatore è al di là dell'osservazione. Ciò che si può osservare non è il vero sé.

I.: Posso sempre osservare l'osservatore, recedendo all'infinito.

M.: Puoi osservare l'osservazione, non l'osservatore. Tu sai di essere l'ultimo osservatore grazie a una visione diretta, e non a un processo logico basato sull'osservazione. Sei ciò che sei, ma conosci ciò che non sei. Il sé si conosce come essere, il non-sé come divenire. Ma in realtà tutto è nella mente. L'osservato, l'osservazione e l'osservatore sono costrutti mentali. Solo il sé è.

I.: Perché la mente crea queste divisioni?

M.: Dividere e scomporre è nella natura della mente. Non c'è nessun male a dividere. Ma la separazione va contro la realtà dei fatti. Cose e persone sono diverse le une dalle altre ma non separate fra loro. La natura è una, la realtà è una. Ci sono gli opposti, ma l'opposizione non esiste.

I.: Per natura sono attivo. E qui mi si sconsiglia l'attività. Quanto più cerco di restare inattivo, tanto più sento l'impulso di fare. Ne risulta che non solo sono esteriormente

attivo, ma interiormente lacerato dallo sforzo di essere ciò che per natura non sono. C'è un rimedio contro questo desiderio di operare?

M.: L'azione è diversa dalla semplice attività. Tutta la natura è operosa. L'azione è la natura, la natura è azione. Invece l'attività è basata sul desiderio e la paura, sul desiderio di possedere e godere, sulla paura del dolore e dell'annientamento. L'azione operosa è del Tutto a prò del Tutto, l'attività è del singolo a prò di se stesso.

I.: C'è un rimedio contro l'attività?

M.: Se la osservi, cessa. Approfitta di ogni occasione per ricordarti che sei asservito, che tutto ciò che ti accade, dipende dal fatto che esisti nel corpo. Desiderio, timore, affanno, gioia, non possono apparire se non sei lì tu cui apparire. Tutto ciò che accade, rinvia a te come centro percettivo. Trascura i rinvii, e assumi coscienza di ciò a cui rinviano.

I.: Mi capita talvolta di diventare profondamente assorto. Sono cambiamenti improvvisi e fugaci, che non credo saprei controllare.

M.: Il corpo è fatto di materia, e richiede tempo per cambiare. La mente è un insieme di abitudini, di modi di pensiero e sentimenti; per cambiarli bisogna portarli in superficie, e osservarli. Deciditi e persevera, il resto si prenderà cura da sé.

I.: Mi sembra di sapere con chiarezza ciò che devo fare, ma mi stanco quasi subito, mi deprimi e cerco compagnia, sottraendo il tempo destinato alla solitudine e alla meditazione.

M.: Fa' ciò che ti senti di fare, senza essere prepotente con te stesso! La violenza potrà solo renderti duro e rigido. Non lottare con quelli che ti sembrano degli ostacoli sulla via. Osservali, indaga. Basta che tu ti interessi ad essi. Lascia che tutto, bene o male, accada. Ma non farti travolgere da ciò che accade.

I.: A che serve ricordarsi continuamente di essere l'osservatore?

M.: Addestra la mente a sapere che, oltre lo strato della mobilità superficiale, c'è il fondo dell'immobile consapevolezza. Per quella via, la mente giungerà a conoscere e a rispettare il vero sé, cessando di oscurarlo, come la luna in eclissi che nasconde il sole. Convinciti che niente di osservabile e sperimentabile è te stesso, e ti può vincolare. Non far caso a ciò che non è te stesso.

I.: Per fare ciò che dite, occorre la consapevolezza costante.

M.: Ossia essere svegli, piuttosto che addormentati. In un modo o nell'altro lo sei già, non devi cercare di diventarlo. Ciò che invece ti manca è la consapevolezza di esserlo. Siilo deliberatamente, allarga e approfondisci il campo della coscienza. Sei sempre cosciente della tua mente, ma non consapevole di te, come essere cosciente.

I.: Se non sbaglio, assegnate significati distinti a "mente", "coscienza", "consapevolezza".

M.: La mente produce incessantemente pensieri anche senza la tua esplicita volontà. Chiami coscienza la tua nozione dell'attività della mente. Durante la veglia la coscienza si sposta di continuo da una sensazione all'altra, di percezione in percezione, da un'idea all'altra, senza fine. La consapevolezza è dell'interezza e della totalità della mente penetrate direttamente. La mente è come un fiume, che scorre nel letto del corpo: per un momento ti identifichi con un'onda e la chiami "il mio pensiero". Tutti i tuoi oggetti di coscienza fanno la mente; la consapevolezza è lo

stato in cui la coscienza è colta nella sua interezza.

I.: Ognuno è cosciente, ma non tutti sono consapevoli.

M.: Non dire "ognuno è cosciente", ma "c'è la coscienza", in cui tutto appare e scompare. Le nostre menti sono onde che si accavallano nell'oceano della coscienza. Come onde, vanno e vengono. Come oceano, sono infinite e perenni. Conosciti come l'oceano dell'essere, il grembo di ogni esistenza. Beninteso sono metafore: la realtà è oltre la descrizione. La conosci solo se sei essa.

I.: La ricerca vale la fatica?

M.: Se manca la realtà, tutto è fatica. Se vuoi vivere una vita sana, creativa e felice, con infinite ricchezze da spartire, cerca ciò che sei. Mentre la mente ha il suo centro nel corpo, e la coscienza nella mente, la consapevolezza è libera. Il corpo ha i suoi tiranni, e la mente i suoi dolori e piaceri. La consapevolezza è inattaccata e incrollabile. Lucida, silenziosa, pacifica, vigile, cibatene quotidianamente, e sarà tua. La mente corre appresso a ciò che accade, la consapevolezza è fissata sulla mente. Il bambino rincorre il giocattolo, ma la madre osserva il bambino, non il giocattolo. Nel mio caso, l'osservazione continua scavò un grande vuoto dal quale tutto ritornò a me tranne la mente. L'ho perduta per sempre.

I.: Ora, mentre ci parlate, siete incoscienti?

M.: Sono oltre la mente: perciò né cosciente né incosciente. Distinzioni del genere sono mentali e solo alla mente si adattano. Di me posso dire: sono la stessa coscienza intemerata, la consapevolezza indivisa di tutto ciò che è. La mia condizione è più reale della tua perché non è distratta dalle distinzioni e le separazioni che fanno la persona. Finché dura, il mio corpo ha i bisogni comuni a tutti i corpi, ma il processo mentale è estinto.

I.: Vi comportate come un essere pensante.

M.: Perché no? Ma il mio pensiero è come la digestione, inconscio e conforme al suo fine.

I.: Se il vostro pensiero è inconscio, come sapete che è giusto?

M.: Non c'è desiderio né timore che lo ostacoli. Che cosa potrebbe renderlo non giusto? Una volta che conosco me stesso e ciò che rappresento, non ho bisogno di ricontrollarmi tutte le volte. Quando sai che l'orologio mostra l'ora esatta, non esiti a consultarlo quando occorre.

I.: In questo istante, chi parla se non la mente?

M.: Quello che ode la domanda, risponde.

I.: Ma chi é?

M.: Non chi, ma che cosa. Non sono una persona nel tuo senso del termine, benché possa apparire a te come una persona. Sono quell'oceano infinito di ogni esistenza e conoscenza in cui tutto accade. Non c'è niente da cui mi senta separato, quindi sono tutto. Nessuna cosa è me, io perciò non sono nessuna cosa. Lo stesso potere che fa bruciare il fuoco e fluire l'acqua, germogliare i semi e crescere gli alberi, mi fa rispondere alle tue domande. Non c'è niente di personale in me, benché linguaggio e stile possano sembrare personali. Una persona è uno schema di desideri, pensieri, e delle azioni risultanti; nel mio caso non c'è niente che io desideri o tema: come può esserci uno schema?

I.: Certamente morirete.

M.: La vita se ne andrà, il corpo morirà, ma non ne sarò toccato. Sono oltre lo spazio e il tempo, non causato, non causante, e tuttavia sono la matrice dell'esistenza.

I.: Posso domandarvi come siete giunto a questo stato?

M.: Il maestro mi disse di fissarmi sull'"io sono" con tenacia, e di non deviare neppure per un istante. Feci del mio meglio, e in un tempo relativamente breve realizzai dentro di me la verità della lezione. Tutto ciò che feci, fu di ricordare incrollabilmente l'insegnamento, il volto, le parole del maestro. Questo mise fine alla mia mente; nella quiete della mente mi vidi come sono, illimitato.

I.: La vostra realizzazione fu istantanea o graduale?

M.: Né l'uno né l'altro. Si è ciò che è al di fuori del tempo. È la mente che comprende come e quando si è liberata da desideri e paure.

I.: Anche dal desiderio di realizzarsi?

M.: Il desiderio di porre fine a tutti i desideri è uno strano desiderio, come il timore di aver paura è uno strano timore. L'uno ti impedisce di ghermire, e l'altro di fuggire. Puoi usare le stesse parole, ma gli stati non sono identici. L'uomo che cerca la propria realizzazione non è dedito a desideri; è un ricercatore e va contro il desiderio, non si accompagna ad esso. Un desiderio generico di liberazione è solo l'inizio. Trovare i mezzi adatti e usarli è il passo successivo. Il ricercatore ha un unico scopo: scoprire il suo vero essere. Di tutti i desideri questo è il più ambizioso, perché niente e nessuno può soddisfarlo; il ricercatore e il ricercato sono tutt'uno, e solo la ricerca conta.

I.: La ricerca finirà. Il ricercatore resta.

M.: No, il ricercatore si dissolverà, la ricerca resta. La ricerca è la realtà finale e fuori del tempo.

I.: Ricerca significa mancanza, bisogno, incompletezza e imperfezione.

M.: No, significa rifiutare e respingere ciò che è incompleto e imperfetto. La ricerca della realtà è in sé il movimento della realtà. Per un certo verso ogni ricerca è volta alla beatitudine, alla beatitudine del vero; ma qui noi intendiamo, per ricerca, la ricerca di noi stessi come radice dell'esser consapevoli, come la luce al di là della mente. Questa ricerca non finirà mai, mentre il desiderio inesauribile di ogni altra cosa deve cessare affinché si verifichi un vero progresso.

La ricerca della realtà o di Dio o del maestro e la ricerca di se stessi sono la stessa cosa; quando si è raggiunto uno di questi scopi, li si è raggiunti tutti. Quando "io sono" e "Dio è" ti diventano indistinguibili nella mente, allora ti accade qualcosa, e scopri che Dio è perché tu sei, tu sei perché Dio è. I due sono uno.

I.: Dato che tutto è preordinato, la nostra autorealizzazione è preordinata anch'essa? O siamo almeno liberi?

M.: Il destino riguarda solo il nome e la forma. Poiché non sei né il corpo né la mente, il destino non ha controllo su di te. Sei completamente libero. La coppa è condizionata dalla sua forma, dal materiale e dall'uso cui è destinata, e così via, ma lo spazio entro la coppa è libero. Altrimenti è puro spazio. Finché c'è un corpo, apparì incarnato. Senza il corpo, sei scorporato: semplicemente sei.

Ogni destino non è che un'idea. Le parole si possono allineare in modi diversi! Le affermazioni possono variare, ma non cambiano niente nella realtà. Tante teorie si

sono elaborate per spiegare la realtà e tutte sono plausibili, nessuna è vera. Quando guidi un'automobile, sei soggetto alle leggi della meccanica e della chimica, esci dall'auto e sei sotto le leggi della fisiologia e della biochimica.

I.: Che cos'è la meditazione, e quali sono i suoi usi?

M.: Finché sei un principiante, certe meditazioni formalizzate o talune preghiere possono giovarti. Ma per chi cerca la realtà c'è una sola meditazione: il rifiuto rigoroso di alimentare pensieri. Essere liberi dai pensieri è in sé meditazione.

I.: Come si fa?

M.: Cominci col lasciare fluire i pensieri, osservandoli. La semplice osservazione rallenta la mente fino a che si ferma del tutto. Una volta che la mente è quieta, mantienila tale. Non ti annoiare con la pace, immergiti in essa, approfondiscila.

I.: Ho sentito dire che si può trattenere un pensiero per mandar via gli altri. Ma come tenere a bada tutti i pensieri? Questa stessa idea è a sua volta un pensiero.

M.: Sperimenta di nuovo, non basarti sull'esperienza del passato. Osserva i tuoi pensieri e ossèrvati mentre li osservi. Lo stato di libertà da tutti i pensieri si produrrà all'improvviso, e lo riconoscerai dalla sua beatitudine.

I.: Proprio non v'interessa lo stato del mondo? Guardate gli orrori del Pakistan orientale: non vi toccano affatto?

M.: Leggo i giornali, so ciò che accade. Ma le mie reazioni non sono come le tue. Tu sei alla ricerca di un rimedio, mentre a me interessa la prevenzione. Finché ci sono cause, ci saranno risultati. Finché la gente si dedica a dividere e a separare, finché gli uomini sono egoisti e aggressivi, queste cose accadranno. Se vuoi pace e armonia nel mondo, devi avere pace e armonia nel cuore e nella mente. Questi cambi non sono imposti, devono venire dall'interno. Coloro che aborriscono la guerra, devono eliminare la guerra dal loro sistema. Senza gente pacifica, come si può avere pace nel mondo? Finché la gente è com'è, il mondo non può che essere com'è. Sto facendo la mia parte cercando di aiutare la gente a conoscersi come l'unica causa della sua infelicità. In questo senso sono utile. Ma ciò che sono dentro di me, la mia condizione normale, non si può esprimere in termini di coscienza e utilità. Posso parlarne, usar metafore e parabole, ma so molto bene che le cose non stanno così. Si può sperimentare, questa è anzi l'auto-esperienza; ma non si può descrivere nei termini di una mente che deve separare e contrapporre per conoscere. Il mondo è come un foglio di carta su cui è battuto a macchina qualcosa. La lettura e il significato varieranno col lettore, ma la carta è il fattore comune, sempre presente, raramente percepito. Quando il nastro è tolto, la macchina non lascia traccia sul foglio. Così è la mia mente: le impressioni continuano ad affluire, ma non lasciano traccia.

I.: Perché restate costì seduto a parlare con la gente? Qual è il vostro motivo per farlo?

M.: Non c'è un motivo. Tu affermi che debbo avere un motivo. Io non sto qui seduto a parlare; è inutile creare i motivi. Non confondermi con il corpo. Non ho un lavoro da svolgere né doveri cui ottemperare. Quella parte di me che puoi chiamare Dio, baderà al mondo. Codesto vostro mondo che ha tanto bisogno che gli si badi, vive e si muove nella tua mente. Sprofondati in essa e troverai le risposte. e solo lì le troverai. Di dove ti aspetti che provengano? Fuori della coscienza esiste forse qualcosa?

I.: Può esistere senza che io lo venga a sapere.

M.: E che genere di esistenza sarebbe? Può l'essere divorziarsi dal conoscere? Ogni essere come ogni conoscere è in rapporto a te. Una cosa è perché tu sai che essa è nella tua esperienza o nel tuo essere. Il corpo e la mente esistono finché lo credi. Cessa di pensare che essi sono te, e saranno dissolti. Lascia per carità che il corpo e la mente funzionino, ma non permettere che ti limitino. Se noti delle imperfezioni, continua a notarle: il fatto di prestare attenzione ad esse ti metterà a posto il cuore, la mente e il corpo.

I.: Posso curarmi da una seria malattia solo prendendone coscienza?

M.: Prendi coscienza della sua globalità, non solo dei suoi sintomi esterni. Ogni malattia comincia nella mente. Bada anzitutto alla mente, rintracciando ed eliminando tutte le idee e le emozioni errate. Poi vivi e agisci lasciando perdere la malattia e non pensarci più. Rimuovendo le cause, l'effetto è destinato a sparire. L'uomo diventa ciò che crede di essere. Tralascia tutte le idee che puoi avere su di te, e scoprirai che sei il puro testimone al di là di tutto ciò che può accadere al corpo e alla mente.

I.: Se divento qualsiasi cosa che pensi di essere, e comincio a pensare di essere la Realtà Suprema, forse che la mia Realtà Suprema non resterà per caso una mera idea?

M.: Prima raggiungi quello stato, e poi fa' la domanda.

49. 3 Aprile 1971

I.: La gente viene da voi per avere consiglio. Come fate a sapere che cosa rispondere?

M.: Come sento la domanda, mi sento rispondere.

I.: E come sapete che la risposta è giusta?

M.: Poiché conosco la fonte delle risposte, non ho bisogno di dubitare. Da una fonte pura può solo scaturire acqua pura. Né mi preoccupo dei desideri e delle paure della gente. Sono intonato ai fatti, non alle opinioni. L'uomo scambia il suo nome e la sua forma per se stesso, io non scambio nulla per me stesso. Se mi credessi un corpo noto per il nome che ha, non saprei rispondere alle tue domande. Se ti prendessi per un corpo e basta, non trarresti vantaggio dalle mie risposte. Nessun vero maestro perde tempo con delle opinioni. Vede e mostra le cose come sono. Se prendi la gente per ciò che pensa di essere, non farai che farle del male, come incessantemente gli uomini si fanno del male l'un l'altro. Ma se li vedi come sono in realtà, ciò farà loro un bene enorme. Se ti domandano che fare, quali pratiche adottare, che genere di vita condurre, rispondi: non fate nulla; siate, semplicemente. Nell'essere, tutto accade naturalmente.

I.: Mi sembra che nelle nostre conversazioni usiate "naturalmente" e "accidentalmente" in modo indiscriminato, mentre ritengo che ci sia una profonda

differenza nel significato delle due espressioni. Ciò che è naturale è ordinato, sottomesso alle leggi; si può avere fiducia nella natura, l'accidentale invece è caotico, inatteso, imprevedibile. Si potrebbe sostenere che tutto è naturale, soggetto alle leggi di natura; sostenere invece che tutto sia accidentale, senza causa, è certo un'esagerazione.

M.: Preferiresti che usassi "spontaneo" invece che "accidentale"?

I.: Potete usare spontaneo o naturale come contrapposto ad accidentale.

Nell'accidentale c'è un elemento di disordine, di caos. L'accidente è sempre un'infrazione alle regole, una sorpresa.

M.: La vita stessa non è forse un flusso di sorprese?

I.: Nella natura c'è armonia. L'accidentale è un disturbo.

M.: Parli come una persona limitata nel tempo e nello spazio, ridotta ai contenuti di un corpo e di una mente. Ciò che ti piace lo chiami naturale, e ciò che non ti piace, accidentale.

I.: Mi piace ciò che è naturale, e conforme alla norma, ciò che è atteso; temo la violazione, il disordinato, l'inatteso, l'insensato. L'accidentale è sempre mostruoso. Ci possono essere i cosiddetti "incidenti fortunati", ma essi provano la regola che in un universo accidentale la vita sarebbe impossibile.

M.: Sento che c'è un malinteso. Per accidentale intendo qualcosa cui non si applica alcuna legge nota. Quando dico che tutto è accidentale, non causato, intendo soltanto che le cause e le leggi secondo cui esse operano sono al di là del nostro conoscere o perfino del nostro immaginare. Se tu chiami ciò che ti appare ordinato, armonioso, prevedibile, "naturale", allora ciò che obbedisce a leggi superiori ed è mosso da più alte potenze, si può chiamare spontaneo. Quindi avremo due ordini naturali: il personale, prevedibile, e l'impersonale o sovraperonale e imprevedibile. Chiamali natura inferiore e natura superiore, e cancella la parola accidentale. Via via che cresci in conoscenza e intuizione, la linea di demarcazione tra la natura inferiore e la superiore recede via via, ma le due rimangono fino a che sono viste come una cosa sola. Perché infatti tutto è splendidamente inspiegabile?

I.: La scienza spiega molto.

M.: La scienza tratta nomi e forme, quantità e qualità, modelli e leggi; va bene al suo posto. Ma la vita è da vivere, non c'è tempo per l'analisi. La risposta deve essere istantanea: di qui l'importanza dello spontaneo, del senza-tempo. È nell'ignoto che viviamo e ci muoviamo. Il noto è passato.

I.: Posso affermare ciò che sento di essere. Sono un individuo fra tanti. Alcuni sono integrati e armonizzati, e altri no. Alcuni vivono senza sforzo, rispondono spontaneamente a ogni situazione in modo appropriato, adeguandosi all'esigenza del momento, mentre altri vanno a tentoni, sbagliano e si procurano noie. La gente armonizzata si può definire naturale, governata da una legge, mentre i disintegrati sono caotici e soggetti a incidenti.

M.: L'idea di caos presuppone il senso dell'ordine, dell'armonicità, dell'interrelazione. Caos e cosmo non sono forse due aspetti di uno stesso stato?

I.: Ma sembra che voi diciate che tutto è caos, accidentale, imprevedibile.

M.: Sì, nel senso che non tutte le leggi dell'essere sono note, e non tutti gli eventi

sono prevedibili. Più riesci a capire, più l'universo ti soddisfa, emotivamente e mentalmente. La realtà è buona e bella, noi creiamo il caos.

I.: Se intendete che il libero arbitrio dell'uomo è la causa degli incidenti, sono d'accordo. Ma non abbiamo ancora indagato sul libero arbitrio.

M.: Il tuo ordine è ciò che ti dà piacere, e il disordine, ciò che ti procura dolore.

I.: Potete anche dire così, ma non vorrete farmi credere che sono la stessa cosa.

Parlatemi nel mio linguaggio - il linguaggio di un uomo alla ricerca della felicità -. Non voglio essere confuso da discorsi non dualistici.

M.: Che cosa ti fa credere di essere un individuo separato?

I.: Mi comporto come un individuo. Funziono per conto mio. Considero anzitutto me stesso e gli altri in rapporto a me. In breve ho a che fare con me stesso.

M.: Bene, continua a occuparti di te. Per occuparti di che cosa sei venuto qui?

I.: Per ottenere sicurezza e felicità. Confesso di non esserci finora riuscito troppo bene. Non sono né al sicuro né felice. Perciò mi vedete qui. Questo posto mi è nuovo ma la ragione per cui sono venuto è vecchia: la ricerca di una stabile felicità, di una felice stabilità. Finora non le ho trovate. Potete aiutarmi?

M.: Ciò che non è stato mai perduto, non si può ritrovare. La tua ricerca della sicurezza e della gioia te ne tiene lontano. Smetti di cercare e cessa di perdere. La malattia e il rimedio sono ugualmente semplici. È solo la tua mente che ti rende insicuro e infelice. Cessa di fare cattivo uso della mente, e tutto ti andrà bene. Non occorre che la assesti, si assesterà bene da sola non appena abbandonerai ogni preoccupazione del passato e del futuro, e vivrai interamente nell'adesso.

I.: Ma l'adesso non ha dimensione. Diventerò nessuno, un nulla!

M.: Esattamente! Come niente e nessuno, sei al sicuro e felice. Puoi avere l'esperienza, basta volerla. Provaci. Ma torniamo a ciò che è accidentale e ciò che è spontaneo o naturale.

Hai detto che la natura è ordinata, mentre l'accidentale è un segno di caos. Io ho negato la differenza, e ho detto che un evento si definisce accidentale quando non se ne possono rintracciare le cause. Nella natura non c'è posto per il caos. Solo nella mente dell'uomo c'è disordine. La mente non afferra l'intero: il suo fuoco è troppo angusto. Essa vede solo frammenti e non riesce a percepire il quadro globale; come un uomo che ode i suoni ma non comprende una lingua, potrebbe accusare chi la parla di farfugliare senza senso, e sbaglierebbe. Ciò che per l'uno è un caotico flusso di parole, è un bel poema per un altro.

Re Janaka sognò di essere un mendicante. Quando si svegliò disse al suo maestro, Vasishta: "Sono io un re che sogna di essere mendicante o un mendicante che sogna di essere re?". Il maestro rispose: "Né l'uno né l'altro, sia l'uno sia l'altro. Voi siete e insieme non siete ciò che pensate di essere. Lo siete perché agite in conformità. Non lo siete perché non dura. Potete essere un re o un mendicante per sempre? Tutto muta. Ma voi siete ciò che non muta. Che cosa siete?". Disse Janaka: "Sì, non sono né un re né un mendicante, sono il testimone spassionato". Disse il maestro: "Questa è la nostra ultima illusione, di essere un sapiente (gnani), diverso e superiore all'uomo comune". Ancora vi identificate con la vostra mente, in questo caso una mente molto ben temprata e per ogni verso esemplare. Siete al livello mentale. Quando "Io sono

me stesso" dilegua, subentra "Io sono tutto". Quando "Io sono tutto" si estingue, rimane "Io sono". Quando anche "Io sono" scompare, la Realtà sola è, e in essa ogni "io sono" è preservato e glorificato. La diversità senza separazione è l'estrema sponda che la mente possa raggiungere. Al di là, ogni attività cessa perché tutti i fini sono ormai raggiunti, e gli scopi colmati.

I.: Quando si colga lo stato supremo, lo si può partecipare ad altri?

M.: Lo stato supremo è universale, qui e ora, e chiunque già ne partecipa. È lo stato dell'essere, conoscere e apprezzare. Chi non vuole essere o non conosce la propria esistenza? Ma questa gioia di essere consapevoli non ci giova, perché non ci immergiamo in essa e non la purifichiamo di tutto ciò che le è estraneo. Quest'opera di autopurificazione, questa pulizia della psiche, è essenziale.

Come un bruscolino nell'occhio producendo un'inflammazione può cancellare il mondo, così l'idea errata, "Sono il corpo-mente", fa ripiegare su se stessi e così oscura l'universo. È inutile combattere il senso di essere una persona limitata e separata finché non ne sono messe a nudo le radici. L'egoismo è radicato nelle idee sbagliate di se stessi. La chiarificazione della mente è yoga.

50. 8 Aprile 1971

I.: Avete detto che mi posso considerare sotto tre aspetti: personale, sovraperonale e impersonale (vyakti, vyakta e avyakta). L'avyakta è l'"io" universale e reale, il vyakta è il suo riflesso nella coscienza come "io sono", e il vyakti è l'insieme dei processi psicofisici. Entro i confini del momento presente, il sovraperonale è consapevole della persona nello spazio e nel tempo; e non solo di essa, ma di una lunga serie di persone collegate dal filo del karma. Ma il vero filo che unisce (sutratma) è piuttosto il testimone, ciò che sopravanza alle esperienze accumulate e ne è il residuo, il luogo del ricordo.

È il carattere dell'uomo, che costruisce la vita e la modella, da una nascita all'altra. L'universale è oltre il nome e la forma, la coscienza e il carattere, è puro essere senza coscienza di sé. Ho espresso bene la vostra posizione?

M.: Al livello mentale sì. Al di là di esso, non c'è una sola parola che corrisponda.

I.: Posso capire che la persona è un costrutto mentale, un nome collettivo per designare un insieme di ricordi e abitudini. Ma colui al quale la persona accade, il centro testimoniante, non è anch'esso mentale?

M.: Ciò che è personale ha bisogno di un supporto, un corpo con cui identificarsi, così come un colore deve avere una superficie su cui apparire. La vista non dipende dal colore - che è visto comunque, quale che sia -. Ma dipende dall'occhio. Per vedere i colori ci vuole un occhio. I colori sono tanti, l'occhio è uno. Il personale è come la luce presente nei colori e nella pupilla, semplice, unica, indivisibile e percepibile solo

attraverso le sue espressioni. Non è inconoscibile, ma non-percepibile, non-oggettivabile, non-separabile. Né materiale, né mentale, né oggettiva, né soggettiva, è la radice della materia e la fonte della coscienza. Al di là del mero vivere e morire, è la onni-includente-ed-escludente Vita, in cui la nascita è morte, e la morte, nascita.

I.: Questo assoluto o Vita di cui parlate, esiste realmente o è una teoria per coprire l'ignoranza?

M.: L'uno e l'altro. Per la mente, è una teoria; in sé: è la realtà. Ed è altresì realtà nel suo spontaneo e totale rifiuto del falso. Come la luce, con la sua sola presenza, distrugge l'oscurità, così l'assoluto mette in fuga l'immaginazione. Vedere che il conoscere, in blocco, è una forma d'ignoranza, è già di per sé un movimento verso la realtà. Il testimone non è una persona. La persona s'installa su una base, un corpo, un organismo. L'assoluto vi è riflesso come consapevolezza. Dove c'è un sé, la consapevolezza pura diventa autoconsapevolezza. L'autoconsapevolezza è il testimone. Senza un sé che testimoni, non c'è testimonianza. È tutto così semplice; è la presenza della persona, che complica. Se ti convinci dell'inesistenza della persona come fatto autonomo e permanente, tutto diventa chiaro. Consapevolezza-mente-materia sono un'unica realtà nei due aspetti: mobile e immobile, e nei tre attributi: inerzia, energia, armonia.

I.: Viene prima la coscienza o la consapevolezza?

M.: La consapevolezza diventa coscienza quando ha un oggetto. L'oggetto cambia continuamente. Nella coscienza c'è movimento; la consapevolezza è di per sé senza moto e senza tempo, qui-ora.

I.: In questo momento, nel Pakistan orientale, c'è gente che soffre e muore. Qual è la vostra posizione in merito? Come reagite al fatto che c'è la guerra?

M.: Nella pura coscienza non accade mai nulla.

I.: Scendete, per favore, da queste altezze metafisiche! A che serve, a un uomo che soffre, sentirsi dire che nessuno tranne lui è consapevole della sua sofferenza?

Relegare tutto nell'illusione è aggiungere alla ferita l'insulto. Il Bengalese è un fatto, e il suo dolore un altro fatto. Non esaminateli fuori dell'esistenza. Leggete i giornali, sentite i commenti della gente. Non potete invocare l'ignoranza. Ebbene, qual è il vostro atteggiamento verso ciò che accade?

M.: Non ho atteggiamenti. Niente accade.

I.: Ogni giorno può scoppiare un tumulto davanti a voi, della gente può uccidersi. Non potete dire: "Non succede niente. Sono estraneo".

M.: Non ho mai detto di essere estraneo. Potrei saltar sù da un momento all'altro e salvare qualcuno che sta per essere ucciso. Tuttavia, rispetto a me, niente accade. Immagina che crolli un grande edificio. Alcune stanze sono distrutte, altre intatte. E lo spazio? È stato distrutto o è rimasto intatto? È solo la struttura che ha sofferto, e la gente che è stata colta lì dentro. Ma niente è accaduto allo spazio in sé.

Analogamente, nulla accade alla vita quando le forme crollano e i nomi si disperdono. L'orafo rifonde i gioielli per farne di nuovi. A volte un buon pezzo va a finire con uno cattivo. Ma non se ne preoccupa, perché non c'è parte di oro che venga perduta.

I.: Non è alla morte che mi ribello. Ma al modo in cui si muore.

M.: La morte è naturale, il modo in cui si muore è fatto dall'uomo. Il senso della separazione produce la paura e l'aggressività che a sua volta provoca la violenza. Elimina queste separazioni fatte dall'uomo, e tutto questo orrore dell'uccidersi l'un l'altro sparirà. In realtà non c'è un uccidere e non c'è un morire. Il reale non muore, l'irreale non è mai vissuto. Rettifica la tua mente, e tutto andrà a posto. Una volta che sai che il mondo è uno, e una l'umanità, agirai in conseguenza. Ma prima di tutto devi esaminare il modo in cui senti, pensi e vivi. Finché non c'è ordine dentro di te, non può esserci ordine nel mondo.

In realtà, niente accade. Sullo schermo della mente il destino proietta in eterno le sue immagini, che sono i ricordi di proiezioni anteriori, sicché l'illusione si rinnova costantemente. Le immagini vanno e vengono: sono luce intercettata dall'ignoranza. Scorgi la luce e dimentica l'immagine.

I.: Quale insensibilità è la vostra! Gli uomini uccidono e sono uccisi, e voi conversate di immagini.

M.: Va' dunque, corri a farti uccidere - se pensi di doverlo fare - . O corri a uccidere perfino, se lo ritieni tuo dovere. Ma non è questo il modo di metter fine al male. Il male è il cattivo odore di una mente malata. Guarisci la mente, e cesserà di proiettare immagini distorte e brutte.

I.: Comprendo ciò che dite, ma emotivamente dissento. Questa concezione puramente idealistica della vita mi ripugna nel profondo. Mi rifiuto di pensarmi immerso in permanenza in uno stato di sogno.

M.: Come puoi pensare a qualcosa di permanente in un corpo che non lo è? L'equivoco sta nell'idea di essere il corpo. Esamina. Osserva le sue interne contraddizioni, vedi la tua vita come una doccia di scintille, ognuna dura un secondo, e la doccia un minuto. Una cosa il cui inizio sia la fine non può avere durata intermedia. Rispetta i tuoi termini. La realtà non può essere momentanea. È senza tempo, e ciò che è senza tempo non ha durata.

I.: Ammetto che il mondo in cui vivo non sia quello reale: che ci sia un mondo reale di cui vedo un'immagine distorta, e che la distorsione dipenda da qualcosa in me, come una macchia nel corpo o nella mente. Ma quando dite che non c'è un mondo reale, ma solo un mondo di sogno nella mia mente, non posso accettarlo. Vorrei credere che tutti gli orrori dell'esistenza dipendono dal mio avere un corpo. Il suicidio sarebbe la soluzione.

M.: Finché sarai interessato alle idee, tue o d'altri, resterai impelagato. Ma se trascuri tutti gli insegnamenti, tutti i libri, qualsiasi contenuto verbale, e ti immergi in te e trovi te stesso, questo basterà a risolvere tutti i problemi, e ti procurerà il pieno dominio di ogni situazione, perché non sarai più dominato dalle tue idee sulle situazioni. Supponi di essere in compagnia di una bella donna. Ci fai sù un pensiero, e questo già basta a creare un'atmosfera di desiderio. Te ne fai un problema, e cominci a compulsare libri sul godimento erotico e la continenza. Se tu e la donna foste stati due bambini, potevate stare nudi l'uno accanto all'altra come se nulla fosse. Smetti di pensare che siete i vostri corpi, e tutti i problemi di amore e di sesso perderanno significato. Cadute quelle barriere, anche la paura, il dolore e la brama di piacere spariranno. Solo la consapevolezza resta.

51. 16 Aprile 1971

I.: Sono francese, e pratico da dieci anni lo yoga.

M.: In questi dieci anni, ti sembra di esserti avvicinato allo scopo?

I.: Solo un poco, forse. È duro, lo sapete.

M.: Il sé è vicino, la via è agevole. Devi solo limitarti a non fare.

I.: La disciplina è ardua.

M.: La tua disciplina è essere. Il fare accade. Sta' all'erta. È forse difficile ricordarti chi sei? E, bada, tu sei sempre.

I.: Il senso di essere è indubbiamente costante, ma il campo dell'attenzione è spesso disturbato da eventi mentali d'ogni genere: emozioni, immagini, idee. Il puro senso di essere, di solito è messo al bando.

M.: Come procedi per eliminare il superfluo dalla mente? Quali strumenti impieghi per purificarla?

I.: Sostanzialmente, l'uomo ha paura. Teme soprattutto se stesso. Mi sento come un uomo che trasporta una bomba sul punto di esplodere. Non può disinnescarla o gettarla via. Per me la liberazione equivale a far fuori la bomba. Di essa so poco. So solo che mi proviene dalla prima infanzia; è il bambino disperato che si oppone con tutte le forze alla mancanza d'amore. Ha un pazzo bisogno d'amore, e poiché non lo riceve, è impaurito e adirato. Talvolta sento che vorrei uccidere, qualcun altro o me stesso. Il desiderio è così forte che ho sempre paura. E non so come uscirne. C'è una differenza tra la mente indiana e quella europea. Quella indiana è al confronto più semplice. L'Europeo è molto complicato. L'Indù è fondamentalmente sattvico, cerca la quiete e l'armonia. Non comprende l'inquietudine dell'Europeo, la sua infaticabile ricerca di ciò che crede si debba fare, la sua più vasta conoscenza generale.

M.: La sua capacità raziocinante è tale che finisce col ragionare al di fuori di ogni logica. La sua arroganza dipende da una cieca fiducia nella logica.

I.: Pensare, ragionare, è l'attività abituale della mente. Non può cessare di punto in bianco.

M.: Può essere abituale, ma non è detto che sia normale. Uno stato normale non può essere doloroso, mentre una cattiva abitudine porta spesso a un dolore cronico.

I.: Se non è lo stato normale o naturale della mente, come bloccarlo? Deve esserci un modo per acquietare la mente! Quante volte mi dico: basta, smettila; ne ho abbastanza del dialogo interno, col suo flusso ininterrotto di chiacchiere! Ma la mente non si arresta. Puoi fermarla solo per poco. Anche i tipi "spirituali" ricorrono a trucchi per frenare la mente. Ripetono formule, cantano, pregano, respirano a ritmo intensificato o rallentato, si scuotono, ruotano, si concentrano, meditano, inseguono estasi, coltivano virtù - frenetici nell'estinguere l'azione frenetica, l'inconcussa

ricerca, il dinamismo perenne -. Se non fosse tragico, sarebbe ridicolo.

M.: La mente esiste allo stato di acqua e a quello di miele. Come acqua, basta un niente ad agitarla; mentre il miele, anche se è scosso, torna subito immobile.

I.: La mente può essere calmata, ma è per natura inquieta.

M.: Puoi avere una febbre cronica, e tremare ininterrottamente. I desideri e le paure agitano la mente. Se la liberi dalle emozioni negative, è subito quieta.

I.: Non si può difendere il bambino dalle emozioni negative. Appena nato, apprende il dolore e la paura. La fame è un tiranno crudele, e insegna la dipendenza e l'odio. Il bambino ama la madre perché lo nutre, e la odia perché gli fa attendere il cibo. La nostra mente inconscia è colma di conflitti che traboccano nel cosciente. Viviamo su un vulcano, siamo sempre in pericolo. È vero: la compagnia di persone dalla mente pacificata può darmi molto ristoro; ma non appena me ne stacco, il vecchio assillo ritorna. Ecco perché vengo periodicamente in India a visitare il mio maestro.

M.: Tu pensi di andare e venire, o di attraversare umori diversi. Io vedo le cose come sono, eventi momentanei che si susseguono, il loro essere proviene da me, eppure non sono certamente né miei né me. Non mi sento un fenomeno tra gli altri, e non ne dipendo. La mia indipendenza è così semplice e totale, che la tua mente, avvezza alla contraddizione e al rifiuto, non può afferrarla. Intendo pari pari quello che dico: non ho bisogno di contraddire o negare, perché non posso essere il contrario o la negazione di nulla. Sono al di là; in una dimensione del tutto diversa. Non cercarmi tra le identificazioni o le opposizioni a qualsiasi cosa: sono dove il desiderio e la paura non allignano. E tu? Qual è la tua esperienza? Ti senti anche tu separato da tutto ciò che è transitorio?

I.: Di quando in quando. Ma all'improvviso mi afferra un senso di pericolo. Mi sento come isolato, tagliato fuori da ogni rapporto. E qui sta la differenza tra i due atteggiamenti. Per l'Indù l'emozione viene dopo il pensiero. Dagli un'idea, e saranno suscitate le sue emozioni. Per l'Occidentale è il contrario: dategli un'emozione e ti produrrà un'idea. Per me le vostre idee sono intellettualmente molto attraenti, ma emozionalmente le respingo.

M.: Metti via l'intelletto. In questi casi non serve.

I.: Che me ne faccio di un consiglio inapplicabile? Le vostre sono pure idee, alle quali vorreste che rispondessi coi sentimenti, perché, altrimenti, non può seguire l'azione.

M.: Perché parli di azione? Sei forse attivo continuamente? Un ignoto potere opera in te, e t'immagini di agire. In realtà, osservi ciò che accade, senza poterlo minimamente influenzare.

I.: Perché c'è in me tanta resistenza ad ammettere che non posso far niente?

M.: Ma che puoi mai fare? Sei come un paziente sotto anestesia. Quando ti svegli, l'operazione è finita, puoi dire di aver fatto qualcosa?

I.: Ma sono io che ho accettato di sottopormi all'operazione.

M.: Niente affatto. Da un lato la malattia, dall'altro le pressioni del medico e della famiglia, ti hanno fatto decidere. Non c'è scelta, c'è solo l'illusione di averla.

I.: Eppure non mi sembra di essere così impotente! Sento di poter fare tutto ciò che penso, solo che non so come. Non è il potere che mi manca, ma la conoscenza.

M.: Non conoscere i mezzi è certo altrettanto grave che non potere! Ma accantoniamo

per ora la questione, dopotutto non è così essenziale sapere perché siamo impotenti, fin tanto che constatiamo di esserlo,

Ho settantaquattro anni, eppure mi sento un bambino di settantaquattro anni. Uno che, nonostante tutti i cambiamenti, è rimasto quel bambino. Il maestro mi disse: "Quel bambino che è sempre in te, è il tuo vero essere (swarupa). Torna da lui, là dove l'"io sono" si serba puro, prima di contaminarsi con "questo" o "quello". Il tuo fardello sono le false auto-identificazioni: abbandonale tutte ". E aggiunse: "Credi a ciò che ti dico: tu sei divino. Accoglilo come una verità assoluta. La tua gioia, perfino il tuo dolore, sono divini. Tutto viene da Dio. Ricordalo sempre. Sei Dio, sia fatta la tua volontà". Gli credetti, e presto constatai quanto fossero straordinariamente vere e appropriate le sue parole. Ebbi l'accortezza di non condizionare la mente a pensare: "Sono Dio, sono meraviglioso, sono al di là". Semplicemente mi attenni all'istruzione di mettere a fuoco la mente sull'"io sono" e concentrarmi. Per ore sedevo immobile, la mente colma dell'"io sono"; e presto la pace e la letizia di un amore profondo e sconfinato divennero il mio stato normale. Tutto in esso scompariva: me stesso, il maestro, la mia vita, il mondo intorno a me. Solo la pace galleggiava e un silenzio insondabile.

I.: Sembra tutto così semplice, ma non lo è. Talvolta ho provato quella pace meravigliosa. L'ho osservata e mi sono detto: "è venuta tanto facilmente, e la sento così intima e mia! Perché agitarsi tanto per ottenere un'esperienza così accessibile? Questa volta, certamente, è venuta per restare ". E invece, in un baleno, si dilegua, e non mi resta che almanaccare se quello che ho assaporato sia un pezzetto di realtà o qualche altra aberrazione. Se era reale, perché è sfumato? Forse mi ci vorrebbe un'esperienza cruciale per stabilizzarmi nel nuovo stato; e finché non viene, resto imbrigliato in questo gioco di dentro-fuori.

M.: La tua attesa di qualcosa di unico e drammatico, di un'esplosione spettacolare, non fa che ostacolare e procrastinare la tua realizzazione. Non devi attenderti un'esplosione, perché quella è già avvenuta quando nascesti, e ti scopristi fatto di essere-conoscenza-sentimento. Commetti un solo errore: scambi l'interno per l'esterno e viceversa. Ciò che è dentro di te, lo prendi per ciò che è fuori, e il fuori per ciò che è dentro. La mente e i sentimenti sono esterni, e tu li credi interni. E ritieni che il mondo sia esterno, quando non è che una proiezione della tua psiche. È questo il grosso equivoco, e nessuna nuova esplosione potrà rimuoverlo. Non c'è altra via che pensartici fuori.

I.: E come faccio, se i pensieri vanno e vengono a piacer loro? La loro chiacchiera ininterrotta mi distrae e mi stanca.

M.: Osserva i pensieri come il traffico per la strada. La gente va e viene: l'attenzione lo registra meccanicamente. All'inizio può non essere facile, ma con un po' di pratica vedrai che la mente può funzionare allo stesso tempo a vari livelli, e che tu puoi esserne consapevole ad uno ad uno. Solo quando un preciso interesse ti volge verso un livello, la tua attenzione ne resta presa, e si spegne sugli altri. E perfino allora l'opera sui livelli spenti continua, al di sotto della coscienza. Non lottare con i ricordi e i pensieri; limitati a inserire nel tuo campo di attenzione domande più importanti, quali "Chi sono?", "Come capitò che nascesti?", "Da quando l'universo mi

circonda?", "Che cosa è reale e che cosa è momentaneo?". Nessun ricordo persisterà, se smetti di badarci; è il legame emotivo, che perpetua il vincolo. Desideri il piacere, eviti il dolore, rincorri continuamente la felicità e la pace. Non ti accorgi che è proprio la ricerca della felicità che ti rende infelice? Prova a invertire: indifferente al dolore e al piacere, senza domanda, senza rifiuto, poni tutta l'attenzione sull'"io sono", che è onnipresente. Presto scoprirai che la quiete e la felicità ti appartengono naturalmente, e che il cercarle come se dovessi raggiungerle, è ciò che ti turba. Limitati a evitarlo. Non cercare. Non potresti inseguire quello che già non hai. Sei Dio, la Realtà Suprema. All'inizio da' fiducia al maestro. Ti permette di fare il primo passo - e poi, è una fiducia giustificata dalla tua stessa esperienza -. In ogni sentiero della vita una fiducia iniziale è indispensabile; senza di essa, puoi fare ben poco. Ogni impresa è un atto di fede. Persino il pane quotidiano lo mangi sulla fiducia! Se ricordi ciò che ti ho detto, otterrai tutto. Lo ripeto: "Sei la realtà onnipresente, trascendente". Comportati in conseguenza: pensa, senti, agisci in armonia con ciò che è intero: e l'esperienza di cui parlo, ti visiterà all'istante. Non occorre sforzo. Abbi fede, e agisci fiduciosamente. Convinciti, per favore, che non voglio niente da te. Parlo nel tuo interesse: perché tu ami soprattutto te stesso, ti vorresti sicuro e felice. Non vergognartene, non negarlo. È naturale e vantaggioso amare se stessi. Solo che dovresti sapere che cosa amare esattamente. Non è il corpo, che ami, ma la vita: percepire, sentire, pensare, fare, amare, lottare, creare. Quella è la Vita che ami, che è te, tutto. Vedila intera, al di là di tutte le divisioni e le limitazioni, e ogni desiderio vi sarà riassorbito, come il maggiore che contiene il minore. Perciò trova te stesso, perché trovandolo, trovi il tutto. Ogni uomo è felice di essere. Ma pochi conoscono quale pienezza vi sia. La scopri se t'installi mentalmente nell'"io sono", "io conosco", "io amo", con la volontà di raggiungere il significato più profondo di quelle parole.

I.: Posso pensare "sono Dio"?

M.: Non identificarti con un'idea. Se per Dio intendi l'Ignoto limitati a dire: "Non so chi sono". Se invece Lo conosci, conosci te stesso, e non occorre dirlo. La cosa migliore è riconoscere semplicemente: "Sono". Installati in esso pazientemente, in questo caso la pazienza è saggezza, non preventivare di fallire. Non c'è fallimento in un'impresa del genere.

I.: I miei pensieri non lo permetteranno.

M.: Trascurali. Non competere, non assumere iniziative che li riguardino, lascia che siano, quali che siano. È proprio il tuo combatterli che li suscita. Attraversali con lo sguardo. Ricordati di ricordare: "Qualunque cosa accada, accade perché io sono". Tutto ti rammenta che sei. Approfitta più che puoi del fatto che, per avere esperienza, devi essere. Non occorre arrestare il pensiero. Limitati al disinteresse. È il disinteresse, che ti libera. Non aggrapparti, tutto qui. Il mondo è fatto di anelli con tanti uncini che hai in mano tu. Raddrizzali, e niente ti tratterrà. Abbandona tutte le dipendenze. Non c'è altro da abbandonare. Sospendi l'abitudine di accumulare, di tenere ai risultati, e la libertà dell'universo sarà tua. Sii senza sforzo.

I.: La vita è sforzo. Ci sono tante cose da fare!

M.: Quello che devi fare, fallo. Non opporre resistenza. Devi avere un equilibrio dinamico, basato sul fare la cosa giusta momento per momento. Non essere un

bambino che si rifiuta di crescere. Gestì e atteggiamenti convenzionali non ti aiuteranno. Affidati interamente alla tua chiarezza di pensiero, purezza d'intenzione e integrità d'azione. Non puoi sbagliare. Tutta questa storia del bambino non amato da una madre gelida è solo nella tua mente. Va' oltre, lasciandolo alle spalle.

I.: Si può abbandonare per sempre una cosa?

M.: Sogni una specie di estasi, ininterrotta. Ma le estasi, necessariamente, vanno e vengono, perché il cervello non può reggere la tensione troppo a lungo. Un'estasi prolungata lo brucerebbe, a meno che non sia di materia purissima e rarefatta. Niente dura nella natura, tutto pulsa, emerge e dilegua. Cuore, respiro, digestione, sonno e veglia - nascita e morte -, a ondate, vanno e vengono. Ritmo, periodicità, armoniosa alternanza degli opposti, sono la regola. È inutile ribellarsi al modello stesso della vita. Se cerchi l'immutabile, scavalca l'esperienza. Quando dico: "Ricorda ininterrottamente 'Io sono'", intendo: tornaci sopra in continuazione. Lo stato naturale della mente è quello in cui non l'attraversa alcun pensiero particolare, e neppure l'idea del silenzio, ma il silenzio vero e proprio. La mente allo stato normale recupera spontaneamente il silenzio dopo ogni esperienza; o meglio, ogni esperienza accade sullo sfondo del silenzio.

Ed ora, quello che hai appreso qui, diventerà il seme. Potrai apparentemente dimenticarlo. Ma resta vivo, e al tempo opportuno germoglierà, crescerà, e produrrà fiori e frutti. Tutto accadrà da sé. Non devi fare niente, limitati a non impedirlo.

52. 17 Aprile 1971

I.: Ho lasciato l'Europa alcuni mesi fa, per uno dei miei periodici soggiorni in India da un maestro di Calcutta. Sono ora sulla via del ritorno. Un amico mi ha invitato a incontrarvi e ne sono contento.

M.: Che cosa hai imparato dal tuo maestro, quali pratiche hai seguito?

I.: È un venerabile di circa ottant'anni. Filosoficamente è un vedantino, e la pratica che insegna è molto simile a un risveglio delle energie mentali latenti, a una presa di coscienza degli ostacoli e dei blocchi nascosti. La mia disciplina spirituale era legata a un problema della prima infanzia. Mia madre non poté infondermi la confidenza e l'amore, così essenziali per il normale sviluppo del bambino. Era una donna inadatta alla maternità, ansiosa, nevrastenica e insicura, che addebitava a me di essere per lei un peso e una responsabilità insostenibili. Detestava che fossi nato. Avrebbe voluto che non crescessi, non mi sviluppassi, ma ritornassi nel suo grembo, non-nato, non-esistente. Faceva resistenza a qualsiasi movimento di vita in me, accanitamente combatteva ogni mio tentativo di rompere il cerchio della sua vita abituale. Ero un bambino sensibile e affezionato. Desideravo l'amore sopra ogni cosa, e l'amore, il semplice, istintivo sentimento della madre per il figlio, mi era negato. La ricerca della

madre diventò il filo conduttore della mia vita, e non mi ha più lasciato. Mi specializzai in ginecologia e in particolare nel metodo del parto indolore. "Il figlio felice di una madre felice" diventò il mio ideale; ma mia madre era sempre lì, infelice, e del tutto contraria a farmi o a vedermi felice. Lo tradiva in molti modi. Non appena non stavo bene, lei si sentiva meglio; mi rimettevo, e lei ricadeva nella cupezza di sempre. Come se non mi avesse mai perdonato il crimine di essere nato, mi faceva sentire colpevole di vivere. "Vivi perché mi odii. Se mi ami, muori", era il suo silenzioso messaggio. Così ho trascorso la vita, ricevendo profferte di morte invece che d'amore. Imprigionato com'ero in mia madre, eterno bambino, non potei sviluppare rapporti significativi con una donna; imperdonabile, imperdonata, si frapponneva l'immagine di mia madre. Cercai conforto nella professione, e ne trovai molto, però senza mai uscire dalla trappola dell'infanzia. Finalmente, mi sono volto alla ricerca spirituale, e sono ormai molti anni che la coltivo. Ma in un certo senso è sempre la stessa, vecchia ricerca dell'amore materno, che si chiami Dio, Atman o Realtà Suprema. Il mio bisogno fondamentale resta quello di amare ed essere amato. Sfortunatamente le persone che si definiscono religiose odiano la vita e adorano le elucubrazioni. Quando si trovano a faccia a faccia con i bisogni e le urgenze della vita, cominciano a classificare e a concettualizzare, e assegnano ai loro compiti teorici più importanza della vita stessa. Predicano di concentrarsi su un particolare concetto e, invece della spontanea integrazione attraverso l'amore, raccomandano deliberate e laboriose concentrazioni su una formula. Che sia Dio o l'Atman, l'"io" o l'"altro", viene bene lo stesso, come qualcosa su cui pensare, non qualcuno da amare. Non ho bisogno di teorie e sistemi, per attraenti e plausibili che siano, ma che mi scuota il cuore, che la vita si ridesti. Non ci può essere novità nei modi di pensiero, la freschezza è solo nei sentimenti. Se amo qualcuno, mi viene spontaneo di meditare su quella persona, con un'intensità e un calore che la mente non può controllare. Le parole servono a plasmare i sentimenti; senza sentimenti, sono come abiti che vestono il vuoto, freddi e flaccidi. Mia madre ha prosciugato tutti i miei sentimenti: le mie sorgenti si sono inaridite. Posso trovare qui la ricchezza e l'abbondanza delle emozioni che ebbi da bambino?

M.: Dov'è ora la tua infanzia? E qual è il tuo futuro?

I.: Sono nato, sono cresciuto, morirò.

M.: Beninteso, stai parlando del corpo. E della mente. Io però non mi curo della tua fisiologia e psicologia. Appartengono alla natura e sono soggette alle sue leggi. Parlo invece della tua ricerca d'amore. È mai incominciata? Finirà?

I.: Davvero non saprei. È lì - dai primissimi istanti della mia vita fino agli ultimi-. Un desiderio d'amore - costante e disperato! -.

M.: Nella tua ricerca d'amore, che cosa desideri esattamente?

I.: Amare ed essere amato.

M.: Intendi: una donna?

I.: Non necessariamente. Può essere un amico, un insegnante, una guida - purché il sentimento sia limpido e radioso -. Ovviamente, la donna è la risposta abituale. Ma può non essere l'unica.

M.: Preferisci amare o essere amato?

I.: Veramente, tutt'e due! Ma vedo che amare è un sentimento più grande, più nobile, più profondo. Essere amati è dolce, ma non fa crescere.

M.: Sai amare da te?

I.: È ovvio che bisogna incontrare una creatura amabile. Mia madre non solo non amava ma era tutt'altro che amabile.

M.: Che cosa rende amabile una persona? Non è forse l'essere amata? Prima ami, e poi trovi i motivi.

I.: O viceversa. Ami perché ti rende felice.

M.: Ma che cosa ti rende felice?

I.: Non c'è una regola. È soggettivo e imponderabile.

M.: Comunque sia, se non ami, non c'è felicità. Ma l'amore sa farti sempre felice? L'associazione amore-felicità non è forse di una condizione piuttosto primitiva, infantile? Quando chi ami soffre, non soffri anche tu? E cessi d'amare perché soffri? L'amore e la felicità devono andare e venire insieme? L'amore non è una semplice attesa del piacere?

I.: Proprio no. Può esserci molta sofferenza nell'amore.

M.: Allora, che cos'è l'amore? Non è forse uno stato dell'essere più che della mente? Per amare, devi sapere che ami? Non hai amato tua madre inconsapevolmente? Il tuo desiderio del suo amore, e di un'opportunità di amarla, non è il movimento stesso dell'amore? Non è forse l'amore una parte di te quanto la coscienza di essere? Hai cercato l'amore di tua madre perché l'amavi.

I.: Non me l'avrebbe permesso,

M.: Ma non poteva impedirtelo.

I.: Allora perché sono stato infelice tutta la vita?

M.: Perché non sei penetrato fino alle radici del tuo essere. La completa ignoranza di te stesso ha coperto il tuo amore e la tua felicità, e ti ha indotto a cercare quello che non avevi mai perduto. L'amore è volontà, la volontà di scambiare la propria felicità con tutti. Essere felici - fare felici -: questo è il ritmo dell'amore.

53. 3 Aprile 1971

I.: Oggi mi sento in uno stato d'animo di ribellione. Tutto mi sembra dubbio, e inutile.

M.: È più che normale. Dubitare di tutto, rifiutare tutto, escludere d'imparare attraverso altri. È il frutto della tua lunga disciplina. Non si deve continuare a studiare in eterno.

I.: Ne ho abbastanza. Non mi ha condotto da nessuna parte.

M.: Non dire "da nessuna parte". Ti ha portato dove sei: ora.

I.: Sono rimasto il bambino con le mutrie di sempre. Non ho progredito d'un centimetro.

M.: Hai cominciato come un bambino e finirai come tale. Qualunque cosa tu abbia acquistato nel frattempo, devi perderla, e finire dove hai incominciato.

I.: Ma il bambino protesta. Quando è infelice e contrariato, scalcia.

M.: Lascia che scalci. Guardalo - mentre lo fa -. E se hai troppo scrupolo sociale perché tu possa mandar calci con convinzione, osserva anche questo fatto. È doloroso, lo so. Ma non c'è rimedio, eccetto uno: far cessare la ricerca dei rimedi. Se sei adirato e addolorato, staccati dall'ira e dal dolore, e guardali. L'oggettivazione è il primo passo per la liberazione. Salta di lato, e guarda. Gli eventi fisici continueranno ad avvenire, ma di per sé non hanno importanza. Solo la mente conta. Qualunque cosa ti accada, in un'agenzia aerea o in banca, non puoi tirar calci e urlare. La società non lo permette. Se i suoi sistemi non ti aggradano o non sei preparato a reggerli, vuoi dire che non farai viaggi in aereo od operazioni di banca. Va' a piedi; e se non puoi nemmeno camminare, non viaggiare. Se hai a che fare con la società, devi accettare i suoi sistemi. Perché sono anche i tuoi. I tuoi bisogni e le tue esigenze li hanno creati. I tuoi desideri sono così complicati e contraddittori; non stupire se la società che tu crei è a sua volta complicata e contraddittoria.

I.: Ammetto che il disordine esterno sia un riflesso della mia disarmonia interiore. Ma qual è il rimedio? Talvolta si è in uno "stato di grazia", e la vita è armoniosa e piena. Ma non dura! Cambia l'umore, e tutto va storto.

M.: Se solo riuscissi a star quieto, sgombro di ricordi e di attese, sapresti discernere quanto è bella la linea degli eventi. È la tua ottusa inquietudine che crea il disordine.

I.: Per tre ore sono stato all'agenzia viaggi, con pazienza e sopportazione. Non ho cercato di accelerare la pratica.

M.: Per fortuna non l'hai ritardata, come sarebbe avvenuto se avessi tirato calci! Pretendi degli effetti immediati. Qui non si fa magia. Ognuno commette lo stesso errore: disdegna i mezzi ma invoca i risultati. Ambisci alla pace e all'armonia nel mondo, ma rifiuti di averle dentro di te. Segui il mio consiglio implicitamente, e smetterai di irritarti. Non posso risolvere i tuoi problemi a parole. Devi agire secondo quanto ti ho detto, e perseverare. Non è il consiglio giusto che libera, ma l'azione fondata su di esso. Come l'infermiere, dopo aver fatto l'iniezione, esorta il paziente a star quieto, e a riposarsi, così ti dico: l'"iniezione" ti è già stata fatta, ora sta' calmo, basta questo. Così fece con me il mio maestro. Dopo avermi esposto qualcosa, soggiungeva: "Ed ora mettiti quieto. Non rimuginare tutto il tempo. Fèrmati. Fa' silenzio".

I.: Posso stare in silenzio per un'ora ogni mattina. Ma il giorno è lungo, e accadono molte cose che mi fanno perdere l'equilibrio. È facile dire "Fa' silenzio"; ma, quando tutto rumoreggia e grida intorno a me, volete spiegarmi come si fa?

M.: Tutto ciò che va fatto, si può attuare nella pace e nel silenzio. Non c'è bisogno di scaldarsi.

I.: In teoria. I fatti sono ben altri. Io, per esempio, mi accingo a tornare in Europa, dove non avrò niente da fare. La mia vita è completamente vuota.

M.: Se solo cercherai di star quieto, tutto ti sarà dato: il lavoro, l'energia, il giusto motivo. Vuoi sapere tutto in anticipo? Non essere in ansia per l'avvenire: sii calmo, ora, e tutto andrà a posto. L'inatteso accade comunque, mentre può non verificarsi ciò

che ti aspetti. Non dirmi che non riesci a controllare la tua natura. Non è necessario controllarla. Gettala via. Rinuncia ad avere una natura con cui combattere o da soggiogare. Nessuna esperienza ti ferirà, purché non la trasformi in un'abitudine. Tu sei la causa sottile dell'universo. Tutto è perché tu sei. Afferra questo punto con fermezza e profondità, e soffermatici continuamente. Capire che è vero, è la liberazione.

I.: Se sono il seme del mio universo, sono un seme ben marcio, a giudicare dal frutto!

M.: Che c'è di sbagliato nel tuo mondo per recriminarlo?

I.: È colmo di dolore.

M.: La natura non è né piacevole né dolorosa. È tutta intelligenza e bellezza. Il dolore e il piacere sono nella mente. Cambia la tua scala di valori, e tutto cambierà. Piacere e dolore sono un turbamento dei sensi; trattali con equanimità, e ci sarà solo beatitudine. Poiché il mondo è come tu lo fai essere, impegnati in ogni modo a renderlo felice. Solo il contentamento può farti felice: i desideri appagati ne alimentano altri. L'estraneità a tutti i desideri, e il contentamento per ciò che accade, è la condizione più vantaggiosa, il presupposto della realizzazione. Non rammaricarti della tua apparente sterilità e vacuità. Credimi, è la soddisfazione dei desideri che rende infelici. La libertà dai desideri è beatitudine.

I.: Ci sono cose di cui abbiamo bisogno.

M.: Ciò che ti occorre, verrà a te, purché non rivendichi ciò che non ti occorre. Ma pochi raggiungono questo stato d'imperturbabile distacco: la vera soglia della liberazione.

I.: Negli ultimi due anni mi sono inaridito, ho perduto ogni entusiasmo e mi sono svuotato; ho persino invocato la morte.

M.: Ma venendo qui, qualcosa si è mosso. Lascia che tutto accada via via: le cose per loro conto si volgeranno in bene. Non essere in ansia per il futuro: verrà da sé.

Ancora per un po' starai in questa specie di sogno, come ora, svuotato e insicuro; ma finirà, e l'opera su di te sarà proficua e agevole. I momenti in cui ci si sente vuoti ed estraniati sono anche i più desiderabili, perché è un segno che l'anima ha allentato gli ormeggi e sta salpando per lidi lontani. Tale è il distacco: il vecchio non è più, e il nuovo è per venire. Se hai paura, può essere doloroso, ma non c'è niente da temere. Ricorda: qualsiasi cosa sopraggiunga, salta oltre.

I.: La regola del Buddha: ricorda ciò che va rammentato. Ma mi è così difficile rammentare la cosa giusta al momento giusto. L'oblio, per me, è la regola!

M.: Non è facile ricordare quando ogni situazione arreca una tempesta di desideri e paure. Il desiderio ardente nato dal ricordo, è anche il suo distruttore.

I.: Come si combatte un desiderio? Non c'è niente di più accanito.

M.: Le acque della vita scrosciano sulle rocce delle cose - amabili e odiose -.

Scardina le rocce con l'intuizione e il distacco, e le stesse acque fluiranno in profondità, silenziose e rapide, copiose e con grande potere. Non essere cerebrale, concedi tempo al pensiero e alla valutazione; se desideri essere libero, non trascurare il passo più vicino alla libertà. È come scalare una montagna: nemmeno un passo va trascurato. Un passo di meno, e la vetta non è raggiunta.

54. 24 Aprile 1971

I.: L'altro giorno esaminavamo la persona, il testimone e l'assoluto (vyakti, vyakta, avyakta). Se ben ricordo, dicevate che solo l'assoluto è reale, e che il testimone è l'assoluto in un dato punto dello spazio e del tempo. La persona è l'organismo, grossolano e sottile, illuminato dalla presenza del testimone. Non mi è molto chiaro. Potremmo riparlare? Avete poi nominato il madhakasha, il chidakasha, e il paramakasha. In che modo si rapportano ai tre termini precedenti?

M.: Il madhakasha è la natura, l'oceano delle esistenze, lo spazio fisico con tutto quanto è afferrabile attraverso i sensi. Il chidakasha è lo spazio della consapevolezza, lo spazio mentale del tempo, della percezione e della cognizione. Il paramakasha è la realtà senza-tempo e senza-spazio, oltre la mente, senza differenza, la potenza infinita, la sorgente e l'origine, la sostanza e l'essenza, materia e coscienza insieme - e tuttavia al di là -. Non è percepibile, ma lo si può esperire come la perenne testimonianza del testimone, il percepire del percettore, l'origine e la fine di ogni manifestazione, la radice dello spazio-tempo, la causa prima nella catena di causa-effetto.

I.: Qual è la differenza tra il vyakta e l'avyakta?

M.: Non c'è differenza. Come tra la luce e la luce del giorno. L'universo è pieno di luce che non vedi; ma quella stessa luce la vedi come luce diurna. E ciò che mostra la luce del giorno è il vyakti. La persona è sempre l'oggetto, il testimone è il soggetto, e il rapporto di mutua dipendenza è il riflesso della loro identità assoluta. Immagini che siano distinti e separati. Non è così. Sono la stessa coscienza in quiete e in movimento, e ognuno dei due strati è cosciente dell'altro. Nel chitta l'uomo conosce Dio e Dio l'uomo; l'uomo plasma il mondo e il mondo l'uomo. Il chitta è il nodo, il ponte tra gli estremi, il fatto che equilibra e unifica in ogni esperienza. La totalità del percepito è ciò che chiami materia. La totalità di tutti i percettori è ciò che chiami mente universale. Mentre l'identità dei due, che si manifesta come percepibilità e percipiienza, armonia e intelligenza, benevolenza e amore, riafferma eternamente se stessa.

I.: I tre Guna o qualità - sattva, rajas e tamas - sono solo nella materia o anche nella mente?

M.: Sia nell'una che nell'altra, perché non sono separate. Solo l'assoluto è oltre le qualità. In realtà, sono delle prospettive, dei punti di vista, pertinenti alla mente. Al di là della mente tutte le distinzioni cessano.

I.: L'universo è un prodotto dei sensi?

M.: Come al risveglio ricrei il tuo mondo, così l'universo svolge se stesso. La mente con i cinque organi di percezione, i cinque organi dell'azione, e i cinque veicoli della coscienza, si manifesta come memoria, pensiero, ragione ed egoità.

I.: Le scienze hanno fatto molti progressi. Conosciamo il corpo e la mente molto meglio dei nostri predecessori. Il vostro modo tradizionale di descrivere e analizzare la mente e la materia non è più valido.

M.: E dove sono i tuoi scienziati con le loro scienze? Non sono anch'essi immagini nella tua mente?

I.: Qui sta la differenza di fondo! Per me non sono affatto immaginari. C'erano prima che nascessi e ci saranno dopo la mia morte.

M.: Certo. Se accetti la realtà dello spazio e del tempo, ti vedrai in proporzione piccolo e di breve durata. Ma sono poi reali? Dipendono da te o tu da loro? Come corpo, sei nello spazio; come mente, nel tempo. Ma sei proprio soltanto un corpo che contiene una mente? Hai mai indagato su questo?

I.: Non ne avevo il motivo, non conoscevo il metodo.

M.: Quelli te li suggerisco io, ma la vera opera di penetrazione e distacco (viveka-vairagya) dipende da te.

I.: Il solo motivo che riesco a discernere è la mia felicità, senza causa e senza tempo. Ma il metodo, qual è?

M.: La felicità è accidentale. Il motivo veramente efficace è l'amore. Vedi che la gente soffre, e ti adoperi per aiutarla. È una risposta ovvia: anzitutto supera il bisogno di aiuto. Accertati che il tuo atteggiamento sia di perfetta buona volontà, senza attese di sorta. Quelli che cercano la felicità fine a se stessa, finiscono col diventare insensibili, mentre l'amore non è mai fermo.

Quanto al metodo, ce n'è uno solo: conosci te stesso: per come appari e come sei. Chiarezza e carità vanno di pari passo: si necessitano e rafforzano l'un l'altra.

I.: La compassione implica l'esistenza di un mondo oggettivo, colmo di un dolore evitabile.

M.: Il mondo non è oggettivo e il suo dolore non è evitabile. La compassione significa il rifiuto di soffrire per cause immaginarie.

I.: Se le ragioni sono immaginarie, perché la sofferenza è inevitabile?

M.: È sempre il falso che ti fa soffrire, i falsi desideri, le false paure, i falsi valori e i falsi rapporti con la gente. Abbandona il falso e sarai libero dal dolore; la verità rende felici, la verità affranca.

I.: L'amara verità è che io sono una mente imprigionata in un corpo.

M.: Tu non sei né il corpo, né nel corpo: una cosa del genere non esiste. Hai preso un grosso abbaglio; per comprendere rettamente, indaga.

I.: Però sono nato come corpo, in un corpo, e col corpo morirò, da corpo quale sono.

M.: Questo è il tuo errore. Indaga, scruta, metti in dubbio te stesso e gli altri. Per trovare la verità, non devi attaccarti alle convinzioni; se sei certo dell'immediato, non raggiungerai mai il più remoto. L'idea che sei nato e morirai, è assurda; e contraddetta sia dalla logica che dall'esperienza.

I.: Va bene, non insisto che sono il corpo. Avete un punto a vostro vantaggio. Però, qui-ora, mentre vi parlo, sto nel mio corpo. Può non essere me, ma il corpo è ovviamente mio.

M.: L'universo collabora incessantemente alla tua esistenza. Quindi l'universo intero ti fa da corpo. In quel senso, sono d'accordo.

I.: Il corpo m'influenza profondamente: per molti versi, è il mio destino. Il temperamento, gli umori, la natura delle reazioni, i desideri e le paure - innati o acquisiti - sono tutti fondati nel corpo. Basta ingerire un po' di alcool, qualche droga, e tutto cambia, divento momentaneamente un altro uomo.

M.: Ti succede perché pensi di essere il corpo. Se tocchi il tuo vero essere, persino le droghe non avranno potere su di te.

I.: Voi fumate?

M.: Il mio corpo ha conservato poche abitudini che possono rimanere, finché vivo. Non c'è danno in esse.

I.: Mangiate carne?

M.: Sono nato in una famiglia non-vegetariana, e i miei figli hanno mangiato carne. Mangio molto poco, e non mi agito.

I.: Mangiare carne presuppone che si uccida.

M.: Ovvio. Non pretendo la coerenza assoluta. Se pensi che sia attuabile, dimostramelo. Non predicare ciò che non applichi. Torniamo all'idea di essere nato. Sei rimasto inchiodato al racconto dei tuoi genitori: tutto sul concepimento, la gravidanza e il parto, il bambino, l'adolescente, il giovanotto, e via dicendo. Per disancorarti dall'idea di essere il corpo, devi ricorrere all'idea opposta: non sei il corpo. E proprio perché è un'idea come un'altra, trattala come qualcosa da gettare dopo l'uso. L'idea di non essere il corpo gli dà realtà, anche se, di fatto, non c'è il corpo: e ciò che si definisce tale è, piuttosto, uno stato della mente. Potresti avere molti altri corpi, altrettanto diversi; basta ricordare con fermezza ciò che vuoi, e respingere l'incompatibilità.

I.: Ho l'impressione di essere tante scatole l'una nell'altra. La più esterna funge da corpo, la limitrofa da anima. Se alieno la prima, la limitrofa diventa a sua volta il corpo; e la sua vicina, l'anima. Domando: è una serie infinita di rimandi, un aprirsi senza fine di scatole, o esiste l'ultima, l'anima finale?

M.: Se hai un corpo, hai anche un'anima; e fin qui la similitudine delle scatole funziona. Ma qui-ora, attraverso tutti i corpi e le anime che sono tuoi, brilla la consapevolezza, la pura luce del chitta. Fissatici incrollabilmente. Senza la consapevolezza il corpo non durerebbe un istante. C'è nel corpo una corrente di energia, di intelligenza e amore che lo guida, lo preserva e gli dà forza. Scoprila, e tienla con te.

Naturalmente, sono modi di dire. Le parole sono sia barriere che ponti. Trova la scintilla di vita che permea i tessuti del tuo corpo, e sta' con essa. È l'unica realtà che il corpo abbia.

I.: Che ne è di quella scintilla dopo la morte?

M.: È al di là del tempo. La nascita e la morte non sono che due punti nel tempo. Eternamente la vita tesse le sue trame. Il tessere accade nel tempo, ma la vita in sé è senza tempo. Qualsiasi nome e forma tu dia alle sue espressioni, è come l'oceano: cambia sempre, non cambia mai.

I.: È tutto molto bello, persino convincente, ma la mia sensazione di essere una persona in un mondo estraneo, spesso nemico e pericoloso, non si estingue. E se sono una persona, delimitata nello spazio e nel tempo, come posso considerarmi il suo

opposto: una spersonalizzata, universalizzata e atipica consapevolezza?

M.: Credi di essere ciò che non sei, e ti neghi per quello che sei. Ometti l'elemento conoscitivo della consapevolezza mondata dalle distorsioni della persona. Se non ammetti la realtà del chitta, non ti conoscerai mai.

I.: Che devo fare? Non mi vedo come mi vedete voi. Forse avete ragione, e io torto, ma come cessare di essere quello che sento di essere?

M.: Un principe che si creda un mendicante, si può convincere fondatamente in un solo modo: comportarsi da principe e stare a vedere. Agisci come se quello che dico fosse vero: e giudica da ciò che di fatto succede. Ti chiedo solo di metterci la fede sufficiente a compiere il primo passo. Con l'esperienza verrà la fiducia, e non ci sarà più bisogno del mio intervento. So chi sei e te lo dico. Credimi per una volta.

I.: Per essere qui-ora, mi occorrono un corpo e i sensi. Per capire, la mente.

M.: Il corpo e la mente sono sintomi di ignoranza e di fraintendimento. Comportati come se fossi pura consapevolezza, senza corpo e senza mente, senza spazio e senza tempo, oltre il "dove", il "quando", il "come". Installatici, pensaci sù, impara ad accettare la sua realtà. Non opporti, non continuare a negarla. Abbi almeno la mente aperta. Lo yoga fa inclinare l'esterno verso l'interno. Fa' che il corpo e la mente esprimano il reale, che è il tutto e al di là di tutto. Ottieni se fai, non già discutendo.

I.: Permettetemi di tornare alla prima domanda. Come nasce l'errore di essere una persona?

M.: L'assoluto è prima del tempo. La prima a manifestarsi è la consapevolezza. Un grappolo di ricordi e abitudini mentali attrae l'attenzione, la consapevolezza si mette a fuoco e all'improvviso appare la persona, che scompare con altrettanta rapidità nel sonno, nel deliquio o se la luce della consapevolezza viene meno. La persona (vyakti) va e viene; la consapevolezza (vyakta) contiene tutto lo spazio e il tempo; l'assoluto (avyakta), è.

55. 1 Maggio 1971

I.: Come vi sentite ora?

M.: In uno stato di non-esperienza. Ogni esperienza vi è inclusa.

I.: Potete entrare nel cuore e nella mente di un altro uomo, e condividere la sua esperienza?

M.: No, cose del genere richiedono uno speciale allenamento. Sono come un mercante di grano. So poco di panini e dolcetti. Anche il sapore di un singolo chicco può essermi ignoto, ma sul grano in genere so tutto e bene. Conosco la fonte da cui germina l'esperienza, non conosco e non mi serve conoscere le innumerevoli forme che assume. Di momento in momento, quel poco che mi occorre sapere per vivere la mia vita, in un modo o nell'altro riesco a saperlo.

I.: Le nostre esistenze particolari, la vostra e la mia, sono nella mente di Brahma?

M.: L'universale non è consapevole del particolare. Esistere come persona è una faccenda appunto personale. La persona esiste nel tempo e nello spazio; ha un nome e una forma; incomincia e finisce. L'universale include tutte le persone, e l'assoluto è alla radice di tutto e al di là.

I.: Non mi interessa il tutto. Ci sono la mia conoscenza personale e la vostra: che cosa le unisce?

M.: Che cosa può unire due sognatori?

I.: Che uno si sogni dell'altro.

M.: È quello che fa la gente. Ognuno immagina degli "altri" e cerca il nesso con loro. Ma il nesso è colui che cerca.

I.: Certamente dev'esserci qualcosa che accomuna i tanti punti di coscienza che noi siamo.

M.: Dove sono questi punti? Non sono nella mente? Perché ti ostini a considerare il tuo mondo e la mente indipendenti l'uno dall'altro? Desideri conoscere le menti altrui, perché non sai niente della tua. Conoscila, anzitutto, e vedrai che la questione delle altre menti non si pone, perché non ci sono "gli altri". Tu sei il comune denominatore, l'unico nesso tra le menti. L'essere è coscienza; l'"io sono" si applica a tutto.

I.: La Realtà Suprema (Parabrahman) può anche essere in noi. Ma a che serve?

M.: Sei come un uomo che dica: "Mi occorre un posto per tenere le mie cose, ma che me ne faccio dello spazio?"; oppure: "Cerco latte, tè, soda e caffè, l'acqua non mi serve". La Realtà Suprema è ciò che rende tutto possibile; ma se mi chiedi a che serve, devo rispondere: a niente. Nella vita quotidiana il conoscitore non è avvantaggiato, semmai è svantaggiato, perché, privo com'è di avidità e paura, non pensa a proteggersi. L'idea stessa del profitto gli è estranea; aborre di accrescersi; la sua vita è un alleggerirsi costante, un condividere e un dare.

I.: Se non c'è convenienza a ottenere il Supremo, perché darsi la briga?

M.: La briga è solo nell'attaccamento. Se non sei attaccato a nulla, non hai problemi. Se cedi il minore, guadagni il maggiore. Rinuncia a tutto e acquisterai tutto. A quel punto la vita diventa ciò per cui è fatta: puro irraggiamento da una fonte stillante. Rispetto a quella luce, il mondo è opaco come un sogno.

I.: Se il mondo non è che un sogno, e voi ne siete parte, che cosa potete fare per me? Se il sogno è irreali, come può essere influenzato dalla realtà?

M.: Il sogno ha l'esistenza della sua durata, né più né meno. È il tuo desiderio di attaccartici, che crea il problema. Lascia la presa. Smetti d'immaginare che il sogno è tuo.

I.: Sembra che diate per scontato che ci sia il sogno senza un sognatore, e che io mi identifichi con la mia preziosa volontà. Ma io sono, a un tempo, il sognatore e il sogno. Chi deve smettere di sognare?

M.: Lascia che il sogno si svolga, fino alla fine. Non puoi evitarlo. Ma puoi guardare il sogno per quello che è, togliendogli lo stampino della realtà.

I.: Sono seduto qui, di fronte a voi. Sto sognando, e voi mi osservate mentre parlo nel mio sogno. C'è un legame tra noi?

M.: La mia intenzione di svegliarti, è il legame. Il mio cuore vuole che tu ti svegli.

Vedo che soffri nel tuo sogno e so che, se vuoi smettere di soffrire, devi destarti. Quando vedrai il sogno come sogno, sarai desto. Come sia il tuo sogno, non m'interessa. Mi basta sapere che devo svegliarti. Non occorre che tu dia al sogno una precisa conclusione, o che lo renda nobile, felice e bello. Devi solo persuaderti che stai sognando. Smetti d'immaginare, di credere. Vedi le contraddizioni, le incongruenze, la falsità e il dolore della condizione umana, e l'urgenza di superarla. Nell'immensità dello spazio galleggia un atomo di coscienza, che contiene l'universo.

I.: Nel sogno ci sono sentimenti che sembrano veri e durevoli. Al risveglio scompaiono?

M.: Nel sogno ami certuni, e altri no. Al risveglio scopri che tu sei l'amore, che tutto abbraccia. L'amore personale, anche quando è vero e intenso, invariabilmente vincola: l'amore nella libertà è amore per tutto.

I.: La gente va e viene. Si ama chi s'incontra, non si possono amare tutti.

M.: Quando tu stesso diventi amore, sei oltre il tempo e le quantità. Amando uno, ami tutti, e in tutti ami ciascuno. Uno e tutti non si escludono.

I.: Dite di essere in uno stato senza tempo. Significa che il passato e il futuro vi sono accessibili? Avete incontrato il Muni Vasishtha, il divino maestro di Rama?

M.: La domanda è posta nel tempo, e lo riguarda. Perciò verte ancora sui contenuti del sogno. Il non-tempo non è un'estensione nel tempo, ed è oltre le sue illusioni. Chi si faceva chiamare Vasishtha, conobbe certo Vasishtha. Io sono oltre tutti i nomi e le forme. Vasishtha è un sogno dentro al tuo sogno. Come potrei conoscerlo? Badi troppo al passato e al futuro. Tutto proviene dal tuo desiderio di durare, di cautelarti dall'estinzione. E poiché ci tieni, vorresti che altri ti tenessero compagnia; di qui il tuo interesse per la loro sopravvivenza. Ma quella che hai in mente tu, non è che una sopravvivenza di sogno. Preferisco la morte. Almeno c'è una possibilità di risveglio.

I.: Siete consapevole dell'eterno, perciò non vi interessa la sopravvivenza.

M.: Al contrario. La libertà da tutti i desideri di durare è l'eternità. Ogni attaccamento implica la paura, perché tutto è transitorio. E la paura rende schiavi. La libertà dall'attaccamento non viene con la pratica; s'instaura naturalmente quando si conosce il proprio essere. L'amore non è una condizione di dipendenza; la dipendenza non è amore.

I.: Allora non c'è modo di ottenere il distacco?

M.: Non c'è niente da ottenere. Abbandona le fantasticherie e conosciti come sei. L'autoconoscenza è distacco. Ogni brama è dovuta a un senso di manchevolezza. Quando sai che non ti manca niente, che tutto ciò che è, è tuo, il desiderio cessa.

I.: Per conoscere me stesso, devo praticare la consapevolezza?

M.: Non c'è da praticare. Per conoscerti, sii te stesso. Per esserlo, smetti di immaginarti come "questo" o "quello". Sii, soltanto. Lascia emergere la tua natura. Non disturbare la mente con la ricerca.

I.: Ci vorrà moltissimo tempo, se mi limiterò ad aspettare la mia realizzazione?

M.: Che c'è da aspettare per ciò che è già qui-ora? Hai solo da guardare e vedere. Guardati, guarda il tuo essere. Sai di essere e ne sei contento. Elimina ogni immaginazione. Non contare sul tempo. Il tempo è la morte. Chi attende, muore. La vita è solo adesso. Il passato e il futuro appartengono alla mente.

I.: Anche voi morirete.

M.: Sono già morto. La morte fisica non farà differenza nel mio caso. Il mio essere è fuori del tempo. Sono libero dal desiderio e dalla paura, perché non ricordo il passato, né immagino il futuro. Dove mancano nomi e forme, come allignano desiderio e paura? L'assenza di desiderio comporta l'assenza del tempo. Io mi sento al sicuro, perché ciò che non è non può toccare ciò che è. Tu sei insicuro perché immagini il pericolo. Certo, il corpo, in quanto tale, è complesso e vulnerabile, e va protetto. Ma non te. Se cogli l'invincibilità del tuo essere, hai trovato la pace.

I.: Come posso trovare la pace se il mondo soffre?

M.: Il mondo soffre per delle ragioni molto serie. Se vuoi aiutarlo, devi andare al di là del bisogno di aiutare. A quel punto, tutto il tuo fare e il tuo non-fare gioveranno al mondo.

I.: Come può servire la non-azione quando c'è bisogno di azione?

M.: Dove l'azione occorre, accade. L'attuatore non è l'uomo. Sua è la consapevolezza di ciò che accade. La sua stessa presenza è azione. La finestra è l'assenza del muro, e procura aria e luce perché è vuota. Svuotati di ogni contenuto mentale, di ogni immaginazione e sforzo, e sarà l'assenza di ostacoli che farà fiottare la realtà. Se davvero vuoi aiutare qualcuno, stanne lontano. Se sei coinvolto emotivamente, il tuo aiuto fallirà. Puoi essere molto impegnato, e soddisfatto della tua indole caritatevole, ma non potrai far molto. Un uomo è davvero aiutato quando non gli serve più aiuto. Tutto il resto è futile.

I.: Non c'è abbastanza tempo per sedere e attendere che venga l'aiuto. Bisogna fare qualcosa.

M.: Allora fa'. Ma ciò che puoi fare è limitato; solo il sé è senza limiti. Tutto il resto puoi darlo solo in piccola misura. Tu solo sei incommensurabile. Aiutare è la tua natura. Anche quando mangi e bevi, aiuti il tuo corpo. Sei puro dare, senza inizio e senza fine, inesauribile. Quando vedi il dolore e la sofferenza, sii con essi. Non precipitarti nell'azione. Né l'apprendere né l'agire servono realmente. Sii col dolore e metti a nudo le sue radici: aiutare a capire è il vero aiuto. Ovviamente, nutri l'affamato e vesti l'ignudo nel frattempo - se puoi -.

I.: La mia morte si avvicina.

M.: Il tuo corpo è figlio del tempo, non tu. Tempo e spazio sono nella mente. Non ti legano. Comprendi te stesso: già questo è l'eternità.

56. 8 Maggio 1971

I.: Quando muore un uomo comune, che cosa gli accade?

M.: Dipende da ciò in cui ha creduto. La vita è immaginazione, prima e dopo. Il sogno continua.

I.: E che cosa accade al realizzato?

M.: Non muore perché non è mai nato.

I.: Per gli altri lo è.

M.: Ma non ai suoi occhi, perché il corpo e la mente non lo vincolano.

I.: Eppure voi conoscete lo stato dell'uomo dopo la morte. Almeno dalle vostre vite passate.

M.: Prima che incontrassi il mio maestro, sapevo molte cose. Ora non so nulla, perché ogni conoscenza appartiene al sogno, e non è valida. Conosco me stesso, e non trovo in me né vita né morte, ma solo il puro essere senza attributi. Appena la mente attinge al serbatoio dei ricordi e comincia a immaginare, riempie lo spazio di oggetti e il tempo di eventi. Se perfino questa nascita mi è ignota, come posso conoscere le precedenti? Il movimento intrinseco alla mente fa sì che tutto le appaia in moto, il tempo è una sua invenzione, e perciò si preoccupa del passato e del futuro. La culla dell'universo è la grande coscienza (mahatattva), radicata nella grande armonia (mahasattva). Come le onde fanno l'oceano, così tutte le cose fisiche e mentali compongono la consapevolezza, la quale è importantissima in sé e per sé, non per il suo contenuto. Espandila, approfondiscila, e tutte le beatitudini scorreranno in te. Non occorre che cerchi nulla, tutto ti accadrà naturalmente e senza sforzo. I cinque sensi e le quattro funzioni (memoria, pensiero, raziocinio, egoità), i cinque elementi (terra, acqua, fuoco, aria, etere), i due aspetti della creazione (natura e spirito), tutto questo è contenuto nella consapevolezza.

I.: Tuttavia si deve credere nelle vite anteriori?

M.: Le Scritture lo affermano, per me è lettera morta. Mi conosco come sono ora. Come fui o come sarò, non rientra nella mia esperienza attuale. Non ho neppure ricordi, perché non c'è nulla da ricordare. La reincarnazione presuppone un sé suscettibile di reincarnarsi. Ma questo sé non esiste. Il grappolo di memorie e speranze definito "io", immagina di durare per sempre, e inventa il tempo per accogliere la sua falsa eternità. Per essere, il passato e il futuro non mi servono. Ogni esperienza, dalla nascita alla morte, è un prodotto dell'immaginazione. Io non immagino, perciò non sono nato e non morirò. Solo quelli che si reputano nati, possono pensare di rinascere. Tu m'imputi di essere nato, davvero non ne ho colpa! Tutto esiste nella consapevolezza, che non muore e non rinasce. È la stessa realtà immutabile.

L'universo dell'esperienza nasce e muore con il corpo; inizia e finisce nella consapevolezza, che in sé non ha inizio né fine. Se vagli questo fatto e lo mediti a lungo, la luce della consapevolezza inonderà la tua vita e l'immagine del mondo svanirà. È come guardare un bastoncino d'incenso mentre brucia; prima vedi il bastoncino e il fumo; e quando scopri la punta che arde, capisci che potrebbe consumare un monte di bastoncini, e far ardere il mondo intero. Fuori del tempo il sé si realizza senza esaurire le sue possibilità che sono infinite. Nella metafora di prima, il bastoncino è il corpo, e il fumo è la mente. Finché è occupata nelle sue contorsioni, non riesce a percepire la fonte. Il maestro viene, e volge la tua attenzione alla scintilla che è dentro. La mente è naturalmente estroversa; il cuore delle cose tende a cercarlo in mezzo ad esse; sentirsi dire che la fonte è dentro, è in un certo senso l'inizio di una

nuova vita. Alla coscienza subentra la consapevolezza. La coscienza è radicata nell'"io", la consapevolezza è intera, e radicata in se stessa. La natura mentale dell'"Io Sono", le è estranea; come dire, nella consapevolezza non c'è "io sono consapevole", la consapevolezza non è dell'io. La coscienza è un attributo, so di essere conscio; la consapevolezza non è un attributo, non può esserci un io cosciente della consapevolezza. Dio è la coscienza del tutto, dell'essere e del non-essere.

I.: La mia domanda all'inizio riguardava lo stato dell'uomo dopo la morte. Quando il corpo è dissolto, che ne è della coscienza? I sensi restano o cessano? E se cessano, che cosa resta della coscienza?

M.: I sensi non sono che dei modi di percezione, grossolani e sottili. Alla morte i primi scompaiono e ne emergono altri, più sottili.

I.: Dopo la morte si accede alla consapevolezza?

M.: Non può esserci transizione dalla coscienza alla consapevolezza, perché questa non è una forma di coscienza. Dopo la morte la coscienza si assottiglia e si raffina. La gamma delle percezioni indotte dai sensi svanisce insieme ad essi.

I.: Resta l'incoscienza?

M.: Non vedi che ne parli come di qualcosa che viene e va? Finché la finestra è aperta, la luce inonda la stanza. Anche se chiudi la finestra, la stanza ha luce. Forse che il sole vede nel buio della stanza? Puoi dire che la luce vede il buio? Per il sole esiste l'oscurità? Così è per l'incoscienza, non c'è perché non può essere sperimentata. La deduciamo quando c'è un vuoto nella memoria o nella comunicazione. Se non ho reazioni, si dirà che sono incosciente. In realtà potrei essere perfettamente cosciente, ma incapace di comunicare o ricordare.

I.: La mia domanda è semplice. Ci sono sulla terra circa quattro miliardi di esseri umani, tutti mortali. Quale sarà la loro esperienza dopo la morte? Fisicamente, non psicologicamente. Manterranno la coscienza? E come? Vi prego di non replicare che la domanda è mal posta, che non avete la risposta, o che nel vostro mondo il quesito non ha senso; se parlate del vostro e del nostro mondo come diversi e incompatibili, mettete una barriera tra noi. O il mondo in cui voi e noi viviamo è lo stesso, o la vostra esperienza non ci serve.

M.: Il mondo è lo stesso. Solo che io lo vedo com'è e tu no. Tu ti vedi nel mondo mentre io vedo il mondo in me. Sei convinto di nascere e di morire, per me è il mondo che appare e scompare. Il mondo è reale, la visione che ne hai tu non lo è. Se c'è una barriera tra noi, sei tu che la erigi. Non c'è niente di sbagliato nei sensi, è la tua immaginazione che t'inganna. Ricopre ciò che è con quello che immagini, qualcosa che esiste indipendentemente da te, e che però è strettamente conforme ai tuoi schemi, ereditati o acquisiti. In questo atteggiamento c'è una profonda contraddizione, che ti strugge, e che causa il dolore. Ti aggrappi all'idea di essere nato in un mondo di dolore; io invece so che il mondo è figlio dell'amore, e che il suo principio, sviluppo e compimento sono nell'amore. E persino oltre.

I.: Se il mondo è creato dall'amore, perché è così pieno d'odio?

M.: Dalla parte del corpo, è così. Ma tu non sei il corpo, sei l'immensità e l'infinità della coscienza. Non accettare il falso, e vedrai le cose come le vedo io. Dolore e piacere, bene e male, giusto e sbagliato, sono termini relativi, limitati e temporanei.

I.: Nel Buddismo si dice che chi abbia raggiunto il nirvana, e si sia illuminato come il Buddha, è perfettamente libero. Può conoscere e provare su di sé tutto ciò che esiste. La natura gli è sottomessa; interviene sulla catena di causa-effetto, muta l'ordine degli eventi, modifica perfino il passato. Il mondo è con lui ma nel mondo egli è libero.

M.: Hai descritto Dio. Naturalmente, dov'è l'universo c'è anche la sua controparte: che è Dio. Ma io sono al di là di ambedue.

Una volta gli abitanti di un regno erano alla ricerca del loro sovrano. Trovarono un giusto e lo incoronarono. Con quel gesto niente mutò in lui. Gli vennero semplicemente attribuiti il titolo, i diritti e i doveri di un sovrano. Solo i suoi atti ne furono modificati, non la sua natura. Lo stesso accade all'illuminato, il contenuto della sua coscienza subisce una radicale trasformazione. Ma egli non è sviato, perché conosce l'immutabile.

I.: L'immutabile non è cosciente. La coscienza è sempre di ciò che muta. Non c'è traccia dell'immutabile nella coscienza.

M.: Sì e no. La carta non è lo scritto, tuttavia lo scritto è sulla carta. L'inchiostro non è il messaggio, né lo è la mente del lettore: ma tutti insieme rendono il messaggio possibile.

I.: La coscienza proviene dalla realtà o è un attributo della materia?

M.: La coscienza come tale è la controparte sottile della materia. Come l'inerzia (tamas) e l'energia (rajas) sono attributi della materia, così l'armonia si manifesta come coscienza. In un certo senso è una forma di energia sottile. Ovunque la materia organizzi se stessa in un organismo stabile, la coscienza sorge spontaneamente, e svanisce con la distruzione dell'organismo.

I.: Allora, che cosa sopravvive?

M.: Ciò di cui la materia e la coscienza sono aspetti, non nasce né muore.

I.: Se è al di là della materia e della coscienza, è mai percepibile?

M.: Puoi conoscerlo dagli effetti che produce su ambedue; nella bellezza e nella beatitudine puoi cercarlo. Ma non capirai né il corpo né la coscienza, a meno di trascenderli.

I.: Per favore, ditelo chiaro e tondo: siete cosciente o no?

M.: L'illuminato non è né l'uno né l'altro. Ma nella sua illuminazione è contenuto tutto. La consapevolezza contiene ogni esperienza. Ma l'uomo consapevole è al di là di ogni esperienza. Persino di là dalla consapevolezza.

I.: La base dell'esperienza, chiamiamola materia; lo sperimentatore, chiamiamolo mente. Qual è il ponte tra i due?

M.: Proprio la distanza tra i due, è il ponte. Quello che a un estremo appare materia e all'altro mente, è in sé il ponte. Non dividere la realtà in mente e corpo, e non avrai bisogno di ponti.

Il mondo sorge col sorgere della coscienza. Quando contempi la saggezza e la bellezza del mondo, lo chiami Dio. Vai all'origine di tutto ciò che è, e tutte le domande ti saranno soddisfatte.

I.: L'osservatore e l'osservato sono due o tutt'uno?

M.: C'è solo l'osservare. L'osservatore e l'osservato sono i suoi contenuti. Non creare differenze dove non ce ne sono.

I.: All'inizio vi ho domandato sulla morte. Avete detto che l'esperienza dell'uomo dopo la morte sarà modellata sulle sue aspettative.

M.: Prima di nascere aspettavi di vivere secondo un programma che hai delineato tu stesso. La tua volontà determina il tuo destino.

I.: Dipende anche dal karma.

M.: Il karma dà forma alle circostanze ma le tendenze sono le tue. È la tua natura a modellare in ultima analisi la tua vita.

I.: E come?

M.: Vedendola per quello che è, e sinceramente rammaricandotene. Questo modo integrale di vedere e sentire fa miracoli. È come modellare un'immagine nel bronzo: il metallo o il fuoco da soli non bastano, né lo stampo a sé stante; devi fondere il metallo nel calore del fuoco e versarlo nello stampo.

57. 11 Maggio 1971

I.: Vi vedo seduto qui, in attesa che il pasto sia servito, e mi domando se i vostri contenuti di coscienza siano simili ai miei o no, in parte o totalmente. Provate fame e sete come me, attendete con impazienza di mangiare, o siete assorto in tutt'altro?

M.: Alla superficie la differenza è minima, in profondità è molto maggiore. Conosci te stesso solo attraverso i sensi e la mente. Sei quello che essi ti fanno essere; privo di conoscenza diretta di ciò che sei, hai al riguardo delle pure idee, mediate e di seconda mano. Qualunque cosa pensi di essere, la prendi per vera, e tendi a crederti descrivibile come un essere di percezione. Io vedo, ascolto, gusto e mangio quanto te, ho fame e sete e mi aspetto di ricevere il cibo puntualmente; se sono spossato o ammalato, il corpo e la mente sono deboli. Percepisco tutto ciò con chiarezza ma in un certo senso sono estraneo, è come se fluttuassi al di sopra, in disparte e distaccato. E nemmeno così, perché il distacco è in me come la sete e la fame; c'è la consapevolezza di tutto, e insieme il senso di un'immensa distanza, come se il corpo, la mente, e le cose che ad essi accadono, fossero all'orizzonte da qualche parte lontano. Sono come uno schermo - terso e vuoto - su cui le immagini trascorrono senza lasciare traccia. Le immagini non alterano lo schermo, così come non ne sono influenzate. Lo schermo intercetta e rispecchia le immagini, non le produce. Non ha niente a che fare con le pellicole dei film, che sono quello che sono, pezzi di destino, ma non del mio: i destini dei personaggi sullo schermo.

I.: Non vorrete dire che i personaggi di un film hanno un destino! Appartengono a una storia che non è la loro!

M.: E che c'è di diverso in te? Sei tu che modelli la tua vita o è la vita che ti modella?

I.: È vero. La storia della vita si svolge, e io sono uno degli attori. Non esisto fuori di essa, così come la storia non esiste al di fuori di me.

M.: Il personaggio diventa una persona quando comincia a dar forma alla sua vita, invece di accettarla come viene e identificarvisi.

I.: Quando pongo una domanda e voi rispondete, che cosa accade esattamente?

M.: La domanda e la risposta - tutt'e due - appaiono sullo schermo. Si muovono le labbra, parla il corpo: e lo schermo è di nuovo terso e vuoto.

I.: Che intendete per terso e vuoto?

M.: Libero da ogni contenuto. Non c'è nulla in me che possa additare, e dire "Io sono". Non sono soggetto alla percezione né alla concettualizzazione. Per te l'identificazione è continua, per me è impossibile. La sensazione "Non sono né questo né quello, e niente è mio" è in me così forte che, non appena un oggetto o un pensiero si profilano, l'immediata controsensazione è "Questo non sono io".

I.: Allora passate il tempo a ripetere "Non sono questo, non sono quello"?

M.: Certo che no. Se lo esprimo in parole, è a tuo beneficio. La grazia del maestro mi concesse una volta per tutte di capire che non sono né l'oggetto né il soggetto, e non ho bisogno di ricordarmelo tutte le volte.

I.: Non capisco. In questo momento, mentre parliamo, non sono forse io l'oggetto della vostra esperienza e voi il soggetto?

M.: Guarda qui. Il mio pollice tocca l'indice, ambedue toccano e sono toccati. Se pongo mente al pollice, il soggetto della percezione è lui, e l'indice è il sé. Basta spostare il fuoco dell'attenzione e il rapporto è invertito. Diciamo che via via che dirigo l'attenzione, divento quello che guardo, e ne assumo la coscienza. Divento l'interno testimone di ciò che guardo. Questa capacità di penetrare punti focali di coscienza diversi dal mio, la chiamo "amore", ma puoi definirla come ti piace.

L'amore dice: "Sono tutto". La saggezza dice: "Non sono niente". La mia vita scorre tra l'uno e l'altra. Poiché in ogni punto dello spazio e del tempo posso essere il soggetto e l'oggetto dell'esperienza, lo esprimo dicendo che io sono l'uno e l'altro, né l'uno né l'altro, e al di là di entrambi.

I.: È davvero strabiliante! Siete oltre lo spazio e il tempo: che significa?

M.: Tu domandi e la risposta viene. Osservo me e la risposta, e non vedo contraddizioni. Sto dicendo la pura verità. È così semplice! Devi solo credere a ciò che dico e accettarlo come una cosa seria. Te l'ho già raccontato, il maestro mi mostrò la mia vera natura, e la vera natura del mondo. Quando capii di essere tutt'uno con esso, ma anche al di là, fui libero dal desiderio e dalla paura. Se avessi detto "devo" essere libero, ne avrei fatto un ragionamento. Invece, inaspettatamente, senza sforzo, fui libero. Questa libertà dal desiderio e dalla paura si è da allora radicata in me. Notai poi un'altra cosa: che non dovevo più sforzarmi, l'azione seguiva naturalmente il pensiero, senza ritardo o attrito. Notai inoltre che i pensieri si realizzavano da soli, le cose cadevano al loro posto dolcemente e correttamente. Il cambiamento principale fu nella mente: divenne immobile e silenziosa, svelta alla replica, senza indugiare sulla risposta. La spontaneità crebbe, il reale diventò naturale e il naturale reale. E soprattutto si sviluppò un'infinita simpatia, un amore calmo e sconfinato, capace di rendere ogni cosa bella e interessante, colma di significato e fausta.

I.: Si dice che i poteri dello yoga si sviluppino naturalmente in un uomo che abbia

attuato in pieno il suo essere. Qual è stata la vostra esperienza?

M.: Il quintuplice corpo dell'uomo, a partire da quello fisico, ha poteri virtuali al di là dei nostri sogni più spericolati. L'uomo è lo specchio dell'universo, e i poteri per controllarlo sono ancora tutti da usare. Il saggio vi ricorre solo quando è necessario. La comune capacità e competenza gli bastano per la vita quotidiana. Alcuni poteri straordinari si possono sviluppare con un addestramento speciale, ma l'uomo che li ostenta, è ancora in catene. Il saggio non conta su nulla come suo. Se corre voce di un miracolo attribuito a qualcuno, lo esamina in sé e per sé, e rifiuterà di trarre conclusioni. Tutto accade come accade perché doveva accadere, e tutto accade come accade perché l'universo è quello che è.

I.: L'universo non sembra un posto felice. Perché c'è tanta sofferenza?

M.: Il dolore è del corpo, la sofferenza è mentale. Oltre la mente, non c'è sofferenza. Il dolore è un segnale che il corpo è in pericolo, e invoca attenzione. In modo analogo, la sofferenza ci avvisa che il grappolo di memorie e abitudini che è la persona (vyakti), è minacciata da una perdita o un cambiamento. Il dolore è essenziale alla sopravvivenza del corpo, ma nessuno ci obbliga a soffrire. La sofferenza dipende unicamente da un attaccamento o una resistenza, è il segno della nostra ritrosia a muoverci, a fluire con la vita.

Come una vita sana è libera dal dolore, così una vita santificata è libera dalla sofferenza.

I.: Nessuno ha sofferto più dei santi.

M.: Te l'hanno detto loro o lo dici tu? L'essenza della santità è una totale accettazione del presente, un armonioso adattarsi a ciò che accade. Il santo non vuole che le cose siano diverse da come sono, sa che, tutto considerato, sono inevitabili. È amico dell'inevitabile e perciò non soffre. Percepisce il dolore, ma non ne è sconvolto. Semmai fa il possibile per ristabilire l'equilibrio perduto, o lascia che le cose abbiano il loro corso.

I.: Ma muore.

M.: E con ciò? Che cosa guadagna vivendo e quanto perde morendo? Ciò che è nato deve morire; ciò che non è mai nato, non può morire. Tutto dipende da quello che egli decide di essere.

I.: Immaginate di ammalarvi mortalmente: ne soffrireste?

M.: Ma io sono già morto; o meglio, né vivo né morto. Vedi il mio corpo comportarsi con naturalezza e tra le tue conclusioni. Ammetterai che riguardano te soltanto. Esamina piuttosto se l'immagine che hai di me non sia completamente sbagliata. Anche l'immagine che hai di te lo è, ma quello è affar tuo. Tu crei il problema, e chiedi a me di risolverlo. Io non creo problemi e non li risolvo.

58. 22 Maggio 1971

I.: Uno dei mezzi più efficaci di autorealizzazione, secondo voi, è concentrarsi sull'"io sono". Perché proprio l'"io sono"? In che modo la concentrazione su quel pensiero mi influenza?

M.: Il fatto stesso di osservare modifica l'osservatore e l'osservato. Dopotutto, ciò che impedisce di cogliere la propria natura è la debolezza e l'ottusità della mente, e la sua tendenza a evitare il sottile e a fissarsi sul grossolano. Se segui il mio consiglio e ti concentri sull'"io sono", diventi consapevole della mente e delle sue continue divagazioni. La consapevolezza, che è armonia (sattva) in azione, dissolve l'ottusità, placa l'inquietudine e con gentile fermezza modifica la stessa sostanza mentale. Questo mutamento può non essere vistoso, perfino impercettibile; tuttavia è la profonda, fondamentale conversione dal buio alla luce, dall'inavvertenza alla consapevolezza.

I.: La formula "io sono" è di rigore? Non sarebbe lo stesso se mi concentrassi su "c'è il tavolo"?

M.: Come esercizio di concentrazione, sì. Ma non ti porterebbe oltre l'idea di tavolo. Non sono i tavoli che t'interessano, tu vuoi conoscere te stesso. Per questo poni con fermezza sotto il fuoco della coscienza l'unico indizio che hai: la certezza di essere. Fermati su di essa, meditaci sù, approfondiscila, finché il guscio dell'ignoranza s'infrangerà e tu emergerai nel regno della realtà.

I.: C'è un nesso tra il mio concentrarmi sull'"io sono" e la rottura del guscio?

M.: Il bisogno di trovarti, indica che sei pronto. L'impulso proviene sempre dall'interno. Prima che il tempo sia venuto, non avrai né il desiderio né la forza di dedicarti con tutto il cuore alla ricerca interiore.

I.: Non è la grazia del maestro, responsabile del desiderio e della sua soddisfazione? Non è il suo viso raggianti, l'esca che ci attrae e sospinge fuori di questa palude di sofferenza?

M.: È il maestro interno (sadguru) che ti conduce da quello esterno, come una madre accompagna il figlio dal maestro di scuola. Confida nel maestro e obbediscigli, perché egli è l'araldo del vero te stesso.

I.: Come incontrare il maestro giusto?

M.: Te lo dirà il cuore. Trovarlo non è difficile, perché lui è già in cerca di te. Il maestro è sempre pronto, tu no; e per apprendere, l'esser pronti è indispensabile, altrimenti ti può accadere d'incontrarlo, ma perdi l'occasione per pura disattenzione o testardaggine. Prendi il mio caso, non c'era nulla in me che promettesse grandi cose, eppure quando incontrai il mio maestro, lo ascoltai, gli credetti, gli obbedii.

I.: Non devo esaminare il maestro prima di mettermi nelle sue mani?

M.: Esamina, esamina! Ma che cosa puoi scoprire di lui se non come appare al tuo livello?

I.: Baderò se è coerente, se c'è armonia tra la sua vita e l'insegnamento.

M.: Di uomini così, ne incontrerai molti; ma non ti servono. Il maestro deve indicarti la via di ritorno a casa, al vero te stesso, e ciò ha poco a che fare con il carattere o il temperamento che lui mostra di avere. Non ti ha palesato che non è una persona? Il solo metro di giudizio è la misura del tuo cambiamento accanto a lui. Se ti senti in

pace e felice, se comprendi te stesso con più chiarezza e profondità del solito, significa che hai incontrato l'uomo giusto. Non aver fretta; ma quando avrai deciso di affidarti a lui, fallo con fermezza, e segui le sue istruzioni senza discutere. Non è molto importante se lo accetti o no come maestro, o se ti colma la sua compagnia. Basta la cerchia del satsangha per condurti allo scopo. Se però hai già accettato un maestro, ascoltalo, ricorda, obbedisci. La titubanza del cuore è una cosa seria, e ti fa molto soffrire per causa sua. L'errore non è mai del maestro, ma del discepolo, quando è ottuso e ostinato.

I.: In tal caso, il maestro lo allontana o lo squalifica?

M.: Se lo facesse, non sarebbe un maestro. Egli temporeggia e attende finché il discepolo, puro e sobrio, non torna da lui, disposto a cooperare in modo migliore.

I.: Ma perché il maestro se la prende così a cuore?

M.: Vede tanti coinvolti in sogni di sofferenza e vuole svegliarli. L'amore non tollera il dolore, non è pigro. La pazienza di un maestro è illimitata, perciò non conosce sconfitta. Il maestro non sbaglia mai.

I.: Il mio primo maestro sarà anche l'ultimo o dovrò affidarmi a vari maestri successivamente?

M.: L'universo è il tuo maestro. Se sei vigile e pronto, impari da tutto. Se hai la mente tersa e il cuore pulito, ognuno che ti passi accanto t'insegna qualcosa. Invece, se sei pigro e inquieto, hai bisogno di proiettarti in un maestro esterno, in cui credere e al quale obbedire.

I.: Il maestro è inevitabile?

M.: È come chiedere se lo sia la madre. Per cambiare dimensione di coscienza, hai bisogno di aiuto. Talvolta può non essere nella forma di una persona concreta, basta una presenza sottile o un lampo dell'intuizione, ma l'aiuto ci vuole. Il sé interno scruta e attende che il figlio torni al padre. Al momento giusto, dispone tutto con affetto e efficienza. Se occorre un messaggero o una guida, manda il maestro a espletare il necessario.

I.: Dunque il sé interno sarebbe saggio, armonioso e perfetto, mentre la persona, un semplice riflesso. Se è davvero così trascurabile, perché occuparsi del suo benessere o addirittura della sua realizzazione? Chi bada a un'ombra?

M.: Hai introdotto una dualità inesistente. C'è il corpo e c'è il Sé. In mezzo c'è la mente, in cui il Sé si riflette come "Io sono". Ma la mente esclude di essere il Sé, e si scambia per il corpo, per molte ragioni: perché è imperfetta, rozza, irrequieta, scriteriata e ottusa. Però basta purificarla per farle scorgere la sua identità con il Sé. Quando la mente s'immerge nel Sé, il corpo non presenta problemi. Rimane ciò che è, un mezzo per conoscere e agire, ed esprimere il fuoco creativo che è dentro. Il suo valore ultimo è far scoprire il corpo cosmico, che è l'universo nella sua interezza. Quando ti realizzi, constati che sei sempre più di ciò che hai immaginato.

I.: Non c'è fine alla scoperta di sé?

M.: Non c'è inizio e non c'è fine. La grazia del maestro mi ha rivelato che il mio essere è indefinibile e illimitato: né "questo" né "quello", e vero in assoluto.

I.: In questa scoperta del proprio essere, a che punto interviene il trascendersi in nuove dimensioni?

M.: Tutto questo appartiene al regno della manifestazione; è nella struttura dell'universo che il più alto si ottenga attraverso la libertà dal più basso.

I.: Che cos'è più alto e che cosa più basso?

M.: Vedilo in termini di consapevolezza. Per "più alto", intendo la coscienza, quando si amplia e s'approfondisce. Tutto ciò che ha vita, serve a proteggere, perpetuare ed espandere la coscienza. Questo è l'unico significato e scopo del mondo. È l'essenza fondamentale dello yoga: sollevare perennemente il livello della coscienza, scoprire nuove dimensioni, con le loro caratteristiche, qualità e poteri. In questo senso l'universo intero è una scuola di yoga (yogakshetra).

I.: La perfezione è il destino dell'uomo?

M.: Di tutte le creature viventi - in ultima analisi -. La possibilità diventa certezza quando l'idea dell'illuminazione si profila nella mente. Non appena apprende che la liberazione è alla sua portata, non c'è creatura che possa dimenticarlo, perché è il primo messaggio della vita interiore. Esso metterà radici, crescerà e a tempo debito assumerà la forma benedetta del maestro.

I.: Così, dobbiamo tendere con tutte le forze alla redenzione della mente?

M.: E a che altro? La mente si svia, la mente torna a casa. Nemmeno il termine "sviare" è appropriato. La mente deve conoscersi sotto ogni forma. Niente è un errore se non si ripete.

59. 29 Maggio 1971

I.: Vorrei ritornare sulla questione del piacere e del dolore, del desiderio e della paura. Capisco la paura, che è ricordo e anticipazione del dolore. Essa è essenziale per la conservazione dell'organismo e della sua forma vitale. I bisogni, avvertiti come tali, sono dolorosi e la loro anticipazione è piena di paura: a ragione e giustamente temiamo di non saper soddisfare i nostri bisogni fondamentali. Il sollievo provato colmando un bisogno o placando una preoccupazione deriva dalla cessazione del dolore. Possiamo definirlo al positivo, piacere, gioia o felicità, ma è essenzialmente sollievo dal dolore. È questa paura del dolore che tiene insieme le nostre istituzioni sociali, economiche e politiche.

Ciò che mi intriga è che traiamo piacere da condizioni esterne e interiori che non hanno nulla a che fare con la sopravvivenza. Al contrario, i nostri piaceri sono generalmente distruttivi. Danneggiano o colpiscono l'oggetto, lo strumento e anche il soggetto del piacere. Se non fosse così, il piacere e la ricerca del piacere non sarebbero un problema. Questo mi porta al nocciolo della domanda: perché il piacere è distruttivo? E perché, ciò nonostante, lo s'insegue?

Posso aggiungere che non ho in mente il plesso piacere-dolore, secondo il quale la natura c'impone le sue leggi. Penso piuttosto ai piaceri creati dall'uomo, da quelli

sensoriali e grossolani, come l'ingordigia, ai più sottili e raffinati. La cieca dedizione al piacere è così universale che deve esserci qualcosa di significativo alla base.

Naturalmente, non tutte le attività dell'uomo devono essere utilitarie, volte a soddisfare un desiderio. Anche il gioco è naturale, e l'uomo è il più ludico tra gli animali. Il gioco soddisfa il bisogno di scoprire e sviluppare se stessi. Ma anche nel gioco l'uomo diventa distruttivo verso la natura, gli altri e se stesso.

M.: Se non sbaglio, non ti opponi al piacere ma al suo prezzo in dolore e sofferenza.

I.: Se la realtà è in sé beatitudine, in un certo senso il piacere dovrà esserle correlato.

M.: Non procediamo per logica verbale. La gioia della realtà non esclude la sofferenza. Inoltre, tu conosci il piacere, ma non la beatitudine del puro essere. Perciò esaminiamo il piacere al suo livello.

Se ti osservi mentre provi piacere o dolore, ti accorgerai che non è piacevole o dolorosa la cosa in sé, ma la situazione di cui fa parte. Il piacere sta nel rapporto tra colui che gode e la cosa goduta. E la sua essenza è l'accettazione. Quale che sia la situazione, se è accettata è piacevole; se no, è dolorosa. Non importa che cosa la rende accettabile: la causa può essere fisica, psicologica o di altra natura; ciò che conta è l'accettazione. Inversamente, la sofferenza deriva dalla non-accettazione.

I.: Non si può accettare il dolore.

M.: Perché no? Hai mai provato? Provaci, e troverai nel dolore una gioia che il piacere non può dare, semplicemente perché l'accettazione del dolore ti porta molto più in profondità di quanto non faccia il piacere. Il sé personale cerca naturalmente il piacere e tende a evitare il dolore. La fine di questo impianto è la fine stessa del sé. La fine del sé con i suoi desideri e le sue paure ti consente di tornare alla tua natura, alla fonte di ogni felicità e pace. L'insaziabile desiderio di piacere è il riflesso della perenne armonia interiore. Si diventa autocoscienti solo quando si è presi nella stretta tra piacere e dolore e s'impone una scelta, una decisione. È il conflitto tra desiderio e paura che provoca l'ira, la grande demolitrice della salute mentale e della vita.

Quando il dolore è accettato per quello che è, una lezione e un avvertimento, ed è osservato e curato alla radice, lo stacco tra dolore e piacere si annulla, ambedue diventano una prova - dolorosa quando le si resiste, felice quando la si accetta -.

I.: Sugerite di evitare il piacere e inseguire il dolore?

M.: Né l'uno né l'altro, ma accettali quando vengono, godili finché durano, e poi dimettili, perché vanno via comunque.

I.: Come posso godere del dolore? Il dolore fisico si nutre di azione.

M.: Certo. E anche quello mentale. La somma gioia sta nel saperlo e nel non sottrarsi in alcun modo. La felicità sta nella consapevolezza. Più siamo consapevoli, maggiore è la gioia. L'accettazione del dolore, la non-resistenza, il coraggio e la forza di sopportazione, disserrano fonti profonde e perenni di vera felicità e altissima gioia.

I.: Perché il dolore sarebbe più efficace del piacere?

M.: Il piacere si accoglie subito, mentre il sé con tutte le sue forze rifiuta il dolore. Poiché l'accettazione del dolore è la negazione del sé, e il sé è sulla via della vera felicità, la piena accettazione del dolore libera le sorgenti della gioia.

I.: L'accettazione della sofferenza funziona allo stesso modo?

M.: Il dolore è subito messo a fuoco dalla consapevolezza, per la sofferenza non è

così semplice. La vita mentale che conosciamo è un flusso ininterrotto di sofferenza, sicché la messa a fuoco non basta. Per raggiungere gli strati più profondi della sofferenza, devi andare alle sue radici e scoprire la vasta rete sotterranea dove paura e desiderio sono avvinti, e le correnti dell'energia vitale si contrappongono e distruggono l'un l'altra.

I.: Come posso dipanare questa matassa subliminale?

M.: Aderendo a te stesso, all'"io sono", osservandoti con attenzione nella vita di ogni giorno, pronto a capire più che a giudicare. Se accogli senza riserve qualunque sviluppo degli eventi interiori, faciliti l'emersione in superficie dei contenuti profondi, arricchisci la tua vita e liberi le energie latenti. Questa è la grande opera della consapevolezza: rimuove gli ostacoli e svincola le energie, grazie alla comprensione della natura della vita e della mente. L'intelligenza è il varco alla libertà e l'attenzione vigile è la madre dell'intelligenza.

I.: Ancora una domanda. Perché il piacere finisce in dolore?

M.: Tutto inizia e finisce, e così pure il piacere. Non anticipare e non rimpiangere, e non soffrirai. La memoria e l'immaginazione sono la causa della sofferenza.

Il dolore che subentra al piacere facilmente deriva da un abuso fisico o mentale. Il corpo conosce i suoi limiti, la mente no. I suoi appetiti sono illimitati. Osserva la tua mente con diligenza, perché lì è la tua schiavitù e anche la chiave della libertà.

I.: Non avete risposto completamente alla domanda: perché i piaceri sono distruttivi? Perché l'uomo gode tanto a distruggere? L'interesse della vita per se stessa sta nella sopravvivenza e nell'accrescimento, e a tal fine è guidata dal dolore e dal piacere. A che punto essi diventano distruttivi?

M.: Quando la mente prende il sopravvento, ricordando e anticipando, esagera, distorce, stravede. Il passato è proiettato nel futuro, che a sua volta tradisce le aspettative. Gli organi della sensazione e dell'azione vengono stimolati oltre le loro capacità e inevitabilmente si usurano. Gli oggetti di piacere, incapaci di soddisfare nella misura delle attese, sono esautorati o distrutti dall'abuso. Ne risulta un eccesso di dolore, proprio dove si cercava il piacere.

I.: Non distruggiamo solo noi stessi, ma anche gli altri.

M.: È vero, l'egoismo è sempre distruttivo. Il desiderio e la paura sono egocentrici. Tra il desiderio e la paura s'insinua la rabbia, con la rabbia l'odio, e con esso la voglia di distruzione. La guerra è odio in azione, organizzata ed equipaggiata con tutti gli strumenti della morte.

I.: C'è modo di porre fine a questi orrori?

M.: Quando un numero crescente di persone diventerà consapevole, e la loro influenza si farà sentire, anche solo impercettibilmente, l'atmosfera emotiva del mondo sarà mitigata. La gente seguirà le sue guide e quando in mezzo ad esse appariranno alcuni esseri compassionevoli, illuminati, e indifferenti al proprio tornaconto, la loro presenza sarà sufficiente a impedire le asprezze e i crimini dell'era presente. Una nuova età dell'oro potrà profilarsi, durare un certo tempo e tramontare al culmine della sua perfezione. Il riflusso del mare comincia al massimo dell'alta marea.

I.: In quale caso la perfezione è durevole?

M.: Quando include tutte le perfezioni. La pienezza della nostra natura intrinseca rende tutto possibile, percepibile, attraente. Non conosce pena, poiché nulla le è gradito o sgradito, nulla accetta o rifiuta. Creazione e distruzione sono i poli tra i quali fa librare il suo stampo cangiante. Liberati dalle predilezioni, e la mente col suo carico di affanni non sarà più.

I.: Ma non sono il solo a soffrire.

M.: Quando ti accosti agli altri con i tuoi desideri e le tue paure, non fai che accrescere l'angustia generale. Liberati tu prima dalla sofferenza, e potrai sperare di aiutare gli altri. Non c'è nemmeno bisogno di sperare: la tua stessa esistenza sarà il massimo aiuto che un uomo possa dare ai suoi compagni di via.

60. 5 Giugno 1971

I.: Tutto ciò che vedete sarebbe voi stesso. Ma ammettete anche di vedere il mondo come noi. Ecco il giornale di oggi con tutti gli orrori che accadono. Se il mondo è voi, come spiegate questa cattiva condotta?

M.: Quale mondo hai in mente?

I.: Il mondo comune in cui viviamo.

M.: Sei sicuro che viviamo nello stesso mondo? Non dico la natura, il mare e la terra, le piante e gli animali. Il problema non sono loro, né lo spazio sconfinato, il tempo infinito o l'energia. Non lasciarti confondere dal fatto che io mangi e fumi, legga e parli. La mia mente, la mia vita non sono qui. Il tuo mondo fatto di desideri e appagamenti, paure e fughe, sicuramente non è il mio. E se lo percepisco, è solo attraverso ciò che me ne dici. È il tuo mondo privato di sogno, e la mia unica reazione è di chiederti di smettere di sognare.

I.: Certamente le guerre e le rivoluzioni non sono sogni. Le madri malate e i bambini affamati nemmeno. Le ricchezze mal guadagnate e male impiegate neppure.

M.: E che altro?

I.: Un sogno non può essere condiviso.

M.: Nemmeno lo stato di veglia. Tutti e tre gli stati (veglia, sogno e sonno profondo) sono soggettivi, personali, intimi. Accadono a quella bollicina nella coscienza chiamata "io", che li contiene. Il mondo reale sta oltre il sé.

I.: Sé o no, i fatti sono fatti.

M.: Certo che i fatti sono reali! Ci sto immerso. Ma tu vivi con le fantasticherie, non coi fatti. I fatti non cozzano tra loro, mentre la tua vita e il tuo mondo sono pieni di contraddizioni. La contraddizione è il marchio del falso. Il reale non si contraddice mai.

Per esempio, lamenti che la gente sia spaventosamente povera. Eppure non dividi tutti i tuoi beni con loro. Badi alla guerra che scoppia vicino a te, ma difficilmente ci

pensi quando avviene lontano. Le alterne fortune del tuo "io" determinano i tuoi valori; "io penso", "io voglio", "io devo", sono trasformati in assoluti.

I.: Però il male esiste.

M.: Non è più reale di te. Il male sta nell'approccio sbagliato ai problemi creati dall'incomprensione e dall'abuso. È un circolo vizioso.

I.: Si può spezzare?

M.: Un cerchio falso non ha bisogno di essere spezzato. Basta vederlo per quello che è: irreali.

I.: È abbastanza reale da infliggerci oltraggi e atrocità.

M.: La follia è universale. La sanità è rara. Tuttavia c'è speranza, perché non appena percepiamo la nostra follia siamo sulla via della salute. Questa è la funzione del maestro: mostrarci la follia della nostra vita quotidiana. La vita ti fa cosciente ma il maestro ti rende consapevole.

I.: Non siete né il primo né l'ultimo; sin dai tempi più antichi, ci sono stati uomini che hanno improvvisamente rivelato la realtà. Eppure quanto poco ciò ha influito sulle nostre vite! I Rama e i Krishna, i Buddha, il Cristo sono venuti e andati, e noi restiamo come siamo, a dibatterci nelle lacrime, nel sangue e nel sudore. Che cosa hanno fatto i grandi uomini delle cui vite siamo stati spettatori? Che cosa avete fatto voi per alleviare la schiavitù del mondo?

M.: Tu solo puoi disfare il male che hai creato. Alla sua radice è il tuo ostinato egoismo. Metti prima in ordine la tua casa e vedrai che l'opera è fatta.

I.: Gli uomini saggi e amorevoli che ci hanno preceduto, si sono realizzati a un prezzo quasi sempre tremendo. Qual è stato il risultato? Una stella cadente, per quanto fulgida, non fa la notte meno scura.

M.: Per giudicare quegli uomini e ciò che hanno fatto, dovresti diventare uno di loro. Una rana in un pozzo non sa nulla degli uccelli del cielo.

I.: Volete dire che tra il bene e il male non c'è barriera?

M.: Non c'è, perché non ci sono il bene e il male. In ogni situazione concreta c'è soltanto il necessario e il superfluo. Ciò che è utile è giusto; e ciò che non lo è, sbagliato.

I.: Chi lo decide?

M.: La situazione. Ogni situazione è una sfida che esige la giusta risposta. Quando la risposta è giusta, la sfida è vinta e il problema cessa. Se la risposta è sbagliata, la sfida non è vinta e il problema rimane insoluto. I problemi irrisolti: ecco ciò che costituisce il tuo karma. Risolvili nella maniera giusta e sii libero.

I.: Sembra che mi riportiate sempre a me stesso. Non c'è una soluzione oggettiva ai problemi del mondo?

M.: I problemi del mondo sono stati creati da innumerevoli persone come te, assediati dai loro desideri e dalle paure. Chi, se non te stesso, può liberarti del tuo passato, personale e sociale, se tu per primo non vedi l'urgenza di sottrarti ai desideri nati dall'illusione? Come puoi veramente aiutare finché hai bisogno tu stesso d'aiuto?

I.: In che modo aiutarono, gli antichi saggi? In che modo aiutate, voi? Senza dubbio qualcuno ne trae profitto; la vostra guida e il vostro esempio possono giovare. Ma in che modo influite sull'umanità, sulla totalità della vita e della coscienza? Dite di

essere il mondo e che il mondo è voi; che effetto esercitate su di esso?

M.: Che tipo di effetto ti aspetti?

I.: L'uomo è stupido, egoista, crudele.

M.: Ma anche saggio, affettuoso e gentile.

I.: Perché la bontà non prevale?

M.: Prevale sì - in me -. Nel mio mondo anche ciò che chiami male è al servizio del bene, e quindi necessario. È come i foruncoli e le febbri che purificano il corpo dalle impurità. La malattia è dolorosa, anche pericolosa; ma se è trattata correttamente, risana.

I.: Oppure uccide.

M.: In certi casi la morte è la cura migliore. Una vita può essere peggiore della morte, che solo di rado è un'esperienza spiacevole, nonostante le apparenze. Quindi abbi pena del vivo, mai del morto. Questo problema delle cose buone o malvage in sé, nel mio mondo non esiste. L'utile è bene e l'inutile è male. Nel tuo mondo il piacevole è bene e il doloroso è male.

I.: Che cosa occorre fare?

M.: Crescere, e superare la crescita precedente. E poi lasciarsi alle spalle il bene per amore del meglio.

I.: Per quale fine?

M.: La fine è nel principio, si finisce dove s'incomincia: nell'assoluto.

I.: Perché allora tutti questi guai? Per tornare da dove sono partito?

M.: Guai di chi? Quali guai? Ti fa forse pena il seme che deve crescere e moltiplicarsi fino a diventare una foresta? Uccidi un bambino per risparmiargli la noia di vivere? Che cosa c'è di male nella vita, sempre più vita? Rimuovi gli ostacoli alla crescita, e tutti i tuoi problemi personali, sociali, economici e politici si dissolveranno.

L'universo è perfetto proprio come un tutto, e lo sforzo della parte verso la perfezione è un cammino di gioia. Sacrifica volontariamente l'imperfetto al perfetto, e non ci saranno più chiacchiere sul bene e sul male.

I.: Tuttavia temiamo il meglio e ci attacchiamo al peggio.

M.: Questa è la nostra stupidità che rasenta la follia.

61. 19 Giugno 1971

I.: Ho avuto la fortuna nella mia vita di accostare uomini eletti. Può bastare per l'autorealizzazione?

M.: Dipende dall'uso che ne fai.

I.: Mi è stato detto che l'azione liberatoria del satsangha, il sodalizio spirituale, avviene da sé. Come un fiume trascina alla foce le sue acque, così l'influenza sottile e silenziosa dei giusti mi condurrà alla realtà.

M.: Ti porterà sulla riva del fiume, ma l'attraversamento dipende da te. La libertà, senza l'intenzione di averla non si può guadagnare né conservare. Per ottenere la liberazione ci vuole sforzo. Il meno che puoi fare è scoprire e rimuovere con cura gli ostacoli. Se vuoi la pace devi lottare.

I.: Un bambino cresce naturalmente. Non fa piani in proposito, né segue un modello; e nemmeno cresce come capita, una mano qui e una gamba là; il suo sviluppo è integrale e automatico.

M.: Perché non immagina. Anche tu puoi crescere così, ma non devi indulgere in previsioni e programmi, nati dalla memoria e dall'anticipazione. Una delle caratteristiche del saggio è che il futuro non lo tocca. Il tuo interesse per il futuro deriva dalla paura del dolore e dal desiderio del piacere; per il saggio tutto è beatitudine, l'accadere in sé e per sé lo rende felice.

I.: Sicuramente ci sono molte cose che renderebbero infelice anche un saggio.

M.: Un saggio può incontrare delle difficoltà, ma non lo abatteranno. Allevare un bambino dalla nascita alla maturità, può sembrare un compito duro, ma per la madre i ricordi delle difficoltà sono una gioia. Non c'è male nel mondo. L'errore sta nel modo in cui ti guardi. La tua immaginazione t'inganna e senza immaginazione non c'è il mondo. La tua persuasione di essere consapevole del mondo è il mondo. Quello che percepisci è un prodotto della coscienza; ciò che chiami materia è in se stesso coscienza: tu sei lo spazio (akasha) in cui si muove, il tempo in cui dura, l'amore che l'avviva. Elimina l'immaginazione e l'attaccamento, e che resta?

I.: Resta il mondo. Resto io.

M.: Sì, ma quale differenza se lo vedi com'è, non attraverso lo schermo del desiderio e della paura!

I.: A che servono tutte queste distinzioni - realtà e illusione, saggezza e ignoranza, santo e peccatore -? Ognuno è alla ricerca della felicità, ognuno si dà disperatamente da fare, ognuno è uno yoghi e la sua vita una scuola di saggezza. Ciascuno impara a suo modo la lezione che gli serve. La società ne approva alcuni, altri disapprova; non c'è una regola che si applichi ovunque e in ogni tempo.

M.: Nel mio mondo l'unica legge è l'amore. Io non chiedo amore, lo do. Questa è la mia natura.

I.: Vedo che la vostra vita è metodica: meditazione al mattino, lezione e conversazione a un'ora fissa; due volte al giorno la cerimonia di offerta (puja) e il canto devozionale (bhajan) la sera. Sembrate molto ligio al programma.

M.: Il culto e il canto sono come li ho trovati, e non ho avuto motivo ragionevole d'interferire. Il programma generale si accorda ai desideri della gente con cui mi capita di vivere o che mi visita. È gente che lavora, con molti obblighi, e gli orari sono scelti per la loro comodità. Una certa metodicità è inevitabile. Anche gli animali e le piante hanno i loro orari.

I.: Sì, c'è una sequenza regolare in ogni tipo di vita. Chi mantiene l'ordine? C'è un legislatore interno che progetta le leggi e fa rispettare l'ordine?

M.: Tutto muove secondo la sua natura. Che bisogno c'è di un poliziotto? Ogni azione provoca una reazione che bilancia e neutralizza l'azione. Tutto avviene, ma c'è una cancellazione continua, e alla fine è come se non fosse avvenuto nulla.

I.: Non consolatemi con le armonie finali. I conti tornano, ma la perdita è mia.

M.: Aspetta e sta' a vedere. Puoi chiudere con un profitto sufficiente a giustificare le uscite.

I.: C'è una lunga vita dietro di me e spesso mi domando se tanti fatti siano avvenuti per caso o secondo un piano. C'era un progetto anteriore alla mia nascita, per cui dovevo vivere la mia vita? Se sì, chi ha steso i piani e li ha fatti rispettare? Potrebbero esserci deviazioni ed errori? C'è chi dice che il destino sia immutabile, e che ogni momento della vita sia predeterminato; per altri, il caso deciderebbe tutto.

M.: Come preferisci. Puoi scorgere un disegno nella tua vita o una semplice catena di accidenti. Le spiegazioni servono a compiacere la mente. Non è necessario che siano vere. La realtà è indefinibile e indescrivibile.

I.: State evitando la domanda! Voglio sapere come la pensate voi. C'è nell'universo una struttura di straordinaria intelligenza e bellezza. Come posso credere che esso sia invece informe e caotico? Il mondo nel quale vivete, può essere informe, ma non necessariamente caotico.

M.: L'universo oggettivo ha una struttura, è ordinato e bello. Nessuno può negarlo. Ma struttura, modello, progetto, implicano restrizione e costrizione. Il mio mondo è assolutamente libero; tutto si determina da sé. Perciò continuo a dire che tutto accade da sé. Anche nel mio mondo c'è ordine, ma non è imposto da fuori. Avviene spontaneamente e immediatamente fuori del tempo. La perfezione non è nel futuro. È ora.

I.: Il vostro mondo influisce sul mio?

M.: Solo in un punto: l'immediato istante. Lo fa essere momentaneamente, gli dà un senso fluttuante di realtà. Il contatto è stabilito nella piena consapevolezza. Richiede un'attenzione non forzata, ignara di sé.

I.: L'attenzione non è un atteggiamento della mente?

M.: Sì, quando la mente è assetata di realtà, è attenta. Non c'è nulla di male nel tuo mondo, è il fatto che ti ritieni separato che crea il disordine. L'egoismo è la fonte di ogni male.

I.: Ritorno alla mia domanda. Il mio sé interno, prima che nascessi, decise i dettagli della mia vita, o il suo corso è stato accidentale, soggetto all'ereditarietà e alle circostanze?

M.: Forse lo sanno quelli che affermano di aver scelto il padre e la madre, e di aver predeterminato la loro vita. Io so di me: non sono mai nato.

I.: Ma siete qui e rispondete alle mie domande!

M.: Tu vedi il corpo, che, naturalmente, è nato e morirà.

I.: È la vita di questo corpo-mente, la sua storia, che m'interessa. È stata progettata da voi, da qualcun altro, o è avvenuta per caso?

M.: L'inganno è nella domanda. Io non distinguo tra il corpo e l'universo. Ciascuno è la causa dell'altro: ciascuno è l'altro, in verità. Ma io sono fuori di tutto ciò. Se ti dico che non sono mai nato, perché continui a informarti sui miei preparativi antecedenti alla nascita? Appena lasci ruotare la tua immaginazione, intesse un universo. Non è affatto come tu immagini, e le tue immaginazioni non mi legano.

I.: Costruire e conservare un corpo vivo, richiede intelligenza ed energia. Da dove

vengono?

M.: C'è solo l'immaginazione. L'intelligenza e il potere sono tutti consumati dalla tua immaginazione. Essa ti ha assorbito al punto da non accorgerti di quanto ti sei allontanato dalla realtà. Senza dubbio l'immaginazione è molto creativa. Produce mondi su mondi; ma sono tutti nello spazio e nel tempo, nel passato e nel futuro, i quali non esistono.

I.: Ho letto recentemente di una bambina che era stata trattata assai crudelmente nella primissima infanzia. Mutilata e sfigurata, era cresciuta in un orfanotrofio, senza contatti col mondo esterno. Era tranquilla e docile, ma del tutto apatica. Una delle suore che l'assistevano, era convinta che la bambina non fosse ritardata mentalmente ma solo chiusa in sé, estraniata. Un giovane psicanalista fu incaricato di occuparsi del caso, e per due anni la vide una volta la settimana e cercò di rompere il muro del suo isolamento. La bambina era docile con lui, ma non gli badava. Egli le portò una casetta per bambole, con stanzine, mobilucci, e bamboline che rappresentavano padre, madre e i loro bambini. Ci fu una reazione, la bambina mostrò d'interessarsi. Un giorno le vecchie ferite si riaprirono e tornarono in superficie. Gradualmente la ragazzina si riprese, con una serie di operazioni il viso e il corpo tornarono normali e divenne una giovane donna attraente e attiva. Al dottore occorsero più di cinque anni, ma l'opera fu ultimata. Era un vero maestro! Non pose condizioni, non si mise a discettare se il soggetto era pronto e degno di guarire. Semplicemente provò e riprovò, senza fede, senza speranza, spinto solo dall'amore.

M.: Sì, questa è la natura del maestro: non arrendersi; ma, per riuscire, non deve incontrare troppa resistenza. Il dubbio e la disobbedienza provocano ritardi. La fiducia del discepolo e la sua disponibilità a lasciarsi plasmare, possono produrre rapidamente un cambiamento radicale in lui. Un profondo intuito del maestro e il fervore del discepolo sono indispensabili. Quale che fosse la sua condizione, la ragazza della tua storia aveva sofferto troppo per non essere seria. I casi più difficili sono quelli degli intellettuali. Parlano molto, ma non sono seri.

La cosiddetta realizzazione è una cosa naturale. Quando sei pronto, il maestro ti sta già aspettando. Il sadhana avviene senza sforzo. Cresci se hai il giusto rapporto col maestro. Soprattutto confida in lui. Non può ingannarti.

I.: Anche quando mi chiede di fare qualcosa di palesemente sbagliato?

M.: Fàllo. A un sannyasi il guru aveva chiesto di sposarsi. Obbedì e soffrì amaramente. Ma i suoi quattro figli divennero santi e veggenti, i più grandi del Maharashtra. Sii felice di tutto ciò che ti viene dal maestro, e crescerai senza sforzo.

I.: C'è qualcosa che desiderate? Che posso fare per voi?

M.: Che cosa puoi darmi che già non abbia? Le cose materiali sono fatte per appagare. Ma io sono appagato. Che cos'altro mi serve?

I.: Sicuramente quando siete affamato vi occorre cibo, e quando siete ammalato medicine.

M.: La fame procura il cibo e la malattia la medicina. È tutto opera della natura.

I.: Se vi porterò qualcosa che secondo me vi serve, l'accetterete?

M.: L'amore che ti spinse a offrire, me la farà accettare.

I.: Se qualcuno vi offrisse di costruire un bellissimo ashram?

M.: Che lo faccia: Spenda pure una fortuna, impieghi centinaia di operai, ne nutra a migliaia.

I.: È un desiderio?

M.: Assolutamente no. Tutto quello che chiederei a quell'uomo è di farlo in modo impeccabile, non miseramente, col cuore a metà. Il desiderio che esaudisce, è il suo, non il mio. Che faccia bene, e che sia famoso tra gli uomini e gli dei.

I.: Ma voi lo volete?

M.: Io no.

I.: Lo accetterete?

M.: Non mi serve.

I.: Ci abiterete?

M.: Se sarò costretto.

I.: C'è qualcosa che può costringervi?

M.: L'amore per coloro che sono in cerca della luce.

I.: Capisco il vostro punto di vista. E ora, ditemi, come posso accedere al samadhi?

M.: Se sei nella condizione giusta, qualunque cosa ti ci porterà. Dopotutto il samadhi non è nulla d'insolito. Quando la mente è intensamente interessata, diventa tutt'uno con l'oggetto del suo interesse: l'osservatore e l'osservato nella visione coincidono; l'ascoltatore e la cosa ascoltata, l'amante e l'amato, diventano tutt'uno nell'ascolto e nell'atto d'amore. Ogni esperienza può essere un terreno per il samadhi.

I.: Voi siete sempre in samadhi?

M.: Ma no! Il samadhi, in fin dei conti, è uno stato della mente. Io sono al di là di ogni esperienza, anche del samadhi. Sono il grande divoratore e distruttore: tutto ciò che tocco si dissolve nel vuoto.

I.: Per realizzare me stesso mi occorrono molti samadhi.

M.: Hai tutta l'autorealizzazione che ti serve, già ora, ma non ci credi. Abbi coraggio, confida in te, parla, agisci, dàle una possibilità di mettersi alla prova. Alcuni si realizzano poco per volta, in modo impercettibile, e quasi non se ne convincono. Sono cambiati; ma non lo notano. Questi casi non spettacolari sono spesso i più degni di fede.

I.: È possibile che uno si creda realizzato e si sbagli?

M.: Certamente. L'idea stessa "sono realizzato" è falsa. Non esiste "io sono questo", "io sono quello", nel vero stato naturale.

62. 17 Luglio 1971

I.: Quarant'anni fa, Sri J. Krishnamurti affermò che tutte le chiacchiere sulla persona e l'individualità non hanno fondamento, e che solo la vita esiste. Non tentò di descriverla: la vita - come diceva - non ne ha bisogno, ma può essere pienamente

sperimentata se si rimuovono gli ostacoli, che sono l'idea del tempo e il dipenderne, l'abitudine di anticipare il futuro alla luce del passato. La somma totale del passato diventa l'"io ero", quella dei progetti per l'avvenire si solidifica nell'"io sarò", e la vita è una tensione costante a rimbalzare dall'uno all'altro. Il momento presente - l'"ora" - immancabilmente ci sfugge.

Maharaj parla dell'"io sono". Vorrei sapere se è un'illusione come l'"io ero" e l'"io sarò", e se, in questo caso, è possibile liberarsene, benché d'altra parte mi paia assurdo immaginare l'"io sono" senza la nozione di se stessi. C'è qualcosa di reale e stabile nell'"io sono", rispetto all'"io ero" e all'"io sarò", sottomessi interamente al tempo?

M.: L'"io sono" del momento presente è altrettanto falso dell'"io ero" e dell'"io sarò". È solo un'idea, un'impressione lasciata dalla memoria, e l'identità separata che instaura è falsa. Bisogna smettere quest'abitudine di riferirsi a un falso centro: i tanti "'io' vedo, sento, penso, faccio" devono scomparire dal campo della coscienza; ciò che rimane dopo aver eliminato il falso è il reale.

I.: Che cos'è tutto questo parlare dell'estinzione del sé? Come può autodistruggersi? Che genere di acrobazie metafisiche possono portare alla sparizione dell'acrobata? Alla fine riapparirà, trionfo della sua sparizione.

M.: Per sopprimere l'"io sono", non occorre dargli la caccia. Devi solo coltivare un intenso desiderio di realtà. Noi lo chiamiamo atma-bhakti, dedizione allo Spirito, o moksha-sankalpa, la risoluzione a liberarsi del falso.

Nulla si può fare senza amore, e senza la volontà ispirata dall'amore. Limitarsi a parlare della Realtà in astratto è autopunitivo. Deve esserci amore nel rapporto tra l'"io sono" e il suo osservatore. Finché l'osservatore - il sé interno e "superiore" - si ritiene diverso dall'osservato - il sé "inferiore" - e lo disprezza e condanna, la situazione è disperata. Solo quando l'osservatore (vyakta) accetta la persona (vyakti) come una proiezione o manifestazione di sé e, per così dire, ingloba se stesso nel Sé, la dualità "io-questo" scompare, e la Realtà si manifesta nell'identità di esteriore-interiore.

Questa unione dell'osservatore e dell'osservato si ha quando l'osservatore diviene consapevole di sé come osservatore: non solo gli interessa l'osservato, che è comunque lui stesso, ma l'interesse in sé e per sé, l'attenzione all'attenzione, la coscienza della consapevolezza. Questa consapevolezza amorevole è il fattore cruciale che mette a fuoco la Realtà.

I.: I teosofi e gli occultisti vedono nell'uomo tre aspetti: persona, individuo e spirito.

Oltre lo spirito vi è la divinità. La persona è temporanea e assunta per una sola nascita. Si forma col corpo fisico e si cancella alla nascita successiva. Una volta finita, lo è per sempre; non ne resta traccia, eccetto poche lezioni dolci-amare.

L'individualità comincia con l'uomo ancora animalesco, e si estingue nell'uomo compiutamente umano. La spaccatura tra la personalità e l'individualità è caratteristica dell'umanità odierna. Da una parte l'individualità s'impone col suo ardente desiderio per il vero, il buono e il bello; dall'altra si verifica una lotta odiosa tra abitudine e ambizione, paura e avidità, passività e violenza.

L'aspetto spirituale è ancora virtuale. In un'atmosfera di dualità non può manifestarsi.

Solo quando la persona si ricongiunge all'individuo e ne diventa un'espressione limitatamente autentica, solo allora la luce, l'amore e la bellezza dell'aspetto spirituale, trovano il terreno su cui attecchire.

La vostra distinzione tra vyakti, vyakta e avyakta (osservatore, osservato e campo d'osservazione) corrisponde a quella teosofica tra persona, individuo e spirito?

M.: Quando l'osservatore si rende conto di non esistere senza l'osservato, e questi vede il primo come l'espressione di se stesso, allora la quiete e il silenzio dello stato di avyakta vengono in luce. In realtà i tre sono uno: l'osservatore e il campo d'osservazione sono inseparabili, mentre il vyakti è piuttosto il processo di percezione-sentimento-pensiero fondato sul corpo, composto e alimentato dai cinque elementi.

I.: Qual è la relazione tra il vyakta e l'avyakta?

M.: Come può esserci una relazione quando sono tutt'uno? Se si parla di relazione o separazione tra i due, è perché si è influenzati dall'"io-sono-il-corpo", che è un'idea distorta e aberrante. Il sé esterno (vyakti) non è che una proiezione sul corpo-mente del sé interno (vyakta), che a sua volta è un'espressione del Sé supremo (avyakta), il quale è tutto e nessuno.

I.: Secondo alcuni maestri non ci sono due sé, il superiore e l'inferiore, e l'uomo disporrebbe del solo sé inferiore. Di un sé superiore non fanno menzione né il Buddha né il Cristo.

M.: Come possono esserci due sé in un unico corpo? L'"io sono" è un'unità non divisibile in "superiore" e "inferiore". Tutti gli stati mentali sono presenti nella consapevolezza, e la persona s'identifica con essi. Le cose osservate non sono in realtà come sembrano, e le reazioni che suscitano sono di conseguenza false. Il Buddha, il Cristo o Krishnamurti non parlano della persona. Essi sanno che il vyakti, il sé esterno, non è che un'ombra del vyakta, il sé interno, e perciò solo a questo si rivolgono, lo esortano a vigilare sul sé esterno, a guidarlo, aiutarlo, sentirsene responsabile, in breve ad averne piena consapevolezza. La consapevolezza viene dal Supremo e pervade il sé interno; il cosiddetto sé esterno è solo la parte dell'essere di cui non si è consapevoli. Si può essere coscienti, ogni essere lo è, ma non per questo consapevoli. Nella consapevolezza si è volti all'interno, e si diventa l'interno. In altri termini: il corpo delimita il sé esterno; la coscienza, l'interno, e nella pura consapevolezza s'incontra il Supremo.

I.: Avete detto che il corpo delimita il perimetro esterno del sé. Anche voi avete un corpo, e perciò anche un sé esterno?

M.: Lo avrei, se fossi attaccato al corpo e lo scambiassi per ciò che sono.

I.: Tuttavia ne siete consapevole e badate ai suoi bisogni.

M.: Piuttosto è l'inverso: è il corpo che conosce me e i miei bisogni. E nemmeno così: è nella tua mente che appare questo corpo, nella mia non c'è nulla.

I.: Volete dire che siete consapevole di avere un corpo?

M.: Al contrario, sono consapevole di non averlo.

I.: Ma fumate!

M.: Certo. Mi vedi fumare. Cerca di scoprire come mai mi vedi fumare, e comprenderai facilmente che il tuo stato mentale: "io-sono-il-corpo" è il responsabile

dell'idea "ti-vedo-fumare".

I.: C'è il corpo, e ci sono io come conoscitore del corpo. A parte ciò, chi sono?

M.: Non c'è nessun "io" separato dal corpo e dal mondo. I tre appaiono e scompaiono insieme. Alla radice c'è l'"io sono". Oltrepassalo. L'"io-non-sono-il-corpo" non è che l'antidoto dell'"io-sono-il-corpo", che è un'idea falsa. Ma che cos'è l'"io sono"? Se non conosci te stesso, chi altri vuoi conoscere?

I.: Da ciò che dite deduco che senza il corpo non può esserci liberazione. Se l'idea "io-non-sono-il-corpo" porta alla liberazione, la presenza del corpo è essenziale.

M.: Giustissimo. Senza il corpo, come può esistere l'idea "io-non-sono-il-corpo"? "Io-sono-libero" è un'idea falsa quanto: "io-sono-schiavo". Scopri l'"io sono" comune a entrambi, e oltrepassalo.

I.: Tutto è sogno.

M.: Sono parole, che te ne fai? Sei schiavo della verbalizzazione. Va' oltre i concetti, scavalca le idee; nel desiderio e nel pensiero ridotti al silenzio, c'è la verità.

I.: Ci si deve ricordare di non ricordare. Che fatica!

M.: Non è un fare, accade. Ma solo quando ne senti davvero il bisogno. Ancora una volta, la serietà è la chiave d'oro.

I.: Nella zona retrostante della mia mente c'è un mulinare continuo. Pensieri minimi e gracili sciamano, ronzano e questa nuvola informe è sempre con me. Vi succede lo stesso? Che cosa avete in quella parte della mente?

M.: Dove non c'è mente, non c'è nemmeno la zona retrostante. Io sono, per così dire, tutto davanti, non c'è un dietro! Il vuoto parla, il vuoto resta.

I.: Senza ricordo?

M.: Non ho memoria dei piaceri o dei dolori del passato. Ogni momento è appena nato.

I.: Senza memoria non si può avere coscienza.

M.: Invece io l'ho, e ne sono pienamente consapevole. Non sono un pezzo di legno! Prova a paragonare la coscienza e il suo contenuto a una nuvola. Tu sei all'interno della nuvola, io, invece, la guardo. Tu sei perso in essa, a malapena ti vedi la punta delle dita, mentre io vedo la nuvola e molte altre nuvole, e anche il cielo blu e il sole, la luna, le stelle. La realtà è la stessa per tutti e due, per te è una prigione, per me è la casa.

I.: Tra la persona (vyakti), il testimone (vyakta) e il Supremo (avyakta), chi viene prima?

M.: Nel Supremo appare il testimone, il quale crea la persona come un altro da sé. Quando il testimone scorge la persona apparire nella coscienza, che a sua volta traspare nel testimone, la comprensione di questa unità fondamentale dei tre, è opera del Supremo. E il potere che barluma dietro il testimone, è la fonte da cui tutto sgorga. Non si viene a contatto con esso, a meno che la persona e il testimone siano uniti da una solidarietà e un amore reciproci, e l'azione sia in armonia con l'essere e la conoscenza. Il Supremo è sia la fonte che il frutto di questa armonia. Mentre ti parlo sono in uno stato di amorevole e distaccata consapevolezza (turiya). Quando è rivolta a se stessa, puoi chiamarla lo stato supremo (turiyatita). Ma la realtà ultima è oltre la consapevolezza, al di là dei tre stati del divenire, dell'essere e del non essere.

I.: Come si spiega che mentre sono qui, la mia mente è assorta in pensieri elevati sui quali indugia felice; e poi, una volta a casa, dimentico tutto ciò che ho appreso da voi, e mi ritrovo tormentato come al solito, incapace di ricordare anche per un solo momento la mia vera natura?

M.: Quando torni a casa, ritorni alla tua immaturità. Non sei pienamente cresciuto, hai ancora dei livelli acerbi perché sono rimasti trascurati. Osserva con attenzione quello che in te è grezzo e rudimentale, irragionevole, aspro e infantile; e maturerai. La maturità del cuore e della mente è essenziale. Viene da sé, senza sforzo, non appena sono rimossi gli ostacoli principali: la disattenzione e l'incoscienza. Nella consapevolezza cresci.

63. 24 Luglio 1971

I.: Siamo stati per qualche tempo nell'ashram di Satya Sai Baba e per due mesi nel Ramanashram a Tiruvannamalai. Stiamo per rientrare negli Stati Uniti.

M.: L'India ha cambiato qualcosa in voi?

I.: Ci sentiamo alleggeriti del nostro fardello. Satya Sai Baba ci disse di lasciare tutto a lui, e vivere semplicemente un giorno dopo l'altro il meglio possibile. "Siate buoni e lasciate a me il resto" soleva dirci.

M.: Che cosa facevate nell'ashram di Ramana?

I.: L'istruttore ci aveva dato un mantra e lo usavamo per meditare. Non c'era granché da pensare o studiare; cercavamo semplicemente di stare quieti. Tendiamo per lo più alla devozione, e sappiamo poco di filosofia. Ci basta confidare e lasciarci vivere.

M.: I tipi bhakta confidano nel maestro solo finché tutto va bene. Quando arrivano i guai, si sentono abbandonati, e cambiano maestro.

I.: Sì, sappiamo che c'è questo pericolo, e cerchiamo di prendere il difficile per il verso migliore. La persuasione che "tutto è grazia" deve essere molto forte. Un asceta stava camminando verso oriente, quando si levò un forte vento da quella direzione. Il sadhu si limitò a voltarsi e si diresse a occidente. Noi vorremmo vivere proprio così: adattandoci via via a quello che ci viene dal maestro.

M.: C'è solo la vita, nessuno che la vive.

I.: Questo lo capiamo, tuttavia ci sforziamo costantemente di vivere vite che siano nostre, invece di vivere e basta. Progettare per l'avvenire si direbbe un'abitudine inveterata.

M.: Con o senza piani, la vita va avanti. E a un certo punto si forma nella mente un piccolo vortice, che indulge in fantasie e immagina di dominare e controllare la vita. La vita in sé non ha desideri. Ma il falso sé ama perpetuarsi - piacevolmente -, e fa di tutto per assicurarsi una continuità. La vita è impavida e libera. Finché credi d'influenzare gli eventi, la liberazione non è per te: l'idea stessa di essere il soggetto e

la causa dell'azione, è una schiavitù.

I.: Come si supera la dualità tra l'attuatore e l'azione?

M.: Se contempi la vita com'è, infinita, indivisa, onnipresente, sempre attiva, scopri di essere tutt'uno con essa. Bada che non è difficile, perché è un ritorno al tuo stato naturale. Una volta che tu abbia compreso che tutto viene da dentro, che il mondo in cui vivi non è stato proiettato su di te ma da te, le tue paure cessano. Senza questa comprensione, continuerai a identificarti con cose esterne: il corpo, la mente, la società, la nazione, l'umanità, Dio perfino, o l'Assoluto; ma sono tutte fughe dalla paura. Solo quando avrai accettato di essere il responsabile del piccolo mondo in cui vivi, e osserverai il processo della sua creazione, conservazione e distruzione, sarai libero dalla tua schiavitù immaginaria.

I.: Perché dovrei immaginarmi così sciagurato?

M.: È solo per abitudine. Cambia il tuo modo di sentire e di pensare, ed esaminalo da vicino. Sei schiavo per inavvertenza. L'attenzione libera. Dai troppe cose per scontate. Comincia a metterle in dubbio. Le cose più ovvie sono le più dubbie. Poniti delle domande come: "Sono realmente nato?", "Sono davvero così e così?", "Come so che esisto?", "Chi sono i miei genitori?", "Loro hanno creato me o io loro?", "Devo credere a tutto ciò che si dice di me?", "E io chi sono?". Hai messo tanta energia nel costruirti una prigione. Spendine altrettanta per demolirla. Di fatto, la demolizione è facile, perché il falso, una volta scoperto, si dissolve. Tutto dipende dall'idea: "io sono". Esaminala a fondo, perché è la responsabile di tutti i guai. È una specie di pelle che ti separa dalla realtà. Il reale è sia dentro che fuori della pelle, ma la pelle in sé è irreali. L'"io sono" non è un'idea innata. Avresti potuto benissimo vivere senza. È sopraggiunta, a causa della tua identificazione con il corpo. Ha creato un'illusione di separazione dove non ce n'era alcuna. Ti ha reso estraneo al tuo mondo, e il mondo alieno e nemico. Senza l'"io sono" la vita prosegue lo stesso. Ci sono momenti in cui siamo calmi e felici senza l'"io sono". Appena riaffiora, ricominciano i guai.

I.: Come si fa a liberarsi dal senso dell'"io"?

M.: Affrontandolo. Osservalo in azione e in riposo, nota come si sviluppa, quando cessa, che cosa vuole e come lo ottiene, finché vedrai chiaramente e capirai a fondo. D'altra parte, tutti i tipi di yoga hanno un solo scopo: salvarti dalla calamità di un'esistenza spiccata, dal destino di essere una macchia insignificante in un grande quadro bello.

Soffri perché ti sei alienato dalla realtà, e adesso cerchi uno scampo. Non puoi sfuggire alle tue ossessioni. Puoi solo smettere di nutrirle.

L'"io sono" ci tiene alla sua continuità perché è falso. La realtà non ne ha bisogno: sapendosi indistruttibile, è indifferente alla distruzione delle forme e delle espressioni. Facciamo ogni sorta di cose per rafforzare e consolidare l'"io sono": tutto invano, perché l'"io sono" si rigenera ad ogni momento. È un lavoro incessante, e l'unica soluzione radicale è dissolvere in modo definitivo il senso estraniato di "io-sono-così-e-così". Resta l'essere, non l'essere-te.

I.: Ho delle precise ambizioni spirituali. Non devo adoprarmi per realizzarle?

M.: Nessuna ambizione è spirituale. Tutte le ambizioni sono a vantaggio dell'"io

sono". Se vuoi davvero progredire, devi abbandonare ogni idea di realizzazione personale. Le ambizioni dei cosiddetti yoghi sono un controsenso. Il desiderio di un uomo per una donna è pura innocenza paragonato alla brama di una eterna beatitudine personale. La mente è una truffatrice. Più sembra devota, peggiore è il tradimento.

I.: Molti vengono da voi a chiedere aiuto per le loro pene mondane. Come fate a sapere che cosa dire?

M.: Dico quello che mi viene in mente al momento. Non ho una procedura fissa.

I.: Quando la gente si rivolge a me per un consiglio, come posso sapere che il mio consiglio è giusto?

M.: Osserva il tuo stato interiore, e il livello da cui parli. Se parli dalla mente, è facile che sbagli. Se parli con pieno intuito della situazione, sospendendo le abitudini mentali, il tuo consiglio potrà essere giusto. Il punto principale sta nella consapevolezza che né tu né l'uomo che hai di fronte siete meri corpi; se la tua consapevolezza è colma, un errore è meno probabile.

64. 31 Luglio 1971

I.: Sono un ragioniere in pensione e mia moglie si occupa di assistenza sociale. Nostro figlio è in partenza per gli Stati Uniti e siamo venuti a salutarlo. Siamo del Punjab ma viviamo a Nuova Delhi. Abbiamo un maestro di fede Radha-Soami, e onoriamo il satsangha. Ci reputiamo molto fortunati di essere qui. Abbiamo accostato molti sant'uomini, e siamo lieti d'incontrarne un altro.

M.: Avete accostato anacoreti e asceti, ma un uomo pienamente realizzato, consapevole della sua divinità (swarupa), è raro. I santi e gli yoghi, con sforzi immensi e sacrifici, acquistano poteri miracolosi a vantaggio dei devoti, suscitandone la fede; questo tuttavia non li rende perfetti. Non è una strada verso la realtà, ma un consolidamento del falso. Non c'è sforzo che non porti a uno sforzo maggiore; tutto ciò che è stato costruito deve essere conservato; tutto ciò che è stato acquistato va protetto dal decadimento e dalla perdita. Tutto ciò che si può perdere non è realmente nostro; e ciò che non è tuo, a che ti serve? Nel mio mondo non c'è sforzo, avviene tutto da sé. L'esistenza è nello spazio e nel tempo, delimitata e temporanea. Non mi riguarda né che cosa, né chi esiste. Sto al di là, dove sono ambedue e nessuno dei due. Le persone che riescono a soddisfare le loro ambizioni, raggiungendo alti livelli di esperienza e attività, sono di solito acutamente consapevoli della loro posizione; classificano gli individui a seconda delle loro capacità di realizzazione, e li ordinano in gerarchie dall'infimo al massimo. Per me tutti sono uguali. Ci sono differenze estrinseche, ma di poca importanza. Come la forma del gioiello non altera l'oro, così l'essenza dell'uomo resta inalterata. Dove manchi questo senso di uguaglianza, vuol

dire che non si è toccato la realtà.

La mera conoscenza non basta: si deve conoscere il conoscitore. I pandit e gli yoghi possono sapere molte cose, ma a che serve quando non si conosce il sé? Sarà una competenza vuota. Non c'è pace senza la conoscenza del conoscitore.

I.: Come la si ottiene?

M.: Posso solo dirti ciò che so per esperienza personale. Quando incontrai il mio maestro, mi disse: "Tu non sei quello che credi di essere. Scopri ciò che sei. Osserva l' "io sono", scopri il vero te stesso". Gli obbedii perché mi fidavo di lui, e feci come mi aveva detto. Tutto il tempo libero lo passavo osservandomi in silenzio. Che rapido cambiamento! Mi occorsero solo tre anni per realizzare la mia natura. Il maestro morì poco dopo, ma non fece alcuna differenza. Tenni a mente ciò che mi aveva detto e perseverai. E il frutto è ora qui, con me.

I.: Che genere di risultato?

M.: Mi conosco come sono in realtà. Non sono il corpo, né la mente né le sue facoltà. Sono oltre.

I.: Non siete proprio nulla?

M.: Eh via, non fraintendere! Certo che sono, e anche molto tangibile. Ma non chi credi tu. Questo ti spiega tutto.

I.: Non mi spiega niente.

M.: Infatti non puoi spiegartelo, ma solo provarlo da te. Sei abituato a trattare con cose, fisiche e mentali. Io non sono una cosa e tu neppure. Non siamo né materia né energia, né corpo né mente. Quando avrai un'idea chiara di ciò che sei, non ti sarà difficile capirmi.

Crediamo in tante cose per sentito dire, in terre e genti lontane, paradisi e inferni, dei e dee, perché ce ne hanno parlato. Similmente, ci hanno descritto noi stessi, i nostri genitori, il nome, la posizione, i doveri e così via. Non ci siamo mai preoccupati di verificare. La strada che conduce alla verità passa attraverso la distruzione del falso. Per farlo, devi mettere in questione le credenze più inveterate. La peggiore di queste è l'idea di essere il corpo. Con il corpo arriva il mondo; con il mondo, Dio, che si suppone abbia creato il mondo, e così s'incomincia: paure, religioni, preghiere, sacrifici, ogni sorta di sistemi, per proteggere e sostenere l'uomo-bambino, terrorizzato da mostri di sua fattura. Renditi conto che ciò che sei non può nascere né morire, e che tutte le sofferenze cessano quando scompare la paura.

Ciò che la mente inventa, a sua volta distrugge. Ma il reale non è inventato e non può essere distrutto. Attieniti a ciò su cui la mente non ha potere. Quello di cui ti parlo non è nel passato o nel futuro, o nella vita quotidiana come si svolge ora. Non è eterno, neppure: è fuori del tempo, e la sua totale assenza di tempo è al di là della mente. Il maestro e le sue parole: "Tu sei me", mi si sono connaturati, al di fuori del tempo. Al principio, dovevo fissarvi sopra la mente, poi è diventato come respirare. Il punto in cui la mente accoglie le parole del maestro per vere, e vi si attiene spontaneamente in ogni particolare della vita quotidiana, è la soglia della realizzazione. In un certo senso è una salvezza attraverso la fede, purché questa sia intensa e duratura.

La fede, da sola, non basta, e quella che si esprime nell'azione non è che uno

strumento in vista della realizzazione. Tuttavia è il metodo più efficace. Taluni insegnanti negano la fede e si affidano unicamente alla ragione. Non negano la fede, ma condannano la cecità delle credenze. La fede non è cieca. È la volontà di tentare.

I.: Ci è stato detto che tra le forme di disciplina spirituale la più valida è lo sviluppo e il risveglio del testimone interno. Ha rapporto con la fede?

M.: Sviluppare lo stato di testimonianza è una forma di fede - in se stessi -. Si cessa d'identificarsi coi sentimenti e le passioni, e si guarda tutto come da una grande distanza. Nel testimoniare non c'è sforzo. Capisci che sei il testimone e basta, e quella comprensione ha un effetto immediato. Altro non ti occorre, solo ricordare che sei il testimone. Se in quello stato ti domandi: "Chi sono?", la risposta ti giunge immediata, benché sia muta e silenziosa. Cessa di essere l'oggetto, e diventa il soggetto di ciò che accade. Quando ti sarai volto all'interno, ti troverai - al di là del soggetto -. E più addentro scoprirai che sei persino di là dall'oggetto, che il soggetto e l'oggetto esistono in te, ma tu non sei né l'uno né l'altro.

I.: Parlate della mente, della coscienza testimoniante al di là della mente e del Supremo, che a sua volta è al di là della consapevolezza. Significa che anche la consapevolezza non è reale?

M.: Se ci tieni a precisare: reale - irreale, puoi dire che la consapevolezza è l'unica realtà. Ma il Supremo è al di là di tutte le distinzioni, e il termine "reale" non gli si addice, perché in esso tutto è reale, e perciò non ha bisogno di essere definito così. È la fonte stessa della realtà, dà realtà a tutto ciò che tocca. È impossibile capirlo a parole. Anche una sublime esperienza diretta è solo una testimonianza e niente di più.

I.: Ma chi crea il mondo?

M.: La Mente Universale (chidakash) fa e disfa tutto. Il Supremo (paramakash) dà realtà a tutto ciò che diviene esistente. Dire che è l'amore universale è il modo più approssimato di formularlo in parole. Al pari dell'amore, rende tutto vero, bello, desiderabile.

I.: Perché desiderabile?

M.: Perché non dovrebbe? La spinta che attrae le cose create, e le rende sensibili le une alle altre, o che permette agli uomini di unirsi, da dove viene se non dal Supremo? Non mortificare il desiderio: bada solo che scorra nei canali giusti. Senza desiderio sei morto. Ma con dei desideri bassi sei un fantasma.

I.: Qual è l'esperienza più vicina al Supremo?

M.: Una pace e un amore illimitati. Persuaditi che tutto quanto di vero, nobile e bello esiste nell'universo viene da te, tu ne sei la fonte. Gli dei e le dee che sovrintendono al mondo possono essere le creature più splendide e gloriose; ma sono come servi magnificamente abbigliati, che proclamano il potere e le ricchezze del padrone.

I.: Come si raggiunge lo stato supremo?

M.: Rinunciando a tutti i desideri che sono al di sotto. Finché ti appagano cose inferiori, non puoi aspirare a quelle superiori. Tutto ciò che ti appaga, ti trae indietro. Quando ti sarai persuaso della limitatezza e fugacità di tutte le cose, e incanalerai le energie in un solo, immenso desiderio, non avrai fatto nemmeno il primo passo.

D'altra parte, l'integrità della tensione al Supremo è, di per sé, una Sua chiamata.

Niente di fisico o di mentale ti libera, solo la persuasione che tu sei l'autore della tua

schiavitù, e che sta a te spezzare le catene.

I.: Come si trova la fede nel maestro?

M.: Trovare il maestro e la fede in lui, è una fortuna rara.

I.: Dipende dal destino.

M.: Chiamarlo destino non spiega granché. Le cose avvengono, tu ne ignori il perché e ti limiti a mascherare l'ignoranza chiamandolo karma, grazia, o volontà di Dio.

I.: Krishnamurti dice che il maestro non è indispensabile.

M.: Deve pur esserci qualcuno che ti descriva quella Realtà, e la via che mena ad essa. Krishnamurti non fa altro. In un certo senso ha ragione: molti dei cosiddetti discepoli diffidano del maestro, gli disobbediscono e alla fine lo abbandonano. Per discepoli di tal fatta, sarebbe stato infinitamente meglio non avere alcun maestro, e cercare la guida dentro di sé. Trovare un maestro vivente è un'occasione rara e una grande responsabilità. Non sono questioni da trattarsi con leggerezza. Uscite a comprare il paradiso e immaginate che il maestro ve lo dia a un certo prezzo. Tentate di fare un affare offrendo poco e chiedendo molto. Ma ingannate solo voi stessi.

I.: Il maestro vi ha rivelato che la perfezione è dentro di voi. Che cosa vi ha indotto a credergli?

M.: Nient'altro che il buon senso. Sarebbe stato sciocco non aver fiducia in lui. Che interesse poteva avere a ingannarmi?

I.: Una volta mi diceste che voi ed io siamo la stessa cosa, proprio eguali. Non posso crederlo. E se non lo credo, a che mi serve la vostra affermazione?

M.: La tua incredulità non conta. Le mie parole sono vere e avranno il loro corso. Questa è la bellezza del sodalizio spirituale (satsangha).

I.: Il semplice fatto di starvi accanto può essere considerato una disciplina spirituale?

M.: Naturalmente. Il fiume della vita scorre. La sua acqua è qui, ma una gran parte ha già raggiunto la foce. Conosci solo il momento presente. Io vedo molto più in là, nel passato e nel futuro, in quello che sei e che puoi essere. Ti vedo come se fossi me stesso. L'amore non può che procedere così: ignorare le differenze.

I.: Come arriverò a vedermi come mi vedete voi?

M.: Smetti di credere di essere il corpo. "Io-sono-il-corpo" è un'idea perniciosa! Ti rende completamente cieco alla tua vera natura. Non pensare nemmeno per un attimo di essere il corpo. Non nominarti, non darti una forma. La realtà è nel buio e nel silenzio.

I.: Come faccio a convincermi di non essere il corpo? Da dove prendo la fiducia?

M.: Comportati come se fossi convinto, e la fiducia verrà. A che servono le parole da sole? Solo l'azione spassionata ti conduce al cuore della realtà.

I.: Dove attingo il coraggio per agire senza convinzione?

M.: L'amore te lo darà. Quando incontrerai qualcuno davvero amabile e perfezionato, l'amore e l'ammirazione ti pungoleranno ad agire nobilmente.

I.: Non tutti sanno ammirare ciò che è ammirevole. I più sono insensibili.

M.: La vita li indurrà ad apprezzare. Il peso stesso delle esperienze accumulate darà loro occhi per vedere. Quando incontrerai un uomo di valore lo amerai, confiderai in lui e seguirai il suo consiglio. Questo è il ruolo dei realizzati: dare un esempio di perfezione perché gli altri li ammirino e amino. La bellezza della vita e del carattere è

un enorme contributo al bene comune.

I.: Non è indispensabile soffrire per crescere?

M.: Basta sapere che la sofferenza esiste, che il mondo soffre. Di per sé, il piacere e il dolore non illuminano, la comprensione sì. Se riesci a riconoscere che il mondo è colmo di dolore, e che nascere è una sventura, troverai lo stimolo e l'energia per andare al di là. Il piacere ti addormenta e il dolore ti desta. Se ci tieni a non soffrire, non addormentarti. Non puoi conoscerti solo attraverso la gioia, perché la tua stessa natura è gioia. Per ricevere l'illuminazione, devi affrontare l'opposto, ciò che non sei.

65. 7 Agosto 1971

I.: Non mi sento bene. Sono fiacco. Che devo fare?

M.: Chi non si sente bene, tu o il corpo?

I.: Il corpo, naturalmente.

M.: Ieri stavi bene. Che cosa stava bene?

I.: Il corpo.

M.: Eri contento quando il corpo stava bene e ora che il corpo è indisposto sei triste. Chi è contento un giorno e triste il giorno dopo?

I.: La mente.

M.: E chi è il conoscitore della mente variabile?

I.: Sempre la mente.

M.: La mente è il conoscitore. Chi conosce il conoscitore?

I.: Il conoscitore non conosce se stesso?

M.: La mente è discontinua. Si svuota a intermittenza, come nel sonno, nel deliquio o nei momenti di distrazione. Dev'esserci qualcosa di continuo per registrare la discontinuità.

I.: La mente ricorda. Ciò implica una continuità.

M.: La memoria è sempre parziale, non attendibile, evanescente. Non basta a spiegare il forte senso d'identità della coscienza: l'"io sono". Cerca piuttosto alla sua radice.

I.: Per quanto scavi in profondità, trovo solo la mente. Quando dite: "al di là della mente", non vi seguo più.

M.: Finché osservi con la mente non puoi oltrepassarla. Per andare oltre, devi distogliere lo sguardo dalla mente e dai suoi contenuti.

I.: In che direzione devo guardare?

M.: Tutte le direzioni sono nella mente. Non ti chiedo di guardare in una direzione particolare. Semplicemente distrai lo sguardo da tutto ciò che accade nella mente e puntalo sull'"io sono". L'"io sono" non è una direzione. È la negazione di tutte le direzioni. Infine anche l'"io sono" svanirà, perché non occorre ribadire ciò che è ovvio. Puntare la mente sull'"io sono" l'aiuta a distogliersi dal resto.

I.: Dove mi porta tutto ciò?

M.: Distolta dalle sue apprensioni, la mente diventa quieta. Se non disturbi quella quiete e ci stai dentro, scopri che è pervasa da una luce e un amore che non hai mai conosciuto: e tuttavia riconosci all'istante che sono la tua vera natura. Quando avrai attraversato un'esperienza del genere, non sarai mai più lo stesso; la mente indisciplinata può ribellarsi alla propria quiete e cancellare le sue immagini riflesse; ma è costretta a capitolare per tanto che regga allo sforzo; fino al giorno in cui i lacci sono spezzati, le illusioni e gli attaccamenti cadono e la vita si concentra totalmente nel presente.

I.: Qual è la differenza?

M.: La mente non è più. C'è solo amore in azione.

I.: In che modo riconoscerò questo stato quando l'avrò raggiunto?

M.: Non avrai paura.

I.: E come posso essere impavido, in un mondo di misteri e minacce?

M.: Il tuo stesso piccolo corpo è misterioso e pericoloso; eppure non lo temi, perché lo consideri tuo. Quello che ancora non sai è che l'intero universo è il tuo corpo e perciò non devi temerlo. Puoi dire di avere due corpi: quello personale e quello universale. Il primo va e viene, il secondo è sempre con te. L'intera creazione è il tuo corpo. Sei così accecato da ciò che è personale, che non vedi l'universale. Questa cecità non cessa da sola: dev'essere smontata abilmente e deliberatamente. Quando tutte le illusioni sono comprese e abbandonate, si giunge a uno stato senza errori e senza peccato in cui tutte le distinzioni fra il personale e l'universale non esistono più.

I.: Sono una persona, e pertanto limitato nello spazio e nel tempo. Occupo un piccolo spazio e non duro che pochi momenti; non posso nemmeno immaginarmi eterno e universale.

M.: Eppure lo sei. Quando ti sarai immerso profondamente in te alla ricerca della tua natura, ti accorgerai che solo il corpo è minuscolo, e solo la memoria, breve; ma il vasto oceano della vita è tuo.

I.: "Io" e "universale" sono parole contraddittorie: l'una esclude l'altra.

M.: Non è così. L'universale è pervaso di identità. Se cerchi, troverai la Persona Universale che è te, e immensamente di più. Intanto, comincia col capire che il mondo è in te, non tu nel mondo.

I.: E come può essere? Io sono soltanto una parte. Come può il mondo intero essere contenuto in una parte, tranne che per riflesso, come in uno specchio?

M.: È vero. Il tuo corpo personale è una parte in cui il tutto si riflette a meraviglia. Ma hai anche un corpo universale, e non puoi dire di non conoscerlo, perché lo vedi e lo sperimenti continuamente. La differenza è che lo chiami "il mondo", e ti fa paura.

I.: Posso dire di conoscere il piccolo corpo che è mio, mentre l'altro non lo conosco, se non tramite la scienza.

M.: Il tuo piccolo corpo è pieno di misteri e di tesori che ignori. Anche in quel caso la scienza è la tua unica guida. Sia l'anatomia che l'astronomia ti descrivono.

I.: Anche se accetto la vostra teoria del corpo universale come ipotesi, in che modo posso verificarla, e a che mi serve?

M.: Se conosci te stesso come l'abitante dei due corpi, non disconosci nulla. L'intero

universo ti riguarderà; amerai e aiuterai con sollecitudine ogni creatura vivente. I tuoi interessi non cozzeranno con quelli degli altri. Ogni sfruttamento cesserà. La tua azione sarà benefica, ogni tuo gesto una benedizione.

I.: È molto allettante, ma come devo procedere per realizzare il mio essere universale?

M.: Ci sono due modi: o dedicarti alla scoperta di te con la mente e il cuore, o affidarti a me e agire in conformità. In altre parole, o la totale concentrazione su di te, o la totale deconcentrazione. Ma l'importante è che tu sia totale. Per raggiungere la perfezione bisogna essere estremi.

I.: Come posso aspirare a tali altezze, piccolo e limitato come sono?

M.: Tu sei l'oceano di coscienza in cui tutto avviene: comprenderlo non è difficile. Con un po' di attenzione, di stretta osservazione di te, vedrai che niente accade al di fuori della tua coscienza.

I.: Il mondo è pieno di eventi non registrati dalla mia coscienza.

M.: Anche il tuo corpo è pieno di eventi che la coscienza non registra, il che non toglie che sia inconfondibilmente tuo. Conosci il mondo esattamente come il tuo corpo: attraverso i sensi. Ma la mente ha separato il mondo fuori della tua pelle da quello all'interno, e li ha contrapposti, Ciò ha creato la paura, l'odio e tutte le sofferenze della vita.

I.: Non riesco a seguirvi quando parlate di oltrepassare la coscienza. Comprendo le parole, ma non mi figuro l'esperienza. E non avete detto, voi stesso, che tutta l'esperienza è nella coscienza?

M.: Hai ragione, non può esserci esperienza al di là della coscienza, però c'è quella, nuda, di essere. Non è una forma di non-coscienza ma di auto coscienza, che alcuni definiscono super-coscienza o coscienza suprema. È pura consapevolezza, libera dal nesso soggetto-oggetto.

I.: Ho studiato la teosofia, e in ciò che dite non trovo nulla di affine agli insegnamenti teosofici. La teosofia si occupa esclusivamente della manifestazione. Descrive in dettaglio l'universo e il vivente. Ammette molti livelli di materia e corrispondenti gradi di esperienza, ma non sembra andare al di là. Voi parlate di ciò che eccede ogni esperienza; ma se non è sperimentabile, perché parlarne?

M.: La coscienza è intermittente, piena di spazi vuoti. Tuttavia c'è la continuità dell'identità. Da che dipende questo senso d'identità se non da qualcosa che è al di là della coscienza?

I.: Se sono oltre la mente, come posso cambiarmi?

M.: E perché vorresti cambiare qualcosa? Già la mente cambia in continuazione! Basta osservarla con distacco, e si calma subito. Quando è quieta, puoi andare al di là. Non tenerla sempre sotto pressione. Fermala, e limitati a essere. Se la fai riposare, si stabilizza e ritrova purezza e forza. È l'attività incessante del pensiero che la deteriora.

I.: Se il mio vero essere è sempre con me, come mai non lo conosco?

M.: Perché è molto sottile, mentre la mente è spessa, appesantita da pensieri e sentimenti grossolani. Rendila lieve e pura, e ti conoscerai come sei.

I.: Mi occorre la mente per conoscermi?

M.: Sei al di là della mente, ma con la mente conosci. È ovvio che l'estensione, la profondità e il carattere della conoscenza dipendono dallo strumento che usi.

Migliora lo strumento e la conoscenza migliorerà.

I.: Per conoscere perfettamente mi occorre una mente perfetta.

M.: Tutto ciò che ti occorre è una mente quieta. Il resto avverrà nel modo giusto, non appena la mente sarà sedata. Come il sole sorgendo rende attivo il mondo, così l'autoconsapevolezza cambia la mente. Alla luce di una calma e stabile autoconsapevolezza le energie interne si risvegliano, e fanno miracoli, senza il minimo sforzo da parte tua.

I.: Significa che la maggior parte dell'opera si compie senza azione?

M.: Esattamente. Convinciti, ti prego, che sei destinato all'illuminazione, perciò asseconda il tuo destino. Non contrastarlo. Dagli modo di compiersi. A tua volta non devi far altro che sorvegliare gli ostacoli creati dalla stupidità della mente.

66. 19 Agosto 1971

I.: Vengo dall'Inghilterra e sono diretto a Madras. Là incontrerò mio padre e torneremo a Londra in automobile. Mi accingo a studiare psicologia. Dopo la laurea non so ancora che farò, forse psicologia industriale o psicoterapia. Mio padre è medico. Non è escluso che lo diventi anch'io. Ma questo non esaurisce i miei interessi. Ci sono delle domande che col tempo non cambiano. Ho sentito dire che avete delle risposte e perciò sono qui.

M.: Mi chiedo se sono l'uomo adatto a rispondere. Di persone e cose m'intendo assai poco. So solo che io sono, e tu anche lo sai di te. Dunque siamo uguali.

I.: Naturalmente so di essere. Ma non so che significa.

M.: Nell'"io sono" quello che assumi sia l'"io", non è te. Sapere di essere è naturale; ma per afferrare che cosa si è, occorre molta ricerca. Ti toccherà esplorare l'intero campo della coscienza e oltrepassarlo. Per questo devi trovare l'insegnante giusto e creare le condizioni necessarie alla scoperta. In generale, ci sono due vie: una interna e l'altra esterna. O vivi accanto a qualcuno che conosce la Verità e ti sottometti alla sua guida, o cerchi quella guida dentro di te e segui la sua luce ovunque ti porti. In ambedue i casi i desideri e le paure personali sono banditi. Nella via passiva impari per contatto; in quella attiva, per indagine diretta. O ti affidi al maestro, abbandonato al fiume di vita e d'amore che sgorga da lui, o ti sforzi da solo, guidato dalla tua stella interiore. Nei due casi devi fluire con serietà. È raro incontrare un uomo degno di fiducia e d'amore. Ai più tocca la via ingrata dell'intelligenza e della comprensione, della discriminazione e del distacco (viveka-vairagya). È la strada aperta a tutti.

I.: È una rara fortuna trovarmi qui: parto domani, ma uno scambio con voi può essere determinante per la mia vita.

M.: Sì, quando dirai: "voglio trovare la verità", la tua vita sarà già mutata. Tutte le abitudini del corpo e della mente, i sentimenti e le emozioni, i desideri e le paure, i progetti e le decisioni saranno modificati radicalmente.

I.: Decido di trovare la verità; ma qual è il passo successivo?

M.: Dipende dal temperamento. Se sei serio, qualunque via imboccherai, ti condurrà allo scopo. La serietà è il fattore che conta.

I.: Da dove proviene la serietà?

M.: È l'istinto del ritorno a casa che riconduce l'uccello al nido e il pesce al rigagnolo di montagna natio. Quando il frutto è maturo il seme torna alla terra. La maturità è tutto.

I.: Per maturare ci vuole l'esperienza?

M.: Hai già tutta l'esperienza che ti occorre, se no, ora, non saresti qui. Non ti serve accumularne ancora, ma oltrepassarla. Qualunque sforzo tu faccia, o metodo segua, produrranno altra esperienza, senza portarti oltre. Leggere nuovi libri non ti aiuterà. Potranno arricchirti di nozioni, ma la persona che sei, resterà tale e quale. Se ti aspetti dei benefici dalla tua ricerca, non hai colto il centro. La verità non dà vantaggi: né una posizione sociale superiore, né un potere sugli altri; largisce se stessa e la libertà dalla menzogna.

I.: Ma anche il potere di aiutare il prossimo.

M.: Questa è pura immaginazione, anche se di ottima qualità! In verità, "gli altri" non li aiuti per una ragione semplicissima: non esistono. Dividi le persone in degne e indegne, e chiedi alle prime di aiutare le seconde. Separi, valuti, giudichi e condanni: nel nome della verità, la distruggi. Il tuo stesso desiderio di affermare la verità, la nega, perché non puoi esprimerla a parole ma solo in azione, smascherando il falso. Per questo devi riconoscere il falso come falso (viveka), e respingerlo (vairagya). La rinuncia del falso libera e fortifica. Apre un varco alla perfezione.

I.: Quando saprò di aver scoperto la verità?

M.: Quando smetterai di pensare "questo è vero", "quello è vero". È inutile cercare la verità se la mente è incapace di riconoscere il falso. Deve esserne completamente purgata, perché la verità possa albergare.

I.: Ma che cos'è il falso?

M.: Sicuramente ciò che non è.

I.: Che significa: "non è"? Il falso è qui, duro come un chiodo.

M.: Ciò che si contraddice, non è, o il suo essere è solo momentaneo, il che è lo stesso. Infatti, ciò che ha un inizio e un termine, non ha spazio in mezzo. È vuoto. Ha il nome e la forma che la mente gli dà, ma è privo di sostanza e di essenza.

I.: Se tutto ciò che passa non è, nemmeno l'universo ha un proprio essere.

M.: E chi l'ha mai negato? È ovvio che l'universo non è.

I.: Di che cosa si può dire che è?

M.: Di ciò che per esistere non dipende, che non sorge col sorgere dell'universo e non tramonta col suo tramontare, che non abbisogna di prove, ma dà realtà a tutto ciò che tocca. È nella natura del falso di apparire reale per un attimo. Si potrebbe dire che il vero diventa padre del falso. Ma il falso è limitato nel tempo e nello spazio, ed è prodotto dalle circostanze.

I.: Come faccio a liberarmi del falso e appropriarmi del reale?

M.: A che scopo?

I.: Per vivere una vita più gratificante, integrata e felice.

M.: Qualunque cosa che sia concepita dalla mente, limitata e relativa com'è, non può che essere falsa. Il reale è inconcepibile, né puoi agganciarlo a uno scopo. Lo devi volere per se stesso.

I.: Come posso volere l'inconcepibile?

M.: C'è qualcos'altro che valga la pena? D'accordo, la realtà non puoi volerla come si vuole una cosa qualsiasi. Ma l'irrealtà dell'irreale puoi riconoscerla e respingerla. È lo scarto del falso che dischiude il vero.

I.: Capisco, ma come si fa nella vita quotidiana?

M.: I punti focali del falso sono l'interesse e la preoccupazione per se stessi. La tua vita oscilla tra il desiderio e la paura. Osservalo intensamente e vedrai che la mente assume innumerevoli nomi e forme, come un fiume che schiuma tra i massi. Risali da ogni azione al suo motivo-guida, che è sempre egoistico, e fissalo: vedrai che si dissolve.

I.: Badare a se stessi, guadagnare per la propria sopravvivenza è inevitabile.

M.: Non per sé, ma puoi doverlo fare per chi ami, una donna o un figlio, o per il bene d'altri. Anche la pura sussistenza può esser di peso. Se scarti ogni motivazione egoistica appena la scorgi, non avrai bisogno di cercare la verità: sarà essa a trovarti.

I.: C'è un minimo di bisogni irrinunciabile.

M.: E non furono soddisfatti fin da quando fosti concepito? Liberati dall'interesse personale e sii ciò che sei: intelligenza e amore in azione.

I.: Si deve pur sopravvivere!

M.: Non puoi farne a meno! Ma il vero te stesso è senza tempo, e al di là della nascita e della morte. Il corpo sopravviverà il tanto necessario. Non occorre che viva a lungo. Una vita piena vale più di una vita lunga.

I.: Chi può dire che cosa sia una vita piena? Dipende dal mio sfondo culturale.

M.: Se cerchi la realtà, devi liberarti di tutti gli sfondi, le culture e i modelli di pensiero e sentimento. Persino dell'idea di essere uomo o donna, o di essere umano addirittura. L'oceano della vita contiene tutto, non solo ciò che è umano. Così, prima di tutto, abbandona ogni auto-identificazione, smetti di pensarti così e così, in un modo o nell'altro, come "questo" o "quello". Elimina l'interesse personale, non preoccuparti del tuo benessere, materiale o spirituale, abbandona ogni desiderio, basso o elevato, smetti di pensare ai risultati. Qui, ora, sei completo, non ti occorre nulla.

Questo non significa che tu debba essere scriteriato, imprevedente o apatico, devi solo eliminare l'angoscia di base. Non saranno un po' di cibo, del vestiario e un riparo per te e per i tuoi, a crearti dei problemi finché riterrai l'avidità un tuo bisogno. Vivi in sintonia con le cose come sono e non come le immagini.

I.: Se non sono umano, quale essere sono?

M.: Ciò che ti fa pensare di essere umano non è umano. È un punto inesteso di coscienza, un nulla cosciente. "Io sono": è tutto ciò che puoi dire di te. Sei puro essere-consapevolezza-beatitudine. Comprenderlo è il fine di ogni ricerca, quando

scopri che tutto ciò che pensi di essere è mera immaginazione, e ti fai da parte, consapevole che il transitorio è transitorio, l'immaginario, immaginario, l'irreale, irreale. Non è difficile, ma ci vuole distacco. È l'attaccamento al falso, che rende così ardua la visione del vero. Una volta capito che il falso ha bisogno di tempo e che ciò che richiede tempo è falso, sei più prossimo alla realtà, che è fuori del tempo, sempre ora. L'eternità nel tempo è pura iterazione, come il movimento di un orologio che scorre senza fine dal passato al futuro. La realtà è ciò che rende il presente così vivo e diverso dal passato e dal futuro, inevitabilmente mentali. Se ti occorre tempo per ottenere un risultato, questo non potrà che essere falso. Il reale è sempre con te; non devi attendere per essere ciò che sei, né permettere alla mente di "uscire" a cercare. Quando vuoi qualcosa, domandati: ne ho davvero bisogno? Se la risposta è no, lascia perdere.

I.: Non devo esser felice? Può darsi che una cosa non mi sia necessaria; tuttavia se può rendermi felice, perché non ottenerla?

M.: Nulla può renderti più felice di come sei. Ogni ricerca di felicità è un patimento che accresce se stesso. La sola felicità degna del nome è la schietta naturalezza di un essere consapevole.

I.: Ma non occorre una grande esperienza per raggiungere un tale livello di consapevolezza?

M.: L'esperienza semina solo ricordi, e accresce il fardello che è già pesante. Non ti occorrono altre esperienze. Le passate bastano. E se ti sembra di volerne di più, scruta nei cuori della gente intorno a te. Troverai una tale varietà di esperienze che ne avresti d'avanzo per mille anni. Impara dai dolori altrui e risparmia i tuoi. Non hai bisogno di esperienza ma di libertà da tutte le esperienze.

I.: E voi non attraversate delle esperienze?

M.: Le cose avvengono intorno a me, ma io non partecipo. Un fatto diventa un'esperienza solo quando mi coinvolge emotivamente. Sono in uno stato di completezza che non cerca miglioramento. L'esperienza a che mi serve?

I.: Si ha bisogno di conoscenza, di istruzione.

M.: La conoscenza delle cose è necessaria per ciò che si fa. Nei rapporti col prossimo, occorrono intuito, simpatia. Nei rapporti con te stesso, non ti serve nulla. Sii ciò che sei: consapevole, e non smarrirti.

I.: L'istruzione universitaria è molto utile.

M.: Senza dubbio ti aiuta a guadagnarti da vivere, non a imparare a vivere. Studi psicologia. In certe situazioni potrà giovarci, ma puoi vivere secondo la psicologia? La vita è degna solo quando riflette la realtà in atto. Nessuna università ti insegnerà a vivere in modo che in punto di morte tu riconosca: sono soddisfatto, non m'interessa rivivere. La maggior parte della gente muore col desiderio di vivere una seconda vita. Per questo si commettono tanti errori, si lasciano tanti conti in sospeso. I più vegetano, ammucciano esperienze e accrescono la memoria. Ma l'esperienza è la negazione della realtà, che non è sensibile né concettuale, né del corpo né della mente, sebbene includa e trascenda ambedue.

I.: Ma l'esperienza è preziosa. Grazie ad essa s'impara a non toccare il fuoco.

M.: L'ho già detto, nei rapporti con le cose la conoscenza è valida. Ma non ti dice

come trattare i tuoi simili e te stesso, non t'insegna a vivere. Non è come guidare un'automobile o guadagnare denaro. In questi casi l'esperienza è tutto. Ma la conoscenza materiale non serve alla tua illuminazione. Ti occorre qualcosa di assai più intimo e profondo, per toccare il te stesso più arcano. La tua vita esteriore è irrilevante. Puoi fare il guardiano notturno ed essere felice. Conta piuttosto ciò che sei intimamente: ne dipendono la pace e la gioia del cuore. È ben più difficile che guadagnare denaro. Nessuna università può insegnarti a essere te stesso. Lo impari solo con la pratica. Provaci subito. Scarta tutto ciò che non sei, e va' sempre al fondo. Come lo scavatore di un pozzo bada solo a raggiungere la falda d'acqua, e trascura il resto, così devi ignorare tutto ciò che non è te, finché non resta nulla che tu possa rinnegare, o quel tanto che resta è indegno di attenzione. Non sei nemmeno un essere umano. Sei - e basta - un punto di consapevolezza coestensibile allo spazio e al tempo, e anche al di là; sei la causa ultima, non causata. Se mi chiedi: "Chi sei?" rispondo: "Nulla di particolare". Tuttavia sono.

I.: Se non siete nulla di particolare, sarete l'universale.

M.: Che significa essere universale - non come concetto, ma come modo di vita -? Non separare, non opporsi, capire e amare qualunque cosa venga in contatto con te, significa vivere universalmente. Saper dire: io sono il mondo, il mondo è me, la mia casa è il mondo, il mondo mi appartiene; ogni esistenza è la mia, ogni coscienza è la mia, ogni pena ed ogni gioia sono le mie: questo è vivere universalmente. Tuttavia il mio vero essere e il tuo sono al di là dell'universo, e dunque oltre le categorie del particolare e dell'universale. È ciò che è, totalmente contenuto in se stesso e indipendente.

I.: È difficile capirlo.

M.: Datti tempo per meditare su queste cose. I vecchi solchi del cervello devono essere cancellati senza che se ne formino di nuovi. Devi realizzarti come l'immutabile, il testimone silenzioso di tutto ciò che accade.

I.: Significa che devo abbandonare ogni idea di vita attiva?

M.: Assolutamente no. Ci saranno il matrimonio, i bambini, guadagnerai denaro per mantenere la famiglia; tutto ciò seguirà il corso naturale degli eventi, perché il destino si deve svolgere; attraverserai queste cose senza resistenza, affrontando i compiti man mano che vengono, attento e sollecito nelle piccole e nelle grandi cose. Ma l'atteggiamento generale sarà di distacco amorevole, di enorme buona volontà senz'attesa di compenso, di offerta senza domanda. Nel matrimonio non sei né il marito né la moglie, ma l'amore tra i due. Sei la luce e la gentilezza che rende ogni cosa ordinata e felice. Può sembrarti vago; ma se ci pensi, troverai che la dimensione mistica è la più pratica, perché rende la tua vita creativamente felice. La tua coscienza si leva a un piano da cui tutto si staglia più nitido e intenso. Convinciti che la persona che dura in te dalla nascita alla morte, è temporanea e falsa. Non sei la creatura sensuale, emotiva e intellettuale, attanagliata dai desideri e le paure. Scopri il tuo vero essere. "Io chi sono?" è la domanda fondamentale di ogni filosofia e psicologia. Immergiti in essa profondamente.

67. 4 Settembre 1971

M.: Il ricercatore è colui che cerca se stesso. Presto s'accorge di non coincidere col corpo. E quando la persuasione "io non sono il corpo" diventa così radicata in lui da essere incapace di sentire, pensare e agire per conto e a vantaggio del corpo, gli è facile scoprire la sua vera identità, fatta d'essere, conoscenza e azione impersonali. L'universo è reale, cosciente e attivo in lui e attraverso di lui. Questo è il cuore del problema. O sei identificato con il corpo e schiavo delle circostanze, o sei la stessa coscienza universale - e controlli gli eventi -.

Individuale o universale che sia, la coscienza non è però la mia vera dimora, non è mia, né io sono in essa. Sono oltre, sebbene non sia facile descrivere uno stato né conscio né inconscio, ma che sta al di là. Non dico neppure: sono Dio o in Dio, perché Dio è il testimone, la luce e l'amore universale, e io sono persino al di là.

I.: Dunque non avete né nome né forma. E come esistete?

M.: Nome e forma, coscienza e incoscienza sono categorie al di fuori di me. Io sono ciò che sono.

I.: State applicando la procedura dell'esclusione "non questo, né quello" (neti-neti)?

M.: Con l'esclusione, non mi troverai. Sono tutto e nulla, né tutti e due, né alcuno dei due. Queste definizioni si addicono al Signore Universale, non a me.

I.: Non siete nulla. È questo che intendete?

M.: Oh, no! Sono completo e perfetto. Sono l'essenza dell'essere, la conoscenza del conoscere, la pienezza della felicità. Non puoi ridurmi a puro vuoto!

I.: Se siete al di là delle parole, di che cosa parleremo? Da un punto di vista metafisico il vostro argomento regge; non c'è contraddizione interna. Ma non è cibo adatto a me. È talmente al di là dei miei bisogni urgenti. Chiedo pane, e voi mi date gioielli. Senza dubbio sono belli, ma io ho fame.

M.: Non è così. Ti offro proprio il tuo bisogno: il risveglio. Non è vero che hai fame, che esigi pane, bensì la cessazione, l'abbandono, il distacco. Conosco la tua vera necessità: raggiungere la condizione che è la mia, e che è il tuo stato naturale. Tutto il resto è un'illusione e un ostacolo. Credimi, non ti occorre null'altro che essere ciò che sei. Non migliori aggiungendo, così come l'oro non aumenta il suo valore con del rame in più. Devi invece sottrarre, purificare, rinunciare a ciò che è estraneo alla tua natura. Tutto il resto è vano.

I.: È facile solo a parole. Mettiamo che vi venga a trovare un uomo col mal di stomaco, e che voi gli consigliate di vomitare. Naturalmente, senza la mente non ci sarebbero problemi. Ma è un fatto che la mente c'è.

M.: No. È la mente, che te lo fa dire. Non ingannarti. Tutte le elucubrazioni sulla mente sono un prodotto della mente stessa, per difendersi, preservarsi ed espandersi. Solo il cauto rifiuto di prenderla in considerazione può portarti al di là.

I.: Io non sono che un umile ricercatore, mentre voi siete la Realtà incarnata. Se il ricercatore si accosta al Supremo è per essere illuminato. Che cosa fa la Realtà

incarnata?

M.: Ascolta ciò che ti dico e non distogliertene. Fanne il tuo unico pensiero. Poi abbandona tutti i pensieri, sul mondo e su di te. Nella tacita identità dell'essere-consapevolezza poniti al di là di tutti i pensieri. Non è un punto d'arrivo, perché è da sempre dentro di te, in attesa che tu la colga.

I.: In altre parole, dovrei smettere di pensare e concentrarmi sull'"io sono"?

M.: Sì, e qualunque pensiero sopraggiunga collegato all'"io sono", svuotalo di ogni significato, ignoralo.

I.: Mi capita in India d'incontrare molti giovani occidentali, e se li paragono agli indiani, mi sembrano assai diversi. È come se la loro psiche (antahkarana) funzionasse in tutt'altro modo. La mente indiana ha grande facilità ad afferrare i concetti di sé, realtà, mente pura, coscienza universale. Suonano familiari, hanno un dolce sapore. La mente occidentale o è insensibile o li rifiuta. È assetata di concretezza e vuole porsi subito al servizio dei valori accettati. Spesso sono valori di rilevanza personale: salute, benessere, prosperità; o sociale: una società migliore, una vita più felice per tutti; e sono sempre connessi con problemi mondani, personali e impersonali. Un'altra difficoltà con gli occidentali, è che per essi tutto è riducibile a esperienza: come gustano il cibo, le bevande, le donne, l'arte e i viaggi, così ci tengono a saggiare lo yoga, la realizzazione e la liberazione. Per loro sono esperienze come le altre, che si ottengono a un certo prezzo. Immaginano che si possano acquistare, e contrattano sul costo. Se un maestro è troppo esigente e severo, vanno da un altro, che offre pagamenti rateali, apparentemente agevoli; di fatto imponendo condizioni impossibili. È la vecchia storia del non pensare alla scimmia grigia quando si prende la medicina! In questo caso il non pensare riguarda il mondo: "abbandonare l'egoismo", "estinguere il desiderio", "praticare la castità", e così via. Naturalmente le truffe abbondano a tutti i livelli e il risultato è zero. Alcuni maestri, per reazione, proscrivono tutte le discipline, non pongono condizioni di sorta, predicano di non sforzarsi, di essere naturali, di vivere nella consapevolezza passiva, banditi tutti i "devo" e "non devo". E molti sono i discepoli le cui passate esperienze li hanno indotti ad avere un tale disprezzo di sé da rifiutare categoricamente di osservarsi. Se non sono disgustati, sono annoiati. Hanno ecceduto nella conoscenza di sé, vogliono altro.

M.: Lascia che non pensino a sé, se non lo desiderano. Che stiano pure con un maestro, lo osservino, pensino a lui. Presto proveranno una specie di beatitudine, mai prima sperimentata, tranne forse nell'infanzia. L'esperienza è così inequivocabilmente nuova, che attrarrà la loro attenzione; e una volta che si sia risvegliato l'interesse, non mancherà di seguire l'applicazione metodica.

I.: Gente del genere è molto critica e sospettosa. E non potrebbe essere altrimenti, poiché è passata attraverso molti apprendimenti e altrettante delusioni. Da un lato vogliono l'esperienza, dall'altro non se ne fidano. Come raggiungerli, Dio solo lo sa!

M.: L'intuito e un amore sincero li raggiungeranno.

I.: Un'altra difficoltà sorge quando ottengono un'esperienza spirituale. Si lamentano che non dura, che va e viene in modo casuale. Hanno afferrato un lecca-lecca, e vogliono succhiarlo ininterrottamente.

M.: L'esperienza può essere eccelsa, ma non è la realtà. È intermittente e fugace. L'autorealizzazione non è una cosa che si acquista. È una specie di compassione. Quando l'hai raggiunta, non la perdi più. D'altronde, la coscienza è mutevole, fluida, suscettibile di trasformarsi di momento in momento. Non appigliarti alla coscienza e ai suoi contenuti. Se li trattieni, s'arresta. Se cerchi di prostrarre un lampo dell'intuizione, o un empito di felicità, non fai che distruggerli. Ciò che viene deve andare. Ciò che permane, è al di là di tutti i va-e-vieni. Scendi alla radice di ogni esperienza, al senso dell'essere. Oltre l'essere e il non-essere si stende l'immensità del reale. Prova e riprova.

I.: Per tentare occorre fede.

M.: Prima dov'esserci il desiderio. Quando il desiderio sarà forte, verrà anche la volontà di tentare. Se il desiderio è forte, non ti occorrono garanzie di successo. Sei pronto a rischiare.

I.: Un forte desiderio, una fede salda: ci risiamo! Ma queste persone non si fidano né dei genitori, né della società, e tantomeno di sé. Tutto ciò che toccano si muta in cenere. Date loro un'esperienza assolutamente genuina, irrefutabile, oltre le dispute della mente, ed essi vi seguiranno ai confini del mondo.

M.: Ma non faccio altro! Instancabilmente li attiro verso l'unico fattore incontrovertibile: l'essere. L'essere non ha bisogno di prove - perché è la prova di tutto -. Se solo vi s'immergeranno e scopriranno l'immensità e la gloria di cui l'"io sono" è la porta, e la varcheranno, la loro vita sarà colma di felicità e di luce.

Credimi, lo sforzo richiesto è quasi nulla, rispetto alle rivelazioni che li attendono.

I.: Ciò che dite è giusto. Ma loro non hanno né fiducia né pazienza. Anche un breve sforzo li stanca. È veramente patetico vederli brancolare nel buio, incapaci di aggrapparsi alla mano tesa ad aiutarli. Fondamentalmente è brava gente, ma del tutto disorientata. Quando li avverto: la verità non sta alle vostre condizioni, siete voi che dovete stare alle sue, mi rispondono: qualcuno le accetterà e qualcuno no.

L'accettazione o la non-accettazione sono superficiali e accidentali; la realtà è in tutto; deve pur esserci una via che tutti possano percorrere - senza condizioni -.

M.: Una via c'è, aperta a tutti, ad ogni livello, in ogni direzione della vita. Ognuno è consapevole di sé. L'approfondimento e l'allargamento dell'autoconsapevolezza è la vera via. Chiamala vigilanza, testimonianza o semplicemente attenzione, vale per tutti. Nessuno è immaturo per percorrerla, e nessuno può fallire.

Però non basta stare all'erta. L'attenzione deve estendersi a tutta la mente. La testimonianza è consapevolezza della coscienza e dei suoi movimenti.

I.: Il Buddha fece alti elogi dell'attenzione. Due sole settimane di pratica assidua basterebbero a liberare la mente. Tuttavia sono così pochi quelli che la intraprendono!

68. 7 Settembre 1971

I.: L'altro giorno esaminavamo la mentalità occidentale moderna e la sua difficoltà ad accettare la disciplina morale e intellettuale del Vedanta. Uno degli ostacoli sta nell'atteggiamento di profonda inquietudine dei giovani in Europa e in America per la condizione disastrosa del mondo e la pretesa di un'immediata ed estrinseca soluzione. Non tollerano chi predica come voi il perfezionamento personale come presupposto per quello del mondo. Dicono che è inattuabile e anche superfluo. L'umanità è pronta per un rinnovamento sociale, economico e politico dei sistemi. Un governo, una polizia, una pianificazione mondiali, e l'abolizione di ogni barriera fisica ed ideologica, è ciò che serve, e non una trasformazione della persona. Senza dubbio, gli individui modellano la società, ma anche la società modella gli individui. In una società umana la gente sarà umana; inoltre, la scienza dà la risposta a molte domande che prima erano monopolio della religione.

M.: Senza dubbio, darsi da fare per il miglioramento del mondo è molto lodevole. Attuato senza egoismo, rischiarla la mente e purifica il cuore. Ma presto l'uomo s'accorgerà d'inseguire un miraggio. Il miglioramento locale e temporaneo è sempre possibile, e la storia ne offre svariati esempi quando si sia imposta l'influenza di un grande sovrano o di un illuminato, ma presto si esaurisce, abbandonando l'umanità a un nuovo ciclo di sofferenze. È nella natura della manifestazione che il bene e il male si avvicinano in pari misura. L'unico vero rifugio è nel non-manifestato.

I.: State consigliando la fuga?

M.: Al contrario. La sola via al rinnovamento passa attraverso la distruzione. Si devono rifondere i vecchi gioielli prima di modellarne uno nuovo. Solo chi ha superato il mondo può cambiarlo. Non è mai accaduto diversamente. I pochi uomini che hanno lasciato dietro di sé una traccia forte e durevole erano tutti conoscitori della realtà. Raggiungi il loro livello e solo allora potrai parlare di sollevare il mondo.

I.: Non sono i fiumi e i monti che vogliamo aiutare, ma la gente.

M.: Non c'è nulla di sbagliato nel mondo, a parte le persone che lo rendono cattivo. Va', e chiedi loro di comportarsi bene.

I.: Il desiderio e la paura li spingono a comportarsi come fanno.

M.: Esattamente. Finché il comportamento umano è dominato dal desiderio e dalla paura, non c'è molta speranza. E per sapere come accostare efficacemente la gente, devi tu stesso essere libero da ogni desiderio e paura.

I.: Certi desideri e paure biologiche sono inevitabili, come quelli connessi con il cibo, il sesso e la morte.

M.: Questi sono bisogni, perciò sono facili da soddisfare.

I.: Anche la morte è un bisogno?

M.: Dopo aver vissuto una vita lunga e fruttuosa, si sente il bisogno di morire. Il desiderio e la paura sono distruttivi solo quando malamente applicati. Desidera con forza ciò che è giusto e temi il suo contrario. Ma quando desideri l'ingiusto, il risultato è il caos e la disperazione.

I.: Che cosa è giusto e che cosa non lo è?

M.: In senso relativo, ciò che causa sofferenza è sbagliato, ciò che la allevia è giusto. In senso assoluto, ciò che ti riporta alla realtà è giusto e ciò che la oscura è sbagliato.

I.: Aiutare l'umanità significa lottare contro il disordine e la sofferenza.

M.: Ti limiti a parlare di aiuto. Hai mai aiutato, realmente, un singolo uomo? Lo hai mai messo in condizione di non averne più bisogno? Sai dare a un uomo il carattere, basato sul pieno adempimento dei doveri e delle possibilità, e sull'intuizione del suo vero essere? Quando non sai che cosa è bene per te, come puoi saperlo per gli altri?

I.: L'adeguata provvista dei mezzi di sopravvivenza è un bene per tutti. Potete essere Dio in persona, ma vi occorre un corpo ben nutrito per parlare con noi.

M.: Sei tu che hai bisogno che il mio corpo ti parli. Io non sono il mio corpo e neppure ne ho bisogno. Sono il testimone, senza forma.

Siete così avvezzi a pensarvi come corpi dotati di coscienza, che proprio non potete immaginare una coscienza dotata di corpo. Quando avrai compreso che l'esistenza fisica non è che uno stato della mente, un movimento della coscienza, che l'oceano della coscienza è eterno e infinito, e che, quando aderisci alla coscienza, diventi il testimone, saprai ritrarti interamente al di là.

I.: Ci è stato detto che l'esistenza si svolge su molti livelli. Voi esistete e funzionate su tutti? Siete sulla terra e contemporaneamente anche in cielo (swarga)?

M.: Non c'è un luogo in cui mi si possa trovare! Non sono una cosa cui assegnare un posto tra le altre. Tutte le cose sono in me, ma io non sono tra le cose. Mi parli delle sovrastrutture, mentre io mi occupo delle fondamenta. Le sovrastrutture sorgono e crollano, ma le fondamenta durano. Il transitorio non m'interessa, e tu non parli d'altro.

I.: Perdonate una strana domanda. Se qualcuno, con una spada affilatissima, vi tagliasse improvvisamente la testa, che differenza farebbe per voi?

M.: Nessuna. Il corpo perderebbe la testa, certe linee di comunicazione verrebbero interrotte, questo è tutto. Due si parlano al telefono e il filo è reciso. Non è successo loro nulla, devono solo cercare un altro mezzo di comunicazione. Dice la Bhagavad Gita: "La spada non lo taglia". È letteralmente così. La coscienza per sua natura sopravvive ai suoi veicoli. È come il fuoco. Brucia il combustibile, ma non se stesso. Come il fuoco dura più di una montagna di combustibile, così la coscienza sopravvive a innumerevoli corpi.

I.: Il combustibile alimenta la fiamma.

M.: Finché dura. Cambia la natura del combustibile e cambieranno il colore e la consistenza del fuoco.

Per stare insieme e parlare, è necessario che siamo presenti. Ma la presenza, da sola, non basta. Deve esserci anche il desiderio di parlare. Il nostro massimo desiderio è di conservarci coscienti. In cambio, siamo disposti a qualsiasi disagio e umiliazione. Finché non ci ribelleremo a questa sete di esperienza, e non volteremo le spalle al manifestato, non ci sarà sollievo. Resteremo invischiati.

I.: Dite di essere il testimone silenzioso, ma che il vostro stato è al di là della coscienza. Non c'è una contraddizione? Se siete oltre la coscienza, di che siete testimone?

M.: Sono conscio e inconscio, tanto conscio quanto inconscio, e né l'uno né l'altro: di tutto sono il testimone; ma in realtà non c'è nessuno, perché non c'è niente da testimoniare. Sono svuotato di materia mentale, la mia testa è vuota ma la

consapevolezza straripa. Quando dico che sono al di là della mente, intendo questo.

I.: Se è così, come posso raggiungervi?

M.: Sii consapevole della coscienza e cercane la fonte. Tutto qui. A parole si può comunicare ben poco. È il fare come ti dico, che illumina, non il fatto che te lo dico. I mezzi non contano granché, ma il desiderio, la spinta, il fervore sono essenziali.

69. 11 Settembre 1971

I.: Il mio amico è tedesco, io sono nato in Inghilterra da genitori francesi. Sono in India da più di un anno, girando da un ashram all'altro.

M.: Qualche disciplina spirituale (sadhana)?

I.: Studi e meditazione.

M.: Su che cosa hai meditato?

I.: Su quello che ho letto.

M.: Bene.

I.: E voi che fate?

M.: Sto seduto.

I.: E che altro?

M.: Parlo.

I.: Di che parlate?

M.: Vuoi una conferenza? Meglio che tu ponga domande su un punto preciso che ti tocca da vicino. Se non ti senti coinvolto, possiamo andare avanti a discutere, ma non ci sarà vera comprensione tra noi. Se dici: "Sono a posto, non ho problemi" mi va benissimo, ce ne staremo buoni e quieti. Ma se qualcosa ti tocca realmente, c'è un senso a parlare.

Vuoi che sia io a domandare? Perché ti muovi così da un posto all'altro?

I.: Per incontrare, per capire chi incontro.

M.: Che tipo di persone? Che cosa cerchi, esattamente?

I.: L'integrazione.

M.: Se vuoi l'integrazione, devi sapere chi vuoi integrare.

I.: Incontrando gente e osservandola, finisco col conoscere anche me stesso: le due cose vanno insieme.

M.: Non necessariamente.

I.: Una migliora l'altra.

M.: Non è così. Lo specchio rimanda l'immagine, ma l'immagine non modifica lo specchio. Tu non sei né lo specchio, né l'immagine nello specchio. Puoi lucidarlo per renderlo trasparente, e poi ti ci guardi dentro. L'immagine che ti rimanderà, non sei tu; tu sei l'osservatore dell'immagine. Capisci bene: qualunque cosa tu percepisca, non sei quello.

I.: Io sogno lo specchio e il mondo è l'immagine?

M.: Poiché puoi vedere sia l'immagine che lo specchio, non sei nessuno dei due. Chi sei? Non pensare per formule. La risposta non è nelle parole. L'enunciazione più adatta è: "io sono ciò che rende possibile la percezione", la vita stessa, oltre lo sperimentatore e la sua esperienza.

Ed ora, distanziatevi sia dallo specchio che dall'immagine, e resta solo, fermo. Ci riesci?

I.: No.

M.: Come lo sai? Quanti sono i tuoi processi automatici? Digerisci, fai circolare il sangue e la linfa, muovi i muscoli, e poi percepisci, senti, pensi senza sapere come e perché. Analogamente, sei te stesso senza saperlo. Non c'è nulla di sbagliato in te in quanto te stesso, il quale è come dev'essere. Lo specchio invece non è chiaro e verace, e perciò ti dà delle false immagini: non devi correggerti - ma solo mettere a punto la tua idea di te stesso -. Impara a distanziarti dall'immagine e dallo specchio; allenati a ripetere: "Non sono la mente, non sono le sue idee". Se lo fai con pazienza e convinzione, arriverai a vederti direttamente come la fonte eterna e universale dell'essere-conoscenza-amore. Tu sei l'infinito, concentrato in un corpo. Per ora vedi solo il corpo. Se insisti, arriverai a vedere solo l'infinito.

I.: L'esperienza della realtà è duratura?

M.: Ogni esperienza è necessariamente transitoria. Ma ha un fondo immutabile. Nulla che si possa definire un evento, è destinato a durare. Però alcuni eventi purificano la mente e altri la intorbidano. Istanti di profonda intuizione, di amore illimitato purificano la mente; invece i desideri e le paure, le invidie e l'ira, le credenze cieche e l'arroganza intellettuale inquinano e intorpidiscono la psiche.

I.: L'autorealizzazione è tanto importante?

M.: Senza di essa sarai consumato dai desideri e dalle paure che si rinnovano futilmente. I più ignorano che si può arrestare il dolore. Ma, una volta udita la buona novella, bisogna immediatamente porsi al di sopra di ogni conflitto. Ora sai che puoi essere libero, e che dipende da te. Hai due alternative: sarai per sempre torturato dalla fame e dalla sete, spinto dal desiderio a cercare, afferrare, trattenere, in un gioco di perdite e rimpianti, o ti inoltrerai nella ricerca appassionata dello stato d'immutabile perfezione, cui nulla si può aggiungere e nulla sottrarre. I desideri e le paure dileguano, non perché vi si sia rinunciato, ma perché hanno perso ogni senso.

I.: Fin qui vi ho seguito. Ora, che dovrei fare?

M.: Non devi "fare". Sii e basta. Non c'è da scalare montagne o giacere in caverne. E neppure ti dico: "sii te stesso", giacché non ti conosci. Limitati a essere. Non sei né il mondo "esterno" dei percepibili, né quello "interno" dei pensabili, né il corpo né la mente.

I.: Sicuramente ci sono dei gradi nella realizzazione.

M.: No. Non ci si accosta per gradi. Accade, ed è irreversibile. Ruoti in una nuova dimensione, dalla quale i vecchi abiti mentali appaiono vuote astrazioni. Come al sorgere del sole si vedono le cose come sono, così, nell'autorealizzazione, tutto si mostra com'è. Il mondo delle illusioni è lasciato alle spalle.

I.: E che altro succede? Le cose acquistano più colore, maggiore significato?

M.: Vista come un'esperienza puoi dire così, ma non è l'esperienza della realtà

(sadhanubhava), bensì dell'armonia dell'universo (sattvanubhava).

I.: Tuttavia c'è progresso.

M.: Solo nelle fasi preparatorie della disciplina (sadhana). La realizzazione è subitanea. Il frutto matura pian piano, ma cade di botto una volta per sempre.

I.: Mi sento in pace fisicamente e mentalmente. Che mi occorre di più?

M.: Può non essere il tuo stato ultimo. Ti accorgi di averlo raggiunto per l'assenza completa di desideri e paure. Dopotutto, alla loro radice, c'è la sensazione di non essere se stessi. Come un arto slogato duole finché è fuori posto, ma non ci pensi più non appena è assestato, così ogni interesse per se stessi è un sintomo di stortura mentale che sparisce non appena ritorni alla tua vera natura.

I.: Sì, ma qual è la disciplina più adatta?

M.: Concentrati unicamente sull'"io sono". Così, quando la mente diventa completamente silenziosa, si fa fulgida e vibra di nuova conoscenza. Tutto avviene da sé, devi solo aderire all'"io sono". Come all'uscita dal sonno o da un'estasi ti senti fresco e ristorato, anche se non ti spieghi perché, così nella realizzazione ci si sente colmi, appagati, liberi dalla stretta del piacere-dolore, e tuttavia ignari, il più delle volte, di come sia successo. Puoi formularlo solo per negazioni: "non c'è più niente in me che non vada bene". È solo rispetto a com'eri che sai di esserne fuori. Per il resto, sei giusto te stesso. Non cercare di comunicarlo. Se ci riesci, non è reale. Osservalo silenziosamente in azione.

I.: Se mi diceste che cosa potrò diventare, controllerei meglio il mio sviluppo.

M.: Ma non c'è un diventare! Scopri semplicemente ciò che sei. Ogni conformarsi a un modello è uno spreco penoso di tempo. Non pensare al passato o al futuro, sii e basta.

I.: Come posso essere e basta? Diventare è inevitabile.

M.: I cambiamenti sono inevitabili nel mutevole, ma tu non ne dipendi. Sei lo sfondo immutabile, sul quale si stagliano i cambiamenti.

I.: Tutto muta, anche lo sfondo. Non occorre uno sfondo immutabile per notare i cambiamenti. Il sé è momentaneo: giusto il punto in cui il passato e il futuro si toccano.

M.: Il sé fondato sulla memoria è certamente momentaneo, ed esige un'ininterrotta continuità nel passato. Ma l'esperienza t'insegna che ci sono degli stacchi in cui sei assente. Che cosa ti risveglia al mattino? Deve esserci un fattore costante che colma i vuoti nella coscienza. Se osservi attentamente, noterai che anche la tua coscienza vigile è intermittente, segnata da lacune qui e là. Che cosa c'è in esse? Chi altri le abita se non il vero te che è fuori del tempo? La mente e la sua assenza per esso si eguagliano.

I.: C'è un luogo dove mi consigliereste di andare per realizzarmi?

M.: L'unico luogo appropriato è dentro di te. Il mondo esterno non giova né ostacola. Nessun sistema o modello di comportamento ti condurrà allo scopo. Rinuncia a operare per il futuro, concentrati nel presente, occupati solo delle tue reazioni a ciò che accade via via.

I.: Qual è la causa dell'impulso a vagabondare?

M.: Non c'è causa. Tu sogni di vagabondare. Fra pochi anni questo soggiorno in India

ti parrà un sogno. E intanto sarai immerso in altri sogni. Non sei tu che passi da un sogno all'altro, ma essi ti scorrono davanti, e tu sei il testimone immutabile. Nessun avvenimento influenza il tuo essere, questa è la piena verità.

I.: Posso muovermi col corpo e dentro restare immobile?

M.: Sì, ma a che scopo? Se sei serio arriverai a un punto in cui sarai stufo di vagabondare e rimpiangerai lo spreco di energie e di tempo: per trovare te stesso non devi fare neanche un passo.

I.: C'è differenza tra l'esperienza del Sé (atman) e quella dell'Assoluto (brahman)?

M.: L'esperienza dell'assoluto è al di là di ogni esperienza, ovvero non è sperimentabile. D'altronde, il Sé è lo sperimentatore di ogni esperienza, sicché, in un certo senso, le assevera tutte. Il mondo può essere pieno di cose preziose; ma se non c'è nessuno a comperarle, non hanno prezzo. L'assoluto contiene tutto ciò che è sperimentabile, ma senza lo sperimentatore non è nulla. Ciò che rende possibile l'esperienza è l'Assoluto. Ciò che la rende reale è il Sé.

I.: Non raggiungiamo l'assoluto attraverso gradi di esperienza, cominciando dalle grossolane, fino alle più sottili?

M.: Non può esserci esperienza senza il desiderio di farla. Può esserci una scala di desideri; ma tra il desiderio più sublime e la libertà da ogni desiderio, c'è un abisso che va attraversato. L'irreale può sembrare reale, ma è transitorio. Il reale non teme il tempo.

I.: L'irreale non è un'espressione del reale?

M.: Come può esserlo? È come dire che la verità si esprime nei sogni. Per il reale l'irreale non esiste. Sembra reale solo perché ci credi. Mettilo in dubbio e dilagua subito. Quando sei innamorato, dai realtà al tuo amore: immagina che sia onnipotente e perenne. Quando finisce, scopri che non era reale. La transitorietà è la miglior prova dell'irrealtà. Ciò che è limitato nel tempo e nello spazio, e applicabile a una sola persona, non è reale. Il reale è per tutti e sempre.

Tieni a te stesso sopra ogni altra cosa. Non accettare nulla in cambio della tua esistenza. Il desiderio di esistere è il più forte e se ne andrà solo quando ti sarai realizzato.

I.: Anche nell'irreale c'è un'ombra di realtà.

M.: Sì, quella che gli attribuisce scambiandolo per reale. Una volta convinto, le convinzioni ti legano. Quando il sole splende, appaiono i colori. Quando tramonta, svaniscono. Senza la luce dove sono i colori?

I.: Questo è pensare in termini di dualità.

M.: Il pensare è tutto nella dualità. Nell'identità nessun pensiero sopravvive.

70. 18 Settembre 1971

M.: Da dove venite? Perché siete qui?

I.: Vengo dall'America e il mio amico dall'Irlanda. Negli ultimi sei mesi ho girato da un ashram all'altro. Il mio amico è venuto per conto suo.

M.: Che cosa hai visto?

I.: Sono stato nell'ashram di Ramana Maharshi e ho anche visitato Rishikesh. Qual è la vostra opinione su Ramana?

M.: Siamo entrambi nello stesso antico stato. E tu che cosa sai di lui? Visto che sei convinto di essere un corpo con un nome, non puoi percepire altro che corpi e nomi.

I.: Se vi capitasse di incontrare Ramana, che succederebbe?

M.: Probabilmente ci sentiremmo molto felici. Potremmo anche scambiare qualche parola.

I.: Ma vi riconoscerebbe come un liberato?

M.: Naturalmente. Come un uomo riconosce un uomo, così due liberati si riconoscono. Non si può apprezzare ciò che non si è provato. Si è ciò che si pensa di essere, ma non si può pensare di essere ciò di cui non si è fatta esperienza.

I.: Per diventare ingegnere, devo imparare l'ingegneria. Che cosa devo imparare per diventare Dio?

M.: Disimparare tutto. Dio è il termine di ogni desiderio e conoscenza.

I.: Intendete che diventerei Dio solo rinunciando al desiderio di diventarlo?

M.: Poiché la tua forma è fatta dei tuoi desideri, quando non ne resta nessuno, torni al tuo stato naturale.

I.: Come faccio a sapere di aver raggiunto la perfezione?

M.: Non puoi conoscere la perfezione, ma solo l'imperfezione. Perché ci sia conoscenza, devono esserci separazione e disarmonia. Ciò che non sei puoi conoscerlo, ma ciò che sei puoi solo esserlo. La via d'accesso è la comprensione, che sta nel vedere il falso come falso. Ma per capire, devi osservare dal di fuori.

I.: Il concetto vedantico di maya, illusione, si riferisce al manifesto. La nostra conoscenza del non manifestato è perciò inattendibile, tuttavia dovremmo fondarci su di essa.

M.: Puoi conoscere solo l'attuato. Il non manifestato, il potenziale sono inconoscibili.

I.: Perché il conoscitore sarebbe ignoto?

M.: Il conoscitore conosce il conosciuto. Tu conosci il conoscitore? Chi è il conoscitore del conoscitore? Vuoi conoscere il non manifestato: puoi dire di conoscere il manifestato?

I.: Conosco cose, idee e le loro relazioni. È la somma complessiva delle mie esperienze.

M.: È tutto?

I.: Diciamo che è la somma di tutte le esperienze vissute. Ammetto di non conoscere ciò che non è avvenuto.

M.: Se il manifestato è la somma complessiva di tutte le esperienze vissute, inclusi gli sperimentatori, quanto del totale conosci? Veramente una minima parte. E che cos'è il poco che sai?

I.: Alcune esperienze sensoriali dirette.

M.: Nemmeno quelle. Sai solo di reagire, ma ignori chi reagisce e a che cosa. Sai di

esistere perché tocchi l'"io sono". L'io sono "questo" o "quello" sono immaginari.

I.: Conosco il manifestato perché ne partecipo. Ammetto che la mia parte sia minima, tuttavia è altrettanto reale della sua totalità. E, ciò che più conta, le do significato.

Senza di me il mondo è buio e silenzioso.

M.: Una lucciola che illumina il mondo! Tu non dai significato al mondo, lo scopri.

Immergiti profondamente in te e trova la fonte da cui sgorgano i significati.

Sicuramente non è la mente superficiale che li dispensa.

I.: Che cosa mi rende limitato e superficiale?

M.: Il tutto è aperto e disponibile, ma non puoi prenderlo. Sei attaccato alla personcina che credi di essere. I tuoi desideri sono angusti; le tue ambizioni, meschine. Alla fin fine, senza un centro di percezione, dov'è ciò che si manifesta? Se non è percepito, il manifestato equivale al non manifestato. E il punto percipiente sei tu, l'origine inestesa di tutte le dimensioni. Conosciti come il tutto.

I.: Come può un punto contenere l'universo?

M.: C'è spazio sufficiente in un punto per un'infinità di universi. Non è la capacità che manca. L'unico problema è l'autolimitazione. Ma non si può fuggir via da se stessi. Per lontano che si vada, si torna a sé e al bisogno di capire questo punto che è un nulla, e insieme l'origine di ogni cosa.

I.: Sono venuto in India per trovare un maestro di yoga. Lo sto ancora cercando.

M.: Quale yoga vuoi praticare, quello del prendere o quello del lasciare?

I.: Alla fine non coincidono?

M.: E come potrebbero? Uno rende schiavi, l'altro libera. È il motivo che conta soprattutto. La libertà viene con la rinuncia. Ogni possesso è schiavitù.

I.: Perché dovrei rinunciare a ciò che ho la forza e il coraggio di tenere? E se non ho la forza, come posso rinunciare? Non capisco questo bisogno di rinuncia. Quando voglio qualcosa, perché non dovrei perseguirla? La rinuncia è per i deboli.

M.: Se non hai la saggezza e la forza di rinunciare, limitati a guardare le cose che possiedi. Il mero guardarle le brucerà. Se riesci a stare al di fuori della mente, presto constaterai che la rinuncia totale al possesso e al desiderio è la cosa più ovvia e sensata da fare.

Crei il mondo e poi te ne preoccupi. L'egoismo ti rende debole. Se pensi di avere la forza e il coraggio di desiderare, è perché sei giovane e inesperto. Invariabilmente, l'oggetto del desiderio distrugge i mezzi per ottenerlo e dopo un po' avvizzisce. Ed è il meglio che possa accadere, perché t'insegna a evitare il desiderio come il veleno.

I.: Come faccio a praticare l'assenza di desiderio?

M.: Non occorre pratica, nessun atto di rinuncia. Basta distogliere la mente. Il desiderio è la fissazione della mente su un'idea. La scovi ignorandola.

I.: Questo è tutto?

M.: È tutto. Qualunque sia il desiderio o la paura, ignorali. Prova e vedrai. Potrà sfuggirti una volta, non importa. Ritenta, finché lo spazzar via ogni desiderio e paura, ogni reazione, diverrà automatico.

I.: Come si può vivere senza emozioni?

M.: Puoi avere tutte le emozioni che vuoi, ma bada alle reazioni, alle emozioni indotte. Sii interamente regolato e fondato sull'interno, mai sull'esterno.

Rinunciare a una cosa per assicurarsene una migliore, non è vero abbandono. Rinuncia piuttosto perché vedi che non ne vale la pena. Più ti alleni a rinunciare, e più cresceranno in te spontaneamente intelligenza, energia, amore e una gioia illimitata.

I.: Perché è così importante abbandonare i desideri e le paure? Non sono naturali?

M.: Sono mentali. Devi rinunciare a tutto per vedere che non hai bisogno di nulla, nemmeno del corpo. I tuoi bisogni sono irreali e i tuoi sforzi inutili. Immagini che i tuoi possessi ti proteggano. In realtà ti rendono vulnerabile. Renditi conto di essere al di là di tutto ciò che puoi indicare come "questo" o "quello". Sensazioni o definizioni non possono raggiungerci. Distogliti. Rifiutati di impersonare.

I.: Ed ora che vi ho ascoltato?

M.: L'ascolto fine a se stesso serve a poco. Devi riflettere su ciò che ho detto, e cercare di capire qual è lo stato mentale che mi fa parlare così. Ti parlo dalla verità; allunga la mano e afferrala. Tu non sei ciò che pensi di essere, ti assicuro.

L'immagine che hai di te è fatta di ricordi, ed è puramente accidentale.

I.: Ciò che sono è il risultato del mio karma.

M.: Non sei quello che appari. Karma è solo una parola che hai imparato a ripetere. Non sei stato né sarai mai una persona. Rifiuta di considerarti tale. Ma finché non metti nemmeno in dubbio di essere il tal dei tali, c'è poca speranza. Se rifiuti di aprire gli occhi, che cosa ti si può mostrare?

I.: Immagino che il karma sia un potere misterioso che mi spinge alla perfezione.

M.: Così ti è stato detto, ma la perfezione è qui, ora. Il perfettibile non è te. Smetti d'immaginare ciò che non sei. Lo smettere è importante, non quello che smetti.

I.: Il karma non mi ha costretto a diventare ciò che sono?

M.: Nulla costringe. Sei come credi di essere. Smetti di credere.

I.: Siete seduto qui e mi parlate. È certo il vostro karma che l'impone.

M.: Nulla mi s'impone. Faccio il necessario. Quante cose superflue fai tu! È il tuo rifiuto di scrutinare che crea il karma. E l'indifferenza al tuo disagio lo perpetua.

I.: È vero. Che cosa può metter fine a questa indifferenza?

M.: La spinta deve venire da dentro come un'onda di distacco e compassione.

I.: Potrei sentire questa spinta a metà?

M.: Naturalmente. Osserva il tuo stato, e in che stato è il mondo.

I.: Si è fatto un gran parlare di karma e reincarnazione, di evoluzione e yoga, di maestri e discepoli. Come utilizzare tutta questa conoscenza?

M.: Buttatela alle spalle. Dimenticala. Alleggerisciti per via, di idee e credenze. Abbandona tutte le definizioni, le verità relative, gli scopi tangibili. Si raggiunge l'assoluto solo con la devozione assoluta. Il cuore non deve essere diviso.

I.: Devo cominciare da qualche verità assoluta. Ce n'è qualcuna?

M.: Sì, l'"io sono".

I.: Non è vero nient'altro?

M.: Il resto non è né vero né falso. Sembra reale quando appare, quando è negato scompare. Una cosa transitoria è un mistero.

I.: Pensavo che il reale fosse il mistero.

M.: Come potrebbe? Il reale è semplice, aperto, terso e benevolo, bello e gioioso,

senza contraddizioni. Sempre nuovo, fresco, infinitamente creativo. Essere e non essere, vita e morte, tutte le distinzioni in esso si fondono.

I.: Posso ammettere che tutto sia falso. Ma ciò rende inesistente la mia mente?

M.: La mente è ciò che pensa. Per renderla vera, pensa il vero.

I.: Se la forma delle cose è pura apparenza, che cosa sono in realtà?

M.: In realtà c'è solo la percezione. Il percettore e il percepito sono concetti, il fatto di percepire è reale.

I.: A che punto entra in gioco l'Assoluto?

M.: L'Assoluto è il luogo d'origine, la causa del percepire. Ma non credere che un eccesso di analisi ti porti da qualche parte. C'è un nucleo d'essere dentro di te che è al di là dell'analisi, oltre la mente. Lo puoi conoscere solo in azione. Esprimilo, vivilo ogni giorno e la sua luce brillerà sempre più.

La funzione legittima della mente è di dirti ciò che non è. Ma se vuoi la conoscenza di ciò che è, devi andare oltre la mente.

I.: In tutto l'universo c'è una singola cosa che vale?

M.: Sì, il potere dell'amore.

71. 22 Settembre 1971

I.: È ampiamente dimostrato il danno che i discepoli arrecano al maestro. Fanno progetti e li attuano senza curarsi della sua volontà. Alla fine c'è un infinito darsi pensiero per il maestro, e tanto dispetto verso i condiscipoli.

M.: Sì, succede.

I.: Chi costringe il maestro a sopportare tali bassezze?

M.: Il maestro è fundamentalmente privo di desiderio. Vede ciò che accade, ma non sente il bisogno di intervenire. Non sceglie, non decide. Come un puro testimone, guarda ciò che avviene e resta impassibile.

I.: Ma la sua opera ne soffre.

M.: La vittoria - alla fine - è sempre sua. Sa che se i discepoli non impareranno dalle sue parole, impareranno dai loro errori. Interiormente rimane quieto e silenzioso. Non si sente separato. L'universo è suo, compresi i discepoli con i loro piani meschini. Nulla in particolare lo influenza, semmai tutto lo influenza in pari misura.

I.: Che cos'ha di speciale la grazia del maestro?

M.: È costante e indiscriminata: non è concessa a uno e negata all'altro.

I.: In che modo mi tocca personalmente?

M.: È grazie al maestro che la tua mente si volge a cercare la verità ed è grazie a lui se la raggiungi. La grazia del maestro opera immancabilmente per il tuo bene ultimo. Ed è per tutti.

I.: Tra i discepoli alcuni sono pronti, maturi, ed altri no. Non sta al maestro, in questo

caso, di scegliere e decidere?

M.: Il maestro conosce le cose ultime e vi sospinge inesorabilmente il discepolo. Questi, cammin facendo, incontra mille difficoltà che deve superare da sé. È come la gravitazione. Il frutto cade quando nulla lo trattiene.

I.: Se il discepolo non vede il fine, come può intercettare gli ostacoli?

M.: Il fine lo mostra il maestro, gli ostacoli li scopre il discepolo. Il maestro non ha preferenze, ma i discepoli che sono più irretiti negli ostacoli, sembrano lasciati indietro.

In realtà il discepolo è come il maestro: un centro inesteso di percezione e amore in azione. Ma la sua immaginazione e l'identificazione con l'immaginato, lo confinano e lo convertono in una persona. Il maestro non bada alla persona. La sua attenzione è volta all'osservatore interno, che ha il compito di comprendere, eliminando con ciò stesso la persona. Alla grazia del maestro, deve corrispondere l'abnegazione del discepolo.

I.: Ma la persona non vuole essere eliminata.

M.: La persona è solo il risultato di un equivoco. In realtà non esiste. Sentimenti, pensieri e azioni corrono davanti all'osservatore in successione senza fine, lasciando delle tracce nel cervello e creando un'illusione di continuità. Un barlume

dell'osservatore riflesso nella mente, crea il senso dell'"io", e la persona acquista un'esistenza apparentemente indipendente. In realtà non c'è alcuna persona, c'è solo l'osservatore che si identifica con l'"io" e il "mio". Il maestro dice all'osservatore: tu non sei questo, non c'è nulla di tuo in ciò, tranne l'"io sono": il puntolino che fa da ponte tra l'osservatore e il suo sogno. "Io sono questo", "io sono quello", è sogno, mentre l'"io sono", puro e semplice, ha impresso su di sé il marchio della realtà.

Quante cose hai assaggiato! Si sono risolte tutte in nulla. Solo l'"io sono" è rimasto immutato. Nel mutevole scegli di stare con l'immutabile, finché non sarai in grado di andare oltre.

I.: Quando avverrà?

M.: Non appena avrai rimosso gli ostacoli.

I.: Quali ostacoli?

M.: Il desiderio del falso e la paura del vero. La persona che è in te immagina che al maestro tu interessi personalmente. Non è così. Per lui la tua persona è un fastidio, un intralcio da rimuovere. In realtà egli mira a eliminarti come fattore nella coscienza.

I.: Se vengo eliminato, che cosa rimane?

M.: Nulla, e tutto. Rimarrà il senso dell'identità, ma non più l'identificazione con un corpo particolare. L'essere-consapevolezza-amore splenderanno come un'unica luce. La liberazione non è mai della persona, è dalla persona.

I.: E non resta traccia della persona?

M.: Solo un vago ricordo, come quello di un sogno o del primissimo tempo d'infanzia. Dopotutto, che c'è da ricordare? Un flusso di eventi, perlopiù accidentali e insignificanti? Una serqua di desideri, paure e inani sbagli? C'è qualcosa che valga la pena di ricordare? La persona è un guscio che t'imprigiona.

I.: A chi chiede di rompere il guscio? Chi deve romperlo?

M.: Spezza i legami della memoria e dell'autoidentificazione, e il guscio si disferà da

sé. C'è un centro che dà realtà a tutto ciò che percepisce. Basta comprendere che tu sei la fonte della realtà, che la dai, invece di prenderla, e che non ti serve nessun appoggio, nessuna conferma. Le cose sono come sono perché tu le accetti come sono. Se smetti di accettarle, si dissolveranno. Qualsiasi cosa alla quale pensi con desiderio e con paura, ti si para innanzi come reale. Osservalo senza sentimento, e perderà consistenza. Il piacere e il dolore sono momentanei. È più facile ignorarli che agire in base ad essi.

I.: Se tutto è destinato a finire, perché si manifesta?

M.: La creazione è il prodotto naturale della coscienza. Grazie alla coscienza si manifestano le apparenze. La realtà è oltre la coscienza.

I.: Se siamo consapevoli delle apparenze, come mai non lo siamo del fatto che sono pure apparenze?

M.: La mente dissimula la realtà, senza conoscerla. Per conoscere la natura della mente, bisogna saperla osservare in tacita e spassionata consapevolezza.

I.: Se la mia natura è identica a quella della coscienza universale, perché mi toccano l'ignoranza e l'illusione?

M.: In realtà non ti hanno mai toccato. Trova il sé al quale addebiti l'ignoranza e l'illusione, e la tua domanda otterrà risposta. Parli come se conoscessi il sé, e lo vedessi dominato dall'ignoranza e dall'illusione. In realtà, non lo conosci, né sei consapevole dell'ignoranza. Fa' di tutto per diventare consapevole, così perverrai al sé, e vedrai che in esso non c'è ignoranza né illusione. Come sotto alla pietra c'è il buio, nonostante la luminosità del sole, così all'ombra della coscienza dell'"io-sono-il-corpo", devono esserci ignoranza e illusione.

I.: Ma perché è sorta la coscienza del corpo?

M.: Non chiedere "perché", chiedi "come". È nella natura dell'immaginazione creatrice identificarsi con ciò che crea. Puoi arrestarla in qualsiasi momento staccando l'attenzione, o impiegandola per cercare.

I.: Viene prima la creazione o la ricerca?

M.: Prima si crea un mondo, poi l'"io sono" diventa una persona, variamente infelice. Si mette in cerca della felicità, incontra un maestro che dice: "Non sei la persona, scopri chi sei". Lo fa, e passa oltre.

I.: Perché non lo ha fatto dall'inizio?

M.: Non gli è venuto in mente. Aveva bisogno che glielo dicesse qualcuno.

I.: Ed è sufficiente?

M.: Lo è.

I.: Nel mio caso non funziona.

M.: Non hai fiducia in me.

I.: Perché la mia fede è debole?

M.: I desideri e le paure ti hanno offuscato la mente. Ha bisogno di una buona strigliata.

I.: Come mi schiarisco la mente?

M.: Osservandola spietatamente. La disattenzione oscura, l'attenzione rischiarata.

I.: Perché i maestri indiani sostengono l'inazione?

M.: Le azioni e le attività sono in gran parte senza valore, se non decisamente nocive.

Dominati dal desiderio e dalla paura, gli uomini non possono agire bene. La cessazione dell'esercizio del male deve precedere quello del bene. Di qui la necessità di sospendere temporaneamente tutte le attività, per indagare sugli impulsi e le motivazioni, per riconoscere ciò che è falso nella propria vita, e purgare la mente dal male. Solo allora puoi ripristinare l'azione, a partire dai tuoi ovvi doveri. Naturalmente, se hai la possibilità di aiutare qualcuno, fallo subito e con tutto te stesso; non attendere di essere perfetto. Ma non fare nemmeno l'altruista di professione.

I.: Non mi pare che tra i discepoli abbondino gli altruisti. I più sono presi dai loro conflitti meschini. Non hanno cuore per gli altri.

M.: Sii paziente con loro. Per troppi anni hanno badato a tutto meno che a se stessi. Adesso, per cambiare, lascia che si occupino di sé.

I.: Quali sono i frutti dell'autoconsapevolezza?

M.: Aumenta l'intelligenza. Se nella consapevolezza apprendi, nell'autoconsapevolezza apprendi su di te. Naturalmente, conoscerai solo ciò che non sei. Per conoscere chi sei, devi andare oltre la mente.

I.: La consapevolezza non è oltre la mente?

M.: La consapevolezza è il punto in cui la mente si espande nella realtà. Nella consapevolezza non si cerca ciò che piace, ma ciò che è vero.

I.: La consapevolezza produce uno stato di silenzio interiore, di vuoto psichico.

M.: È vero, ma non basta. Hai mai provato la vacuità che tutto abbraccia, in cui l'universo naviga come una nube nel cielo di smalto?

I.: Vorrei prima conoscere bene il mio spazio interiore.

M.: Abbatti il muro, svelli l'idea "io-sono-il-corpo", e l'interno e l'esterno diventeranno tutt'uno.

I.: Devo morire.

M.: La distruzione fisica conta poco. Ciò che ti lega è l'attaccamento alla vita dei sensi. Se potessi sperimentare in pieno il vuoto interiore, l'esplosione nella totalità sarebbe vicina.

I.: La mia esperienza spirituale ha le sue stagioni. A volte tocco il cielo, poi ripiombo a terra. Sono come il ragazzo dell'ascensore: su e giù, su e giù.

M.: Tutti i cambiamenti nella coscienza dipendono dall'idea "io-sono-il-corpo". Senza di essa la mente diventa salda. Affiora il puro essere, libero di sperimentare ciò che vuole. Ma, per realizzarlo, non basta ascoltare o anche memorizzare ciò che il maestro ti dice. Se non fai di tutto per applicare ogni sua parola nella vita quotidiana, non lamentarti se non progredisci. Tutti i veri progressi sono irreversibili. Gli alti e bassi mostrano che l'insegnamento non è stato preso a cuore e tradotto pienamente in azione.

I.: L'altro giorno dicevate che il karma non esiste. Eppure ogni cosa ha una causa, e la somma complessiva di tutte le cause può esser chiamata karma.

M.: Finché crederai di essere un corpo, attribuirai delle cause a tutto. Non dico che le cose non siano causate. Ognuna ha innumerevoli cause. È così, perché il mondo è così. Ogni causa nelle sue ramificazioni copre l'universo.

Quando scopri che puoi essere a volontà ciò che accetti di essere, e che sei ciò che

appari a causa dell'ignoranza o dell'indifferenza, sei libero di ribellarti e di cambiare. Ti consenti di essere ciò che non sei, e cerchi le cause che ti fanno essere così. Ma è futile! C'è una sola causa, ed è l'ignoranza del tuo vero essere, che è perfetto e al di là di ogni causa. L'universo è responsabile di tutto ciò che accade; e tu sei la sua origine.

I.: Non ne so niente.

M.: Perché non cerchi. Indaga, scruta dentro, e saprai.

I.: Come può un puntolino come me creare l'universo?

M.: In ospedale ogni paziente diventa il centro di un'immensa e complessa attività onirica. Lo stesso capita quando si è colpiti dal virus dell'"io-sono-il-corpo". Quando s'incomincia ad averne abbastanza, si fantastica sulla liberazione, e si assumono iniziative del tutto futili. Ci si concentra, si medita, ci si tortura la mente e il corpo, si fanno cose superflue e naturalmente si perde l'essenziale, che è l'eliminazione della persona.

I.: Un po' di preghiera e di meditazione all'inizio, possono servire a predisporre l'auto-analisi.

M.: Se lo credi, fallo. Secondo me, ogni dilazione è un ritardo. Puoi saltare tutti i preparativi e andare direttamente alla fase finale della ricerca interiore. Di tutti gli yoga questo è il più semplice e breve.

72. 25 Settembre 1971

M.: Eccoti di ritorno! Dove sei stato, che cosa hai visto?

I.: Vengo dalla Svizzera, dove ho incontrato un uomo non comune che afferma di essersi realizzato. A suo tempo ha praticato molti yoga e attraversato molteplici esperienze. Oggi non vanta alcuna particolare abilità o conoscenza; la sola cosa insolita in lui sono le sensazioni; è incapace di separare l'osservatore dall'osservato. Per esempio, vede un'automobile piombare su di lui e non sa se è la vettura che travolge l'uomo, o l'uomo che cade sotto la vettura. Gli sembra di essere i due allo stesso tempo. L'osservatore e l'osservato coincidono. Qualunque cosa veda, vede se stesso. Quando gli ho posto alcune domande sul Vedanta mi ha detto: "Non posso risponderti. Non so. Conosco solo questa strana identità con le percezioni. Sai, mi aspettavo tutto tranne questo".

Nell'insieme è un uomo umile; non crea un discepolato e non si mette sul piedistallo. Parla volentieri della sua strana condizione, tutto qui.

M.: Ora sa ciò che sa. Il resto è svanito. È già molto che parli ancora. Presto potrà smettere.

I.: E che farà?

M.: L'immobilità e il silenzio non sono inattivi. Il fiore colma lo spazio di profumo; la candela, di luce. Non fanno nulla; eppure, con la loro sola presenza, tutto cambia.

Puoi fotografare la candela, non la sua luce. Puoi conoscere l'uomo, il suo nome e l'aspetto, non la sua influenza. La sua stessa presenza è azione.

I.: Non è naturale essere attivi?

M.: Ognuno vuole esserlo, ma da dove sgorga l'azione? Non c'è un centro, ogni azione ne genera un'altra, all'infinito, senza motivo e con dolore. L'altalena di azione e inazione, evidentemente, non è lì. Perciò anzitutto trova il centro immoto da cui origina il movimento. Come una ruota s'impenna su un mozzo cavo, così tu sta' fisso nel centro, non ruotare ai margini.

I.: In pratica come si fa?

M.: Ogni volta che un pensiero, un fremito di desiderio o di paura sopraggiungono, distoglitiene.

I.: Se sopprimo i pensieri e i sentimenti provocherà una reazione.

M.: Non dico di sopprimerli. Stacca l'attenzione.

I.: Arrestare i movimenti mentali non implica uno sforzo?

M.: Lo sforzo non c'entra. Devi solo distogliere l'attenzione. Invece di badare ai pensieri, concentrati sullo spazio fra un pensiero e l'altro. Quando cammini in una folla, non ti azzuffi con ogni persona che incontri: semplicemente ti fai strada in mezzo a loro.

I.: Se uso la volontà per controllare la mente, non farò che rafforzare l'io.

M.: Naturalmente. Quando combatti, inviti alla lotta. Ma quando non resisti, non incontri alcuna resistenza. Se ti rifiuti di giocare, sei fuori del gioco.

I.: Quanto mi ci vorrà per liberarmi della mente?

M.: Diciamo un migliaio d'anni; di fatto non occorre tempo, solo una serietà assoluta. Qui la volontà diventa azione. Se sei sincero, è tua. Dopotutto è una questione di atteggiamento. Nulla t'impedisce di essere un realizzato qui-ora, tranne la paura. Temi di essere impersonale, e temi l'impersonalità dell'essere. È tutto molto semplice. Distogliti dai desideri, dalle paure e dai pensieri che esse fomentano, e sarai subito nel tuo stato naturale.

I.: Non si tratta di ricondizionare, cambiare o sopprimere la mente?

M.: Niente affatto. Basta lasciarla sola. Dopotutto la mente non è qualcosa di separato dai pensieri che fluttuano secondo leggi che sono loro, non tue. Ti dominano solo perché ti interessano. Come disse il Cristo, "Non resistere al male". Resistendogli non fai che rafforzarlo.

I.: Capisco. Basta che neghi l'esistenza al male e svanirà da sé. Ma non è una forma di autosuggestione?

M.: L'autosuggestione ti fa credere di essere una persona divisa tra bene e male. Ti chiedo di abbandonarla, di aprire gli occhi e vedere le cose come sono.

Ma torniamo alla Svizzera e al soggiorno con quel tuo strano amico; che cosa hai tratto dalla sua compagnia?

I.: Proprio niente. La sua esperienza non mi ha influenzato. Ho capito una cosa: che non c'è nulla da cercare. Ovunque vada, niente mi attende al termine del viaggio. La scoperta non è il risultato di uno spostamento.

M.: Sì, si diventa estranei al guadagno e alla perdita.

I.: Voi lo chiamate vairagya, abbandono o rinuncia?

M.: Non c'è nulla a cui rinunciare. Basta smettere di acquistare. Per dare devi avere, e per avere devi prendere. Meglio non prendere. È più semplice che praticare la rinuncia, che alimenta una forma pericolosa di orgoglio " spirituale ".

Tutto questo soppesare, selezionare, scegliere e barattare, appartiene a un giro di attività da mercato dello spirito, con cui mi domando che rapporti hai. E se non hai affari in corso, perché incentivare questa scelta senza fine? L'irrequietezza non ti porta da nessuna parte. Talvolta t'impedisce di vedere che non ti occorre nulla. Scova la mania e vedi quanto è falsa. È come aver ingerito del veleno e soffrire di una sete incoercibile. Invece di bere all'impazzata, perché non eliminare il veleno?

I.: Dovrò sopprimere l'io?

M.: L'"io sono", il senso di essere una persona delimitata nel tempo e nello spazio, è il veleno. In un certo senso il tempo stesso è veleno. Tutte le cose vi finiscono e nuove nascono, che saranno a loro volta divorate. Non identificarti col tempo, non incalzare: "e poi, e poi?". Balza fuori e vedi come il tempo divora il mondo.

Riconosci: "È nella natura del tempo porre fine a tutto. Così sia. Ma non mi riguarda. Non sono infiammabile, né ho bisogno di raccogliere il combustibile ".

I.: Può esserci il testimone senza l'oggetto?

M.: C'è sempre qualcosa da testimoniare. Se no, è testimoniata la sua assenza. Testimoniare va da sé. Ciò che non va è la cura eccessiva, che porta all'autoidentificazione. Qualunque cosa che ti assorba, la prendi per vera.

I.: L'"io sono", è reale o no? È il testimone? E questi è reale o no?

M.: Ciò che è puro, non amalgamato, distaccato, è reale. Ciò che è inquinato, mescolato, dipendente e transitorio è irreali. Non farti sviare dalle parole: una parola può trasmettere parecchi significati anche contraddittori. L'"io sono" che cerca il piacevole ed evita il dolore, è falso. Vede giusto l'"io sono" che riconosce l'inseparabilità di piacere e dolore. Il testimone coinvolto nella percezione è la persona; colui che sta in disparte, imperturbato, è il guardiano del reale, il punto in cui la consapevolezza del non manifestato incontra il manifestato. Il testimone e l'universo non possono esistere l'uno senza l'altro.

I.: Il tempo consuma il mondo. Chi è il testimone del tempo?

M.: Colui che è al di là del tempo: il Senza-Nome. Un tizzone incandescente, fatto turbinare, sembra un cerchio. Cessato il movimento, ritorna tizzone. Così, l'"io sono" in movimento crea il mondo. L'"io sono" immobile diventa l'assoluto. Sei come un uomo con una torcia elettrica che percorra una galleria. Puoi vedere solo ciò che è all'interno del raggio. Il resto è nel buio.

I.: Se sono io che proietto il mondo, dovrei poterlo cambiare.

M.: Certo. Ma devi cessare di identificarti, e oltrepassarlo. Allora avrai il potere di distruggere e ricreare.

I.: Voglio solo essere libero.

M.: Devi sapere due cose: da che cosa ti vuoi liberare e che cosa ti rende schiavo.

I.: Perché volete annientare l'universo?

M.: Non mi interessa l'universo. Lascia che sia o non sia. Mi basta conoscere me stesso.

I.: Se siete oltre, il mondo non sa che farsene di voi.

M.: Abbi compassione del sé che è, non del mondo che non è. Assorto in un sogno, hai dimenticato te stesso.

I.: Senza il mondo non c'è un posto per l'amore.

M.: È vero. Tutti questi attributi: essere, coscienza, amore e bellezza, sono riflessi del reale nel mondo. Senza reale non c'è il riflesso.

I.: Il mondo è pieno di cose e persone desiderabili. Come posso immaginare che non esista?

M.: Lascia le cose desiderabili a coloro che desiderano. Inverti il corso del desiderio dal prendere al dare. La passione per il dono e la partecipazione, eliminerà naturalmente dalla mente l'idea di un mondo esterno, e del dare. Rimarrà solo l'irradiazione dell'amore, al di là del dare e del ricevere.

I.: Perché ci sia l'amore bisogna essere in due.

M.: Ma se non c'è nemmeno uno, come potrebbero esserci due? L'amore è il rifiuto di separare, di distinguere. Prima che tu possa pensare all'unità, devi creare la dualità.

Quando ami davvero non dici: "Ti amo"; dove c'è il pensiero c'è la dualità.

I.: Che cosa mi spinge a ritornare in India? Non credo sia solo la vita a buon mercato o il colore locale. Dev'esserci un motivo più importante.

M.: C'è l'aspetto spirituale. La minore distanza in India fra l'esterno e l'interiore. La maggiore facilità con cui qui nell'esterno si esprime l'interiore. Anche l'integrazione è più facile. La società non è oppressiva come in Occidente.

I.: È vero. In Occidente prevalgono il tamas e il rajas. In India, il sattva, che è armonia ed equilibrio.

M.: Perché ti fissi sulle tre qualità (guna), e trascegli il sattva? Sii ciò che sei ovunque tu viva, e lascia perdere i Guna.

I.: Non ne ho la forza.

M.: In tal caso l'India ti ha giovato ben poco. Ciò che possiedi veramente, non puoi perderlo. Se tu fossi ben radicato nel tuo essere, i cambiamenti di luogo non lo influenzerebbero.

I.: In India la vita spirituale è molto più facile che in Occidente, dove il peso dell'ambiente è maggiore.

M.: E perché non ti crei l'ambiente che ti è più congeniale? Il potere che il mondo ha su di te è commisurato a quello che tu gli attribuisce. Ribellati. Va' oltre la dualità, non teorizzare una differenza tra Oriente e Occidente.

I.: Che si può fare quando si vive in un ambiente molto ostile alla spiritualità?

M.: Niente. Sii te stesso. Stanne fuori. Guarda oltre.

I.: In famiglia possono esserci grosse divergenze. È raro che i genitori capiscano i figli.

M.: Se conosci il tuo vero essere, non hai problemi. Che tu compiacca i genitori o no, che ti sposi o no, che guadagni molto o no, per te dev'essere lo stesso. Limitati ad agire secondo le circostanze, in stretta adesione ai fatti.

I.: Non è uno stato molto alto da raggiungere?

M.: Oh no, è lo stato normale. Ti sembra elevato perché lo temi. Prima liberati dalla paura. Persuaditi che non c'è nulla da temere. L'impavidità è la porta che conduce al Supremo.

I.: Non c'è sforzo che potrebbe rendermi impavido.

M.: L'assenza di paura viene da sé quando t'avvedi che non c'è nulla da temere.

Camminando in una strada affollata, ti limiti a scansare la gente. Qualcuno lo guardi in faccia, a qualcun altro dai solo un'occhiata, senza fermarti. È l'arresto che crea gli ingorghi. Continua a camminare! Non attaccarti ai nomi e alle forme, ignorali; la tua schiavitù è l'attaccamento.

I.: Che cosa devo fare se ricevo uno schiaffo?

M.: Reagirai a seconda del temperamento e dell'educazione.

I.: Io e il mondo, siamo condannati a rimanere quali siamo?

M.: Un orafo che volesse rammodernare un gioiello, prima rifonde l'oro riducendolo a una massa informe. Allo stesso modo, devi recuperare il tuo stato originale prima che possano emergere un nuovo nome e una nuova forma. La morte è essenziale al rinnovamento.

I.: Insistete sul bisogno di andare oltre, di stare in disparte, in solitudine. Non vi sento mai dire "giusto", "sbagliato". Come mai?

M.: È giusto essere se stessi, è sbagliato non esserlo. Tutto il resto è relativo. Ci tieni a distinguere il giusto dall'ingiusto perché ti occorre una morale per agire. L'azione è il tuo forte. Ma l'azione volontaria, fondata su una certa scala di valori, diretta a un certo risultato, è peggiore dell'inazione, perché i suoi frutti sono sempre amari.

I.: La consapevolezza e l'amore sono la stessa cosa?

M.: Naturalmente. La consapevolezza è azione, l'amore è essere. La consapevolezza è amore in azione. Di per sé la mente può attuare un gran numero di possibilità; ma se non sono suggerite dall'amore, non hanno valore. L'amore precede la creazione. Senza di esso c'è solo il caos.

I.: Come si manifesta l'azione nella consapevolezza?

M.: Il dinamismo davvero ti soggioga! Se non c'è movimento, inquietudine, agitazione, per te non è azione. Il caos è movimento fine a se stesso. La vera azione non sposta, trasforma. Un cambiamento di luogo, è un mero spostamento; un cambiamento di cuore, è azione. Ricorda, nulla che sia percepibile è reale. L'attività non è azione. L'azione è nascosta, sconosciuta, inconoscibile. Puoi solo conoscerne i frutti.

I.: Dio non è forse l'attuatore per eccellenza?

M.: Perché introduci un agente esterno? Il mondo si ricrea da se stesso. È un processo senza fine, il transitorio che genera il transitorio. È il tuo io che ti fa pensare che debba esserci un agente. Crei un Dio a tua immagine, anche se è squallida. Con il film della tua mente proietti un mondo e anche un Dio per dare al mondo una causa e uno scopo. È tutta immaginazione. Balzane fuori.

I.: È difficile vedere il mondo come una creazione mentale! La realtà tangibile sembra così convincente.

M.: Questo è il mistero dell'immaginazione, fino a che punto appaia reale. Puoi essere sposato o no, monaco o padre di famiglia: non è questo il punto. Sei o no schiavo della tua immaginazione? Qualunque tua decisione o attività, saranno invariabilmente basate sull'immaginazione, su ipotesi che si spacciano per fatti.

I.: Son seduto qui, di fronte a voi. Quanto c'è d'immaginario in ciò?

M.: Tutto. Anche lo spazio e il tempo sono immaginari.

I.: Significa che non esisto?

M.: Anch'io non esisto. L'esistenza è completamente immaginaria.

I.: Anche l'essere è immaginario?

M.: Il puro essere che tutto colma e trascende, non è l'esistenza, che è limitata. Ogni limitazione è immaginaria, solo l'illimitato è reale.

I.: Quando mi guardate, chi vedete?

M.: Vedo te che t'immagini di essere.

I.: Molti sono come me. Tuttavia ciascuno è diverso.

M.: La totalità di tutte le proiezioni è ciò che viene chiamato Maha-Maya, la Grande Illusione.

I.: Ma quando siete voi che vi guardate, che cosa vedete?

M.: Dipende. Quando guardo attraverso la mente, vedo il testimone. Al di là del testimone c'è l'infinita intensità del vuoto e del silenzio.

I.: Come comportarsi con la gente?

M.: Quesiti del genere mostrano che sei ansioso. Il rapporto è una cosa viva. Sta' in pace col tuo essere interno, e sarai in pace con tutti.

Renditi conto che non sei il padrone di ciò che accade, e non puoi controllare il futuro se non per questioni tecniche. I rapporti umani non si possono pianificare. Sono troppo ricchi e vari. Sii semplicemente comprensivo e compassionevole, libero dall'egoismo.

I.: Certo che non sono il padrone di ciò che accade, semmai il suo schiavo.

M.: Né padrone né schiavo. Sta' in disparte.

I.: Ossia, lontano dall'azione?

M.: Quella, non la eviti. Accade, come ogni altra cosa.

I.: Ma almeno le mie azioni, posso controllarle!

M.: Provaci! Presto vedrai che fai ciò che devi.

I.: Posso agire in accordo con la mia volontà.

M.: Conosci la tua volontà solo dopo aver agito.

I.: Conosco i miei desideri, le scelte fatte, le decisioni prese, e agisco concordemente.

M.: Allora decide la tua memoria, non tu.

I.: Dove entro in scena io?

M.: Tu rendi la cosa possibile dandole attenzione.

I.: Non esiste il libero arbitrio? Non sono libero di desiderare?

M.: Oh no, sei costretto a desiderare. In India l'idea stessa di libero arbitrio appare così ridicola che non c'è una parola per definirlo. La volontà è prigioniera, fissazione, schiavitù.

I.: Sono libero di scegliere i miei limiti.

M.: Prima devi esser libero. E per essere libero nel mondo devi essere libero dal mondo. Altrimenti il tuo passato decide per te, e per il tuo futuro. Sei imprigionato tra ciò che è avvenuto e ciò che deve avvenire. Chiamalo destino o karma; ma mai: libertà. Torna prima al tuo vero essere, e poi agisci dal centro dell'amore.

I.: Nell'ambito del manifestato, qual è l'impronta del non manifestato?

M.: Non c'è impronta. Appena cominci a cercare l'impronta del non manifestato, il

manifestato si dissolve. Se cerchi di capire il non manifestato con la mente, improvvisamente la oltrepassi, come quando attizzi il fuoco con un bastoncino di legno e perciò lo bruci. Usa la mente per esaminare il manifestato. Sii come il pulcino che becca il guscio. Speculare sulla vita al di fuori del guscio sarebbe di scarsa utilità, ma beccare il guscio lo infrange dall'interno e libera il pulcino. Così tu rompi la mente dall'interno, e metti a nudo le sue contraddizioni e assurdità.

I.: Da dove viene il desiderio di rompere il guscio?

M.: Dal non manifestato.

73. 2 Ottobre 1971

I.: Non si deve essere prima la persona, per realizzare la propria natura autentica? L'io non ha il suo valore?

M.: La persona serve a poco. È sempre coinvolta in faccende anguste come lei, e ignara del suo vero essere. La realizzazione è fattibile solo se interviene la coscienza testimoniante, e la persona cessa di essere il soggetto per diventare l'oggetto dell'osservazione. È il testimone, che rende desiderabile e accessibile la realizzazione.

I.: C'è un momento nella vita di una persona in cui si accende il testimone?

M.: Oh, no. La persona, da sola, non ci arriva. È come attendere che una candela fredda prenda a bruciare con l'andar del tempo. Nel buio dell'ignoranza la persona può stare per sempre, a meno che la fiamma della consapevolezza non la sfiori.

I.: Chi accende la candela?

M.: Il maestro, le sue parole, la sua presenza. In India è molto spesso il mantra. Appena la candela è accesa, la fiamma la consumerà.

I.: Perché il mantra è efficace?

M.: La ripetizione costante di una formula non è un atto che la persona compia per il proprio vantaggio, perché il beneficiario non è la persona. Esattamente come la candela che non si allunga bruciando.

I.: La persona può divenire autoconsapevole da sola?

M.: Sì, talvolta come risultato di molto patire. Ed è quello che il maestro vuole risparmiarti: il dolore eterno. Tale è la sua grazia. Anche quando non c'è una guida esterna da accostare, c'è sempre il maestro interno, il sadguru. "Esterno" e "interno" sono precisazioni relative al corpo; in realtà tutto è uno, e l'esterno è una proiezione dell'interno. Invece la consapevolezza proviene da una dimensione superiore.

I.: Qual è la differenza tra prima che sprizzi la scintilla e dopo?

M.: Prima, manca il testimone per percepire la differenza. La persona può essere consapevole, ma non autoconsapevole come il testimone. Si identifica completamente con ciò che pensa e ciò che prova. Vive in un'oscurità che produce da sé. Ma non appena ha coscienza dell'oscurità, questa si dissolve. Il desiderio della presa di

coscienza viene impiantato dal maestro. La differenza tra la persona e il testimone è perciò identica a quella fra il conoscersi e il non conoscersi. Quando prevale l'armonia (sattva), il mondo appare alla coscienza sostanziato di coscienza; quando prevalgono l'azione e la passività (rajas e tamas), l'immagine del mondo è offuscata e distorta, e il falso ha l'apparenza del vero.

I.: Che può fare la persona per prepararsi all'arrivo del maestro?

M.: Già il desiderio di essere pronto, indica che il maestro è arrivato, e che la fiamma si è accesa. Può essere una parola fortuita o la pagina di un libro; la grazia del maestro opera misteriosamente.

I.: Non ci si può preparare da soli? Molto è stato detto sullo yoga della disciplina (yoga sadhana).

M.: Chi si disciplina non è la persona. Essa è inquieta e oppone resistenza fino alla fine. È il testimone che lavora sulla persona, sulla totalità delle sue illusioni, passate, presenti e future.

I.: Come possiamo sapere che dite il vero? Anche se è coerente e funziona, che prove abbiamo che la vostra parola non sia il prodotto di una sbrigliata immaginazione, arricchita dalla ripetizione costante?

M.: La prova della verità si misura dal suo effetto su chi ascolta.

I.: L'effetto può essere formidabile. Udendo o ripetendo certe parole si possono sperimentare vari tipi di trance, ma è sempre un'esperienza indotta, e perciò non costituisce una prova.

M.: L'effetto può non essere un'esperienza, ma un cambiamento di carattere e di atteggiamento verso gli altri e se stessi. Le estasi e le visioni prodotte da parole, droghe o altri stimolanti sensoriali o mentali, sono transitorie e inconcludenti. Ciò che si dice qui è fondato su una verità immutabile, che modifica in profondità la sostanza vitale dell'ascoltatore. Non è qualcosa di cui egli possa dubitare, a meno che non dubiti, paradossalmente, della sua stessa esistenza. Quando la mia esperienza diventa anche la tua, vuoi una prova migliore?

I.: Lo sperimentatore è la prova della sua esperienza.

M.: Certo, ma allo sperimentatore non servono prove. "Io sono e so di essere", è la prova.

I.: Può esserci una conoscenza vera delle cose?

M.: In senso relativo: sì. In senso assoluto: le cose non esistono. Sapere che niente è, è la vera conoscenza.

I.: Qual è il nesso tra il relativo e l'assoluto?

M.: Sono la stessa cosa.

I.: Da quale punto di vista sono identici?

M.: Dopo le parole, c'è il silenzio. Cessato il relativo, rimane l'assoluto. Il silenzio che precede le parole, è forse diverso da quello che viene dopo? Il silenzio è uno, e senza di esso non si sarebbero potute udire le parole. È sempre là: dietro le parole. Sposta la tua attenzione dalle parole al silenzio e lo udrai. La mente desidera l'esperienza, e ne scambia il ricordo per conoscenza. Il realizzato è al di là di tutte le esperienze, e la sua memoria è vuota del passato. Egli è interamente sciolto dalle cose particolari. Ma la mente brama formule e definizioni, sempre desiderosa di esprimere

la realtà in una forma verbale. Di tutto pretende di avere un'idea, perché senza idee la mente non esiste. La realtà è essenzialmente solitaria, ma la mente ci tiene a non lasciarla sola, e si occupa invece dell'irreale in quanto irreale.

I.: E il reale in quanto reale?

M.: Non esiste la possibilità di vederlo. Chi dovrebbe vedere che cosa? Tu puoi solo essere il reale: e lo sei già, in ogni caso. Il problema è solo mentale. Abbandona le idee false. Non c'è bisogno di idee vere. Non ce ne sono.

I.: Perché allora veniamo incoraggiati a cercare il reale?

M.: La mente deve avere uno scopo. Le si promette in cambio qualcosa per spronarla a svincolarsi dall'irreale. In realtà lo scopo non occorre. Essere liberi dal falso, è un bene in sé; non necessita un'ulteriore ricompensa. È come essere puliti - si premia da sé -.

I.: La ricompensa non è la conoscenza di sé?

M.: La ricompensa della conoscenza di sé è la libertà dalla persona. Non puoi conoscere il conoscitore, perché sei già il conoscitore. Il fatto di conoscere, prova che esiste. Altre prove non occorrono. Il conoscitore del conosciuto non è conoscibile. Puoi vedere la luce solo nei colori, così il conoscitore si conosce nella conoscenza.

I.: Il conoscitore è una deduzione?

M.: Conosci ben il tuo corpo, la mente e i sentimenti: saresti forse una deduzione?

I.: Per me no, ma per gli altri sì.

M.: Anch'io. Una deduzione per te, ma non per me. Conosco me stesso essendolo, così come tu sai di essere un uomo, e non hai bisogno di ricordartelo continuamente. È solo quando la tua umanità è messa in dubbio che la ribadisci. Così, io so di essere tutto. Non mi serve rammentarlo di continuo: sono tutto, tutto. Perciò mi oppongo quando mi prendi per un individuo particolare, per la mera persona. Tu sei un uomo sempre; così, ciò che io sono, lo sono sempre. Se sei una realtà che non muta, lo sei al di là di ogni dubbio.

I.: Quando vi domando come sapete di essere un realizzato, rispondete: "Non trovo desideri in me". Questa non è forse una prova?

M.: Anche pieno di desideri, continuerei ad essere ciò che sono.

I.: Supponiamo che sia così: voi ed io egualmente desideranti. Dove sta la differenza?

M.: Tu ti identifichi coi tuoi desideri e ne diventi schiavo. Per me i desideri sono cose fra le altre, semplici nubi nel cielo mentale, e non mi sento costretto ad agire in conseguenza.

I.: Il conoscitore e la sua conoscenza sono tutt'uno o due realtà distinte?

M.: Sia uno che due. Il conoscitore è il non manifestato, il conosciuto è il manifestato: sempre mobile, mutevole, privo di forma e dimora proprie. Il conoscitore è il fondamento di ogni conoscenza. L'uno ha bisogno dell'altra, ma la realtà è al di là. Non si può conoscere il realizzato perché non c'è nessuno da conoscere. Quando c'è una persona, puoi dirne qualcosa; ma quando non c'è auto-identificazione col particolare, che puoi dire? Qualsiasi cosa tu dica a un realizzato, che lo riguardi, ti chiederà sempre: "Di chi parli? Non conosco quella persona".

Come non si può descrivere l'universo perché include tutto, così il realizzato sfugge alla descrizione perché è sia tutto che nulla in particolare. Per appendere i quadri ti

occorrono dei ganci; se non ne hai, come li appendi? Per situare un oggetto o un fatto, occorrono lo spazio e il tempo; ma ciò che è senza tempo e senza spazio resiste a ogni trattamento. Rende possibile la percezione, ma la oltrepassa. La mente non può conoscere ciò che la supera, piuttosto ne è conosciuta. Il realizzato non nasce e non muore; l'esistenza e la non esistenza per lui si equivalgono.

I.: Quando il vostro corpo morirà, resterete?

M.: Nulla muore. Si immagina che il corpo esista: in realtà non è.

I.: Prima della fine del secolo, sarete morto per tutti coloro che vi circondano. Il vostro corpo, coperto di fiori, sarà cremato e le ceneri sparse. Quella sarà l'esperienza dei sopravvissuti. E la vostra?

M.: Il tempo finirà: noi lo chiamiamo mahamrityu, la "grande morte", l'estinzione del tempo.

I.: Significa che l'universo e i suoi contenuti verranno meno?

M.: L'universo è la tua esperienza personale. Come può essere influenzato? Mettiamo che tu abbia tenuto una conferenza per due ore; dov'è andata quando smetti di parlare? L'ha riassorbita il silenzio in cui coincidono l'inizio, le parti intermedie e l'epilogo. Il tempo si è arrestato, era, ma non è più. Il silenzio dopo una vita di chiacchiere e il silenzio dopo una vita silenziosa è lo stesso. L'immortalità è libera dall'impronta: "io sono". Tuttavia non è un'estinzione. È uno stato infinitamente più reale, consapevole e felice di quanto immagini. Ma è scomparsa la coscienza di sé.

I.: Perché la Grande Morte della mente coincide con la "piccola morte" del corpo?

M.: Non coincide! Si può morire centinaia di morti senza uno stacco nell'irrequietezza mentale. O si può conservare il corpo e morire nella mente. La morte della mente è la nascita della sapienza.

I.: La persona dilegua e resta solo il testimone.

M.: E chi dichiara: "io sono il testimone"? Quando non c'è un "io sono" dov'è il testimone? Nello stato senza tempo non c'è un sé in cui rifugiarsi.

L'uomo che porta un pacco è ansioso di non perderlo. Chi è cosciente dell'"io sono", tiene altrettanto a serbarlo nel cuore. Il realizzato non si attacca a nulla, né puoi definire il suo stato in termini di coscienza o incoscienza: è il cuore stesso della consapevolezza. Noi lo chiamiamo digambara, "vestito di spazio", ossia ignudo, al di là di ogni apparenza. Non c'è alcun nome-e-forma sotto le cui specie puoi dire che esista, tuttavia è l'unico che davvero sia.

I.: Non capisco.

M.: E chi capisce? La mente ha i suoi limiti. Ti si può portare fino alle frontiere della conoscenza e farti protendere sull'immensità dell'ignoto. Sta a te tuffarti.

I.: Che mi dite del testimone? È reale o irreal?

M.: Tutt'e due. È l'ultimo residuo dell'illusione, e il primo tocco del reale. Se dici "sono solo il testimone", è falso e vero allo stesso tempo: falso, a causa dell'"io sono"; vero, per via del testimone. È meglio dire "c'è il testimoniare". Quando dici: "io sono", l'intero universo viene alla luce insieme al suo creatore.

I.: Un'altra domanda: possiamo descrivere la persona e il sé come il fratello minore e quello maggiore. Il minore è molesto ed egoista, rude e irrequieto, mentre il maggiore è intelligente e gentile, ragionevole e premuroso, non identificato con i desideri e le

paure del corpo. Il fratello maggiore conosce il minore, ma questi ignora il primo, e crede di essere solo. Arriva il maestro e dice alla persona: "Non sei sola. Vieni da un'ottima famiglia, tuo fratello è un uomo importante, savio e gentile; ti ha molto a cuore. Perciò ricordati di lui, vagli incontro, servilo e ti fonderai in lui". Ora il problema è: ci sono due esseri in noi, la persona e l'individuo, il falso sé e quello vero, o è solo una metafora?

M.: A prima vista sembrano due, poi si scopre che diventano uno. La dualità dura finché non è messa in dubbio. La trinità: mente, sé e spirito (vyakti, vyakta, avyakta), quando sia intimamente osservata, diviene unità. L'attaccamento, il distacco e la trascendenza non sono altro che modalità dell'esperienza.

I.: Avete reso inoppugnabile l'assunto dello stato di sogno in cui viviamo. Qualunque obiezione solleviamo, vi limitate a invalidarla. Non si può proprio discutere con voi!

M.: Discutere è a sua volta una pretesa, così come quella di conoscere, acquistare potere, o perfino esistere. Ognuno desidera essere, sopravvivere, continuare, perché nessuno è sicuro di sé. Ma ognuno è immortale. Ci si rende mortali identificandosi con il corpo.

I.: Se avete trovato la libertà, perché non me ne date un po'?

M.: Perché solo un poco? Prendila tutta. È qui per essere presa. Ma tu ne hai paura!

I.: La stessa scena si verificò dallo swami Ramdas. Alcuni seguaci gli si raccolsero intorno e presero a domandargli sulla liberazione. Ramdas ascoltava sorridendo, poi all'improvviso si fece serio e disse: "Potete averla, qui, subito, la libertà perpetua e assoluta. Chi la vuole, si faccia avanti". Nessuno si mosse. Ripeté l'offerta tre volte, senza esito. Allora annunciò: "L'offerta è ritirata".

M.: L'attaccamento distrugge il coraggio. Il donatore è sempre pronto, ma chi dovrebbe ricevere manca sempre all'appello. Libertà significa lasciar andare, e questo alla gente non piace affatto. Ignorano che il finito è il prezzo dell'infinito, come la morte dell'immortalità. La maturità spirituale consiste nella prontezza a cedere tutto. L'abbandono è il primo passo. Ma il vero abbandono sta nel comprendere che non c'è nulla da lasciare, perché nulla è tuo. È come il sonno profondo: non rinunci al letto quando ti addormenti; semplicemente lo dimentichi.

74. 16 Ottobre 1971

I.: Qual è la prova della verità? I seguaci di qualunque credo, metafisico, politico, filosofico o morale, sono convinti che la loro verità sia l'unica giusta, che tutte le altre siano false, e assumono la loro incrollabile convinzione come prova di verità. "Sono persuaso, dunque è vero", dicono.

A me sembra che nessuna filosofia, religione, o dottrina ideologica, per coerente e seducente che sia, possieda la prova della sua verità. Sono come gli abiti, le cui fogge

variano con i tempi, le circostanze e la moda. E domando: può esserci una religione, una filosofia, che non dipenda per la sua verità dalle convinzioni di qualcuno, né dalle Scritture, a loro volta fondate sulla fede? Esiste una verità non soggettiva, indipendente dalla fede?

M.: E la scienza, allora?

I.: La scienza è come un cerchio, termina dove inizia: dai sensi. Si occupa dell'esperienza, che è soggettiva. Non ci sono due persone con la medesima esperienza, sebbene possano descriverla con le stesse parole.

M.: La verità va cercata oltre la mente.

I.: Maestro, ne ho abbastanza degli stati di trance. Qualsiasi droga può indurli in fretta e a buon mercato. Anche le estasi tradizionali, i samadhi ottenuti con la respirazione o gli esercizi mentali, non sono molto diversi. Ci sono samadhi da ossigeno e da biossido di carbonio, e samadhi auto-indotti ripetendo una formula o osservando dei pensieri a catena. La monotonia è soporifera. Il samadhi, anche se è tanto celebrato, non costituisce per me una prova di verità.

M.: Il samadhi è uno stato senza qualità, direi transempirico.

I.: Se l'esperienza non è registrata, è perché manca l'attenzione. Chiudere gli occhi non smentisce la luce. Prendere per reali degli stati d'assenza non porta lontano. Proprio la negazione afferma.

M.: In un certo senso hai ragione. Ma non ti accorgi che chiedi la prova della verità senza spiegare quale verità e quale prova potranno convincerti? Tutto si può provare, purché tu ci creda. Ma che cosa dimostrerà che la tua prova è valida? Posso facilmente farti ammettere di sapere due cose: che esisti e che l'unica prova che hai di qualsiasi cosa sei tu. Io però non identifico la mera esistenza con la realtà. L'esistenza è mutevole, vincolata al tempo e allo spazio, mentre la realtà è immutabile e onnicomprensiva.

I.: Non so che cosa sia la verità, e che cosa la provi. Vi prego di non abbandonarmi alle mie risorse perché non ne ho. Il conoscitore della verità, qui, siete voi.

M.: Tu rifiuti la testimonianza come prova della verità: sia quella diretta, di persone che hanno vissuto l'esperienza, sia quella indiretta, di versioni concordi di diversi testimoni: sta dunque a te di dirmi qual è la prova probante.

I.: Francamente, non lo so.

M.: Non potrebbe esserlo la tua esperienza?

I.: No, e nemmeno l'esistenza. Sia l'esperienza che l'esistenza dipendono dalla mia soggettività cosciente.

M.: Ed essa da che dipende?

I.: Non lo so. Un tempo avrei detto: dal corpo. Ora vedo che il corpo è una realtà secondaria, che di per sé non prova l'esistenza.

M.: Ottimo! Hai abbandonato l'idea io-sono-il-corpo, la fonte principale di errore e sofferenza.

I.: Intellettualmente sì, ma il senso di essere un soggetto, una persona, è rimasto: Dico: io sono, ma non posso dire che cosa sono. So di esistere, ma che cosa esista non so. Comunque la metta, ho di fronte l'ignoto.

M.: Il tuo stesso essere è il reale.

I.: Se è così, parliamo di due cose diverse. Io non sono un'astrazione, ma una persona, limitata e consapevole dei suoi limiti. Sono un fatto, ma un fatto che di sostanziale ha pochissimo. Non c'è nulla che io possa costruire sulla temporaneità della mia esistenza personale.

M.: Le tue parole sono più sagge di te. Come persona, la tua esistenza è temporanea. Ma sei solo e davvero una persona?

I.: Come devo rispondere? Il mio senso dell'essere prova solo che sono, non prova nulla che sia indipendente da me. Sono relativo, creatura e creatore del relativo. La prova assoluta dell'assoluta verità, qual è? dov'è? Può l'"io sono", come mera sensazione, provare la realtà?

M.: Certo che non può. "Io sono" e "c'è il mondo" sono sensazioni reciproche e condizionate. Dipendono dalla tendenza della mente a proiettare nomi e forme.

I.: I nomi e le forme, le idee e le convinzioni, ma non la verità. Prima di conoscervi, non dubitavo della relatività dell'esistenza e della verità, e sapevo vivere di ipotesi. Poi vi ho incontrato, e vi ho sentito parlare dell'assoluto come di una cosa raggiungibile e sommamente desiderabile. Pace, beatitudine, eternità, immortalità, sono parole che mi attirano, perché mi offrono la libertà di sottrarmi al dolore e alla paura. Tendenze innate, come la ricerca del piacere e la curiosità, si ridestano, e comincio ad esplorare l'orizzonte che m'avete dischiuso. Tutto sembra stupendo, e mi viene spontaneo domandare: "È raggiungibile? È vero?".

M.: Sei come un bambino che dichiara: mangerò lo zucchero solo se mi provi che è dolce. La prova della dolcezza è nella bocca, non nello zucchero. Per sapere che è dolce, non c'è altro modo che assaggiarlo. Naturalmente, ti informi prima a parole, e accetti la mia assicurazione, finché non assaggi. Solo allora tutti i dubbi si dissolvono, e la tua conoscenza diventa diretta e certa. Non ti chiedo di credermi. Basta che accetti d'incominciare. Ogni passo si prova o si smentisce da sé. Si direbbe che prima della verità tu ne voglia la prova. E quale sarebbe la prova della prova? Come vedi è un marciare all'indietro. Per bloccarlo, devi smettere di pretendere prove, e per un solo momento accettare una cosa, qualsiasi cosa, per vera. Metti che sia Dio, me, o il sé interno, tre casi in cui qualcosa di ignoto è dato per vero. Se ora agisci sulla scorta della verità che hai accettato, ti troverai ben presto un passo oltre. È come scalare un albero al buio: puoi afferrarti a un ramo, solo se sei già assestato sul precedente. La scienza lo definisce approccio sperimentale. Per dimostrare una teoria si proseguono esperimenti già convalidati. Nella ricerca spirituale la catena degli esperimenti previsti si chiama yoga.

I.: Gli yoga sono molti, quale scegliere?

M.: Naturalmente, ogni maestro ti suggerirà la via che conosce meglio, e che è quella del suo stesso conseguimento. Ma i più sono molto aperti, e adattano i loro consigli alle esigenze del ricercatore. Tutte le vie menano alla purificazione della mente. Una mente impura è opaca alla verità; la mente pura è trasparente.

I.: Mi dispiace, evidentemente non riesco a comunicare la mia difficoltà. Chiedo la prova della verità, e mi si indicano dei metodi per ottenerla. Ammesso che io li segua e raggiunga uno stato felice, che cosa mi prova che è uno stato di verità? Ogni religione parte dalla fede e promette un'estasi. L'estasi è reale o prodotta dalla fede?

Infatti, se è uno stato indotto, non mi interessa. Ad esempio, il Cristianesimo dice: "Gesù è il tuo Salvatore; credi, e sarai salvo dal peccato". Quando domando a un cristiano come mai non sia stato salvato dal peccato nonostante la sua fede in Cristo, mi risponde: si vede che la mia fede è imperfetta. Di nuovo il circolo vizioso: senza fede perfetta, niente salvezza; senza salvezza, niente fede perfetta: per cui niente salvezza. Si impongono condizioni inattuabili, e si è biasimati perché non si attuano.

M.: Non capisci che il tuo stato attuale, di veglia, è uno stato di ignoranza. Poiché ignori la realtà, chiedi una prova della verità. I tuoi contatti con la realtà attraverso i sensi e la mente sono radicati nell'"io sono", che è l'apice soggettivo della coscienza, ma la realtà in sé non è mediata, non ha tramiti né è soggetta a esperienza. La dualità per te è tanto scontata che nemmeno la noti, mentre per me la varietà e la differenza non separano. Immagini che la realtà sia disgiunta dai nomi e dalle forme, mentre per me nomi e forme sono le espressioni stesse onnimitive della realtà. Chiedi la prova della verità, per me la stessa esistenza è la prova. Stacchi l'esistenza dall'essere e l'essere dalla realtà, mentre per me sono tutt'uno. Sei convinto della verità del tuo stato di veglia, ma non ne rivendichi il carattere permanente e immutabile, mentre io sì. Ciò nonostante, non c'è differenza fra te e me, tranne il fatto che tu immagini, io invece no.

I.: Prima mi dichiarate incapace di indagare sulla verità, poi mi accusate di immaginazione! Ciò che per voi è immaginazione per me è la realtà.

M.: Solo fino a quando non ti metti a cercare. E poi, non ti accuso di nulla. Ti chiedo solo di porre le domande a ragion veduta. Invece di cercare la prova della verità che ignori, verifica le prove in tuo possesso di ciò che credi di conoscere. Scoprirai che le tue conoscenze sono tutte di seconda mano. Per conoscere la verità, devi farlo da te attraverso la tua irriducibile esperienza.

I.: Esperienze straordinarie come il samadhi e l'estasi, indotte nei modi più vari, mi spaventano a morte. Una bevanda, un po' di fumo, una febbre, una droga, tecniche di respirazione, canti, scuotimenti, danze, giravolte, preghiere, certi modi di praticare il sesso o il digiuno, intonazioni di mantra o chissà quale altra alterazione della coscienza, possono strapparmi allo stato normale di veglia e darmi una vertigine. Cessata però la causa, svanisce l'effetto e resta solo un ricordo tormentoso, che col tempo dilegua.

Smettiamola una buona volta di coltivare metodi e attendere i risultati, visto che questi sono vincolati a quelli. E riformuliamo di nuovo la domanda: c'è modo di trovare la verità?

M.: Dove pensi che tu stia per andare a cercarla? E come saprai che l'hai trovata? Con quale pietra di paragone la verificherai? Sei assillato dalla questione della prova. Ho l'impressione che ci sia qualcosa di storto nella domanda, visto che tendi a ripeterla all'infinito. Perché chiedi delle prove? Non è forse perché non conosci verità di prima mano, e temi di essere ingannato? Immagini che la verità sia una cosa etichettata "verità", utile da possedere, purché sia genuina. Di qui la tua paura di venir giocato. Vai al mercato per comprare verità, ma diffidi dei mercanti. Temi contraffazioni e imitazioni.

I.: Non ho paura di essere ingannato, ma di ingannarmi.

M.: Ed è quello che fai, ignorando le tue vere ragioni. Rivendichi la verità, ma di fatto inseguì un beneficio che vorresti perpetuo.

Nessuno stato della mente lo è. Nel tempo e nello spazio c'è sempre un limite, perché il tempo e lo spazio sono a loro volta limitati. D'altronde nell'atemporalità l'espressione "per sempre" non ha senso. Lo stesso vale per la cosiddetta "prova della verità". Nel regno della non-dualità tutto è completo, autodimostrato, significativo e finalizzato in se stesso. Dove tutto è uno, non occorrono appoggi. Immagini che la permanenza sia la prova della verità, che ciò che dura più a lungo sia in qualche modo più vero. Il tempo diventa la misura della verità. E poiché il tempo è nella mente, la mente diventa l'arbitro e cerca dentro di sé la prova della verità - un'impresa assurda e senza speranza! -.

I.: Se diceste: niente è vero, tutto è relativo, sarei d'accordo. Ma voi affermate che la verità, la realtà, la perfetta conoscenza esistono, perciò domando: di che si tratta, come fate a saperlo? E potrò mai dire: "Sì, Maharaj aveva ragione"?

M.: Ti aggrappi al bisogno di una prova. Immagini che la verità si lasci indicare e che ti si dica: "Guarda, eccola qui". Non è così. La verità non è il risultato di uno sforzo, o la fine di un percorso. È qui, ora, nella stessa tensione a cercarla. È più vicina di quanto non lo siano la mente e il corpo, più vicina dell'"io sono". Non la vedi perché guardi troppo in là, fuori del tuo fondo più riposto. Ne hai fatto un oggetto, e t'incaponisci in prove e verifiche, che si applicano solo a cose e a pensieri.

I.: Significa che la verità è fuori della mia portata, e non sono qualificato a parlarne?

M.: Al contrario, non solo sei qualificato, ma sei la stessa verità. Purtroppo scambi il falso per il vero.

I.: Sembra un invito a non chiedere prove della verità, e a occuparmi solo del falso.

M.: Scoprire la verità significa discernere il falso. Puoi conoscere solo ciò che non è. Ciò che è, puoi solo esserlo. La conoscenza è relativa al conosciuto. In un certo senso è la controparte dell'ignoranza. Dove non c'è ignoranza, che bisogno c'è di conoscenza? Né l'ignoranza né la conoscenza esistono di per sé. Sono affezioni della mente, la quale a sua volta è un'affezione della coscienza, in se stessa immutabile.

I.: La verità è dentro o al di là della mente?

M.: Sia dentro che al di là. Spiegarlo è impossibile.

I.: È quello che sento dire sempre: "ineffabile" (anirvachaniya). Non che mi renda più saggio.

M.: È vero, spesso è un modo di coprire l'ignoranza. La mente funziona con strumenti appunto mentali, perciò non può trascendersi. Ciò che travalica i sensi e la mente, e che li fa funzionare, non può essere contenuto né dai sensi né dalla mente. Convinciti che la mente ha i suoi limiti; per oltrepassarli, devi acconsentire al silenzio.

I.: Si può dire che l'azione provi la verità? Non si può esprimere in parole, d'accordo, ma si può dimostrare.

M.: La verità è oltre l'azione e la non-azione.

I.: Si può riconoscere: "Sì, questo è vero"? O dobbiamo limitarci a negare il falso?

Ossia, la verità è pura negazione o c'è un momento in cui diventa la sua affermazione?

M.: La verità non si può descrivere, puoi solo viverla.

I.: Vivere la verità è un'esperienza soggettiva, non si può condividere. La vostra esperienza, ad esempio, lascia me dove sono.

M.: La verità può essere sperimentata, ma non è solo un'esperienza. Io la conosco, e posso comunicartela solo se sei aperto. Essere aperto significa non volere nient'altro che la verità.

I.: Sono pieno di desideri e paure. Significa che non ho diritto alla verità?

M.: La verità non è un premio di buona condotta, o perché hai superato gli esami. Non si ottiene. È la fonte ancestrale e non-nata di tutto l'esistente. Perciò non devi meritartela. Ne hai diritto perché sei. È tua, purché tu smetta di fuggirla inseguendola. Sii calmo e quieto.

I.: Se volete che il mio corpo sia calmo e la mente quieta, ditemi come si fa. L'autoconsapevolezza mi mostra che il corpo e la mente sono mossi da cause incontrollabili. L'eredità e l'ambiente mi schiacciano. Il grande "io sono", il sovrano dell'universo, può essere polverizzato da un effetto di droga o una goccia di veleno: temporaneamente o per sempre.

M.: Continui a identificarti col corpo.

I.: Anche se non mi riconosco in questo amalgama d'ossa, carne e sangue, mi resta il corpo sottile dei pensieri, sentimenti, ricordi e immaginazioni. E se anche tutto questo lo congedo come non-me, mi rimane la coscienza, che è pur sempre una specie di corpo.

M.: È vero, ma non fermarti lì. Va' oltre. Né la coscienza né l'"io sono" su cui essa s'impenna, sono te. Il tuo vero essere sta interamente al di là dell'"io", privo di auto-identificazione con qualunque cosa, grossolana, sottile, o più che sottile.

I.: Posso anche immaginare di essere oltre. Ma che prove ne ho? Posso essere, solo se sono qualcosa.

M.: Al contrario. Per essere, non devi essere nessuno. Pensare di essere qualcosa o qualcuno è una sentenza di morte e un inferno.

I.: È noto che gli antichi Egizi accedessero a misteri in cui, per effetto di droghe e incantamenti, venivano proiettati fuori del corpo, sperimentando il distacco e la contemplazione della propria forma inerte. Ciò li convinceva della realtà della sopravvivenza dopo la morte, e serviva a sviluppare nei praticanti un profondo interesse per il loro destino finale, a tutto vantaggio dell'ideologia teocratica. L'auto-identificazione con l'abitante del corpo rimaneva.

M.: Il corpo è fatto di cibo come la mente di pensieri. Vedili come sono. La non-identificazione, quando è naturale e spontanea, è una liberazione. Non ti occorre sapere chi sei. Ti basti sapere che cosa non sei. Ciò che sei non lo saprai mai, perché ogni scoperta rivela nuove dimensioni da conquistare. L'ignoto non ha limiti.

I.: Ciò implica l'eterna ignoranza?

M.: Significa che l'ignoranza non è mai esistita. La verità sta nello scoprire, non in ciò che si scopre. E allo scoprire non c'è inizio né fine. Discuti i limiti, va' oltre, poniti dei fini apparentemente impossibili: questa è la via.

75. 23 Ottobre 1971

I.: La tradizione indiana ci dice che il maestro è indispensabile, ma a che cosa? Una madre è indispensabile per dare un corpo al bambino. Ma l'anima non la dà lei. Il suo ruolo è limitato. E il maestro? In che senso il suo ruolo è limitato? O, se è indispensabile, lo è in genere o in modo assoluto?

M.: La luce più riposta, che risplende pacificamente senza tempo nel cuore, è il vero maestro. Gli altri si limitano a mostrare la via.

I.: Non mi interessa il maestro interiore, ma quello che mostra la via. Molti credono che senza un maestro lo yoga sia inaccessibile. Senza requie cercano il maestro giusto, cambiandone uno dopo l'altro. Quanto valgono maestri del genere?

M.: Sono maestri-del-tempo, effimeri. Li incontri a ogni passo. Ti servono ad acquistare una conoscenza o un'abilità.

I.: Una madre dura una vita, dalla nascita alla morte. Non è per sempre.

M.: Anche il maestro-del-tempo è limitato. Adempie il suo scopo e cede il posto al successivo. È naturale, non c'è nulla da biasimare.

I.: Per ogni specifica conoscenza o abilità, mi serve un maestro diverso?

M.: In questioni del genere, c'è un'unica regola: l'esterno è fugace; l'interiore, permanente e immutabile, benché si rinnovi di continuo nell'aspetto e nella funzione.

I.: Qual è il rapporto tra il maestro interiore e quelli esterni?

M.: L'esterno rappresenta l'interiore, il quale accetta temporaneamente l'esterno.

I.: Chi fa lo sforzo?

M.: Il discepolo, naturalmente. Il maestro esterno istruisce, quello interiore dà la forza; lo zelo indefesso è del discepolo. Ma se gli mancano la volontà, l'intelligenza e l'energia, la guida esterna è impotente. Il maestro interiore aspetta il momento buono. L'ottusità e i fini sbagliati provocano una crisi, e il discepolo apre gli occhi sulla sua condizione. Saggio è colui che non aspetta di subire un colpo che può essere molto duro.

I.: È una minaccia?

M.: Non una minaccia, un avvertimento. Il maestro interiore non è votato alla non-violenza. Talvolta può essere molto violento, al punto da distruggere una personalità ottusa o deviata. La sofferenza e la morte, come la vita e la felicità, sono i suoi strumenti. È solo nella dualità che la non-violenza diventa la legge unificatrice.

I.: Si deve temere il proprio sé?

M.: No, perché le sue intenzioni sono buone. Ma deve essere preso sul serio. Esige scrupolo e obbedienza: quando non gli si bada, passa dalla persuasione alla coercizione; sa anche attendere, perché sa che non sarà negato. La difficoltà non sta nel maestro, interno o esterno che sia, il quale è sempre disponibile, ma nel discepolo che non è maturo. E quando un uomo non è pronto, che si può fare?

I.: Pronto o volenteroso?

M.: L'uno e l'altro, che è poi lo stesso. In India diciamo "adhikari". Significa sia

"capace" che "pronto a ricevere".

I.: Il maestro esterno può dare l'iniziazione (diksha)?

M.: Sì, e di molti tipi, ma l'iniziazione alla realtà viene solo dal didentro.

I.: Chi dà l'iniziazione finale?

M.: Non c'è un datore. Si dà da sé.

I.: Temo che ci muoviamo in un circolo vizioso. Dopotutto, l'unico essere che conosco è quello presente, empirico. Il sé interiore o superiore non è che un'idea concepita per spiegare e incoraggiare. Ma non ha un'esistenza autonoma.

M.: Tutti e due i sé sono immaginati. L'ossessione di essere un "io" chiama l'altra di un "super-io" terapeutico: così come occorre una spina per estirpare una spina, o un veleno per neutralizzarne un altro. Ogni affermazione attira una negazione, ma questo è solo il primo passo. Il successivo è il salto.

I.: Capisco la funzione del maestro esterno: richiamare l'attenzione sul mio essere e sull'urgenza d'intervenire. Comprendo anche la sua impotenza ogni volta che un cambiamento profondo avvenga in me. A questo punto introducete il sadguru, il maestro interno, che sarebbe senza-inizio, immutabile, la radice dell'essere, la ferma promessa, il fine certo. È reale o immaginario?

M.: È l'unica realtà. Tutto il resto è ombra, proiettata dal corpo-mente (deha-buddhi) sul volto del tempo. Naturalmente, anche l'ombra è reale ma non di per sé.

I.: Io sono l'unica realtà che conosco. Il sadguru è nel mio pensiero. Che cosa guadagno a evocarlo?

M.: La tua perdita è il tuo guadagno. Quando scopri che l'ombra è un'ombra, smetti d'inseguirla. Ti volti e vedi il sole, che è stato sempre lì, dietro la schiena!

I.: Che cosa insegna il maestro interno?

M.: A vedere che sei l'eterna, immutabile realtà-coscienza-amore, dentro e di là da tutte le apparenze.

I.: Una convinzione non basta. Ci vuole certezza.

M.: È vero. Ma in questo caso la certezza diventa coraggio. La paura scompare. Questa interiore impavidità è un evento così nuovo e autentico che s'impone da solo. È come amare il proprio figlio. Chi ne dubita?

I.: Si parla di progresso nella ricerca interiore. Che cosa significa?

M.: Quando sarai andato oltre il progresso, saprai che cos'è.

I.: Che cosa ci fa progredire?

M.: Il fattore principale è il silenzio. Nella quiete e nel silenzio cresci.

I.: La mente è così irrequieta. Come sedarla?

M.: Confida nel maestro. Prendi il mio caso. Il maestro mi ordinò di concentrarmi sull'"io sono", e di cancellare il resto. Gli obbedii. Non seguii nessun corso di respirazione, di meditazione o di studio delle Scritture. Qualsiasi cosa succedesse, ne distoglievo l'attenzione, puntandola sull'"io sono". Può sembrare fin troppo semplice, rozzo addirittura. L'unico motivo per farlo era che me l'aveva ordinato il maestro. Tuttavia ha funzionato! L'obbedienza è un forte solvente dei desideri e delle paure. Ritirati da tutto ciò che occupa la mente: porta a termine quello che hai iniziato senza accollarti nuovi oneri; mantieniti vuoto, disponibile, non resistere all'inatteso. E perverrai a uno stato di non-desiderio, di distacco felice, di agio interiore, a una

indescrivibile ma realissima libertà.

I.: Quando un ricercatore della verità pratica i suoi yoga, è assistito dal maestro interno, o è lasciato a se stesso in attesa del risultato?

M.: Tutto avviene da sé. Il ricercatore e il maestro non fanno nulla. Le cose avvengono: biasimo e lode subentrano non appena s'instaura la coscienza di essere l'autore dell'azione.

I.: Strano! Perché l'autore certo preesiste all'azione.

M.: Al contrario: l'azione è un fatto, l'autore è un concetto mentale. Il tuo stesso linguaggio mostra che l'azione è certa, l'autore no; spostare la responsabilità è un gioco squisitamente umano. Dato il numero infinito di fattori necessari all'accadere di qualsiasi cosa, si può solo ammettere che tutto sia responsabile di tutto, anche in senso lato. La coscienza di essere l'autore dell'azione è un mito fondato sull'idea illusoria del "me" e del "mio".

I.: Perché l'illusione è così forte?

M.: Perché è basata sulla realtà.

I.: Ma quanto c'è di reale in essa?

M.: Trovalo, isolando e rifiutando l'irreale.

I.: Qual è il ruolo del revisore interno nella ricerca spirituale? Chi fa lo sforzo? Il sé esterno o quello interiore?

M.: Hai inventato un mucchio di parole: interno, esterno, sforzo, sé, ecc., e t'industri a sovrapporle alla realtà. Le cose sono come sono, ma ci ostiniamo a incasellarle in uno schema linguistico. L'abitudine è così radicata, che tendiamo a negare realtà a tutto ciò che non sia verbalizzabile. Le parole sono simboli convenzionali che designano esperienze vissute.

I.: Qual è il valore dei libri di ricerca spirituale?

M.: Aiutano a dissipare l'ignoranza. All'inizio servono, alla fine ostacolano. Bisogna sapere quando farne a meno.

I.: Qual è il legame tra l'atman e il sattva, lo spirito che sta in noi e l'armonia universale?

M.: Come quello fra il sole e i suoi raggi. L'armonia e la bellezza, l'intelligenza e l'amore esprimono la realtà. Sono realtà in atto, la congiuntura dello spirito nella materia. Il tamas ottenebra, il rajas altera, il sattva esprime, e perfezionandosi elimina i desideri e le paure. Il reale si rispecchia in una mente tersa. La materia è redenta; lo spirito, svelato. Sono visti come un'unità. E sono sempre tutt'uno, ma la mente imperfetta li vede come due. Il compito dell'uomo è perfezionare la mente, perché in essa s'incontrano la materia e lo spirito.

I.: Mi sento come un uomo davanti a una porta. È aperta, lo so, ma è sorvegliata dai cani del desiderio e della paura. Che posso fare?

M.: Obbedisci al maestro e sfidali. Comportati come se non ci fossero. Anche qui, l'obbedienza è la regola aurea. La libertà le è sottomessa. Per evadere dal carcere, è assolutamente necessario obbedire a quelli che si adoperano per la nostra liberazione.

I.: Le parole del maestro, se ci si limita ad ascoltarle, hanno poco potere. Per applicarle occorre la fede. Che cosa la suscita?

M.: Al momento giusto, la fede viene. Tutto viene a tempo. Il maestro è sempre

pronto a spartire, mancano i partecipanti.

I.: Anche Sri Ramana Maharshi diceva: i maestri sono molti, ma dove sono i discepoli?

M.: Nel corso del tempo tutto accade e tutto passa, ma nemmeno un'anima andrà perduta.

I.: Ho paura di scambiare la conoscenza intellettuale per la realizzazione. Della verità, si può parlare senza conoscerla e si può conoscerla senza parlarne.

Queste conversazioni saranno pubblicate. Che effetto faranno sul lettore?

M.: Nel lettore attento e meditativo matureranno, fioriranno e daranno frutti. Le parole fondate sulla verità, e verificate a fondo, hanno potere.

76. 6 Novembre 1971

M.: C'è il corpo. All'interno è presente un osservatore, e all'esterno un osservato: il mondo. I tre appaiono e scompaiono insieme. Oltre c'è il vuoto, che è uno per tutti.

I.: Semplice, si direbbe, ma per chi? Parlate di tre mondi, e del vuoto al di là. Io vedo un solo mondo, che include tutto.

M.: Anche l'"io sono".

I.: Sì. L'"io sono" c'è, perché c'è il mondo.

M.: E viceversa.

I.: Appunto. Funziona nei due sensi. L'"io sono" e il mondo non si possono separare, né oltrepassare. Non posso dire che una cosa è o non è, se non ne faccio esperienza. Che tipo di coscienza è la vostra, che vi fa parlare con tanta sicurezza?

M.: Mi conosco per ciò che sono: senza tempo, senza spazio, senza causa. Tu non lo sai; sei assorto in altre cose.

I.: Perché?

M.: Perché sei interessato.

I.: A che cosa?

M.: Alla paura del dolore, al desiderio del piacere. Piacevole è la fine del dolore, e dolorosa quella del piacere. Ruotano e si avvicinano senza sosta. Guarda a fondo nel circolo vizioso finché ne sarai fuori.

I.: Non occorre per questo la vostra grazia?

M.: La grazia della tua Realtà Interiore è con te, al di là del tempo. Il fatto stesso che la invochi, è un segno che è in te. Non preoccuparti della mia grazia, ma fa' ciò che ti viene detto. La prova della serietà è l'azione, non l'attesa della grazia.

I.: In che cosa devo essere serio?

M.: Esamina tutto ciò che attraversa il tuo campo di attenzione. Con la pratica il campo si allargherà e l'indagine si approfondirà, finché diverranno spontanei e illimitati.

I.: Ma se la realizzazione è il risultato di una pratica, e se questa può solo avvenire nei limiti dell'esistenza fisica, come può far attingere l'illimitato?

M.: Naturalmente non può esserci un rapporto causale tra la pratica e la saggezza. Ma gli ostacoli alla saggezza sono profondamente influenzati dalla pratica.

I.: Quali sono questi ostacoli?

M.: Le idee sbagliate e i desideri che portano ad azioni sbagliate, causando la dissipazione e la debolezza della mente e del corpo. La scoperta e l'abbandono del falso nella mente, rimuovono ciò che impedisce al reale di entrarvi.

I.: Due stati nella mente sembrano sorgere e tramontare insieme. Il primo è: "io sono"; l'altro è: "c'è il mondo". L'opinione comune è: "io sono perché c'è il mondo". Invece secondo voi: "il mondo c'è perché io sono". Quale dei due è vero?

M.: Nessuno dei due, perché sono il medesimo stato, nello spazio e nel tempo. Al di là, c'è il senza-tempo.

I.: Qual è la connessione tra il tempo e il senza-tempo?

M.: Il senza-tempo conosce il tempo. Il tempo non conosce il senza-tempo. Poiché la coscienza è interamente nel tempo, il senza-tempo le appare non cosciente, tuttavia è ciò che la rende possibile. La luce brilla nel buio. In piena luce non c'è buio. Oppure puoi dire: nell'oceano infinito di luce appaiono nuvole di coscienza - scure e delimitate, evidenti per il contrasto -. Come vedi, sono tutti tentativi di spiegare una cosa semplicissima, ma ineffabile.

I.: Le parole dovrebbero servire da ponte.

M.: Le parole riflettono uno stato della mente, non la realtà. Le due rive, il fiume, e il ponte che l'attraversa, sono nella mente. Le parole, da sole, non possono portarti al di là. Deve esserci un'immensa sete di verità, o una fede assoluta nel maestro. Credimi, non c'è obiettivo, né strada per raggiungerlo. Tu sei la strada e l'obiettivo, non hai altro da raggiungere che te stesso. Basta comprendere, e la comprensione è la fioritura della mente. L'albero è perenne, ma i fiori e i frutti sono di stagione. Le stagioni cambiano, non l'albero. Tu sei l'albero. L'hai accresciuto via via d'innumerabili rami e foglie, e potrai ingrandirlo in avvenire: ma tu resti. Non devi conoscere ciò che era o sarà, ma ciò che è. Tuo è il desiderio che crea l'universo. Vedi il mondo come la tua creazione e sii libero.

I.: Secondo voi il mondo sarebbe figlio dell'amore. Con tutti gli orrori di cui è pieno, le guerre, i campi di concentramento, gli sfruttamenti inumani, come posso ritenerlo creato da me? Nonostante i miei difetti, non posso aver fatto una cosa così crudele.

M.: Scopri colui al quale si mostra questo mondo crudele, e saprai perché appare così. Le tue domande sono legittime, ma non c'è modo di rispondere se non sai di chi è il mondo. Per conoscere il significato di una cosa, devi chiederlo all'artefice. Te l'ho detto: tu sei l'artefice del mondo in cui vivi: e tu solo puoi cambiarlo e disfarlo.

I.: Come potete sostenere che il mondo l'ho fatto io? A malapena lo conosco.

M.: Non c'è nulla al mondo che tu non possa conoscere se conosci te stesso. Se credi di essere il corpo, il mondo ti appare una collezione di cose materiali. Quando ti vedi come il centro della coscienza, il mondo ti si svela come l'oceano della mente. Se ti conosci come sei in realtà, conosci il mondo come te stesso.

I.: Suona tutto molto bello, ma non risponde alla mia domanda: perché c'è tanta

sofferenza nel mondo?

M.: Se ti fai da parte, intento solo a osservare, non soffri più. Vedi il mondo come uno spettacolo, in verità molto divertente.

I.: Oh, no! Respingo questa teoria del lila, il gioco cosmico. La sofferenza è troppo acuta e universale. Che perversione: divertirsi a uno spettacolo di dolore! Che Dio crudele mi offrite!

M.: La sofferenza proviene dall'identificazione del percettore con la cosa percepita. Ne deriva il desiderio, e con esso il cieco agire, incurante dei risultati. Guardati intorno: la sofferenza è una cosa inventata dall'uomo.

I.: Se l'uomo creasse solo i suoi dispiaceri, potrei essere d'accordo. Ma nella sua aberrazione fa soffrire gli altri. Un sognatore ha incubi tutti suoi, e nessun altro è ossessionato. Ma che genere di sogno è quello che distrugge le vite degli altri?

M.: Le descrizioni sono tante e contraddittorie. La realtà è semplice: tutto è uno, l'armonia è la legge eterna, nessuno impone il dolore. Le parole ti tradiscono solo quando cerchi di descrivere e di spiegare a tutti i costi.

I.: Ricordo che Gandhi una volta mi disse che il sé non è soggetto alla legge della non-violenza (ahimsa), ed è libero di imporre la sofferenza alle sue espressioni, se serve a raddrizzarle. Come un correttore emenda e cancella senza pietà, così il Sé priva la sua personalità di ciò che è indesiderabile, e la costringe a obbedire e a fare ciò che deve.

M.: Sul piano della dualità può essere così, ma nella realtà c'è solo la fonte, oscura in sé, che tutto illumina. Non percepita, non sentita, non pensabile, causa la percezione, la sensazione, il pensiero. Non esistente, dà la vita. È lo sfondo immobile del movimento. Quando la raggiungi, sei a casa ovunque.

I.: Se io sono tutto questo, che cosa mi fa nascere?

M.: Il ricordo dei desideri insoddisfatti intrappola l'energia che si manifesta come persona. Quando la sua carica è estinta, la persona muore. I desideri insoddisfatti sono trasferiti alla nascita successiva. L'identificazione con il corpo rinnova i desideri, e non c'è fine ad essi finché non si riconosce questo meccanismo di schiavitù. Solo la chiarezza libera, perché mette a nudo le cause e gli effetti del desiderio. Non dico che rinasce la persona di prima: essa muore davvero. Ma i suoi ricordi sopravvivono insieme ai desideri e alle paure. Son questi che danno l'energia per formare la nuova persona. Il reale non vi partecipa, ma lo rende materialmente possibile.

I.: La mia difficoltà è questa. Ogni esperienza, ai miei occhi, è reale in sé e per sé. Una volta vissuta, è acquisita. Non appena l'analizzo e mi chiedo chi l'ha vissuta, chi è l'osservatore e così via, l'esperienza è già passata, e tutto ciò su cui posso indagare è solo il ricordo, non l'attimo presente - l'ora -. La mia consapevolezza è del passato, non del presente. Quando sono consapevole, non sto veramente in ciò che è ora, ma rivivo un fatto trascorso. Può esserci una consapevolezza del presente?

M.: Non hai descritto la consapevolezza, ma solo il pensiero di un'esperienza. La vera consapevolezza (samvid) è uno stato di pura testimonianza, senza il minimo tentativo d'intervento sul fatto testimoniato. Può anche darsi che i tuoi pensieri e sentimenti, parole e azioni, siano parte dell'evento; ma tu sei fuori, indifferente e attento, nella

piena luce della chiarezza e della comprensione. Segui perfettamente quello che accade perché non ti tocca. Può sembrare una posa di freddo distacco, non è così. Quando ci sei dentro, ti accorgi di amare ciò che vedi, comunque sia. Questo amore senza scelta è la pietra di paragone della consapevolezza. Se non c'è, il tuo è un semplice interesse dettato da ragioni personali.

I.: Finché durano dolore e piacere, l'interesse è inevitabile.

M.: Durano finché ne hai coscienza, né puoi combatterli. Per superarli, devi oltrepassare la coscienza, cioè contemplarla come una cosa che accade a te, ma non è in te: estranea, esterna, sovrapposta. Allora, all'improvviso, sei libero, solo, senza intromissioni. E quello è il tuo stato reale. La coscienza è un'eruzione che prude, e ti costringe a grattarti. Naturalmente, non puoi uscire dalla coscienza, perché l'idea stessa di uscire appartiene alla coscienza. Ma se impari a guardarla come una specie di alterazione, tutta tua, in cui sei confitto come un pulcino nel guscio, da questo atteggiamento verrà la crisi che romperà il guscio.

I.: Il Buddha disse che la vita è dolore.

M.: Intendeva che tutta la coscienza è dolorosa, il che è ovvio.

I.: E la morte libera?

M.: Chi si crede nato teme molto la morte. Per chi si conosce, è un lieto evento.

I.: Secondo la tradizione indù, è il destino che traina la sofferenza, e il destino è meritato. Basta considerare le immense calamità naturali, inondazioni, terremoti, o quelle provocate dall'uomo, guerre e rivoluzioni. Dobbiamo pensare che ognuno soffra di peccati di cui non ha la minima idea? I miliardi di persone che soffrono, sono tutti criminali giustamente puniti?

M.: Perché dovremmo soffrire di peccati personali? Siamo davvero separati? In questo vasto oceano soffriamo dei peccati di tutti, nostri e degli altri. Naturalmente, la legge dell'equilibrio regna suprema, e i conti alla fine quadrano. Ma finché siamo vivi, ci influenziamo profondamente l'un l'altro.

I.: Come dice il poeta: "Nessun uomo è un'isola".

M.: Dietro ogni esperienza c'è il Sé e il suo interesse per l'esperienza. Chiamalo desiderio o amore - le parole non contano -.

I.: Posso desiderare la sofferenza? Invocare deliberatamente il dolore? Sono come un uomo che si prepara un letto morbido sperando in un sonno tranquillo, e viene visitato da un incubo, si agita e grida nel sonno. Non è certo l'amore che produce gli incubi.

M.: Ogni sofferenza è causata dall'isolamento egocentrico, dalla ristrettezza mentale e dall'avidità. Quando la causa della sofferenza è riconosciuta e rimossa, la sofferenza cessa.

I.: Posso eliminare le cause del mio dolore, ma gli altri continuano a soffrire.

M.: Per capire la sofferenza devi trascendere il dolore e il piacere. I tuoi stessi desideri e paure t'impediscono di capire e perciò di aiutare gli altri. In realtà non ci sono altri, e aiutando te stesso aiuti tutti. Se davvero sei sensibile alle sofferenze del genere umano, devi perfezionare il tuo unico mezzo d'aiuto: te stesso.

I.: Continuate a dire che io sono il creatore, il preservatore e il distruttore di questo mondo, onnipotente, onnipotente, onnisciente, onnipotente. Quando ci penso, mi domando:

"Come mai c'è tanto male nel mio mondo?"

M.: Non c'è il male, né il dolore: la gioia di vivere trabocca. Guarda come tutto si attacca alla vita, com'è cara l'esistenza!

I.: Sullo schermo della mente le immagini si susseguono senza fine. Non c'è nulla di permanente in me.

M.: Osservati meglio. Lo schermo è lì. La luce brilla. Solo la pellicola si svolge, e fa apparire le immagini. La pellicola puoi chiamarla: destino (prarabdha).

I.: Che cosa crea il destino?

M.: L'ignoranza causa l'inevitabilità.

I.: Ignoranza di che?

M.: In primo luogo di te stesso. E poi della vera natura delle cose, delle loro cause ed effetti. Ti guardi intorno senza capire, e scambi le apparenze per la realtà. Credi di conoscere il mondo e te stesso; ma è l'ignoranza che ti fa dire: so. Comincia con l'ammettere che non sai e parti di lì.

Non c'è nulla che possa aiutare il mondo più che il tuo fuggere l'ignoranza. La tua stessa esistenza è aiuto, con o senza l'azione.

I.: Il riconoscimento dell'ignoranza non presuppone la conoscenza?

M.: Giusto. Il fatto stesso di ammettere: sono ignorante, risveglia la conoscenza.

Ignorante è uno che ignora di esserlo. Si può dire che l'ignoranza non esista, perché dilegua non appena la scorgi. Perciò puoi anche definirla incoscienza o cecità. Tutto quello che vedi attorno e dentro di te è ciò che non sai e non capisci, senza nemmeno sapere che non sai e non capisci. Sapere di non sapere e di non capire è la vera conoscenza, quella di un cuore umile.

I.: Sì, il Cristo disse: beati i poveri in ispirito...

M.: Comunque sia, il fatto è che la conoscenza è solo dell'ignoranza. Sai di non sapere.

I.: Finirà mai l'ignoranza?

M.: Che c'è di male a non sapere? Non è necessario sapere tutto. Basta sapere quel che ti occorre. Il resto può badare a se stesso senza di te. Ciò che conta è che non ci sia conflitto tra il conscio e l'inconscio, che ci sia integrazione a tutti i livelli.

Conoscere non è così importante.

I.: Psicologicamente parlando, sarà vero. Ma quando si tratta di conoscere gli altri e il mondo, sapere che non so non mi è di grande aiuto.

M.: Quando tu ti sia integrato interiormente, la conoscenza esterna viene da sé. In ogni momento della vita sai quel che ti occorre. L'oceano della mente universale racchiude tutta la conoscenza: è tua a richiesta. Può darsi che gran parte di essa non ti servirà mai: è tua lo stesso.

Come per la conoscenza, così è per il potere.

Tutto ciò che senti necessario fare, avviene infallibilmente. Dio, senza dubbio, bada a dirigere l'universo: ma è felice di ricevere aiuto. Quando l'aiutante è altruista e intelligente, tutti i poteri dell'universo sono al suo comando.

I.: Anche quelli ciechi della natura?

M.: Non ci sono poteri ciechi. La coscienza è potere. Sii consapevole di ciò che va fatto, e accadrà. Sii quieto e all'erta. Una volta raggiunta la destinazione, e

consapevole di come sei, la tua esistenza diventa una benedizione per tutti. Può darsi che né tu né gli altri lo sappiate, ma l'aiuto s'irradia. Ci sono esseri al mondo che giovano più di tutti gli uomini di stato e i filantropi messi insieme. Irradiano luce e pace senza intenzione o un'apposita conoscenza. Quando si dice loro dei miracoli che hanno prodotto, sono i primi a stupirsi. Ma poiché niente ritengono proprio, non sono orgogliosi, né avidi di reputazione. Sono semplicemente incapaci di desiderare per sé, nemmeno la gioia di aiutare gli altri. Sanno che Dio è buono e sono in pace.

77. 9 Novembre 1971

I.: Sono molto legata ai miei figli e alla famiglia. Come si vince l'attaccamento?

M.: L'attaccamento nasce con l'idea dell'"io" e del "mio". Trova il vero significato di queste parole e sarai libera da ogni schiavitù. La mente si dispiega nel tempo. Le cose ti accadono una dopo l'altra e ne resta il ricordo. Non c'è nulla di sbagliato in ciò. Il problema sorge solo quando il ricordo dei dolori e dei piaceri trascorsi - che sono essenziali a qualsiasi forma di vita - diventa un comportamento riflesso, e oppressivo. Questo riflesso assume la forma dell'"io" e usa il corpo e la mente per i suoi scopi, che sono invariabilmente la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. Quando riconoscerai l'"io" per quello che è, un grappolo di desideri e paure, e il "mio", come il ricettacolo di tutto l'occorrente, in cose e persone, per evitare il dolore e assicurare il piacere, vedrai che l'"io" e il "mio" sono falsi e infondati. Creati dalla mente, la dominano finché sono presi per veri; non appena se ne dubita, dileguano. Poiché sono di per sé insussistenti, hanno bisogno di un supporto che trovano nel corpo, il quale diventa il loro punto di riferimento. Quando dici "mio" marito, i "miei" bambini, intendi il marito e i figli del corpo. Abbandona l'idea di essere il corpo e affronta la domanda: chi sono? Immediatamente si mette in moto un processo che ripristina la realtà o che, piuttosto, riconduce la mente alla realtà. Basta non avere paura.

I.: Chi sono per averla?

M.: Entri nella realtà solo se abbandoni le idee di "io" e "mio". Allora ristabilisci il tuo stato normale e naturale, nel quale non sei né il corpo né la mente, né l'"io", né il "mio". È la pura consapevolezza di essere, senza essere questo o quello, e senza identificarti con alcunché di particolare o generale. In quella limpida luce della coscienza non c'è nulla, nemmeno l'idea del nulla. Solo luce.

I.: Ci sono persone che amo. Devo abbandonarle?

M.: Abbandona solo la presa psichica. Il resto riguarda loro. Potranno continuare a interessarsi a te, oppure no.

I.: Come no? Non sono i miei cari?

M.: Sono i cari del tuo corpo, non di te. O meglio, non c'è nessuno che non sia un tuo caro.

I.: E le mie proprietà?

M.: Se non c'è il "mio", dove sono le proprietà?

I.: Allora, se perdo l'"io" perderò tutto?

M.: Forse sì, forse no. E comunque per te sarà lo stesso. La tua perdita sarà il guadagno di qualcun altro. Non t'importerà.

I.: Se non m'importerà, perderò proprio tutto!

M.: Se non hai nulla, non hai problemi.

I.: Mi resta quello della sopravvivenza.

M.: Ci pensa il corpo a risolverlo, mangiando, bevendo e dormendo. Ce n'è a sufficienza per tutti, purché sia condiviso.

I.: La società è basata sul prendere, non sul condividere.

M.: Condividendo la cambierai.

I.: Non me la sento. Del resto, le mie proprietà sono già tassate.

M.: Non è lo stesso che condividere volontariamente. La società non cambierà con la costrizione. Ci vuole un cambiamento nel cuore. Convinciti che niente è tuo, che tutto è di tutti. Solo allora la società potrà cambiare.

I.: La comprensione di un uomo non porterà lontano il mondo.

M.: Il mondo in cui vivi sarà profondamente influenzato. Sarà sano, felice e aperto. Il potere di un cuore sincero è immenso.

I.: Ditecene di più.

M.: Parlare non è il mio svago preferito. A volte parlo, a volte no. Il fatto che parli o no, fa parte di una data situazione, e non dipende da me. Quando c'è una situazione in cui devo farlo, mi ascolto parlare. Altre volte no. Per me è tutto lo stesso. Che parli o no, la luce e l'amore dell'essere ciò che sono, restano intatti, né comunque dipendono da me. Esistono e io lo so. C'è la lieta consapevolezza, ma nessuno che sia lieto. Non che manchi il senso dell'identità, ma è l'identità di una traccia della memoria, come quella di una serie di immagini sullo schermo. Senza la luce e lo schermo non c'è il film. Riconoscere che il film è l'effetto di un gioco di luce sullo schermo, libera dall'impressione che sia reale. Limitati a capire che tu ami il sé, che lui ti ama, e che l'"io sono" è il vincolo tra voi, nonostante l'apparente diversità. Vedi l'"io sono" come un segno d'amore fra l'interno e l'esterno, la realtà e l'apparenza. Come nel sogno tutto è mutevole tranne la coscienza dell'"io" che ti fa dire "Ho sognato", così l'"io sono" ti fa riconoscere "Sono ancora il vero me stesso. Non sono io che faccio, e niente è fatto a me. Sono ciò che sono e nulla può influenzarmi. Sembro dipendere da tutto, in realtà tutto dipende da me".

I.: Sostenete di non far nulla: non state forse parlando?

M.: Non ho la sensazione di farlo. Il parlare accade.

I.: Io parlo.

M.: Veramente? Piuttosto, ti ascolti parlare e dici: parlo.

I.: Chiunque dice: "io lavoro, vengo, vado".

M.: Non ho niente da obiettare alle convenzioni del tuo linguaggio, ma esse distorcono e distruggono la realtà. Sarebbe più appropriato dire: "c'è un parlare, un lavorare, un andare e venire". Perché accada una cosa, l'universo deve coincidere in quel punto. È sbagliato credere che ogni singola cosa possa causare un evento. Ogni

causa è universale. Il tuo stesso corpo non esisterebbe se l'universo non contribuisse alla sua creazione e sopravvivenza. Le cose accadono come accadono perché il mondo è com'è. Per alterare il corso degli eventi, devo immettere un fattore nuovo, che non può essere che me stesso, il potere dell'amore e della comprensione messi a fuoco dentro di me.

Quando nasce il corpo, gli succedono un mucchio di cose alle quali tu, che ne sei solo l'abitante, partecipi credendo di essere il corpo stesso. Piuttosto, sei come lo spettatore che ride e piange per la trama del film. Basta che egli sposti l'attenzione dallo schermo su di sé per rompere l'incantesimo. Quando il corpo muore, la vita che vivi ora - un succedersi di eventi fisici e psichici - si estingue. Ma per quel tipo di estinzione, potresti non attendere la morte del corpo; basterebbe trasferire l'attenzione sul sé e mantenervela. Tutto avviene come se un potere misterioso creasse e muovesse ogni cosa. Persuaditi che non sei colui che muove, ma solo l'osservatore, e sarai in pace.

I.: Questo potere è separato da me?

M.: Naturalmente no. Ma devi anzitutto allenarti a diventare un osservatore passionato. Solo allora coglierai la tua vera natura di amante e attore universale. Finché sei coinvolto nei triboli della persona, non puoi vedere nulla al di là. Verrà il momento in cui scoprirai di non essere né il particolare - la persona che appari -, né l'universale, ma al di là. Come la punta della matita può tracciare tantissimi disegni, così il punto inesteso della consapevolezza traccia i contenuti dell'universo; trova quel punto e sii libero.

I.: Con che cosa creo il mondo in cui sto?

M.: Con i tuoi ricordi. Finché ignori il tuo ruolo di creatore, vivi in un mondo limitato e iterativo. Se non ti identifichi col passato, sei libero di creare un mondo nuovo armonico e bello. Oppure, sii semplicemente - al di là dell'essere e del non-essere -.

I.: Che cosa mi resta se lascio andare i ricordi?

M.: Nulla.

I.: Ho paura.

M.: Avrai paura finché non assaggerai la libertà e le sue beatitudini. Naturalmente qualche ricordo che ti aiuti a identificare il corpo e a guidarlo, può restare, ma è l'attaccamento al corpo come tale, che devi estinguere; il corpo cessa di essere il campo del desiderio e della paura. Non è difficile capirlo e attuarlo, ma devi tenerci. Senza interesse non fai nulla.

Sei un grappolo di ricordi tenuti insieme dall'attaccamento. Saltane fuori e guarda. Per la prima volta vedrai qualcosa che non è un ricordo. Cessi di essere il tal-dei-tali, assorto nei fatti suoi. Sei finalmente in pace. Vedi che non c'è mai stato nulla di sbagliato al mondo: lo sbagliato eri tu, e ora è tutto finito. Le maglie del desiderio, che è figlio dell'ignoranza, non t'intrappolano più.

78. 11 Novembre 1971

I.: In che modo vi siete realizzato?

M.: In un certo senso nel mio caso è stato molto semplice e facile. Prima di morire, il maestro mi disse: "Credimi, tu sei la Realtà Suprema. Non dubitare delle mie parole, non rifiutarti di credermi. Ti dico la verità: agisci in base ad essa". Non potei dimenticare le Sue parole: e poiché non le ho dimenticate, mi sono realizzato.

I.: Ma che cosa avete fatto in concreto?

M.: Niente di speciale. Ho vissuto la mia vita, badando al commercio e alla famiglia: e appena avevo un momento libero, lo spendevo a ricordare il maestro e le sue parole. Morì poco dopo. Mi restò solo il ricordo. Ma è bastato.

I.: La sua grazia e il suo potere avranno agito su di voi.

M.: Le sue parole erano vere e perciò si sono avverate. Le parole vere si avverano sempre. Il maestro non fece nulla; furono le Sue parole ad agire. Tutto ciò che facevo, veniva spontaneamente, inaspettatamente da dentro.

I.: Il maestro iniziò un processo senza prendervi parte?

M.: Mettila come vuoi. Le cose accadono. Chi può dire perché e come? Non feci nulla deliberatamente. Tutto è venuto da sé: il desiderio di lasciarmi andare, di essere solo, di penetrare.

I.: Non c'è stato alcun tipo di sforzo?

M.: No, e anche se ti è difficile crederlo, non ero nemmeno ansioso di realizzarmi. Il maestro mi disse che ero il Supremo, e morì poco dopo. Non potevo non credergli. Il resto è successo da sé. Vedevo che stavo cambiando: questo è tutto. Ero meravigliato, ma sorse in me un desiderio di verificare le Sue parole. Ero così sicuro che non c'era alcuna possibilità che mi avesse mentito, che sentii che dovevo attuare in pieno il significato delle Sue parole o piuttosto morire. Mi sentivo assolutamente deciso, ma non sapevo che fare. Per ore pensavo a Lui e alla Sua rivelazione, senza elucubrare, ma solo rievocandola.

I.: E poi? In che modo avete scoperto di essere il Supremo?

M.: Nessuno me l'ha detto a parole, né l'ho appreso dall'interno. In effetti, c'è stato un tempo, all'inizio, quando facevo degli sforzi, in cui ho vissuto delle strane esperienze: vedevo luci, udivo voci, incontravo dei e dee e conversavo con loro. Appena il maestro disse: "Tu sei la Realtà Suprema", estasi e visioni cessarono, e divenni molto quieto, ritornai semplice. Vidi che i desideri e le conoscenze si assottigliavano, fin quando scoprii stupefatto: "Non so, non desidero nulla".

I.: Fu una vera scoperta, o un adeguamento all'immagine del realizzato, fornitavi dal maestro?

M.: Il maestro non mi fornì alcuna immagine, né io ne avevo. Non mi disse mai che cosa aspettarmi.

I.: Sentite che possono accadervi altre cose, o che siete alla fine del viaggio?

M.: Non c'è mai stato un viaggio. Sono come sono sempre stato.

I.: Qual era la Realtà che avreste colto?

M.: Sono stato disingannato, niente di più. Creavo dei mondi, li popolavo; ora ho

smesso.

I.: Allora, in che mondo vivete?

M.: Nel vuoto, oltre l'essere e il non essere, al di là della coscienza. Ma è un vuoto pieno; non compatirmi. Sono come uno che dice: "Ho finito, non mi resta nulla da fare".

I.: Però vi siete realizzato. Cioè, qualcosa vi è successo a un dato momento. Raccontate!

M.: La mente cessò di produrre gli eventi. La ricerca antica, che mi aveva assorbito, si arrestò - non volevo, non mi aspettavo più nulla; e niente riconoscevo come mio -. Nessun "io" sopravviveva, per cui lottare. Anche il nudo "io sono" dileguò. Poi notai che tutte le certezze abituali erano scomparse. Prima ero sicuro di moltissime cose, ora è il contrario.

Sento altresì che col non sapere non ho perso nulla, perché la mia conoscenza era falsa. Il non sapere mi ha mostrato che tutta la conoscenza è un'ignoranza, che "non so" è l'unica verità. Ad esempio, esamina l'affermazione: "sono nato". Ti sembra veridica, non lo è. Non sei nato, né morirai. L'idea è nata e morirà, non tu.

Identificandoti con essa divieni mortale. Come nel film tutto è luce, così la coscienza diventa il mondo. Guarda dappresso, e scoprirai che tutti i nomi e le forme sono onde che s'avvicinano nell'oceano della coscienza; solo della coscienza puoi dire che è, non delle sue trasformazioni.

Nell'immensità della coscienza appare una luce, un puntolino che si sposta fulmineo e traccia forme, assembla pensieri e sentimenti, concetti e idee, come la penna sul foglio. L'inchiostro che segna è la memoria. Tu sei quel puntolino, e grazie al tuo movimento il mondo continuamente si ricrea. Smetti di muoverti; e non ci sarà alcun mondo. Va' dentro, e vedrai che il puntino è il riflesso nel corpo dell'immensità luminosa: l'"io sono". Solo la luce è, tutto il resto appare.

I.: Conoscete quella luce? L'avete vista?

M.: Alla mente appare come un'oscurità. La si può conoscere solo attraverso i suoi riflessi. Tutto è visibile di giorno - tranne la luce -.

I.: La vostra e la mia mente sono simili?

M.: Come potrebbero? Tu hai la tua mente personale, intessuta di ricordi, legati insieme dai desideri e dalle paure. Io non ho una mente mia; ciò che ho bisogno di sapere, l'universo mi offre come il cibo che mangio.

I.: Sapete tutto quello che volete sapere?

M.: Non c'è nulla che voglia sapere. Ma ciò che mi serve, vengo a saperlo.

I.: Questa conoscenza vi viene dall'interno o dall'esterno?

M.: Il mio interno è fuori e il mio esterno è dentro. Posso prendere da te la conoscenza che mi occorre al momento, ma tu non sei separato da me.

I.: Che cos'è il turiya, il quarto stato, di cui si parla?

M.: Turiya è quando sei il punto luminoso che traccia il mondo. Essere la luce stessa è turiyatita. Ma a che ti servono i nomi, quando la realtà è così prossima?

I.: C'è progresso in voi? Rispetto a chi eravate, notate un cambiamento? La vostra visione della realtà è diventata più ampia, più profonda?

M.: La realtà è sia immobile che in movimento. È come un fiume: fluisce, ma è

sempre lì. Non è il fiume a scorrere con il letto e le rive, ma le acque; allo stesso modo il sattva guna, l'armonia universale, s'incontra e si scontra col tamas e il rajas, le forze dell'oscurità e della passione. Nel sattva preponderano il cambiamento e il progresso, nel rajas il cambiamento e il regresso, mentre il tamas è solo caos. I tre Guna si contrastano eternamente: è un fatto, e coi fatti non si discute.

I.: Sarò sempre torbido per influsso del tamas, e appassionato a causa del rajas? E come agisce il sattva?

M.: Il sattva è l'irradiazione della tua vera natura. Lo trovi oltre la mente e i suoi molti mondi. Ma se desideri un mondo, devi accettare i tre guna come inseparabili: materia-energia-vita sono indistinti nella sostanza, distinti in apparenza. Mescolati e fluenti nella coscienza. Nello spazio-tempo c'è un'eterna vicenda di nascita e morte, progresso e regresso, spinte innanzi e spinte indietro: apparentemente senza inizio e senza fine, qual è la realtà: eterna, immutabile, incorporea, non mentale, tutta consapevolezza e beatitudine.

I.: Secondo voi, la coscienza racchiude tutto. Il mondo è molteplice - dal granello di sabbia alla stella -. In che modo tutte le cose sono presenti nella coscienza?

M.: Ai limiti estremi della coscienza, incomincia la materia. Una cosa è una forma di essere che non comprendiamo. Non cambia: è sempre la stessa; appare come se stesse lì per virtù propria, qualcosa di strano e di alieno. È certo nella coscienza (chitta), ma a causa della sua apparente immutabilità, sembra che ne sia fuori. Il fondamento delle cose è nella memoria: senza la memoria mancherebbe il riconoscimento. Creazione-riflessione-rigetto: Brahma-Vishnu-Shiva, questo è il processo eterno che governa il tutto.

I.: Non c'è via d'uscita?

M.: La mostro continuamente: l'Uno include i Tre, tu sei l'Uno, e sarai liberato dal processo del mondo.

I.: Che cosa accadrà, allora, alla mia coscienza?

M.: Alla creazione segue la riflessione e il rispecchiamento, e infine l'abbandono e l'oblio. La coscienza resta, ma in uno stato di quiete latente.

I.: E che ne è del senso dell'identità?

M.: Inerente com'è alla realtà, l'identità non cessa mai. Ma essa non è né la personalità momentanea (vyakti) né l'individualità vincolata al karma (vyakta), bensì quello che resta quando ogni auto-identificazione è scomparsa: pura coscienza, il senso di essere tutto ciò che è o potrebbe essere. All'inizio e alla fine la coscienza è pura; nel suo corso intermedio è contaminata dall'immaginazione che è alla radice della creazione. Ma in tutte le fasi rimane identica. Conoscerla per ciò che è, sia quando è pura che quando è oscurata, è la realizzazione - e la pace perenne -.

I.: L'"io sono" è reale o irreale?

M.: Irreale quando diciamo: "sono questo, sono quello". Reale, quando riconosciamo: "non sono né questo né quello".

Il conoscitore va e viene assieme al conosciuto, dunque è nel tempo; ma colui che sa di non sapere e che è libero dal ricordo e dall'anticipazione, è fuori del tempo.

I.: L'"io sono" è il testimone, o l'uno è distinto dall'altro?

M.: Senza l'uno non c'è l'altro. Tuttavia non coincidono. È come il fiore e il suo

colore. Senza il fiore, niente colori; senza i colori, non vedi il fiore. Al di là, c'è la luce che crea il colore a contatto del fiore. Ricorda: la tua vera natura è pura luce soltanto, mentre il percepito e il percettore, come vengono, se ne vanno. Ciò che li fa esistere, senza essere alcuno dei due, è il vero te stesso, che non è "questo" o "quello", ma pura consapevolezza. Quando la consapevolezza si volge su se stessa, hai la sensazione di non conoscere. Quando si volge all'esterno, i conoscibili affiorano. Dire "conosco me stesso" è una contraddizione, perché ciò che è "conosciuto" non può essere il "me stesso".

I.: Se il sé rimane ignoto, che cosa si coglie nell'autorealizzazione?

M.: Sapere che il conosciuto non può essere me o il mio, è già una liberazione. Ma c'è una fonte, profonda e inesauribile, da cui sgorgano la libertà dall'auto-identificazione con l'insieme dei ricordi e delle abitudini, lo stupore di fronte all'infinita portata dell'essere nella sua inesauribile creatività e trascendenza, l'assoluta impavidità che nasce dalla scoperta della natura illusoria ed effimera di ogni modalità della coscienza. Riconoscere la fonte come fonte, l'apparenza come apparenza, e se stessi come la fonte, coincide con l'autorealizzazione.

I.: Da che parte sta il testimone? È reale o irreal?

M.: Nessuno può dire: "sono il testimone". L'"io sono" è sempre il testimoniato. La consapevolezza distaccata è lo stato di "coscienza testimoniante", di "mente-specchio". Perché sorge e tramonta col suo oggetto, non è pienamente reale. Tuttavia è anche reale, perché quale che sia l'oggetto, resta invariata. E, data la sua doppia natura, sia reale che irreal, è il ponte tra i due.

I.: Se l'"io sono" è ciò cui tutto accade, e se è allo stesso tempo il conosciuto, il conoscitore e la conoscenza, a che serve il testimone?

M.: A nulla.

I.: Allora perché ne parliamo?

M.: Perché c'è. Il ponte serve solo per attraversare. Non vi si costruiscono case. L'"io sono" guarda le cose, il testimone le vede attraverso: come sono: transitorie e irreali. Dire "non io, non mio", è il compito del testimone.

I.: Il non-manifestato (nirguna) si rappresenta per mezzo del manifestato (saguna)?

M.: Il non-manifestato non si rappresenta. Nulla di manifestato può rappresentare il non-manifestato.

I.: Allora perché ne parlate?

M.: Perché è il mio luogo natale.

79. 20 Novembre 1971

I.: Abbiamo ormai acquisito una lunga esperienza di consumo di droghe, soprattutto di quelle volte all'espansione della coscienza. Grazie ad esse abbiamo sperimentato

altri stati di realtà, alti e bassi, constatando però che il loro effetto è, nel migliore dei casi, transitorio, e nel peggiore, lesivo dell'organismo e della personalità. Ora cerchiamo mezzi migliori per sviluppare la coscienza e la trascendenza, e vogliamo che i frutti di questi esperimenti restino con noi e arricchiscano le nostre vite, anziché trasformarsi in pallidi ricordi e rimpianti inutili. Se per spirituale s'intende la ricerca e lo sviluppo interiore, il motivo della nostra venuta in India è senza dubbio tale. Lo stadio dell'hippy felice è ormai alle spalle; siamo seri e in cammino. Sappiamo che c'è una realtà da conoscere, ma non sappiamo come trovarla e attenerci ad essa. Non vogliamo essere convinti, ma guidati. Potete aiutarci?

M.: Non vi serve aiuto, solo un consiglio. Ciò che cercate è già in voi. Prendete il mio caso. Non ho fatto nulla per realizzarmi. Il maestro mi disse che la realtà era in me; mi guardai, e vidi che era lì, esattamente come lui mi aveva detto. Vedere la realtà è tanto semplice quanto guardarsi allo specchio, purché sia terso e verace. Per riflettere la realtà, occorre che la mente sia quieta, non distorta dai desideri e dalle paure, sgombra di idee e opinioni, nitida a tutti i livelli. Sii limpido e quieto, vigile e distaccato: tutto il resto verrà da sé.

I.: Come avete fatto a rendere la mente tersa e quieta, prima di realizzare la verità?

M.: Non ho fatto nulla. È successo. Io vivevo la mia vita, badando ai bisogni della famiglia. Nemmeno il mio maestro fece nulla. Semplicemente è successo, come aveva predetto.

I.: Le cose non accadono per caso. C'è una causa per tutto.

M.: Tutto è la causa di tutto. Le cause sono innumerevoli; l'idea di una causa unica è illusoria.

I.: Qualcosa di specifico l'avrete fatto: uno yoga, un qualche tipo di meditazione. Come può la realizzazione avvenire da sé?

M.: Nulla di specifico. Mi sono limitato a vivere la mia vita.

I.: Sono stupefatto!

M.: Lo fui anch'io, ma senza motivo, perché le parole del maestro si erano semplicemente avverate. Lui mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io, tutto qui. Perché cercare delle cause? All'inizio, ma solo per poco, dedicavo tempo e attenzione all'"io sono". Il mio maestro morì quasi subito. Continuai a vivere normalmente. Le sue parole si dimostrarono vere. Niente di più. Il processo è unico. Tu tendi a separare le cose nel tempo, e poi cerchi le cause.

I.: Di che cosa vi occupate adesso? Che fate?

M.: Immagini che l'essere e il fare siano identici. Non è così. La mente e il corpo si muovono e cambiano, e spingono altre menti e corpi a fare altrettanto, e questo si chiama fare, agire. È nella natura dell'azione rinnovarsi, come il fuoco che si alimenta bruciando. Io non agisco né faccio agire; sono consapevole di ciò che avviene, e questa consapevolezza è fuori del tempo.

I.: Nella vostra mente o anche in quelle degli altri?

M.: La mente è una sola, brulicante di idee; "sono questo, sono quello, questo è mio, quello è mio". Io non sono la mente, non lo sono mai stato né lo sarò.

I.: Come s'è formata la mente?

M.: Il mondo è fatto di materia, energia e intelligenza, che si manifestano in molti

modi. Il desiderio e l'immaginazione creano il mondo, e l'intelligenza li riconcilia, creando un senso di armonia e di pace. Per me tutto accade; sono consapevole, ma non coinvolto.

I.: Non è possibile. Ciò che dite è contraddittorio. La percezione è cambiamento. Dopo averla provata, la memoria non vi permette di tornare allo stato di prima.

M.: È vero che non è facile cancellare ciò che è stato assorbito dalla memoria, ma non è impossibile, visto che non faccio altro. Come un uccello in volo, non lascio impronte.

I.: Il testimone ha nome e forma, o è al di là?

M.: Il testimone non è che un punto nella consapevolezza: non può avere nome o forma. È come il riflesso del sole in una goccia di rugiada. La goccia ha nome e forma, ma il puntino luminoso è causato dal sole. Che la goccia sia cristallina, è una condizione necessaria ma non sufficiente. Allo stesso modo, bisogna che la mente sia limpida e silenziosa, perché vi si rifletta la realtà, ma di per sé quella condizione non basta. La realtà deve essere oltre. E poiché è fuori del tempo, diventa indispensabile precisare le condizioni in cui appare.

I.: La mente può essere limpida e quieta, e tuttavia il riflesso non apparire?

M.: C'è da esaminare il destino. L'inconscio è la sua preda: è, infatti, il destino. Può darsi che si debba attendere. Ma per pesante che sia la mano del destino, la pazienza e l'autocontrollo possono alleggerirla. L'integrità e la purezza rimuovono gli ostacoli e la visione della realtà affiora nella mente.

I.: Come si ottiene l'autocontrollo?

M.: Prima di tutto convinciti che non sei la persona che credi, e che l'immaginazione ti suggerisce. Non hai padre né madre, non sei nato, non morirai. O credi a ciò che dico, o ci arrivi da te, studiando e indagando. La via della fede incondizionata è rapida, l'altra è lenta e sicura. Ambedue si collaudano con l'azione. Agisci secondo ciò che ritieni vero: per questa via arrivi alla verità.

I.: Verità e destino non sono la stessa cosa? Il guadagno dell'una non è legato all'altro?

M.: Sì, perché ambedue sono inconsci. La coscienza del merito è pura vanità. La coscienza è sempre di ostacoli; quando questi non ci sono, è oltrepassata.

I.: La persuasione di non essere il corpo, mi darà la forza di carattere necessaria all'autocontrollo?

M.: Quando saprai di non essere né il corpo né la mente, non ne sarai più influenzato. Ovunque ti porti la verità, la seguirai; e farai ciò che va fatto, a qualunque prezzo.

I.: L'azione è essenziale all'autorealizzazione?

M.: L'azione è solo accidentale. L'essenziale è comprendere. Un uomo di retta comprensione non si esime dall'agire. L'azione è il collaudo della verità.

I.: Occorrono dei collaudi?

M.: Se non ti metti costantemente alla prova, non potrai distinguere tra realtà e fantasia. L'osservazione e il ragionamento giovano fino a un certo punto, perché la realtà è paradossale. Come accerti di esserti realizzato, se non scrutini i tuoi pensieri e sentimenti, le parole e le azioni, notando con stupore e incredulità quanto tu sia cambiato? Proprio perché è così sorprendente, sai che è vero. Il previsto e l'atteso lo

sono di rado.

I.: Come si forma la persona?

M.: Esattamente come l'ombra che appare quando la luce intercetta un corpo; la persona nasce quando la pura autoconsapevolezza è attraversata dall'idea: "io-sono-il-corpo". E come l'ombra cambia forma a seconda di dove si posa, così sembra che la persona gioisca e soffra, sia placida e inquieta, acquisti e perda, concordemente ai modelli del destino. Quando il corpo non è più, la persona scompare senza ritorno; solo il testimone resta, e il Grande Sconosciuto.

Il testimone dice: "io so". La persona dice: "io faccio". La prima affermazione è limitata, ma non è falsa. La seconda completamente falsa, perché non c'è nessuno che faccia; tutto avviene da sé, inclusa l'idea di essere colui che agisce.

I.: Allora che cos'è l'azione?

M.: L'universo è colmo di azione, ma nessuno agisce. Ci sono innumerevoli persone: piccole, grandi e grandissime, che, a causa dell'identificazione, si immaginano di agire, ma ciò non cambia il fatto che il mondo-d'azione (mahadakash) sia un unico blocco, in cui tutto influenza e dipende da tutto. Le stelle ci influenzano profondamente, e noi loro. Ritirati dall'azione nella coscienza, lascia al corpo e alla mente di agire; è la loro specialità. Rimani come puro testimone, finché anche la testimonianza si dissolverà nel Supremo.

Immagina una fitta foresta. Col legno degli alberi si ricavano una tavoletta e una matita per scriverci sopra. Il testimone legge, e sa che mentre matita e tavoletta sono imparentate alla lontana con la foresta, lo scritto non ha nulla a che fare con essa. È solo sovrapposto, e la sua cancellazione è irrilevante. La dissoluzione della persona si accompagna a un senso di grande sollievo; è come liberarsi di un peso.

I.: Quali esperienze vi fanno affermare che siete oltre lo stato testimoniante? Sapreste descriverle?

M.: È come lavare una stoffa dai colori che stingono. Prima si scompone il disegno, poi scolora lo sfondo e alla fine la stoffa torna bianca. La persona lascia il posto al testimone, poi anche questi si ritira, e resta la pura consapevolezza. La stoffa che era stata bianca, lo ridiventa; i disegni e i colori si sono impressi temporaneamente.

I.: Può esserci consapevolezza senza oggetto?

M.: La consapevolezza con oggetto è lo stadio della testimonianza. L'identificazione del soggetto con l'oggetto, a causa del desiderio o della paura, è la persona. In realtà lo stato è unico; se è distorto dall'auto-identificazione, lo chiamiamo persona; tinto dall'essere, è il testimone; decolorato e indefinito, è il Supremo.

I.: Sono sempre irrequieto, desideroso, in attesa, alla caccia di qualcosa; trovo, godo, lascio, cerco ancora. Che cos'è che mi tiene sulla corda?

M.: In realtà cerchi te stesso e non lo sai. Palpiti d'amore per l'unico che lo merita, il perfettamente amabile. A causa della tua ignoranza, lo cerchi nel mondo degli opposti e delle contraddizioni. Quando lo troverai all'interno, la tua ricerca sarà finita.

I.: Resterà sempre questo mondo di dolore con cui lottare.

M.: Non anticipare. Non lo sai. È vero che tutto ciò che è manifestato presenta opposizioni. Piacere e dolore, buono e cattivo, alto e basso, progresso e regresso, riposo e fatica: vanno e vengono insieme: e finché c'è un mondo ci saranno

contraddizioni. Potranno darsi periodi di perfetta armonia, beatitudine e bellezza, ma solo temporaneamente. Ciò che è perfetto torna alla fonte di tutte le perfezioni, e il gioco degli opposti riprende.

I.: Come raggiungo la perfezione?

M.: Mantieniti tranquillo. Svolgi la tua opera nel mondo, ma interiormente resta quieto. Allora, tutto verrà a te. Non contare su ciò che fai per la realizzazione. Può giovare agli altri; ma non a te. La tua speranza sta nel mantenere il silenzio nella mente e la quiete nel cuore. I realizzati sono molto quieti.

80. 27 Novembre 1971

I.: L'autorealizzazione è solo questione di tempo, o dipende da altri fattori?

M.: Ogni attesa è futile. Affidarsi al tempo per risolvere i nostri problemi, è un auto-inganno. Il futuro, lasciato a se stesso, si limita a ripetere il passato. I cambiamenti avvengono solo al presente.

I.: Che cosa fa cambiare?

M.: La persuasione cristallina della necessità di cambiare, nient'altro. E poi, devi essere stanco di aspettare.

I.: L'autorealizzazione avviene nella materia o al di là? Non ha, forse, bisogno della mente e del corpo?

M.: L'esperienza è un'illusione nello spazio e nel tempo. Non farci assegnamento. La realizzazione di per sé non è un'esperienza, benché preluda a una nuova dimensione di esperienze; peraltro non più reali di quelle già vissute. Decisamente, la realizzazione non è una esperienza nuova. È piuttosto la scoperta del fattore intemporale, inerente in ogni esperienza. È la consapevolezza, che l'attua. Come la luce è il comune denominatore nei colori, così la consapevolezza è presente in ogni esperienza, benché non vi coincida.

I.: Ma se non è un'esperienza, come la si ottiene?

M.: Non occorre ottenere quello che c'è già. Apri le finestre della mente, la luce la inonderà.

I.: Che cos'è la materia?

M.: L'incomprensibile.

I.: Ma la scienza la comprende.

M.: La scienza non fa che spingere indietro le frontiere della nostra ignoranza.

I.: E che cos'è la natura?

M.: La totalità delle esperienze coscienti. Con la coscienza, appartieni alla natura. Con la consapevolezza, sei al di là. La consapevolezza è vedere la natura come mera coscienza.

I.: La consapevolezza ha molti livelli.

M.: La coscienza sì, non la consapevolezza, che è un solo blocco. Il suo riflesso nella mente è l'amore e la comprensione. Ci sono gradi di chiarezza nella comprensione e d'intensità nell'amore, ma non alla fonte, che è semplice e unica; benché i doni che dispensa siano infiniti. Non scambiare i doni per la fonte. Realizzati come fonte, non come fiume; tutto qui.

I.: Ma sono anche il fiume.

M.: Naturalmente. L'"io sono" in te è il fiume, che scorre tra le rive del corpo. Ma tu sei anche la fonte, l'oceano e le nubi nel cielo. Ovunque siano vita e coscienza, tu sei, più piccolo del minimo, più grande del massimo, sei, mentre tutto il resto appare.

I.: Il senso dell'essere e il sentirsi vivi, sono la stessa cosa o no?

M.: L'identità nello spazio crea l'uno, la continuità nel tempo l'altro.

I.: Una volta diceste che l'osservatore, l'atto di osservare e l'osservato sono una cosa sola, non tre. Per me sono tre, e separati. Non metto in dubbio le vostre parole, ma non le capisco.

M.: Se guardi attentamente, scopri che l'osservatore e l'osservato spuntano solo nell'atto di osservare: sono infatti i suoi attributi. Quando dici "io vedo questo", "io" e "questo" affiorano con la visione, non prima. Non può esserci né un "questo" non visto, né un "io" che non vede.

I.: Però posso dire "io non vedo".

M.: In questo caso "io vedo questo" è diventato "vedo che non vedo", o "vedo buio". Il vedere resta. Nella triade: conoscitore, conoscenza e conosciuto, solo il termine medio è un dato di fatto. L'"io" e il "questo" sono ipotetici. Chi conosce? Che cosa è conosciuto? L'unica cosa certa è che c'è in atto un conoscere.

I.: Perché sono sicuro della conoscenza e non del conoscitore?

M.: La conoscenza, come l'essere e l'amore, è un riflesso della tua vera natura. Il conoscitore e il conosciuto li aggiunge la mente. È nella natura della mente creare una dualità di soggetto-oggetto dove non c'è.

I.: Che cosa causa il desiderio e la paura?

M.: Ovviamente, il ricordo di dolori e piaceri passati. Il conflitto sorge solo quando desiderio e paura si appuntano sullo stesso oggetto.

I.: Si può eliminare la memoria?

M.: Non è necessario, e comunque non si può. Tutto avviene nella coscienza, e tu ne sei la radice, la fonte, il sostegno. Il mondo è un succedersi di esperienze che tu rendi coscienti, benché tu sia al di là di ogni esperienza. È come il calore, il fuoco e il legno che brucia. Il calore mantiene il fuoco che consuma il legno. Senza calore non esisterebbero né la fiamma, né il combustibile. Così, senza la consapevolezza, non esisterebbero né la coscienza, né la vita, che trasforma la materia in un veicolo della coscienza.

I.: Sostenete che senza di me il mondo non esisterebbe, e che il mondo e la conoscenza che ne ho, sono tutt'uno. La scienza è arrivata alla conclusione opposta: il mondo esiste come una cosa concreta e continua, mentre io sono un sottoprodotto dell'evoluzione biologica del sistema nervoso, il quale, prima che una sede di coscienza, è un meccanismo di sopravvivenza per l'individuo e la specie. La vostra è una visione soggettiva, mentre la scienza tenta di descrivere oggettivamente. È

inevitabile questa contraddizione?

M.: La confusione è apparente e solo verbale. Ciò che è, è, né soggettivo né oggettivo. La materia e la mente non sono che due aspetti della medesima energia. Se vedi la mente come una funzione della materia, avrai la scienza; se vedi la materia come un prodotto della mente, avrai la religione.

I.: Ma qual è la verità? Che cosa viene prima, la mente o la materia?

M.: Né l'una né l'altra, perché nessuna appare da sola. La materia è la forma, la mente il nome. Insieme, fanno il mondo. Onnipervasiva e trascendente è la realtà, puro essere-conoscenza-beatitudine: la tua stessa essenza.

I.: Io conosco solo il fluire della coscienza, una successione di eventi senza fine. Il tempo scorre come un fiume, che trascina senza posa. La trasformazione del futuro in passato è ininterrotta.

M.: Non sei vittima di ciò che dici? Parli del fluire del tempo come se fossi immobile. Ma gli eventi di cui sei stato testimone ieri, qualcun altro può vederli domani. In movimento sei tu, non il tempo. Smetti di muoverti, e il tempo finirà.

I.: Che significa "il tempo finirà"?

M.: Il passato e il futuro confluiranno nell'eterno ora.

I.: Che significa dal punto di vista dell'esperienza concreta? Come fate a sapere che il tempo per voi è cessato?

M.: Può essere che il passato e il futuro non importino più. O che tutto ciò che è avvenuto e avverrà, diventi un libro aperto da leggersi a volontà.

I.: Posso immaginare una specie di memoria cosmica, che si sviluppa con un allenamento appropriato. Ma come si può conoscere il futuro? L'inatteso è inevitabile.

M.: Ciò che è inaspettato a un livello, può essere previsto con certezza su uno più alto. Dopotutto, siamo confinati nei limiti della mente. In realtà non accade nulla, passato e futuro non esistono; tutto appare, niente è.

I.: Che vuoi dire "niente è"? Che fate il vuoto o vi addormentate? Oppure dissolvete il mondo e ci tenete in sospenso finché un lampo del vostro pensiero ci riporta alla vita?

M.: No, non è così tremendo! La mente e la materia, il mondo dei nomi e delle forme, continuano, ma non mi toccano. È come la mia ombra, mi segue senza intralciarmi. Resta un mondo di esperienze, ma non di nomi e forme legati a me dai desideri e dalle paure. Le esperienze sono senza qualità, puro esperire, se così posso esprimermi. Le chiamo esperienze perché non ho una parola migliore. Sono onnipresenti come le onde sulla superficie dell'oceano, senza turbare la sua pacifica energia.

I.: Può esserci allora un'esperienza senza nome e senza forma, indefinita?

M.: All'inizio ogni esperienza è così. Poi subentrano il desiderio e la paura, nati dalla memoria, che impongono all'esperienza un nome e una forma, separandola dalle altre. Non è un'esperienza cosciente, perché non si oppone alle altre, tuttavia è un'esperienza a tutti gli effetti.

I.: Se non è cosciente, perché parlarne?

M.: La maggior parte delle tue esperienze non lo è. Quelle coscienti sono pochissime, ma non lo sai, perché per te contano solo loro. Diventa consapevole dell'inconscio!

I.: E come si fa?

M.: Il desiderio e la paura sono i fattori che oscurano e distorcono. Quando la mente se ne libera, l'inconscio diviene accessibile.

I.: Cioè cosciente?

M.: Al contrario. È il conscio che diviene tutt'uno con l'inconscio. La distinzione cessa, da ovunque la guardi.

I.: Non mi raccapezzo. Come si può essere consapevoli e inconsapevoli allo stesso tempo?

M.: La consapevolezza non si limita alla coscienza. Riguarda tutto ciò che esiste. La coscienza è della dualità, che nella consapevolezza è assente. La consapevolezza è un unico blocco di apprendimento allo stato puro: così come puoi parlare di un essere e di una creazione assolutamente puri: senza nome, né forma, né suono, e tuttavia realissimi, potenti, efficaci. L'indescrivibilità non li influenza. Benché non coscienti, sono essenziali. Ciò che è conscio non può cambiare sostanzialmente, può solo modificarsi. Ogni cosa, per mutare, deve passare attraverso la morte, l'oscurità e la dissoluzione. I gioielli d'oro vanno fusi prima di essere rimodellati. Ciò che si rifiuta di morire non può rinascere.

I.: A parte la morte del corpo, in che modo si muore?

M.: Ritrarsi, sparire, abbandonarsi, è morire. Per vivere pienamente devi morire; ogni fine produce un nuovo inizio. D'altra parte, solo i morti muoiono, non i vivi. Ciò che vive in te, è immortale.

I.: Da dove trae la sua forza il desiderio?

M.: Il nome e la forma li prende dalla memoria. L'energia sgorga dalla fonte.

I.: Alcuni desideri sono sbagliati. Come possono provenire da una fonte giusta?

M.: La fonte non è né giusta né sbagliata, né lo è il desiderio, che è solo una ricerca di felicità. Poiché ti sei identificato con quel puntino che è il corpo, ti senti perduto e inseguì invano una pienezza e una completezza che chiami felicità.

I.: L'ho mai persa? Non l'ho mai avuta.

M.: Prima di svegliarti stamattina, l'avevi. Oltrepassa la coscienza e la troverai.

I.: Come faccio a oltrepassarla?

M.: Lo sai già: fallo.

I.: Lo dite voi che lo so. È mica vero.

M.: E invece lo ripeto: lo sai già. Fallo. Va' oltre, torna al tuo stato normale, naturale, supremo.

I.: Non capisco,

M.: Una macchiolina nell'occhio ti fa credere di essere cieco. Lavala via, e guarda.

I.: Sto guardando! Vedo buio.

M.: Invece vedi. Lava la macchia, e gli occhi ti saranno inondati di luce. La luce è lì: ti aspetta. Anche gli occhi sono pronti. Il buio che vedi non è se non l'ombra della macchiolina. Liberatene, e torna al tuo stato naturale.

M.: Da dove vieni?

I.: Sono americano, ma per lo più vivo in Europa. Mi trovo da poco in India. Sono stato in due ashram a Rishikesh, dove ho praticato tecniche del respiro e meditazione.

M.: Per quanto tempo?

I.: Otto giorni in un ashram, sei nell'altro. Non ci stavo bene e ho lasciato. Poi, per tre settimane, sono stato con dei Lama tibetani. Ma erano infarciti di formule e riti.

M.: Nell'insieme, qual è stato il risultato?

I.: Senz'altro un accrescimento di energia. Prima di andare a Rishikesh, avevo digiunato e seguito una dieta all'ospedale di medicina naturale di Pudukkotai nell'India del Sud. Mi ha giovato moltissimo.

M.: Forse l'aumento di energia è dipeso da un miglioramento della salute.

I.: Non saprei. Ma la conseguenza è che cominciarono ad accendermi come dei fuochi in vari punti del corpo, e presi a udire canti e voci immaginarie.

M.: Adesso che cosa cerchi?

I.: Che cosa cerchiamo tutti? Qualche verità, un pugno di certezze, una felicità genuina. Nelle scuole di autorealizzazione, si parla tanto di consapevolezza che si finisce col credere che sia la stessa realtà ultima. È così? Il corpo è pilotato dal cervello, che è illuminato dalla coscienza, che, a sua volta, è sostenuta dalla consapevolezza; c'è qualcosa, al di là?

M.: Come sai che sei consapevole?

I.: Lo sento. Non posso spiegarlo altrimenti.

M.: Quando tracci il percorso dal cervello alla consapevolezza, attraverso la coscienza, ti accorgi che il senso della dualità persiste. Se vai oltre la consapevolezza, entri nella non-dualità, dove non c'è più acquisto di conoscenza, ma solo l'essere puro, che puoi anche chiamare non-essere, se per "essere" intendi una cosa particolare.

I.: Il vostro puro essere è l'essere universale, il tutto?

M.: "Tutto", "totalità", implicano una somma di particolari. Nel puro essere manca proprio l'idea di particolare.

I.: Che rapporto c'è tra il puro essere e il particolare?

M.: Che rapporto può esserci tra ciò che è e ciò che si limita ad apparire? O tra l'oceano e le sue onde? Il reale fa apparire e sparire l'irreale. La successione di istanti fuggevoli crea l'illusione del tempo, ma la realtà intemporale del puro essere non si muove, perché ogni movimento presuppone uno sfondo immobile; ed è esso stesso quello sfondo. Quando scopri di averlo in te, scopri anche di non aver mai smarrito il puro essere, che non ha di che dividersi o separarsi. Ma se lo cerchi nella coscienza, non lo troverai. Non cercarlo da nessuna parte, perché nulla lo contiene. È lui che, al contrario, tutto contiene e manifesta. Simile alla luce del sole che rende tutto visibile, restando invisibile.

I.: A che mi serve sapere che la realtà non è nella coscienza? Dove devo cercarla? Come l'afferro?

M.: Semplicissimo. Se ti chiedo qual è il sapore che hai in bocca, non potrai che rispondermi: né dolce né amaro, né acre né acido. Ossia, è ciò che resta, dopo che ognuno di quei sapori è dissolto. Analogamente, quando tutte le reazioni e le distinzioni sono scomparse, rimane la pura realtà.

I.: Capisco di essere prigioniero di un'illusione perpetua, né vedo come potrebbe finire: se no, sarebbe finita già da tempo. Le occasioni che ho avuto in passato sono state esattamente le stesse che mi riserverà il futuro. Ciò che non poté accadere non accade. O, se mai accadesse, non durerebbe. La miserabile condizione in cui ci troviamo dopo milioni di anni di esistenza sulla terra, promette, nella migliore delle ipotesi, l'estinzione finale, o, alla peggio, la minaccia di una ripetizione insensata e senza fine.

M.: Che prove hai che il tuo stato presente sia perpetuo? Com'eri prima di nascere? Come sarai dopo la morte? Che cosa sai del tuo presente, se ignori persino com'eri stamattina prima del risveglio? Da quel poco che sai del tuo stato presente, trai conclusioni per ogni tempo e luogo. Può darsi che sia tutto un sogno, destinato a durare per sempre.

I.: Chiamarlo sogno non cambia la situazione. Senza dubbio, è triste essere pazzi, e pazzesco essere tristi, tuttavia ripeto la domanda: in che cosa potrei ancora sperare che l'eternità alle mie spalle non avesse già largito? E perché il mio futuro dovrebbe essere diverso dal passato?

M.: Nella tua alterazione, proietti un passato e un futuro e li prendi per veri. In realtà, tu conosci solo il presente. Perché non ti ci soffermi, invece d'interrogare un passato e un futuro immaginari? Il tuo presente non ha inizio né fine. Passa in un lampo. Cerca di capire la sua provenienza e la sua mèta. E scoprirai la realtà senza tempo che gli sta dietro.

I.: Perché non l'ho fatto prima?

M.: Come ogni flutto sprofonda nell'oceano, così ogni momento ritorna all'origine. La realizzazione consiste nello scoprire la fonte e dimorarvi.

I.: Chi fa la scoperta?

M.: La mente.

I.: E trova la risposta?

M.: Trova che non ha domande, che le domande non occorrono.

I.: C'è la nascita. C'è la morte. Come appaiono al testimone?

M.: Un bambino nasce; un uomo muore: sono eventi nel tempo.

I.: Il testimone progredisce? La consapevolezza evolve?

M.: Ciò che si vede può cambiare quando è illuminato dalla consapevolezza; ma è l'oggetto che cambia, non la luce. La pianta cresce alla luce del sole, ma il sole no. Sia il corpo che il testimone sono immobili, ma appaiono in movimento quando sono pensati,

I.: Tutto ciò che si muove e muta non è che l'"io sono". Ma c'è davvero bisogno dell'"io sono"?

M.: Chi ne ha bisogno? C'è - al momento -. Ha avuto un principio, finirà.

I.: Che cosa rimane quando cessa?

M.: Ciò che non è soggetto all'andare e venire. È la mente con la sua eterna avidità

che inventa le idee di progresso ed evoluzione verso la perfezione. Disturba e teorizza l'ordine, distrugge e cerca la sicurezza.

I.: C'è un progresso nel destino, nel karma?

M.: Il karma è solo una riserva di energie non liberate, di desideri insoddisfatti e paure frantese, costantemente rifornita di nuovi desideri e paure. Ma può non essere sempre così. Scopri la vera causa della paura - l'estraniamento da te - e dei desideri - la nostalgia per te stesso -, e il tuo karma si dissolverà come un sogno. La vita scorre tra la terra e il cielo. Nulla cambia, solo i corpi crescono e decadono.

I.: Qual è il rapporto tra la persona e il testimone?

M.: Non c'è rapporto perché sono tutt'uno. Non separarli e non cercare i rapporti tra loro.

I.: Se l'osservatore e l'osservato sono tutt'uno, come mai sono due?

M.: Affascinato dai nomi e dalle forme, che sono per natura diversi e molteplici, tu distingui e separi ciò che è uno. Il mondo è pieno di diversità, ma se ti senti estraneo e impaurito, è per un malinteso. Il corpo ha ragione di temere, non tu.

I.: Al fondo dell'essere c'è un'angoscia biologica radicale, un istinto di fuga, che assume molte forme e distorce i pensieri e i sentimenti. Da dove provengono?

M.: È uno stato della mente indotto dall'idea "io-sono-il-corpo". Lo rimuovi instillando l'idea contraria "io-non-sono-il-corpo". Sono false tutt'e due, ma l'una scaccia l'altra. Convinciti che non ci sono idee che siano tue, e che tutte ti arrivano dall'esterno. Devi scandagliare unicamente dentro di te, diventare il tuo oggetto di meditazione. Lo yoga è lo sforzo di capire te stesso. Diventa uno yoghi, dedica la vita a questo compito, medita, indaga, cerca, finché arriverai alla radice dell'errore e alla verità dietro di esso.

I.: Chi medita, la persona o il testimone?

M.: La meditazione è il tentativo deliberato di penetrare in stati più elevati di coscienza per oltrepassarli, l'arte di spostare il fuoco dell'attenzione su livelli sempre più sottili, senza perdere la presa su quelli già sondati. È un po' come tenere sotto controllo la morte. Al livello più basso esamini le circostanze sociali, gli usi e le abitudini; l'ambiente fisico, la posizione del corpo e il respiro; i sensi e le loro percezioni; la mente coi suoi pensieri e sentimenti; fino ad afferrare e a dominare l'intero meccanismo della personalità. Raggiungi lo stadio finale della meditazione, quando il senso di identità va oltre l'"io-sono-questo", oltre l'"io sono", oltre l'"io-sono-il-testimone", oltre perfino l'"esserci", fino a raggiungere il puro essere impersonalmente personale. Ma occorre un vigore straordinario. Non è un'occupazione a tempo limitato. Riduci gli interessi e ciò che fai ai bisogni indispensabili, e concentra ogni energia e tutto il tuo tempo nell'infrangere il muro che la mente ti ha eretto intorno. Credimi, non lo rimpiangerai.

I.: Come faccio a sapere che la mia esperienza è universale?

M.: Alla fine della meditazione conosci tutto direttamente, non occorrono prove. Come ogni goccia ha il sapore dell'oceano, così ogni momento ha il gusto dell'eternità. Le definizioni e le descrizioni incentivano la ricerca, ma devi oltrepassarle per cogliere ciò che è indefinibile e indescrivibile se non in termini negativi.

Dopotutto anche "universalità" ed "eternità" sono solo concetti, che indicano ciò che non dipende dallo spazio e dal tempo. La realtà non è un concetto, né lo è la sua manifestazione. Occupati della tua mente, rimuovine le distorsioni e le impurità. Quando avrai gustato il tuo vero essere, lo incontrerai dappertutto e in ogni momento. Per questo è così importante raggiungerlo. Una volta conosciuto, non lo perderai più. Ma devi darti un'opportunità con la meditazione intensa, indefessa.

I.: In concreto, che devo fare?

M.: Concentrati con la mente e il cuore sull'"io sono", chiediti chi è, com'è, qual è la sua origine, la sua fonte di energia e significato. È molto simile allo scavo di un pozzo. Elimini tutto ciò che non è acqua finché raggiungi la polla.

I.: Come farò a capire che mi muovo nella direzione giusta?

M.: La tua dedizione aumenterà, così come la chiarezza e la fermezza nello scopo.

I.: Per noi europei è molto difficile essere quieti. Il mondo ci opprime.

M.: Oh, no, anche voi sognate. Siamo diversi solo nel contenuto dei sogni. Voi inseguite la perfezione: nel futuro. Noi la vogliamo ora. Solo ciò che è limitato è perfettibile. L'illimitato è già perfetto. Siete perfetti, ma non lo sapete. Imparate a conoscervi e scoprirete meraviglie.

Ciò che vi occorre, è già dentro di voi, solo dovete accostarlo con rispetto e amore. L'odio di sé e l'autodistruzione sono errori pesanti. La vostra fuga costante dal dolore e la ricerca del piacere, sono il segno dell'amore che portate a voi stessi. Tutto ciò cui vi esorto è: rendete l'amore per voi stessi perfetto. Non negatevi nulla: largitevi l'infinito e l'eterno, e scoprirete che non vi servono: voi siete oltre.

82. 11 Dicembre 1971

I.: La guerra è in corso [il conflitto fra India e Pakistan scoppiato in quell'anno]. Qual è il vostro atteggiamento in proposito?

M.: In un posto o nell'altro, in una forma o nell'altra, c'è sempre una guerra. Si è mai dato un tempo senza guerre? Alcuni dicono che è la volontà di Dio. Altri, che è il suo gioco. È un altro modo di riconoscere che le guerre sono inevitabili e che nessuno è responsabile.

I.: Ma qual è il vostro atteggiamento?

M.: Perché mi imponi per forza degli atteggiamenti? Non ne ho nessuno che riconosca per mio.

I.: Certamente qualcuno è responsabile di questa orribile e insensata carneficina. Perché la gente è così pronta a uccidersi?

M.: Cerca il colpevole all'interno. Le idee di "io" e "mio" sono alla radice di ogni tensione. Liberatene e sarai fuori del conflitto.

I.: E anche se ne fossi fuori? Ciò non sopprimerebbe la guerra. Se io ne fossi la causa,

sarei pronto a farmi distruggere, ma è chiaro che la scomparsa di un migliaio di persone come me, non arresterà le guerre. Non sono iniziate alla mia nascita, e non finiranno alla mia morte. Non dipendono da me. E da chi?

M.: Contesa e lotta sono parte dell'esistenza. Cerca allora il responsabile dell'esistenza.

I.: Perché, secondo voi, l'esistenza e il conflitto sono inseparabili? Non può esserci un'esistenza senza lotta? Non devo combattere gli altri per essere me stesso.

M.: È invece proprio quello che fai ininterrottamente, per sopravvivere come un corpo-mente a sé stante, come un nome-e-forma individuale. Per vivere devi distruggere. Dal momento in cui fosti concepito, hai ingaggiato una guerra con l'ambiente: una guerra di mutuo sterminio, finché la morte ti libererà.

I.: Continuate a non rispondere alla domanda. Non fate che descrivere il noto: la vita e le sue pene. Ma non dite chi è il responsabile. Se vi metto alle strette, gettate il biasimo su Dio, sul karma, o sulla mia stessa avidità e paura - alimentando ulteriori domande -. Datemi la risposta finale.

M.: Questa è la risposta finale: niente è. Tutto appare momentaneamente nel campo della coscienza universale; la continuità di nome-e-forma è solo mentale, e facilmente vanifica.

I.: La mia domanda riguarda l'immediato presente, il transitorio, l'apparenza. Ecco la fotografia di un bambino ucciso dai soldati. Quel bambino vi guarda - è un fatto innegabile -. Chi è responsabile della sua morte?

M.: Tutti e nessuno. Il mondo è il suo contenuto, e ogni cosa influenza tutte le altre. Tutti uccidiamo il bambino, e tutti moriamo insieme a lui. Ogni evento ha parecchie cause e produce innumerevoli effetti. È inutile tenere i conti, nulla è rintracciabile.

I.: La vostra gente parla di karma e ricompensa.

M.: Non è che una rozza approssimazione: in realtà siamo tutti creatori e creature l'uno dell'altro, infliggiamo e portiamo il fardello reciproco.

I.: Così l'innocente soffre per il colpevole?

M.: Nell'ignoranza siamo innocenti: nelle azioni, colpevoli. Pecchiamo senza saperlo e soffriamo senza comprendere. La nostra sola speranza è: fermarci, guardare, capire e svincolarci dalla trappola della memoria. Perché essa nutre l'immaginazione, che a sua volta produce il desiderio e la paura.

I.: E perché si immagina?

M.: La luce della coscienza attraversa il film della memoria e proietta le immagini sul cervello. Ma poiché questo è carente e caotico, percepisci in modo distorto e influenzato dai sentimenti di piacere e dispiacere. Metti in ordine il tuo modo di pensare, sfrondalo degli eccessi emotivi, e vedrai le persone e le cose come sono, con chiarezza e compassione.

Il testimone della nascita, della vita e della morte, del dolore e dell'amore, è unico. Amiamo l'esistenza che nella sua limitazione e separazione è dolorosa, e allo stesso tempo la odiamo. Lottiamo, uccidiamo, distruggiamo la vita e i beni, tuttavia siamo capaci di affetto e sacrificio. Nutriamo teneramente il figlio e anche l'orfano. Siamo pieni di contraddizioni. Eppure ci aggrappiamo alla vita. Alla radice dell'esistenza c'è proprio questo aggrapparsi, benché sia poi del tutto superficiale. Ci avvinghiamo a

qualcosa o a qualcuno con tutte le forze e il momento dopo lo dimentichiamo, come un bambino che fa le sue formine di fango, e subito le abbandona. Toccagliele: strillerà di rabbia; distrailo, e le dimenticherà. Perché la nostra vita e l'amore per essa, è ora. Amiamo l'altalena del dolore e del piacere, i contrasti ci affasciano. Per questo ci occorrono gli opposti e la loro distanza apparente. Per un po' ne godiamo, poi ce ne stanchiamo e invochiamo la pace e il silenzio del puro essere. Il cuore cosmico batte incessantemente. Io sono il testimone e anche il cuore.

I.: Vedo il quadro, ma chi è il pittore? Chi è responsabile di questa tremenda e adorabile esperienza?

M.: Il pittore è nel quadro. Ma tu prima lo isoli dal quadro e poi lo cerchi. Non separarlo e non porre falsi problemi. Le cose sono come sono, e nessuno in particolare ne è responsabile. L'idea di responsabilità personale viene dall'illusione che ci sia un attore: "Qualcuno deve averlo fatto, qualcuno ne è responsabile". La società com'è ora, col suo schema di leggi e costumi, si fonda sull'idea di una personalità separata e responsabile; ma questa non è che una fra svariate strutture sociali. Ve ne possono essere altre, in cui l'isolamento è debole, e la responsabilità diffusa.

I.: Un individuo con scarso senso di responsabilità, è più vicino all'autorealizzazione?

M.: Prendi a esempio il bambino. L'"io sono" non si è ancora espresso, la personalità è appena abbozzata. Ha pochi ostacoli alla conoscenza di sé, ma gli mancano la chiarezza e la forza della consapevolezza, la sua ampiezza e profondità.

Col passare del tempo, alla crescita della consapevolezza si accompagna anche quella della personalità latente, che tende a oscurare la consapevolezza e a complicare l'insieme. Come la fiamma è tanto più gagliarda quanto più duro è il legno; così, quanto più forte è la personalità, tanto più brillante sarà la luce sprigionata dalla sua distruzione.

I.: Uno come voi ha dei problemi?

M.: Certo che ne ho. Te l'ho già detto. Essere, avere un nome e una forma, è doloroso, eppure io l'amo.

I.: Ma voi amate tutto!

M.: Tutto è contenuto nell'esistenza. La mia stessa natura è amore; anche ciò che è doloroso è amabile.

I.: Ma non per questo è meno doloroso. Perché non rimanere nell'illimitato?

M.: È l'istinto di esplorazione, l'amore dell'ignoto, che mi porta a esistere. È nella natura dell'essere, vedere l'avventura nel divenire, come è nella natura del divenire cercare la pace nell'essere. Questo alternarsi di essere e divenire è inevitabile; ma la mia dimora è oltre.

I.: In Dio?

M.: Amare e adorare un Dio è ancora ignoranza. La mia dimora è di là da ogni nozione, per eccelsa che sia.

I.: Ma Dio non è una nozione! È la realtà oltre l'esistenza.

M.: Puoi usare le parole che vuoi. Quali che siano i tuoi pensieri, io sono oltre.

I.: Se conoscete la vostra casa, perché non la abitate? Che cosa vi spinge fuori?

M.: Si nasce a causa dell'amore per l'esistenza corporea, e si è subito coinvolti dal

destino, che è inseparabile dal divenire. Il desiderio di essere il particolare, ti fa diventare una persona con tutto il suo bagaglio di passato e futuro. Osserva un grande uomo, è meraviglioso! Eppure, com'è stata problematica e scarsa di frutti la sua vita. D'altronde, la personalità umana non ha la minima indipendenza, e vive in un mondo impassibile. Nondimeno la amiamo, e la proteggiamo perché è futile.

I.: Con la guerra in corso c'è il caos, e vi hanno chiesto di badare a un centro per la distribuzione del cibo. Tutto è pronto, basta mettersi al lavoro. Rifiuterete?

M.: Lavorare o no per me è lo stesso. Potrei sia accettare che rifiutare. Potrebbero esserci altri più competenti di me, ad esempio vivandieri di professione. Ma il mio atteggiamento è diverso. Per me la morte non è una calamità, così come la nascita di un bambino non è una gioia. Il bambino va verso i guai, il morto ne è fuori. L'attaccamento alla vita è attaccamento al dolore. Amiamo ciò che ci fa soffrire. Tale è la nostra natura. Per me la morte sarà un momento di giubilo, non di paura.

Piangevo quando nacqui, e morirò ridendo.

I.: In che modo cambia la coscienza al momento della morte?

M.: Che cambiamento ti aspetti? Quando termina la proiezione del film, tutto ritorna com'era prima che incominciasse. Lo stato prima della tua nascita era identico a quello dopo la morte, se ricordi.

I.: Non ricordo nulla.

M.: Perché non hai mai provato. Basta sintonizzarsi. Richiede allenamento, naturalmente.

I.: Perché non collaborate all'assistenza sociale?

M.: Ma se non faccio altro! Quale lavoro sociale diverso dal mio, vorresti assegnarmi? Rapprezzare non è il mio genere. La mia idea è presto detta: produrre e distribuire, nutrire gli altri prima che se stessi, dare prima di prendere, pensare a sé dopo che agli altri. Solo una società altruista, basata sulla spartizione, può essere stabile e felice. Questa è l'unica soluzione pratica. Se non la vuoi, fa' la guerra.

I.: Tutto dipende dall'influenza di una qualità (guna) sulle altre. Dove il tamas e il rajas prevalgono, deve esserci guerra. Dove regna il sattva, ci sarà la pace.

M.: Comunque la metti, le cose non cambiano. La società è costruita sui moventi. Metti nelle fondamenta la buona volontà e non ti occorreranno assistenti sociali specializzati.

I.: Il mondo va migliorando.

M.: Il mondo ha avuto tutto il tempo di migliorare, ma non l'ha fatto. Che speranza c'è per il futuro? Naturalmente, col sattva in ascesa, ci sono stati e ci saranno periodi di armonia e pace; ma le cose sono distrutte dalla loro stessa perfezione. Una società perfetta è necessariamente statica, perciò diviene stagnante e declina. Dalla vetta tutte le strade conducono in basso. Le società sono come persone: nascono, crescono fino a un punto di relativa perfezione, poi decadono e muoiono.

I.: Può esserci uno stato di assoluta perfezione non soggetto al declino?

M.: Tutto ciò che ha un inizio deve avere una fine. Nel senza-tempo, qui-ora, tutto è perfetto.

I.: Quando raggiungeremo il senza-tempo?

M.: A tempo debito torneremo al punto di partenza. Né il tempo né lo spazio possono

conducerci fuori delle loro dimensioni. Tutto ciò che si ottiene aspettando, è ancora un'attesa. La perfezione assoluta è qui-ora, non in un futuro, vicino o lontano. Il segreto è nell'azione - qui e ora -. È la tua condotta che ti rende cieco a te stesso. Non curarti di ciò che pensi di essere, e agisci come se fossi assolutamente perfetto - qualunque sia la tua idea di perfezione -. Ti occorre solo il coraggio.

I.: Dove lo trovo?

M.: In te, naturalmente. Guàrdati dentro.

I.: La vostra grazia gioverà.

M.: La mia grazia dice: guarda dentro. Hai tutto ciò che ti occorre. Usalo. Comportati meglio che puoi, fa' ciò che pensi di dover fare. Non temere gli errori; puoi sempre correggerli, solo le intenzioni contano. La forma che le cose prendono non è in tuo potere; i motivi delle tue azioni sì.

I.: Come può un'azione imperfetta portare alla perfezione?

M.: L'azione non porta alla perfezione; è la perfezione che si esprime nell'azione. Finché ti giudichi dall'esterno, dai un'enorme importanza ai gesti che compii; ma solo dopo che avrai penetrato il tuo essere, il tuo comportamento sarà spontaneamente perfetto.

I.: Se la mia perfezione è al di fuori del tempo, perché sono nato? Qual è lo scopo di questa vita?

M.: È come domandare: quale vantaggio viene all'oro a diventare un gioiello? Il gioiello acquista il colore e la bellezza dell'oro; l'oro non si arricchisce.

Analogamente, la realtà espressa in azione, la rende bella e significativa.

I.: Che guadagno ha il reale a esprimersi?

M.: Nessuno. L'amore tende naturalmente a esprimersi, affermarsi, superare le difficoltà. Quando avrai capito che il mondo è amore in azione, lo vedrai in un modo tutto diverso. Ma prima deve cambiare il tuo atteggiamento verso la sofferenza, che è anzitutto una richiesta di attenzione, essa stessa un moto d'amore. Più che la felicità, l'amore vuole la crescita, l'allargamento e l'approfondimento della coscienza e dell'essere. Tutto ciò che lo impedisce, diviene causa di dolore, e l'amore, si sa, non si sottrae al dolore. Il sattva, l'energia che opera a favore della giustizia e di uno sviluppo ordinato, non deve essere ostacolato. Altrimenti, si rivolta contro se stesso e diviene distruttivo. Ogni volta che si frena l'amore e si permette alla sofferenza di espandersi, la guerra diventa inevitabile. La nostra indifferenza alla pena del vicino, porta la pena alla nostra porta.

83. 18 Dicembre 1971

I.: L'altro giorno dicevate che all'origine della vostra realizzazione c'è stata la fede nel maestro. Vi assicuro che eravate la Realtà Suprema, e che non c'era nient'altro da

fare. Gli avete creduto, lasciando alle cose di seguire il loro corso, senza tensioni, né sforzi. Ci terrei a sapere se vi sareste ugualmente realizzato senza la fede nel maestro. Dopotutto, quello che siete siete, sia con la fiducia che senza; a meno che il dubbio non ostacoli l'effetto delle parole del maestro, rendendole sterili.

M.: L'hai detto: sarebbero rimaste sterili - per un po' -.

I.: E il potere implicito nelle parole del maestro?

M.: Sarebbe rimasto latente. Vorrei dire però che la domanda poggia su un equivoco. Il maestro, il discepolo e l'amore e la fiducia che li anima, sono una cosa sola, non tanti fatti indipendenti. Ognuno è parte dell'altro. Senza amore e fiducia non ci sarebbe stato né maestro, né discepolo, né rapporto reciproco. È come pigiare un interruttore per accendere una lampadina. Ottieni la luce perché lampadina, filo, interruttore, trasformatore, linee di trasmissione e centrale elettrica formano un tutto unico. Mancando uno solo di questi fattori, non può esserci la luce. Non devi separare l'inseparabile. Le parole non creano i fatti; o li descrivono o li distorcono. Il fatto non è mai verbale.

I.: Ancora non capisco: è o non è infallibile la parola del maestro?

M.: Le parole di un realizzato non mancano mai il bersaglio. Attendono le giuste condizioni, il che può richiedere un certo tempo, com'è naturale, perché c'è una stagione per seminare e una per mietere. Ma la parola di un maestro è un seme che non muore. Certo dev'essere un maestro vero, un uomo che ha trasceso il corpo, la mente e la stessa coscienza; che è andato al di là dello spazio e del tempo, della dualità e dell'unità, della comprensione e della descrizione. Uomini dabbene e istruiti, potranno insegnarti molte cose utili, ma non sono dei veri maestri, le cui parole si avverano. Potranno perfino dirti che sei la realtà ultima in persona, e con ciò?

I.: Tuttavia, se per qualche motivo mi capita di affidarmi e obbedire a uno di loro, verrò a perderci?

M.: Se sei capace di dar fiducia e obbedire, troverai presto il vero maestro, o meglio, sarà lui a trovarti.

I.: Chi conosce se stesso, diventa per questo un maestro? E si può conoscere la realtà, anche se non si sa condurvi altri ad attingerla?

M.: Se conosci ciò che insegni, puoi insegnare ciò che conosci. Conoscenza e ammaestramento sono tutt'uno. Ma la realtà assoluta è al di là di ambedue. Quelli che si sono autonominati maestri, parlano di maturità e sforzo, di meriti e acquisti, di destino e grazia; sono parole, proiezioni di una mente asservita. Invece di aiutare, ostacolano.

I.: Come posso stabilire a chi affidarmi e di chi diffidare?

M.: Diffida di tutti, finché non sei convinto. Il vero maestro non ti umilierà mai, né ti estranierà da te stesso. Ti riporterà costantemente al fatto della tua perfezione intrinseca, e t'incoraggerà a cercare all'interno. Sa che non hai bisogno di nulla, nemmeno di lui, e non si stanca di ricordartelo. Un maestro di propria nomina s'interessa molto più a se stesso che ai discepoli.

I.: Secondo voi, la realtà è oltre ciò che si può conoscere e insegnare di essa; ma - domando - la conoscenza del reale non è già il cosiddetto Supremo, e il saperlo insegnare, la prova che lo si è raggiunto?

M.: La conoscenza del reale o del sé è uno stato della mente. Insegnare a un'altra persona è un movimento nella dualità. Sia in un caso che nell'altro, riguardano la mente, ed essa soltanto. Il sattva Guna è pur sempre solo una qualità.

I.: Allora che cos'è reale?

M.: Chi sa vedere la mente come il non-realizzato e il realizzato, e l'ignoranza e la conoscenza come stati della mente, quegli è reale. Quando ti offrono dei diamanti mescolati al terriccio, puoi perderli o trovarli, ma è la capacità di vedere che conta, non ciò che vedi, il terriccio. Che ne è del grigiore della pietruzza e dello splendore del diamante senza il potere della visione? Il conosciuto è una forma, la conoscenza un nome, e il conoscitore uno stato della mente. Il reale è oltre.

I.: La conoscenza oggettiva, le idee sulla realtà e l'autoconoscenza, non sono certo la stessa cosa. Alle prime occorre un cervello, all'altra no.

M.: Puoi sistemare le parole e distribuire i significati come vuoi, resta il fatto che tutta la conoscenza è una forma di ignoranza. La mappa più accurata è pur sempre un pezzo di carta. Ogni conoscenza sta nella memoria; è l'arte di riconoscere, mentre la realtà è oltre il dualismo del conoscitore-conosciuto.

I.: Allora con che cosa si conosce la realtà?

M.: Com'è ingannevole il tuo linguaggio! Dai per scontato, e non te ne accorgi, che la realtà, come fosse una cosa tra le altre, sia conoscibile. Dopodiché introduci la figura ipotetica di un conoscitore della realtà, al di là di essa. La realtà, per essere, non ha bisogno di essere conosciuta. Convincitene. Ignoranza e conoscenza sono nella mente, non nella realtà.

I.: Se il reale non si conosce, come lo raggiungo?

M.: Non ti occorre raggiungere ciò che è già in te. Il fatto stesso di raggiungerlo, te lo fa perdere. Abbandona l'idea che non l'hai trovato, e lascialo entrare nel fuoco della percezione diretta, qui-ora, rimuovendo tutto ciò che è della mente.

I.: Quando va via tutto l'eliminabile, che cosa resta?

M.: Il vuoto, la consapevolezza, la pura luce dell'essere coscienti. È come chiedere che cosa resta di una stanza, quando è svuotata dei mobili. Resta un'utilissima stanza. E quando anche i muri siano abbattuti, resta lo spazio. E al di là dello spazio e del tempo, il qui-ora della realtà.

I.: E il testimone rimane o no?

M.: Finché c'è la coscienza, c'è anche il suo testimone. I due appaiono e scompaiono insieme.

I.: Se anche il testimone è transitorio, perché gli si dà tanta importanza?

M.: Per rompere l'incantesimo del conosciuto, l'illusione che solo il percepibile sia reale.

I.: La percezione è primaria; il testimone, secondario.

M.: Questo è il cuore della faccenda. Finché credi reale solo il mondo esterno, ne sei schiavo. Per liberarti, devi volgere la tua attenzione all'"io sono", il testimone.

Naturalmente, il conoscitore e il conosciuto sono uno, non due, ma per rompere l'incantesimo del conosciuto, il conoscitore deve essere posto in primo piano.

Nessuno ha priorità sull'altro, sono entrambi dei riflessi nella memoria dell'esperienza ineffabile, sempre nuova e sempre ora, intraducibile, più veloce della mente.

I.: Sono un umile ricercatore, che va da un maestro all'altro in cerca della liberazione. La mia mente è ammalata, brucia di desiderio, è gelata dalla paura. I giorni scorrono, rossi di dolore, grigi di noia. L'età avanza, la salute decade, il futuro è buio e terrificante. Di questo passo vivrò nella sofferenza e morirò nella disperazione. C'è qualche speranza per me? O sono arrivato troppo tardi?

M.: Non c'è nulla di sbagliato in te, ma le idee che hai su di te sono un mucchio di falsità. Non sei tu che desideri, temi e soffri, ma la persona, cementata nel corpo dalle circostanze e dagli influssi. Quella persona non è te. Ficcatalo bene in testa, e non perderlo mai di vista. Normalmente ci vuole una lunga disciplina, anni di austerità e meditazione.

I.: La mia mente è debole. Mi mancano la forza e la tenacia per il sadhana. Sono un caso senza speranza.

M.: In un certo senso, invece, sei un caso molto promettente. C'è un'alternativa alla disciplina, che è la fiducia. Se sei a corto di convinzione - che viene dalla ricerca fruttuosa - approfitta della mia scoperta. Sono pronto a condividerla con te, ed è presto detta: tu non sei estraniato dalla realtà, non lo sei mai stato né lo sarai mai. Sei colmo e perfetto qui, ora, e nulla può privarti del tuo patrimonio: ciò che sei. Sei come me, ma lo ignori. Non sai chi sei e perciò t'immagini di essere chi non sei. Tutti i desideri, le paure, lo sconforto sono radicati in quell'unico errore e nella tua frenetica e futile attività di fuga. Abbi semplicemente fede in me, e vivi con quella fiducia. Non t'inganno. Sei la Suprema Realtà, al di là del mondo e dei suoi creatori, della coscienza e del suo testimone, di ogni affermazione e negazione. Ricordalo, pensaci, agisci in conformità. Abbandona ogni senso di separazione, vediti riflesso in tutto, e opera in conseguenza. Con l'azione verrà la beatitudine, e con questa la convinzione. Dopotutto dubiti di te perché sei in pena. Non si può immaginare una gioia naturale, spontanea e duratura. O c'è o non c'è. Quando comincerai ad assaporare la pace, l'amore e la felicità non causata, tutti i dubbi spariranno. Limitati a impadronirti di ciò che dico e vivi concordemente.

I.: Mi suggerite di vivere di ricordi?

M.: Lo fai in ogni caso. Ti chiedo semplicemente di sostituire la memoria vecchia con quella di cui ti parlo io. Agisci in base ai nuovi ricordi, come prima facevi coi vecchi. Non temere. Per un po' di tempo, per forza, ci sarà un conflitto tra i ricordi vecchi e i nuovi, ma se ti metti risolutamente dalla parte di questi, la lotta finirà, e presto realizzerai lo stato in cui si è se stessi senza sforzo, né si è ingannati dai desideri e dalle paure, prodotti dall'illusione.

I.: Molti maestri hanno l'abitudine di dare un segno concreto della loro grazia: il copricapo, il bastone, la ciotola delle elemosine, o un vestito, trasmettendo o confermando così l'iniziazione ai discepoli. Non vedo alcun valore in simili pratiche. Non è l'autorealizzazione che si trasmette, ma il darsi importanza. A che serve sentirsi dire qualcosa di adulatorio, ma falso? Da un lato mi mettete in guardia contro i maestri che si proclamano tali, dall'altro mi chiedete di avere fede in voi. Perché sareste un'eccezione?

M.: Non ti chiedo di aver fiducia in me, ma nelle mie parole, e di ricordarle; voglio la tua felicità, non la mia. Diffida di coloro che mettono una distanza fra te e il tuo vero

essere, e si offrono come mallevadori. Io non faccio nulla del genere. Non prometto, nemmeno. Ti dico semplicemente: se hai fede nelle mie parole e le metti alla prova, scoprirai da te quanto siano vere. Se pretendi una prova prima di avventurarti, non posso che affermare: io sono la prova. Ho confidato nelle parole del maestro e le ho ricordate, scoprendo che aveva ragione: io ero, sono e sarò la realtà infinita, onnicomprensiva, che tutto trascende.

Non hai il tempo o l'energia per pratiche lunghe. Ecco, ti offro un'alternativa. Accetta le mie parole sulla fiducia, e vivi ripartendo da zero, oppure vivi e muori nel dolore.

I.: Mi pare troppo bello per essere vero.

M.: Non farti ingannare dalla semplicità del consiglio. Coloro che hanno il coraggio di aver fede sono pochissimi: o i veri innocenti o i veri disperati. Sapere che sei prigioniero della mente, che vivi in un mondo immaginario creato da te, è l'alba della sapienza. Non tenere a niente di quel mondo, essere pronti ad abbandonarlo, è serietà. Questa sola serietà, nata dall'autentica disperazione, ti spingerà ad aver fede in me.

I.: Non ho sofferto abbastanza?

M.: La sofferenza ti ha reso tardo, incapace di vedere la sua enormità. Il tuo primo compito è di osservare la sofferenza dentro e intorno a te; il successivo, di bramare la liberazione. L'intensità del desiderio sarà la tua guida; non te ne occorre altra.

I.: Il dolore mi ha reso tardo, indifferente perfino alla sua esistenza.

M.: Può darsi che non sia il dolore ma il piacere che ti ha istupidito. Indaga.

I.: Qualunque sia la causa, sono ottuso. Non ho la volontà né l'energia.

M.: Oh, no. Ne hai a sufficienza per il primo passo. E ogni passo genererà l'energia sufficiente per il successivo. L'energia viene con la fiducia, e questa con l'esperienza.

I.: È giusto cambiare molti maestri?

M.: Perché no? I maestri sono come pietre miliari. È naturale muovere dall'uno all'altro. Ognuno ti indica la direzione e la distanza, mentre il sad guru, il maestro eterno, è la via stessa. Appena comprendi che la via è la mèta, e che sei sempre in cammino, non per raggiungerla ma per godere della sua bellezza e sapienza, la vita cessa di essere un'impresa penosa e diventa semplice e naturale, un'estasi in sé.

I.: Allora non è necessario adorare, pregare, o praticare lo yoga?

M.: Spazzare il pavimento, lavare, e farsi il bagno tutti i giorni, non fa male.

L'autoconsapevolezza ti dice a ogni passo che cosa devi fare. Quando tutto è fatto, la mente rimane quieta.

Ora sei nello stato di veglia, hai un nome e una forma, sei una persona con le sue gioie e i suoi dolori. Prima che tu nascessi, questa persona non c'era; né esisterà dopo la tua morte. Invece di lottare con la persona per farla diventare ciò che non è, perché non oltrepassi lo stato di veglia e abolisci del tutto la vita personale? Non devi estinguere la persona, ma vederla nella giusta prospettiva.

I.: Un'altra domanda. Avete detto che, prima di nascere, ero tutt'uno con la pura essenza della realtà; se è così, chi ha deciso che nascessi?

M.: In realtà non sei mai nato e non morirai. Ma ora immagini di essere e di avere un corpo, e ti chiedi che cosa lo ha prodotto. Entro i limiti dell'illusione la risposta è: il desiderio nato dalla memoria ti attira verso un corpo, e ti fa pensare di coincidergli. Ma ciò è vero da un punto di vista relativo. Infatti, non c'è alcun corpo, né un mondo

che lo contenga: c'è solo un atteggiamento mentale, uno stato di sogno, pronto a dileguare non appena se ne metta in dubbio la realtà.

I.: Dopo la vostra morte, ritornerete? Se vivessi tanto a lungo, vi rincontrerei.

M.: Per te il corpo è reale, per me non c'è. Per come mi vedi, esisto solo nella tua immaginazione. Sicuramente mi vedrai ancora se e quando avrai bisogno di me.

Questo non mi tocca, come il sole non è toccato da albe e tramonti. E perché non è toccato, è sempre lì.

Tu sei schiavo della conoscenza, io no. Non ho quell'insicurezza che ti fa desiderare di sapere. Sono curioso come un bambino. Ma non è l'ansia che mi fa cercare rifugio nella conoscenza. Perciò non mi interessa sapere se rinascerò, o quanto durerà il mondo. Sono domande nate dalla paura.

84. 29 Dicembre 1971

I.: Avete detto che molti si proclamano maestri, ma che un maestro verace è molto raro. Ci sono poi i cosiddetti saggi (gnani), che si immaginano realizzati, ma non hanno che una conoscenza libresca e un'alta opinione di sé. A volte impressionano, affascinano addirittura, attraggono i discepoli e li spingono a perder tempo in pratiche inutili. Dopo qualche anno, il discepolo si accorge di non essere minimamente cambiato. Quando se ne lamenta con l'insegnante, ottiene il solito rabbuffo: non si è applicato abbastanza, non ce l'ha messa tutta. Gli si rimprovera la sua scarsità di fiducia e di amore, mentre in realtà il biasimo dovrebbe ricadere sul maestro, che poteva ben esimersi dall'accogliere discepoli, e seminare speranze. Come difendersi da "maestri" del genere?

M.: Perché occuparsi degli altri? Chiunque il maestro sia, se è puro di cuore e agisce in buona fede, non farà alcun male ai discepoli. Se non progrediscono, il biasimo va a loro, alla loro pigrizia e mancanza di autocontrollo. Se invece il discepolo è serio, e compie la sua disciplina con intelligenza ed entusiasmo, inevitabilmente incontrerà un maestro migliore, che lo farà avanzare. La tua domanda nasce da tre idee sbagliate: che ci si debba occupare degli altri; che si possa giudicare; e che il progresso del discepolo sia compito e responsabilità del maestro. In realtà, il suo ruolo è solo di istruire e incoraggiare. Il discepolo è totalmente responsabile di se stesso.

I.: Ci si dice che basta la resa totale al maestro, che il resto lo farà lui.

M.: Naturalmente, quando c'è una resa totale, una completa rinuncia a ogni legame con il proprio passato, presente e futuro, e con la sicurezza materiale e spirituale, albeggia una nuova vita, piena d'amore e bellezza; a quel punto il maestro non è importante, perché il discepolo ha rotto il guscio dell'autodifesa. La resa completa è di per sé una liberazione.

I.: Che accade se tanto il discepolo quanto il maestro sono inadeguati?

M.: Alla lunga tutto andrà bene. In fin dei conti, il vero sé di entrambi non è influenzato dalla commedia che rappresentano temporaneamente. Rinsaviranno, matureranno e passeranno a un rapporto di qualità superiore.

I.: Potranno separarsi?

M.: Sì. Nessun rapporto è eterno. La dualità è uno stato temporaneo.

I.: Il caso ha voluto che v'incontrassi, e sarà di nuovo il caso a separarci? O il nostro incontro fa parte di un disegno cosmico, è un frammento nel grande dramma della vita?

M.: Il reale è significativo, e ciò che ha significato appartiene alla realtà. Se il nostro rapporto ha un senso per te e per me, non può essere casuale. Il futuro influenza il presente quanto il passato.

I.: Come posso capire chi è un vero realizzato e chi no?

M.: Non puoi, a meno di non avere una nitida visione del cuore dell'uomo. Le apparenze ingannano. Per vedere in trasparenza, la tua mente deve essere pura e distaccata. Se non conosci bene te stesso, come puoi conoscere un altro? E quando ti conosci, sei l'altro.

Lascia stare gli altri per un po', e guardati. Quante cose ci sono di te che non sai: chi sei, perché sei nato, perché fai ciò che fai; qual è il significato e lo scopo della tua vita, della tua morte, del tuo futuro. Hai un passato, avrai un futuro? Come hai potuto vivere nell'affanno e nella sofferenza, mentre tutto il tuo essere anela alla felicità e alla pace? Sono domande scottanti, che si devono affrontare per prime. Non hai né il bisogno né il tempo di accertare chi sia un realizzato e chi no.

I.: Ma devo saper trovare il maestro giusto.

M.: Sii l'uomo giusto, e il giusto maestro sicuramente troverà te.

I.: Ma non avete risposto alla domanda: come trovarlo?

M.: Sì che ho risposto. Il maestro non cercarlo, non pensarci nemmeno. Fa' che il tuo scopo diventi il maestro. Dopotutto, il maestro è un mezzo per raggiungere un fine, non è quel fine. Non è importante lui, ma quello che ti aspetti da lui. Tu, che cosa ti aspetti?

I.: Grazie a lui, diventare felice, potente, appagato.

M.: Che ambizioni! Come può una creatura limitata nel tempo e nello spazio, un semplice corpo-mente, un singhiozzo di dolore tra la nascita e la morte, essere felice? Le stesse condizioni della sua nascita lo precludono. La pace, il potere, la felicità, non sono mai condizioni personali, nessuno può dire "la mia pace", "il mio potere" - perché "mio" implica un'esclusività che è fragile e insicura -. Devono essere condivisi per durare.

I.: Io conosco solo la mia esistenza condizionata; non c'è nient'altro.

M.: Ti sbagli. Nel sonno profondo, non sei condizionato. Ci tieni ad andare a dormire, perché nel sonno sei perfettamente in pace, libero e felice.

I.: Non so di esserlo.

M.: Mettila al negativo. Quando dormi, non hai pene, condizionamenti, inquietudini.

I.: Significa che da sveglio, sono, so di esserlo, ma non sono felice; nel sonno, sono, sono felice, ma non so di esserlo. Mi basta dunque sapere che sono libero e felice.

M.: Proprio così. Ed ora, dalla veglia vera e propria, scendi più giù, in uno stato che assomiglia a un sonno vigile, in cui sei consapevole di te, ma non del mondo. In quello stato saprai con certezza che alla radice del tuo essere sei libero e felice. L'unico problema è che dipendi dall'esperienza e blandisci i ricordi. Nella realtà vale il contrario: ciò che si ricorda non è mai reale; il reale è ora.

I.: Lo afferro a parole, ma non so farlo mio. L'ho in mente come un quadro da osservare. Non sta al maestro animare il quadro?

M.: È di nuovo il contrario. Il quadro è vivo, è la mente che è morta. Come ogni cosa che vi si rifletta, essa è fatta di immagini e parole. Prima avvolge la realtà di parole e poi se ne lamenta. Dici che ti occorre un maestro, capace di fare miracoli. Stai solo giocando con le parole. Il maestro e il discepolo sono una cosa sola, come la candela e la fiamma. Se il discepolo non è serio, non puoi chiamarlo discepolo. Se il maestro non è tutto amore e abnegazione, non puoi chiamarlo maestro. È la realtà che produce realtà, non il falso.

I.: Posso vedere che sono falso. Chi mi renderà vero?

M.: La frase che hai appena detto: "posso vedere che sono falso", già contiene tutto ciò che ti serve a liberarti. Meditala, penetrala fino in fondo; funzionerà. Il potere è nella parola, non nella persona.

I.: Da una parte dite che è necessario un maestro, ma solo per consigliare, perché lo sforzo è mio. Per favore, siate chiaro: è possibile realizzarsi da soli, o è indispensabile trovare un maestro?

M.: È più indispensabile trovare un discepolo. Credimi, un vero discepolo è assai raro, perché in un batter d'occhio supera il bisogno del maestro quando incontra se stesso. Non passare il tempo a scoprire se il mio consiglio è teorico o proviene da un'esperienza valida. Limitati a seguirlo con fede. La vita potrà offrirti un altro maestro, se davvero ti occorre. O ti priverà di ogni guida esterna, e ti affiderà alla tua luce. È molto importante capire che è l'insegnamento che conta, non la persona del maestro. Ricevi una lettera che ti fa ridere o piangere. Il postino non c'entra. Così, il maestro ti dà solo le buone notizie sul vero te stesso, e ti mostra la via per tornarvi. In un certo senso, è il messaggero del sé. Gli informatori possono essere tanti, ma il messaggio è uno solo: sii ciò che sei. Ovvero: finché non conosci te stesso, non puoi sapere chi è il vero maestro. E dopo che ti sei realizzato, scopri che tutti i maestri che hai incontrato hanno contribuito al tuo risveglio, il quale è la prova che il maestro era vero. Perciò, prendilo com'è, fa' ciò che ti dice con zelo e serietà, e affidati al cuore, che ti avverta se qualcosa va storto. Se s'instaura il dubbio, non combatterlo.

Consègnati a ciò che è indubbio, e lascia il dubbio a se stesso.

I.: Ho un maestro che amo molto. Ma non so se sia o no quello vero.

M.: Ossèrvati. Se stai cambiando, se ti sembra di crescere, significa che hai trovato l'uomo giusto. Può essere bello o brutto, gradevole o sgradevole, può adularti o rimproverarti; nulla importa tranne il fatto cruciale della crescita interiore. Se invece non cresci, potrà essere un tuo buon amico, ma certamente non è il tuo maestro.

I.: Quando incontro un Europeo istruito e gli parlo del maestro e di ciò che insegna, la sua reazione è: "Quell'uomo dev'essere matto per impartire simili sciocchezze". Che cosa devo dirgli?

M.: Conducilo a se stesso. Mostragli quanto poco si conosca, e come prenda per sacrosanta verità le affermazioni più assurde sul suo conto. Gli si dice che egli è il corpo, che è nato, che morirà, che ha dei genitori, dei doveri; ligio ad amare ciò che gli altri amano, e a temere ciò che temono. Creatura totalmente determinata dall'eredità e dalla società, vive di ricordi e agisce per abitudine. Senza conoscere se stesso e i suoi veri interessi, persegue falsi scopi ed è sempre frustrato. La sua vita e la sua morte sono insignificanti e dolorose, senza scampo apparente. A quel punto digli che una via d'uscita c'è, a portata di mano: non è una conversione a un diverso sistema di idee, ma una liberazione da ogni idea e schema di esistenza. Non parlargli di maestri e discepoli: non è un argomento adatto a lui. Il suo è un cammino interiore, un impulso e una luce che lo muovono e lo guidano dall'interno. Invitalo a ribellarsi e risponderà. Non cercare di inculcargli l'idea che il tale è un realizzato e va bene come maestro. Finché non ha fiducia in sé, non può darla a un altro. Ma è una fiducia che verrà coll'esperienza.

I.: Che strano! Non posso immaginare la vita senza un maestro.

M.: È una questione di temperamento. Hai ragione anche tu. Per te, è sufficiente cantare le lodi di Dio. Non ti occorre desiderare la realizzazione, intraprendere una disciplina. Il nome di Dio è tutto il cibo che t'occorre. Vivi di esso.

I.: Questa costante ripetizione di poche parole, non è una specie di follia?

M.: È una follia calcolata. La ripetitività è, per sua natura, *tamas*, ma ripetere il nome di Dio è *sattva-tamas*, perché ha uno scopo più alto. Grazie alla presenza del *sattva*, il *tamas* si logora via via, finché assume la forma della perfetta imparzialità, del distacco impassibile e immutabile. Il *tamas* diventa il fondamento su cui vivere una vita integrata.

I.: Ciò che è immutabile è morto.

M.: Al contrario, cambia ciò che muore. L'immutabile non vive né muore: è il testimone della vita e della morte, al di fuori del tempo. Non puoi dirlo morto, perché è consapevole. Né vivo, perché non cambia. È come il tuo registratore. Registra, riproduce - tutto da sé -. Tu ascolti soltanto. Allo stesso modo, io osservo tutto ciò che avviene, incluso il fatto che ti parlo. Non sono io che parlo, le parole mi appaiono nella mente, e poi le odo pronunciate.

I.: Non è così per tutti?

M.: E chi dice di no? Ma sei tu a insistere sul fatto che tu pensi, tu parli, mentre per me c'è un pensare, un parlare.

I.: I casi sono due: ho trovato un maestro o non l'ho trovato. Che cosa è giusto fare?

M.: Non sei mai senza il maestro, perché egli è nel tuo cuore al di fuori del tempo. A volte si esteriorizza e viene a te, come uno strumento di elevazione e di riforma nella tua vita, può essere una madre, una moglie, un maestro vero e proprio; o rimane come una spinta interiore alla giustizia e alla perfezione. Devi solo obbedirgli. Ciò che ti chiede di fare è semplice: apprendere l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo, la resa. Può sembrare arduo, ma se sei serio non lo è. E se non lo sei, è assolutamente impossibile. La serietà è necessaria e sufficiente. Tutto si arrende alla serietà.

I.: Che cosa rende seri?

M.: La compassione è il fondamento della serietà. La compassione per te e per gli

altri, che nasce dalla sofferenza tua e altrui.

I.: Devo soffrire per essere serio?

M.: Non è necessario, se sei naturalmente sensibile al dolore, com'era il Buddha. Ma se sei duro e spietato, la tua stessa sofferenza ti farà porre le domande inevitabili.

I.: Per soffrire, soffro, ma non abbastanza. La vita è sgradevole, ma sopportabile. I piccoli piaceri mi compensano dei piccoli dolori, e nell'insieme sono messo meglio della maggior parte della gente che conosco. So che la mia condizione è precaria, che una calamità può sopraffarmi ogni momento. Devo aspettare una crisi che mi metta sulla via della verità?

M.: Non appena ti rendi conto di quanto sia fragile la tua condizione, sei già all'erta. Perciò, sii attento, indaga, scopri gli errori del corpo e della mente, e abbandonali.

I.: E da dove mi verrà l'energia? Sono come un paralitico in una casa in fiamme.

M.: Anche i paralitici, a volte, in un momento di pericolo ritrovano le gambe! Ma tu non sei immobilizzato, immagini semplicemente di esserlo. Fa' il primo passo, e sarai sulla strada.

I.: Sento che la mia presa sul corpo è così forte che non riuscirei ad abbandonare l'idea di essere il corpo. Mi aderirà finché dura. Alcuni sostengono che nessuna realizzazione è possibile in vita, e sono incline a dar loro ragione.

M.: Prima di dichiararti o no d'accordo, perché non indaghi sull'idea stessa di corpo? È la mente che appare nel corpo o viceversa? Dev'esserci ben una mente per concepire l'idea "io-sono-il-corpo". Un corpo senza mente non può essere il "mio corpo". Il "mio corpo" non c'è quando la mente è sospesa, e neppure quando pensieri e sentimenti la impegnano fino in fondo. Quando comprenderai che il corpo dipende dalla mente, e questa dalla coscienza, che a sua volta dipende dalla consapevolezza, e non viceversa, la tua domanda, se si debba aspettare la morte per l'autorealizzazione, sarà stata soddisfatta. Non è che prima devi liberarti dell'idea "io-sono-il-corpo", e poi realizzare te stesso; ma il contrario - ti aggrappi al falso, perché ignori il vero -. La serietà, non la perfezione, è il presupposto dell'autorealizzazione. Le virtù e i poteri vengono con essa, non prima.

85. 10 Gennaio 1972

I.: Dite di voi: "Sono fuori del tempo, immutabile, al di là degli attributi", e cose simili. Come lo sapete, che cosa ve lo fa affermare?

M.: Cerco solo di descrivere lo stato interiore che precede l'avvento dell'"io sono", poiché lo stato in sé, al di là della mente e del linguaggio, è indescrivibile.

I.: L'"io sono" è il fondamento dell'esperienza. Ma quella che cercate di descrivere, non è a sua volta un'esperienza, limitata e momentanea? Vi definite immutabile. Odo la parola, e ne conosco il significato letterale, ma la sua esperienza mi è ignota. Come

posso infrangere la barriera e sapere direttamente, intimamente, che cosa significa essere immutabile?

M.: La parola stessa è il ponte. Ricordala, esplorala, percorrila intorno, guardala da tutte le parti, immergiti con la massima serietà; sopporta ogni ritardo e disappunto finché all'improvviso la mente ruoterà, fuori della parola, verso la realtà che è oltre. È come cercare di rintracciare una persona conoscendone solo il nome. Viene un giorno in cui le tue ricerche ti portano ad essa, e la parola diventa realtà. Le parole valgono. C'è un legame che le unisce ai significati, e se s'indaga attentamente sulla parola, si oltrepassa il concetto, e si tocca l'esperienza che sta al fondo. In realtà, questi reiterati tentativi di oltrepassare le parole, è ciò che si chiama meditazione. Il sadhana, la disciplina meditativa, non è che lo sforzo costante di doppiare il piano verbale verso l'ineffabile. Pare un progetto senza speranza, finché, all'improvviso, tutto diventa chiaro e così meravigliosamente facile. Ma finché ti appaga il modo in cui vivi, ti asterrai dal balzo finale nell'ignoto.

I.: Perché dovrei interessarmi all'ignoto? A che serve?

M.: A niente. Ma vale la pena di sapere che cosa ti confina tra le anguste pareti del noto. È la piena e corretta conoscenza di questo fatto, che ti porta all'ignoto. Non puoi valutarlo in termini di vantaggi e usi; essere quieto e distaccato, sottratto all'autocompiacimento, e ad ogni considerazione egoistica, è un presupposto essenziale alla liberazione. Puoi chiamarla morte; per me, è l'apice della vita, perché io sono tutt'uno con l'esistenza, nella sua pienezza, ardore, significato, armonia; che vuoi di più?

I.: Niente, naturalmente. Ma voi parlate di ciò che è conoscibile.

M.: Dell'inconoscibile parla solo il silenzio. La mente può parlare di ciò che conosce. Se indaghi con cura, il conoscibile dilegua, e solo l'inconoscibile resta. Ma al primo guizzo d'immaginazione e interesse, l'inconoscibile si oscura, e torna alla ribalta il conosciuto. Il noto, il mutevole, è ciò con cui vivi; l'immutabile non ti serve. È solo quando sei sazio del mutevole e spasimi per l'immutabile, che sei pronto a volgerti verso ciò che la mente non può che descrivere come vuoto e tenebra. Infatti, essa è avida di contenuto e varietà, mentre la realtà le si mostra vuota e invariabile.

I.: Per me assomiglia alla morte.

M.: Lo è. Ed è anche onnipervasiva, invitta, intensa al di là delle parole. Nessun comune cervello può reggerla senza scosse; di qui l'assoluto bisogno di una disciplina, un sadhana. Purezza del corpo e chiarezza mentale, non-violenza e non-egoismo, sono essenziali all'uomo per sopravvivere come entità spirituale e intelligente.

I.: Ci sono entità nella realtà?

M.: L'identità è realtà, la realtà è identità. La realtà non è una massa informe, un caos senza parole. È potente, consapevole, beata; paragonata ad essa, la tua vita è come una candela rispetto al sole.

I.: Come fate a sapere che siete nell'immutabile?

M.: Si può pensare e parlare del mutevole. L'immutabile può solo essere vissuto nel silenzio. Dopodiché, pur restando inalterato, influenzerà profondamente il mutevole.

I.: Come sapete di essere il testimone?

M.: Non lo so, lo sono. Sono perché, per essere, ogni cosa va testimoniata.

I.: Si può anche accettare l'esistenza indirettamente.

M.: Ma alla fine si arriva ad aver bisogno di un testimone diretto. La testimonianza, deve essere almeno possibile e fattibile. L'esperienza diretta è la prova finale.

I.: L'esperienza può essere errata e ingannevole.

M.: Certo, ma non il fatto che la fa essere. Qualunque sia, vera o falsa, non si può negare che accade. Si prova da sé. Se ti osservi da vicino, ti rendi conto che la testimonianza non dipende dai contenuti della coscienza. La consapevolezza è se stessa, e non cambia con l'evento; che questo sia piacevole o no, minimo o rilevante, la consapevolezza è identica. Osserva la natura inconfondibile della pura consapevolezza, il perfetto aderire a se stessa senza la minima traccia di autocoscienza, vanne alla radice, e presto t'accorgerai che la consapevolezza è la tua vera natura, e che nulla di cui tu sia consapevole, puoi chiamarlo tuo.

I.: La coscienza e il suo contenuto sono la stessa cosa?

M.: La coscienza è come una nuvola, e le gocce d'acqua, il contenuto. La nuvola ha bisogno del sole per diventare visibile, quanto la coscienza, di essere messa a fuoco nella consapevolezza.

I.: La consapevolezza non è una forma di coscienza?

M.: Quando il contenuto è osservato in modo impassibile, la coscienza di esso è consapevolezza. Ma c'è ancora una differenza tra la consapevolezza che si riflette nella coscienza, e la consapevolezza pura, al di là della coscienza. La prima, che corrisponde all'"io sono consapevole", è il testimone, mentre la consapevolezza pura è l'essenza della realtà. Il riflesso del sole in una goccia d'acqua è indubbiamente un riflesso solare, ma non è certo il sole stesso. Tra la consapevolezza riflessa nella coscienza come testimone, e la consapevolezza pura, c'è una distanza che la mente non può colmare.

I.: Non dipende da come si guarda? Per la mente, c'è una differenza. Per il cuore, nessuna.

M.: È naturale che sia così. È il reale che vede il reale nell'irreale. La mente crea l'irreale, ma sa anche vedere il falso come falso.

I.: Dunque l'esperienza del reale subentra al riconoscimento del falso come falso.

M.: Non c'è un'esperienza siffatta. Il reale è di là dall'esperienza. Ogni esperienza è nella mente. Conosci il reale in quanto sei reale.

I.: Se il reale è oltre le parole e al di là della mente, perché ne parliamo?

M.: Per la gioia di farlo, naturalmente. Il reale è tutto beatitudine. Anche il nominarlo rende felici.

I.: Parlate di ciò che è incrollabile e beato. Che cosa c'è nella vostra mente quando pronunciate tali parole?

M.: Nella mente, niente. Come tu ascolti le parole, così le ascolto io. Il potere che fa avvenire tutto, fa avvenire anche loro.

I.: Ma siete voi a parlare, non io.

M.: È quello che appare a te. Per me, due menti-corpi si scambiano suoni simbolici. In realtà non accade nulla.

I.: Ascoltatemi. Sono una povera anima sperduta in un mondo che non comprende.

Ho paura di Madre Natura, che m'impone di crescere, procreare e morire. Quando gliene chiedo il significato e lo scopo, non risponde. Sono venuto qui perché mi è stato detto che siete gentile e saggio. Dite che il mutevole è falso ed effimero, e posso capirlo. Ma quando parlate dell'immutabile, mi sento perduto: "né questo, né quello, oltre-la-conoscenza, non serve a niente": allora, perché parlarne? C'è nella realtà, o è solo un concetto, l'opposto verbale del mutevole?

M.: Non solo c'è, ma è l'unica realtà. Benché nel tuo stato attuale, non ti giovi affatto, così come non ti serve il bicchiere d'acqua sul comodino mentre sogni che stai morendo di sete nel deserto. Io cerco di svegliarti da tutti i sogni; anzi, dal sognare in sé.

I.: Per favore non ditemi che sto sognando, e che presto sarò sveglio. Vorrei che fosse così. Invece sono ben desto e soffro. Parlate di uno stato senza dolore, che però ora non posso raggiungere. Mi sento perduto.

M.: Non è il caso. Dico solo che per trovare l'immutabile e la beatitudine devi abbandonare la presa su ciò che è mutevole e infelice. Tieni molto alla tua felicità, e io ti dico che non c'è. La felicità non è mai tua, è dove non c'è l'"io". Non dico che sia al di là della tua portata; devi solo raggiungere ciò che è al di là di te, e la troverai.

I.: Se devo comunque trascendermi, perché volete che mi fissi anzitutto sull'"io sono"?

M.: Alla mente occorre un centro per tracciare una circonferenza. Questa si amplierà, e via via ci sarà un cambiamento nell'"io sono". Un uomo che si è preso in mano, uno yoghi, tratterà piuttosto una spirale, e, per ampia che sia, il centro rimarrà. E viene un giorno in cui si vede che tutta l'impresa è falsa, e si abbandona. Il punto centrale non è più, e l'universo diventa il centro.

I.: Può darsi. Ma ora che devo fare?

M.: Osserva attentamente la tua vita che cambia, esplora in profondità i motivi dietro le azioni, e presto forerai la bolla in cui sei chiuso. Un pulcino per crescere ha bisogno del guscio, ma viene il giorno in cui deve romperlo. Se no, soffrirà e morirà.

I.: Significa che se non mi dedico allo yoga, sono condannato all'estinzione?

M.: Il maestro verrà in tuo soccorso. Nel frattempo accontentati di osservare il flusso della vita; se la tua osservazione è salda e profonda, sempre volta all'origine, gradualmente si muoverà controcorrente, finché all'improvviso diverrà l'origine.

Metti all'opera la tua consapevolezza, non la mente, che non è lo strumento adatto per questo lavoro. Il senza-tempo può raggiungerlo solo ciò che è al di fuori del tempo. Il corpo e la mente sono ambedue soggetti al tempo; solo la consapevolezza è fuori del tempo, persino adesso. Nella consapevolezza sei davanti ai fatti, e la realtà li ama.

I.: Puntate interamente sulla mia consapevolezza per trarmi fuori, non su un maestro o su Dio.

M.: Dio dona il corpo e la mente, e il maestro mostra il modo di usarli. Ma il ritorno alla fonte è opera tua.

I.: Dio mi ha creato, e provvederà a me.

M.: Ci sono innumerevoli dei, ciascuno nel proprio universo, intenti a creare e a ricreare in eterno. Aspetterai che siano loro a salvarti? Ciò che serve alla tua salvezza è già a portata di mano. Usalo. Indaga fino in fondo su ciò che sei e raggiungerai gli

strati ignoti dell'essere. Oltre ancora, è il regno dell'inatteso, che ti investirà travolgendoti.

I.: Significa morire?

M.: Significa vivere - finalmente -.

86. 8 Gennaio 1972

I.: Chi è il maestro e chi è il sadguru, il maestro dei maestri?

M.: Tutto ciò che avviene nella tua coscienza è il maestro. E la consapevolezza pura, al di là della coscienza, è il maestro supremo (sadguru).

I.: Il mio maestro è Shri Babaji. Che pensate di lui?

M.: Che razza di domanda! E come chiedere allo spazio di Bombay la sua opinione sullo spazio di Poona. I nomi differiscono, lo spazio no. "Babaji" non è che un indirizzo. Chi ci vive? Quando sei preoccupato, domandi. Scopri chi dà la preoccupazione, e a chi.

I.: Realizzarsi è un dovere o un destino?

M.: Realizzarsi è scoprire che non sei la persona. Perciò non può essere un dovere della persona il cui destino è sparire. Il destino è un dovere per chi crede di essere la persona. Scopri chi è davvero, e la persona immaginata si dissolverà. La libertà è da qualcosa. Da che cosa ti devi liberare? Ovviamente, dalla persona per cui ti prendi, perché è l'idea che hai di te stesso che ti mantiene in schiavitù.

I.: Come si rimuove la persona?

M.: Con la determinazione. Comprendi che la persona deve cessare, e decidi che cessi - se sarai serio se ne andrà -. Qualcuno, chiunque, potrà dirti che non sei il corpo-mente, ma pura coscienza. Accettalo come una possibilità e indaga seriamente. Puoi scoprire che non è così, che non sei una persona limitata nello spazio e nel tempo. Pensa alla differenza che farebbe!

I.: Se non sono una persona, chi sono?

M.: La stoffa bagnata ha un aspetto, un odore, una consistenza tutta sua, finché è bagnata. Asciutta, nessuno può più riconoscere che era stata bagnata. La tua vera natura è così dissimile dalla tua apparenza. Abbandona l'idea di essere una persona. Non ti occorre diventare ciò che sei comunque. C'è l'identità di ciò che sei e c'è la persona sovrapposta. Tu conosci solo la persona, mentre l'identità - che non è una persona - non la conosci, perché non ti sei mai posto la domanda cruciale: "io chi sono?". L'identità è il testimone della persona, e la disciplina consiste nello spostare l'accento dalla persona superficiale e mutevole al testimone immutabile e onnipresente.

I.: Perché la domanda "io chi sono?" mi attrae così poco? Preferisco passare il tempo nella dolce compagnia dei realizzati.

M.: Anche dimorare nel proprio essere è uno stare in santa compagnia. Se non sarai assillato dal dolore e dall'estinzione del dolore, non troverai l'energia e la tenacia necessarie all'auto-indagine. Non puoi fabbricarti una crisi. Deve essere genuina.

I.: Quando s'instaura una crisi genuina?

M.: In qualsiasi momento, ma tu non stai abbastanza all'erta. Un'ombra sul viso del vicino, e l'immane dolore dell'esistenza, sono fattori costanti nella tua vita, ma tu rifiuti di notarli. Soffri, vedi gli altri soffrire, ma non reagisci.

I.: È vero, ma che ci posso fare? Questa è la situazione. La mia ottusità e impotenza ne fanno parte.

M.: Osservati con fermezza. La porta che t'imprigiona è anche quella che ti permette di uscire: è l'"io sono". Stacci a ridosso finché si apre. In effetti, è già aperta, solo che tu stai davanti ad altre porte dipinte, che non si apriranno mai.

I.: Noi tutti, tempo addietro, abbiamo preso droghe in varia quantità. Ci è stato detto che avremmo potuto irrompere in livelli superiori di coscienza, grazie anche a un'intensa pratica del sesso. Qual è la vostra opinione in merito?

M.: Senza dubbio, una droga che può alterarti il cervello, può anche influire sulla mente, e darti le strane esperienze promesse. Ma che cosa sono tutte le droghe, paragonate a quella che ti ha procurato la più insolita delle esperienze: nascere e vivere nel dolore e nella paura, alla ricerca di una felicità impossibile o effimera. È sulla natura di questa droga che dovresti indagare, e trovare l'antidoto.

La nascita, la vita, la morte: sono una cosa sola. Scopri ciò che le ha causate. Prima di nascere, eri già drogato. Qual era la droga? Puoi guarire da qualsiasi malattia, ma se sei ancora sotto l'influenza della droga primaria, a che servono le cure superficiali?

I.: Non è il karma che causa la rinascita?

M.: Cambia il nome, ma il fatto resta. Qual è la droga che chiami karma o destino, e ti fa credere di essere ciò che non sei? Puoi liberartene? Prima di andare oltre, devi accettare, almeno come ipotesi, che non sei ciò che sembri, e che dipendi da una droga. Solo allora avrai lo stimolo e la pazienza di esaminare i sintomi, e cercare la causa comune. Il maestro può solo dirti: "Mio caro, ti sei molto sbagliato sul tuo conto. Non sei la persona che pensi". Non fidarti di nessuno, nemmeno di te. Cerca, scova, smuovi e rifiuta ogni assunto, fino a raggiungere le acque di vita e la roccia di verità. Finché non sarai libero dalla tua prima droga, tutte le scienze e le religioni, le preghiere e i vari yoga, non ti serviranno, perché sono basati su un errore, che peraltro rafforzano. Se invece giochi con l'idea che non sei il corpo né la mente, e neppure il loro testimone, ma completamente al di là, la mente diventerà più limpida, i desideri più puri, le azioni più pietose, e quella distillazione interiore ti porterà in un altro mondo, un mondo di verità e amore intrepido. Opponi resistenza alle vecchie abitudini della mente e del cuore, ripeti di continuo: "No, non così, non può essere, non sono questo, non mi serve, non lo voglio", e verrà il giorno in cui l'intera struttura di errore e disperazione crollerà, e il terreno sarà pronto per una vita nuova. Ricorda che le tue afflizioni esistono solo nella veglia e, in parte, nei sogni; nel sonno profondo tutto è accantonato e dimenticato. Il che mostra quanto sia irrilevante la vita di veglia, se il semplice fatto di giacere e chiudere gli occhi può interromperla. Ogni volta che vai a dormire, lo fai senza la minima certezza di risvegliarti, tuttavia corri il

rischio.

I.: Quando dormite, siete cosciente o no?

M.: Resto cosciente, ma non di essere qualcuno in particolare.

I.: Potreste darci un assaggio dell'autorealizzazione?

M.: Prenditela tutta! È qui a richiesta. Ma voi non chiedete. E anche quando chiedete, non prendete. Scopri che cosa te lo impedisce.

I.: Lo so: il mio io.

M.: Allora occupati di lui e lasciami solo. Finché sei confitto nella mente, non puoi afferrare il mio stato.

I.: Trovo che non ho più domande.

M.: Se tu fossi davvero in guerra col tuo io, avresti molte più domande. Sono poche perché non sei veramente interessato. Al momento, sei retto dal principio di piacere-dolore che è l'"io" stesso. Concordi con lui, non lo combatti. Non sei nemmeno consapevole di quanto sia totalmente dominato dalle valutazioni personali. Un uomo dovrebbe sempre ribellarsi a se stesso, perché il sé, come uno specchio deformato, restringe e distorce. È il peggiore dei tiranni, spadroneggia in modo assoluto.

I.: Quando l'"io" non c'è, chi si libera?

M.: Il mondo si libera di una grossa seccatura. Buon prò.

I.: Buon prò per chi?

M.: Per tutti. È come una corda tesa attraverso la strada, intralcia il traffico. Ma se viene arrotolata, resta lì, una mera presenza, utile quando serve. La libertà dal sé è il frutto della ricerca di sé.

I.: C'è stato un tempo in cui ero disgustato di me stesso. Poi ho incontrato un maestro, e ora sono in pace, dopo essermi arreso completamente a lui.

M.: Se osservi la tua vita giorno per giorno, ti avvedi che non ti sei arreso a un bel niente. Hai semplicemente aggiunto al tuo glossario la parola "arrendersi", e hai trasformato il maestro in un gancio al quale appendere i tuoi problemi. La vera resa significa non far nulla, a meno che non sia il maestro a ordinarlo. Ti fai da parte, per così dire, e lasci che sia il maestro a vivere la tua vita. Ti limiti a osservare, e stupisci della facilità con cui risolve problemi che a te parevano insolubili.

I.: Sto qui seduto, vedo la stanza, la gente nella stanza. E voi. Dal vostro angolo, com'è la scena? Che cosa vedete?

M.: Nulla. Guardo, ma non vedo; non creo immagini fasciate di giudizi. Non descrivo, non valuto. Guardo, vedo te, ma né l'atteggiamento né l'opinione mi coprono la vista come nuvole. E quando distolgo gli occhi, la mente non permette al ricordo d'indugiare, ma è subito libera e fresca per l'impressione successiva.

I.: Mentre sono qui, e vi guardo, non riesco a situare l'evento nello spazio e nel tempo. C'è un che di eterno e universale attorno a questa trasmissione di sapienza che si verifica qui. Diecimila anni prima o dopo, non fanno differenza: l'evento stesso è fuori del tempo.

M.: L'uomo, col passar dei secoli, è cambiato assai poco. I problemi umani restano tali e quali, ed esigono le stesse risposte. Il tuo aver coscienza qui di quello che chiami trasmissione di sapienza, mostra che la sapienza non è stata ancora trasmessa. Quando ce l'hai, non ne sei cosciente. Non poni mente a ciò che è veramente tuo.

Invece sei cosciente di ciò che non è né te né tuo. Tuo è il potere della percezione, non ciò che percepisci. È un errore scambiare la parte conscia per tutto l'uomo. Egli è l'inconscio, la coscienza e la supercoscienza, ma tu non sei l'uomo. Tuo è lo schermo, la luce che l'illumina, e la visione, ma non sei il film.

I.: Devo mettermi in cerca del maestro o restare con chi ho trovato, chiunque egli sia?

M.: La domanda mostra che non l'hai ancora incontrato. E continuerai a muoverti da un maestro all'altro, finché non avrai trovato te stesso. A quel punto, la ricerca avrà fine. Il maestro è come una pietra miliare. In cammino, ne doppi tante! Ma quando hai raggiunto la mèta, solo l'ultima pietra è quella fatidica. In realtà tutte sono state importanti, via via che le doppiavi, e ora nessuna conta.

I.: Si direbbe che non diate alcuna importanza al maestro, come se fosse un incidente tra gli altri.

M.: Ogni incidente contribuisce, ma nessuno è cruciale. Ogni passo sulla strada ti aiuta a raggiungere la tua destinazione, e sono tutti ugualmente importanti, non puoi evitarli. Se lo fai, ti blocchi.

I.: Tutti cantano le lodi del maestro, mentre voi lo paragonate a una pietra miliare. Ma occorre o no, un maestro?

M.: E la pietra miliare ci occorre? Sì e no. Sì, se siamo incerti; no, se conosciamo la strada. Se diventiamo sicuri dentro, il maestro non serve più, tranne che in senso tecnico. La tua mente, dopotutto, è uno strumento, e dovresti sapere come usarla. Come si insegna a usare il corpo, dovresti imparare a usare la mente.

I.: Che cosa ci guadagno?

M.: La libertà dal desiderio e dalla paura, che derivano dagli usi errati della mente. Non è la conoscenza che ti trattiene. Il noto è accidentale, l'ignoto è la sede del reale. Stare nel primo, è schiavitù; nel secondo, è liberazione.

I.: Ogni disciplina spirituale vedo che consiste nell'eliminazione della persona. Occorre una determinazione di ferro e uno zelo indefesso. Dove trovare l'integrità e l'energia per un lavoro simile?

M.: In compagnia del saggio.

I.: Come faccio a sapere chi è saggio e chi semplicemente astuto?

M.: Se le tue intenzioni sono pure, se cerchi solo la verità, troverai la gente giusta. Trovarla è facile, ma è difficile fidarsene e trarre pieno vantaggio dalla loro guida.

I.: La veglia è più importante del sonno per la pratica spirituale?

M.: Senza il sonno, la veglia sarebbe impossibile: si impazzisce o si muore; ma perché diamo tanta importanza alla coscienza in stato di veglia, che ovviamente dipende dall'inconscio? Dovremmo aver cura anche dell'inconscio nella nostra pratica spirituale.

I.: E come si fa?

M.: Mantieni l'"io sono" nel fuoco della consapevolezza, ricòrdati che sei, ossèrvati incessantemente, e l'inconscio fluirà nel conscio, senza che tu faccia alcuno sforzo speciale. I desideri sbagliati, le paure, le idee false e le inibizioni sociali impediscono il mutuo scambio dell'uno con l'altro. Una volta liberi di mescolarsi, i due diventano una sola cosa, che a sua volta diventa il tutto. La persona si fonde con il testimone, questi con la consapevolezza, che a sua volta s'immerge nel puro essere, senza perdita

dell'identità, ma solo delle sue limitazioni. Anzi, l'identità è trasfigurata, e diventa il vero essere, il sadguru, la guida e l'amico perenne. Non puoi accostarlo con l'adorazione. Nessuna attività esterna lo raggiunge; il culto e le preghiere restano solo alla superficie; per andare in profondità è essenziale meditare e scavalcare gli stati di sonno profondo, sogno e veglia. All'inizio i tentativi sono sporadici, poi frequenti e regolari, quindi continui e intensi, finché tutti gli ostacoli sono abbattuti.

I.: Ostacoli rispetto a che cosa?

M.: All'oblio di sé.

I.: Anche voi adorate quotidianamente l'immagine del vostro maestro con canti e musiche.

M.: Chi vuole, lo fa. Non ho motivo d'interferire.

I.: Però partecipate.

M.: Così appare. Ma perché ti occupi tanto di me? Domàndati piuttosto: "Che cosa mi fa essere cosciente?", finché la mente diventerà tutt'uno con la domanda, e non potrà pensare a nient'altro.

I.: Tutti mi esortano a meditare. Non ne sono attratto granché, mi interessano molte altre cose; alcune le desidero intensamente, e la mente corre lì; così, i miei tentativi di meditare sono fatti col cuore a metà.

M.: Domàndati: "a chi accade tutto ciò?". Usa ogni cosa come un'occasione per andare dentro. Illumina la tua via bruciando gli ostacoli nel fuoco della consapevolezza. Quando ti succede di desiderare o temere, il desiderio o la paura non sono sbagliati, né son loro a doversene andare, ma la persona che desidera o teme. Non c'è senso a combattere desideri e paure che possono essere perfettamente naturali e giustificati; è la persona che ne è motivata, la causa degli errori passati e futuri. Bisognerebbe esaminare accuratamente questa persona e vederne la falsità: allora il suo potere su di te cesserebbe. Dopotutto essa declina ogni volta che ti addormenti. Nel sonno profondo non sei una persona autocosciente, eppure sei vivo. Quando sei vivo e cosciente, ma non più autocosciente, non sei più nemmeno una persona. Durante la veglia è come se fossi su un palcoscenico, intento a recitare una parte; ma quando la commedia è finita, dove sei? Sei ciò che sei; qual eri prima che cominciasse lo spettacolo, tale rimani quando è finito. Osservati come se fossi un attore sul palcoscenico della vita. Lo spettacolo può essere splendido o brutto, ma tu non ci sei dentro, ti limiti a osservarlo; con interesse e simpatia, naturalmente, ma senza mai dimenticare che sei solo uno spettatore.

I.: Sottolineate sempre l'aspetto conoscitivo della realtà. La sensibilità e la volontà quasi mai.

M.: Volontà, affezione, beatitudine: tendere e godere, sono così profondamente intrisi di ciò che è personale, che è meglio non farne conto. Solo la consapevolezza può dare il discernimento e la purificazione necessari all'inizio del viaggio. Verrà il turno dell'amore e della volontà, ma occorre preparare il terreno. Prima deve sorgere il sole della consapevolezza; tutto il resto seguirà.

87. 15 Gennaio 1972

I.: Una volta ebbi una strana esperienza. Io non c'ero, non c'era il mondo, ma solo luce - dentro e fuori - e un'immensa pace. Durò quattro giorni, dopodiché ritornai allo stato normale di coscienza.

Ora ho la sensazione che tutto ciò che so, sia solo un'impalcatura, che ricopre e maschera l'edificio in costruzione. L'architetto, il disegno, i piani, lo scopo: non li conosco; c'è in corso un'attività, succedono cose; questo solo posso dire. Io sono quell'impalcatura, inconsistente e temporanea; finito l'edificio, sarà smantellata e rimossa. L'"io sono" e il "chi sono?" non hanno importanza, perché quando l'edificio sarà pronto, l'"io" se ne andrà naturalmente, senza lasciare domande su di sé cui rispondere.

M.: Non sei forse consapevole di tutto questo? Non è la consapevolezza il fattore costante?

I.: Il mio senso di permanenza e identità è dovuto alla memoria, che è così evanescente e inattendibile. Quanto poco ricordo, perfino del passato recente! Ho vissuto una vita, e che mi resta? Una manciata di avvenimenti, tutt'al più un romanzo breve.

M.: Che si svolge dentro alla tua coscienza.

I.: Dentro e fuori. Dentro: durante il giorno; e fuori: quando dormo. La coscienza non è tutto. Quante cose avvengono fuori della sua portata. Sostenere l'inesistenza di ciò di cui non sono cosciente, è profondamente sbagliato.

M.: È logico quel che dici, ma tu hai una conoscenza effettiva solo di ciò che rientra nel tuo campo di coscienza. Al di fuori di esso, qualunque attribuzione di esistenza, è dedotta.

I.: Può darsi che sia dedotta, tuttavia è più reale dei sensi.

M.: Sta' attento. Nel momento in cui cominci a parlare, crei un universo verbale, di idee, concetti e astrazioni, connesse tra loro e interdipendenti, meravigliosamente capaci di generarsi, sostenersi e spiegarsi l'una con l'altra, ma prive di una sostanza propria, mere creazioni della mente. Le parole alimentano parole, la realtà è silenziosa.

I.: Quando parlate, vi ascolto. Non è un fatto?

M.: L'ascoltare è un fatto, quello che ascolti no. Il fatto è sperimentabile, ossia il suono della parola e le onde cerebrali che provoca. Non c'è un'altra realtà al di là. Il suo significato è puramente convenzionale, buono a ricordarsi; una lingua si dimentica facilmente, se non la si pratica.

I.: Se le parole non hanno realtà in sé, perché parlare?

M.: Le parole servono allo scopo limitato della comunicazione, non convogliano i fatti, li segnalano. Quando sei oltre la persona, non ti serve che ti si parli, per sapere.

I.: Che cosa mi può portare al di là del piano personale? Come oltrepassare la coscienza?

M.: Parole e domande vengono dalla mente, e ti confinano lì. Per oltrepassare la mente, devi entrare nel silenzio e nella quiete. Pace e silenzio, silenzio e pace: questa è la via che mena al di là. Smetti di domandare.

I.: E quando avrò smesso, che farò?

M.: E che altro se non attendere e osservare?

I.: Attendere che cosa?

M.: Che il centro del tuo essere emerga alla coscienza. I tre stati: sonno, sogno e veglia, sono tutti nella coscienza, nel manifestato; anche quella che chiami incoscienza si manifesterà - a suo tempo -; il non-manifestato si trova assolutamente al di là. E oltre ancora, c'è il cuore dell'essere che batte di continuo: manifestato/non-manifestato, manifestato/non-manifestato (Saguna-nirguna).

I.: A parole suona bene. Vedere me stesso come un seme dell'essere, un punto nella coscienza, e l'"io sono" che pulsa, appare e scompare via via. Ma come realizzarlo, come andare al di là, nella realtà immutabile, senza parole?

M.: Non fare nulla. Ciò che il tempo ha raccolto, il tempo porta via.

I.: Perché allora tutte queste esortazioni a praticare lo yoga e a cercare la realtà? Mi fanno sentire pieno di poteri e responsabile, mentre è il tempo, in concreto, che fa tutto.

M.: Questo è il fine dello yoga: raggiungere l'indipendenza. Tutto ciò che succede, succede nella mente e alla mente, non all'origine dell'"io sono". Quando comprendi che tutto avviene da sé (chiamalo destino, volontà di Dio o semplice caso), rimani come il testimone, che comprende e gode, ma è imperturbabile.

I.: Se smetto di contare sulle parole, che ne sarà di me?

M.: C'è una stagione per la fiducia, e una per la sfiducia. Lascia che le stagioni facciano il loro corso; perché preoccuparsi?

I.: In un certo senso mi sento responsabile di ciò che accade intorno a me.

M.: Sei responsabile solo di ciò che puoi cambiare. E l'unica cosa che puoi cambiare è il tuo atteggiamento. Là sta la tua responsabilità.

I.: Mi consigliate l'indifferenza al dolore degli altri?

M.: Il fatto di essere indifferente o no, non c'entra. Tutti i dolori dell'umanità non t'impediscono di gustare il prossimo pasto. Il testimone non è indifferente. È la pienezza della comprensione e della compassione. Solo in quanto testimone puoi aiutare un altro.

I.: Sono stato nutrito di parole per tutta la vita. Le parole che ho udito e letto saranno miliardi. Mi hanno giovato? Per nulla!

M.: La mente forma il linguaggio e il linguaggio la mente. Sono strumenti, usali senza abusarne. Le parole possono solo portarti fino ai loro limiti; per oltrepassarle, devi abbandonarle, ed essere il testimone silenzioso.

I.: Come si fa? Il mondo mi disturba parecchio.

M.: Perché ti credi abbastanza grande da esserne influenzato. Non è così. Sei tanto piccolo che non ti si può inchiodare a nulla. È la mente che si fa intrappolare, non tu. Conosci come sei: un punto inesteso nella coscienza, fuori del tempo. Sei come la punta della matita: al puro contatto con te, la mente traccia il suo disegno del mondo. Tu sei singolo e semplice, il disegno è vasto e complesso. Non fartene ingannare;

rimani consapevole del puntino: che nel disegno è dappertutto.

Ciò che è, può cessare di essere; ciò che non è, può arrivare a essere; ma ciò che né è né non è, ma da cui l'essere e il non essere dipendono, è inattaccabile; conosciti come la causa del desiderio e della paura, svincolata da ambedue.

I.: Com'è possibile che io sia la causa della paura?

M.: Tutto dipende da te. Il mondo esiste grazie al tuo consenso. Ritira la fede nella sua realtà, e svanirà come un sogno. Il tempo abbatte le montagne; a maggior ragione puoi farlo tu, che sei l'origine intemporale del tempo. Infatti, senza la memoria e l'aspettativa, il tempo non esiste.

I.: L'"io sono" è il punto d'arrivo finale?

M.: Prima di poter dire "io sono", devi essere là per dirlo. L'essere non ha bisogno di essere cosciente di sé. Non hai bisogno di sapere di essere, ma devi essere per sapere.

I.: Ahimè, sono travolto in un mare di parole! Riconosco che tutto dipende da come vengono messe insieme, ma dev'esserci qualcuno che le dispone: in modo significativo. Accozzando a caso parole, non si sarebbero mai prodotti il Ramayana, il Mahabharata e la Bhagavad Gita. La teoria dell'emersione accidentale non tiene. L'origine del significato deve essere oltre. Qual è il potere che crea l'ordine dal caos? Vivere è più che essere, e la coscienza è più del vivere. Chi è il cosciente essere vivente?

M.: La domanda è la sua risposta: un cosciente essere vivente è un essere vivente cosciente. Le parole sono appropriate, ma tu non ne afferrì a pieno l'importanza. Affonda nel significato delle parole, essere, vivente, cosciente, e la smetterai di girare in tondo facendo domande e mancando le risposte. Renditi conto, per favore, che non puoi porre una domanda valida su di te, perché non sai di chi chiedi. Nella domanda "io chi sono?", l'"io" è ignoto, e la domanda si può formulare così: "non so che cosa intenda per 'io'". Devi scoprire chi sei, perché io posso dirti solo ciò che non sei. Non sei del mondo, e nemmeno nel mondo. Il mondo non è, solo tu sei. Nella tua immaginazione, crei il mondo come un sogno. Così come non puoi separare il sogno da te, non puoi avere un mondo esterno e indipendente. L'indipendente sei tu, non il mondo. Non aver paura di un mondo che tu stesso hai creato. Cessa di cercare la felicità e la realtà in un sogno, e sarai sveglio. Non ti occorre conoscere tutti i "perché" e i "come", non c'è fine alle domande. Abbandona i desideri, rendi silenziosa la mente, e scoprirai.

88. 22 Gennaio 1972

I.: La vostra esperienza dei tre stati di veglia, sogno e sonno profondo, è simile a quella comune?

M.: Per me tutti e tre equivalgono al sonno. Il mio stato è oltre. Quando vi guardo, mi

sembrate tutti addormentati, intenti a sognare mondi di vostra invenzione. Io sono consapevole, perché non immagino. Non è il samadhi, che è un altro tipo di sonno. È proprio uno stato non influenzato dalla mente, libero dal passato e dal futuro. Il tuo è alterato dal desiderio e dalla paura, dai ricordi e dalle speranze; il mio è com'è: normale. Essere una persona è come stare nel sonno.

I.: Tra il corpo e la pura consapevolezza c'è l'"organo interno", antahkarana, il "corpo sottile", "mentale", o comunque lo si voglia chiamare. Come uno specchio vorticante spezza la luce del sole e la iscrive in un disegno variegato di strisce e colori, così il corpo converte la pura e brillante luce dell'essere in un mondo diversificato. Il vostro insegnamento l'ho capito così. Quello che non afferro è l'origine di questo corpo sottile.

M.: Si crea con l'emergere dell'"io sono". I due sono tutt'uno.

I.: Come emerge l'"io sono"?

M.: Nel tuo mondo tutto deve avere un principio e una fine. Se non li ha, lo chiami eterno. Per me, non c'è principio e non c'è fine: che sono comunque legati al tempo. L'essere senza tempo è ora.

I.: L'antahkarana, o "corpo sottile", è reale o irreali?

M.: È momentaneo. Reale quando c'è, irreali quando non è più.

I.: Di che realtà si tratta? È momentanea?

M.: Chiamala empirica, concreta, attuale. È la realtà dell'esperienza immediata, qui-ora, innegabile. Puoi discutere sulla descrizione e il significato, ma non sull'evento in sé. L'essere e il non-essere si alternano, e la loro realtà è momentanea. La realtà immutabile si trova oltre lo spazio e il tempo. Renditi conto della momentaneità dell'essere e del non-essere, e siine libero.

I.: Le cose possono essere transitorie, tuttavia si accompagnano a noi per un buon tratto, e si ripetono all'infinito.

M.: I desideri sono forti. È il desiderio che causa l'iterazione. Non c'è ritorno periodico senza il desiderio.

I.: E la paura?

M.: Il desiderio appartiene al passato, la paura al futuro. Il ricordo delle sofferenze passate, e il timore del loro ritorno, ci mette in ansia per il futuro.

I.: C'è anche la paura dell'ignoto.

M.: Chi non ha sofferto non ha paura.

I.: Siamo condannati a temere?

M.: Solo fino a quando non sapremo osservare la paura, e accettarla come l'ombra dell'esistenza personale. In quanto siamo persone, la paura è inevitabile. Abbandona ogni equazione personale, e te ne libererai. Non è difficile. La mancanza di desiderio viene da sé, quando lo riconosci come falso. Non occorre combatterlo. In ultima analisi, è un bisogno di felicità, naturale finché c'è la sofferenza. Limitati a vedere che non c'è felicità in ciò che desideri.

I.: Siamo attaccati al piacere.

M.: Ogni piacere è avvolto nel dolore. Presto scoprirai che non puoi avere l'uno senza l'altro.

I.: C'è lo sperimentatore e c'è l'esperienza. Che cosa li lega?

M.: Niente. Sono tutt'uno.

I.: Ho l'impressione che ci sia una trappola, da qualche parte, ma non so dove.

M.: Nella tua mente, che insiste a vedere la dualità dove non c'è.

I.: Quando vi ascolto, la mia mente è tutta assorbita nel presente, e sono sbalordito di non avere domande.

M.: Puoi conoscere la realtà solo quando sei sbalordito.

I.: La causa dell'ansia e della paura è dunque la memoria. Quali sono i metodi per farla cessare?

M.: Non ci sono metodi. Ciò che riconosci come falso, si dissolve. L'illusione dilegua naturalmente, quando è riconosciuta. Indaga: questo è tutto. Non puoi distruggere il falso, perché lo crei continuamente. Ritraiti, ignoralo, oltrepassalo, e cesserà di esistere.

I.: Anche il Cristo parla di ignorare il male ed essere come bambini.

M.: La realtà è comune a tutti. Solo il falso è personale.

I.: Quando osservo gli asceti, ed esamino le teorie in base alle quali vivono, trovo che essi non hanno fatto che sostituire, ai desideri materiali, ambizioni "spirituali". Da come parlate, si direbbe che "spirituale" e "ambizione" siano incompatibili. Se "spiritualità" implica libertà dall'ambizione, che cosa spinge allora il ricercatore? Secondo le filosofie dello yoga il desiderio di liberazione è un requisito essenziale. Non è forse la più alta forma di ambizione?

M.: L'ambizione è della persona, la liberazione è dalla persona. Nella liberazione, sono scomparsi sia il soggetto che l'oggetto dell'ambizione. Serietà non significa struggersi per i frutti dei propri sforzi. È il segno di una diversione interiore da ciò che è falso, superfluo, personale.

I.: L'altro giorno dicevate che non possiamo nemmeno immaginare di diventare perfetti prima che sia avvenuta la realizzazione, perché l'origine di tutte le perfezioni è il sé, non la mente. Se il requisito della liberazione non è l'eccellenza nella virtù, qual è allora?

M.: La liberazione non è il risultato di un'abile applicazione di metodi, o di un insieme di circostanze. È oltre il processo di causa-effetto. Nulla può forzarla né impedirle.

I.: Allora perché non siamo liberi, qui, subito?

M.: Ma lo siamo! È la mente, che immagina la schiavitù.

I.: Che cosa porrà fine all'immaginazione?

M.: Perché dovrebbe finire? Piuttosto, rimuovi dalla mente l'idea che l'avvelena - che sei una persona separata e isolata - e lasciala sola. La liberazione della mente consiste nel tenerla al posto suo, intenta al suo lavoro. È come dire: la mente è la moglie del cuore e il mondo è la loro casa - da tenere lustra come uno specchio, e felice -.

I.: Perché la liberazione non avviene subito, se è vero che nulla la ostacola?

M.: Certo che potresti liberarti subito; l'impedimento è che sei più interessato ad altre cose. E i tuoi interessi non puoi combatterli. Devi pedinarli, trafiggerli da parte a parte, e vederli emergere quali sono: errori di giudizio e valutazione.

I.: Mi aiuterà andare a vivere accanto a un sant'uomo?

M.: I grandi santi sono sempre a portata di mano, tu non li riconosci. Come sapresti

chi è grande e santo? Per sentito dire? E puoi fidarti degli altri, in casi del genere, o anche di te stesso? Per convincerti senz'ombra di dubbio, ti occorre più di una commendatizia, assai più di un'esaltazione momentanea. Puoi imbatterti in un sant'uomo o in una santa donna, davvero grandi, e non accorgerti nemmeno, per lungo tempo, della tua fortuna. Al figlio di un grand'uomo ci vorrà molto per riconoscere l'eccellenza del padre. Devi maturare per riconoscere la grandezza, e purificare il cuore per scorgere la santità. Altrimenti spenderai tempo e denaro invano, e perderai anche ciò che la vita ti offre. Tra i tuoi amici ci sono tante brave persone: puoi imparare molto da loro. Correre dietro ai santi è solo un altro gioco con cui trastullarsi. Ricordati di te, invece, e osserva senza intermissione la tua vita quotidiana. Se sei serio, spezzerai i lacci della disattenzione e dell'immaginazione.

I.: Devo lottare da solo?

M.: Solo non sei mai. Ci sono poteri e presenze che ti soccorrono fedelmente. Puoi percepirlti o no, ma sono reali e attivi. Quando comprenderai che tutto è nella mente, che tu sei oltre, e proprio solo, allora tutto sarà te.

I.: Che cos'è l'onniscienza? È onnisciente Dio? E voi? Quando dite: testimone universale, che significa? L'autorealizzazione implica l'onniscienza, o è una questione di allenamento?

M.: Perdere ogni interesse alla conoscenza, porta all'onniscienza, che è il dono di conoscere ciò che va conosciuto al momento giusto, per agire nel modo giusto.

Dopotutto la conoscenza è necessaria all'azione, e se agisci rettamente, spontaneamente, senza che la coscienza s'intrometta, tanto di guadagnato.

I.: Si può conoscere la mente di un altro?

M.: Vedi di conoscere prima la tua. Contiene l'universo e ce n'è d'avanzo!

I.: La vostra ipotesi sarebbe che lo stato di veglia non è sostanzialmente diverso dal sogno e dal sonno profondo. I tre stati sarebbero un caso di errata auto-identificazione col corpo. Può darsi, ma non mi pare che sia tutta la verità.

M.: Non cercare di conoscere la verità, perché la conoscenza ottenuta con la mente non è autentica. Però puoi conoscere ciò che non è vero: il che è sufficiente a liberarti dal falso. L'idea di conoscere il vero è pericolosa, perché ti tiene imprigionato nella mente. Solo quando ignori, sei libero d'indagare. E senza indagine non c'è salvezza, perché la causa principale della schiavitù è la mancanza d'indagine.

I.: Dite che l'illusione del mondo principia dall'"io sono", ma quando vi domando la sua origine, rispondete che non l'ha, perché si dissolve non appena la s'indaga. Una cosa tanto solida da costruirci sopra il mondo, non può essere solo illusoria. L'"io sono" è l'unico fattore immutabile di cui abbia coscienza: come può essere falso?

M.: Non è falso l'"io sono", ma ciò per cui ti prendi. Io vedo in trasparenza che tu non sei chi credi di essere. Logico o no, non posso negare ciò che è ovvio. Non sei nulla di cui tu sia cosciente. Applicati con diligenza a separare la struttura che hai costruito nella mente. Ciò che la mente ha fatto, la mente deve disfare.

I.: Mente o no, non potete negare il presente. Ciò che è ora, è. Potete discutere sull'apparenza, ma non sul fatto. Che cosa c'è alla radice del fatto?

M.: L'"io sono" è alla radice di tutte le apparenze, il legame stabile nella serie di eventi che chiamiamo vita; ma io sono oltre l'"io sono".

I.: Vedo che i realizzati descrivono i loro stati interiori con termini mutuati dalla religione cui appartengono. Capita che voi siate indù, e perciò parlate di Brahma, Vishnu e Shiva e ricorrete a concetti e immagini dell'Induismo. Diteci, per favore, qual è l'esperienza dietro le vostre parole. A quale realtà si riferiscono?

M.: È il mio modo di parlare, la lingua che mi hanno insegnato a usare.

I.: Ma che cosa c'è oltre il linguaggio?

M.: Come faccio a esprimerlo, se non per negazioni? Per questo dico: senza-tempo, senza-spazio, senza-causa. Anche queste sono parole; ma poiché indicano un'assenza, si adattano al mio scopo.

I.: Se sono prive di senso, perché le usate?

M.: Perché tu chiedi parole dove le parole non si applicano.

I.: E rieccoci! Mi avete di nuovo rubato la domanda!

89. 29 Gennaio 1972

I.: Siamo due ragazze inglesi in visita in India. Sappiamo poco di yoga e siamo qui perché ci dicono che i maestri spirituali svolgono un ruolo importante nella vita indiana.

M.: Benvenute. Qui non troverete niente di nuovo. Ciò che facciamo è al di fuori del tempo, tale e quale diecimila anni fa, e fra diecimila anni. Passano i secoli, ma il problema umano non cambia: il dolore e la fine del dolore.

I.: L'altro giorno sono arrivati all'improvviso sette ragazzi stranieri che ci hanno chiesto asilo per qualche notte. Il loro maestro faceva una conferenza a Bombay ed erano venuti a incontrarlo. È un giovane uomo di bell'aspetto, dall'aria sveglia ed efficiente, con un'aura di pace e silenzio che gl'irradia intorno. La sua dottrina è tradizionale, nel solco del Karma Yoga: azione disinteressata, dedizione al maestro e via dicendo. Nello stile della Bhagavad Gita, predica che l'azione disinteressata si tramuta da se stessa in salvezza. I suoi piani sono ambiziosi: addestrare i migliori discepoli per aprire centri spirituali in molti paesi. Pare che darebbe loro non solo l'autorità, ma anche il potere di operare in suo nome.

M.: Sì, la trasmissione di potere esiste.

I.: Accanto a quei ragazzi, avevo la strana sensazione di scomparire. Nel loro totale abbandono al maestro, pareva che si arrendessero anche a me! Qualunque cosa facessi per loro, era opera del maestro; quanto a me, ero un puro tramite materiale, come una manopola da girare a destra o a sinistra. Non si poteva stabilire con loro un vero rapporto umano. Per un po', cercarono di convertirmi alla loro fede, ma al primo sentore di resistenza da parte mia, fecero le viste di ignorarmi. Persino tra di loro, i rapporti erano esigui; li collegava l'interesse comune per il maestro. L'insieme mi è sembrato freddo, quasi disumano. Un conto è considerarsi uno strumento nelle mani

di Dio; ma sostenere che "tutto è Dio", e nient'altro merita attenzione, può condurre a un'indifferenza che rasenta la crudeltà. Alla fin fine, non c'è una guerra che non si faccia "nel nome di Dio". L'intera storia del genere umano è una successione di "guerre sante". Non si è mai così spietatamente impersonali come in guerra!

M.: Accanirsi, resistere, sono aspetti della volontà di essere. Se la scalzi, che ti resta? L'esistenza e la non-esistenza, in rapporto a qualcosa nello spazio e nel tempo - qui, ora, là, allora - che sono a loro volta mentali. La mente tira a indovinare; non è mai proprio certa, è affannata e inquieta. Ti irrita che ti prendano per il mero strumento di un qualche dio o maestro, e ci tieni a essere trattata come una persona perché non sei tanto certa di esistere, e non ti va di rinunciare al conforto e alla sicurezza di un'individualità. Puoi non essere quella che credi, ma ne trai un senso di continuità, il futuro ti fiotta nel presente, e scivola senza scosse nel passato. Sentirsi negare l'esistenza personale è terrificante, ma devi affrontarlo, e scoprire che sei tutt'uno con la totalità della vita. A quel punto non c'è più il problema di chi è usato da chi.

I.: Tutta l'attenzione che ottenni da quei ragazzi, si è ridotta a un tentativo di conversione. Quando feci resistenza, smisero di badarmi.

M.: Non si diventa discepoli per caso. C'è generalmente un legame antico, conservato attraverso più di una vita, che fiorisce sotto forma di amore e fiducia, senza il quale non c'è discepolato.

I.: Che cosa vi ha fatto decidere di diventare un maestro?

M.: Lo sono diventato perché mi hanno chiamato così. Io, chi sono per insegnare, e a chi? Tu sei ciò che io sono, e io sono ciò che tu sei. L'"io sono" è in comune, oltre l'"io sono" c'è l'immensità della luce e dell'amore. Non la vediamo, perché guardiamo altrove; posso solo indicarti il cielo; vedere le stelle è compito tuo. Alcuni ci mettono più tempo; altri meno; dipende dalla chiarezza della visione e dalla serietà della ricerca. Queste due qualità sono indispensabili; io posso solo incoraggiare.

I.: Che cosa dovrei fare se divento un discepolo?

M.: Ogni maestro ha un metodo, che rispecchia quasi sempre sia l'insegnamento del suo guru, sia la via che egli ha personalmente intrapreso; e anche una particolare terminologia. Dentro questo schema, si fanno gli adattamenti intonati alla personalità del discepolo. Gli si dà piena libertà di pensiero e ricerca, e lo si stimola a interrogare il contenuto del cuore. Da parte sua, il discepolo deve essere assolutamente certo della posizione e competenza del maestro, altrimenti la sua fede non sarà incrollabile né il suo agire completo. È l'assoluto in te che ti porta all'assoluto fuori di te: assoluta verità, amore e disinteresse, sono i fattori decisivi nell'autorealizzazione. Li ottieni se sei serio.

I.: Per diventare discepoli bisogna rinunciare alla famiglia e ai possessi?

M.: Dipende dal maestro. Alcuni presuppongono che i loro discepoli maturi diventino asceti e vivano in solitudine, altri incoraggiano la vita normale e i doveri familiari. I più ritengono che il modello di vita familiare sia più adatto della rinuncia, e si addica a una personalità più salda e meglio bilanciata. Invece ai primi stadi, può essere consigliabile la disciplina della vita monastica. Per questo nella tradizione indu i giovani sotto i venticinque anni sono addestrati a vivere come monaci - in povertà, castità e obbedienza - per dar loro una possibilità di temprarsi in vista delle future

durezze e tentazioni della vita matrimoniale.

I.: Chi sono le persone raccolte in questa stanza? Vostri discepoli?

M.: Chiedilo a loro. Non è a livello verbale che si diventa discepoli, ma nelle profondità silenziose del proprio essere. Non scegli di diventarlo; è più un fatto di destino che di volontà personale. Chi sia il maestro non è molto importante: tutti ti augurano il tuo bene. È il discepolo che conta: la sua onestà e serietà. Il giusto discepolo incontra sempre il giusto maestro.

I.: Ci attrae molto una vita dedicata alla verità, accanto a un maestro competente e amorevole. Sfortunatamente, dobbiamo tornare in Inghilterra.

M.: La distanza non conta. Se i vostri desideri sono forti e sinceri, la vita vi porterà a esaudirli. Seminate il vostro seme, e lasciate fare alle stagioni.

I.: Quali sono i segni del progresso nella vita spirituale?

M.: Libertà da ogni ansia; un senso di agio e gioia; una profonda pace dentro, e tanta energia all'esterno.

I.: Come ci siete riuscito?

M.: Tutto emanava dalla santa presenza del maestro; non ho fatto nulla da me. Mi disse di essere quieto: e io lo fui - per quanto potevo -.

I.: La vostra presenza è potente quanto la sua?

M.: Come faccio a saperlo? Per me, la sua, è l'unica presenza. Se sei con me, sei con lui.

I.: Ogni maestro mi rimanderà al suo. Dov'è il punto di partenza?

M.: Nell'universo c'è un potere che opera per l'illuminazione e la liberazione. Noi lo chiamiamo Sadashiva, colui che dimora nei nostri cuori, e li unisce. L'unità, libera. La libertà, unisce. In ultima analisi, nulla è mio o tuo: tutto è nostro. Sii unita a te, e sarai unita al tutto, a casa nell'universo.

I.: Vivremo queste gioie semplicemente aderendo all'"io sono"?

M.: La via semplice è quella sicura, non la complessa. Per un motivo o per l'altro, la gente non dà credito a ciò che è semplice, facile, a portata di mano. Perché non metti onestamente alla prova quello che dico? Può sembrare dimesso, minimo, come un seme che si trasforma in un grande albero. Datti una possibilità!

I.: Quanta gente vedo qui: tranquilla. Perché sono venuti?

M.: Per incontrare se stessi. Il mondo, a casa loro, è troppo affollato. Qui, nulla li disturba; sono in vacanza dalle cure quotidiane, e in contatto con l'essenziale dentro di sé.

I.: Come ci si allena all'autoconsapevolezza?

M.: Non occorre allenamento. Non c'è un tipo nuovo o speciale di consapevolezza da sviluppare. Essa è sempre con te. Volgi l'attenzione dall'esterno all'interno.

I.: Aiutate la gente di persona?

M.: Mi portano i loro problemi. Sembra che un certo aiuto l'ottengano, altrimenti non verrebbero.

I.: Avete conversazioni anche in privato?

M.: A seconda di come desiderano. Personalmente, non distinguo fra pubblico e privato.

I.: Siete sempre disponibile, o avete altri impegni?

M.: Sono sempre disponibile, ma le ore del mattino e del tardo pomeriggio sono le più adatte.

I.: L'opera di un maestro spirituale è certo la più nobile.

M.: È il motivo che conta.

90. 5 Febbraio 1972

I.: Sono americana e ho trascorso più di un anno nell'ashram di Ramana Maharshi; ora sto tornando a casa, dove mi aspetta mia madre.

M.: Che progetti hai?

I.: Diplomarmi da infermiera, o giusto sposarmi e avere dei bambini.

M.: Che cosa ti spinge a sposarti?

I.: Secondo me, la più alta forma di servizio è impiantare una casa spirituale. È ovvio che la vita può andare altrimenti. Io sono pronta ad accettarla come viene.

M.: Come sono stati questi mesi nell'ashram? Ti senti cambiata?

I.: Non ho più paura. Ho trovato una certa pace.

M.: Quella che deriva dall'aver ciò che vuoi, o dal non volere ciò che non hai?

I.: Un po' dell'una e un po' dell'altra. Ma non è stato facile. L'ashram è un luogo di pace, ma dentro di me era una tortura.

M.: Quando comprendi che la distinzione fra dentro e fuori è solo nella mente, non hai più paura.

I.: Ne sono convinta a tratti. Non ho ancora raggiunto l'immutabilità della completezza assoluta.

M.: Finché credi nella falsa idea di essere incompleta, dovrai continuare il tuo sadhana, che ti aiuta a rimuovere le sovrapposizioni. Quando ti vedrai come un puntolino nello spazio-tempo, troppo infinitesimale ed effimero per essere eliminato, allora, e solo allora, tutti i timori svaniranno. Quando sei più minuscola della punta di un ago, l'ago non può pungerti: sei tu che lo pungi!

I.: Sì, è così che mi sento, a volte: impavida. E anche di più: come se fossi l'impavidità in persona.

M.: Che cosa ti ha spinto a entrare nell'ashram?

I.: Ho avuto una storia d'amore infelice e ho sofferto l'inferno. Né il bere né le droghe potevano aiutarmi. Andavo a tentoni, e m'imbattei in certi libri di yoga. Da un libro all'altro - da un indizio all'altro - sono arrivata al Ramanashram.

M.: Se ora ti capitasse la stessa storia infelice, pensi che soffriresti tanto?

I.: Oh no, m'impedirei di sopportarlo. Piuttosto mi ucciderei.

M.: Dunque, non hai paura della morte!

I.: Non della morte, ma di morire. Immagino che sia un'esperienza dolorosa e brutta.

M.: Che ne sai? Potrebbe anche essere bella e piacevole. Quando sai che la morte

tocca al corpo e non a te, ti limiti a osservare come esso ti cada di dosso via via, come un abito smesso.

I.: So molto bene che la mia paura della morte è legata a un'inquietudine estranea alla conoscenza.

M.: Gli uomini muoiono di momento in momento, la paura e gli spasimi della morte incombono sul mondo come una spessa nuvola. Niente di strano che anche tu abbia paura. Ma quando sai che solo il corpo muore, e non la continuità della memoria in cui è riflesso l'"io sono", la paura svanisce.

I.: Allora moriamo, e stiamo a vedere.

M.: Se fai attenzione, scopri che la nascita e la morte rientrano in un processo unitario in cui ognuna ha bisogno dell'altra, mentre la vita pulsa fra l'essere e il non-essere. Sei nata per morire e muori per rinascere.

I.: Ma il distacco non ferma il processo?

M.: Con il distacco scompare la paura, non il fatto.

I.: Sarò costretta a rinascere? Tremendo!

M.: Non c'è nessuna costrizione. Si ha quel che si vuole. Fai i tuoi piani e li svolgi.

I.: Soffriamo per causa nostra?

M.: La ricerca ci fa crescere, ma per cercare ci vuole esperienza. Tendiamo a ripetere quello che non abbiamo capito. Se siamo sensibili e intelligenti, non occorre che soffriamo. Il dolore è una richiesta di attenzione, e una punizione dell'idiozia.

L'azione intelligente e compassionevole è l'unico rimedio.

I.: Ora che sono diventata più intelligente, non tollererei più di soffrire. Che male c'è nel suicidio?

M.: Nessuno, ma solo se risolve il problema. Ad esempio, quando la sofferenza sia imposta da cause esterne come una malattia incurabile, o una calamità insostenibile. Ma dove mancano saggezza e compassione, il suicidio è inutile. Una morte folle è una follia rinata. C'è poi da valutare la questione del karma. La tolleranza è di solito l'atteggiamento più saggio.

I.: Bisogna sopportare il dolore anche quando è immenso e senza speranza?

M.: La sopportazione è una cosa, l'angoscia impotente un'altra. L'una ha significato e dà frutti, mentre l'altra è sterile.

I.: Perché occuparsi del karma, se bada a se stesso, in ogni modo?

M.: Buona parte del nostro karma è collettivo. Soffriamo per i peccati degli altri come gli altri per i nostri. L'umanità è unica. Ignorarlo, non cambia il fatto.

Potremmo essere molto più felici se non fosse per l'indifferenza ai dolori altrui.

I.: Mi sembra di essere diventata molto più sensibile.

M.: Chi hai in mente nel dirlo? Te, come persona sensibile in un corpo femminile?

I.: C'è un corpo, c'è la compassione, la memoria e una quantità di aspetti e tendenze; complessivamente fanno la persona.

M.: E l'"io sono"?

I.: L'"io sono" è il cestino che raccoglie i pezzi che fanno la persona.

M.: O, piuttosto, è la paglia con cui è intrecciato. Quando pensi a te come donna, intendi che sei una donna o che il tuo corpo è femminile?

I.: Dipende da come sto. A volte mi sento un puro centro di consapevolezza.

M.: O un oceano di consapevolezza. Ma ci sono dei momenti in cui non ti senti né uomo né donna, la creatura condizionata e accidentale che sei normalmente?

I.: Sì, ci sono, ma mi vergogno di parlarne.

M.: Un accenno è tutto ciò che ci si può aspettare. Non occorre che tu dica di più.

I.: Posso fumare in vostra presenza? So che non sta bene fumare davanti a un saggio, soprattutto per una donna.

M.: Per carità, fuma, nessuno ci farà caso. Si può capire.

I.: Ho bisogno di calmarmi.

M.: Capita spesso agli Occidentali. Dopo un sadhana faticoso, si caricano di energia e cercano una valvola di sfogo. Frenetici, organizzano comunità, insegnano yoga, si sposano, scrivono libri, tutto fanno, fuorché starsene quieti e rivolgere le energie all'interno, alla fonte inesauribile, e imparare a controllarle.

I.: È vero, ho voglia di tornare a casa, e di gettarmi in mille attività.

M.: Fa' come senti, ma bada a non identificarti mai col corpo e la mente. Non che tu debba rinunciare al corpo e alle sue esigenze; ma, visto che non sei il corpo, fatti da parte, distaccati, impedisce alle emozioni di avere presa su di te.

I.: Capisco quel che dite. Circa quattro anni fa ho attraversato un periodo di rigetto del fisico: smisi di comprarmi dei vestiti, mangiavo nel modo più frugale, dormivo su assi nude. È l'accettazione delle privazioni che conta, non la reale mancanza di comodità. Ora ho capito che accettare con gioia la vita come viene, e amare tutto ciò che offre, è la cosa migliore. Accoglierò tutto con animo lieto, e cercherò di trarne il meglio. Se non potrò far niente di più che generare ed educare qualche figlio, mi accontento; sebbene il mio cuore straveda per ogni bambino, non posso raggiungerli tutti.

M.: Sei moglie e madre solo quando sei cosciente del maschile-femminile unificati. Se non t'identifichi col corpo, la sua vita fisica può anche assorbirti e farti felice, ma ti appare come uno spettacolo sullo schermo della mente, e non hai dubbi che l'unica realtà sia la luce della consapevolezza.

I.: Perché insistete sulla consapevolezza come unica realtà? Non è altrettanto reale l'oggetto della consapevolezza, finché dura?

M.: Ma non dura! La realtà momentanea è secondaria; dipende dal senza-tempo.

I.: Volete dire: continuo o permanente?

M.: Non può esserci continuità nell'esistenza. La continuità implica identità nel passato, presente e futuro. Nessuna identità del genere è possibile, perché gli stessi mezzi di identificazione fluttuano e cambiano. La continuità, la permanenza, sono illusioni create dalla memoria, mere proiezioni mentali di un modello dove nessun modello è possibile. Se abbandoni ogni idea di corpo o mente, di uomo o donna, temporanei o permanenti: che cosa resta? Qual è lo stato della mente quando ogni separazione è abolita? Non dico le distinzioni, perché senza di esse non può darsi manifestazione.

I.: Quando non separo, sono felice e in pace. Ma dopo un po' mi smarrisco di nuovo, e riprendo a cercare la felicità nelle cose esterne. Perché la mia pace interiore non sia salda, non riesco a capirlo.

M.: Dopo tutto, anche la pace è una condizione della mente.

I.: Oltre la mente c'è il silenzio, su cui niente si può dire.

M.: Sì, ogni chiacchiera sul silenzio è puro rumore.

I.: Perché cerchiamo la felicità mundana anche dopo aver gustato la spontanea felicità naturale?

M.: Quando la mente è intenta a servire il corpo, la felicità scompare. Per riguadagnarla, la mente cerca il piacere. Il bisogno di felicità è legittimo, ma i mezzi per assicurarsela sono ingannevoli, infidi, e distruggono la vera felicità.

I.: Il piacere è sempre un male?

M.: Lo stato normale del corpo e della mente, e il loro giusto uso, sono intensamente piacevoli. È la ricerca del piacere che è sbagliata. Non cercare di renderti felice, piuttosto metti sotto inchiesta la tua stessa ricerca della felicità. Scopri perché sei infelice. Non lo sei, e cerchi la felicità nel piacere, che introduce il dolore che chiami terreno; a questo punto brami un tipo diverso di piacere, senza dolore, che chiami divino. In realtà il piacere non è che una tregua dal dolore. La felicità è sia terrena che no, dentro e al di là di tutto ciò che accade. Non distinguere, non separare l'inseparabile, e non alienarti dalla vita.

I.: Ora sì che vi capisco! Prima del mio soggiorno nell'ashram di Ramana ero tiranneggiata dalla coscienza, e sempre intenta a giudicarmi. Ora sono rilassata, mi accetto come sono. Quando ritornerò negli Stati Uniti, prenderò la vita come viene, come una grazia di Bhagwan, e gusterò l'amaro con il dolce. Questa è una delle cose che ho imparato nell'ashram: confidare in Bhagwan. Non ero così, prima. Non avevo fiducia.

M.: Confidare in Bhagwan significa confidare in te. Convinciti che qualunque cosa accada, accade a te, da parte tua, attraverso di te, e che tu sei il creatore, il fruitore e il distruttore di tutto ciò che percepisci: la paura scomparirà. E senza paura, non sarai infelice, e non cercherai la felicità.

Sullo schermo della mente scorrono tanti film. Sai che sono fatti da te, e li osservi silenziosamente andare e venire. All'erta, ma senza turbamenti. Questo atteggiamento di osservazione silenziosa, è il cardine dello yoga. Vedi il film, non sei il film.

I.: Il pensiero della morte mi terrorizza perché non voglio rinascere. So che nessuno mi costringe, ma la pressione dei desideri insoddisfatti è fortissima, e può darsi che non ce la faccia a resistere.

M.: È un problema che non si pone. Ciò che è nato e rinasce, non sei tu. Lascia che accada, osservalo accadere.

I.: E perché occuparsene allora?

M.: Ma tu te ne occupi! E te ne occuperai finché il film striderà con il tuo senso della verità, dell'amore e della bellezza. Il desiderio di pace e armonia è inestirpabile. Una volta soddisfatto, cessi di preoccuparti, e la vita fisica si svolge senza sforzo e al di sotto dell'attenzione. Allora anche nel corpo, sei non nato. Essere incarnato o no, ti è indifferente. Raggiungi un punto nel quale nulla può capitarti. Senza corpo, non puoi essere ucciso; senza possessi, derubato; senza mente, ingannato. Non c'è un gancio al quale un desiderio o una paura si possano appendere. E finché sei sottratto al cambiamento, che altro mai conta?

I.: Per varie ragioni l'idea di morire non mi garba.

M.: Perché sei così giovane. Più ti conosci, meno temi. Certo, l'agonia della morte non è desiderabile, ma il moribondo è raramente cosciente.

I.: Ritorna alla coscienza?

M.: È uno stato molto simile al sonno. Per un po' la persona è sfocata e poi ritorna.

I.: La stessa persona?

M.: La persona è un prodotto delle circostanze, e cambia necessariamente con esse, come la fiamma con un diverso combustibile. Solo il processo continua, creando il tempo e lo spazio.

I.: Dio baderà a me. Lascio tutto nelle sue mani.

M.: Anche la fede in Dio è solo uno stadio lungo la via. Alla fine si abbandona tutto, perché si giunge a qualcosa di così semplice che non ci sono parole per esprimerlo.

I.: Sono appena all'inizio! Dapprima non avevo fede, né fiducia; temevo di accettare le cose come venivano. Il mondo mi sembrava un luogo ostile e pericoloso. Ora, almeno, posso dire di fidare nel maestro o in Dio. Lasciatemi crescere. Non fatemi fretta. Permettete che proceda alla mia velocità.

M.: Certo. Ma tu non procedi. Sei ancora legata all'idea di uomo e donna, giovane e vecchio, vita e morte. Va' oltre. Una cosa riconosciuta è una cosa trascesa.

I.: Ovunque vada, la gente si sente in dovere di esaminare i miei difetti e pungolarli. Sono stufo di tutta questa storia del far fortuna spiritualmente. Che cosa non va nel mio presente, che dovrei sacrificare a un futuro, glorioso finché si vuole? Dite che la realtà è ora. Io amo il mio ora, lo voglio. Voglio smettere di agitarmi in eterno per la mia statura spirituale e il suo avvenire. Non voglio inseguire il più e il meglio. Lasciatemi amare ciò che ho.

M.: Hai ragione; fallo. Solo, sii onesta: ama proprio ciò che ami; non darti da fare, non esautorarti.

I.: Questo per me significa arrendersi al maestro.

M.: Perché al maestro? È a te che devi arrenderti, perché tutto è una tua espressione.

91. 19 Febbraio 1972

I.: A un mio giovane amico, un uomo di circa venticinque anni, è stato detto che soffre di un'incurabile malattia di cuore. Mi ha scritto che a una morte lenta preferisce il suicidio. Gli ho risposto che una malattia incurabile secondo la medicina occidentale, si può affrontare in qualche altro modo. Nello yoga ci sono dei poteri che inducono cambiamenti repentini nel corpo. Anche gli effetti del digiuno protratto hanno del miracoloso. Ho scritto al mio amico di non aver fretta di morire; piuttosto, di tentare altre strade.

So di uno yoghi che vive non lontano da Bombay, ed è dotato di poteri miracolosi. La sua specialità è il controllo delle forze vitali che presidiano il corpo. Ho affidato ad

alcuni suoi discepoli la lettera del mio amico con la sua fotografia. Stiamo a vedere che succede.

M.: Sì, dei miracoli son sempre possibili. Ma dev'esserci il desiderio di vivere. Altrimenti il miracolo non avviene.

I.: Si può instillare il desiderio?

M.: A un livello superficiale, sì. Ma non dura. Fondamentalmente, nessuno può costringere un altro a vivere. Inoltre, ci sono state delle culture in cui il suicidio ha avuto il suo posto riconosciuto e rispettato.

I.: Non è obbligatorio vivere la propria porzione naturale di vita?

M.: Quando è facile e spontaneo, sì. Ma la malattia e il dolore non sono naturali. C'è una nobile virtù nell'incrollabile accettazione di qualunque cosa accada, ma c'è anche una dignità nel rifiuto del tormento fine a se stesso, e dell'umiliazione.

I.: Mi è stato dato un libro in cui un realizzato descrive molte sue strane e sorprendenti esperienze. La via dell'apprendista cesserebbe, secondo lui, nel momento in cui il futuro realizzato incontra il maestro e gli si arrende, corpo, mente e cuore. A quel punto, il maestro diventa totalmente responsabile della vita del discepolo; in un certo senso gli si sostituisce finché diventano tutt'uno.

L'identificazione è la chiave di volta in questo tipo di realizzazione. Sopraffatto da un potere irresistibile e incontrollabile, il discepolo si sente indifeso come una foglia nella tempesta. L'unica cosa che lo salva dalla follia e dalla morte è la fede nell'amore e nel potere del maestro.

M.: Ognuno insegna per l'esperienza che ha. L'esperienza è modellata sulla fede e questa sull'esperienza. Anche il maestro è modellato dal discepolo a sua immagine. È il discepolo che fa grande il maestro. Quando si constata che il maestro è l'agente di un potere liberatorio, attivo sia all'interno che all'esterno, diventa semplice e naturale arrendersi con tutto il cuore. Come un uomo assalito dal male si rimette completamente al chirurgo, così il discepolo al maestro, senza riserve. È naturale chiedere aiuto quando non se ne può fare a meno; ma per potente che sia, il maestro non imporrà mai la sua volontà. Un discepolo riluttante e incredulo, è destinato a restare incompiuto, e non per colpa del maestro.

I.: Che succede a questo punto?

M.: La vita insegna dove tutto il resto fallisce. Ma le lezioni della vita ci mettono molto a venire. Con la fiducia e l'obbedienza tanti ritardi e fastidi sono evitati, solo quando l'indifferenza e l'inquietudine cedono il posto alla chiarezza e alla pace. Un uomo che abbia poca stima di sé, non saprà confidare in nessun altro. Per questo, all'inizio, il maestro fa di tutto per assicurare il discepolo sulla nobiltà della sua origine, natura e destino. Gli racconta le esperienze di molti santi e le proprie - dalla miseria degli esordi al fulgore finale -, per inculcargli la fiducia in se stesso e nelle sue possibilità. Quando le due fiducie subentrano insieme, i cambiamenti nel carattere e nella vita possono essere rapidissimi e d'immensa portata.

I.: Può darsi che io non voglia cambiare. La mia vita mi va bene com'è.

M.: Lo dici perché non sai quant'è dolorosa la vita che vivi. Sei come un bambino che dorme con un lecca-lecca in bocca. Per un attimo potrai sentirti felice, perché sei totalmente estraniato, ma basta dare un'occhiata ai volti della gente per percepire

l'universalità del dolore. La tua stessa felicità è vulnerabile ed effimera, alla mercé di una bancarotta o di un'ulcera allo stomaco. È un istante di tregua, un mero intervallo fra due sofferenze. La vera felicità è invulnerabile, perché non dipende dalle circostanze.

I.: Parlate per esperienza personale? Anche voi siete infelice?

M.: Non ho problemi personali. Ma il mondo è pieno di creature le cui vite sono strette fra la paura e lo struggimento. Sono come i capretti e gli agnelli condotti al macello, che saltano e zampettano ignari, e nel giro di un'ora, saranno uccisi e scuoiati.

Dici di essere felice. Lo sei davvero, o tenti semplicemente di autoconvincerti? Osservati senza paura, e vedrai che la tua felicità dipende dalle circostanze, e perciò è momentanea e irreale. La vera felicità fluisce dall'interno.

I.: A che mi serve la vostra felicità? Non mi rende felice.

M.: Puoi averla tutta intera, basta chiederla. Ma non lo fai.

I.: Perché dite così, la chiedo e come!

M.: I piaceri che hai, ti soddisfano. Per la felicità non c'è spazio. Vuota la tazza e lavala, se vuoi riempirla ancora. Gli altri possono darti il piacere, mai la felicità.

I.: Una serie di fatti piacevoli è già abbastanza.

M.: Ma presto si volge in dolore, se non in un vero disastro. Che cos'è lo yoga, dopotutto, se non il cercare una stabile felicità all'interno?

I.: Per l'Oriente sarà così, ma in Occidente la situazione è molto diversa.

M.: Di fronte al dolore e alla paura, non c'è Oriente o Occidente. È un problema universale: il dolore e la fine del dolore. La causa del dolore è la dipendenza, il rimedio è l'indipendenza. Lo yoga è la scienza e l'arte dell'autoliberazione attraverso la comprensione di sé.

I.: Non penso di essere adatto allo yoga.

M.: E per che altro sei tagliato? Tutto il tuo andirivieni, la ricerca del piacere e di un significato, l'investimento in amore e odio, mostrano che lotti contro ogni sorta di limitazioni, interne ed esterne. Nella tua ignoranza, sbagli, infliggi sofferenze a te e agli altri, ma la spinta innegabilmente c'è, ed è unica, sia che tenda alla nascita, all'appagamento e alla morte, o alla comprensione e alla liberazione. È come un tizzone in una nave che trasporta cotone. Puoi anche non sapere che c'è, ma presto o tardi la nave brucerà. La liberazione è un processo naturale e alla lunga inevitabile. Ma è in tuo potere attuarlo adesso.

I.: Allora perché son così pochi i liberati nel mondo?

M.: In una foresta, solo una minima parte degli alberi è in piena crescita a un dato momento, eppure ciascuno avrà il suo turno.

Presto o tardi le tue risorse fisiche e mentali si esauriranno. Che farai? Disperarti? Va bene, ma presto ne avrai abbastanza, e comincerai a porti delle domande. A quel punto sarai pronto per uno yoga consapevole.

I.: Tutto questo arrovellarsi e rimuginare, lo trovo molto innaturale.

M.: La tua è la naturalezza di uno che sia nato deforme. L'esserne ignaro non ti rende normale. Che significhi essere naturale o normale non lo sai, né sai di non sapere. Stai andando pericolosamente alla deriva, e a chi si lascia trascinare dalla corrente

può succedere di tutto in ogni momento. Sarebbe meglio che ti svegliassi e vedessi la situazione. Sai di essere, ma non sai chi sei. Scoprilo.

I.: Perché c'è tanta sofferenza ovunque?

M.: La causa della sofferenza è una sola. L'egoismo.

I.: Capisco che la sofferenza è implicita nella limitazione.

M.: Non sono le differenze o le distinzioni, le cause del dolore. L'unità nella diversità è giusta e buona. Ma è solo con la separazione e l'egoismo che appare nel mondo la vera sofferenza.

92. 25 Febbraio 1972

I.: Siamo come animali che inseguono scopi vani, apparentemente senza fine. C'è una via d'uscita?

M.: Molte vie ti saranno offerte, che ti faranno girare a vuoto, e ritornare al punto di partenza. Prima di tutto renditi conto che il tuo problema esiste solo allo stato di veglia, e che, quando dormi, puoi cancellarlo totalmente. Da sveglio sei consapevole; nel sonno, sei solo vivo. Coscienza e vita, ambedue puoi chiamarle Dio; ma tu sei al di là, oltre Dio, l'essere e il nonessere. Questa esperienza di conoscerti come il tutto e al di là del tutto ti è impedita dalla mente che è basata sulla memoria. Ha potere su di te finché le dai fiducia; perciò non combatterla, limitati a ignorarla; non alimentata dall'attenzione, sarà costretta a scoprire il suo meccanismo. Quando ne sarai venuto a capo, non le permetterai di creare problemi immaginari.

I.: Non sono certo tutti immaginari. Alcuni problemi sono reali.

M.: Quali sono i problemi non sollevati dalla mente? La vita e la morte non ne creano; i dolori e i piaceri vanno e vengono, vissuti e dimenticati via via. Ma la memoria e l'anticipazione alimentano i problemi legati all'acquisto e alla perdita, screziati dal piacere e dal dispiacere. La verità e l'amore sono la vera natura dell'uomo, e la mente e il cuore li esprimono.

I.: Come si controlla la mente? E il cuore, che non sa ciò che vuole?

M.: Non possono lavorare al buio. Per funzionare correttamente, hanno bisogno della luce della pura consapevolezza. Ogni sforzo di controllo non farà che soggiogarli ai dettami della memoria, che è una buona serva ma una pessima maestra. In effetti, preclude la scoperta. Nella realtà non c'è posto per lo sforzo. L'egoismo, che deriva dall'identificazione col corpo, è il problema principale, che fomenta gli altri. Non è lo sforzo che lo rimuove, ma la chiara visione delle sue cause ed effetti. Lo sforzo è il segno di un conflitto tra desideri incompatibili. Basterebbe vederli come sono: in quel caso si dissolvono.

I.: E che cosa resta?

M.: L'immutabile. La grande pace, il silenzio profondo, la bellezza nascosta della

realtà. Non la si può comunicare a parole, ma ti sta aspettando perché tu la sperimenti da te.

I.: Non è necessario essere pronti e adatti alla realizzazione? La nostra natura è bestiale fino all'osso. Finché non l'abbiamo conquistata, come sperare che spunti la realtà?

M.: Lascia la bestia per conto suo. Ricorda solo chi sei tu. Usa ogni avvenimento della giornata per ribadirti che, senza te testimone, non ci sarebbero né l'animale né Dio. Comprendi che tu sei l'uno e l'altro, l'essenza e la sostanza di tutto ciò che è, e rafforzati nella tua persuasione.

I.: La comprensione è sufficiente? Non occorrono prove più tangibili?

M.: È la tua comprensione che deciderà sulla validità delle prove. Ma quale prova più tangibile ti occorre della tua stessa esistenza? Ovunque tu vada, trovi te. Per lontano che ti spinga nel tempo, tu sei lì.

I.: Sono solo qui, ora.

M.: È abbastanza. Il "qui" è ovunque, e l'"ora" è sempre. Oltrepassa l'idea "io-sono-il-corpo", e troverai che lo spazio e il tempo sono in te, e non viceversa. Quando l'hai capito, hai rimosso il primo ostacolo alla realizzazione.

I.: Che cos'è una realizzazione al di là della comprensione?

M.: Immagina il fitto di una giungla popolata di tigri, e te in una robusta gabbia di acciaio. Sapendoti al sicuro, guardi le tigri senza paura. Dopo un po', le tigri sono in gabbia, e tu scorrazzi per la giungla. Infine: la gabbia scompare e tu cavalchi le tigri!

I.: Ho seguito a Bombay un corso di meditazione di gruppo, e ho visto fino a che punto la gente si abbandona all'isteria e ad ogni sorta di eccessi. Perché succede?

M.: Sono le invenzioni di una mente inquieta, che vizia la gente in cerca di sensazioni. Alcune di queste aiutano l'inconscio a scaricarsi dei ricordi e dei desideri repressi, e in una certa misura sollevano. Ma alla fine lasciano il praticante al punto di partenza; o peggio.

I.: Di recente ho letto un libro sulle esperienze meditative di uno yoghi. Vi abbondano visioni, suoni, colori, e melodie: una rassegna sostanziosa, e uno spettacolo sgargiante! Alla fine tutto si dileguava, tranne la sensazione di perfetta impavidità. Non mi meraviglia: un uomo che è passato indenne attraverso quelle esperienze, non ha bisogno di temere nulla! Tuttavia mi domando: a che può servirmi un libro così?

M.: A niente, probabilmente, visto che non ti attrae. Altri possono essere impressionati. La gente varia. Ma tutti devono misurarsi col fatto di esistere. "Io sono" è il ricordo determinante; "io chi sono?" è la domanda fondamentale alla quale tutti devono saper rispondere.

I.: Allo stesso modo?

M.: Sostanzialmente sì, anche se la formulazione può variare. Ciascun ricercatore accoglie o inventa un metodo adatto, lo applica a sé con serietà e sforzo, ottiene dei risultati a seconda del temperamento e delle attese, modella quei risultati in parole, li raccoglie in un sistema, stabilisce una tradizione e comincia ad ammettere dei seguaci nella sua "scuola di yoga". Tutto è costruito sulla memoria e l'immaginazione.

Nessuna di tali scuole è priva di valore, e nessuna è indispensabile; in ciascuna si può

progredire fino al punto in cui ogni desiderio di progresso va abbandonato per consentire passi avanti. A questo punto tutte le scuole sono dimesse, ogni sforzo cessa; l'ultimo passo si compie nella solitudine e al buio, finché l'ignoranza e la paura sono debellate per sempre.

Il vero maestro non imprigionerà il discepolo in un sistema predisposto; al contrario, gli mostrerà la necessità di affrancarsi da tutte le idee e gli schemi di comportamento, di essere vigile e serio, e di fluire con la vita, non per godere o soffrire, ma per comprendere.

Sotto la guida del giusto maestro, il discepolo impara a imparare, non a ricordare e obbedire. La nobile compagnia del satsang, non forma, libera. Attento a coloro che ti rendono dipendente! La maggior parte delle cosiddette "rese al maestro" termina in una delusione, se non in una tragedia. Fortunatamente, un ricercatore serio ed esperto saprà districarsi in tempo.

I.: Sicuramente, la resa ha il suo valore.

M.: La resa è l'arresto di ogni egoismo. Non è qualcosa che fai, è qualcosa che avviene quando realizzi la tua natura. La resa a parole, anche quando è accompagnata da buoni sentimenti, è di scarso valore e s'infrange, se è sottoposta a troppa tensione. Nel migliore dei casi allude a un'aspirazione, non indica uno stato di fatto.

I.: Nel Rigveda si parla dell'adhi yoga, lo yoga primordiale, che consiste nel "matrimonio di pragna e prana", ossia, se ho ben capito, l'unione di saggezza e vita. Si potrebbe anche dire che significa l'unione di giustizia e azione, dharma e karma.

M.: Sì, a patto che per giustizia tu intenda armonia con la propria natura, e per azione l'agire disinteressato senza desiderio.

Nell'adhi yoga il maestro è la vita; e la mente, il discepolo. La mente bada alla vita, non la tiranneggia. La vita fluisce naturalmente, senza sforzo, e la mente rimuove gli ostacoli al suo corso uniforme.

I.: La vita non è di per sé ripetitiva? Assecondarla non porterà al ristagno?

M.: Di per sé la vita è immensamente creativa. Un seme, col tempo, diventa una foresta. La mente è simile alla guardia forestale, che protegge e regola l'immenso bisogno vitale dell'esistenza.

I.: L'adhi yoga, se è visto come il servizio della mente alla vita, si direbbe una perfetta democrazia. Ciascuno è impegnato a vivere al meglio delle sue capacità e conoscenze, e tutti sono discepoli dello stesso maestro.

M.: Virtualmente, è così. Ma se non si ama e non si confida nella vita, se non la si segue con serietà ed entusiasmo, sarebbe chimerico parlare di yoga, che è un movimento nella coscienza, è consapevolezza in azione.

I.: Una volta, in montagna, ho osservato un ruscello che scorreva tra i ciottoli. Il vorticare dell'acqua variava a seconda della forma e dimensione di ognuno. Le persone non sono come dei vortici attorno al corpo, mentre la vita è una ed eterna?

M.: Il vortice e l'acqua sono indistinti, il turbinare ti rende consapevole dell'acqua. La coscienza è sempre del movimento, di ciò che muta. Non c'è coscienza dell'immutabile. L'immutabilità elimina ipso facto la coscienza. Un uomo privo di sensazioni interne ed esterne, o viene meno, o travalica la coscienza e l'incoscienza, accedendo allo stato senza nascita e senza morte. La coscienza affiora quando lo

spirito e la materia si incontrano.

I.: Sono uno o due?

M.: Dipende dalle parole che usi: sono uno, due o tre. Esaminati, i tre diventano due, e i due uno: come viso-specchio-immagine. Ogni coppia presuppone il terzo che li unisce. Nella disciplina vedi i tre come due, finché cogli i due come un'unità.

Per conoscerti, devi orientare l'attenzione verso l'interno, ignorando il mondo.

I.: Non posso distruggerlo.

M.: Perché dovresti? Piuttosto, persuaditi che ciò che vedi non è ciò che è. Per uscire dalla casa, non occorre darle fuoco. Basta saltar fuori. Solo quando non puoi andare e venire a tuo piacimento, la casa diventa una prigione. Io mi muovo agevolmente dentro e fuori della coscienza, perciò il mondo per me è la casa, non una prigione.

I.: Ma il mondo esiste o no?

M.: Ciò che vedi non è altro che te. Chiamalo come vuoi, il fatto non cambia. La tua luce, passando attraverso la pellicola del destino, imprime immagini sullo schermo. Tu sei lo spettatore, la luce, il film e lo schermo. Tu stesso scegli e imponi la pellicola del destino (prarabdha). Lo spirito è un atleta e si diverte a superare gli ostacoli. Più è duro il compito, più è ampia e profonda la sua realizzazione.

93. 4 Marzo 1972

I.: Dall'inizio della mia vita sono assillato da un senso di incompletezza. Dalla scuola all'università, alla professione, al matrimonio, al benessere, immaginavo che la conquista successiva mi avrebbe appagato, ma la pace non veniva. Questa insoddisfazione aumenta col passare degli anni.

M.: Finché sei identificato col corpo, la frustrazione è inevitabile. Solo quando sai di essergli completamente estraneo, ti sottrai al miscuglio di paura e desiderio, inseparabile dall'idea "io-sono-il-corpo". Il semplice fatto di placare le paure e soddisfare i desideri, non rimuoverà questo senso di vuoto al quale tenti di sfuggire; solo l'autoconoscenza può aiutarti, la piena conoscenza di ciò che non sei. Quando la ottieni, è per sempre; mentre la scoperta di ciò che sei può non aver fine. Più scopri, più trovi.

I.: Per questo ci vorrebbero altri genitori e altre scuole, e una società diversa in cui vivere.

M.: Non puoi cambiare le circostanze, ma il tuo atteggiamento sì. Non occorre che tu sia attaccato al superfluo. Solo il necessario è buono. Solo nell'essenziale trovi la pace.

I.: È la verità che cerco, non la pace.

M.: Non puoi trovarla, se non sei in pace. Una mente quieta è essenziale per la giusta percezione, che a sua volta è indispensabile per l'autorealizzazione.

I.: Ho tante cose da fare. Non posso proprio permettermi di mantenere quieta la mente.

M.: Perché t'illudi di essere il soggetto dell'azione. In realtà le cose sono fatte a te, non da te.

I.: Se mi limito a lasciare che accadano, come posso essere certo che avverranno come voglio? Certamente devo piegarle ai miei desideri.

M.: Il desiderio è una cosa che ti succede e si accompagna alla soddisfazione, o al suo contrario. Tu non puoi cambiare né l'una né l'altro. Puoi credere di contribuire con sforzi e tentativi. E anche questo, compresi i risultati, è un puro accadere. In realtà, nulla è fatto da te e per te. Tutto è nel film, anche la persona per cui ti prendi. Niente è nella luce. Tu sei la luce.

I.: Se è così, come ho potuto dimenticarmene?

M.: Non l'hai dimenticato. Fa parte della trama del film, che tu dimentichi e poi ricordi. Non smetti di essere un uomo perché sogni di essere una tigre. Allo stesso modo non cessi di essere pura luce, pur appearing nel film come persona, e identificandoti con essa.

I.: Se tutto questo accade comunque da sé, perché preoccuparmi?

M.: Esatto. La libertà è libertà dalla preoccupazione. Hai capito che non puoi influenzare i risultati, perciò non badare ai desideri e alle paure. Lascia che vadano e vengano. Non nutrirli con l'interesse e l'attenzione.

I.: Se mi distolgo da ciò che accade, di che dovrei interessarmi?

M.: Ancora, è come chiedere: "Che farò se smetto di sognare?". Smetti, e vedrai. Perché incalzare: "E poi?". C'è sempre un poi. La vita non comincia né finisce: immobile, e in movimento; temporanea, e durevole. Come non c'è numero di film proiettati che possa esaurire la luce, così la vita colma ogni forma fino all'orlo, e ritorna all'origine dove la forma s'infrange.

I.: Se la vita è così splendida, perché ne fa parte l'ignoranza?

M.: Vuoi curare la malattia senza conoscere il malato! Prima di domandare sull'ignoranza, perché non indaghi chi è l'ignorante? Quando dici di essere ignorante, non fai che sovrapporre il concetto "ignoranza" ai tuoi pensieri e sentimenti. Esamina piuttosto come si presentano, dà loro tutta la tua attenzione, e troverai che non c'è l'ignoranza, ma solo la disattenzione. Apri gli occhi su ciò che ti preoccupa.

Dopotutto, la preoccupazione è un dolore mentale, e il dolore è sempre una richiesta di attenzione. Se diventi attento, la richiesta cessa, e il problema dell'ignoranza si dissolve. Invece di attendere una risposta alla domanda, scopri chi la pone, e perché. Presto scoprirai che è la mente, pungolata dalla paura del dolore. E la paura è fatta di ricordo e attesa, passato e futuro. L'attenzione ti riporta al presente, al qui-ora, che è uno stato sempre a portata di mano, ma raramente notato.

I.: Riducete la disciplina a semplice attenzione. Come mai gli altri maestri prescrivono sadhana lunghi e complicati?

M.: Di solito i maestri insegnano gli stessi sadhana che sono serviti per la loro realizzazione. È naturale, perché sono quelli che conoscono meglio. A me fu insegnato di concentrarmi sull'"io sono", e l'ho trovato estremamente efficace. Perciò ne parlo con piena fiducia. Ma lo stato fisico e mentale dei più, è spesso così

compromesso e indebolito, che l'attenzione pura e semplice gli è del tutto preclusa. In questo caso, è opportuno prescrivere una prova anche piccola di applicazione. La ripetizione di una parola o l'osservazione di una figura, alleneranno il corpo e la mente a una ricerca più profonda e diretta. Dopotutto, la serietà è il fattore cruciale. La disciplina è solo il recipiente, e deve essere colmato di serietà, che è amore in azione. Senza amore non fai nulla.

I.: Amiamo solo noi stessi.

M.: Se fosse così, sarebbe splendido! Amati con saggezza, e raggiungerai la vetta della perfezione. Tutti amano il corpo, ma pochi il loro vero essere.

I.: Ha bisogno di essere amato?

M.: Esso stesso è amore, e i tuoi molti amori sono i suoi riflessi, che variano di momento in momento.

I.: Conosciamo solo l'amore egoistico.

M.: Sarebbe sufficiente per cominciare. Augurati il bene con tutte le forze. Rifletti, senti profondamente che cosa è davvero bene per te, e lotta strenuamente per ottenerlo. Presto scoprirai che il reale è il tuo unico bene.

I.: Continuo a non capire perché tanti maestri si ostinano a prescrivere discipline complicate e difficili.

M.: Non conta quello che fai, ma ciò che smetti di fare. Chi intraprende una disciplina, è così teso e inquieto, che gli ci vuole un metodo che lo assorba completamente, per mantenersi in riga. Dopo un po', si calma e smette di sforzarsi. Nella pace e nel silenzio la pelle dell'"io" si dissolve, e l'interno e l'esterno si unificano. La vera disciplina non comporta sforzi.

I.: Talvolta ho l'impressione che lo spazio stesso sia il mio corpo.

M.: Quando sei vincolato all'illusione "io-sono-questo-corpo", non sei che un punto nello spazio e un attimo nel tempo. Quando l'auto-identificazione col corpo cessa, scopri che spazio e tempo sono nella tua mente, che è una mera increspatura nella coscienza, che, a sua volta, è il riflesso della consapevolezza nella natura. La consapevolezza e la materia sono gli aspetti attivo e passivo del puro essere, che è tanto in esse quanto al di là. Lo spazio e il tempo sono il corpo e la mente dell'esistenza universale. La mia sensazione è che tutto ciò che accade nello spazio e nel tempo accada a me, e che ogni esperienza, ogni forma siano le mie. La forma che assumo per essere, diventa il mio corpo, e tutto ciò che gli accade diventa la mia mente. Ma alla radice dell'universo c'è la pura consapevolezza, al di là dello spazio e del tempo, qui, ora. Sappi che è il tuo vero essere, e agisci in conseguenza.

I.: Le azioni accadono secondo le circostanze. Che differenza fa per chi mi prendo?

M.: Le circostanze vincolano l'ignorante. Chi conosce la realtà non è asservito. La sola legge cui obbedisce è quella dell'amore.

I.: Continuate a dire che non sono nato e non morirò. Se è così, perché vedo il mondo con gli occhi di uno che è nato e morirà?

M.: Perché non hai mai messo in dubbio la tua convinzione di essere il corpo, il quale è, ovviamente, mortale. Finché è vivo, il suo potere di attrazione è così forte che quasi impedisce di far scorgere l'essere sottostante. Come quando si guarda l'oceano alla superficie, e si dimentica completamente l'immensità degli abissi. Il mondo non è che la superficie della mente, e la mente è infinita. I cosiddetti pensieri sono le sue increspature. Quando è quieta, riflette la realtà. Quando è perfettamente immobile, cessa e resta la realtà. Rispetto alla mente e alla materia, la realtà è così concreta, verace e tangibile, che, al suo confronto, anche un diamante sembra tenero come il burro. La sua schiacciante verità rende il mondo simile a un sogno, nebbioso, irrilevante.

I.: Come può sembrarvi irrilevante un mondo così pieno di dolore? Quale insensibilità!

M.: L'insensibile sei tu, non io. Se il tuo mondo è così pieno di sofferenza, fa' qualcosa al riguardo, non aumentarla con l'avidità e l'indolenza. Io non sono legato dal tuo mondo di sogno. Nel mio, i semi della sofferenza, del desiderio e della paura non vengono piantati, e la sofferenza non cresce. Il mio mondo è libero dagli opposti, dai divari incolmabili; l'armonia lo pervade; la sua pace è come una roccia; questa pace e silenzio sono il mio corpo.

I.: Mi ricorda il Dharmakaya del Buddha.

M.: Può darsi, ma è meglio non scantonare nelle citazioni. Limitati a vedere la persona che credi di essere come parte del mondo percepito nella mente. Poi esci dalla mente, e guardala: infatti tu non sei la mente. Dopotutto, il tuo solo problema è la forte identificazione con tutto ciò che percepisci. Abbandona quest'abitudine, ricordati che non sei le tue percezioni, e usa il potere del distacco vigile. Vediti in tutto ciò che è vivo, e il tuo comportamento rispecchierà la visione. Quando ti convincerai che nulla al mondo è tuo, per forza lo vedrai dal di fuori, come un dramma a teatro o un film sullo schermo; ammirato e partecipe, ma impassibile. Finché t'immagini come una cosa tra le altre, tangibile e solida, nello spazio e nel tempo, anche se fugace e mortale, per forza ci terrai a sopravvivere e ad accrescerti. Ma quando ti riconosci oltre lo spazio e il tempo - che ti sfiorano solo all'incrocio del qui-ora, calmo e diffuso, irraggiungibile, inattaccabile, invulnerabile - non avrai più paura. Conosciti come sei: contro la paura non c'è altro rimedio.

Devi imparare a pensare e a sentire in questo spirito, se non vuoi restare catturato nella stretta di desiderio e paura, assorto in guadagno e perdita, crescita e declino. Non puoi risolvere un problema personale restando a quel solo livello. Lo stesso desiderio di vivere è il messaggero della morte, come la brama di felicità è la sagoma della sofferenza. Il mondo è un oceano di dolore e paura, ansietà e disperazione. I piaceri sono come i pesci, sporadici e veloci, di rado accorrono, fulminei spariscono. Un uomo di scarsa intelligenza è convinto, contro ogni evidenza, di essere

un'eccezione, e che il mondo gli debba felicità. Ma il mondo non può dare ciò che non ha; irreali fino al midollo, non serve per la vera felicità. Non può essere altrimenti. Cerchiamo il reale perché l'irreale ci affigge. La felicità è la nostra natura, e non avremo pace finché non sarà trovata. Ma di rado sappiamo dove cercarla. Quando avrai capito che il mondo non è che una visione deformata della realtà, e non è ciò che sembra, sarai libero dalla sua ossessione. Solo ciò che è compatibile con il tuo vero essere può renderti felice, e il mondo, percepito com'è, è la sua totale negazione.

Mantieniti calmo, e osserva ciò che sale alla superficie della mente. Rifiuta il noto, accogli l'ignoto di un momento fa, e rifiutalo ancora. Perverrai, così, a uno stato in cui non c'è conoscere, solo essere, e in cui l'essere stesso è conoscenza. Conoscere, essendo, è conoscenza diretta, basata sull'identità dell'osservatore e dell'osservato. La conoscenza indiretta è basata sulla sensazione e la memoria, sulla vicinanza del percettore col percepito, confinata nel contrasto tra i due. Lo stesso è per la felicità. In genere devi essere triste per conoscere la contentezza, e lieto per conoscere la tristezza. La vera felicità è senza causa, e non scompare per mancanza di stimoli. Non è l'opposto della sofferenza, perché ne include ogni tipo.

I.: Come si può restare felici in mezzo al dolore?

M.: Non puoi evitarlo: la felicità interiore è reale in modo schiacciante. Come i raggi del sole in cielo: possono essere coperti dalle nubi, ma non mancano mai.

I.: Quando siamo nei guai, è gioco forza essere infelici.

M.: La paura è l'unico guaio. Se cogli la tua indipendenza, sarai libero dalla paura e dalle sue ombre.

I.: Qual è la differenza tra la felicità e il piacere?

M.: Il piacere dipende dalle cose, la felicità no.

I.: Se la felicità è indipendente, perché non siamo sempre felici?

M.: Finché crederemo che ci occorran delle cose per renderci felici, crederemo anche di dover essere infelici in loro assenza. Di qui l'importanza di convincersi di non aver bisogno di spinte verso la felicità; al contrario, il piacere è una distrazione e una seccatura, perché si limita ad accrescere la falsa convinzione che per essere felici occorre avere e fare delle cose, mentre in realtà è l'opposto.

Ma perché parlare di felicità? Non ci pensi finché non sei infelice. Un uomo che dica "ora sono felice", è tra due dolori: passato e futuro. Questa felicità non è che un'eccitazione causata dal sollievo dal dolore. La vera felicità è ignara di sé. La esprimi meglio al negativo: "Non c'è nulla che non vada", "niente mi preoccupa". Lo scopo finale di tutte le discipline è raggiungere un punto in cui questa persuasione, invece di essere a parole, attinge a un'esperienza onnipresente e concreta.

I.: Quale esperienza?

M.: Di essere vuoti, sgombri di ricordi e di attese; è come la felicità degli spazi aperti, di sentirsi giovani, di avere tutto il tempo e l'energia per fare, scoprire, avventurarsi.

I.: Che cosa resta da scoprire?

M.: L'universo fuori e l'immensità dentro, come sono realmente, nella grande mente e nel grande cuore di Dio. Il significato e lo scopo dell'esistenza, il segreto della sofferenza, la redenzione della vita dall'ignoranza.

I.: Se essere felici è lo stesso che essere liberi dalla paura e dall'affanno, si può dire che l'assenza di guai sia la causa della felicità?

M.: Uno stato di assenza, di non-esistenza non può essere una causa; la preesistenza è implicita nella nozione di causa. Il tuo stato naturale, in cui nulla esiste, non può essere una causa di divenire; le cause sono nascoste nel grande e misterioso potere della memoria. Ma la tua dimora è nel nulla, nella vacuità senza contenuto.

I.: Il nulla e il vuoto: tremendo!

M.: Li fronteggi allegramente, quando vai a dormire! Trova da te lo stato di sonno vigile, e vedrai che si armonizza in pieno con la tua vera natura. Le parole possono solo darti l'idea, e questa non è l'esperienza. Tutto ciò che posso dire è che la vera felicità non ha causa, e che ciò che non ha causa è immutabile. Il che non significa che sia percepibile, come il piacere. Ciò che è percepibile, è il dolore e il piacere; lo stato di libertà dalla sofferenza lo si può descrivere solo in termini negativi. Per conoscerlo direttamente devi oltrepassare la mente, dominata dalla causalità e dalla tirannide del tempo.

I.: Se la felicità non è cosciente e la coscienza non è felice, che cosa le unisce?

M.: La coscienza è un prodotto di condizioni e circostanze, ne dipende e muta con esse. Ciò che è indipendente, increato, estraneo al tempo e al cambiamento, e tuttavia sempre nuovo e fresco, è al di là della mente. Quando la mente lo pensa, si dissolve da sé, e resta la felicità.

I.: Quando tutto svanisce, niente resta.

M.: Come può esserci un niente senza qualcosa? "Niente" è solo un'idea, dipende dal ricordo di qualcosa. Il puro essere è indipendente dall'esistenza, che è definibile e descrivibile.

I.: Oltre la mente, la coscienza continua o no?

M.: La coscienza va e viene, la consapevolezza brilla immutabile.

I.: Chi è consapevole nella consapevolezza?

M.: Quando c'è una persona, c'è anche la coscienza. "Io sono", la mente, la coscienza, denotano il medesimo stato. Se dici "Sono consapevole", intendi: "Sono cosciente di pensare di essere consapevole". Non c'è "io sono" nella consapevolezza.

I.: E la testimonianza?

M.: La testimonianza è della mente. Il testimone va con la cosa testimoniata. Nello stato di non-dualità, ogni separazione cessa.

I.: E voi? Avete continuità nella consapevolezza?

M.: La persona, l'"io sono questo corpo, questa mente, questa catena di ricordi, questo grappolo di desideri e paure", scompare, ma resta qualcosa che puoi chiamare identità, e che mi permette di diventare una persona quando occorre. L'amore crea le sue necessità, anche quella di diventare una persona.

I.: Si dice che la realtà si manifesti come essere-coscienza-beatitudine. Sono cose assolute o relative?

M.: Sono relative l'una all'altra, e dipendono l'una dall'altra. La realtà è indipendente dalle sue espressioni.

I.: Qual è il loro rapporto?

M.: Non c'è. Nella realtà tutto è reale e identico. Nel nostro linguaggio, saguna e

nirguna sono tutt'uno nel Parabrahman. Solo il Supremo è: mobile, è saguna; immobile, è nirguna. Ma solo la mente è in moto o no. Il reale è oltre, tu sei oltre. Quando ti convinci che non puoi essere nulla di percepibile o concepibile, sei libero dalle fantasticherie. Vedere ogni cosa come un'immaginazione nata dal desiderio, è necessario per l'autorealizzazione. Perdiamo la realtà per mancanza di attenzione, e creiamo l'irrealtà per eccesso di immaginazione.

A queste cose devi consacrarti con la mente e il cuore, e meditarle a lungo. È come cucinare. Il cibo deve stare sul fuoco per un po', prima che sia cotto.

I.: Ma non sono dominato dal destino, dal mio karma? Che cosa posso fare contro di esso? Ciò che sono e faccio è predeterminato. Anche il cosiddetto libero arbitrio, lo è; non ne sono consapevole, e perciò mi immagino libero.

M.: Anche in questo caso, tutto dipende da come guardi. L'ignoranza è come una febbre: ti fa vedere cose inesistenti. Il karma è la cura prescritta dal divino. Se l'accogli di buon animo e segui le istruzioni fedelmente, starai meglio. Un paziente lascia l'ospedale dopo essere guarito. Insistere sulla libertà immediata di scelta e di azione non farà che posporre la guarigione. Accetta il tuo destino e colmalo: questa è la via più breve alla libertà dal destino, che non è tuttavia libertà dall'amore e dalle sue imposizioni. Agire sotto l'impulso del desiderio è paura e schiavitù; spinti dall'amore, è libertà.

95. 18 Marzo 1972

I.: Ero qui l'anno scorso. Ora sono di nuovo davanti a voi. Che cosa mi spinga a venire, proprio non so, ma in un modo o nell'altro, non riesco a dimenticarvi.

M.: C'è chi dimentica, chi no, a seconda del destino, o del caso, se preferisci.

I.: Tra il caso e il destino c'è una differenza fondamentale.

M.: Solo nella tua mente. Infatti, non sai chi causa che cosa. Destino è solo una parola che copre la tua ignoranza. Caso è un'altra.

I.: Può esserci libertà senza la conoscenza delle cause e dei loro effetti?

M.: Ci sono infinite cause e altrettanti effetti. Tutto influenza tutto. In questo universo, quando cambia una cosa, cambia tutto. Di qui il grande potere che ha l'uomo di cambiare il mondo, modificando se stesso.

I.: A quanto dite, siete cambiato radicalmente grazie al vostro maestro, circa quarant'anni fa. Tuttavia il mondo è rimasto com'era.

M.: Il mio mondo è completamente mutato. Il tuo resta identico, perché tu non sei mutato.

I.: Come mai non sono stato influenzato dal vostro cambiamento?

M.: Perché non c'era comunione fra noi. Non considerarti separato da me e immediatamente divideremo lo stesso stato.

I.: Ho delle proprietà negli Stati Uniti, che ho intenzione di vendere per comprare della terra sull'Himalaya. Costruirò una casa con un giardino, allevrerò qualche mucca e vivrò tranquillamente. Mi dicono che proprietà e quiete sono incompatibili, e che mi procurerò subito delle noie con le autorità, i vicini e i ladri. È inevitabile?

M.: Il meno che ti possa capitare è una successione interminabile di visitatori che trasformeranno la tua dimora in un ostello. Meglio che accetti la tua vita, via via che prende forma, che torni a casa e badi amorevolmente a tua moglie. Nessun altro ha bisogno di te. I tuoi sogni di gloria ti faranno approdare a guai maggiori.

I.: Non è la gloria che cerco, ma la realtà.

M.: In tal caso ti occorre una vita ordinata e quieta, la pace della mente e una immensa serietà. In ogni momento, tutto ciò che d'inatteso ti capita, viene da Dio, e certamente ti gioverà, se lo usi al meglio. Mentre tutto quanto proviene dall'immaginazione e dal desiderio, e che tanto ti assorbe, non farà che procurarti dei guai.

I.: Destino e grazia sono la stessa cosa?

M.: Non c'è dubbio. Accetta la vita come viene e troverai che è una benedizione.

I.: Posso accettare la mia vita, ma come tollerare le condizioni in cui tanti sono costretti a vivere?

M.: Le accetti comunque. Le sofferenze altrui non interferiscono con i tuoi piaceri. Se tu fossi davvero compassionevole, avresti cessato ogni egoismo da tempo, e saresti entrato nell'unico stato dal quale puoi realmente aiutare.

I.: Se avessi una grande casa e terra a sufficienza, potrei aprire un ashram, munito di singole stanze, una sala comune per la meditazione, la mensa, una biblioteca, un ufficio e così via.

M.: Gli ashram non si aprono, accadono. Non puoi promuoverli o impedirne la nascita, come non puoi promuovere o arrestare la corrente di un fiume. Troppi fattori sono coinvolti nella creazione di un ashram ben riuscito, e la tua maturità interiore è solo uno di questi. Naturalmente, se ignori il tuo vero essere, qualunque cosa tu faccia è destinata a mutarsi in cenere. Non puoi imitare un maestro e passarla liscia. Ogni ipocrisia si risolverà in un disastro.

I.: Che male c'è nel comportarsi come un santo anche prima di esserlo?

M.: L'imitazione dei santi è il sadhana. Va benissimo purché tu non rivendichi alcun merito.

I.: Ma se non provo, come posso sapere se sono in grado di allestire un ashram?

M.: Finché ti consideri una persona, un corpo e una mente, fuori del fiume della vita, dotato di volontà e ambizioni personali, vivi solo in superficie, e qualunque cosa intraprenda, sarà di breve durata e di scarso valore, semplice paglia che alimenta le fiamme della vanità. Devi metterci del capitale autentico, prima di attenderti un risultato che vale. Qual è il tuo capitale?

I.: Con quale metro lo misurerò?

M.: Osserva il contenuto della mente. Sei ciò che pensi. Per quanto tempo al giorno ti compiaci di badare alla tua piccola persona e alle sue necessità?

Il valore della meditazione continua, sta nel fatto che ti astrae dal tedio dell'abitudine quotidiana, e ti ricorda che non sei quello che credi di essere. Ma ricordarlo non

basta: l'azione deve seguire la convinzione. Non fare come il ricco che dopo aver redatto un testamento circostanziato, rifiuta di morire.

I.: La legge della vita non è la gradualità?

M.: Oh, no. Solo la preparazione è graduale; il cambiamento in sé, è subitaneo e completo. Se avviene per gradi non ti fa accedere a un nuovo livello di consapevolezza. Ci vuole coraggio per lasciarsi andare.

I.: Ammetto che è proprio quello che mi manca.

M.: Perché non sei convinto fino in fondo. La piena convinzione genera sia il desiderio che il coraggio. E la meditazione è l'arte di ottenere la fede attraverso la comprensione. Nella meditazione hai modo di saggiare l'insegnamento ricevuto, in tutti i suoi aspetti e ripetutamente, finché dalla chiarezza nasce la fiducia e, con essa, l'azione. Convincimento e azione sono inseparabili. Se l'azione non segue il convincimento, riprendilo in esame, non accusarti di essere poco coraggioso. Il disprezzo non ti porterà da nessuna parte. Senza la chiarezza e il consenso emotivo, a che ti serve la volontà?

I.: Che cosa intendete per consenso emotivo? Non devo agire contro i miei desideri?

M.: No. La chiarezza non è sufficiente. L'energia viene dall'amore - per agire devi amare - qualunque sia la forma e l'oggetto del tuo amore. Senza carità e chiarezza, il coraggio è distruttivo. La gente in guerra è spesso meravigliosamente coraggiosa, ma a che serve?

I.: Sono perfettamente certo che tutto ciò che voglio è una casa in un giardino dove vivere in pace. Perché non dovrei agire secondo il mio desiderio?

M.: F fallo, per carità, ma non dimenticare l'inevitabile, l'inaspettato. Senza pioggia il tuo giardino non fiorirà. Ti serve coraggio per l'avventura.

I.: Mi occorre tempo per raccogliere il coraggio. Non portatemi fretta. Fatemi maturare per agire.

M.: L'approccio è completamente sbagliato. Azione rimandata è azione abbandonata. Possono esserci altre occasioni per altre azioni, ma il presente è irrimediabilmente perduto. Ogni progetto è una proiezione nel futuro - non puoi progettare per il presente.

I.: Che male c'è nel preparare il futuro?

M.: Per agire nel presente, i tuoi preparativi non servono a molto. La chiarezza è ora, l'azione è ora. E l'azione è la pietra di paragone della realtà.

I.: Anche quando non siamo convinti?

M.: Non puoi vivere senza agire, e dietro ogni azione c'è una paura o un desiderio. Alla fine, tutto ciò che fai è basato sulla convinzione che il mondo sia reale e indipendente da te. Se fossi convinto del contrario, il tuo comportamento sarebbe assai diverso.

I.: Non c'è nulla di sbagliato nelle mie convinzioni e, quanto alle azioni, le adatto alle circostanze.

M.: In altre parole, sei convinto che le circostanze sono reali, così come lo sarebbe il mondo in cui vivi. Ma risalì alle origini del mondo e scoprirai che prima che esso fosse, tu eri, e che quando il mondo non sarà più, tu ancora sarai. Trova l'essere in te che è fuori del tempo, e la tua azione produrrà la testimonianza. Quell'essere l'hai

incontrato?

I.: No.

M.: Allora, che aspetti? Non vedi che è il compito più urgente? Ma finché non rinuncerai a tutto, restando indefinito e disarmato, non otterrai il distacco totale. E una volta che tu ti conosca, la tua indipendenza interiore dovrà essere verificata non con le azioni, ma abbandonando tutto ciò da cui prima dipendevi. Il realizzato vive sul piano dell'assoluto; la sua saggezza, amore e coraggio sono pieni. Per questo deve sottoporsi a prove e collaudi sempre più esigenti e imperativi. Sperimentatore, sperimentato ed esperimento sono dentro: è un dramma interiore al quale nessuno può partecipare.

I.: Crocefissione, morte e resurrezione: siamo su un terreno familiare. Ne ho letto, udito e discorso all'infinito, ma viverlo mi è impossibile.

M.: Mantieniti quieto, indisturbato, e la saggezza e l'energia verranno da sé. Non occorre agognarle. Aspetta, nel silenzio della mente, del cuore. La quiete è facilissima, ma la volontà è rara. Volete diventare dei superuomini dalla sera alla mattina. Estinguete l'ambizione, ogni minimo desiderio; siate esposti, vulnerabili, inermi, incerti e soli, completamente aperti alla vita, pronti ad accoglierla come viene, senza la pretesa che tutto debba darvi un piacere o un profitto, materiale o come suol dirsi spirituale.

I.: Sono sensibile a quello che dite, ma non vedo come applicarlo.

M.: Se sai come applicarlo, non lo farai. Smetti i tentativi, sii soltanto; non darti da fare, non lottare, fa' a meno dei sostegni, aderisci al senso cieco dell'essere, spazzando via tutto il resto. Basta questo.

I.: E come si fa? Più spazzo e più si ammucchia.

M.: Rifiuta l'attenzione, lascia che le cose vadano e vengano. Anche i desideri e i pensieri sono cose. Disprezzali. Da tempo immemorabile la polvere dei fatti appanna lo specchio della mente al punto che puoi vedere solo i ricordi. Spazza via la polvere prima che si posi; così i vecchi strati emergeranno e la vera natura della mente verrà alla luce. È tutto molto semplice; limitati a essere serio e paziente. L'imperturbabilità, il distacco, la libertà dal desiderio, dalla paura e da ogni egoismo, la consapevolezza pura, immemore e senza attese: è questo lo stato della mente al quale la scoperta talora accade. Dopotutto la liberazione non è che libertà di scoprire.

96. 24 Marzo 1972

I.: Sono americano, e ho trascorso l'ultimo anno in un ashram nel Madhya Pradesh, per studiare lo yoga nei suoi vari aspetti. Il maestro del nostro insegnante è un discepolo del grande Sivananda Saraswati, e vive a Monghyr. Sono anche stato nell'ashram di Ramana. A Bombay ho seguito un corso intensivo di meditazione

birmana, diretto da un certo Goenka. Ma la pace non l'ho trovata. L'autocontrollo e l'applicazione quotidiana sono migliorati, ma niente di più. Non posso ricostruire esattamente la causa e l'effetto. Luoghi santi ne ho visti molti. Come abbiano agito su di me, non so.

M.: I buoni risultati verranno, presto o tardi. Allo Sri Ramanashram hai ricevuto istruzioni?

I.: Sì, da alcuni insegnanti inglesi, e anche da un indiano, cultore di gnana yoga, residente lì.

M.: Che progetti hai?

I.: Devo rientrare negli Stati Uniti. Vorrei completare l'Università, studiare la medicina naturale e farne la mia professione.

M.: Una buona professione, senza dubbio.

I.: C'è qualche pericolo nel seguire la vita dello yoga a tutti i costi?

M.: È pericoloso un fiammifero quando la casa è in fiamme? Cercare la realtà è l'impresa più pericolosa, perché distruggerà il mondo in cui vivi. Ma se il tuo scopo è l'amore della verità e della vita, non c'è da temere.

I.: Temo la mia mente. È così instabile!

M.: Le immagini appaiono e scompaiono nello specchio della mente. Lo specchio rimane. Impara a riconoscere l'immobile nel mobile, l'invariabile nel mutevole, finché vedrai che tutte le differenze sono solo apparenti, e che l'unicità è un fatto. Questa identità di base puoi chiamarla Dio, Brahman, o matrice (prakriti); le parole contano poco, basta scoprire che tutto è uno. Non appena puoi dire: "io sono il mondo, il mondo è me" con la fiducia di chi l'ha provato di persona, sei libero dal desiderio e dalla paura, e diventi totalmente responsabile del mondo. L'insensata sofferenza del genere umano diventa il tuo unico interesse.

I.: Così anche un realizzato ha i suoi problemi!

M.: Sì, ma non sono più opera sua. Il suo dolore non è avvelenato da un senso di colpa. Non c'è nulla di male a soffrire per i peccati degli altri. Il tuo Cristianesimo si basa su questo.

I.: Ma tutta la sofferenza non si crea da sé?

M.: Sì, finché c'è un sé separato a crearla. Alla fine sai che non c'è peccato, né colpa, né ricompensa, ma solo la vita nelle sue infinite trasformazioni. Se dissolvi l'"io", la sofferenza personale cessa. Resta la grande tristezza della compassione, l'orrore del dolore inutile.

I.: Esiste qualcosa d'inutile nello schema della realtà?

M.: Nulla è necessario o inevitabile. L'abitudine e la passione accecano e ingannano. La consapevolezza compassionevole sana e redime. Non c'è nulla che possiamo fare, ma solo lasciare che le cose accadano secondo la loro natura.

I.: Consigliate la completa passività?

M.: Chiarezza e carità sono azione. L'amore non è pigro, e la chiarezza guida. Non occorre che ti preoccupi per l'azione, bada alla mente e al cuore. L'egoismo e la stupidità sono l'unico male.

I.: È meglio ripetere il nome di Dio o meditare?

M.: La ripetizione ti stabilizzerà il respiro. La respirazione quieta e profonda fa

aumentare la vitalità, stimola il cervello, e aiuta la mente a diventare pura, stabile, e adatta alla meditazione. Senza vitalità si può far poco, da qui l'importanza di proteggerla e accrescerla. Posizione del corpo e respirazione sono una parte dello yoga, perché il corpo deve essere sano e sotto controllo, senza eccessi di concentrazione che alla fine lo danneggiano, e senza dimenticare che all'inizio la mente è tutto. Se la rendi quieta e incapace di disturbare lo spazio interiore (chidakasha), il corpo acquista un nuovo significato, e la sua trasformazione diventa necessaria e possibile.

I.: Ho girato tutta l'India, ho incontrato molti maestri e appreso vari yoga in piccole dosi. È giusto avere un assaggio di tutto?

M.: No, è solo un approccio. A un certo punto incontrerai un uomo che ti aiuterà a trovare la tua via.

I.: Se trovo un maestro da me, sento che non può essere quello giusto. Dovrebbe arrivare inaspettato, come un fatto irresistibile.

M.: La cosa migliore è non anticipare. Il modo in cui rispondi è decisivo.

I.: Sono padrone delle mie risposte?

M.: La discriminazione e il distacco, se li pratichi ora, matureranno a suo tempo. Se le radici sono sane e bene irrorate, i frutti saranno sicuramente dolci. Sii puro, vigile, tienti pronto.

I.: A che servono austerità e penitenza?

M.: Affrontare tutte le vicissitudini della vita è una penitenza sufficiente! Non occorre che ti inventi altri guai. Affrontare gioiosamente qualunque cosa la vita ti porti, è tutta l'austerità che ti occorre.

I.: E il sacrificio?

M.: Condividi volontariamente e con gioia tutto ciò che hai, con chiunque ne abbia bisogno; non inventare crudeltà da subire.

I.: Che cos'è arrendersi?

M.: Accettare le cose come vengono.

I.: Sento di essere troppo debole per reggermi da solo. Mi occorre la santa compagnia di un maestro e di buona gente. L'equanimità è al di là delle mie forze. Accettare le cose come vengono, mi terrorizza. Inorridisco al pensiero del ritorno negli Stati Uniti.

M.: Invece devi andare, e giocare le tue carte il meglio possibile. Concludi anzitutto gli studi. Puoi sempre tornare in India per ricerche sulla medicina naturale.

I.: Sono ben consapevole delle possibilità che avrò negli Stati Uniti. È la solitudine che mi fa orrore.

M.: Hai sempre la compagnia di te stesso: non sei solo. Ma se sei estraniato, ti sentiresti solo anche in India. Dopo il ritorno in America, ti prego, non far nulla che sia indegno della gloriosa realtà nel tuo cuore, e sarai felice e tale rimarrai. Ma devi cercare il sé; e quando l'hai trovato, stargli accanto.

I.: La completa solitudine mi gioverà?

M.: Dipende dal tuo temperamento. Puoi lavorare in mezzo agli altri, vigile e cordiale, e maturare assai più che in una oziosa solitudine, alla mercé delle chiacchiere senza fine della mente. Non immaginare di cambiare grazie allo sforzo. La violenza, anche quando è auto-inflitta, come nel caso delle austerità e penitenze,

rimane sterile.

I.: C'è modo di capire chi è realizzato e chi no?

M.: La sola prova sta dentro di te. Se ti capita di tramutarti in oro, sarà un segno che hai toccato la pietra filosofale. Statti accanto, e osserva che cosa accade alla tua persona. Non domandare agli altri. Il loro maestro può non essere il tuo. Un maestro può essere universale nell'essenza, ma non nell'espressione. Può sembrare adirato, avido o troppo in ansia per la sua comunità o la famiglia, o può darsi che sia tu ingannato dalle apparenze, e non gli altri.

I.: Non ho il diritto di pretendere da me l'assoluta perfezione, sia dentro che fuori?

M.: Dentro: sì. Ma quella esterna dipende dalle circostanze, dalle condizioni del corpo personale e sociale, e da molti altri fattori.

I.: Mi fu consigliato di trovare un saggio per imparare l'arte di realizzarmi, ed ora sento dire che è tutto sbagliato, che non posso rendermi conto di quel che sia un saggio, e che non ci sono mezzi con cui acquistare la conoscenza. Che confusione!

M.: Perché hai completamente frainteso la realtà. La tua mente è immersa nell'abitudine di valutare e acquisire, e non vuole ammettere che l'incomparabile e l'irraggiungibile sono lì, fuori del tempo, dentro il cuore, in attesa che tu li riconosca. Tutto quello che devi fare è abbandonare i ricordi e le attese. Limitati a tenerti pronto, in assoluta nudità e impersonalità.

I.: Chi attua l'abbandono?

M.: Dio. Tu accontentati di provarne il bisogno. Non resistere, non attaccarti alla persona per cui ti prendi. Immagini di essere una persona, e credi che anche il realizzato lo sia, magari di una qualità un po' diversa, con più nozioni e più potere. Potresti descriverlo come un essere sempre consapevole e beato, ma anche ciò è lontano dal vero. Non fidarti di definizioni e descrizioni: sono ingannevoli.

I.: Se non mi si dice che cosa devo fare e come, mi sento perduto!

M.: E perditì, vivaddio! Finché ti senti sicuro e fiducioso, la realtà ti sfugge. Se non accetti l'avventura interiore come un modo di vivere, la scoperta non verrà a te.

I.: La scoperta di che?

M.: Del centro del tuo essere, che è libero da tutte le direzioni, mezzi e fini.

I.: Vuol dire: essere, conoscere, avere?

M.: Vuol dire: non essere, non conoscere, non avere alcunché. Questa è l'unica vita che valga la pena, l'unica gioia da provare.

I.: Ammetto che l'obiettivo è oltre la mia comprensione. Fatemi almeno conoscere la strada.

M.: Devi trovarla da te. Altrimenti, non sarà la tua e non ti porterà da nessuna parte. Vivi seriamente la verità che hai trovato; agisci secondo il poco che hai capito. È la serietà che ti farà compiere l'opera, non l'abilità tua o d'altri.

I.: Temo gli errori. Ho tentato tante cose: non ne è venuto fuori nulla.

M.: Hai dato troppo poco di te, eri semplicemente curioso, non serio.

I.: Non saprei fare di più.

M.: Almeno questo, lo sai. Non avvalorare le tue esperienze, visto che sono superficiali; dimenticale via via che finiscono. Vivi una vita pulita, aperta, tutto qui.

I.: La moralità è importante?

M.: Non mentire, non offendere: non è importante? Ti occorre soprattutto la pace interiore: che esige armonia tra l'interno e l'esterno. Fa' ciò in cui credi, e credi in ciò che fai. Tutto il resto è una perdita d'energia e di tempo.

97. 1 Aprile 1972

I.: Vedo qui i ritratti di parecchi santi, i vostri antenati spirituali. Chi sono e come cominciò tutto?

M.: Ci chiamano globalmente "I nove". Dice la leggenda che il nostro primo maestro fu il Rishi Dattatreya, la grande incarnazione della Trinità Brahma-Vishnu-Shiva. Anche i "nove" (navnath) sono mitici.

I.: Qual è la caratteristica del loro insegnamento?

M.: La semplicità, in teoria e in pratica.

I.: Come si diventa uno dei navnath? Per iniziazione o successione?

M.: Né in un modo, né nell'altro. Il "retaggio dei nove" (navnath parampara) è come un fiume; fluisce nell'oceano della realtà e trascina chiunque vi entri.

I.: Ciò implica l'accettazione da parte di un maestro vivente, che appartiene alla medesima tradizione?

M.: Quelli che praticano la disciplina, mettendo a fuoco la mente sull'"io sono", possono sentirsi collegati ad altri che lo hanno seguito efficacemente, e decidere di legittimare a parole la loro colleganza, chiamandosi navnath. Ciò dà loro il piacere di appartenere a una tradizione stabilita.

I.: Traggono dei benefici dall'unione?

M.: Il circolo del satsang, la "compagnia spirituale", col tempo si espande.

I.: Ricevono un potere e una grazia particolari?

M.: Il potere e la grazia sono per tutti, basta chiederli. Non serve darsi un nome particolare. Comunque ti chiami, se sei intensamente memore di te stesso, presto o tardi otterrai l'autocoscienza.

I.: Se accetto la vostra guida, diventerò un affiliato al navnath?

M.: Se ci tieni alle parole, fallo! Ma il nome non ti cambia. Nel caso migliore potrà rammentarti di comportarti bene. C'è una successione di maestri e discepoli, che a loro volta ne allenano altri. Ma la continuità della tradizione è informale e volontaria. È come un cognome, solo che qui la famiglia è spirituale.

I.: Si deve essere realizzati per appartenere al sampradaya?

M.: Il navnath sampradaya tramanda un insegnamento e una pratica. Non denota un livello di coscienza. Se accetti come maestro uno del navnath sampradaya, ne fai parte. Di solito ricevi un pegno della sua grazia: uno sguardo, un colpo o una parola, talvolta un vivido sogno o un ricordo tenace. Altre volte, l'unico segno della grazia è un cambiamento significativo e rapido nel carattere e nel comportamento.

I.: Vi conosco da qualche anno e vi vedo regolarmente. Penso sempre a voi. Appartengo per questo al vostro sampradava?

M.: Dipende se lo senti, e ne sei persuaso. Il resto sono formule e parole. Nella realtà non ci sono né maestri né discepoli, né teoria né pratica, né ignoranza né realizzazione. Dipende da chi credi di essere. Conosciti correttamente. Non c'è altro modo.

I.: Che prove avrò della mia autoconoscenza?

M.: Non occorrono prove. L'esperienza è unica e inconfondibile. Ti apparirà all'improvviso, quando certi ostacoli saranno rimossi. È come una fune consunta che si spezza di colpo. A te tocca lavorare sulla fune. La rottura è inevitabile. Puoi solo dilazionarla per un po'.

I.: Sono molto perplesso perché negate la causalità. Significa che nessuno è responsabile di come è fatto il mondo?

M.: L'idea di responsabilità è nella tua mente. Pensi che debba esserci qualcosa o qualcuno da cui dipenda ciò che avviene. C'è contraddizione fra un universo molteplice e una causa singola. O è falso uno dei due, o ambedue. Per me, tutto è un sogno a occhi aperti. Non c'è realtà nelle idee. Il fatto è che, senza di te, né l'universo né la sua causa avrebbero potuto venire alla luce.

I.: Ci terrei a capire se io sono la creatura o il creatore dell'universo.

M.: L'"io sono" è un fatto, onnipresente; "io sono creato", è solo un'idea. Né Dio, né l'universo sono venuti a dirti di averti creato. La mente è ossessionata dall'idea di causalità, perciò inventa una creazione e poi domanda: "Chi è il creatore?". Ma è la mente stessa; e anche questo non è del tutto vero, perché creato e creatore sono tutt'uno. La mente e il mondo non sono separati. Come non ti accorgi che, ciò che pensi essere il mondo, è la tua mente?

I.: C'è un mondo oltre o fuori della mente?

M.: Spazio e tempo sono mentali. Sapresti situare il mondo al di là della mente? La mente ha molti livelli, e ognuno proietta la sua versione; ma tutti le appartengono e sono creati da essa.

I.: Quali sono le vostre idee sul peccato? Come considerate colui che infrange una legge, interna o esterna? Desiderate che si emendi, vi limitate a commiserarlo, o siete giusto indifferenti?

M.: Non conosco il peccato o il peccatore: è una distinzione e una valutazione che non mi lega. Ciascuno si comporta secondo la sua natura. È inevitabile, né occorre rammaricarsene.

I.: Ma gli altri soffrono.

M.: La vita vive della vita. In natura il processo è coercitivo, nella società dovrebbe essere volontario. Una vita senza sacrificio non può esistere. Il peccatore rifiuta il sacrificio, e attira la morte. È così, e non c'è motivo di condanna o di pietà.

I.: Proverete almeno compassione per un uomo immerso nel peccato.

M.: Sento che quell'uomo sono io, e i suoi peccati sono i miei.

I.: Va bene, e poi?

M.: Diventiamo la stessa persona. Non che lo voglia, avviene completamente da sé. Né lui né io possiamo farci niente. Ciò che deve cambiare, cambierà in ogni caso;

basta conoscersi come si è, qui, ora. L'indagine intensa e metodica della propria mente è yoga.

I.: E le catene del destino forgiate dal peccato?

M.: Quando svanisce l'ignoranza, che è la madre del peccato, il destino, la costrizione a peccare di nuovo, s'arresta.

I.: Ci sono dei castighi da pagare.

M.: Tutto termina con la fine dell'ignoranza. A quel punto le cose sono viste come sono, e sono buone.

I.: Se viene da voi un peccatore, uno che ha infranto la legge, e chiede la vostra grazia, che cosa gli risponderete?

M.: Otterrà ciò che ha chiesto.

I.: Benché sia un uomo molto cattivo?

M.: Non conosco gente cattiva. Conosco solo me stesso. Non vedo né santi né peccatori, solo esseri viventi. Non dispenso grazie. Non c'è nulla che possa dare o negare che tu non abbia già in ugual misura. Sii solo consapevole delle tue ricchezze, e usale in pieno. Finché immagini di aver bisogno della mia grazia, starai alla mia porta a mendicarla.

Sarebbe ugualmente insensato se fossi io a mendicarla da te! Non siamo separati, il reale è comune.

I.: Viene da voi una madre con un racconto di sventure. Il suo unico figlio si è dato al sesso e alla droga, e va di male in peggio. Chiede aiuto. Che cosa le direte?

M.: Probabilmente mi ascolterò dirle che andrà tutto bene.

I.: Tutto qui?

M.: Che ti aspetti di più?

I.: Ma il figlio della donna cambierà?

M.: Forse sì, forse no.

I.: La gente che si raccoglie intorno a voi, e che vi conosce da molti anni, sostiene che quando dite "andrà tutto bene", invariabilmente succede così.

M.: Puoi anche dire che è il cuore della madre, che ha salvato il figlio. Per ogni cosa ci sono innumerevoli cause.

I.: Mi è stato detto che l'uomo che non vuole nulla per sé, è onnipotente. L'universo è a sua disposizione.

M.: Se lo credi, agisci in conseguenza. Abbandona ogni desiderio personale, e usa il potere così risparmiato per cambiare il mondo.

I.: Tutti i Buddha e i rishi non ci sono riusciti.

M.: Il mondo non si arrende al cambiamento. Per sua natura è doloroso e fugace. Vedilo com'è, e distogliti da ogni desiderio e paura. Quando il mondo non ha più presa su di te e non ti vincola, diventa una dimora di gioia e bellezza. Puoi essere felice nel mondo solo se te ne liberi.

I.: Che cos'è giusto e che cosa sbagliato?

M.: In genere, ciò che causa sofferenza è sbagliato, e ciò che la rimuove, giusto. Il corpo e la mente sono limitati, e perciò vulnerabili; cercano la protezione che ingenera la paura. Finché ti identifichi col corpo-mente, non puoi non soffrire; realizza la tua indipendenza e conservati felice. Dopotutto, è questo il segreto della

felicità. Non ti conosci se presumi che la felicità dipenda dalle cose e dalle persone; sapere che non ti occorre nulla per essere felice eccetto la conoscenza di te, è saggezza.

I.: Che cosa viene prima, l'essere o il desiderio?

M.: Quando l'essere sorge alla coscienza, l'idea di ciò che sei affiora alla mente, insieme a quella di ciò che dovresti essere. Questo porta con sé desiderio e azione, e il processo del divenire ha inizio. Il divenire non ha, apparentemente, né principio né fine, perché ricomincia a ogni istante. Con l'arresto dell'immaginazione e del desiderio, il divenire cessa, e l'essere "questo" o "quello" si amalgama nell'essere indifferenziato, che non è descrivibile, solo sperimentabile.

Il mondo ti appare imperiosamente reale, perché ci pensi in continuazione; ignoralo, e si dissolverà in una nebbia sottile. Non occorre l'oblio; quando cessano il desiderio e la paura, si estingue anche la schiavitù. La sua causa è il coinvolgimento emotivo, il sistema di simpatie e antipatie che fanno il cosiddetto carattere e il temperamento.

I.: Senza il desiderio e la paura, che motivo ci sarebbe di agire?

M.: Nessuno, a meno che non ti basti l'amore per la vita, la giustizia, la bellezza. Non temere la libertà dal desiderio e dalla paura. Ti consente di vivere una vita così diversa, talmente più intensa e interessante, che in verità perdendo tutto guadagni tutto.

I.: Se la vostra ascendenza spirituale risale al rishi Dattatreya, i vostri predecessori e voi stesso siete sue reincarnazioni?

M.: Credilo, se vuoi; e se agisci in base alla fede, ne otterrai i frutti; per me ciò non ha alcuna importanza. Sono ciò che sono e mi basta. Non desidero identificarmi con nessuno, per illustre che sia. Né sento il bisogno di scambiare dei miti per la realtà. Mi interessa solo l'ignoranza e il modo di estinguerla. Il giusto ruolo di un maestro è quello di disperdere l'ignoranza nel cuore e nella mente dei discepoli. Quando il discepolo ha compreso, l'azione vidimante tocca a lui. Nessuno può agire per un altro. E se non lo fa rettamente, significa che non ha capito e che l'opera del maestro non è esaurita.

I.: Ci saranno pure dei casi senza speranza?

M.: Nessun caso è senza speranza. Gli ostacoli si rimuovono. A ciò cui la vita non può rimediare, pensa la morte, ma il maestro non fallisce.

I.: Che cosa ve lo fa credere?

M.: Il maestro e la realtà interiore dell'uomo sono in verità tutt'uno, e cooperano al medesimo scopo: la redenzione e la salvezza della mente. Costruiscono i loro ponti con le stesse pietre che bloccano il cammino. La coscienza non è la totalità dell'essere; ci sono altri livelli nei quali l'uomo interviene con maggiore efficacia. Il maestro è a suo agio in tutti i livelli, e la sua energia e pazienza sono inesauribili.

I.: Continuate a sostenere che sono in un sogno, e che è tempo che mi svegli. Come mai il Maharaj che mi è apparso in sogno, non ce l'ha fatta a svegliarmi? Mi stimola, mi riscuote, ma il sogno continua.

M.: Perché non hai veramente capito che stai sognando. Questa è l'essenza della schiavitù: mischiare il reale con l'irreale. Nello stato in cui sei, solo l'"io sono" si riferisce alla realtà; il "chi" e il "come sono" sono illusioni imposte dal destino o

dall'evenienza.

I.: Il sogno quando è incominciato?

M.: Si direbbe senza inizio, di fatto, è ora. Lo rinnovi di momento in momento.

Quando ti vedrai addormentato, ti sveglierai. Ma non puoi accorgertene, perché vuoi che il sogno continui. Verrà un giorno in cui aspirerai con tutto il cuore alla fine del sogno, e sarai pronto a pagare il massimo prezzo, ossia l'imparzialità, il distacco e il disinteresse al sogno stesso.

I.: Come sono impotente! Finché il sogno dell'esistenza dura, desidero che continui. Finché lo desidero, durerà.

M.: Non è inevitabile volere che continui. Apri gli occhi sulla tua condizione, e la chiarezza stessa ti libererà.

I.: Finché vi sto accanto, tutto ciò che dite sembra ovvio; appena mi allontanano, divento irrequieto e ansioso.

M.: Non è necessario che ti allontani da me, almeno mentalmente. Ma già, dimenticavo che la tua mente è troppo tesa al benessere del mondo!

I.: Il mondo trabocca di guai, niente di strano che anche la mia mente ne sia piena.

M.: C'è mai stato un mondo senza guai? Se esisti come persona, è grazie alle violenze inflitte ad altri. Il tuo stesso corpo è un campo di battaglia disseminato di morti e moribondi. L'esistenza implica violenza.

I.: Per il corpo, sì. Per l'essere umano, sicuramente no. Per l'umanità, la non-violenza è la legge della vita, e la violenza quella della morte.

M.: In natura di non-violenza ce n'è poca.

I.: Dio e la natura non sono umani, e non hanno bisogno di esserlo. A me interessa solo l'uomo. Per essere umano, devo assolutamente avere compassione.

M.: Ti rendi conto che, finché hai un sé da difendere, devi essere violento?

I.: Per essere umano devo essere altruista. Finché sono egoista, sono al disotto, un umanoide.

M.: Allora, siamo tutti al disotto, tranne pochi veramente umani. E comunque, "chiarezza e carità" sono le leve che ci fanno umani. I subumani - gli "umanoidi" - sono dominati da *tamas* e *rajas*, gli umani dal *sattva*. La chiarezza e la carità sono qualità "sattviche" perché influenzano la mente e l'azione. Ma la realtà è oltre il *sattva*. Da quando ti conosco, non fai che preoccuparti di aiutare il mondo. Quanto l'hai aiutato?

I.: Nemmeno un po'. Il mondo non è cambiato, e io neppure. Ma il mondo soffre e io con esso. Lottare contro la sofferenza, è una reazione naturale. E che cosa sono civiltà e cultura, filosofia e religione, se non una rivolta contro la sofferenza? Il male e l'estinzione del male non è la vostra prima preoccupazione? E anche se lo chiamate ignoranza, alla fin fine è lo stesso.

M.: Le parole non contano. Nomi e forme cambiano incessantemente. Sappi di essere il testimone immutabile della mente che muta. Questo è sufficiente.

M.: Hai domande da fare? Non che ce ne sia bisogno. Puoi anche stare in silenzio. L'importante è solo essere. Non occorre che tu chieda o faccia nulla. Questo modo, apparentemente ozioso, di passare il tempo è molto stimato in India. Significa che ora, in questo momento, sei libero dall'ossessione del "poi". Se non hai fretta e la mente non è ansiosa, diventa quieta, e nel silenzio puoi udire qualcosa di normalmente impercettibile. La mente, per vedere, deve essere aperta e quieta. Qui cerchiamo di mettere la mente nella condizione di capire che cosa è reale.

I.: Come si fa a eliminare le preoccupazioni?

M.: Perché ti preoccupi? Sii e basta. Non cercare la quiete; non trasformare l'"essere quieto" in un dovere. Non essere in ansia per la quiete, o angosciato per la felicità. Limitati alla consapevolezza di essere: non dire: "Sono, e poi?". Nell'"io sono" non c'è un poi, perché è fuori del tempo.

I.: Anche se è fuori del tempo, c'è però un momento in cui si afferma.

M.: Sei ciò che sei, al di fuori del tempo; ma se non lo sai e non agisci in conformità, non ti serve a niente. La tua ciotola da mendicante può essere d'oro puro; ma finché non lo sai, sei un miserabile. Devi conoscere il tuo valore interiore, fidartene, ed esprimerlo nel sacrificio quotidiano del desiderio e della paura.

I.: Se conosco me stesso, non proverò più desiderio e paura?

M.: Può essere che le abitudini mentali indugino per un po', a dispetto della nuova prospettiva: l'attaccamento al passato noto, e il timore del futuro ignoto. Ma quando sai che queste cose appartengono solo alla mente, sei in grado di superarle. Finché alimenti un mucchio di idee su di te, ti vedi attraverso la loro nebbia: per conoscerti come sei, abbandona tutte le idee. Non puoi immaginare il gusto dell'acqua pura, lo provi solo abbandonando tutti gli additivi.

Finché ci tieni a come vivi, non te ne stacchi. La scoperta viene se rinunci al noto. Solo quando comprendi a fondo l'immenso dolore della tua esistenza, e ti ribelli, puoi trovare una via d'uscita.

I.: Mi rendo conto che il segreto dell'eterna giovinezza dell'India è nelle nuove dimensioni dell'esistenza, di cui è stata sempre la custode.

M.: È un segreto aperto, e non sono mai mancate persone pronte a dividerlo. Maestri ce n'è molti; discepoli impavidi, pochissimi.

I.: Desidero assolutamente imparare.

M.: Apprendere parole non basta. Puoi conoscere la teoria; ma se non sperimenti te stesso come il centro impersonale e non differenziato dell'essere-amore-beatitudine, la conoscenza verbale è sterile.

I.: Che devo fare?

M.: Cerca solo di essere. "Cercare" è il fondamento. Dedicaci per un bel po', ogni giorno, in tranquillo abbandono; cerca in ogni modo di scavalcare gli aspetti ossessivi e sovrapposti della tua persona. Non chiedere come, non si può spiegare a parole. Limitati a insistere finché riesci. Se perseveri, non fallirai. Ciò che conta soprattutto è la sincerità, la serietà; devi veramente essere stufo della persona che sei, e sentire il

bisogno di liberarti dall'inutile identificazione con quel grappolo di ricordi e abitudini. La ferma resistenza al superfluo è il segreto del successo.

In realtà, in ogni momento della vita sei te stesso, ma non ne sei mai consapevole, tranne, forse, quando esci dal sonno. Perciò ti occorre la consapevolezza di essere, come un fatto continuo, non a parole. La consapevolezza che sei, ti aprirà gli occhi su chi sei. È tutto molto semplice. Sintonizzati subito con te stesso, sta' sempre con te. Nell'autoconsapevolezza fluiscono tutte le beatitudini. Fa' di te anzitutto un centro di osservazione, e di deliberata conoscenza, e poi promuoviti come un centro di amore in azione. L'"io sono" è il piccolo seme che diventerà un grande albero: in modo naturale, senza traccia di sforzo.

I.: C'è tanto male in me: non devo estirparlo?

M.: Il male è l'ombra della disattenzione. Alla luce dell'autoconsapevolezza impallidisce e scompare.

Ogni dipendenza dagli altri è futile, perché ciò che possono dare, potranno parimenti sottrarre. Solo ciò che è tuo dall'inizio, resterà tuo. Non accettare guide di sorta, tranne quella interiore, e anche in quel caso vaglia accuratamente tutti i ricordi perché sono ingannevoli. Puoi non conoscere le vie da seguire; ma se resti quieto e assorto, la guida verrà. Non sarai mai lasciato a fare un solo passo senza sapere quale sarà il successivo. Piuttosto c'è il rischio che sarai tu a schivarlo. Il maestro c'è per darti il coraggio, la sua esperienza riuscita serve a questo. Tuttavia ti sarà veramente prezioso, per sempre, solo ciò che avrai aggiunto attraverso uno sforzo unitario, la tua consapevolezza esclusiva.

Niente di ciò che percepisci, ti appartiene. Nulla che abbia valore può venirti dall'esterno; ma solo ciò che senti e comprendi da te. La tua mente trabocca d'immagini create dalle parole - quelle che ascolti e quelle che leggi -, ma tu non sei un'immagine mentale. Sei il potere della percezione e dell'azione che sta dietro e oltre l'immagine.

I.: Concentrare tutta l'attenzione su di me: non è un suggerimento a diventare egoista e a trascurare il mio interesse per gli altri?

M.: Ma proprio il tuo altruismo è egoista, nutrito e alimentato, com'è, dal tuo io. In realtà, gli altri t'importano solo in quanto magnificano l'immagine che hai di te stesso. E lo scopo ultimo dell'egoismo è badare unicamente alla tutela e all'accrescimento della propria corporeità, di tutto quanto attiene al nome e alla forma: famiglia, gruppo, Paese, razza, ecc. L'attaccamento al nome e alla forma è egoismo. Un uomo consapevole di non essere né il corpo né la mente non può essere egoista, perché non ha nulla per cui esserlo. Oppure lo è, ma in pari misura per conto di tutti; il benessere di chiunque è il suo. "Io sono il mondo, il mondo è me", diventa col tempo un sentimento naturale; una volta radicato, non c'è più modo di cadere nell'egoismo: ossia di agognare, prendere, accumulare per conto della parte, contro il tutto.

I.: Si può essere ricchi per varie ragioni: un'eredità, un matrimonio, o pura fortuna.

M.: Se non ti ci aggrappi, ti sarà tolto.

I.: Per come siete ora, potete amare un'altra persona in quanto persona?

M.: Io sono l'altra persona, e l'altra persona è me; differiamo nel nome e nella forma, ma non c'è separazione. Alla radice dell'essere siamo tutt'uno.

I.: Non è così ogni volta che delle persone si amano?

M.: Sì, ma non ne sono coscienti. Si sentono attratte, non sanno perché.

I.: Perché l'amore è selettivo?

M.: Non è selettivo l'amore, ma il desiderio. Nell'amore non ci sono estranei. Quando il centro dell'egoismo viene a mancare, cessa pure ogni desiderio di piacere o timore di dolore. La felicità non è più la mèta; oltre, si stende la pura intensità, l'energia inesauribile, l'estasi del dare, attingendo a una fonte perenne.

I.: Non devo anzitutto stabilire che cosa è bene e che cosa è male?

M.: La gente ritiene buono ciò che è piacevole, e cattivo ciò che la fa soffrire.

I.: Sì, questo è l'atteggiamento comune. Ma dalla parte dell'unità, al vostro livello, che cosa è bene e che cosa male?

M.: Ciò che accresce la sofferenza è male, e ciò che la rimuove è bene.

I.: Secondo alcune religioni, il dolore sarebbe buono e nobile in sé.

M.: Il karma, o destino, è l'espressione di una legge benefica: la tendenza universale è all'equilibrio, all'armonia e all'unità. In ogni momento, tutto ciò che accade ora, è per il meglio. Può sembrare brutto e doloroso, un patimento amaro e insensato; tuttavia, rispetto al passato e all'avvenire, è per il meglio, l'unica via d'uscita a una situazione infelice.

I.: Si soffre solo per i propri peccati?

M.: Si soffre a seconda di ciò che si pensa di essere. Se ti senti tutt'uno con l'umanità, soffri con essa.

I.: Allora la vostra sofferenza deve essere illimitata!

M.: Essere è soffrire. Quanto più stretto è il cerchio della mia auto-identificazione, tanto maggiore è la sofferenza causata dal desiderio e dalla paura.

I.: Per il Cristianesimo la sofferenza è purificatrice e nobilitante, mentre per l'Induismo è disgustosa.

M.: Cristianesimo e Induismo sono due diversi modi di accozzare parole. Il reale è al di qua e al di là delle parole, incomunicabile, direttamente vissuto, esplosivo nel suo effetto sulla mente. Lo raggiungi senza sforzo, quando hai cessato di volere tutto il resto. L'irreale è creato dall'immaginazione e perpetuato dal desiderio.

I.: Non c'è una sofferenza che sia utile o necessaria?

M.: Il dolore accidentale è inevitabile e fugace; quello deliberato, anche se inflitto con le migliori intenzioni, è insensato e crudele.

I.: Non punireste il crimine?

M.: La punizione non è che un crimine legalizzato. In una società fondata sulla prevenzione piuttosto che sulla punizione, la criminalità sarebbe assai scarsa. Le poche eccezioni si curerebbero clinicamente, come ordinarie malattie.

I.: Si direbbe che v'importi poco della religione.

M.: Che cos'è la religione? Una nuvola in cielo. Io vivo nel cielo, non tra le nuvole, che sono tante parole messe assieme. Rimuovi la verbosità, che cosa resta? La verità. La mia dimora è nell'immutabile, uno stato dell'essere in cui gli opposti sembrano integrati e riconciliati. La gente viene qui per sapere se questo stato esiste davvero, quali sono le resistenze quando affiora e, una volta percepito, come installarlo nella coscienza in modo che tra vita e conoscenza non ci sia conflitto. Lo stato, in sé, è

oltre la presa della mente, la quale non può far altro che mettere a fuoco gli ostacoli; vedere un ostacolo come tale è efficace, perché è la mente che agisce su se stessa. Da principio, concentrati sul fatto che sei. Infatti, "non ero", non potrai dirlo mai; puoi solo ammettere "non ricordo", e la memoria, si sa, è relativa. Piuttosto, accetta il fatto che, coinvolto in banali affari personali, hai dimenticato chi sei; cerca di ritrovare i ricordi perduti, eliminando il noto. Nessuno ti può dire che cosa accadrà, ed è meglio così; l'anticipazione creerebbe delle illusioni. Nella ricerca interiore l'inatteso è inevitabile; la scoperta è invariabilmente al di là di ogni immaginazione. Come un bambino mai nato non può conoscere la vita dopo la nascita perché non può pensare a niente con cui formare un'immagine valida, così la mente è incapace di pensare al reale nei termini dell'irreale altro che per negazione: "Non questo, non quello". L'accettazione dell'irreale come reale è l'ostacolo; vedere il falso come falso e abbandonarlo, porta alla luce la realtà. Assoluta chiarezza, immenso amore, totale impavidità: sono al momento mere parole, profili opachi, accenni di ciò che potrebbe essere. Sei come un cieco che attende di vedere dopo un'operazione: a patto che non la eviti! Nello stato in cui sono, le parole non contano, né rischio di dipenderne. Contano solo i fatti.

I.: La religione non può esistere senza parole.

M.: Il volto vero delle religioni si mostra nell'azione, nell'azione silenziosa. Per sapere in che cosa crede un uomo, osserva come agisce. La religione, per i più, è il servizio reso al corpo e alla mente. Possono avere idee religiose, ma non agiscono in conformità. Ci giocano, spesso ne vanno matti, ma non le mettono in pratica.

I.: Le parole sono necessarie per comunicare.

M.: Per scambiare delle informazioni, sì. Ma la vera comunicazione non è verbale. Per stabilire e mantenere un rapporto, occorre la consapevolezza del cuore, espressa in azione. Non conta quello che dici, ma quello che fai. Le parole sono prodotte dalla mente e significano solo al livello mentale. Non puoi mangiare la parola "pane" né vivere di essa; si limita a trasmettere un'idea, che acquista significato solo se mangi realmente. Perciò ti dico: ciò che è, non è verbale. Potrei aggiungere che è amore e saggezza in azione; ma sono parole deboli, a meno che tu non le viva nella loro piena bellezza.

Le parole hanno un'utilità limitata, ma noi non vi poniamo limiti, e rasentiamo il disastro. Le nostre nobili idee sono magnificamente bilanciate da azioni ignobili. Parliamo di Dio, della Verità e dell'Amore: invece di esperienza diretta abbiamo definizioni. Invece di allargare e approfondire l'azione, ceselliamo le parole. E ciò che possiamo definire, immaginiamo di conoscerlo!

I.: Come si può trasmettere un'esperienza se non con le parole?

M.: Non con le parole, con l'azione. Un uomo dalle esperienze intense, irraderà fiducia e coraggio. Altri, grazie a lui, agiranno e impareranno dall'azione.

L'insegnamento verbale ha la sua utilità, prepara la mente a svuotarsi delle accumulazioni. Si diventa maturi mentalmente quando si cessa di avvalorare ciò che è esterno, e il cuore è pronto ad abbandonare tutto. A quel punto il reale ha una possibilità di manifestarsi, e la afferra. I ritardi, se ci sono, sono causati dalla mente, che non vuole vedere o scartare.

I.: Siamo proprio così soli?

M.: No che non lo siamo! Quelli che hanno, possono dare. E di tali donatori ce n'è molti. Il mondo stesso è il dono supremo, tenuto in vita dal sacrificio amorevole. Ma i giusti, che sanno ricevere in umiltà, sono pochissimi! "Chiedi e ti sarà dato" è la legge eterna.

Hai appreso tante parole, ne hai dette altrettante. Conosci tutto ma non te stesso, poiché il sé non si conosce a parole: solo l'intuizione diretta lo rivela. Guarda, cerca dentro.

I.: È molto difficile abbandonare le parole. La nostra vita interiore è un ininterrotto flusso verbale.

M.: Facile o difficile, non hai alternative. O provi o no. Dipende da te.

I.: Molte volte ho tentato e ho fallito.

M.: Riprova. Se insisti, qualcosa può accadere. Se no, sei chiuso. Puoi sapere tutte le giuste parole, citare le Scritture, brillare nelle discussioni, e tuttavia rimanere un sacco d'ossa. Oppure puoi essere umile e poco vistoso, una persona insignificante, tuttavia brillare di gentilezza amorevole e profonda saggezza.

99. 15 Aprile 1972

I.: Ho vagabondato da un posto all'altro, indagando sulle varie pratiche yoga, senza decidere quale mi fosse più adatta. Vorrei un consiglio da intenditore. Personalmente, dopo tanto cercare, ne ho abbastanza di trovare la verità: mi sembra un'idea superflua e complicata. Si può godere la vita com'è, e non vedo perché si debba migliorarla.

M.: Libero di contentarti. Ma sei certo di riuscirci? Gioventù, forza, denaro: tutto passerà prima di quanto credi. La sofferenza evitata ti perseguiterà. Se vuoi oltrepassare la sofferenza, devi incontrarla a metà strada e abbracciarla. Abbandona le tendenze abituali, vivi una vita semplice e sobria, non far male a nessun essere vivente: questo è il fondamento dello yoga. Per trovare la realtà, devi essere reale in ogni minima azione quotidiana; nella ricerca della verità non c'è inganno. Dici che la tua vita è piacevole. Può darsi - al momento -. Ma chi ne gode?

I.: Confesso di non conoscere chi gode, né la cosa goduta. Conosco solo il godimento.

M.: Giusto. Ma il godimento è uno stato della mente: va e viene. È la sua impermanenza che lo rende percepibile. Non puoi essere consapevole di ciò che non cambia. La coscienza è sempre del cambiamento. Ma la percezione del cambiamento non esige uno sfondo immutabile?

I.: Proprio no. È il confronto tra la memoria dello stato di prima e l'attualità di quello presente, che dà il senso del cambiamento.

M.: Tra la cosa ricordata e quella attuale, c'è una sostanziale differenza di genere, che

puoi verificare di momento in momento, a parte la diversa intensità. In nessun punto del tempo, lo stato attuale è quello ricordato. L'attuale è inconfondibile, e nessuno sforzo di immaginazione o volontà può farti scambiare l'uno con l'altro. Ora, che cosa dà questa qualità unica all'attuale presente?

I.: L'attuale è reale, mentre c'è una buona dose di incertezza nel ricordato.

M.: Ottimo, ma perché? Un attimo fa il ricordato era attuale, fra un attimo l'attuale diverrà ricordato. Che cosa rende unico l'attuale? Ovviamente, la tua coscienza del presente. Il ricordo e l'anticipazione sono degli stati che osservi, mentre nell'attuale ti senti pienamente presente e consapevole.

I.: È vero. È la consapevolezza che rende diversi l'attuale e il ricordato. Al passato o al futuro, si pensa. Ora, si è.

M.: Il senso del qui-ora è con te ovunque e sempre. Questo significa che non dipendi dallo spazio e dal tempo, che essi sono in te, non te in loro. La sensazione di finitezza dipende dall'identificazione con il corpo, limitato com'è nello spazio e nel tempo.

Nella realtà sei infinito ed eterno.

I.: Come faccio a conoscere questo me stesso eterno e infinito?

M.: Domandati se quello che vuoi conoscere, è un te stesso diverso. Di quanti te sei fatto? Certo ce n'è uno solo, e tu sei quello. Il te che sei, è unico. Abbandona le idee sbagliate su di te ed eccolo là, in tutta la sua gloria. È solo la mente che t'impedisce di conoscerti.

I.: Come faccio a liberarmi della mente? È possibile, umanamente, una vita senza mente?

M.: Non c'è la mente. Ci sono idee, e alcune sono errate. Abbandonale, perché sono false e ostruiscono la visione che hai di te stesso.

I.: Quali sono le idee false e quelle vere?

M.: Generalmente le affermazioni sono false, e le negazioni vere.

I.: Non si può vivere negando tutto!

M.: Si può vivere solo negando. L'affermazione ti rende schiavo. È necessario mettere in dubbio e negare. È l'essenza della rivolta, e senza rivolta non può esserci libertà.

Non c'è un sé diverso, un essere più alto, da cercare. Sei già quel sé, purché abbandoni le false idee sul tuo conto. Fede e ragione, insieme, ti dicono che non sei né il corpo con i suoi desideri e paure, né la mente con le sue idee fantasiose, né il ruolo che la società t'impone, né la persona che si suppone tu sia. Abbandona il falso, e la verità verrà a galla da sola.

Dici di volerti conoscere. Ma sei te stesso: non puoi essere alcun altro. Il conoscere è forse separato dall'essere? Quello che puoi conoscere con la mente è suo, non tuo; di te puoi solo dire: "sono, sono consapevole, mi sta bene".

I.: Essere vivi è doloroso.

M.: Non puoi essere vivo perché sei la vita stessa. Non soffri tu, ma la persona che immagini di essere. Dissolvila nella consapevolezza. È solo un grappolo di ricordi e abitudini. Dalla consapevolezza dell'irreale a quella della tua vera natura c'è un varco che colmerai facilmente quando avrai padroneggiato l'arte della pura consapevolezza.

I.: So solo che non mi conosco.

M.: E come lo sai, se l'intuito ti dice che il primo oggetto di conoscenza sei tu stesso, e che senza di te che ne fai esperienza, niente esiste? Immagini di non conoscerti perché non puoi descriverti. Puoi sempre dire "so di essere", e respingerai come falsa la dichiarazione: "io non sono". Ma qualsiasi cosa che si possa descrivere non è te, e ciò che sei non si può descrivere. Puoi conoscerlo solo essendo te stesso, senza tentare di definirti e di descriverti. Quando avrai capito che non sei nulla di percepibile o concepibile, e che tutto ciò che appare nel campo della coscienza non può essere te, ti dedicherai a sradicare ogni auto-identificazione, perché questa è la sola via per incontrare te stesso. Letteralmente è la spinta all'indietro che ti fa andare avanti: lo stesso principio del motore a reazione. Sapere che non sei né nel corpo né nella mente anche se consapevole di ambedue, è già l'autoconoscenza.

I.: Se non sono il corpo e la mente, in che modo ne sono consapevole? Come posso percepire una cosa se mi è estranea?

M.: "Niente è me" è il primo passo. "Tutto è me", il successivo. E l'uno e l'altro dipendono dall'idea "C'è il mondo". Quando abbandoni anche questa, resti ciò che sei: il sé senza due. Lo sei qui-ora, ma la tua visione è impedita dalle false idee su di te.

I.: Va bene, ammetto che sono, sono stato, e sarò; almeno dalla nascita alla morte. Non ho dubbi sul mio essere, qui-ora. Ma non mi basta. La mia vita manca della gioia che proviene dall'armonia fra interno e esterno. Se io solo sono, e il mondo è una proiezione, perché c'è disarmonia?

M.: Sei tu che la crei e poi te ne lamenti! Quando desideri e temi, e ti identifichi coi sentimenti, crei la sofferenza e la schiavitù. Quando crei con amore e saggezza, senza identificarti con le tue creazioni, il risultato è l'armonia e la pace. Ma qualunque sia lo stato della mente, in che modo si riflette su di te? Non vedi che è l'identificazione con la mente, che ti rende felice o no? Sottratti a questa schiavitù, spezza i legami che hai prodotto da te, e rompi le catene dell'attaccamento e della ripulsa. Tieni a mente il tuo obiettivo di libertà, e ti accorgerai che sei già libero, che la libertà non è qualcosa da guadagnare a fatica in un lontano avvenire, ma uno strumento che è tuo da sempre! La liberazione non è un acquisto, ma una questione di audacia, il coraggio di credere che sei già libero, e di agire in conseguenza.

I.: Se faccio come mi pare, soffrirò.

M.: Ciò nonostante, sei libero. Le conseguenze della tua azione dipenderanno dalla società in cui vivi, e dalle sue convenzioni.

I.: Posso agire incautamente.

M.: Col coraggio emergeranno la saggezza e la compassione, e l'abilità nell'azione. Saprai il da farsi, e ciò che farai sarà un bene per tutti.

I.: Gli aspetti del mio essere sono in guerra tra loro, e non ho pace. Dove sono la libertà e il coraggio, la saggezza e la compassione? Le mie azioni si limitano ad ingrandire l'abisso in cui vivo.

M.: È perché presumi di essere qualcuno o qualcosa. Arrèstati, guarda, indaga, poni le giuste domande, arriva alle giuste conclusioni, abbi il coraggio di agire in base ad esse, e vedi che succede. I primi passi potranno farti cadere il soffitto sulla testa, ma presto la nebbia si diraderà e ci saranno pace e gioia. Moltissime cose sai su di te, ma

ignori il conoscitore. Scopri chi sei, il conoscitore del conosciuto. Guàrdati dentro con diligenza, ricòrdati di ricordare che la cosa percepita non può essere il percettore. Tutto ciò che vedi, ascolti, o pensi, ricorda: non sei quello che accade, ma colui al quale accade. Immergiti profondamente nell'"io sono", e scoprirai che il centro di percezione è universale, come la luce che illumina il mondo. Tutto quello che accade nell'universo, accade a te: il testimone silenzioso. E tutto ciò che viene fatto, lo fai tu: l'inesauribile energia universale.

I.: Senza dubbio, è gratificante essere definiti il testimone silenzioso o l'energia universale. Ma come si fa a passare da una formula verbale alla conoscenza diretta? Ascoltare non è conoscere?

M.: Prima di poter conoscere direttamente, non a parole, devi conoscere il conoscitore. Finora hai scambiato la mente per il conoscitore, ma non è così. La mente ti ostacola con immagini e idee che lasciano delle cicatrici nella memoria. Confondi il ricordo con la conoscenza. La vera conoscenza è sempre fresca, nuova, imprevista. Sgorga dall'interno. Quando sai ciò che sei, sei anche ciò che sai. Tra il conoscere e l'essere, non c'è frattura.

I.: Posso indagare sulla mente solo con la mente.

M.: Certo, usala per conoscerla. È legittimo, ed è anche l'addestramento più adatto a scavalcarla. L'essere, la conoscenza e il godimento sono tuoi. Prima incontra il tuo essere. È facile, perché l'"io sono" è sempre con te. Poi verificati come il conoscitore, separato dal conosciuto. Quando ti scopri come puro essere, l'estasi della libertà è tua.

I.: Che yoga è questo?

M.: Che t'importa? Se sei qui, è perché sei scontento della vita come appare a te, ossia una vita del corpo e della mente. Puoi cercare di migliorarla, disciplinandola e uniformandola a un ideale, o puoi recidere il nodo dell'auto-identificazione, e guardare il corpo e la mente come qualcosa che accade, ma che non ti coinvolge in alcun modo.

I.: Devo chiamare la via del controllo e della disciplina: raja yoga, e quella del distacco: gnana yoga? E l'adorazione di un ideale: bhakti yoga?

M.: Se ci tieni. Le parole indicano, non spiegano. La via che mostro, è quella semplice e antica della liberazione attraverso la comprensione. Comprendi la tua mente, e la presa che ha su di te si spezzerà. La mente fraintende, il malinteso è la sua natura. L'unico rimedio è la giusta comprensione, comunque la chiami. È il più antico e il più recente, perché tratta la mente per quello che è.

Nulla di ciò che fai ti cambierà, perché non ti occorre cambiare. Puoi cambiare la mente o il corpo, ma sarà sempre qualcosa di estrinseco che cambia, non tu. Perché preoccuparsi di cambiare? Renditi conto una volta per tutte che né il corpo, né la mente, e neppure la coscienza, sono te, e installati solo nel tuo vero essere, oltre la coscienza e la non-coscienza. Nessuno sforzo ti ci può portare, solo la chiara comprensione. Snida i malintesi e abbandonali. Non c'è niente da cercare e trovare, perché niente stato perduto. Rilàssati e osserva l'"io sono": la realtà è lì, appena dietro l'angolo. Sii quieto, in silenzio: la vedrai emergere; o piuttosto, ne sarai assorbito.

I.: Non devo prima liberarmi del corpo e della mente?

M.: Non puoi, perché proprio quell'idea ti vincola ad essi. Lìmitati a capirli e a

ignorarli.

I.: È impossibile: non sono integrato.

M.: Se anche lo fossi, con pensieri e azioni armonizzati tra loro, che vantaggio ne avresti? Non per questo cesseresti di scambiarti per il corpo o la mente. Convinciti che non sono te, questo è tutto.

I.: Volete che mi ricordi di dimenticare!

M.: Così pare. Eppure non è impossibile. Basta essere seri. Il tuo brancolare al buio è promettente. Il tuo stesso cercare è la scoperta. Non fallirà.

I.: Soffriamo perché non siamo integrati.

M.: Soffriremo finché penseremo e agiremo sotto la spinta dei desideri e delle paure. Vedine la futilità e il pericolo, e tutto il disordine che ne risulta sarà eliminato. Non cercare di riformarti, limitati a vedere la futilità di ogni cambiamento. Il mutevole non fa che cambiare, mentre l'immutabile attende. Non aspettarti che il mutevole ti porti all'immutabile: non succederà mai. Solo quando l'idea di cambiamento è vista nella sua falsità e abbandonata, l'immutabile può subentrare.

I.: Ovunque vada, mi si dice che devo cambiare radicalmente per incontrare il reale. Questo processo di deliberato cambiamento è definito yoga.

M.: I cambiamenti influenzano la mente. Per essere ciò che sei, devi oltrepassarla, e accedere al vero essere. Poco importa come sia fatta la mente che hai varcato, visto che te la lasci alle spalle. E ciò, d'altra parte, è impossibile se non ti realizzi.

I.: Che cosa è prioritario: l'abbandono della mente o la realizzazione di sé?

M.: Senz'altro la realizzazione. La mente non può oltrepassarsi da sola. Deve esplodere.

I.: Nessuna esplorazione prima dell'esplosione?

M.: L'energia esplosiva viene dal reale. Ma per parte tua devi collaborare affinché la mente sia pronta ad accoglierla. La paura può sempre creare ritardi, costringendo ad attendere un'altra occasione.

I.: Pensavo che ci fosse sempre una possibilità.

M.: In teoria, sì. In pratica deve sorgere una situazione in cui siano presenti tutti i fattori necessari alla realizzazione. Questo non deve scoraggiarti. Il tuo concentrarti sull'"io sono", creerà presto la nuova occasione. È l'atteggiamento che l'attrae. Ogni altra conoscenza è indiretta. Solo l'"io sono" è di prima mano, e non ha bisogno di prove. Attieniti a esso.

100. 22 Aprile 1972

I.: In molti paesi le autorità inquirenti seguono pratiche il cui scopo è di strappare confessioni all'imputato e, se occorre, di cambiare la sua personalità. Con una precisa scelta di menomazioni fisiche e morali, e grazie alla persuasione, la vecchia

personalità è infranta e sostituita da una nuova. All'imputato si martella con tanta tenacia che è un nemico dello Stato e un traditore, che viene il giorno in cui qualcosa dentro si spezza, ed egli incomincia a persuadersi di essere davvero un traditore, un ribelle, un infame che merita la punizione più atroce. Questo processo è noto come lavaggio del cervello.

Mi colpisce il fatto che le pratiche religiose e di yoga siano molto simili al lavaggio del cervello. Analoghe sono la menomazione fisica e intellettuale, l'isolamento, un senso incentivato della colpa, la disperazione e un desiderio di sottrarsi spiando e convertendosi, nonché l'adozione di una nuova immagine di sé. Analoga, la ripetizione di formule: "Dio è buono, il maestro (il partito) sa, la fede mi salverà". Nelle cosiddette pratiche yogiche o religiose, opera lo stesso meccanismo. La mente è costretta a fissarsi su un'idea a esclusione di tutte le altre, e la concentrazione è potentemente rafforzata da una rigida disciplina e austerità dolorose. Si paga un alto prezzo in termini di vita e felicità, e ciò che si ottiene in cambio sembra perciò di grande importanza. Questa conversione prestabilita, ovvia o nascosta che sia, religiosa o politica, etica o sociale, può apparire genuina e duratura, tuttavia c'è in essa un che di artificioso.

M.: Hai ragione. La mente, sottoposta a tanti rigori, va fuori posto e si blocca. Il suo stato diventa precario; qualunque cosa intraprenda, la sua schiavitù aumenta.

I.: Ma allora perché si prescrivono le discipline, i sadhana?

M.: Perché finché non hai fatto degli sforzi tremendi, non ti convinci che ogni sforzo è inutile. Il sé è tanto sicuro di se stesso che cede solo se viene irreversibilmente scoraggiato. Un mero convincimento verbale non basta. Solo i duri fatti possono mostrare l'assoluta inanità dell'immagine che ci si fa di se stessi.

I.: Il lavaggio del cervello mi fa impazzire, e il maestro mi fa rinsavire. Il procedimento è lo stesso. Ma il motivo e lo scopo sono diversissimi. Le somiglianze sono solo verbali.

M.: L'invito o la costrizione a soffrire sono in sé crudeli e violenti, e il frutto della violenza non può essere dolce.

Ci sono nella vita delle situazioni inevitabilmente dolorose che devi affrontare. Ci sono anche delle brutte situazioni che hai creato tu, deliberatamente o per negligenza, e da queste devi apprendere l'arte di non ripetere lo stesso errore.

I.: Dobbiamo soffrire per imparare a vincere il dolore.

M.: Il dolore è dolore, e va sopportato. Non puoi vincerlo, né serve allenarsi.

Allenarsi per il futuro, adottare atteggiamenti, è un segno di paura.

I.: Se so fronteggiare il dolore, ne sono libero, non lo temo e perciò sono felice. È quello che succede a un prigioniero. Accetta la sua punizione come giusta e adatta, ed è in pace con le autorità della prigione e con lo Stato. Tutte le religioni non fanno che predicare l'accettazione e la resa. Siamo incoraggiati a dichiararci colpevoli, a sentirci responsabili di tutti i mali del mondo e a indicare noi stessi come unica loro causa. Il mio problema è: non riesco a vedere una gran differenza tra il lavaggio del cervello e la disciplina (sadhana), tranne il fatto che nel caso del sadhana non si è vincolati fisicamente. Ma l'elemento di suggestione coatta è presente in ambedue.

M.: L'hai detto, le somiglianze sono superficiali. Non c'è bisogno che insista.

I.: Le somiglianze non sono superficiali. L'uomo è una creatura complessa, e può essere allo stesso tempo accusatore e accusato, giudice, guardiano e carnefice. Non c'è molto di volontario in una disciplina "volontaria". Si è mossi da forze incontrollabili e oscure. So cambiare così poco il mio metabolismo mentale, quanto quello fisico, a meno di sforzi dolorosi e protratti - e questo si chiama yoga -.

Concordate con me sul fatto che lo yoga implica violenza?

M.: Sì, lo è, e io disapprovo qualsiasi forma di violenza. La mia via è totalmente non violenta. Intendo esattamente ciò che dico: non violenta. Scopri da te che cos'è. Io mi limito a dire: non è violenta.

I.: Non sto adoperando male le parole. Quando mi si chiede di meditare sedici ore al giorno finché campo, è ovvio che non posso farlo senza impormi un'estrema violenza. Un maestro del genere ha ragione o torto?

M.: Nessuno ti costringe a meditare sedici ore al giorno, a meno che tu non senta di farlo. È solo un modo per dirti: "Rimani con te stesso, non perderti fra gli altri".

L'insegnante può attendere, ma la mente è impaziente.

Il maestro non è violento ma la mente sì, e anche impaurita dalla propria violenza.

Ciò che appartiene alla mente è relativo, tramutarlo in un assoluto è un errore.

I.: Se resto passivo, niente cambia. Se sono attivo, devo essere violento. Che posso fare che non sia né sterile né violento?

M.: Naturalmente c'è una strada che non è né violenta né sterile, e tuttavia sommamente efficace. Osservati, vediti, accettati come sei, e scendi ancora più a fondo in ciò che sei. Violenza e non-violenza descrivono il tuo atteggiamento verso gli altri; il sé in rapporto a se stesso, non è né l'una né l'altra cosa, è consapevole o inconsapevole di sé. Se si conosce, tutto ciò che fa sarà giusto; altrimenti, sarà tutto sbagliato.

I.: Che significa conoscersi come si è?

M.: Prima della mente: sono. "Io sono" non è un pensiero nella mente: è la mente che accade a me, non io alla mente. E poiché tempo e spazio sono in essa, io sono al di là, onnipresente e eterno.

I.: Dite sul serio? Davvero siete dappertutto e sempre?

M.: Certo. Per me è tanto ovvio quanto per te lo è la libertà di movimento. Immagina un albero che chieda a una scimmia: "Davvero dici che puoi muoverti a volontà?". E la scimmia: "Sì, certo".

I.: Siete anche svincolato dalla legge di causalità? Potete fare miracoli?

M.: Il mondo stesso è un miracolo. Io sono oltre i miracoli: giusto normale. Con me, tutto avviene come deve. Non interferisco con la creazione. A che mi servono i piccoli prodigi, quando il più grande di tutti avviene ininterrottamente? Tutto quello che vedi è sempre un vedere te. Scova, cerca sempre più nel tuo essere: nella scoperta di sé, non c'è violenza o non-violenza. La distruzione del falso non è una violenza.

I.: Quando pratico l'autoanalisi o mi concentro sull'idea del vantaggio che me ne viene, anche in questo caso sfuggo a ciò che sono.

M.: Giustissimo. La vera indagine è sempre dentro, mai fuori. Quando indago su come ottenere o evitare qualcosa, non sto veramente indagando. Per conoscere una cosa devo accettarla: totalmente.

I.: Sì, per conoscere Dio devo accettarlo: terrificante!

M.: Prima di accettare Dio, devi accettare te stesso, il che è ancor più terrificante. I primi passi nell'accettazione di sé non sono piacevoli, perché quella che vedi non è una visione allegra. Occorre un enorme coraggio per proseguire. Ciò che aiuta è il silenzio. Perfettamente silenzioso, non descriverti, ossèrvati. Osserva colui che credi di essere, e ricorda: non sei quello che vedi. "Non sono questo; io chi sono?" è il movimento dell'auto-analisi. Non ci sono altri metodi per la liberazione, tutti i mezzi comportano un ritardo. Rifiuta con decisione ciò che non sei, finché vedrai emergere il vero te stesso nella sua fulgida vacuità, nella sua non-entità.

I.: Il mondo sta cambiando. È un processo rapido e pericoloso. Lo si può vedere con chiarezza negli Stati Uniti, anche se il fenomeno investe il mondo intero. La criminalità aumenta di pari passo con la più genuina innocenza. Si formano delle comunità i cui membri raggiungono talvolta un livello di integrità davvero esemplare. È come se il male si distribuisse da sé, grazie ai propri successi, come un fuoco che consuma il suo carburante, mentre il bene, come la vita, perpetua se stesso.

M.: Finché dividi gli avvenimenti in buoni e cattivi, puoi avere ragione. Perché il bene si tramuta in male e viceversa, ciascuno per il proprio esaudimento.

I.: E l'amore?

M.: Quando si volge in avidità, diventa distruttivo.

I.: Che cos'è l'avidità?

M.: Ricordare, immaginare, anticipare. È una faccenda sensoriale e verbale. Una specie di intossicazione.

I.: Lo stato di brahmacharya, la continenza, è imperativo nello yoga?

M.: Una vita di costrizione e repressione non è yoga. I desideri devono essere liberi, la mente rilassata. La continenza viene con la comprensione, non con la determinazione, che è un'altra forma di memoria. Una mente che comprende, è libera da desideri e paure.

I.: Come posso farmi capire?

M.: Meditando, ossia prestando attenzione. Sii consapevole dei tuoi problemi, guardali da ogni lato, osserva come influenzano la tua vita. Poi lasciali soli. Non puoi fare di più.

I.: Mi libererà?

M.: Sei libero da ciò che hai capito. Le espressioni esterne della libertà possono metterci tempo ad apparire, ma ci sono già. Non aspettarti la perfezione. Nella manifestazione non esiste. I dettagli devono cozzare. Nessun problema viene risolto completamente, ma tu puoi ritrartene e porti a un livello sul quale non ha presa.

101. 29 Aprile 1972

I.: Il saggio (gnani), in pratica, come vive? Quando deve fare qualcosa, la progetta, decide sui dettagli, e poi esegue?

M.: Afferra pienamente la situazione, e sa d'acchito che cosa va fatto. Tutto qui. Il resto avviene da sé, senza quasi che se ne accorga. La sua simbiosi con ciò che è, è completa; egli è in sintonia con l'universo, come l'universo è in sintonia con lui. Sa che, una volta afferrata una situazione, gli eventi le si costelleranno intorno naturalmente. L'uomo ordinario è coinvolto personalmente, valuta i rischi e le possibilità, mentre il saggio resta in disparte, sicuro che tutto accadrà come deve; né gli importa molto ciò che succede, perché alla fine il ritorno all'equilibrio e all'armonia è inevitabile. Il cuore delle cose è in pace.

I.: Ho capito che la personalità è un'illusione, e che il giusto punto di contatto con la realtà è il distacco vigile, senza la perdita dell'identità. Vorrei sapere: chi siete in questo momento: una persona o una identità consapevole di se stessa?

M.: Ambedue. Tuttavia il vero sé si può descrivere solo nei termini forniti dalla persona, che perciò non sono i miei. Tutto ciò che si può dire della persona non è il sé, né si può dire nulla del sé che non riguardi la persona, com'è, come sarebbe, come dovrebbe essere. Tutti gli attributi sono personali. Il reale è al di là di qualunque attributo.

I.: Siete a volte il sé, e altre volte la persona?

M.: E come potrei? La persona è ciò che appare ad altre persone. Per me, io sono l'espansione infinita della coscienza in cui emergono e svaniscono innumerevoli persone, in una serie senza fine.

I.: Come mai la persona, che per voi è illusoria, a noi sembra reale?

M.: Il vero te stesso, che è alla radice dell'essere-coscienza-beatitudine, rende reale qualunque cosa tu percepisca. Quest'attribuzione di realtà accade invariabilmente ora, né al passato né al futuro, che sono mentali. L'"Essere" è solo al presente.

I.: Non è infinita anche l'eternità?

M.: Infinito è il tempo, anche se è limitato, l'eternità è in quest'attimo, ora. Ci sfugge, perché la mente fa la spola tra il passato e il futuro. Non si arresta per inchiodarsi sull'ora. Il che si può fare con relativa facilità, se si desta l'interesse.

I.: Che cosa lo desta?

M.: La serietà, il segno della maturità.

I.: Come si diventa maturi?

M.: Mantenendo la mente chiara e tersa, vivendo consapevoli di ogni momento come viene, scrutinando e dissolvendo i desideri e le paure, via via che sorgono.

I.: È mai possibile concentrarsi così?

M.: Prova. Un passo alla volta è facile. L'energia fluisce dalla serietà.

I.: Non sono abbastanza serio.

M.: L'auto-inganno è una faccenda seria. Corrompe la mente come un cancro. Il rimedio sta nella chiarezza e integrità del pensiero. Convinciti che vivi in un mondo di illusioni, esaminale e scoprine le radici. Il fatto di applicarti ti renderà serio, perché nella retta impresa sta la beatitudine.

I.: Dove mi condurrà?

M.: E dove può condurti, se non alla tua stessa perfezione? Una volta che tu ti sia ben

assestato nell'ora, non c'è dove altro andare. Ciò che sei fuori del tempo, eternamente lo esprimi.

I.: Siete uno o molti?

M.: Sono uno, appaio molti.

I.: Perché si appare?

M.: È bene essere e avere coscienza.

I.: La vita è triste.

M.: L'ignoranza causa il dolore. La felicità viene dalla comprensione.

I.: Perché l'ignoranza sarebbe dolorosa?

M.: È alla radice di ogni desiderio e paura, che sono dolorosi, e causano errori senza fine.

I.: Ho visto uomini ritenuti realizzati ridere e piangere. Non indica che non erano svincolati dal desiderio e dalla paura?

M.: Potranno ridere e piangere a seconda delle circostanze, ma interiormente restano limpidi e freddi, intenti a osservare con distacco le loro reazioni immediate. Che le apparenze ingannino è tanto più vero nel caso di un realizzato.

I.: Non capisco.

M.: La mente non può capire, perché è allenata ad afferrare e a trattenere, mentre il realizzato non fa né l'uno né l'altro.

I.: A che cosa mi afferro che voi invece lasciate andare?

M.: Sei un essere-di-memoria, o immagini di esserlo. Io non immagino. Sono quello che sono, non identificabile con nessuno stato fisico o mentale.

I.: Un incidente distruggerebbe la vostra equanimità.

M.: Strano a dirsi ma non è vero. Con mia stessa sorpresa, resto come sono: pura consapevolezza all'erta.

I.: Anche nell'istante della morte?

M.: Che m'importa che il corpo muoia?

I.: Non vi serve per stare al mondo?

M.: Il mondo non mi serve. E non sono in un mondo. Il mondo di cui parli è nella tua mente. Posso vederlo attraverso i tuoi occhi, ma so benissimo che è una proiezione di memorie; il reale lo intercetta solo nel punto della consapevolezza, ora.

I.: Si direbbe che la sola differenza tra noi è che io continuo a sostenere che non conosco il mio vero essere, mentre voi dite di conoscerlo bene; ce ne sono altre?

M.: Tra noi non c'è differenza; né posso dire di conoscermi. So che non sono descrivibile né definibile; una remota immensità si stende oltre i confini della mente. Quella è la mia casa; il mio essere sconfinato; l'immensità che è anche amore.

I.: Vedete l'amore dappertutto, mentre io non scorgo che odio e sofferenza. La storia dell'umanità è una sequela di delitti, individuali e collettivi. Nessun altro essere vivente gode tanto a uccidere.

M.: Se scavi nei motivi, troverai l'amore che gli uomini hanno per se stessi e le proprie cose. Combattono per ciò che credono di amare.

I.: Il loro amore dovrà essere abbastanza reale se sono pronti a morire per esso.

M.: L'amore è illimitato. Ciò che si limita a pochi non è amore.

I.: Voi lo conoscete?

M.: Sì.

I.: Che cosa si prova?

M.: Tutto è amato e amabile. Nulla escluso.

I.: Nemmeno il brutto e il criminoso?

M.: Tutto è dentro la mia coscienza; tutto è mio. È folle dividersi tra simpatie e antipatie. Io non sono alienato. Sono oltre.

I.: La libertà dal piacere e dal dispiacere è uno stato d'indifferenza.

M.: All'inizio può parere così. Ma persevera in quest'indifferenza, e sboccherà in un amore indiscriminato, che tutto abbraccia.

I.: Ci sono momenti in cui la mente diventa un fiore e una fiamma, ma non durano, e la vita ritorna al grigiore di sempre.

M.: Nel mondo della concretezza, la discontinuità è la legge. Non si può sperimentare il continuo, perché non ha limiti. La coscienza implica alterazioni, un cambiamento dopo l'altro, un costante mutamento di stato; non si può sperimentare l'infinito. Si può solo esserlo senza conoscerlo, ossia sapendo ciò che non è. Certo non è l'intero contenuto della coscienza, visto che è in moto continuo.

I.: Se non si può conoscere ciò che è immobile, che cosa significa attuarlo, e perché?

M.: Attuarlo significa diventarlo. E lo scopo è il bene di tutto ciò che vive.

I.: La vita è movimento. L'immobilità è morte. A che serve la morte alla vita?

M.: Parlo d'immutabilità, non di immobilità. Nella rettitudine diventi immutabile, un potere che aggiusta tutto. Ciò può implicare un'intensa attività esterna, oppure no, ma la mente rimane profonda e quieta.

I.: Osservo la mia mente e la trovo mutevole, gli stati d'animo si succedono senza posa, mentre il vostro umore è uniforme, sempre gaio e benevolo.

M.: Gli stati d'animo sono nella mente e non contano. Va' dentro, va' oltre. Smetti di farti incantare dai contenuti della coscienza. Quando raggiungerai gli strati profondi del tuo essere, scoprirai che il gioco alla superficie della mente t'influenza assai poco.

I.: Non continuerà lo stesso a svolgersi?

M.: Una mente quieta non significa estinta.

I.: La coscienza è sempre in movimento. Una coscienza immobile è una contraddizione. Quando parlate di una mente quieta, che cosa intendete? La mente e la coscienza non sono tutt'uno?

M.: Dobbiamo ricordare che le parole si usano in molti modi a seconda del contesto. C'è poca differenza tra il conscio e l'inconscio: in sostanza sono identici. La veglia differisce dal sonno profondo, per la presenza del testimone. Un raggio di consapevolezza illumina una parte della mente, che per ciò stesso diviene la coscienza che abbiamo della veglia o del sogno, mentre la consapevolezza appare come il testimone. Questi, generalmente, ha cognizione della sola coscienza. Grazie alla disciplina (sadhana), il testimone ruota dal piano della coscienza a quello della consapevolezza. La consapevolezza di sé è yoga.

I.: Se la consapevolezza è onnipervasiva, un cieco che si sia realizzato, può vedere?

M.: Confondi la sensazione con la consapevolezza. Il realizzato si conosce com'è. Se è cieco, è consapevole che il suo corpo è menomato, e che la mente è sprovvista di alcune percezioni sensoriali. Ma non è influenzato dal fatto di vedere o no.

I.: La mia domanda è più specifica: quando un cieco si realizza, riacquista o no la vista?

M.: Come può vedere se gli occhi e il cervello non subiscono un cambiamento?

I.: Ma succede?

M.: Può succedere oppure no. Tutto dipende dal destino e dalla grazia. Ma un realizzato sviluppa un sistema di percezione che non dipende dai sensi, e che gli fa apprendere le cose direttamente. Egli è oltre la percezione e il concetto, le categorie di tempo, spazio, nome e forma. Egli non è né il percepito né il percettore, ma il fattore semplice e universale che rende possibile la percezione. La realtà non è la coscienza né alcuno dei suoi contenuti, ma è dentro la coscienza.

I.: Che cosa è falso, il mondo o la conoscenza che ne ho?

M.: Esiste un mondo al di fuori della conoscenza che ne hai? Puoi andare di là da ciò che conosci? Puoi postulare un mondo oltre la mente, questo sì, ma rimarrà un concetto, non provato e indimostrabile. La tua esperienza è la prova, ma vale solo per te. Chi altri può avere la tua esperienza, se la realtà dell'altro è pari al suo apparire nella tua esperienza?

I.: Sono così disperatamente solo?

M.: Come persona, sì. Ma nel tuo essere profondo sei il tutto.

I.: Voi chi siete rispetto al mio mondo di coscienza: vi rientrate o no?

M.: Quello che vedi è tuo, e quello che io vedo è mio. Hanno poco in comune.

I.: Dev'esserci un fattore che ci accomuna.

M.: Lo trovi se abbandoni le distinzioni. Solo l'universale è in comune.

I.: C'è una cosa che non capisco. Voi dite che non sono niente più del prodotto dei miei ricordi, penosamente limitato, mentre io creo un mondo vasto e ricco, che contiene tutto, anche voi e il vostro insegnamento. Com'è possibile che questa immensità sia creata e contenuta nella mia piccolezza? Può darsi che mi diate la verità tutta intera, ma io ne afferro solo un pezzetto.

M.: È un dato di fatto: il piccolo proietta l'intero, ma non può contenerlo. Il tuo mondo sarà vasto e completo, ma è contraddittorio, fugace e ingannevole.

I.: Ammetto che sia illusorio, ma è meraviglioso. Quando guardo e ascolto, tocco, odorò e gusto, penso e sento, ricordo e immagino, non posso fare a meno di stupirmi della mia prodigiosa creatività. Guardo attraverso un microscopio o un telescopio, e vedo meraviglie, inseguo la traccia di un atomo e capto il sussurro delle stelle. Se sono l'unico creatore di tutto questo, allora davvero sono Dio! Ma se lo sono, perché appaio a me stesso così minimo e impotente?

M.: Sei Dio, ma non lo sai!

I.: Se sono Dio, il mondo che creo dev'essere vero.

M.: È vero nell'essenza, non nell'apparenza. Liberati dai desideri e dalle paure, e la tua visione si schiarirà mostrandoti le cose come sono. Oppure si può dire che il satoguna crea il mondo, il tamoguna l'oscura e il rajoguna lo altera.

I.: Sarà, ma se domando che cosa sono i tre guna, mi si risponde: ciò che crea; ciò che oscura; ciò che altera. Il fatto resta: mi è successo qualcosa d'incredibile e io non capisco che cosa è, come e perché.

M.: La meraviglia è l'alba della sapienza. Lo stupore stabile e reiterato è la disciplina

(sadhana).

I.: Vivo in un mondo che non capisco, e per questo lo temo. È l'esperienza di tutti.

M.: Ti sei separato dal mondo, perciò ti fa soffrire e temere. Scopri il tuo errore e liberati dalla paura.

I.: Mi chiedete di rinunciare al mondo, mentre io voglio essere felice nel mondo.

M.: Se chiedi l'impossibile, chi può aiutarti? Ciò che è limitato, è soggetto all'alternanza di piacere e dolore. Se cerchi la vera, inattaccabile, perenne felicità, devi lasciarti il mondo alle spalle, con i suoi dolori e piaceri.

I.: Come si fa?

M.: La rinuncia fisica è un pegno di serietà, ma da sola non libera. Dev'esserci la comprensione, che nasce dalla vigilanza, dall'indagine appassionata e profonda. Devi adoperarti senza posa per la tua salvezza dall'errore e dalla sofferenza.

I.: Che cos'è il peccato?

M.: Tutto ciò che ti lega.